A cura di Giovanna Anzeliero
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1988

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

A cura di Giovanna Anzeliero
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1988

FIGLIE MARIA AUSILIATRICE CASA MADRE ERSILIA CRATA
ROMA

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Giulia Calvino,
suor Piera Cavaglià, suor Maria Collino,
suor Itria Liliana Giangravé, suor Armida Magnabosco,
suor Margherita Odarda e suor Colomba Rossi.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2013

Suor Abrate Rosinda

di Andrea e di Ansaldi Rosa
nata a Ceres, Santa Fé (Argentina) il 25 ottobre 1908
morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 giugno 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1928
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Rosinda nacque in una famiglia cristiana, formata dai genitori e da nove figli, di cui lei era la penultima. La mamma era una donna di una bontà straordinaria: voleva bene a tutti e nessuno la sentì mai parlare male di qualcuno. Il padre era un uomo laborioso, onesto, cordiale, di fede profonda, con un carattere molto deciso. La sua vita si svolgeva tra casa, lavoro e Chiesa. In quell'ambiente fiorirono tre vocazioni: Angel fu sacerdote salesiano, Rosinda e María divennero FMA.[1]

Le sorelle, Teresa e María, raccontavano che un giorno, durante la missione che si stava realizzando nella parrocchia di Ceres, Rosinda – aveva allora sette anni – andò a confessarsi e poi si mise in fila con i fedeli che per penitenza facevano la *via crucis*. Sentì il bisogno di chiedere perdono a Dio e di unirsi a loro. La sorella María spiega così il fatto: «Siccome erano molti fratelli, sovente i più piccoli bisticciavano fra loro. I genitori in questi casi alla sera privavano del dolce i colpevoli. Capitò diverse volte che Rosinda, pur essendo stata la respousabile del bisticcio, ricevesse ugualmente il dolce dalla mamma quando serviva a tavola. Lei con furbizia non si faceva accorgere che non lo mangiava; poi silenziosamente si recava nella camera dei fratelli castigati per portare loro il suo dolce».

Rosinda frequentò la scuola primaria al suo paese. Cresceva buona e disponibile ad aiutare tutti. Era intelligente, aveva un

[1] Suor María morirà a Buenos Aires il 12 aprile 1996 all'età di 90 anni.

bel carattere e pregava volentieri. Era appena adolescente, quando sentì con chiarezza la chiamata di Dio. La sorella María scrisse: «Rosinda scelse di consacrare a Dio la sua vita perché aveva compreso il valore dell'amore indiviso dalle parole e dalla testimonianza del parroco Benedettino che fu a Ceres per qualche tempo. Egli non parlava bene la lingua spagnola, ma comunicava con l'anima».

Aveva appena 15 anni Rosinda quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA. La sorella maggiore, María, lasciò partire la più piccola perché non restasse sola in Ceres al momento della decisione e poi iniziò la formazione anche lei alcuni mesi più tardi. Entrambe furono riconoscenti alla sorella Teresa che le assicurò che si sarebbe presa cura dei genitori. Fu una grande gioia per le due sorelle poter condividere gli anni della formazione. Iniziarono il postulato a Buenos Aires il 6 gennaio 1926, passarono al noviziato a Bernal e, con immensa gioia, emisero la prima professione il 24 gennaio 1928.

Nella sua vita, suor Rosinda si caratterizzò per la finezza del tratto, la cortesia, la carità. Era retta e allegra, lavorava con assiduità e spirito di sacrificio. Premurosa verso tutti, esprimeva riconoscenza quando riceveva un favore o un gesto di delicatezza.

Dopo la professione frequentò la scuola secondaria a Buenos Aires Almagro. Conseguito il diploma, insegnò a Rosario. L'ardore apostolico l'aiutò a superare sacrifici e difficoltà. Lavorò poi a La Plata dal 1936 al 1951 come assistente e catechista, insegnante di inglese, psicologia, pedagogia e lingua spagnola. Nel 1951 fu trasferita a Morón dove insegnò nella Scuola "Madre Mazzarello" e dal 1964 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di La Plata, dove fu anche assistente e catechista delle giovani universitarie.

Amava le sue allieve e le seguiva con intelligenza, premura e abilità didattica eccezionale. Trasmetteva loro l'amore a Gesù Eucaristia, al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice. Le alunne studiavano volentieri e sapevano intuire la presenza di Dio nella vita della loro insegnante.

Le consorelle ricordano con affetto la sua proverbiale delicatezza di sentimenti e di tratto, la disponibilità ad aiutare chi ne avesse avuto bisogno, la solida cultura e la passione apostolica che la sosteneva nell'educare donne cristiane capaci di impegno responsabile nella società. Suor Rosinda pregava molto e sapeva sacrificarsi senza far rumore. Accoglieva con il suo stile affettuoso, materno e con grande gioia le exallieve che tornavano a salutarla.

Nella sua vita sapeva unire inscindibilmente Marta e Maria. Pregare e lavorare, contemplare e abbracciare serenamente il sacrificio, tutto sgorgava da un cuore che aveva scelto l'Amore come centro della sua vita.

Nel 1965 soffrì per un forte esaurimento che la costrinse a lasciare la missione educativa. Iniziò una nuova fase della sua vita. Si offrì ad aiutare come poteva e sapeva. Intensificò la preghiera, rendendo sempre più profondo l'abbandono alla Provvidenza del Padre. Pregava, amava, sorrideva a tutti. Buona e paziente, ringraziava per ogni gesto di carità che le veniva usato.

Soffrì molto anche per la morte dei suoi cari e specialmente per la perdita della mamma. Stralciamo alcune espressioni dalla lettera che scrisse alla sorella suor María: «Che dolore la perdita della mamma! Quando ricordo lei, penso a te e a tutti i nostri cari. La sua assenza ci fa sentire ora più vicine, più sorelle. Quanti ricordi mi tornano alla mente! Ti scrivo ciò che provo adesso, pensando al canto del *Benedictus* e al meraviglioso inno del *Te Deum*, intonato da Angelito il giorno del funerale. Quanta luce è scesa su quell'avvenimento. Mi rivedo la mamma con il volto disteso, bella, serena, circondata da un'aureola di luce splendente! Sento che è già vicina a Dio, già lo possiede».

Suor Rosinda, come traspare da alcune lettere al suo direttore spirituale, fu una vera contemplativa. A lei interessava amare Dio e annunciarlo a tutti. Era convinta che la sofferenza fisica fosse un mezzo per partecipare alla Passione di Cristo. Ci avrebbe pensato la Provvidenza a farne scaturire la fecondità! Lei desiderava compiere la volontà del Padre perché l'unione con Gesù divenisse ogni giorno più completa, più intima. Ripeteva nei suoi scritti: «Credo che sia giunto il momento dell'offerta totale, di dovermi consegnare completamente a Lui. Da anni sono impegnata a perseguire come ideale di santità: *"Essere Cristo in Cristo"*. Questo è il punto luce della mia vita».

Da anni viveva nel collegio di La Plata, ma a poco a poco il suo male progredì fino a toglierle la possibilità di parlare. Per essere meglio seguita, nell'ottobre del 1987 fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Fu accolta e circondata di affetto e di sollecitudini fraterne. Poteva ripetere solo alcune espressioni di saluto o di attenzione a chi le parlava. Ringraziava per ogni servizio o gentilezza con una stretta di mano e un sorriso. Mai si udì un lamento sulle sue labbra. La sua profonda fede e la preghiera continua l'aiutarono a superare se stessa e a offrire al Signore i suoi sacrifici. Si era preparata questa breve pre-

ghiera: «Signore, ti offro la mia vita e tutto ciò che soffro come olocausto d'amore. Per mano di Maria accettalo, Signore».

Nel mese di giugno del 1988, la sua malattia si aggravò notevolmente a causa di una forte broncopolmonite che le impediva di respirare. La sorella, suor María, corse presso di lei per assisterla, per esserle vicina negli ultimi giorni. Sabato 18 giugno le fu amministrata l'Unzione degli infermi, poi la cara suor Rosinda entrò in coma e il 20 giugno 1988 il Signore la venne a prendere per portarla in Paradiso.

Alcuni sacerdoti salesiani che l'avevano conosciuta andarono a benedirla, altri lasciarono delle testimonianze. Padre Jorge Casanova, suo confessore per alcuni anni, attestò: «Suor Rosinda era una religiosa radicalmente consacrata al Signore, un'autentica "asceta" salesiana. Don Bosco promise ai suoi figli e figlie pane, lavoro, Paradiso. L'Istituto le diede il pane; non le mancò mai il lavoro; il Paradiso è ora la sua ricompensa. Pensiamo che goda già la visione beatifica di Dio. Ebbe una profonda spiritualità e la inculcò alle giovani animandole a frequentare il sacramento della Riconciliazione e a partecipare all'Eucaristia per vivere in pienezza il cristianesimo».

Padre Sincero Lombardi celebrò la Messa il giorno del funerale. Durante l'omelia sottolineò: «Suor Rosinda cercò sempre e solo ciò che è eterno: l'unione con il Signore in tutto ciò che faceva, così come aveva fatto don Bosco».

Una consorella, a nome di tutte, la salutò con queste parole: «Grazie, cara suor Rosinda, per la testimonianza della tua vita. Sei stata per noi e per le nostre giovani un Angelo che ha donato a piene mani solo amore. Aiutaci dal Paradiso a camminare con Maria Ausiliatrice per vivere con passione e rinnovato slancio il *da mihi animas coetera tolle*».

Suor Accossano Maria

di Giovanni e di Accossano Maria
nata a Pareto (Alessandria) il 6 agosto 1900
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 23 aprile 1988

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Maria nasce in un paese del Monferrato dove il bosco, la pietra e le erbe rappresentano l'immagine e l'essenza del territorio. Collocato lungo l'antica "via del sale" percorsa per secoli da mercanti di acciughe e pellegrini, il centro storico si presenta percorso da viuzze serpeggianti, da case alte e strette, tra cui spicca il castello medioevale e la chiesa parrocchiale dedicata a San Pietro.

Da Pareto la famiglia, ricca di figli ma non di risorse economiche, emigra in Francia e si stabilisce nei dintorni di Saint-Cyr-sur-Mer. La morte della mamma contribuisce a rendere anzitempo Maria molto responsabile: essendo la primogenita, assume la cura della gestione familiare, dell'educazione dei fratelli, e condivide insieme al padre le fatiche del lavoro agricolo. Nella sua giovinezza aperta e coraggiosa avverte il desiderio di donarsi totalmente a Gesù tra le FMA ma, per essere certa di fare una scelta gradita a Dio, si reca in pellegrinaggio a Lourdes a chiedere la conferma della Madre Immacolata.

Rassicurata dalla preghiera, il 28 gennaio 1929 inizia il postulato a Saint-Cyr-sur-Mer nell'Orfanotrofio "Don Bosco" dove la vita trascorre con il ricordo ancora vivo del passaggio del Fondatore e di madre Mazzarello, che sostò per 40 giorni spossata dalla malattia che l'avrebbe condotta alla morte. E qui la santa ricevette per tre volte la visita di don Bosco.

Maria vive con impegno il noviziato a Marseille Ste. Marguerite e lo conclude con la professione il 5 agosto 1931. Viene destinata alla casa di Nice "Nazareth" come assistente e insegnante di taglio e cucito. Dopo sei anni, con la stessa incombenza è trasferita a Marseille "Grande Bastide" e poi a Nice nel Pensionato. Nel 1945 passa a Marseille "Villa Pastré", nella casa di formazione, dove incontra generazioni di postulanti e novizie che l'apprezzano per lo spirito di sacrificio e di umiltà espresso nel lavoro assiduo e nascosto in lavanderia e in guardaroba. Resterà a Marseille fino all'anno della sua morte.

Suor Maria è una consorella benvoluta da tutte. Tante FMA l'hanno incontrata nella loro giovinezza salesiana, aiutata nell'attività faticosa del bucato e la considerano un'umile serva del Signore e della numerosa comunità. Con fare energico e linguaggio semplice presenta alle nuove reclute l'identità della FMA che don Bosco ha tracciato nella Regola: attiva, umile, aperta allo Spirito, ardente nello spirito apostolico. Suor Maria ama molto i bambini e, finché le è possibile, li assiste volentieri intuendo le loro esigenze e facendosi tutta a tutti per soddisfarle. Si rivolge loro con parole semplici che arrivano al cuore e lasciano un segno di bontà e di fiducia. Verso tutti è messaggera dell'amore di Gesù e di Maria: per lei sono persone vive alle quali ricorrere nelle gioie e nelle prove.

Considera la Madonna sostegno e guida, colei che riesce sempre a completare quanto non è riuscito bene. Una nota da lei scritta esprime così la sua devozione mariana: «Leggete sulla mia fronte e nel mio cuore. Non troverete altro scritto se non "grazia di Maria"!». Una volta le si propone un pellegrinaggio a Lourdes. Con gioia va ad iscriversi, ma le viene detto che per il momento i posti sono già tutti occupati: deve aspettare nell'eventualità che qualcuno non si presenti all'appuntamento. Suor Maria dice con serenità: «Come vuole il Signore». Quando giunge il giorno della partenza, il posto per lei c'è. Maria l'aspetta a Lourdes!

Scrive di lei una consorella: «Ho sempre ammirato in suor Maria una dedizione responsabile e incondizionata alla comunità e alle ragazze. Senza chiasso e senza pretese, si alzava presto ogni mattina per avviare il lavoro ed essere sempre puntuale alla preghiera comune. Partecipava attivamente mediante l'offerta orante, il silenzio e la retta intenzione alla vita apostolica della comunità. Reagiva con spirito di fede ai contrattempi e sopportava con animo ilare le conseguenze della povertà dei mezzi, degli ambienti e gli incomodi della vita. La sua carità era generosa, lungimirante, creativa, libera dalla ricerca di gratificazioni.

Quando per la costruzione della Casa "Accueil Pastré" a Marseille si doveva demolire l'ambiente della lavanderia e suor Maria fu confinata per un anno in un esiguo spazio di due metri quadri con una piccola lavatrice, testimoniò a tutte la sua capacità di adattamento. Non manifestò alcun disagio e ogni sabato la biancheria continuò ad essere pronta. Non soltanto la fede la sosteneva, ma anche il buon umore. Davanti ai recipienti della biancheria del cappellano della comunità o di qualche operaio della casa, esclamava: "E sì che mi sono fatta suora per non più

occuparmi degli uomini!...". In famiglia infatti aveva dovuto prendersi cura dei suoi numerosi fratelli... E continuava: "Se dovessi nascere un'altra volta andrò all'Università e frequenterò più di una Facoltà...!"».

Suor Maria ha una particolare devozione a Gesù Bambino. Ogni anno a Natale allestisce in un angolo del guardaroba un presepio tutto semplicità e bellezza.

Le exallieve l'amano e le scrivono affidandole le loro vicende liete e dolorose, sicure della sua partecipazione sincera e della sua fervente intercessione. Fino al 1980 si dedica al suo lavoro abituale, poi resta nella stessa casa in riposo. Anche negli ultimi anni dell'anzianità trascorsi a "Villa Pastré" le alunne la considerano una presenza amica, sempre disponibile alle loro confidenze, capace di ascolto e di prudente consiglio. Vive così, dimentica di sé, l'attesa del Signore Gesù che si conclude il 23 aprile 1988. Suor Maria ha 87 anni.

Suor Acerbi Luigia Francesca

di Angelo e di Asti Antonia
nata a Paullo (Milano) il 5 novembre 1899
morta a San José (Costa Rica) il 25 luglio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a San José il 19 luglio 1929

Luigia era la primogenita di 13 tra sorelle e fratelli. Uno dei minori, Francesco, fu sacerdote salesiano e missionario in Giappone. Lei era orgogliosa di essere nata nello stesso paese di madre Carolina Novasconi che fu Consigliera e Vicaria generale dell'Istituto.

Da ragazza non aveva potuto studiare, data la situazione della numerosa famiglia. Ancora adolescente andò a lavorare come "figlia di casa" in un'opera educativa dei Salesiani, di cui non si precisa il nome. In quell'ambiente maturò la vocazione religiosa orientandosi all'Istituto delle FMA.

Venne accolta nella casa di formazione a Milano nel 1920 e il 31 gennaio dell'anno dopo era ammessa tra le postulanti. Visse il noviziato a Bosto di Varese e il 5 agosto 1923 era FMA.

Per tutta la vita ricordò la sua maestra, suor Giuseppina

Spalla, riconoscente per la formazione e per gli insegnamenti ricevuti da lei. Le era rimasto impresso l'ultimo colloquio quasi alla vigilia della professione religiosa. Così scriveva con semplicità alla Madre generale il 30 marzo 1948, a 25 anni da quel giorno: «Con il cuore traboccante di gioia le dissi: "Madre Maestra, mi sembra impossibile che Gesù mi conceda l'immensa grazia di fare la santa Professione religiosa...". E lei, forse per provarmi, rispose: "Se vuoi andartene, la porta è aperta!...". No, no, il Signore è troppo buono con me, non solo ha voluto che facessi la Professione, ma che arrivassi alle nozze d'argento!».

Era felice di essere FMA e desiderava essere «almeno un *granito de arena* vivo nel bellissimo e grandioso Monumento di riconoscenza innalzato da don Bosco a Maria Ausiliatrice».

Venne destinata alla casa di Milano via Bonvesin de la Riva dove si dedicò allo studio e per due anni lavorò a Cesano Maderno. Il 22 luglio 1926 partì per il Centro America. Si era celebrato da un anno il 50° anniversario della prima partenza missionaria dei Salesiani per l'Argentina e si respirava nell'Istituto, come anche nella Chiesa, un clima di forte ardore missionario. Suor Luigia giungeva in America con un bagaglio non di cultura teorica, ma di schietta umanità, di virtù provate nel lavoro e nel sacrificio, ricca di un sincero e gioioso impegno per realizzare al meglio la sua vocazione missionaria.

La cucina fu quasi sempre il "suo regno", dove espresse le sue doti di intelligenza pratica, equilibrio, generosità e ricerca del bene degli altri dimenticando se stessa. Dopo alcuni anni a San José, dal 1934 al 1958 lavorò nella città di Panamá.
Si donava volentieri alla comunità ed escogitava sempre nuove modalità per rendere felici bambine, ragazze e consorelle. Aveva però anche la fortuna di aiutare nell'oratorio e due volte al giorno si dedicava alla catechesi: mezz'ora al mattino con le interne e al pomeriggio circa un'ora in una scuola statale, dove notava però ben poca corrispondenza e impegno nella conoscenza della dottrina cristiana a motivo della trascuratezza dei genitori. Lei cercava di prepararsi bene e offriva il suo faticoso lavoro in cucina, il caldo a volte insopportabile e la preghiera semplice e spontanea che impreziosiva le sue giornate.

La profonda devozione a Maria Ausiliatrice la portava a inventare sempre nuove vie per farla conoscere e amare dalle ragazze. Chi la conobbe ricorda che suor Luigia preparava con arte piccoli quadretti e li diffondeva nelle famiglie delle ragazze alle quali teneva la catechesi.

Partendo dall'Italia aveva fatto con generosità la promessa al Signore di non tornare mai più in patria. Ma nel 1958 obbedì alle superiore che le concedevano di rivedere la famiglia in occasione della morte del papà. Il fratello Francesco, che era stato ordinato sacerdote nel 1948, lo conosceva solo in fotografia, ma intrattenne sempre con lui un'intensa relazione epistolare.

Al ritorno dall'Italia venne destinata a Granada (Nicaragua) dove lavorò con lo stesso amore e dedizione guadagnandosi la fiducia di quanti la conoscevano. Tutti la chiamavano "suor Luisita". Irradiava pace e serenità e per tutti aveva una buona parola, un incoraggiamento, un segno di benevolenza e di stima. Avida di conoscere le notizie dell'Istituto, leggeva volentieri e condivideva con le consorelle quanto scopriva nelle biografie delle FMA. Nella lettera alla Madre generale, dopo aver letto la biografia di madre Petronilla Mazzarello, così scriveva: «Che felicità il pensare che appartengo a un Istituto dove tante sorelle si sono fatte sante. Il Signore mi aiuti a tradurre in pratica questa gioia».

Nel 1971 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José dove per 15 anni si dedicò alla cucina in una comunità numerosa e impegnativa. La sua soddisfazione più grande continuò ad essere la catechesi, l'annuncio di Gesù e la diffusione della devozione a Maria. Le sue giornate trascorrevano al ritmo del sacrificio e della preghiera. Suor Luigia sapeva trasformare tutto in dono d'amore. Quando le forze diminuirono, lasciò la cucina e si rese ancora disponibile per l'assistenza, sempre animata dallo stesso zelo apostolico e da un genuino fervore spirituale.

Dopo aver seminato tanto bene anche tra le alunne, le oratoriane e le exallieve, nel 1986 fu accolta nella Casa di risposo "Madre Rosetta Marchese" di San José. Era riconoscente delle attenzioni e delle cure sollecite che riceveva e trascorreva la maggior parte del tempo in preghiera.

Una caduta le provocò la frattura del femore e non poté più camminare. Suor Luigia restò in camera serena e abbandonata alla volontà di Dio finché il 25 luglio 1988 all'età di 88 anni il Signore l'accolse nel suor Regno per la festa delle nozze eterne. Aveva scritto in occasione del suo 25° di professione che avrebbe voluto vivere con più fedeltà «per meritare di arrivare meno indegnamente a quel giorno beato quando udrò le commoventi parole del *Veni Sponsa Christi*». Chi scrisse il suo breve profilo biografico costata: «La partenza per il cielo della cara suor Lui-

sita, come tutti la chiamavamo, lasciò in tutte noi quella pace che ella seppe seminare durante tutta la vita con una donazione senza riserve».

Suor Adamini Francesca

di Pietro e di Nucci Elena
nata a Latera (Viterbo) l'8 dicembre 1903
morta a Roma il 6 luglio 1988

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Francesca nacque a Latera, paesino arroccato a chiocciola su uno sprofondamento di origine vulcanica, lo stesso che ha dato origine al vicino lago di Bolsena. Quando vide la luce, primogenita di dieci figli, il piccolo villaggio, dagli antefatti etruschi, viveva di agricoltura, pastorizia e artigianato. I genitori, cristiani consapevoli ed esemplari, veri maestri di fede per i figli, seppero inculcare loro – secondo la testimonianza stessa di suor Francesca – il senso della grandezza e della bontà di Dio, l'amore alla Chiesa e all'Eucaristia, il gusto delle cose divine.

A Latera operavano per l'educazione della gioventù le Maestre Pie Filippini, che tanta parte avranno nella formazione umana e spirituale di Francesca, la quale affermava di aver sentito fin dalla più tenera età l'attrattiva verso Gesù e il desiderio di essere tutta sua. La vita liturgica parrocchiale e particolarmente i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima furono altrettante conferme di questo desiderio, che si configurava sempre più intorno all'ideale educativo di don Bosco. Francesca era impaziente di realizzarlo, ma dovette rispettare l'idea del padre e attendere la maggior età. Non ci è dato sapere come conobbe le FMA.

Fu accettata a Roma, in via Marghera, l'8 dicembre 1925, presente, di passaggio, madre Marina Coppa. Iniziò il postulato nella casa romana del Testaccio, proseguendo la formazione con la guida della maestra suor Luigia Rotelli. Durante il suo secondo anno di noviziato, morì il papà lasciando la numerosa famiglia sconcertata: la figlia minore aveva 17 mesi. Due sorelle, di 12 e 14 anni, vennero affidate alle FMA nel convitto di Roma, dove era direttrice suor Maria Canale. Assunta, di nove anni,

venne accolta nella nostra Casa "Asilo Savoia". Mentre il secondogenito era in servizio militare, Gianmaria, sedicenne, fungeva da capofamiglia. Due fratelli minori trovarono ospitalità presso i Salesiani nell'Istituto "Pio XI"; Alessandra, quindicenne, aiutava in casa.

Francesca maturò la sua totale offerta al Signore accogliendo questo grande dolore, mitigato tuttavia dalla più delicata solidarietà dell'Istituto, che attraverso l'ispettrice di allora, suor Teresa Comitini, ebbe la massima cura di questa famiglia. Suor Francesca serbò un'immensa gratitudine alle superiore per ogni piccolo gesto di attenzione verso di lei e la sua famiglia. Il 5 agosto 1927, a 24 anni, si donò a Dio con la professione religiosa. Rimase a Roma nella Casa "Sacra Famiglia" per circa un anno con l'incarico del doposcuola, poi fu trasferita in Sardegna, a Santulussurgiu, come maestra di scuola materna e di musica. Vi rimase dieci anni, a suo dire «belli e buoni», a servizio dei bambini e delle giovani dell'oratorio. Fu però una prova per la sua salute che fu sempre piuttosto gracile. Infatti nel 1938 dovette essere accolta nell'infermeria di Roma via Marghera per deperimento fisico.

Dopo quattro mesi di cure, suor Francesca fu in grado di affrontare la nuova obbedienza nella comunità di Roma "Convitto Viscosa" in via Prenestina, dove fu incaricata della segreteria, della catechesi per le convittrici e dell'oratorio con l'animazione musicale e teatrale. Suor Francesca ci segnala con precisione anche il numero delle giovani di cui la comunità si occupava allora: erano 700 le oratoriane presenti alla domenica; 250 giovani operaie risiedevano nel convitto e 300 bambine frequentavano il doposcuola.

Nel 1941 le giunse l'inaspettata richiesta di essere lei ad assumersi la direzione dell'opera. Le costò molto accettare: non si sentiva capace. Ebbe sempre da lottare contro questa sensazione che ogni volta la faceva sentire impari ai compiti richiesti. Supplicò le superiore, scrisse a madre Luisa Vaschetti, ma ebbe la seguente risposta: «Anch'io, sai?, non so fare la Madre generale e allora affido tutto a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Tu fa' lo stesso. Non dire di "no" a Gesù! Di' invece il tuo "sì" generoso, come nel giorno della tua professione religiosa. Vedrai che le cose andranno bene». E suor Francesca disse di "sì" allora e anche dopo, fino all'ultimo.

L'Italia era in guerra dal giugno 1940 e questo complicava ogni cosa. Suor Francesca annota nei suoi appunti il ricordo

drammatico del "Convitto Viscosa" bombardato il 19 luglio 1943, il grande spavento provato e la constatazione della protezione divina: la comunità e le giovani convittrici erano salve, ma dovettero traslocare provvisoriamente in via delle Fornaci, prossima alla Piazza San Pietro. Di qui, un anno dopo, la comunità si trasferì in via Liberiana, in una casa di proprietà del Vicariato di Roma, dove si diede inizio, ancora sotto la direzione di suor Francesca, a un orfanotrofio. Nel contesto delle iniziative umanitarie promosse dalla diocesi di Roma a salvaguardia e protezione della gioventù, durante e dopo la guerra le FMA a Roma, come in tutta la Penisola, iniziarono un'opera per l'accoglienza di bambine orfane, sinistrate e sfollate. «Dopo un mese erano in 84», annota suor Francesca. Il Signore benedisse quest'opera con una molteplicità di aiuti, che furono il premio di tanti sacrifici affrontati con l'estrema fiducia in Dio di tante consorelle generose. Benché i viveri fossero tesserati, a quelle ragazze bisognose non mancò mai il necessario. Nel 1946 fu necessario un terzo trasferimento, a Castelgandolfo "S. Rosa", dove in seguito rimarranno le ragazze più grandi, mentre le piccole saranno ospitate a Roma in via della Lungara.

Nel gennaio 1949 suor Francesca venne trasferita come direttrice a Rieti. La casa, che ospitava 84 convittrici, era dipendente dalla "Snia Viscosa" ed era gestita da mons. Ferdinando Baldelli, presidente della Pontificia Opera Assistenza e dell'ONARMO (Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai). Suor Francesca iniziò la sua missione tra il malcontento generale delle ospiti, che rimpiangevano la direttrice precedente e altre suore con lei trasferite. Tuttavia, poco per volta, con la sua disarmante bontà, riuscì non soltanto a farsi accettare, ma a farsi apprezzare e amare. In breve, le ragazze si affiatarono anche con le nuove assistenti. In seguito ai licenziamenti poi, il convitto gradatamente si svuotò e nel 1954 «dopo tanto dolore» – concludono gli appunti – venne chiuso e le suore trasferite.

Il vissuto drammatico di quegli anni lasciò ulteriori conseguenze nella già compromessa salute di suor Francesca che, dotata di una profonda sensibilità verso coloro che vedeva soffrire, risentiva profondamente di ogni dolore delle persone che incontrava. Dopo un breve recupero delle forze psicofisiche, il 28 settembre 1954 partì per Colleferro, piccola città in via di espansione attorno ai complessi industriali di zuccherifici, industrie chimiche, cementi, esplosivi, che attiravano emigrati da varie

regioni d'Italia. Qui le FMA nel 1949 avevano aperto la Scuola materna "S. Giovanni Bosco" e questa era l'opera affidata all'animazione di suor Francesca. La fama della sua bontà l'aveva preceduta e l'accoglienza fu ottima. La salute fragilissima non la favoriva per niente, eppure c'è chi la ricorda «direttrice dinamica, piena di iniziative e di zelo, attenta alle necessità delle sorelle, perspicace nell'indovinare le loro difficoltà e pronta a portare con loro i pesi del quotidiano».

L'11 luglio 1960 la sua salute cedette per un forte collasso, tanto grave che suor Francesca rischiò di morire. Appena superata la crisi, fu mandata, con gravi problemi al miocardio e ipertensione arteriosa, al paese natio di Latera, per tentare un recupero nel contesto della famiglia e della sua gente. La ripresa fu lenta, ma discreta, tanto che fu possibile il suo ritorno a Colleferro, accolta con tutto l'affetto e mille delicatezze dalle sue consorelle trepidanti e piene di premure per la sua salute.

Nell'ottobre 1960 era di nuovo con la valigia in mano in viaggio verso Todi (Perugia). L'aspettavano altri problemi e ansietà: sapeva che l'orfanotrofio aveva vita breve e che si sarebbe presto chiuso. Si trattava di uno stabile deteriorato, di proprietà della curia vescovile, dal quale l'ENAOLI (Ente Nazionale per l'Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani) stava ritirando gli orfani per sistemarli in altri istituti della città. L'opera vivacchiava alquanto, l'oratorio pure. Suor Francesca, con un cuore che non sopportava tensioni, si affidò all'Ausiliatrice. Dopo un biennio, terminato l'anno scolastico, il 29 settembre 1962, un giro di chiave mise fine a un'esperienza fruttuosa e di tanto sacrificio e le ultime quattro suore partirono per Roma.

Nell'ottobre successivo suor Francesca veniva inviata ad Arsoli ancora come responsabile della comunità, che lavorava per i ragazzi della Colonia "Asilo Savoia". Scrive: «Erano 25 bambini dai tre ai sei anni, e cinque suore, tutte un po' malandate in salute, ma unite nella carità e nel desiderio di amarli e portarli al Signore».

Nel 1967, dopo 26 anni di responsabilità e di fatiche, suor Francesca, sicura di non poter più sopportare né stanchezze né pene, supplica le superiore e finalmente viene liberata dall'incarico di direttrice: si sentì sollevata, leggera, immensamente grata di tutto. Più volte le sorelle la sentirono esclamare con grande trasporto: «Sono la donna più felice del mondo!». A Roma nella Casa "S. Giovanni Bosco", dove rimarrà fino alla morte, il suo impegno fu di collaborare nell'amministrazione della casa. Il

suo proposito era quello di «vivere e gustare l'intima unione con Dio in attesa di vederlo svelato faccia a faccia». La sua anima era sovranamente felice anche nelle tribolazioni. La sua preghiera era come un fiume ricco di acque che, mentre scorre, irriga e feconda, raccoglie e porta al grande mare i bisogni, le angosce, i desideri del mondo. Il suo cuore era un crocevia per ogni umana necessità. Non c'era niente che la lasciasse indifferente, tutto in lei trovava eco per impetrare salvezza e soccorso da Dio. Le sue richieste avevano il respiro della sposa di Cristo, della Chiesa e dell'Istituto.

Le era stata assegnata una cameretta che condivideva con suor Margherita Santamaria, ammalata anche lei. Suor Francesca si dichiarava in perfetta intesa spirituale e in comunione di sentimenti con questa consorella. Tutte e due poi erano affiatate con l'ispettrice suor Rosetta Marchese. Ma dopo un anno suor Margherita volò al cielo e venne sostituita da un'altra suora anziana, dai gusti completamente opposti. Quando si è abituate a considerare prima i bisogni altrui dei propri, il problema è presto risolto: suor Francesca amava le finestre aperte e l'altra non sopportava l'aria. «Ma certo – concludeva suor Francesca – non morirò soltanto per una finestra chiusa, posso ancora vedere il cielo e il bellissimo paesaggio romano!».

Oltre che sofferente per problemi cardiaci, suor Francesca era piena di dolori per un'artrite deformante. Era però la persona più felice e riconoscente del mondo, perché sapeva fare della sua personale *via crucis*, una *via lucis* per sé e per gli altri. Le consorelle concordano nel testimoniare la sua pazienza e la sua serenità nelle contrarietà e anche la sua capacità di santificare il dolore, la sua spiccata gratitudine verso il Signore e verso il prossimo per ogni esperienza, vissuta sempre nella fede, nell'abbandono in Dio e in perfetta letizia. Davvero suor Francesca non ha sprecato niente della sua vita perché l'ha vissuta "nel Signore" e soltanto per Lui.

Non temeva la morte, anzi il suo desiderio premeva sul cuore di Dio affinché Egli tornasse a prenderla con volo rapido. E fu così: all'alba del 6 luglio 1988 un ictus cerebrale le dischiuse nel giro di poche ore la vita eterna. Ora poteva vivere in pienezza il suo ripetuto proposito che era divenuto il filo rosso di tutta la vita: «Amore, contemplazione, abbandono alla volontà di Dio».

Suor Alfano Gilda

di Francesco e di Capocasale Aloisa
nata a Dipignano (Cosenza) il 17 ottobre 1926
morta a Taranto il 5 novembre 1988

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1951

Gilda aveva 15 anni quando si offrì al Signore con slancio e coraggio. Non sapeva, allora, che don Bosco insegnava ai giovani a non temere di essere pronti nel dire "sì" alla chiamata di Dio. Con l'intuizione del suo cuore puro aveva compreso che vivere per Colui che ha creato cielo e terra significa raggiungere la bellezza, la felicità e l'amore al livello massimo.

Conosceva l'Istituto delle FMA per quello che leggeva sul *Bollettino Salesiano* che arrivava in casa e lo trovava congeniale con i suoi sogni. Nel 1941 si era presentata, appena adolescente, a Ottaviano decisa a percorrere il cammino di santità di Santa Maria D. Mazzarello. Veniva da Dipignano, un pittoresco villaggio montagnoso della Calabria, punteggiato di casali luccicanti al sole, che le aveva offerto fin dall'infanzia spettacoli di rara bellezza: terra di coltivatori, artigiani e calderai ambulanti per utensili da cucina.

Era la seconda di sette fratelli e sorelle di una onesta famiglia, dalla fede solida e operosa. La zia Emilia fu per lei una presenza significativa ed ebbe un particolare influsso sulla sua vita spirituale. Gilda partecipò fin dall'infanzia al programma di formazione giovanile dell'Azione Cattolica e appena dodicenne fu catechista delle fanciulle. In questa veste, quasi senza accorgersene, maturò un precoce orientamento verso la vocazione religiosa. Il 31 gennaio 1943 veniva ammessa al postulato e nello stesso anno iniziava il noviziato. Ecco come la ricorda una sua compagna: «Gilda era vivace e spontanea, ma non superficiale; delicata di animo e molto servizievole».

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1945, venne inviata a Pesco Sannita a far parte della nuova comunità che apriva, in provincia di Benevento, una scuola materna con opere parrocchiali. Iniziò così la missione di educatrice nella scuola per l'infanzia. In essa si rivelò una religiosa dinamica, piena di energie e di iniziative, premurosa verso i bambini e le consorelle. Nonostante la giovane età, dimostrava una rara maturità e pru-

denza. Una consorella attesta: «Nel suo variegato quotidiano, alla scuola e all'oratorio, suor Gilda non perdeva mai di vista l'obiettivo fondamentale: camminare sulla via della santità ogni giorno, valorizzando a questo fine le situazioni quotidiane che le si presentavano, le persone con le quali collaborava e che incontrava. Era un'anima aperta alla grazia, desiderosa di perfezione, ricca di saggezza e di buon criterio».

Trascorsi dieci anni a Pesco Sannita, iniziò un secondo decennio piuttosto movimentato, durante il quale passò con gli stessi impegni in diverse comunità e scuole materne: Aversa, Caserta, Ruvo di Puglia, Corigliano d'Otranto, Castelgrande, San Severo, San Lorenzo e, per finire, ancora a Ruvo di Puglia.
Nel 1965 ebbe l'incarico di insegnare in una classe della scuola elementare a Cerignola e, due anni dopo, a Sava. Nel 1967 fu nominata economa della Casa "Maria Ausiliatrice" di Taranto. Dopo sette anni ritornò a Sava come direttrice della comunità. Questa esperienza fu molto breve, ma positiva. Le suore che la condivisero affermano che suor Gilda era un'animatrice secondo lo spirito di don Bosco: intelligente, umile e molto intuitiva; concepiva l'autorità come servizio e dava una quotidiana dimostrazione di coerenza umana e salesiana, mantenendosi particolarmente attenta alle persone, vigile nella carità e nel rispetto di ognuna senza pregiudizi.

Nella comunità era principio di comunione: sapeva costruire la famiglia valorizzando le qualità e le competenze di ogni sorella. Vivere in comunità la rendeva felice; amava tutte ed esse percepivano che stare con loro la colmava di gioia.
Vigilava affinché la vita fraterna fosse sorretta da una preghiera fervente, da una liturgia ben curata, da contributi spirituali qualificati.

Purtroppo, dopo appena un anno, suor Gilda fu inaspettatamente nominata economa ispettoriale a Taranto. Svolse l'incarico dal 1978 fino alla morte. In questo ruolo affiancava l'ispettrice con larghezza di vedute, coerenza di vita e grande amore all'Istituto e all'Ispettoria. Lavorava alacremente con saggezza e precisione inappuntabile; amava chiudere ogni giornata la contabilità con le pratiche in ordine, come se dall'oggi al domani dovesse lasciare tutto ad altri. E i fatti dimostreranno che il suo procedimento era saggio: succederà proprio quello che lei aveva previsto. Suor Gilda non era tuttavia un'economa chiusa nelle sue scartoffie, esclusivamente preoccupata di far quadrare il bilancio. Sapeva mantenere la giusta gerarchia di valori secondo

la spiritualità salesiana: prima di tutto le persone, poi le comunità educanti, le esigenze apostoliche e i bisogni delle famiglie.

Continuò a partecipare attivamente alla vita della comunità, a frequentarla con assiduità e a rallegrarla col suo umorismo e con la cordiale vicinanza alle persone. Consultata per consiglio o per aiuto, era pertinente e saggia nelle risposte, tempestiva negli interventi. Di carattere deciso e a volte impetuoso, giudicava tuttavia in modo sapiente, avvalendosi del consiglio di persone competenti; ed era sensibile alle proposte che meglio interpretavano lo spirito delle Costituzioni e le scelte prioritarie dei Fondatori.

Nel 1981 fu colpita dal cancro. Ricoverata all'ospedale di Taranto, si sottopose a un delicato intervento chirurgico e la sua tempra forte non si piegò. Una breve convalescenza ed eccola di nuovo al lavoro e in viaggio per raggiungere le case dell'Ispettoria, seguire la contabilità e le ristrutturazioni locali. Il male tuttavia continuava di soppiatto per esplodere nel 1987, quasi all'improvviso, più terribile che mai. Consultati altri medici di Milano e di Roma, si tentarono cicli di chemioterapie sempre più debilitanti. Soffrì molto: seguì un'altalena di apparenti miglioramenti e ricadute scoraggianti.

L'ispettrice, suor Velia Naturale, le propose di fare con lei e con un gruppo di FMA un pellegrinaggio a Lourdes il 20 settembre 1988. Ne fu molto contenta e lo considerò un dono del Signore, un vero godimento spirituale che la preparò ad affrontare il tratto più difficile della sua vicenda terrena e il definitivo incontro con Gesù. La Vergine Maria le fece la grazia di una profonda guarigione interiore, che la dispose all'abbandono totale nelle mani del suo Figlio. Suor Grazia Durante racconta che pochi giorni prima della morte, stremata di forze, suor Gilda le aveva confidato: «A Natale non sarò più con voi». E fu così. Il Signore la sorprese con la lampada accesa, intenta, possiamo ben dirlo, ancora al suo lavoro.

Il 5 novembre, infatti, la contabilità fu trovata aggiornata con precisione. La sera prima aveva presentato all'ispettrice il quadro economico dettagliato dell'Ispettoria. Tutto era compiuto. Nel cuore della notte, la collaboratrice dell'economa, suor Maria Rosaria De Marco, si alzò per chiederle se avesse bisogno di qualche cosa e la trovò in fin di vita. Pochi minuti e, circondata dalle superiore e dalle consorelle, consegnò la sua anima al Signore che tanto aveva amato.

Aveva 62 anni ed era stata la "serva buona e fedele" in questo

mondo; era perciò pronta ad entrare nella gioia del Regno di Dio per sempre. L'elogio più bello e significativo di suor Gilda fu quello dell'arcivescovo di Taranto, mons. Guglielmo Motolese, che presiedette la Messa delle esequie e che la conosceva bene. Egli sottolineò la sua capacità di attenzione ai bisogni di ciascuno, il lavoro instancabile, il grande amore alla comunità, la testimonianza della povertà e la fiducia nella Provvidenza.

Suor Alocco Luisa

di Severino e di Giaretti Elisabetta
nata ad Asti il 6 novembre 1890
morta ad Alassio (Savona) il 25 ottobre 1988

1ª Professione a Padova il 9 gennaio 1916
Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 10 gennaio 1922

Luisa nasce due anni dopo la morte di don Bosco in una famiglia astigiana composta di cinque figli, che le offre un accogliente clima umano-cristiano e buone opportunità socio-culturali. Fin dall'infanzia frequenta l'oratorio delle FMA, ne apprezza la missione vedendo all'opera le nostre sorelle delle prime generazioni, in particolare suor Emilia Cordone, della quale serberà sempre grata memoria.

A 18 anni, inserita attivamente nell'animazione dell'oratorio, diventa catechista, maturando in questa esperienza la vocazione alla vita consacrata salesiana. Conseguito nel 1912 il diploma di abilitazione magistrale, entra come aspirante nell'Istituto a Nizza Monferrato, dove l'aveva preceduta la sorella Rosa.[1]
Trascorre il periodo del postulato a Varazze, dove contemporaneamente insegna nella scuola elementare. Ritorna a Nizza per la vestizione e vi resta per il primo anno di noviziato; il secondo lo completa a Padova nella Casa "Maria Ausiliatrice", dove è trasferita per poter frequentare l'Università e sostenere gli esami. Il 9 gennaio 1916 emette i primi voti e rimane nel Veneto fino al 1917. Conseguita a Torino nel 1919 la laurea in Scienze na-

[1] Suor Rosa morì all'età di 62 anni, il 29 novembre 1954, a Lugo (Ravenna), (cf *Facciamo memoria* 1954, 13-16).

turali, inizia la missione di insegnante e assistente tra le alunne dell'Istituto Magistrale di Vallecrosia. È un decennio di proficua esperienza salesiana nella scuola e nell'oratorio, nel quale emergono le sue doti di educatrice qualificata. Suor Luisa ha una personalità ricca, aperta all'originalità di ogni alunna, esigente e dotata di un raro equilibrio.

Nelle testimonianze delle sue exallieve si coglie l'indiscussa stima, la fiducia e l'affetto verso un'insegnante e una religiosa che ha saputo accogliere ognuna nella sua diversità sviluppando con coerenza le personali capacità.

Nel 1929 il suo itinerario biografico segnala una pausa di recupero delle forze nella Casa "Albergo dei fanciulli" di Genova. L'anno dopo è ancora a Genova, ma nella Casa "Maria Ausiliatrice" di corso Sardegna per un secondo decennio di attività come insegnante e segretaria della nascente Scuola Magistrale. Le consorelle individuano in suor Luisa una FMA colta e modesta, amante della vita interiore e del silenzio, evangelicamente ottimista, impegnata con dedizione nella formazione delle future maestre.

Dal 1941, durante il periodo bellico, suor Luisa è nominata direttrice della casa di Genova, città particolarmente coinvolta nel conflitto, sperimentando paure e preoccupazioni. Nel 1944 gli occupanti tedeschi, per contrastare l'avanzata verso il Nord degli Alleati, creano la "Linea Gotica" dividendo l'Italia dall'Adriatico al Tirreno, da Massa Carrara a Rimini per una lunghezza di 320 chilometri e per una larghezza di territorio che in alcuni punti raggiunge i 30 chilometri. In questo modo, le case della riviera ligure rimangono isolate dalla sede ispettoriale di Livorno e nell'impossibilità di comunicare con l'ispettrice in carica, suor Lelia Rigoli. Suor Luisa diviene il punto di riferimento delle comunità operanti al Nord di detta linea.

Terminata la guerra, le superiore ritengono giunto il momento opportuno per costituire in Ispettoria le case della Liguria. Suor Luisa è la persona più adatta e le è quindi proposto di assumere questa responsabilità. Di tale evento e della situazione che l'ha determinato fa memoria una lettera della Madre generale di allora, madre Linda Lucotti, scritta a suor Luisa il 18 maggio 1945. In essa vi si legge: «Sarai tu il Cireneo che porterà la croce della nuova Ispettoria. Studieremo il modo di comunicare la notizia alle suore, prima che si creino tra loro delle confusioni, ora che le vie di comunicazione si riaprono. Fatti coraggio; non lasciarti sgomentare dalle difficoltà senza numero che

verranno ad assalirti da tutte le parti. Pensiamo che ai posti di comando, ci ha detto ieri il Rettor Maggiore [don Pietro Ricaldone], stanno la Madonna, don Bosco e madre Mazzarello. Noi dobbiamo prendere le loro ispirazioni e trasmetterle secondo la loro bontà».

Inizia così la storia della nuova Ispettoria, che con la vita che riprende è chiamata a lenire le gravi ferite inferte dalla guerra alla regione ligure, particolarmente esposta ai bombardamenti dal cielo, dal mare e dall'entroterra, e rispondere alle urgenze nel soccorrere le famiglie nel tragico dopoguerra. Per incrementare nuove presenze e rinforzare quelle esistenti, suor Luisa punta sulla vita spirituale, sulla formazione e in particolare sulla cura delle vocazioni. Non sono poche le suore accettate da lei nell'Istituto durante gli anni 1945-'50; molte sono quelle che la ricordano con gratitudine. «Mi spalancò la porta – scrive una di esse – e più ancora il cuore». E un'altra: «Devo a lei l'aver potuto realizzare la mia vocazione salesiana: mi ammise alla professione contro il parere della maestra di noviziato, titubante a causa della mia fragile salute. Dopo la professione sono stata bene e ho sempre lavorato con entusiasmo».

La sua pietà semplice ed essenziale non si perde in quisquiglie, ma la mantiene fedele agli insegnamenti di Gesù e dei Fondatori. Il Signore la illumina nelle decisioni, ma lei per prima si affida a Lui con la preghiera, dalla quale attinge un profondo discernimento degli spiriti. È una superiora che si fa amare e apprezzare per l'equilibrio, la fedeltà, la coerenza e la dolcezza. Per sé non manifesta esigenze di sorta. Ama la povertà e la pratica, aperta sempre a condividere il poco che ha ad imitazione di Cristo. Passando per le varie case è un modello di sobrietà e semplicità, operosità e confidenza in Dio.

Donna di pace, comprensiva, generosa, intuitiva dei bisogni delle sorelle e preveniente, non procede per impulso emotivo o mossa da pregiudizi, ma agisce con pacatezza, attingendo luce dallo Spirito Santo. Agisce così in modo equilibrato e crea armonia intorno a sé. Ha una speciale cura per le giovani in formazione e le visita sovente; si intrattiene con postulanti e novizie, alimentando in loro amore per la vocazione e senso di appartenenza all'Istituto. Dà alle giovani suore la possibilità di esprimersi con spontaneità e schiettezza.

Suor Luisa è di aspetto cordiale, facile alla comunicazione, sempre serena e salesianamente disinvolta. Una consorella così la descrive: «Aveva un contegno elegantemente religioso tanto era

ordinato e sobrio al tempo stesso. Modesta nel portamento, lasciava trasparire una singolare nobiltà d'animo. Occhi scuri, vivaci, intuitivi, sorriso aperto che invitava alla conversazione. Ero neo-professa ed essendo stata studente a Roma non avevo grande confidenza con le suore che non erano della casa e che vedevo sporadicamente essendo quella la casa ispettoriale. Era facile notare come l'approccio delle altre suore fosse di grande stima e affetto riconoscente».

Le dolorose conseguenze della guerra sono tangibili: la penuria, le distruzioni delle abitazioni e delle infrastrutture, la sofferenza a causa di lutti subiti dalle famiglie, la morte di alcune consorelle e parenti sotto i bombardamenti, la disoccupazione. Tutto ciò porta a vedere l'orizzonte oscuro, incerto e senza speranza. Suor Luisa sa infondere fiducia nella presenza di Dio, sicurezza nell'aiuto della Madonna e scorge nei bisogni urgenti, causati dalla guerra, altrettante occasioni di sviluppo e di apostolato per l'Istituto in favore delle giovani povere e abbandonate. Superiora comunicativa e convincente, sa parlare al cuore delle persone e attrarle al bene senza tante parole. La sua anima si rifugia volentieri nel silenzio della contemplazione del Signore e supplica il suo intervento sulle impossibilità umane.

Suor Davidina Scipioni ricorda la bontà materna di suor Luisa con alcuni particolari interessanti: «Era educatissima con tutti. Gentile, comprensiva, buona, sempre sorridente. Personalmente ricordo che, alla mia entrata nell'Istituto, rispose alla mia mamma che si scusava di non potermi fornire della dote: "Mi basta sua figlia!". In noviziato non stavo molto bene e madre Luisa da Genova, quando c'era occasione, mi mandava uova ed altro per supplire al vitto scarso e poco nutriente in quel duro dopoguerra. Dopo due anni di noviziato sono stata rimandata in famiglia per motivi di salute.
Nel vicino Collegio detto "Albergo dei fanciulli" una squadra maschile era priva di assistente. Madre Luisa mi chiese se mi sentivo di sostituirla. Era una squadra di 34 maschietti di quarta elementare e io li assistevo notte e giorno! La sua fiducia mi ha aiutata a portare tutto a buon fine.
Lei allora sentenziò: "Se ce l'hai fatta a tenere per tutto l'anno scolastico quei birichini, potrai farcela anche in seguito". Detto e fatto: mi ha rimandato in noviziato anche se la maestra non era sicura della mia ripresa. Per questo ricordo madre Luisa con tanta riconoscenza e affetto».

Nel 1950, terminato il suo mandato come ispettrice, è no-

minata direttrice della Casa "S. Caterina" di Varazze. Le oratoriane, come sono solite fare per le nuove suore in arrivo, notando alla prima occhiata il suo pallore, le affibbiano il nome non proprio cortese di "Zafferano". Poi, considerandone meglio la finezza, lo cambiano in quello di "Zeffiro", trovandola piuttosto affine al vento leggero di ponente che annuncia la primavera.

Nelle comunità dove la invia l'obbedienza: a La Spezia per un sessennio come direttrice, a Pisa "S. Anna" per un biennio e ad Alassio, casa di riposo, dove trascorre gli ultimi 26 anni, ovunque la sua stella polare continua ad essere la volontà di Dio, che ricerca in ogni luogo e tempo, in ogni difficoltà e in ogni persona.

La comunità di Alassio che più fa esperienza della sua presenza come vicaria, direttrice e consigliera, la ricorda umile, disponibile, portatrice di pace, dotata di una rara mansuetudine. È particolarmente adatta a intessere relazioni positive anche con i temperamenti più difficili e intolleranti. Trova sempre il modo di scusare e comprendere la fragilità umana. «Facciamo come fa Dio: accogliamo la realtà come si presenta, le persone come sono e non come dovrebbero essere! È un'astrazione poco saggia che non serve. Questa è la volontà e l'esempio di Dio. Questo vuole anche la nostra cara Madre Maria».

Suor Luisa stimola le sorelle alla virtù dell'accettazione, al servizio, all'ordine, che riflette uno degli attributi di Dio, alla benevolenza e all'amore che meglio lo definisce. Dice spesso: «C'è bisogno delle virtù come del sole: sono esse che danno colore e giovinezza alle comunità». I suoi desideri si concentrano dove sono le vere gioie e nulla la turba. Il male pare non sfiorarla e suor Luisa lo fa servire al bene mediante la riparazione. È molto discreta e gode nell'agire virtuosamente passando inosservata.

Ad Alassio dona ancora i frutti della sua esperienza e sapienza di vita. Ormai novantenne continua ad alzarsi presto al mattino per preparare e offrire a tempo il caffè alle consorelle anziane e malate come lei. E quando una suora, a causa di certi comportamenti dovuti all'età, non è molto gradita, le si mette accanto con naturalezza per farle compagnia, servirla e tenerla allegra. Quando non può più alzarsi, continua dal suo letto a dare lezioni di vita a chi la visita. All'ispettore salesiano don Pasquale Liberatore, che le chiede consiglio per la sua missione di superiore, rispose: «Cerchi di amare molto i confratelli. Se fanno bene li lodi. Se sbagliano, li perdoni cordialmente, pensando

che alle volte non mancano per cattiva volontà, ma per mancanza di luce, quindi non si tratta di vera colpa».

Suor Luisa conclude il suo lungo cammino il 25 ottobre 1988 offrendo le sue sofferenze a Dio per l'Istituto, per le giovani e per le superiore, alle quali si sente particolarmente legata. Ha 97 anni di età e 72 di professione religiosa.

Suor Alvarez Castro Berta

di Maximo e di Castro Enriqueta
nata a Vichuquén (Cile) il 4 aprile 1908
morta a Santiago (Cile) il 21 agosto 1988

1ª Professione a Santiago il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Viña del Mar il 5 agosto 1937

Berta nacque a Vichuquén, piccolo comune del Cile centrale adagiato tra le pendici della Cordigliera andina e la pianura affacciata sul Pacifico. Era la decima di una famiglia agiata composta da 18 figli, quattro dei quali morti prematuramente. Una famiglia particolarmente generosa con Dio e con la Chiesa, alla quale seppe donare otto figli. Con l'acquisto di una nuova abitazione e il trasferimento di residenza accanto alla casa salesiana "Gratitud Nacional" in Santiago, ben presto tutta la famiglia, a vari livelli, divenne assidua frequentatrice del collegio, partecipe fervente della liturgia, della catechesi e dell'oratorio.

Suor Berta raccontava che genitori e figli furono guidati spiritualmente dal Salesiano don Ambrogio Turriccia, missionario santo e sapiente. «Benché tutti noi fratelli fossimo cresciuti nello stesso ambiente, – scrive suor Berta – il direttore spirituale ci lasciò piena libertà di seguire le nostre inclinazioni nello scegliere il carisma che sentivamo più congeniale: e, tranne me e mia sorella María Isabel,[1] che diventammo FMA, tutti gli altri seguirono diversi carismi ecclesiali: due sorelle entrarono dalle Carmelitane, una dalle Suore della Provvidenza, una si fece Cappuccina e l'ultima si consacrò a Dio in un Istituto Secolare; un fratello divenne Gesuita».

[1] Suor María Isabel morì a Santiago il 9 ottobre 1939 all'età di 26 anni (cf *Facciamo memoria* 1939, 36-44).

Berta riteneva, in un primo tempo, che il Signore la chiamasse ad essere tutta sua, ma senza lasciare la famiglia che tanto amava, dedicata a servire la Chiesa nella carità e per la salvezza delle anime, come già faceva, occupandosi delle ragazze povere. Don Ambrogio, però, che interpretava il piano di Dio su di lei in modo diverso, le fece capire che il Signore voleva il sacrificio completo della vita e della volontà per l'avvento del suo Regno. Era esattamente la meta sublime che Berta temeva di non riuscire a realizzare. Per ottenere luce da Dio, fu invitata a fare una novena di preghiere a San Giuseppe. Nel frattempo, leggendo la vita dei primi martiri cristiani, comprese che la sofferenza e il martirio erano davvero *quel di più* che a lei era mancato nella famiglia. Comprese che il Figlio di Dio aveva scelto di farsi uomo, povero e penitente, proprio per guadagnare al Padre i peccatori con le sue sofferenze. Si era spogliato perfino della divinità per arricchire noi delle sua povertà. Fu questa la luce che illuminò con irresistibile evidenza il suo futuro.

Il suo impegno cristiano fino a quel momento era stato singolare sotto la guida dei suoi santi genitori: Comunione e rosario quotidiani, ore di adorazione, Confessione settimanale, catechesi in famiglia proposta da mamma Enriqueta, lettura della Storia Sacra, ritiri in preparazione ai Sacramenti, direzione spirituale: questo era il regime di vita abituale della sua famiglia. Che cosa si aspettava ancora il Signore da lei? Quale sarebbe stata la sua personale prova d'amore? E sentì con luminosa evidenza che doveva abbandonare tutto per seguire Gesù e dimostrargli che Egli era prima della sua amata famiglia, anzi, prima della sua stessa vita e libertà. Berta pensò al generoso "sì" di Maria e ricorse a Lei, come la mamma le aveva insegnato fin da piccola, per avere la forza di compiere quel grande sacrificio. Prima di finire la novena, eccola dal suo direttore spirituale per comunicargli quello che aveva compreso e deciso: essere FMA, consacrata a Dio per la salvezza delle ragazze più povere e abbandonate.

La decisione le costò lacrime e sangue. Soprattutto soffriva pensando a come comunicarla al papà. Racconta lei stessa con emozione: «Egli mi fece notare con grande bontà le conseguenze di questa scelta: la mia debole salute, la suscettibilità del mio carattere, le restrizioni della vita comunitaria, l'obbedienza, la diversità di educazione e di ceto sociale, le agiatezze di cui non avrei più goduto. "Figlia mia, – mi chiese – ti manca qualcosa per essere felice?". Io come ispirata dallo Spirito Santo risposi: "Sì, papà, mi manca la sofferenza. Nella nostra famiglia godiamo

soltanto, non abbiamo niente da soffrire per il Signore che ha tanto sofferto per noi!". A queste parole mio padre fu profondamente commosso, vidi due grosse lacrime scorrere sul suo viso. Poi, vincendo la commozione mi disse: "Va' in pace, figlia mia. Vedo che hai vera vocazione alla vita consacrata"».

Da quel momento egli divenne il primo alleato della figlia ventenne, che si offriva in sacrificio al Signore. I giorni precedenti l'entrata nell'Istituto furono da lei definiti "un martirio". Il suo cuore non avrebbe retto senza una grazia speciale. Suor Berta confidò in seguito: «Continuavo a ripetere: "Solo per Te, Gesù, per dimostrarti che ti amo al di sopra di tutti e di tutto"!». Così l'8 dicembre 1928, le porte della casa di Santiago si aprirono alla "Signorina Berta Alvarez Castro". La mamma aveva scelto quella data a ragion veduta: sua figlia avrebbe iniziato il cammino di santità nel giorno consacrato all'Immacolata Concezione. Fu ricevuta dall'ispettrice, suor Angelica Sorbone, che conosceva bene la famiglia. Sapeva che la giovane veniva da un vero "noviziato familiare" e, tuttavia, fu messa in fila con le altre postulanti di modeste origini.

L'anno seguente, il 5 agosto 1929, indossò l'abito delle FMA e nel noviziato si preparò con impegno alla professione con lo studio delle Costituzioni, della spiritualità e del "sistema preventivo" di don Bosco. Il 5 agosto 1931 emise i voti religiosi. L'offerta era fatta e il Signore l'aveva gradita. Ora aveva tutta la vita davanti per realizzarla, seguendo la tabella di marcia concordata con la sua guida spirituale, che riguardava il rapporto con Dio, con la Vergine Maria, con la comunità, con le giovani, con se stessa.

Il suo apostolato iniziò nel Liceo "Maria Ausiliatrice" a Santiago come maestra nella scuola elementare, dove insegnò con efficacia per due anni, apprezzata e amata da tutti. Il successivo biennio lo trascorse al Collegio "El Centenario" della stessa città e alla Scuola tecnica "S. Miguel". Fu poi inviata a Valparaíso dove rimase fino al 1940 e successivamente ritornò a Santiago Liceo "Maria Ausiliatrice", dove l'ispettrice suor Anna Zanini le affidò le giovani in formazione, nominandola assistente delle aspiranti e postulanti.

Una consorella attesta: «Le aspiranti la ammiravano perché era fervente e generosa, semplice e umile, incurante di se stessa e protesa verso i bisogni delle giovani in formazione. Nel suo modo di fare esprimeva l'intenzione retta di operare secondo le esigenze della vocazione salesiana. Nelle contrarietà, anche serie,

non la vidi mai alterata o preoccupata per la propria reputazione. Quando le cose non quadravano secondo le attese umane diceva: "Se Dio vuole così, è certo per il meglio!". Si capiva che si regolava secondo una logica coerente con la fede. Certe volte la nostra inesperienza e superficialità le causava qualche umiliazione: suor Berta l'accettava per dimostrare la sua fiducia nel Cuore di Gesù. Amante della verità, ci desiderava autentiche e leali e ci correggeva con imparzialità e benevolenza, sempre motivando i suoi interventi con principi evangelici. Ci insegnava ad approfittare di tutte le occasioni per non sprecare la vita in futilità, ma riempirla di opere di carità. "Dobbiamo imitare Gesù – ci diceva – Lui ha perdonato, scusato, ha sopportato le conseguenze della malizia umana per redimerci con il suo sacrificio. Nella vita religiosa è Lui che dobbiamo seguire. Nient'altro!"».

Nel 1943 fu nominata direttrice della casa del noviziato in Santiago e nel 1944 assunse la direzione del Liceo "El Centenario". Suor Berta era una religiosa molto aperta e lungimirante quando si trattava del bene delle anime e metteva in atto la fantasia dell'amore. Era affettuosa, delicata e comprensiva soprattutto con le persone semplici.

Fu poi trasferita a Talca nel Liceo "S. Teresita" dove fu direttrice dal 1947 al 1951. In quel periodo sperimentò un dolore indicibile per la morte della sua santa mamma e trovò consolazione unicamente nella fede.

Alle consorelle e alle ragazze suor Berta sapeva donare molto affetto ed era ricambiata con la stessa misura: «Io ero molto piccola – racconta una consorella – e mi accorgevo delle sue predilezioni per me. Ma ognuna di noi si sentiva amata come fosse stata l'unica: così otteneva tutto da noi. Fu per me come una vera madre; mi guidò sulle vie del Signore e fu sempre il mio appoggio in ogni difficoltà. Quand'era ammalata eravamo inconsolabili senza di lei, correvamo in cappella a supplicare il Signore di guarirla, la chiamavamo dal cortile e, al vederla, la nostra gioia esplodeva».

Nel 1952 ritornò di nuovo a Santiago come direttrice del Collegio "El Centenario", dove trascorse altri sei anni. Il suo amore a Gesù cresceva grazie anche al fervore suscitato dalla "Società Eucaristica", diffusa nell'Ispettoria Cilena dallo zelo dell'ispettrice suor Vittoria Bonetto, ricordata come una FMA esemplare. Suor Berta giunse a fare il voto di "vittima dell'amore incompreso" e la sua fedeltà a questo impegno la condusse lentamente alla perfetta identificazione con Cristo, valorizzando il vissuto quoti-

diano con le sue possibilità, contrasti, ostacoli e vittorie. La sua preghiera si concentrava in un unico vivissimo desiderio: "amore e immolazione".

Nel 1958 fu nominata ancora direttrice nel Noviziato "Sacro Cuore" a Santiago. In quegli anni avvertì i primi sintomi di una malattia cardio-vascolare, i cui disturbi resero la sua salute assai precaria. Fu necessario il trasferimento dapprima nella casa ispettoriale a Santiago e poi a Viña del Mar. Qui l'accoglienza delle sorelle e il riposo in un clima più mite e salubre normalizzarono gli scompensi circolatori che l'affliggevano e la sua situazione fisica migliorò. Il recupero della salute le consentì ancora per più di un ventennio un prezioso apostolato a beneficio dei poveri del quartiere "Libertà". Una consorella scrive: «Suor Berta era fervorosa e sacrificata. Aveva il culto dell'obbedienza vissuta nella fede e fu sempre rispettosa dell'autorità. Quando si parlò di chiudere l'opera, tutte le suore erano contrarie a quella decisione. Lei accettò tranquilla le disposizioni delle superiore con spirito di fede indiscusso. Era un perfetto modello di religiosa povera, casta e obbediente».

E un'altra consorella aggiunge: «Al mattino era la prima ad arrivare in cappella e là si disponeva a contemplare il Dio vivo e vero. Nulla poteva distrarla. Il suo amore all'Eucaristia era strettamente legato all'amore solidale verso i poveri: la stessa delicatezza, lo stesso rispetto, la stessa letizia».

Nel 1981, in occasione delle sue nozze d'oro, scrisse: «Ho fiducia che Maria Ausiliatrice mi aiuterà ad essere pronta quando arriverà lo Sposo. Lei, *Ianua Coeli*, mi preparerà all'incontro definitivo col suo Figlio. Oh, quanto è buono, Dio!». Anche se anziana e con una salute fragile, continuava a spendere le sue energie nel promuovere e sostenere iniziative di solidarietà tra le alunne, le exallieve e i benefattori per la gente povera del quartiere "Libertà", soprattutto nel periodo dell'Avvento. Nel tempo libero trovava gioia nel dedicarsi alla lettura tanto il suo spirito era assetato di Dio.

Nel 1985, al tramonto del 3 marzo, un terribile terremoto, con epicentro nell'Oceano Pacifico, colpì la zona centrale del Cile. Viña del Mar fu tra le città più danneggiate. Nel collegio crollò un edificio di due piani al completo. Le suore si salvarono uscendo all'aperto. Suor Berta cadde a terra sbattendo la testa contro la parete. Raccontò l'accaduto senza lamentarsi. Tuttavia si notò in lei difficoltà a camminare e a parlare... La direttrice la fece visitare e il medico ordinò l'immediato ricovero a Santiago.

Giunse quasi moribonda alla clinica dell'Università Cattolica, fu operata d'urgenza e la grave emorragia interna venne riassorbita. Salvata, *in extremis*, la sua vita, tuttavia, non fu più quella di prima.

Trasferita a Santiago "Villa Mornés" nella casa delle ammalate, si adattò senza difficoltà, contenta di essere dove Gesù la voleva e di completare nella sua carne la Passione di Cristo. La sete di Dio l'aveva sostenuta lungo tutta la vita alimentando in lei il bisogno di conoscerlo, di amarlo e servirlo in ogni persona, dimenticando se stessa. Nel suo cammino terreno suor Berta non aveva lasciato cadere a vuoto nessuna parola di Dio perché la sua anima non si assopì mai nell'abitudine e nella mediocrità, ma rimase sempre giovane e ardente, decisa a non negare nulla al buon Dio, fino al 21 agosto 1988, quando lo Sposo la invitò alle nozze eterne.

Suor Anglesio Margherita

di Angelo e di Grivetto Lucia
nata a Rocca Canavese (Torino) il 1° febbraio 1908
morta a Shillong (India) il 2 luglio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1935

Suor Margherita è una di quelle missionarie che hanno saputo dare tutto, con generoso amore, lontana dai riflettori della pubblicità. Sembrava non fare nulla di straordinario, ma chi la conobbe testimoniò che era la fedeltà personificata, una fedeltà permeata di gratuità e di preghiera.

La fortuna di una famiglia ricca di fede e di amore

Margherita nacque e crebbe in una famiglia dalle solide fondamenta cristiane, composta di due fratelli e tre sorelle. Il papà, partito molto giovane per la Russia in cerca di lavoro, aveva trascorso 25 anni nelle miniere di carbone dell'Ucraina. Là erano nati i primi due figli. A causa della rivoluzione bolscevica, la famiglia dovette rimpatriare lasciando là tutto quello che aveva raggranellato con un lavoro rischioso e massacrante. Solo la

tosse provocata dalla silicosi accompagnò il papà fino alla morte.

La famiglia si stabilì inizialmente a Rocca Canavese dove aveva una tenuta, e là nacque Margherita il 1° febbraio 1908. Crebbe sotto lo sguardo intuitivo e saggio di una mamma, che la nostra consorella alla vigilia della partenza per le missioni ricordava come una cristiana coerente e ricca di fede. Alla nascita aveva offerto la sua figlia al Signore e sempre l'aveva incoraggiata nel cammino di santità.

Quando la famiglia per motivi di lavoro si trasferì a Torino, poteva partecipare ogni mattina alla "prima Messa" conducendo con sé Margherita. Donna energica e sacrificata, sapeva educare i figli ad essere laboriosi e attivi, affrontando con coraggio le difficoltà della vita.

La sorella Angela descrive Margherita come una bella ragazza alta, bionda, gioviale e intelligente. Costatando le sue doti, i genitori l'avevano iscritta alla Scuola magistrale e lei si impegnava nello studio per non deludere le loro attese.

Tutte le domeniche le tre sorelle Anglesio si recavano nel Santuario di Maria Ausiliatrice per la Messa e così ebbero modo di conoscere le FMA. Volentieri partecipavano ai corsi di cucito, ricamo, uncinetto e maglieria organizzati dalle educatrici salesiane. Non sappiamo se Margherita conobbe don Filippo Rinaldi, ora Beato, che dirigeva spiritualmente le giovani dell'oratorio femminile. Quello che conosciamo con certezza è che ricevette una sicura guida spirituale dallo zio sacerdote, mons. Giuseppe Grivetto, che si dedicava all'apostolato tra gli emigranti italiani all'estero come membro dell'Associazione *"Italica gens"*.[1]

La chiamata a seguire Gesù

La solida formazione ricevuta in famiglia e dallo zio, il contatto con le FMA e la profonda sensibilità spirituale che abitava il cuore di Margherita sono all'origine della chiamata che sentì un giorno e che la riempì di gioia: essere tutta di Gesù come le sue educatrici. Ogni domenica le vedeva sempre accoglienti, serene e tutte dedite alla salvezza della gioventù.

Aveva 19 anni quando, nel 1927, dopo aver interrotto lo studio, chiese di poter entrare nell'Istituto per iniziare il cammino

[1] Morirà in America all'età di 49 anni in seguito ad un intervento chirurgico non riuscito.

formativo. Fu accolta a Nizza Monferrato come postulante il 31 gennaio di quell'anno. Da una lettera scritta tanto tempo dopo dalla mamma alla Superiora generale, madre Linda Lucotti, veniamo a sapere che la giovane da postulante si ammalò gravemente tanto che i medici le davano solo due mesi di vita. Il progetto di Dio era però un altro: Margherita ricuperò la salute e così poté essere ammessa alla vestizione che le apriva il cammino del noviziato, allora a Pessione.
Nell'anno della beatificazione di don Bosco, il 6 agosto 1929, poteva emettere i voti religiosi divenendo così FMA.

Un nuovo orizzonte tra luci e ombre

Era una giovane aperta, generosa, con evidenti attitudini allo studio, e perciò le superiore – dopo neppure due mesi dalla professione religiosa – la destinarono all'Inghilterra dove avrebbe potuto completare la formazione culturale e imparare l'inglese. La troviamo infatti nell'anno 1929-'30 a Chertsey come studente; poi per quattro anni a London come portinaia, guardarobiera e alunna di una scuola superiore serale. Doveva essere generosa e intraprendente per conciliare studio e lavoro con serena disinvoltura, come fece anche nella casa di Dovercourt.
Nessuna si accorgeva però di quello che suor Margherita custodiva in cuore. Lo percepiamo dalle sue stesse parole scritte ad una superiora rievocando quell'esperienza ormai lontana nel tempo: «A dirle il vero, dopo che ho incominciato la mia vita religiosa qui in Inghilterra, ho avuto tante ore buie di scoraggiamento, anche perché ho sempre trovato difficoltà a manifestarmi» (lettera del 24 settembre 1946).

Per la sua generosità, nel luglio del 1939 venne scelta per accompagnare un gruppo di ragazze italiane residenti a London a trascorrere una vacanza in Italia a Calambrone (Livorno). Ebbe così la possibilità di riabbracciare i suoi cari. Di ritorno in Inghilterra, venne assegnata come infermiera e guardarobiera a Oxford Cowley. Forse per mancanza di tempo, o forse per difficoltà linguistiche, non le fu possibile conseguire un regolare titolo di studio che la autorizzasse all'insegnamento e perciò si occupò sempre di servizi comunitari. Era felice di potervisi dedicare e non aspirava ad altro. Le superiore, tuttavia, nel 1941 le fecero conseguire, come privatista, a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio.

Suor Margherita era contenta di continuare a donarsi come infermiera, compito in cui diveniva sempre più esperta, e non avrebbe mai pensato a lasciare quella nazione per partire come missionaria. Ma un giorno – era da poco terminata la seconda guerra mondiale – arrivò proprio a lei, che non aveva presentato un'esplicita domanda per le missioni – un'obbedienza del tutto imprevista: partire per l'India. Suor Margherita, sempre coerente al suo "sì" pronunciato con generosità nel giorno della professione religiosa, chinò il capo un po' sgomenta, ma senza lasciar trapelare l'intima sofferenza sperimentata. Il dolore del distacco dovette essere indicibile, tanto più che partì senza salutare i suoi familiari. Sapeva di contare sulla fede generosa e granitica della mamma, ormai vedova, che scriveva con realismo alla Superiora generale: «Certo per una madre è sempre doloroso il pensiero di non poter più vedere i figli lontani, ma per me sarebbe ancor più doloroso se mettessi il bastone nelle ruote della divina Provvidenza. Le ripeto ancora che sono pronta a fare il sacrificio, pur di fare sempre la volontà di Dio» (lettera del 7 ottobre 1946).

Sui sentieri di una missione imprevista, ma tanto amata

All'età di 39 anni, nel mese di maggio 1947 suor Margherita partiva per l'India pronta ad affrontare una missione completamente sconosciuta, ad inculturarsi in una terra ignota, ad imparare nuove lingue. Nel Sud della nazione, a Vellore, lavorò per un anno come infermiera delle ragazze interne e come sacrestana. Con il suo innato buon senso, la tenacia e la ricca intuizione si industriò a capire e a farsi capire in lingua tamil. L'anno dopo l'attendeva un altro lungo viaggio: passare al Nord dell'India a Guwahati dove l'ospedale governativo gestito dalle FMA necessitava di un rinforzo di personale. E suor Margherita pronunciò ancora un "sì" generoso aprendosi al cammino che Dio le stava tracciando. Era un tipo di poche parole, ma di pronta disponibilità, nonostante il caldo soffocante, i locali inadatti, la mancanza di igiene, di mezzi e di medicine. Nell'abitazione delle suore, a cui si sarebbe giustamente potuto dare il nome di catapecchia, c'era una piccola stanza adibita a cappella. E là ai piedi di Gesù Eucaristia suor Margherita si riforniva ogni giorno di nuove energie d'amore per riversarle poi sugli ammalati. Tutti la apprezzavano e la chiamavano "mamma". Il suo intento era sollevare il corpo, curare le ferite e le malattie e annunciare il Van-

gelo della carità, quello che tutti potevano capire anche se appartenevano ad altre religioni. La carità di suor Margherita era sempre industriosa e creativa, tanto da stupire anche i medici.

Una compagna di lavoro racconta che la più grande penitenza per le infermiere era avere l'assistenza notturna nel reparto "Maternità". Bisognava infatti sopportare per tutta la notte i pianti dei piccoli senza trovare il modo di farli tacere. Quando invece era il turno di suor Margherita, come per miracolo, i bambini stavano silenziosi e la notte scorreva tranquilla. Le infermiere erano meravigliate e incuriosite nello scoprire il segreto di tanta calma notturna. Che cosa faceva suor Margherita? Preparava pallottoline di zucchero avvolte nella garza sterile lasciando una sporgenza di qualche centimetro e le posizionava vicino alla boccuccia dei lattanti. Questi, svegliandosi, succhiavano un po' di dolce e si riaddormentavano. L'iniziativa fu applaudita anche dai medici che si rallegrarono della geniale invenzione di suor Margherita.

Dal 1955 al 1958 svolse il servizio di infermiera a Dibrugarh; poi a Tezpur fu assistente e infermiera delle ragazze interne. Purtroppo suor Margherita incominciò a soffrire a causa di un'ulcera duodenale e di una progressiva scogliosi che la costringeva a camminare sempre più curva. Per lunghi anni sopportò dolori acuti, senza tuttavia lasciare le sue attività.

Alla fine del 1963 ebbe la grande gioia di poter ritornare in Italia, incontrare i suoi cari e restare per qualche tempo a Torino, accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice, rievocando il periodo in cui aveva maturato la vocazione religiosa con l'aiuto materno di Maria.

Un suo parente medico, da lei consultato, le disse di escludere ogni intervento chirurgico. Suor Margherita fece tesoro di questo suggerimento e per 24 anni riuscì a stringere con fortezza d'animo la croce che Gesù le donava ogni giorno.

Al suo ritorno dall'Italia, le venne offerto un clima più mite nella città di Shillong Mawlai e la cara missionaria visse in questa casa l'ultimo doloroso tratto di strada. Si occupava della portineria e del refettorio con la sua solita precisione e delicatezza. Per 15 anni assistette con esemplare carità la cara suor Antonietta Garavaglia che era completamente paralizzata.[2] Suor

[2] Morirà a Shillong il 16 luglio 1978 all'età di 63 anni. (Cf *Facciamo memoria* 1978, 190-193).

Margherita circondava la consorella di tutte le cure possibili scorgendo in lei il volto sofferente di Gesù.

Una presenza colma d'amore

Quante consorelle ricordano gesti di tenerezza ricevuti dal suo cuore di madre! Una tazza di latte e miele alla giovane suora soggetta alla tosse, una parola di incoraggiamento a chi vedeva triste, un'intuizione delicata nel prevenire una richiesta di aiuto sono solo alcuni esempi della sua inesauribile "fantasia della carità" con cui rendeva bella la vita comunitaria.
In lei non si notavano parzialità: tutte erano sue sorelle e quindi degne di rispetto e di sollecita attenzione.
Amava la comunità e le piaceva partecipare alle ricreazioni per alimentare la gioia di tutte.
Tutte le sorelle si sentivano da lei benvolute e stimate, ma suor Margherita era particolarmente premurosa verso le iuniores, le desiderava affezionate alla casa e all'Istituto. Con la sua tipica rettitudine le correggeva, le incoraggiava e le stimolava ad imbeversi di spiritualità salesiana, a non trascurare la lettura delle nostre fonti, a vivere il "sistema preventivo" di don Bosco. Da parte sua cercava di praticarlo restando fedele alla presenza educativa salesiana e diceva convinta: «L'assistenza è l'eredità che ci ha lasciato don Bosco; è la nostra penitenza, ma anche la nostra gioia perché ci offre la possibilità di incontrare il cuore delle giovani e di venire loro incontro».

Nelle parole di suor Margherita era contenuta una saggezza pratica che attingeva alla preghiera, all'Eucaristia, al filiale affetto verso Maria e i nostri Santi. Ogni incontro con lei era scuola di vita e richiamava alle consorelle la presenza discreta e profonda di madre Mazzarello.
Incontrando qualcuna chiedeva: «Mentre lavori domandati: "Come farebbe la Madonna se fosse qui al mio posto?"».

Alle novizie e alle suore giovani raccomandava spesso di pregare con fede e di disporre il cuore ad una vita di amoroso sacrificio. Ogni mattina suor Margherita le presentava tutte al Signore e faceva passare davanti a Lui nomi e volti mentre pregava per i bisogni di ognuna.
Restarono indimenticabili certi suoi consigli: «Non compatitevi troppo; una religiosa che si compatisce rimane sempre una religiosa triste e chiusa in se stessa». «Se volete essere felici, abituatevi ad affrontare le difficoltà con coraggio e lavorate per Dio

solo. Le lodi umane sono solo un soffietto che gonfia l'amor proprio».

Una delle caratteristiche più spiccate era in lei l'amore ai poveri. A livello personale era osservante della povertà fino ai minimi dettagli, ma di fronte alla miseria aveva un cuore grande, un cuore autenticamente materno. Si industriava a procurare vestiti, quaderni, medicine per le alunne di famiglie bisognose. Non si dava pace – attestano le consorelle – se vedeva qualcuna nella necessità.

Non si limitava ad offrire aiuti materiali; in ogni contatto con i poveri suor Margherita era l'educatrice salesiana: si informava della loro situazione, raccomandava di custodire e di alimentare la pace nelle famiglie, indicava la via per una vita cristiana autentica.

Seminava bontà senza sosta, nonostante gli acutissimi dolori che doveva sopportare. Più passava il tempo e più la schiena si incurvava terribilmente e anche lo stomaco si riduceva tanto da non permetterle che l'assunzione di liquidi. Suor Margherita, finché le fu possibile, si sforzò di camminare, ma poi dovette rassegnarsi a stare a letto. Aveva mai fatto pesare sulla comunità la fatica e la sofferenza che le procuravano i suoi acciacchi, ma ora doveva accettare di essere assistita. Non le mancarono i conforti spirituali da parte dei Salesiani che spesso le facevano visita.

Nel mese di febbraio del 1988 un attacco di bronchite fu il preavviso dell'ultima chiamata. Come vergine prudente attendeva con gioia la venuta dello Sposo.

Sperava che per la festa del 19 marzo San Giuseppe la venisse a prendere e, non avendo ottenuto quello che gli aveva chiesto, suor Margherita si mostrava un po' corrucciata, ma poi riacquistò la sua calma serena e attese disponibile l'ora del grande incontro.

Gli ultimi mesi furono ricchi di offerta e di intensa preghiera. Tutto in lei era dolorante, come si coglieva dal volto sfigurato dalla sofferenza.

Il 2 luglio si spense serenamente e come per incanto il suo volto prese un aspetto sereno e bello da far meravigliare quanti la visitarono. Suor Margherita vedeva ormai il Signore faccia a faccia ed era immersa nel suo infinito amore di Padre.

Il funerale fu un trionfo di gratitudine per il dono di una missionaria così aperta allo Spirito e così attenta alle necessità di tutti quelli che aveva avvicinato.

Le sue spoglie riposano nel cimitero di Shillong che è diventato

per molte persone, ma specialmente per i poveri, un luogo di incontro e di preghiera.

Suor Araya Carmen

di Luis e di Rodríguez Liduvina
nata a San Pedro de Poás (Costa Rica) il 19 luglio 1910
morta a San José (Costa Rica) il 1° aprile 1988

1ª Professione a San José il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Santa Rosa de Copán (Honduras) il 5 agosto 1940

Carmen era una delle figlie più grandi tra i dieci fratelli e sorelle che allietarono la famiglia Araya. Per questo trascorse la fanciullezza e l'adolescenza aiutando la mamma nella cura dei più piccoli e nella conduzione della casa. Il fratello maggiore Luis, conosciuti i Salesiani, maturò il desiderio di seguire Gesù nella Congregazione fondata da don Bosco e divenne poi zelante sacerdote e saggia guida spirituale di giovani e anche di FMA.

Carmen, quando poté essere libera dagli impegni familiari, frequentò come interna il Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José dove poté completare gli studi fino alla scuola superiore. Essendo maggiore delle sue compagne, si distingueva per criterio pratico e maturità, tanto che le FMA le affidavano incarichi di responsabilità a servizio della comunità educativa.

Attirata dal carisma salesiano e dalla vita gioiosa delle sue educatrici, nel 1931 con il permesso dei genitori, Carmen fu ammessa al postulato e, dopo aver superato con impegno le tappe della formazione iniziale, il 5 agosto 1934 emise i voti. Era l'anno della canonizzazione di don Bosco e quindi visse con immensa gioia e senso di responsabilità la grazia della professione religiosa nell'Istituto nato dalla passione educativa del Santo dei giovani.

Il suo primo campo di attività fu l'opera di Santa Rosa de Copán, a quel tempo luogo isolato e di difficile accesso, tanto che dovette viaggiare cinque giorni a cavallo accompagnata da una consorella e da altre persone per giungere a destinazione. Là vi era un piccolo ospedale e una scuola. Suor Carmen si dedicava alla cura degli ammalati con la guida esperta di suor Erminia Pagnini. Così si rese competente in quel servizio, ma purtroppo a causa di frequenti disturbi di salute non lo poté esercitare a

lungo. Era stata infatti operata di un semplice intervento di appendicite, che per lungo tempo le provocò vari malesseri.

Lavorò poi nelle case di El Salvador: nell'Orfanotrofio "S. Rosa" di Chalchuapa e a Santa Tecla, da dove fece ritorno a Santa Rosa de Copán. Nel 1941 fu trasferita a San Pedro Sula e dopo sei anni passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Panamá. Trascorse poi alcuni anni a Granada e a Tegucigalpa dove fu economa.

Nel 1952 passò alla casa di San Salvador dove fu economa e incaricata della cucina. Era una donna serena, silenziosa, cordiale con le consorelle, che aiutava in tutto, anche quando si ammalavano, data la competenza acquisita nell'ospedale. Fece poi ancora ritorno per due volte a Santa Rosa de Copán e a Granada dove continuò a svolgere compiti amministrativi.

Dal 1965 al 1971 lavorò con gli stessi incarichi nella casa di Masatepe e nel 1972 fu nominata direttrice della Casa "S. Maria D. Mazzarello" a Guatemala, addetta allo Studentato teologico dei Salesiani, dove fu per i giovani in formazione una sorella e una madre. Pensando al fratello sacerdote, le pareva di servire lui nella persona dei Salesiani. Aveva per don Luis un affetto speciale e avrà la fortuna di assisterlo nell'ultima malattia. Sia i chierici che i sacerdoti si rivolgevano volentieri a suor Carmen sicuri di trovare in lei la parola di saggezza e di incoraggiamento. In quel periodo si sentì maggiormente spinta alla preghiera di offerta e di intercessione per i sacerdoti.

Trasferita nel 1977 alla casa di Heredia come economa, si dedicò anche con gioia e creatività alla cucina. Particolari circostanze familiari le causarono sofferenze e preoccupazioni che lei seppe chiudere nel cuore e portare nella preghiera. Anche la croce dell'incomprensione l'accompagnò soprattutto negli ultimi anni di vita. Forte nella fede, suor Carmen cercava di affrontare in silenzio le offese ricevute e reagiva con l'amore e il perdono. Le ragazze e le exallieve l'avvicinavano con affetto e la ricordavano come la loro migliore consigliera e amica.
Per alcuni anni fu anche portinaia, servizio che le offriva maggiori possibilità di aiutare e consigliare persone diverse. Aveva un'attenzione particolare per i vicini di casa e non temeva di alzarsi anche di notte quando si trattava di soccorrere qualche ammalato sia in casa che presso le famiglie che abitavano vicino al collegio.

Nel 1988 fu accolta nella Casa "Sacro Cuore" di San José dove trascorse gli ultimi mesi di vita. La sua morte improvvisa il 1° aprile, all'età di 77 anni, commosse tutte le consorelle del-

l'Ispettoria. Quel giorno era il venerdì santo e il Signore volle associarla alla sua passione redentrice.

Suor Arena Concetta

di Salvatore e di Sciuto Venera
nata a Catania l'8 febbraio 1906
morta a Catania il 31 gennaio 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Incontrarsi definitivamente con il Signore al tramonto del 31 gennaio 1988, nell'anno del centenario della morte di San Giovanni Bosco, è stato interpretato come un segno di predilezione dalle consorelle che hanno conosciuto suor Concettina. Sappiamo poco della sua vita familiare, per quell'innato riserbo che la rendeva schiva di confidenze personali; soltanto qualche episodio lascia intravedere un'adolescenza provata. Era la penultima di quattro figlie. Conobbe l'ambiente salesiano a Catania, frequentando l'Oratorio "S. Filippo Neri", dove ha potuto coltivare una tenera devozione a Maria Ausiliatrice e respirare un vivo entusiasmo per don Bosco. In questo contesto ha avuto modo di orientarsi alla scelta vocazionale passando dalle perplessità iniziali alla ferma decisione di accogliere la chiamata di Dio e di entrare nell'Istituto delle FMA.

Gli incontri e i dialoghi con la sorella Giuseppina, che l'aveva preceduta nell'Istituto,[1] le diedero un apporto prezioso per giungere ad un illuminato discernimento. Fu accolta nell'Istituto per le prime tappe formative ad Alì Terme nel 1926. Si distingueva per il carattere sereno e tranquillo. Nel tempo del noviziato ha continuato regolarmente il suo percorso, dimostrando di essere già matura, ma per motivi di salute ha dovuto ritardare di un anno la professione religiosa.

I mesi di riposo, trascorsi a Trecastagni presso l'educandato, le consentirono non solo di riprendersi fisicamente per

[1] Suor Giuseppina aveva emesso la professione a Catania nel 1920 e morì ad Alì Terme il 20 settembre 1977 (cf *Facciamo memoria* 1977, 21-22).

l'aria salubre del luogo, ma anche di incontrare ragazze attente alla sua presenza, tanto da salutare l'arrivo della novizia come un evento straordinario e da far dire ad una di loro: «Quando l'avevamo con noi in ricreazione facevamo a gara per starle vicino, per sentirla parlare... ci invogliava a fare visitine spontanee in Chiesa, a fare lungo la giornata sacrifici noti solo a Dio, lasciando in tutte un raggio di luce benefica». Alla richiesta di qualcuna sulla motivazione della via intrapresa, la novizia rispondeva più con la luminosità del suo sguardo che con le parole. Si vedeva che era felice.

Il 5 agosto 1930 suor Concettina emise i voti religiosi sigillando con il suo "sì" la decisa intenzione di seguire Cristo nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù. Iniziò nella casa di Mazzarino ad esercitare il compito di maestra di taglio e cucito. Le consorelle percepivano il suo slancio apostolico e unanimi attestarono che suor Concettina si manifestava vera figlia di don Bosco soprattutto per l'amorevolezza verso la gioventù.

Per la delicatezza di tratto, la capacità oblativa e quel sapersi donare senza riserve, le superiore le affidarono il servizio di infermiera, consapevoli che tale incarico richiedeva, oltre a prudenza e generosità, molto spirito di sacrificio di cui aveva già dato prova. Così, dopo lo studio, realizzò in maniera soddisfacente ciò che le era stato richiesto prima nella casa di Messina Giostra dal 1934 al 1938, poi per un anno ad Alì Terme.

Le testimonianze nei suoi confronti sono numerose e abbondano di elogi per la sua costante laboriosità e per le prestazioni serene, competenti e sollecite. Era l'infermiera «dal cuore grande, dall'intuito perspicace, dalla carità delicata». Suor Concettina era imparziale, si prodigava senza risparmiarsi, con rettitudine d'intenzione per aiutare e incoraggiare le consorelle bisognose di cure e di comprensione. Indimenticabili le sue veglie al capezzale di consorelle morenti, che ricevevano da lei conforto e consolazione.

Aveva la tenerezza di una mamma e, anche quando le capitava di usare un tono forte, non lasciava passare molto tempo, ma si avvicinava con dolcezza pronunciando una frase di pacificazione: «Coraggio, facciamoci sante» e tutto finiva bene.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu nella casa di Ragusa e poi di Catania "Maria Ausiliatrice" dove restò fino al 1952. Dopo un anno trascorso a Nunziata, fu trasferita a Catania Barriera dove diede il meglio di sé fino al 1968.

Alcune consorelle, che hanno conservato di lei un grato ricordo, così si esprimono: «L'ebbi infermiera nella grave malattia che stava stroncando la mia giovinezza... Non potrò dimenticare le sue attenzioni veramente materne, l'affetto con cui mi curava, gli espedienti per farmi superare l'inappetenza, il suo sorriso spontaneo come se la stanchezza non la sfiorasse, come se la persona che le era davanti fosse l'unica, come se il dare soccorso fosse per lei un dono».

Un'altra suora che la conobbe in un momento di grave sofferenza attesta: «Stavo male e non ero capita; suor Concettina s'immedesimò delle mie condizioni fisiche e cercò di aiutarmi in tutti i modi». A distanza di anni questa consorella, destinata per la seconda volta in un paese con il clima non adatto al suo malessere, ebbe l'impressione di non essere stata compresa, ma fidandosi di Dio ritrovò di nuovo l'appoggio in suor Concettina la quale, informata della situazione, intervenne chiedendo all'ispettrice di mandarla in un ambiente più favorevole alla sua salute per «farle sentire la Congregazione come una famiglia».

Nel 1968 fu nominata direttrice della casa di Gela, dove rimase per sei anni. La serenità di spirito, il sano equilibrio, l'abilità nel risolvere i problemi, la puntualità agli atti comuni, la presenza assidua ai momenti di preghiera hanno segnato positivamente il suo impegno di animazione, fiualizzato ad alimentare lo spirito di famiglia, il senso di appartenenza alla comunità e la carità fraterna.

Dal 1974 al 1978 fu ancora infermiera nella Casa "Spirito Santo" di Acireale, per un breve periodo a Catania "Madre Morano" e nuovamente alla Comunità "Maria Ausiliatrice". Nel 1980, ormai anziana e con il carico di fatiche sulle spalle, suor Concettina passò a Catania "S. Francesco" come portinaia, riuscendo ad assolvere il suo dovere come meglio poteva per circa quattro anni. Quando il suo passo divenne stanco e il fisico andava declinando, fu costretta a sospendere ogni attività e accettare di rimanere a riposo nella casa di Catania Barriera.

Nonostante le sofferenze, voleva resistere restando attiva e vigile interiormente. Era contenta di lavorare ad uncinetto per sentirsi utile e recitare il rosario intero per esprimere la sua viva gratitudine alla Madonna, pensando nello stesso tempo a prepararsi per l'eternità. Qualcuna ricordava una sua confidenza: «Non ho paura della morte, desidererei morire presto per non recare disturbo alle care infermiere».

Anche per lei, che aveva curato e assistito tante consorelle,

arrivò l'ultimo giorno. Si trovava immersa nel silenzio della sua cameretta mentre la comunità il 31 gennaio 1988 celebrava i Vespri della solennità di San Giovanni Bosco. Proprio quella sera suor Concettina fu accolta nella casa del Padre da don Bosco per cantare lassù le lodi perenni e intercedere per l'Istituto, per le giovani, per le vocazioni.

Suor Attinà Biagia

di Pietro e di Lombardo Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 18 agosto 1948
morta a Messina il 5 luglio 1988

1ª Professione a Palermo il 6 agosto 1973
Prof. perpetua a Palermo il 6 agosto 1979

Suor Biagina aveva 39 anni quando, in seguito alla leucemia, concluse il suo viaggio terreno per immergersi nella pace eterna.
Aveva lottato non poco per la realizzazione della sua vocazione soprattutto per l'opposizione del padre. La mamma, che era un'exallieva affezionata alle FMA della casa di Bronte, luogo nativo e di abitazione della famiglia, non ostacolò la decisione della figlia, anzi l'aiutò a superare le difficoltà pur sentendo penoso il distacco. In casa infatti restava solo l'unico fratello.

Nel 1970 Biagina iniziò il percorso di formazione del postulato ad Acireale, seguito dai due anni di noviziato a Palermo. Il 6 agosto 1973 emise i voti, felice di essere FMA. Aveva un temperamento tenace e impulsivo, ma la capacità di dominio di sé la rese gioviale e aperta alla relazione interpersonale, così da farsi amare e apprezzare da tutti quelli che la conoscevano.

Giovane professa, venne inviata a Torino per lo iuniorato intensivo. Passò poi come studente nella Scuola "Madre Mazzarello" della stessa città fino al 1975. Quando ritornò nell'Ispettoria Sicula, le superiore avevano deciso di iscriverla alla Scuola Magistrale di Catania. Suor Biagina saputo che l'ispettrice stava cercando una cuoca per la Casa "Don Bosco" di Messina, si offrì dicendo: «Vado io! Con l'aiuto del buon Dio spero di farcela e, se è nella sua volontà, studierò più avanti».

Nel 1976 frequentò il corso previsto prima a Catania e poi

a Messina presso le Suore del Sacro Cuore fino a conseguire, nel 1978, il diploma di maestra per la scuola materna.
Insegnò per un anno a Messina "Don Bosco" e dal 1979 alla morte fu nell'altra scuola di Messina Valle degli Angeli tra i bimbi della scuola materna.
Una suora, sua compagna di studi, nota che suor Biagina era sempre affabile con quanti l'avvicinavano, disposta ad aiutare tutti, stimata anche dalle altre insegnanti, molto grata verso chi le usava gesti di bontà che ricambiava generosamente.

Oltre all'insegnamento, si prestava volentieri in una parrocchia di periferia a Messina Contesse dove era coordinatrice dei catechisti, lavorava in piena armonia con loro e con un gruppo di seminaristi. Manifestava gioia nello stare con i fanciulli verso i quali era paziente e amorevole. Collaborava con il parroco, i genitori e la gente, portando avanti un'opera educativa nello stile salesiano. Per qualche tempo fu anche incaricata dell'Associazione "Amici di Domenico Savio". Si prendeva a cuore i ragazzi, sapeva animarli con creatività e dedizione instancabile perché fossero in grado di divenire future guide di altri giovani.

In comunità suor Biagina era disponibile nel prestare la sua collaborazione alle consorelle anziane e per altri aiuti: ad esempio, quando l'incaricata della cucina era assente, non si risparmiava nei momenti più difficili e intensi di fatica. Impiegava il tempo libero con lavoretti al tombolo, valorizzando un'abilità che aveva acquisito prima di entrare nell'Istituto. Incapace di conservare rancore per eventuali offese, era pronta al perdono, anzi trattava le persone con garbo, sapeva scusare e andava incontro con carità a chi aveva bisogno di aiuto, nonostante la sua salute fosse precaria. Una consorella attesta: «Non dimentico la sua gentilezza quando mi accompagnava dall'ortopedico per le terapie. Guidava la macchina e poi mi seguiva con tanta delicatezza lungo le scale».

Da alcuni anni la salute di suor Biagina deperiva e, alla fine del 1987, una febbre persistente destò preoccupazione tanto da far decidere per un ricovero al policlinico di Messina e procedere ad accurati controlli. La diagnosi fu irreversibile: leucemia. Cominciò per lei un duro calvario. Trasferita all'ospedale di Pavia, si sottopose a terapie adeguate che produssero un certo miglioramento e le consentirono di trascorrere le vacanze di Natale in Sicilia, procurando gioia ai familiari e alle suore che avevano tanto invocato da Dio la grazia della guarigione.

Suor Biagina nutriva un vivo desiderio di tornare tra i bimbi,

i giovani e in comunità. Ma all'inizio del 1988 rientrò all'ospedale. Dopo il trapianto del midollo spinale dato dal fratello, si ebbero giorni di speranza, subito però offuscati da gravi complicazioni e da una condizione generale compromessa. Durante il periodo di degenza, come testimonia l'infermiera che l'assisteva con affettuose premure, suor Biagina era edificante nel sopportare la croce e si univa a quanti pregavano nella sua stanza, pienamente consapevole di raggiungere presto la casa del Padre.

Confidò all'ispettrice che la visitava di essere abbandonata alla volontà di Dio. Ricevette conforto dalla presenza del papà: accanto al suo letto si univa alla voce delle consorelle che pregavano il rosario invocando l'aiuto di Maria sulla figlia tanto amata.

Suor Biagina, lucida fino a poche ore prima della morte, seguiva con fede la preghiera e con rinnovata consapevolezza offriva al Signore la sua vita. Egli la chiamò alla festa di nozze il 5 luglio 1988.

Suor Balluerca Angela

di Salvador e di Ibarrondo Demetria
nata a Vizcaya (Spagna) il 5 maggio 1907
morta a Rosario (Argentina) il 23 settembre 1988

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1932
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Angela, nata in Spagna, era la primogenita di otto fratelli e sorelle. Era ancora piccola quaudo i genitori emigrarono in Argentina, in un paese della provincia di Córdoba, sperando in una sistemazione economica migliore. Là, poco lontano dalla sua casa, sorgeva l'Istituto delle Suore Adoratrici dove frequentò i primi anni della scuola primaria. Presso di loro venne educata ad una speciale devozione a Gesù Sacramentato e alla Beata Vergine della presentazione al tempio.

Quando la famiglia si trasferì a Córdoba, vicino alla parrocchia Maria Ausiliatrice e al collegio dei Salesiani, Angela sentì il distacco dalle sue educatrici. Per la situazione economica di casa sua, non poté più frequentare nessuna scuola. Visse, allora, vicino alla mamma per aiutarla nelle faccende di casa e nella cura

dei fratellini e sorelline. Divenne una professionista nell'arte del ricamo e del cucito. Fu questo il tempo in cui incominciò a rendere più profonda e forte la sua esperienza di fede con il lavoro e la preghiera. Non molto lontano da casa sua c'era anche la parrocchia del Perpetuo Soccorso e la scuola dei Padri Scolopi.

Aveva ormai 20 anni e desiderava partecipare alle funzioni liturgiche parrocchiali: per dare un po' di sollievo alla mamma, portava con sé i fratelli. Nel giugno 1927 assistette tutte le sere alla funzione del mese del Sacro Cuore di Gesù, che si celebrava con grande fervore ed entusiasmo. Nelle sue memorie scrive: «La mattina del 2 luglio 1927, mentre stavo cucendo a macchina, Tu ti avvicinasti a me. Che momenti, Madre mia! Mi dicesti che il mese del Sacro Cuore non era terminato... che per me sarebbe stato eterno e che mi sarei chiamata Figlia di Maria Ausiliatrice. In quel giorno fortunato mi regalasti il più prezioso frutto del tuo amore: la fiducia nel Cuore di Gesù, che da allora fu sempre il mio appoggio sicuro nella gioia e nel dolore».

Un giorno, durante un'omelia, sentì parlare di Maria Ausiliatrice. Cercò subito i Salesiani, perché le FMA non erano ancora arrivate a Córdoba. Ma come consacrarsi al Signore, lasciando i suoi familiari in gravi strettezze economiche? Quanti dubbi e lotte interiori attraversarono la sua anima! Alla fine, anche con il consiglio del confessore, si convinse che doveva seguire la chiamata di Dio. Guidata dai Salesiani, prese contatto con l'Istituto presentando la domanda. Le superiore l'accolsero con gioia chiamandola *"la primizia di Córdoba"*. Iniziò l'aspirantato a Buenos Aires nel maggio 1928 e l'anno dopo il postulato che, per motivi di salute, dovette prolungare fino al 24 gennaio 1930, quando entrò in noviziato a Bernal. In quel tempo prezioso, Angela cercò di intensificare l'amore al Signore e alla Vergine Maria e di conoscere meglio don Bosco e la spiritualità dell'Istituto.

Così scrisse nel suo notes: «Il mio ideale è il Cuore di Gesù Sacramentato, al quale mi unisco con tutta l'anima, per vivere con Lui la vita sacerdotale ed eucaristica. Il mio motto è: *Maria, sei tutta la mia speranza!*». Spesso le sue compagne la trovavano inginocchiata davanti al Santissimo o immersa nella preghiera dinanzi alla statua di Maria Ausiliatrice. Si preparava così con grande fervore alla professione religiosa che emise il 24 gennaio 1932.

Suor Angela per 30 anni lavorò come maestra di ricamo e cucito fra le ragazze che frequentavano le nostre case. Fu assi-

stente delle interne ed esterne e catechista nella scuola primaria e nei corsi professionali. Lavorò in diverse case dell'Ispettoria: Victorica, Brinkmann Colonia Vignaud, General Acha, Buenos Aires Boca, Ensenada, Buenos Aires Barracas, Mendoza, Luján de Cuyo, Rodeo del Medio. Fu per alcuni anni a Córdoba "Maria Ausiliatrice", addetta ai Salesiani dell'Istituto "Michele Rua".

Era sincera, retta e umile di cuore, allegra e generosa. Sapeva conquistare i cuori delle bambine e delle giovani che educava allo studio, al lavoro, alla preghiera. Simpatica e allegra, le intratteneva con amene e graziose conversazioni. Chi poteva dimenticare le battute umoristiche o i proverbi che, nel momento più opportuno, le fiorivano sul labbro? Quante ragazze scolpirono nel loro cuore le "paroline all'orecchio" della loro educatrice! Lavoratrice instancabile e serena, intuiva le necessità delle consorelle e spesso donava il suo aiuto prima di esserne richiesta.

Nelle feste era felice di poter presentare alla direttrice e all'ispettrice il frutto del suo lavoro che, con amore e mani di fata, aveva preparato. Le esposizioni da lei organizzate, con i lavori eseguiti dalle giovani, erano meravigliose! Nessuno si stancava di contemplare quei capolavori di bellezza. A suor Angela sembrava di cogliere qualcosa delle meraviglie che Dio regala ai suoi figli. Era tanto abituata a vivere in comunione con Lui, da percepire dovunque le tracce della sua presenza. Tutte sapevano che al mattino si alzava presto per recarsi in cappella ad adorare Gesù Eucaristia. Egli era davvero il centro della sua vita, il suo Tutto.

Nella Casa "Mamma Margherita" di Curuzú Cuatiá lavorò per alcuni anni come portinaia. Accoglieva le alunne e i genitori con cortesia e affabilità. Aveva una parola buona e opportuna per ciascuno. Era serena, sorridente; era un piacere sentirla parlare di Dio.

Nel 1975, con la vista assai debole e la sordità progressiva, suor Angela fu trasferita nella casa ispettoriale di Rosario. Si dedicò allora a pregare più a lungo, anche con giaculatorie, rosari, orazioni semplici, sempre fedele alle ore di adorazione e a parlare del Signore con le persone che incontrava. Era solita ringraziare tutti con un sorriso o con un delicato gesto di carità per ogni piccola attenzione che le venisse usata.

Stralciamo alcuni pensieri da un'intervista che una consorella riuscì a farle quando compì 80 anni d'età: «Ho sempre avuto una grande devozione al Cuore di Gesù e alla Vergine SS.ma. Fu Maria che mi guidò all'amore per Gesù! Maria mi

disse: "Per te il mese del Sacro Cuore non finirà mai"... e così, da quel momento, ho vissuto come se fosse sempre il mese dedicato a Gesù. Ogni giorno prego le litanie del Sacro Cuore in cappella davanti al tabernacolo nell'ora santa del mattino. Sono abituata ad offrirla per i sacerdoti e i religiosi perché siano la luce di Cristo che risplende su tutte le anime. Maria ha scelto per me questo Istituto che tanto amo. Sono felice di essere FMA! Nei 25 anni in cui fui assistente delle ragazze, credo di aver imitato don Bosco in qualche cosa... Le bambine gareggiavano fra loro per fare ciò che chiedevo, anche se le azioni da compiere erano difficili. Quando stavo fra loro sentivo la mano della Vergine che mi indicava il cammino nella pratica del "sistema preventivo"».

A mano a mano che il tempo passava, suor Angela intensificava la sua vita di "adoratrice", come lei stessa si autodefiniva. Le piaceva pregare così: «Come un povero pellegrino mi chiami a te, Signore! Desidero immergermi in Te e nel tuo amore con la mia stanchezza, povertà, confidenza! Padre Santo, ti offro la mia vita come olocausto d'amore, unendola all'immolazione del tuo Figlio divino per implorare salvezza per il mondo intero».

Il desiderio del Paradiso in lei era ardente, anche se ripeteva che l'abbandono alla volontà di Dio era la cosa più bella. Nel settembre del 1988 la sua salute peggiorò. Suor Angela continuò a mantenersi calma e serena. Dopo pochi giorni di malattia, entrò nel gaudio del Signore che tanto aveva amato. Maria, che l'aveva sempre seguita e protetta, l'accompagnò in quel viaggio. Era il 23 settembre 1988.

Suor Banti Nella Paolina

di Enrico e di Falleni Adele
nata a Livorno il 23 aprile 1910
morta a Livorno il 21 giugno 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Paola era la più piccola della famiglia e viveva a Livorno, sua città natia, in una bella casa circondata da un vasto terreno, nel quale i fratelli maggiori coltivavano fiori e ortaggi quale risorsa per i numerosi membri della famiglia. Paolina collaborava con

loro per quanto le era possibile; era appassionata al verde, alle piante, alla natura e approfittava di questo contatto per elevare il suo pensiero a Dio.

L'abitazione delle FMA era poco distante dalla sua casa e questo le permetteva la frequenza assidua all'oratorio, che l'attirava in modo particolare per la ricchezza di iniziative: canti, teatri, giochi divertenti. Se talvolta, per le prove di canto, tardava nel ritorno a casa, era costretta a scusarsi con la mamma, vigile davanti al cancello, pronta a non risparmiarle il rimprovero per il rientro oltre l'imbrunire. Conquistata dal fervore e dall'accoglienza dell'ambiente, Paola sentiva un fascino irresistibile per la vita delle sue "*Sore*", tanto da farle percepire che sarebbe potuta diventare una FMA.

Vivacissima di carattere, serena d'animo, buona di cuore, sapeva trasmettere entusiasmo alle sue amiche, che con lei imparavano a cucire e a ricamare presso il laboratorio, tenuto a Livorno dalle FMA dell'Istituto "Santo Spirito". Qui si respirava un clima di preghiera, che alimentava la crescita nella fede e nella vita cristiana impegnata. Intanto, con la sola preparazione elementare, si dedicava alla catechesi alle fanciulle e, da autentica *leader*, era capace di organizzare iniziative, di animare con scherzi le ricreazioni, d'intrattenere i gruppi con varietà di proposte formative e divertenti.

Da adolescente iniziò a manifestare il desiderio di consacrarsi al Signore e di dedicarsi all'educazione della gioventù, come frutto della sua diretta esperienza, che si arricchiva di giorno in giorno orientando decisamente la sua vita alla sequela di Gesù. Dopo un accurato discernimento, all'età di 20 anni fu ammessa al postulato e successivamente al noviziato. Queste tappe la introdussero in un cammino formativo più intenso, lasciando intravedere quanto amasse lo studio della religione, utile per approfondire e comunicare le verità di fede.

Suor Paola ascoltava con vivo interesse la maestra che era intenta a far conoscere le Costituzioni, esprimeva la sua gratitudine per l'opportunità di comprendere meglio la spiritualità salesiana e sostava spesso in cappella raccolta in preghiera. Le sue letture preferite erano le biografie di don Bosco, di Maria D. Mazzarello e delle FMA.

Era esperta nel ricamo e nel rammendo, arte in cui si era esercitata fin da ragazza, ma qualunque attività era bella, perché fatta per Gesù. Le sue compagne novizie erano ammirate per le sue "mani d'oro" e per lo spirito di sacrificio che dimostrava. Met-

teva lo stesso impegno sia nelle attività che le davano soddisfazione, sia in quelle che esigevano maggiore fatica.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 5 agosto 1932, suor Paola svolse la missione tra le ragazze come maestra di taglio, cucito e ricamo e come responsabile dell'oratorio dapprima ad Arma di Taggia fino al 1938 e poi a Marina di Pisa fino al 1942. Le consorelle testimoniano il suo ardente zelo apostolico, che la portava a guidare le ragazze al Signore e alla Madonna e a conciliare lo studio con il soccorso alle persone più bisognose, specialmente durante gli anni segnati dalla guerra mondiale. Insieme alla direttrice della casa, era una delle più attive nell'aiutare le famiglie in difficoltà.

Dal 1942 al 1963 suor Paola diede il meglio di sé nel "Conservatorio Sant'Anna" a Pisa, dove svolse diversi compiti: dal guardaroba all'infermeria e al refettorio, dall'assistenza alle convittrici alla sacrestia. Verso le giovani manifestava attenzione preveniente e in genere riusciva ad accontentarle anche nel cibo e in altri loro desideri. Aveva in custodia la cappella, luogo sacro da rispettare, ma anche da adornare con i fiori, specialmente con le rose da lei privilegiate e delle quali era gelosa, suscitando talvolta qualche osservazione da parte delle consorelle. Queste erano comunque edificate per i suoi atti di umiltà e per i momenti di preghiera vissuti insieme alle universitarie.

Con il trasferimento a Firenze nella casa addetta ai Salesiani, suor Paola fu incaricata del guardaroba e nel 1968, dopo cinque anni, trascorse un tempo breve a Grosseto come sacrestana. Dal 1971 al 1988 lavorò nella Comunità "Santo Spirito" di Livorno, occupandosi secondo le possibilità, anche del guardaroba e del refettorio.

Dovunque lavorò suor Paola fu ricordata per la sua giovialità e cordialità. Era espansiva con tutte, consorelle e superiore, e godeva quando aveva l'occasione di raccontare barzellette. Ne aveva una per ogni occasione e le sapeva narrare con quel tono tipicamente livornese che la rendeva simpatica e che rallegrava le ricreazioni. Nella relazione interpersonale a volte era impulsiva e pronta, ma sapeva riconoscere i suoi limiti e chiedere perdono.

Si caratterizzava pure per la carità verso gli ammalati, che visitava regolarmente anche in ospedale. Lei, infatti, dava conforto a chi era ricoverata, fosse exallieva o religiosa o cooperatrice... Trattava tutte come persone di famiglia e osava rivolgersi alla capo-sala del reparto, ai medici, alle infermiere non solo per sa-

pere notizie sulla salute, ma per mettere chiunque in comunicazione con i parenti. Queste gentilezze e premure non furono più dimenticate neppure a distanza di anni!

Ad un certo punto il fisico di suor Paola giunse lentamente al declino a motivo del diabete e della perdita graduale della vista, che le impedì di dedicarsi al giardinaggio, in cui era divenuta competente, e di contemplare le bellezze della creazione che tanto l'avevano affascinata fin dall'infanzia. Era un dolore grande per lei non poter più vedere! Abbracciò tuttavia la croce con serenità, immergendosi nella volontà di Dio e percorrendo la via del calvario. Confidava che le ore migliori erano per lei quelle trascorse in cappella, adorando Gesù, sgranando la corona del rosario con devozione e meditando i misteri.

Per suor Paola le intenzioni più care erano per la Chiesa, le superiore, l'Istituto, la gioventù, le missioni, le vocazioni e con semplicità e generosità diceva che avrebbe dato anche la vita per la pace nel mondo. Da ultimo fu colpita anche dal cancro che invase il suo organismo con potenza distruttrice. Il suo letto era divenuto un altare e – come scrisse l'ispettrice nel breve profilo di suor Paola – in questa consorella era evidente la trasformazione della grazia. «Offro per tutti», ripeteva spesso e, senza lamentarsi, ringraziava l'infermiera che, alternandosi con altre collaboratrici, l'assisteva fraternamente. Suor Paola il 21 giugno 1988 silenziosamente chiuse la sua giornata terrena per entrare in quella dimora di luce e di pace che sarebbe stata la sua casa per tutta l'eternità.

Un confratello salesiano, che aveva conosciuto suor Paola nel pensionato di Pisa, presiedette la celebrazione delle esequie e fece memoria della sua figura, sottolineando soprattutto l'instancabile generosità del suo essere e del suo operare per il bene degli altri, il volto sereno degli ultimi istanti dell'esistenza, l'abbandono fiducioso di chi si consegna al Dio della vita, allo Spirito Santo, a cui era intitolata la casa di riposo e che lei aveva tante volte invocato.

Suor Barahona Celia

di Reyes e di Menjivar Alfaro Rosalia
nata ad Ayutustepeque (El Salvador) il 18 ottobre 1905
morta a San Salvador (El Salvador) il 23 gennaio 1988

1ª Professione a San Salvador il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1934

Quinta di otto fratelli e sorelle, Celia nacque in una bella famiglia dove i genitori, persone di profonda fede e pietà, educarono i figli a conoscere e ad amare il Signore e a fidarsi della sua Provvidenza. Essi testimoniavano l'onestà, la rettitudine, l'operosità instancabile, la fedeltà al dovere, la gioia di vivere. Era importante per loro che ogni figlio e figlia esprimesse la ricchezza dei doni ricevuti da Dio e imparasse ad amare tutti.

Celia conobbe abbastanza presto le FMA e, quando Dio la chiamò a seguirlo in una vita di totale donazione, non esitò a domandare alle superiore di essere membro del nostro Istituto. Aveva 20 anni quando iniziò il postulato nel Collegio "Maria Ausiliatrice" a San Salvador l'11 giugno 1925. Era una giovane dal temperamento forte, ma cercava di affinare il suo carattere per divenire serena, retta e sempre disponibile al lavoro e al sacrificio, amabile con le persone che incontrava. Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice erano al centro del suo cuore.

Iniziò il noviziato a San Salvador il 6 gennaio 1926. Novizia fervorosa e allegra, con grande impegno cercò di meditare e vivere le Costituzioni, studiare il "sistema preventivo" e approfondire gli aspetti della spiritualità salesiana. Con entusiasmo, emozione e gioia fece la professione il 6 gennaio 1928.
Iniziò subito a lavorare in San Salvador come maestra nella scuola primaria e come insegnante di manualità in cui era abilissima. Nel 1932 fu trasferita nell'Orfanotrofio di Chalchuapa dove per alcuni anni fu anche economa. Dopo una breve sosta a Panamá, nel 1948 fece ritorno a El Salvador dove lavorò nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla e ancora a Chalchuapa. Nel 1952 passò a Masatepe in Nicaragua e dal 1958 al 1969 a San Salvador. Fino alla fine della vita lavorò in questa nazione nei collegi di Santa Ana e Santa Tecla.

Educava bambine e giovani con dedizione e competenza. Suor Celia era amabile, semplice, retta, serena, con una carica di simpatia invidiabile. Era umile di cuore e sempre disposta al

sacrificio. Austera con se stessa, amava la povertà e si occupava dei poveri con delicatezza e premura. Coltivò sempre un grande zelo per le vocazioni sacerdotali e religiose. Pregava con fiducia Maria Ausiliatrice e offriva al Signore tutte le sue sofferenze. Raccontava spesso barzellette ed era tanto spontanea che il clima comunitario si riempiva di allegria. Voleva bene a tutti e cercava di aiutare chi aveva bisogno senza badare a sacrifici.

Il 16 gennaio 1988 fu colpita da un grave ictus. Ricoverata d'urgenza al "Centro de Diagnostico" della città di San Salvador, mantenne lucidità di mente e prontezza di parola, ma si rese ben presto conto della gravità della sua situazione. Suor Celia restò calma e tranquilla, pnr nel dolore. Tutto offriva per l'Ispettoria "Santissimo Salvatore", consapevole di essere lei la prima che moriva in quella terra benedetta. Molti sacerdoti salesiani si alternarono a visitarla nel periodo della malattia, donandole la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Quando il vescovo salesiano, mons. Arturo Rivera Damas, andò a salutarla, le amministrò il Sacramento dell'Unzione degli infermi che ricevette con grande devozione. Accomiatandosi, le rivolse questa bella espressione: «Suor Celia, la porto nel cuore e domani la presenterò a don Bosco». Si era all'inizio della novena in preparazione alla festa e il vescovo era in partenza per Roma.

Il giorno dopo, sabato 23 gennaio, suor Celia entrò in coma e nella notte verso le ore 23,00, la Vergine Ausiliatrice la introdusse in Paradiso a godere per sempre la visione beatifica di Dio.

Il giorno 24 si fecero i funerali con la celebrazione solenne dell'Eucaristia nella cappella del Collegio "S. Inés", dove suor Celia aveva lavorato per tanti anni. Vi parteciparono le suore di tutte le comunità di El Salvador, i familiari, le exallieve e tante persone amiche.

Suor Barbini Ada

di Leone e di Giri Aida
nata a Venezia il 10 ottobre 1916
morta a Roma il 30 ottobre 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1956

Le parole del Vangelo di Luca, riportate nel profilo di suor Ada: «*Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lampade accese...*» (*Lc* 12,35) hanno illuminato certamente il suo passaggio improvviso all'eternità, avvenuto nella penultima notte del mese dedicato alla Vergine del Rosario, il 30 ottobre 1988 all'età di 72 anni.

In prossimità delle ricorrenze della festa di Tutti i Santi e dei fedeli defunti e in occasione del ponte previsto per la scuola, suor Ada avrebbe desiderato recarsi a trovare la sorella, ma si è fermata in comunità per il ritiro spirituale, quasi preparandosi all'incontro definitivo con il Signore.

Prima di entrare nell'Istituto, Ada, che proveniva da una famiglia agiata, aveva già conseguito la laurea in Lingue e Letterature straniere presso l'Università statale della sua città, la celebre "Ca' Foscari", e il diploma di infermiera volontaria. Era il 7 ottobre 1947 quando fu accolta a Padova come aspirante. Una suora così la ricorda: «Vestiva con una certa eleganza, ma si adattò con semplicità al grembiule nero, proprio della divisa indossata dalle giovani in formazione. Ricordo che era incaricata dell'assistenza in cortile e, nelle giornate più rigide, si metteva la pelliccia per ripararsi dal freddo. Non riusciva a correre e a giocare con le ragazze, ma non le abbandonava mai e si stupiva di certi discorsi e osservazioni banali che talvolta sfuggivano a qualcuna».

Con l'ammissione al postulato il 31 gennaio 1948, Ada continuò il suo percorso spirituale orientandosi verso la totale consacrazione a Gesù e, dopo il noviziato, in piena maturità pronunciò il suo "sì" con la professione religiosa il 5 agosto 1950 a Conegliano. Iniziò ad insegnare all'Istituto "Don Bosco" di Padova e nel 1950 ottenne il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola media. L'anno dopo, rimanendo nella stessa città, fu trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" dove insegnò dal 1951 al 1974. Nel 1952 conseguì a Parigi il diploma di francese,

che ebbe poi una soddisfacente ratifica con l'abilitazione ottenuta a Roma (1958). In seguito l'otterrà per la lingua inglese (1976).

Nella sua lunga permanenza a Padova, suor Ada seguiva come delegata le exallieve. Con loro mantenne sempre vincoli di cordialità e di amicizia. Una consorella, che l'ha conosciuta in quel periodo, scrive: «Desidero ricordarla per alcuni momenti vissuti insieme, anche se brevi; io di ritorno da Castelfogliani l'ho sostituita per le lezioni di francese nell'Istituto Magistrale, mentre lei fu mandata nella Casa "Maria Ausiliatrice". Non fece mai confronti tra le due attività, mai un lamento, né una critica nei riguardi di chi le aveva dato la nuova obbedienza. La trovai un pomeriggio tra le nuove exallieve, serena, impegnata come se avesse avuto da anni quel gruppo e mi colpirono in lei la gentilezza del tratto e la discrezione su fatti e persone».

Suor Ada esprimeva volontà ferma e amore alla disciplina, ma nello stesso tempo aveva tratti di mitezza, gentilezza e gratitudine. Viveva con semplicità il rapporto di dipendenza e di fiducia con le superiore e sapeva valorizzare qualsiasi consiglio o suggerimento le venisse dato, anche a costo di sacrifici. «Quello che ho colto in suor Ada – scrive una consorella – era la riservatezza e sensibilità. Amante della cultura, possedeva un patrimonio di conoscenze non comuni, ma non faceva sfoggio del suo sapere, anzi era sempre desiderosa di aggiornarlo, consapevole dei suoi limiti. Si percepiva chiaramente di avere accanto una sorella ricca a tutti i livelli, ma che non aveva alcuna pretesa né ambizione».

Il trasferimento a Roma Cinecittà nel 1974 presso l'Istituto "S. Giovanni Bosco" diede a suor Ada un'ulteriore possibilità di continuare con impegno e senso di responsabilità il compito di insegnante e di educatrice. Si inserì con naturalezza in comunità e nella scuola condividendo progetti e prospettive apostoliche.

Era esigente con le alunne e sapeva correggerle per farle crescere e per convincerle ad evitare comportamenti svogliati o poco rispettosi dei regolamenti di un corso di buon livello, come risultava dagli obiettivi della scuola.

La sensibilità e la delicatezza di suor Ada, l'urgenza del costante aggiornamento per adeguarsi ai tempi venivano espressi in un vivo interesse per la riuscita delle destinatarie e nell'uso intelligente e critico dei mezzi di comunicazione sociale. Negli ultimi anni, la trasformazione dell'Istituto Magistrale nel Liceo sperimentale ad indirizzo linguistico le richiese un rinnovamento contenutistico e metodologico di notevole portata.

È importante tener presente, inoltre, che suor Ada era anche molto aperta agli eventi ecclesiali e informava con puntualità chi intendeva stabilire con lei un dialogo sempre arricchente. Era sempre aggiornata sulle direttive pastorali della diocesi e sapeva utilizzare al momento giusto gli orientamenti in campo catechistico. Godeva nel dare il suo contributo all'annuncio del Vangelo attraverso la catechesi ai bambini che si preparavano alla prima Comunione.

Erano note le gare che sapeva ideare, pur tra inevitabili difficoltà. A questo scopo redigeva tutta una serie di testi che favorivano la comprensione graduale dei valori cristiani e che permettevano la verifica dei concetti essenziali acquisiti e degli atteggiamenti da assumere. Uno dei suoi alunni, memore delle ore vissute con lei, diceva: «Suor Ada non era tanto allegra, ma ci faceva stare allegri!». La consorella addetta al coordinamento parrocchiale restava ammirata della sua umiltà ed onestà nel domandare chiarificazioni su alcune incertezze.

Coerente con le promesse fatte e con la sua vita di fede, quando per motivi di salute non poteva essere presente in comunità, suor Ada trovava i tempi da dedicare al Signore, affidando a Lui i fanciulli, le giovani, le famiglie, le consorelle. Occupava il tempo libero dedicandosi a letture di autori stranieri da proporre poi al triennio del Liceo. Amava anche i lavori all'uncinetto con l'intenzione di utilizzarli per l'oratorio e per iniziative missionarie. Sofferente per disturbi cardiaci seri, diceva che quando non avesse più potuto insegnare avrebbe dato volentieri l'aiuto in infermeria, grazie alle sue antiche competenze in questo ambito.

La bontà d'animo, la solidità spirituale e la piena disponibilità al Signore e alla missione educativa le hanno consentito certamente di sperimentare la profonda soddisfazione interiore di aver donato tutto. Soffriva però nel costatare nelle alunne comportamenti poco educati o a volte provocatori. A qualche insegnante sua collega diceva: «È una pena che mi tocca il cuore... Sento che non ho più la forza di continuare...». Suor Ada era sensibilissima e veramente desiderosa di aiutare le ragazze a maturare e a formarsi come cristiane e come cittadine.

Il 29 ottobre 1988, ad una consorella che le era accanto durante la cena, suor Ada confidò la sua pena nel non potersi recare il giorno dopo presso la sorella vedova, a motivo del ritiro spirituale. Durante la notte ebbe un malore improvviso; fece appena in tempo a chiamare la consorella della camera accanto che le assicurò che la Madonna le era vicina. E lei con un ultimo

doloroso sospiro: «Gesù, Gesù, muoio!» andò a raggiungerlo per sempre in cielo.

Suor Ada era stata una religiosa fedele, consapevole che Dio l'aveva colmata di talenti palesi e nascosti e che le aveva chiesto di spenderli nella missione educativa. Lasciò una preziosa eredità alle nuove generazioni sia per i rapporti intessuti di benevolenza e caratterizzati dalla sua naturale finezza, sia per la sua instancabile presenza salesiana in mezzo alle alunne. E proprio a conclusione del mese del rosario e nell'anno centenario della morte di don Bosco, che lei proponeva come modello di maestro e padre, suor Ada, dopo essere stata sulla breccia fino a poche ore prima, si spegneva nella pace consegnandosi al Signore come un'offerta gradita.

Suor Barbosa Méro Antonieta

di Antonio e di Méro Santina
nata a Penedo (Brasile) il 12 aprile 1901
morta a Fortaleza (Brasile) l'11 settembre 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1943

Antonieta all'età di dieci anni dovette lasciare il paese natio di Penedo, in provincia di Alagoas, per trasferirsi con la famiglia a Salvador. I genitori avevano scelto quella città per dare ai figli un'educazione più completa anche dal punto di vista culturale, che integrasse quella che avevano già ricevuto in famiglia. Frequentò la scuola elementare in collegi rinomati e proseguendo negli studi conseguì il diploma magistrale, desiderosa di acquisire conoscenze utili per affrontare la vita. Frequentò anche corsi di dattilografia e di contabilità con l'intento di trovare un lavoro e poi, contattata da un'impresa, fu assunta come impiegata sviluppando così le sue capacità intellettive e abilità tecniche.

Nel frattempo Antonieta conobbe i Salesiani e la sua presenza assidua in parrocchia le offrì l'opportunità di incontrare il direttore della casa, don José Santana, degno figlio di don Bosco e valido accompagnatore di vocazioni religiose. Un gruppo di giovani del quartiere lo ebbe come direttore spirituale e confessore, ricevendo da lui una solida formazione cristiana. Anto-

nieta e tre amiche nel 1934 entrarono nell'Istituto delle FMA e il 2 luglio furono ammesse al postulato. Dopo il noviziato a São Paulo Ipiranga, ginnsero alla professione religiosa il 6 gennaio 1937.

Suor Antonieta ben presto iniziò il cammino di dedizione in qualità di insegnante e di assistente a Belém, nella provincia del Pará, lavorando successivamente fino al 1953 in parecchie case del Nord-Est brasiliano, che costituiva all'epoca un'unica Ispettoria: Manaus, Porto Velho, Barcelos. Nel 1954 fu destinata ad Aracati come economa e, dopo un anno a Natal, venne trasferita nel Collegio "Maria Auxiliadora" e in seguito nella Scuola "Maria Mazzarello" di Recife. Qui rimase dal 1958 al 1971 adempiendo con disponibilità generosa la missione educativa nella scuola.

Si è sempre notato in lei tanto rispetto per le superiore, che considerava vere mediazioni della volontà di Dio e con le quali manteneva un fedele rapporto epistolare, manifestando un forte senso di appartenenza all'Istituto. Era di spirito retto, coerente, perseverante frutto di un temperamento energico e deciso, ricco di potenzialità umane. A volte sosteneva con tenacia le proprie idee e questo la rendeva inflessibile e intransigente.

Avendo peraltro assimilato un modello di fedeltà "osservante", suor Antonieta plasmò su questo la sua lunga esistenza, ritenendolo un fondamento valido per la responsabilità che la distinse in ogni attività della giornata. Si era fatta un programma dettagliato e seguiva con fedeltà quanto si era prefissa. Interessata alla realtà sociale, era assidua alla lettura dei quotidiani e all'ascolto del telegiornale con lo scopo di informarsi su notizie da trasmettere eventualmente ad altre consorelle o da ricordare nella preghiera.

Le testimonianze, inoltre, confermano che era molto viva la sua partecipazione alla liturgia e altrettanto significativa l'abitudine che aveva di registrare brani biblici, di riflettere, di appuntarsi con precisione i propositi mensili, di attingere con gusto interiore alla meditazione e alla condivisione della Parola di Dio. Si può aggiungere che suor Antonieta non mancava quasi mai agli atti comunitari, alle feste, alle passeggiate e, durante le ricreazioni, sentendosi a suo agio, accettava gli scherzi da parte delle consorelle, specialmente delle iuniores, che venivano edificate dal suo spirito giovanile e aperto all'amicizia.

I lunghi periodi trascorsi nella scuola segnarono una traccia indelebile nella sua personalità di educatrice e insegnante per cui suor Antonieta, anche in età avanzata, si prestava volentieri per

guidare numerose adolescenti che dovevano superare il cosiddetto esame di ammissione alla scuola media inferiore. Con gioia si intratteneva in mezzo a loro nell'assistenza, quando si fermavano nelle aule o giocavano in cortile. Rivolgeva loro un caloroso invito a collaborare per le iniziative missionarie o di beneficenza a favore dei più poveri e bisognosi.

Nel 1971 suor Antonieta, costretta a sospendere l'insegnamento a causa delle possibilità fisiche ormai ridotte, continuò con altre mansioni a recare il suo contributo in portineria e nella biblioteca scolastica. Questo servizio le consentì di avvicinare tante alunne, contenta di rivederle e di aiutarle nello studio. Era sempre attenta a motivare le proposte di buone letture e a seguire il cammino educativo delle ragazze.

Nel dicembre del 1987 suor Antonieta, sollevata da ogni compito perché bisognosa di cure, fu trasferita nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza, pronta ad offrire le sue sofferenze non lievi e a ripetere con mente lucida che non avrebbe trascurato le opportunità degli ultimi mesi di vita, né avrebbe tralasciato di chiudere, tutte le sere, le finestre per un accordo stabilito con la direttrice, quando ancora era in grado di prestarsi.

Dimostrava di percorrere ormai un nuovo itinerario di docilità affinando il suo atteggiamento in passato un po' rigido e preparandosi all'incontro definitivo con il Signore e con l'Ausiliatrice. Suor Antonieta aveva celebrato da un anno la festa del suo 50° di consacrazione a Gesù e l'11 settembre 1988, dopo essersi accostata ai Sacramenti, nel centenario della morte di don Bosco concluse i suoi giorni terreni, tutti spesi nel lavoro sacrificato e nella disponibilità gioiosa verso tutti.

Suor Baruta Marianna

di Marino e di Pusterla Maria
nata a Chiuro (Sondrio) il 22 dicembre 1902
morta a Contra di Missaglia (Como) il 4 giugno 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Marianna nacque come un bel dono di Natale in una famiglia composta da cinque figli che si amavano molto. I genitori

si preoccuparono di educarli ai valori di una fede profonda, a un grande amore al lavoro, allo spirito di preghiera e sacrificio, al desiderio di aiutare e fare contenti quanti li avvicinavano. Marianna si dedicava con i genitori e i fratelli al lavoro agricolo, ma vicino alla mamma divenne soprattutto un'abile casalinga. Era di temperamento mite, sereno e disponibile.

Alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino, lasciò tutto per essere FMA e compiere con gioia la volontà di Dio. Iniziò il postulato a Milano il 31 gennaio 1927. Aveva 25 anni e nel suo cuore disse "sì" per sempre. Fece vestizione a Milano il 5 agosto dello stesso anno, poi entrò nel noviziato di Bosto di Varese, dove il 6 agosto 1929 fece la prima professione.

Per dieci anni lavorò come incaricata della cucina in diverse case dell'Ispettoria: Milano Istituto "Maria Ausiliatrice", Arnate, Castellanza e Luvinate. Poi fu trasferita a Ponte Nossa (Bergamo), dove lavorò per 35 anni di seguito in cucina, nell'orto, nel pollaio, in lavanderia, nel disbrigo di molteplici e pesanti occupazioni. Il suo sorriso era inalterabile, la sua preghiera continua. Era una persona ricca di quelle virtù semplici e profonde che profumano le pareti di una casa e che forse la cronaca ignora.

Le consorelle la ricordano sempre puntuale e fervorosa alla preghiera comunitaria. Era cercata ed amata da tutti: bambini della scuola materna, genitori e oratoriane chiassose e birichine, che alla sera della domenica non sapevano mai trovare l'ora esatta per andare a casa.
Delicata nel tratto, serena e cordiale di carattere, riconoscente per ogni minima attenzione, esprimeva simpatia e conquistava quella delle ragazze e di ogni persona. A Ponte Nossa tutti la conoscevano e l'amavano. La fede, la preghiera, la fiducia in Maria Ausiliatrice alimentavano in lei la semplicità, la dedizione incondizionata di sé, il vivo senso di appartenenza all'Istituto.

Nel 1974 ricevette l'obbedienza di trasferirsi nella casa di riposo di Contra di Missaglia, dove continuò a prestare aiuto in cucina e ovunque. Il cambiamento dall'Ispettoria Emiliana "Madonna di S. Luca" a quella Lombarda "Sacra Famiglia" le causò un po' di disorientamento, perché le sembrava di non conoscere più nessuno. L'affetto e la vicinanza delle superiore e consorelle di Contra l'aiutarono a superare questo momento, rendendolo offerta gradita al Signore per ottenere sante vocazioni religiose.

Sorridente, anche quando la memoria e le forze l'abbandonarono, era sempre pronta a recarsi in cappella per attingere al tabernacolo e alla preghiera alla Vergine Maria nuove riserve di

pace, di serenità, di gioia. Salutava con piacere chi incontrava e si manteneva vigile e premurosa per essere presente e puntuale agli atti della vita comunitaria.
Suor Marianna non si stancava di pregare. La mitezza del suo carattere e la gioia del condividere rendevano piacevole il conversare con lei sulla vita dell'Ispettoria, dell'Istituto, delle superiore, delle giovani degli oratori, sulle vocazioni al nostro Istituto.

Intelligente e sensibile, si preparava all'incontro con Gesù, con la Madonna che tanto amava, con gli Angeli, suoi prediletti messaggeri, con tutti i santi e le sante della Famiglia Salesiana che in cielo, con don Bosco e madre Mazzarello, continuavano a proteggere i giovani sulla terra.

Nel mese di maggio 1988 incominciò a non sentirsi bene. Suor Marianna era tranquilla, pregava, continuava a sorridere a tutti quelli che la visitavauo e ringraziava mille volte per ogni servizio o gesto di attenzione. I giorni passavano e la salute declinava velocemente. Le fu suggerito di ricevere l'Unzione degli infermi e l'ammalata accolse la proposta come un dono e ricevette il Sacramento con grande fede.

Le infermiere la seguivano con cura, pregavano con lei e per lei. Il 4 giugno 1988, circondata dall'affetto delle consorelle, andò ad incontrare lo Sposo con la lampada accesa. Il suo volto sereno era pieno di luce e di pace.

Pensando alla vita di suor Marianna, si capisce la verità delle parole del sacerdote che presiedette il funerale: «Si fa del bene non nella misura di quello che si dice o si fa, ma di quello che si è, nella misura di quella grazia che accompagna le nostre azioni, nella misura della presenza vitale di Gesù in noi».

Suor Bazeato Maria Luigia

di Luigi e di Rampin Maria
nata a Conselve (Padova) il 15 giugno 1902
morta a Rosà (Vicenza) il 28 febbraio 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Intelligente, arguta, di temperamento socievole, suor Maria rimane nella memoria delle consorelle e delle exallieve come il

tipo di insegnante esigente e seria, ma insieme ricca di umanità. Aperta alla cultura dei popoli e capace di trasmetterla, era un'impareggiabile animatrice, abile a coinvolgere le giovani non soltanto in ambito scolastico, ma anche in progetti di carattere sociale e missionario.

Nata nel 1902 a Conselve, in provincia di Padova, era ancora adolescente quando il paese, a causa della prima guerra, rimase privo di uomini e di ragazzi, visto che i considerati "abili" dai 19 ai 45 anni furono chiamati alle armi "in nome della patria". L'agricoltura allora subì un danno gravissimo, le cui conseguenze sono facili da immaginare nel tenore di vita del paese agricolo, nonostante che donne e ragazze avessero fatto di tutto per supplirli. Terminato finalmente il conflitto e ritornati, i fortunati, alle loro famiglie, trovarono disoccupazione, miseria e lutti, con orfani e handicappati.

Ritornando alla sua infanzia, dalla scarsa documentazione che ci resta sappiamo che Maria frequentava le suore Canossiane del paese. Esse incisero sulla sua maturazione umana e cristiana. Terminata la scuola elementare e la scuola tecnica, frequentò presso queste religiose anche il corso di religione, di cui possedeva l'attestato al momento dell'entrata nell'Istituto. Il diploma di scuola tecnica le consentì di trovare un impiego come segretaria nella Banca locale. Questo durò fino a quando, conosciute le FMA e attratta dal carisma di don Bosco, decise di impegnare la sua vita per Gesù. Del suo comportamento responsabile sul lavoro fa fede un carteggio tra l'Istituto e la Banca, in cui il direttore centrale dell'Unione Bancaria Nazionale dichiara di essere lieto di assecondare una vera vocazione contribuendo alle spese necessarie alla sua dipendente, Bazeato Maria, orfana di padre.

Così nel gennaio del 1925 la giovane lasciò i suoi cari e la mamma, che ricorderà sempre con nostalgia come la sua grande maestra di vita. Fu accolta a Conegliano Veneto, nella Casa "Immacolata" appena risorta dalle macerie della prima guerra. Qui con i percorsi formativi del postulato e del noviziato si preparò a divenire FMA. Il 5 agosto 1927, con i voti religiosi, iniziò per lei l'avventura della santità salesiana, che fu un'esperienza non facile, ma felice. Il suo apostolato infatti, snodandosi in un'Italia in fermento, coinvolta in due guerre mondiali, tra fatiche, incertezze e povertà, si arricchì man mano attraverso impegni esigenti, che non avrebbe mai scelto, ma che si trovò ad assumere per amore della gioventù.

Subito dopo la professione religiosa, suor Maria fu destinata

alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia, in qualità di insegnante nella scuola elementare; quattro anni dopo fu trasferita a Brescia con la stessa missione. Il 1933 segna la data decisiva dei suoi voti perpetui a Padova "Maria Ausiliatrice". Dai suoi appunti risulta che fu un momento decisivo nella sua vita, da lei definito "donazione perpetua di tutta me stessa al mio Dio", "amore di un cuore vergine che aspira soltanto a Lui", "offerta gioiosa come vittima di espiazione e di amore". I suoi atteggiamenti spirituali successivi si radicano in questa profonda percezione di sé maturata fin dalla sua giovinezza.

In quell'anno suor Maria approdò a Padova "Don Bosco", dove trascorse più di un trentennio di grande spessore culturale e missionario. Col suo stile piuttosto serio e il suo impegno sempre teso ad arricchire le sue conoscenze, era esigente con se stessa e ugualmente esigente con le alunne, che la temevano e al tempo stesso l'amavano per la sua passione educativa e la dedizione alla loro crescita integrale.

Durante la seconda guerra, insieme a tante altre FMA, si sottopose a sacrifici eroici e ad esami impegnativi per ottenere i titoli necessari all'insegnamento, affrontando con umiltà e coraggio non poche Ispezioni Scolastiche. Grazie ad esse, l'Istituto ottenne il riconoscimento legale delle scuole già aperte e l'abilitazione all'insegnamento nelle varie discipline di molte suore. Suor Maria poté così insegnare Matematica e Scienze per oltre 40 anni nella scuola secondaria di primo grado.

Nel 1966 fu trasferita a Battaglia Terme dove si dedicò alla formazione culturale delle aspiranti alla vita salesiana. Trascorso un triennio, ritornò alla Scuola "Don Bosco" di Padova e riprese l'insegnamento fino al 1975. Nell'aprile di quell'anno, per interessamento delle famiglie, le fu assegnata dalla Giunta Comunale di Padova la medaglia d'oro in riconoscimento «della sua competenza e impegno professionale, orientato alla crescita umana e cristiana di tante giovani, e per additarla ad esempio alle nuove generazioni».

Le exallieve la ricordano anche per la sua eccezionale capacità di animazione apostolica. Vivissimo era sempre stato in lei il desiderio di partire come missionaria e varie furono le sue richieste scritte alla Madre generale per realizzarlo, ma ogni volta le superiore, pur prendendone atto, per necessità di personale preparato nelle numerose scuole italiane sorte nel dopoguerra, credettero bene disattenderlo. Suor Maria visse con ardente spirito missionario le sue occupazioni in patria suscitando col suo

entusiasmo gruppi molto attivi tra le ragazze della scuola, grazie ai quali sensibilizzava le comunità scolastiche sui vari bisogni dei popoli, formava alla solidarietà e coinvolgeva tutti nella missionarietà. Grazie al suo impegno, da questi gruppi maturarono anche vocazioni salesiane. Suor Anna Brunetta fu una di queste. È voce unanime delle exallieve che suor Maria «inseguava ad amare il mondo, a donare con generosità pagando di persona, a sacrificare il tempo libero per la gioia e la promozione dei poveri». La sua animazione missionaria fermentava tutto l'anno scolastico, a cominciare dalle feste salesiane. Valorizzava con creatività l'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, la settimana missionaria salesiana, la Giornata Missionaria Mondiale. Le varie iniziative si concretizzavano in mostre, convegni, tavole rotonde, raccolte di carta, ferro vecchio, francobolli, che creavano interesse e coinvolgevano tutti.

In comunità suor Maria si distingueva per l'obbedienza, il rispetto della vita comune e delle disposizioni delle superiore, per la pietà convinta e ardente. Amava arrivare per tempo in cappella, mettersi al primo banco e concentrarsi in adorazione davanti all'Eucaristia. Esprimeva l'amore all'Istituto in un'operosità assidua, lungimirante e nel sapersi sacrificare per il bene comune. I suoi amori erano la scuola, l'apostolato missionario, la preghiera. Le sue giornate ne erano ripiene. Passava dall'uno all'altro impegno senza perdere né la calma né il ritmo: la sua vita era profondamente unificata in Dio.

Più di una consorella ricorda la sua tenace memoria storica e la capacità di interpretare in modo critico gli eventi attuali, i fenomeni, le mode e i fatti. Per vari anni, dopo la "buona notte", riferiva alla comunità le notizie dei giornali con chiarezza di linguaggio e sicurezza di documentazione.

Nel 1981, per esigenze di salute, dovette lasciare l'amato Istituto "Don Bosco" per la casa di riposo di Rosà. Ne soffrì immensamente e ci volle del tempo per trovare un nuovo equilibrio e rinnovate motivazioni di offerta. Si aggrappò alla preghiera e continuò a lavorare e a soffrire per le missioni. E quando le facoltà mentali si offuscarono, suor Maria continuò ad esprimere gentilezza e bontà d'animo e ad affidarsi con riconoscente docilità alle infermiere. Il 28 febbraio 1988 il Padre la chiamò al premio riservato ai servi buoni e fedeli.

Suor Bellinzas Maria Antonia

di Francesco e di Faedda Antonia
nata a Santulussurgiu (Oristano) l'8 settembre 1894
morta a Civitavecchia (Roma) il 13 marzo 1988

1ª Professione a Roma il 6 gennaio 1923
Prof. perpetua a Roma il 6 gennaio 1929

Con la sua semplicità e innocenza, con la sua trasparenza e serenità, suor Antonietta – come fu sempre chiamata – è stata una testimonianza vivente della parola di Gesù: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli» (*Mt* 18,3). Sul finire della sua vita terrena, parlando di se stessa poté affermare con schiettezza: «Mi sento libera e pura come un bambino, non ho turbamenti. Voglio bene a tutti. Ho sempre pregato per tutti. La cosa che più mi ha dato consolazione in questo mondo è stata la mia vocazione: è la vera gioia della mia vita! L'ho sentita forte nella giovinezza e l'ho sempre amata. Mai ho avuto un pensiero contrario, mai un rimpianto. Sento invece una grande pena e una vera umiliazione per essere molto distante dall'ideale di santità che ho intravisto seguendo il Signore».

Suor Antonietta possedeva una singolare capacità di godere di ogni esperienza; in tutto trovava motivo per gioire e ringraziare. La gioia affiorava in lei da ogni piega dell'esistenza, da ogni incontro. Emergeva dal suo cuore quando contemplava le opere di Dio: i bambini, i fiori, gli uccelli. E anche le attività delle creature, segno della generosità del Creatore: le realizzazioni del genio umano, quelle della fede e della misericordia. Sovente riandava al passato dell'Istituto, al moltiplicarsi delle risposte d'amore di tante sorelle semplici e generose ai bisogni della gioventù e della società. La incantava la ricchezza variegata della carità educativa nei vari paesi, grazie alle missionarie e al diffondersi del carisma. Sapeva godere anche per i vantaggi della modernità che migliorano la produzione, il lavoro e le comunicazioni. Esclamava spesso: «Di quante cose belle, buone e utili potete disporre voi, oggi! Quante fatiche in meno. Sono contenta perché avete la possibilità di moltiplicare il bene!».
Occupata sempre in servizi e lavori manuali per le comunità, il suo cuore non perdeva di vista le persone che ne erano destinatarie: la sua anima serviva, amava e cantava.

Troviamo le sue radici familiari a Santulussurgiu, antico borgo della Sardegna occidentale adagiato in una conca fresca di fontane, verde di castagni, lecci e ulivi che, grazie alla presenza di vari Ordini religiosi, divenne lungo gli ultimi secoli un importante centro di spiritualità e di cultura per tutta l'isola. Quando le FMA vi si stabilirono nel 1907 aprendo l'oratorio, Antonietta, tredicenne, ne divenne assidua frequentatrice. In seguito venne aggiunta la scuola materna e primaria, il laboratorio di cucito per le adolescenti.
Alle necessità della famiglia Antonietta contribuì generosamente imparando il mestiere di maglierista.

Volitiva e tenace, laboriosa e ilare, era piena di entusiasmo per la vocazione salesiana. Iniziò il cammino formativo nel 1919 a Roma e il 31 gennaio 1920 era ammessa al postulato. Dopo gli anni di noviziato a Roma Testaccio, emise la professione religiosa il 6 gennaio 1923.
Con grande dedizione visse il suo itinerario di consacrata a Dio per la salvezza della gioventù incominciando nell'"Asilo Savoia": una casa rigurgitante di bambini e ragazzi rimasti orfani a causa del primo conflitto mondiale. Per suor Antonietta furono quattro anni fondamentali, vissuti come assistente e sacrestana.

Nel 1927 fu trasferita nella casa di Frascati a far parte della comunità addetta ai Salesiani, impegnata in vari servizi domestici. Due anni dopo venne richiamata a Roma nella casa ispettoriale di via Marghera, dove rimase per 14 anni come maglierista e sacrestana. Nel 1943 fu per un anno nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di via Liberiana e in seguito ritornò per motivi familiari in Sardegna, dove restò per alcuni mesi in famiglia ad assistere i genitori. Amava molto la sua isola e ne aveva tanta nostalgia.

Dal 1945 al 1949 lavorò di nuovo in casa ispettoriale, poi per un decennio, fino al 1959, fu nella Comunità "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani dell'Istituto "Pio XI". In seguito lavorò nella casa di Civitavecchia fino al termine della sua vita. Si può dire che suor Antonietta fu la sacrestana per antonomasia e svolse questo servizio con diligenza, precisione e amore. Era ricca di squisita umanità con i sacerdoti come, del resto, con le consorelle e con i bambini. Questi andavano a gara per aiutarla e l'ascoltavano volentieri quando parlava loro della grande gioia di essere FMA. Alcuni dei suoi assistiti divenuti sacerdoti formavano la delizia del suo cuore e l'oggetto speciale della sua preghiera.

In comunità era una presenza attiva e vigile, di grande ascolto ed empatia: percepiva bisogni, difficoltà, sofferenze e interveniva come un olio profumato che lenisce. Era rispettosa verso le superiore e ogni sorella che ricorreva a lei era certa di essere compresa, ricordata e aiutata.

Visse la sua anzianità serenamente senza ripiegamenti su di sé, accettando ogni limite come un guadagno davanti a Dio. Il suo sguardo vivo e furbetto rivelava un sottile senso dell'*humour*. Quando era l'onomastico di qualche consorella, non c'era pericolo che se ne dimenticasse! Si alzava al mattino presto per ornare il posto a tavola e per far trovare un segno di festa o un fiore.

Suor Antonietta non era immune da difetti, ma le sue suscettibilità o puntigli scomparivano di fronte alla semplicità e al candore che le erano caratteristici.

Trascorse quasi 30 anni a Civitavecchia, facendo del bene a tutti. Fino alla fine è stata autonoma. Soleva dire: «Non ce la faccio più... ma devo provare; è tutta questione di volontà...». Anche quando non riusciva a realizzare quello che si era proposta, rimaneva serena. Il suo stile spontaneo e la sua freschezza d'animo attiravano la benevolenza di tutti quelli che la conoscevano. Sapeva anche stare allo scherzo per divertire la comunità.

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, alle consorelle che le erano intorno disse con la sua solita serenità: «Come è bella la nostra vita religiosa salesiana!». E fino agli ultimi momenti espresse riconoscenza per la più piccola attenzione ricevuta. Mezz'ora prima di morire, ad una suora che le era accanto disse: «Va' a riposare un po'... hai il viso stanco!». Suor Antonietta era con tutti buona e affettuosa e così è stata fino alla fine.

Il 13 marzo 1988, all'età di 93 anni, il Signore l'ammise alla beatitudine promessa ai miti e puri di cuore. Ai suoi funerali, presieduti dal vescovo mons. Girolamo Grillo, erano in tanti e pareva una festa. Il vescovo all'omelia disse che da questa umile FMA si poteva attendere dal Signore una pioggia di rose sulla diocesi e sulla Famiglia Salesiana. Le exallieve ebbero dunque ragione di offrirle una tomba nel cimitero locale affinché suor Antonietta non lasciasse la città. Quel suo affetto trasparente e genuino doveva continuare ad effondersi per tenere vivo nel cuore di tutti il profumo di Cristo.

Suor Bellver Carmen

di Leoncio e di Casaní Mercedes
nata a Benicalap (Spagna) il 10 ottobre 1903
morta a Madrid (Spagna) il 27 novembre 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1936

Carmen ebbe la fortuna di avere genitori profondamente cristiani che seppero testimoniare ai figli le virtù umane e la vita secondo il Vangelo. Era ancora piccola quando improvvisamente morì suo padre. Gli zii, che non avevano figli, l'accolsero in casa loro per educarla. Carmen si trovò bene perché era avvolta da affetto e sollecitudini educative. Una sera alla settimana ritornava a casa per incontrare la mamma e i fratellini. Divenuta più grandicella, si rese conto che la mamma soffriva per la sua lontananza, pur essendo consapevole che gli zii le potevano offrire maggiori comodità.

La Provvidenza, che veglia su tutti, guidò la giovane a conoscere le FMA che gestivano il collegio di Sueca (Valencia). Quando scoprì che il Signore la chiamava alla vita religiosa, si confidò con la direttrice che le consigliò di affidarsi a Maria Ausiliatrice e di sostare spesso in preghiera davanti al Santissimo Sacramento. Sarebbe stata orientata da Maria e da Gesù a scoprire il progetto di Dio sulla sua vita. La direttrice poi incominciò a seguirla più intensamente e anche don Guillermo Viñas accompagnava con saggezza e discrezione il cammino spirituale di Carmen.

Quando giunse il momento opportuno, manifestò ai suoi cari il desiderio che portava in cuore: essere religiosa salesiana. Sperava che la sua proposta ricevesse accoglienza dai familiari, tutti buoni cristiani, ma non fu così. La zia si oppose apertamente e le proibì di ritornare al collegio. Carmen soffrì moltissimo soprattutto perché non poteva più incontrare le suore e la direttrice, divenuta nel frattempo sua grande amica. Non le era più permesso di sostare in cappella a pregare. Escogitò di recarsi al collegio la sera quando ritornava a trovare la mamma. La direttrice le procurò una chiave per chiudersi in cappella perché nessuno scoprisse che era passata dal collegio. Visse gli anni che la separavano dalla maggiore età con preoccupazione, ma imparò ad attendere con fiducia e a pregare con più costanza.

La zia era solita frequentare un convento di Carmelitane e andando con lei imparò a pregare la Vergine del Carmen, a scoprire il significato del suo nome e l'importanza della vita di perfezione nel simbolo del Monte Carmelo. Pregando la Vergine incominciò a sintonizzare con la famiglia carmelitana, ma ecco il dilemma: «Dio mi vorrà FMA o Carmelitana?». Ne parlò col confessore che le suggerì: «Sii fedele al Signore, Egli ti mostrerà i suoi cammini».

Superate col tempo le difficoltà, finalmente Carmen decise di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù e iniziò il postulato a Barcelona Sarriá il 30 gennaio 1928. Il 5 agosto dello stesso anno entrava in noviziato dove si preparò alla professione con entusiasmo e grande fervore, consacrandosi a Dio il 5 agosto 1930.

Suor Carmen era una persona amabile, allegra, che trasmetteva simpatia e sapeva comprendere e aiutare gli altri con generosità. Durante la guerra civile dal 1930 al 1936 lavorò prima nella casa di Barcelona Sarriá e poi per qualche anno cercò rifugio nella sua famiglia. Dal 1936 al 1945 fu a Madrid Villaamil e ancora per un periodo presso i suoi cari. Come altre consorelle, durante la guerra fu presa, malmenata, strapazzata. Un giorno pensava di morire, ma l'arrivo provvidenziale di una schiera di bambini, che passava da quella via, la salvò dalle mani dei suoi persecutori.

Terminate le ostilità, nel 1945 ricevette l'obbedienza di recarsi a La Roda (Albacete) come direttrice e fondatrice della casa. Vi regnava una grande povertà e suor Carmen ne prese atto, ma non si smarrì. Era certa che quando la comunità fosse rimasta senza nulla, la Provvidenza avrebbe fatto arrivare il necessario. E fu così. Lei lavorava instancabilmente soprattutto nell'apostolato. Seguiva le suore con affetto e testimoniava a tutti uno spirito di preghiera semplice e continua. Trasmetteva entusiasmo, coraggio, gioia, una fede limpida e profonda. Era felice, ma dopo un anno la sua salute cedette ed ebbe bisogno di riposo. Fu mandata a Madrid Villaamil, dove in breve tempo si ristabilì.

Dal 1948 al 1962 visse il servizio di autorità in diverse case di Madrid: "N. S. del Pilar" e "S. Giuseppe" dal 1952 al 1955; fu poi direttrice nel noviziato fino al 1959. Una delle giovani allora in formazione così attesta: «Ero novizia e ricordo le sue fervorose "buone notti". Mi facevano del bene perché mi infondevano entusiasmo e desiderio di essere come lei. In cappella pregava

con grande fede e quando la incontravo nei corridoi la vedevo sempre sorridente e il suo dialogo era affettuoso e interessato alla persona».
Una consorella così scrive: «A lei devo la mia vocazione. Mi ricevette il 2 marzo 1955. Mi piacque molto la sua gentilezza e la sua accoglienza. Anche i miei genitori furono contenti di lasciarmi in sua compagnia. Fu la mia direttrice in aspirantato e noviziato. Ricevetti attenzioni speciali, affetto, comprensione».

Nel 1960 fu direttrice all'"Hogar Escuela María de Molina" di Madrid. Aveva un grande affetto per le bambine e le ragazze e lo esprimeva con mille attenzioni, con parole di bontà e di incoraggiamento. Sapeva condividere gioie e sofferenze; nelle feste escogitava iniziative e sorprese per solennizzare la ricorrenza. Dal 1962 al 1966 fu ancora animatrice della comunità di Burgos. Trascorse un anno in riposo nella casa di Palencia e nel 1967 ritornò a Madrid, nella Casa "S. Giuseppe" fino al termine della vita.

Stralciamo dalle testimonianze: «Ebbi la fortuna di vivere con lei in tre case. Mi incoraggiava e mi correggeva con grande amabilità. Incontrandomi, mi sorrideva e mi rivolgeva per prima la parola. Sentivo che mi voleva bene ed io l'amavo come se fosse mia madre».
«Le attitudini di suor Carmen mi colpirono quando ero educanda in collegio e mi aiutarono a decidermi di diventare FMA. Era tanto fervorosa e amabile! Non ho mai dimenticato la sua esortazione: "Ricordati che di religiose ce ne sono tante da pavimentare le strade, ma le vere spose di Cristo sono poche. Pensaci!"». Suor Carmen era una religiosa innamorata di Dio. Viveva in Lui e lo sapeva irradiare nelle persone che avvicinava: consorelle, bambine, genitori, exallieve. Pregava senza interruzione; in cappella stava sempre in ginocchio e offriva tutto per le vocazioni sacerdotali e per i bisogni dell'Istituto.

Era attiva, generosa, entusiasta, semplice e umile di cuore. Il suo affetto per la Madonna era intenso e profondo. Incoraggiava ad aderire all'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice e quando incontrava queste persone rivolgeva loro parole che elevavano lo spirito e accendevano di nuovo ardore mariano.

Negli ultimi anni di vita, benché le forze diminuissero, era sempre pronta a fare supplenze, ad aiutare chi ne avesse bisogno. Lavorò, si può dire, fino alla vigilia della morte, tanto era instancabile ed energica. L'infermiera, che la conobbe in profondità, così scrive: «Delicata in tutti i suoi atti, capace di sacrificio,

non voleva disturbare nessuno. Sopportava il male senza proferir parola. Il medico, la mattina del 25 novembre 1988, diagnosticò che presto suor Carmen ci avrebbe lasciato e costatò che soffriva molto, ma non udimmo da lei nessun lamento. Con una pace inalterabile, passò le ultime ore della sua vita donando a ciascuna consorella un consiglio, una parola di bontà, la sua grande convinzione che solo Dio era "l'unico che meritava di essere amato!". Spesso ripeteva: "Amarti, Gesù, è la mia gioia, è la mia vita; il mio unico desiderio è di morire amandoti"».

La mattina del 27 novembre entrò in coma e verso le ore 11, con il volto sereno, colmo di pace, consegnò la sua vita a quel Dio che aveva tanto amato e fatto amare. Tutti erano convinti che suor Carmen era stata un vero tesoro per l'Istituto e per ogni persona che aveva incontrato.

Suor Bertaina Maria

di Giovanni e di Bima Anna
nata a Villafalletto (Cuneo) il 10 maggio 1906
morta ad Alessandria d'Egitto il 15 maggio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Heliopolis (Egitto) il 6 agosto 1937

Maria nasce a Villafalletto, un piccolo comune della provincia di Cuneo, il quale deve la sua denominazione alla nobile famiglia Falletto, marchesi di Barolo, che aveva autorità sulle terre e ne aveva costituito un feudo nei tempi antichi.

I genitori, come tutti gli abitanti della fertile terra cuneese, lavorano la terra e da essa traggono la loro ricchezza. Abituati alla fatica, ma profondamente orientati a Colui che rende fertile i raccolti, insegnano più con l'esempio che con la parola i valori che sostengono anche nei momenti difficili della vita.

Maria eredita dalla famiglia e dalla sua terra la fede autentica e la sapienza evangelica che determineranno le caratteristiche della sua personalità. Non si hanno notizie della sua giovinezza se non che si impegna nell'attività dell'Azione Cattolica e a 23 anni entra nell'Istituto delle FMA a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice".

A Chieri il 31 gennaio 1929 riceve dalle mani di don Filippo

Rinaldi, ora Beato, la medaglia di postulante e trascorre un periodo a Torino collaborando nella grande cucina della casa addetta ai Salesiani. È l'anno della beatificazione di don Bosco e tanta gente confluisce a Valdocco alimentando la gioia, ma anche tanto lavoro. Suor Maria partecipa alla solenne processione per il trasposto dell'urna di don Bosco da Valsalice, dove era sepolto, alla basilica di Torino.

Trascorre i primi tre mesi di noviziato a Pessione e poi con altre tre novizie raggiunge il noviziato di Casanova per prepararsi alla missione a cui tanto anela. Dopo la professione religiosa, il 6 agosto 1931, l'ultima presieduta da don Filippo Rinaldi, suor Maria riceve l'obbedienza che la destina dal 1931 al 1934 prima a Casanova come aiuto in dispensa e in guardaroba e poi a Torino come collaboratrice dell'economa.

Nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, è pronta per la partenza. Il Medio Oriente rimane la sua seconda patria e un giorno, dopo un lungo pellegrinare, accoglierà anche i suoi resti mortali. Si inserisce con serena disponibilità nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria d'Egitto, iniziando la sua missione come aiuto in cucina e in guardaroba. Affronta con coraggio le difficoltà dovute alla lingua, cultura e abitudini diverse, ma come Abramo diventa cittadina della terra promessa, intensifica il rapporto con Dio che determina la direzione del suo cammino.

Dopo cinque anni trascorsi ad Alessandria, viene trasferita all'Ospedale italiano di Damasco in Siria. La cucina è il suo campo di lavoro e attraverso di essa realizza la missione di donazione e di servizio che le è stata affidata.

Nel 1941, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, viene deportata assieme ad altre consorelle e confinata a Betlemme, dove continua a lavorare come cuoca per le due grandi comunità dei Salesiani e delle FMA. Proclamata la pace nel 1945, ritorna in Egitto, al Cairo, dove rimane fino al 1948. Poi è di nuovo ad Alessandria dove fa la spola nelle case delle FMA e dei Salesiani sempre attiva e disponibile nella cucina e nel guardaroba. Le suore che conoscono suor Maria sono colpite dalla sua calma, dall'ordine con cui lavora e dalla capacità di farsi aiutare senza assumere toni di comando. Il lavoro intenso, le fatiche del periodo di guerra minano la sua salute già fragile: soffre infatti per ripetute crisi cardiache e per altre complicazioni non sempre identificate, nonostante i consulti medici. Appena riprende le forze continua serenamente la sua attività.

Ad Alessandria vi sono due comunità di FMA che, per qualche celebrazione, sogliono riunirsi. Il 26 aprile 1988, nell'incontro per la festa del grazie alla Madre, suor Maria è vista molto pallida e sofferente. Il 13 maggio, solennità di Santa Maria D. Mazzarello, non partecipa al raduno consueto e il 14 sera è colta da malore. Costatata la gravità del caso, viene chiamato il direttore dei Salesiani che le imparte l'Unzione degli infermi. Suor Maria pare superare ancora una volta la crisi, gode nel sentir pregare intorno al suo letto, poi si assopisce. La direttrice e un'altra consorella si alternano tutta la notte per assisterla e verso l'alba del 15 maggio, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, serenamente suor Maria entra nel gaudio eterno.

I funerali, a cui partecipano numerosi Salesiani venuti dal Cairo, sono un trionfo. Il celebrante, dopo aver tessuto l'elogio della bontà, riservatezza e generosità di suor Maria, nota: «Solo un'anima umile, semplice e laboriosa come la sua poteva ricevere una simile attestazione di stima e di gratitudine». Suor Maria che ha vissuto e donato se stessa nel silenzio e nella generosità, giunta alla casa del Padre si sarà sentita dire: «Vieni, serva buona e fedele, entra nella gioia del tuo Signore!».

Suor Bezerra Alice

di Antonio Lourenço e di Almeida Maria Olinda
nata a São Salvador da Bahia (Brasile) il 5 giugno 1905
morta a Manaus (Brasile) il 13 luglio 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1942

Alice era la quarta di sei figli nati e cresciuti in una famiglia dove si respirava affetto e armonia. Ci si aiutava l'uno con l'altro e si condivideva una fede semplice e solida.
Due mesi prima di morire, suor Alice ricevette la lettera di una delle sue sorelle ormai anziana anche lei, che attesta quanta concordia regnava in quella famiglia. È uno scritto permeato di affetto e di nostalgia, quasi un addio... Le dà notizie dettagliate di ogni fratello e sorella, cognati, nipoti e altri parenti. La famiglia era unita in un vincolo di profonda comunione.

Alice era la prediletta dal papà, forse perché le assomigliava

più di tutti. Era vivace, allegra e molto cordiale, un'autentica "*baiana*" cioè di Salvador Bahia, gente di festa e di buona compagnia, sempre disposti a cantare e a stare allegri. Dopo la scuola elementare nella sua città, continuò lo studio frequentando corsi di dattilografia. Era assidua alla vita della parrocchia e la spiritualità dell'Associazione delle Figlie di Maria plasmò in lei l'attitudine al dono di sé e una filiale devozione alla Madonna.

Era una giovane felice e realizzata nel suo lavoro come dattilografa. All'età di 27 anni incominciò a sentire un forte desiderio di essere religiosa, ma lei stessa non era convinta di dover seguire questa vocazione e faticò a dire il suo "sì". Guidata dal confessore, giunse a decidere di abbandonare tutto per realizzare il progetto di Dio sulla sua vita.
Suor Alice ricordava la dura lotta affrontata per convincere il papà a lasciarla partire, ma alla fine l'amore per Gesù trionfò e la sostenne nel doloroso distacco dalla famiglia.

Fu accolta nell'Istituto a 28 anni – per quel tempo era un'età quasi eccezionale – a São Paulo Ipiranga. Trovandosi con aspiranti molto più giovani di lei e sempre disposte al gioco, a volte diceva tra sé: «Io che ho 28 anni devo giocare come le ragazze e mi piace... Sarà che sto ridiventando bambina?». Nel 1933 fu ammessa al postulato e iniziò il noviziato a São Paulo il 6 gennaio 1934. In quell'epoca vi erano novizie dai vari stati del Brasile, essendo quello l'unico noviziato della nazione, e questo fece sì che si stringessero legami molto forti di amicizia tra le consorelle.

Dopo la professione, il 6 gennaio 1936, suor Alice fu mandata a Manaus nella Casa "Maria Ausiliatrice" e dal 1951 al 1956 lavorò nel Collegio "Don Bosco" di Belém come maestra della scuola primaria ed economa.
Visse poi per molti anni in Manaus sia nel "Patronato S. Teresinha" che nella Casa "Maria Auxiliadora" dove fu assistente delle interne, insegnante e anche economa. A volte diceva sorridendo: «Mi sembra di essere una pallina da ping-pong... ora qui, ora là...». Ma il suo cuore restava disponibile a compiere l'obbedienza, anche se non le era facile.

Quando mons. Pedro Massa istituì a Manaus il "*Patronato*" perché fosse un punto di riferimento per le missionarie, venne nominata suor Alice come coordinatrice dell'opera. Per 12 anni esercitò la funzione di mantenere i rapporti con le missioni e la capitale Manaus. Svolse questo non facile servizio con senso di responsabilità ed esemplare accuratezza. Tante insegnanti ed exallieve della zona del Rio Negro dovevano a lei e alla sua pre-

cisione l'aver potuto ottenere la pensione. Qualcuna la sentì dire a volte: «Non so se abito in comunità oppure negli uffici pubblici...».

Non dimostrava mai di avere fretta, anzi era calma e tranquilla nel lavoro e con la sua pazienza arrivava a tutto. Era competente e puntuale nelle varie attività che le erano affidate, ma era soprattutto un'apostola della Parola di Dio dovunque andava. Sapeva ascoltare la gente, ma anche portare un messaggio di fede e di speranza sia tra i poveri che negli uffici pubblici e nelle banche. Instancabile, non diceva mai di "no" anche quando le costava sacrificio. Non si lamentava dell'eccessivo lavoro né del caldo tremendo dell'Amazzonia. Con il suo abituale e affettuoso intercalare *"neguinha"*, si conquistava la fiducia e la simpatia di tutti. Le exallieve si sentivano sempre accolte da lei con grande gioia ed espressioni di sincero affetto e condivisione.

In comunità suor Alice era cordiale nel tratto, benevola e sempre disposta al perdono e alla riconciliazione fraterna. Come la mamma le aveva insegnato: "In questa casa non si parla male di nessuno", suor Alice aveva lo sguardo ottimista sulle persone e non metteva mai in rilievo gli aspetti meno positivi. Quando compì 80 anni disse all'ispettrice: «Adesso incomincerò ad essere più seria, non voglio essere considerata una vecchietta spensierata e gaudente!...».

Suor Alice era una donna di preghiera semplice, veramente salesiana. Meditava ogni giorno tutti i misteri del rosario e coltivava una particolare fiducia nella Provvidenza abbandonandosi a Dio in ogni circostanza.
Notando in una suora un esagerato timor di Dio, una volta disse: «Il nostro Dio non è un controllore fiscale! Egli è amore e misericordia, che accoglie e perdona, che ama senza misura».

Il cuore di suor Alice restava giovanile e aperto alla bellezza e alla festa. L'ottimismo era una delle sue più belle caratteristiche. Quando negli ultimi otto anni della vita fu portinaia nel "Patronato S. Teresinha" e anche incaricata del refettorio della comunità, s'impegnava a preparare sempre qualcosa di bello e di creativo soprattutto nelle feste. Coltivava in sé la gioia e quindi questa s'irradiava anche nell'ambiente dando a tutto un tocco di serenità e di bellezza.

La sua sollecitudine per la salute delle consorelle si manifestò nell'ultimo periodo con la preparazione di magici decotti di erbe che curavano tutti i tipi di malattie!

Suor Alice pregava per ogni suora della comunità e non

poteva riposare tranquilla la sera se non aveva affidato al Padre e a Maria Ausiliatrice le necessità di ognuna e se non aveva spruzzato con l'acqua benedetta anche gli angoli più remoti dell'infermeria! Era questo il suo modo semplice di implorare la protezione del Signore su tutta la comunità.

Anche quando si ammalò, con problemi cardiaci e di diabete, non perse la gioia. Diceva con serenità: «Ho dato tutto nella mia vita, perché devo temere?». Una complicazione polmonare aggravò la situazione e fu ricoverata in ospedale. Dopo una settimana fu dimessa perché pareva migliorata. Visse così in casa la festa della comunità ispettoriale ed ebbe la gioia di incontrare numerose consorelle che partecipavano all'assemblea. Nella sua Provvidenza, Dio le aveva preparato anche una solenne "*despedida*" e questo la rese ancora più felice e riconoscente. La seconda crisi fu fatale. Portata d'urgenza all'ospedale, si spense in pochi attimi il 13 luglio 1988. La sua gioia fu così completa nella beatitudine del Paradiso.

Suor Bonato Antonia

di Domenico e di Garolla Lucia
nata a Megliadino San Fidenzio (Padova) il 27 agosto 1898
morta a Bosto di Varese l'11 agosto 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

La vita di suor Antonietta – come fu sempre chiamata – è semplicissima, priva di esperienze strepitose. È invece tutta intessuta di donazione quotidiana e di generosa fedeltà. Donna dal cuore buono e sereno, dotata di una vigile attenzione ai bisogni altrui e di tolleranza per le debolezze personali, ha saputo mantenersi sempre attiva e creativa nello sviluppare le risorse teologali del Battesimo ricevuto il giorno dopo la nascita. Tante consorelle sono testimoni della fede e della carità di questa FMA, dimostrata quotidianamente nelle forme concrete della vita salesiana. Ha lavorato in cucina per tutta la vita, cioè per oltre mezzo secolo, attingendo dall'Eucaristia la sua forza d'amore fino all'apparente esaurimento sfociato in un silenzio tanto spoglio di rumori quanto abitato da una Presenza.

Antonietta nasce dal secondo matrimonio del padre, ultima di quattro fratelli, di cui i primi due muoiono ancora adolescenti. A otto anni si trova, con l'unico fratello Paolo, orfana anche del padre. Viene così a mancare alla famiglia il sostegno economico della sua attività di sarto. Dopo aver appreso i primi rudimenti della lettura e scrittura, è costretta precocemente a dedicarsi al lavoro agricolo e casalingo.
A 18 anni Antonietta confida alla mamma morente il suo desiderio di consacrarsi a Dio. La mamma l'approva con gioia e chiude gli occhi alla terra lasciandole la sua benedizione. L'unico fratello rimasto, ritornato dal servizio militare, conta su di lei ma, venuto a conoscenza della sua vocazione e dell'approvazione materna, offre a Dio il grande sacrificio di restare solo.

Conosciute per caso le FMA, Antonietta subisce il fascino della loro gioiosa semplicità e decide di appartenere all'Istituto. Il fratello Paolo l'accompagna alla soglia della casa di Este, ma non ha il coraggio di varcarla con lei e uscire da solo. Suor Antonietta in tarda età ricordava quell'esperienza di eroica offerta vissuta insieme al fratello, che non avrebbe mai voluto lasciare solo per tutto l'oro del mondo, se non fosse stato perché glielo chiedeva il Signore.
A Este Antonietta familiarizza con le suore e vive questo periodo come preparazione prossima al noviziato che trascorrerà a Bosto di Varese. Il 5 agosto 1922 è felice FMA.

Inizia a Milano in via Bonvesin de la Riva il primo decennio di geueroso servizio come cuoca in una casa fiorente di opere per l'educazione della gioventù. Nel 1932 è trasferita al noviziato di Bosto di Varese. Qui trascorrerà il resto della sua lunga vita come responsabile della cucina e poi come ospite anziana e malata.
Numerose generazioni di novizie si avvicendano sotto il suo sguardo buono e affettuoso, serbando per sempre il ricordo della sua premurosa bontà. Dopo la sua morte, questi ricordi diventeranno un inno corale di lode: era buona, umile, dolce, lieta; si faceva benvolere da tutte e non trascurava nessuna, con lei si stava bene anche quando mancava il pane.

Nella sua vita all'insegna dell'umiltà e della gioia si rintracciano con immediatezza le molteplici sfaccettature della perfetta carità, vissuta dall'A alla Z, con ritmo costante e sacrificio generoso, anche in anni segnati dalla miseria della guerra. Tempi difficili per le numerose comunità salesiane, in cui suor Antonietta si sente drammaticamente chiamata in causa, in quanto cuoca,

nella forma più puntuale e quotidiana, dovendo provvedere alle esigenze alimentari delle giovani in formazione.

Una consorella così attesta: «Durante la guerra suor Antonietta con suor Rosa Vaghi, economa del noviziato e compagna di fatiche e di santificazione, percorrevano in lungo e in largo le vie di Varese alla ricerca di generi alimentari, cercando di provvedere ai pasti della numerosa comunità. Prima dell'impresa giornaliera, si invocava l'intervento della Provvidenza di Dio e il soccorso delle anime del Purgatorio. Era così grande la loro fede che non tornavano mai a mani vuote».

Un suora, che conobbe suor Antonietta da novizia e poi in tempi successivi, riassnmendo le molteplici testimonianze, sottolinea il suo spirito di sacrificio, il dominio di sé, la dolcezza costante del tratto, l'affetto per tutte le sorelle. Le sue giornate iniziavano prestissimo nella cucina di Bosto sprovvista di ogni comodità.

«Ciò che mi colpiva in lei – scrive un'altra – era la sua capacità di rapporto con tutte. Ogni persona era per lei importante e degna di sollecita premura. Cercava sempre di accontentare tutte con tanta delicatezza e cordialità. Non appartenevano al suo stile i rifiuti, le parole dure, l'insofferenza, l'ostentazione della stanchezza per scoraggiare eventuali richieste. Dalla sua bocca uscivano parole buone, ottimiste, che innalzavano lo spirito infondendo speranza in Dio e fiducia nel prossimo. Non le mancava la battuta spiritosa che elevava il morale, prevenendo malcontenti e maldicenze. Viveva alla presenza di Dio e della Madonna ed era sempre serena e buona».

Non si accontentava di fare la cuoca per saziare i corpi: non perdeva di vista le anime chiamate alla santità nell'apostolato educativo. Anche lei sapeva essere formatrice delle novizie contribuendo alla loro maturazione umana e religiosa. Conosceva tutte e si faceva premura di stringere un rapporto personale con ognuna. Intuitiva e perspicace nel cogliere le fisionomie umane e spirituali, era interessata ai bisogni più veri, ai dispiaceri e ai problemi. Sapeva mobilitarsi per aiutare, provvedere, contribuire in tutto quello che poteva. Qualcuna ricorda che suor Antonietta era esperta in correzione fraterna e quando si presentava l'occasione sapeva, con fare materno e dolce, incoraggiare le novizie alla retta intenzione, al lavoro santificato, al sacrificio nascosto per il Signore, all'espiazione per la salvezza delle anime giovanili, all'impegno per essere vere spose di Gesù Crocifisso. Aveva un'influenza benefica sul clima comuni-

tario; al suo arrivo in comunità si alzava immediatamente il tono familiare, svanivano malumori e le sue mille facezie moltiplicavano il sorriso.

Amava la preghiera comunitaria e la sua presenza era puntuale, fervente e gioiosa. Lungo la giornata, si capiva che Gesù la sosteneva, la ispirava e l'aiutava concretamente. La sua serenità costante era la migliore testimonianza di questa divina Presenza che l'accompagnava.
Durante le feste, che per la cuoca costituiscono un impegno supplementare, lei non amava comparire, ma abilmente distoglieva l'attenzione da sé per dirottare gli applausi verso l'economa, la direttrice e le sorelle che l'aiutavano, a suo dire, con carismi eccezionali. Aveva anche lei le sue sofferenze intime, ma sapeva nasconderle con umile dignità senza aspettarsi consolazioni terrene.

Scrive suor Elide Tirloui che la conobbe per lungo tempo: «Nel 1971 le suore anziane di Sant'Ambrogio furono trasferite a Bosto e io con loro, in qualità di infermiera. Durante otto anni trascorsi con lei, quando era cuoca e anche in seguito durante la sua permanenza in riposo nella stessa casa, constatai che suor Antonietta era dotata di fede profonda, capace di coniugare il lavoro con la cordialità e la gentilezza. Sapeva dominarsi cou equilibrio ed era capace di custodire qualunque segreto le si fosse confidato. Si poteva arrivare in cucina in qualunque momento, sicure di essere accolte con cortesia e disponibilità. Con il suo modo di essere e di agire faceva percepire e gustare la vera fraternità. Il senso della presenza di Dio era in lei evidente e costante. La ricordo come un'anima protesa verso Dio, innamorata di Gesù e sempre sollecita per il bene delle sorelle come lo era la Madonna».

Gli ultimi anni della sua vita furono un supplizio: le fu chiesta l'offerta della totale impossibilità di esprimersi.
L'11 agosto 1988, festa di Santa Chiara, la Vergine Porta del Cielo venne a ridarle parola e sorriso accompagnandola nel Regno della pace eterna.

Suor Bonetto Maria Vittoria

di Giovanni e di Fino Rosa
nata a Falicetto di Verzuolo (Cuneo) il 26 ottobre 1902
morta a Nizza Monferrato il 27 novembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 5 agosto 1933

Maria Vittoria, penultima di sette fratelli e sorelle, nasce in una famiglia di modesti agricoltori a Falicetto di Verzuolo, paese della provincia di Cuneo situato sullo sfondo solenne dell'anfiteatro alpino piemontese. I genitori, cristiani e cittadini onesti, si preoccupano dell'educazione integrale dei figli. La piccola Vittoria, di salute piuttosto gracile, è oggetto di cure particolari e diventa ben presto la beniamina della famiglia. Dopo la scuola elementare, si esercita nel lavori domestici e agricoli compatibili con la sua età. Durante l'inverno frequenta il laboratorio delle Suore Rosine di Saluzzo, cittadina dove la famiglia si è trasferita nel 1918.

Scrive suor Vittoria: «In casa mia nel 1923 si era fatta l'intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù da parte del superiore dei Gesuiti, padre Pietro Carta Lanora, il quale incontrandomi scoprì in me la vocazione religiosa e mi suggerì la Congregazione delle Suore Giuseppine di Pinerolo».
Vittoria è contenta di aver trovato a 21 anni una guida spirituale esperta; ma ben presto il sacerdote viene trasferito e lei si sente sola e smarrita. Si rivolge allora con fiducia alla Madonna che, nella chiesa dei Gesuiti, il giorno dell'Assunta, le fa incontrare in confessionale una nuova guida. Il sacerdote, riconosciuta la sua vocazione, le consegna la biografia di suor Teresa Valsé Pantellini *Un fiore di umiltà*, affinché si confronti e rifletta su questo modello di consacrata. Dopo aver letto e riconosciuto in suor Teresa il suo ideale di vita, si presenta nuovamente al sacerdote per confidargli la volontà di dedicarsi alla salvezza delle giovani. Era la scelta auspicata anche da lui, che conosceva molto bene l'Istituto avendo in esso la sorella, suor Rosa Richard.

Per Vittoria il futuro è pieno di promesse, ma il papà le oppone un deciso rifiuto. Lei prega fino ad ottenere il permesso e nel gennaio 1925, a 23 anni, entra a Giaveno per ricevere dalle mani di don Filippo Rinaldi la medaglia di postulante. Trascorsi

con molto impegno i due anni di noviziato a Pessione, il 6 agosto 1927 emette i voti e incontra a Torino la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che le fa la proposta inattesa di presentare la domanda missionaria. Allora era una pratica diffusa quando si trattava di sorelle ferventi, capaci e generose che davano speranza di un servizio incondizionato a Dio e all'Istituto. Suor Vittoria confessa di non aver mai pensato alla missione e di non ritenersi capace di tanto, ma accondiscende al consiglio della superiora scorgendovi un desiderio di Dio. Questa sarà la sua scelta costante: obbedire sempre, fiduciosa nel Signore.

Rimane qualche mese nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino per la preparazione prossima alla partenza e ha la gioia di fare un pellegrinaggio a Roma, con altre sei missionarie, per ricevere la benedizione del Papa Pio XI. Si reca pure a Nizza a salutare la Madre e le Consigliere generali. Il 16 marzo 1928 s'imbarca sulla nave "Giulio Cesare" diretta a Montevideo (Uruguay). Non ha ancora 26 anni e, sradicata dalla patria, varca l'oceano con la disposizione a non rivolgere indietro lo sguardo. È certa che la Vergine Ausiliatrice sarà protagonista e garante della sua missione tra le giovani. Da questo momento la sua vita si svolge in quattro tappe dense di responsabilità e ricche di buoni frutti: Uruguay, Cile, Spagna e, l'ultimo ventennio, Italia.

La sua prima casa in Uruguay è una cittadina di grande immigrazione italiana: Montevideo Villa Colón, dove si conserva ancora il quadro di Maria Ausiliatrice che don Bosco aveva donato alle prime missionarie. In due anni di studio intenso consegue l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. L'ispettrice, suor Maddalena Gerbino Promis, la invia come insegnate nella casa di Melo e poi un anno a Paysandú. Il suo slancio apostolico, la sua abilità pedagogica ed educativa emergono immediatamente nella scuola e all'oratorio tanto che, appena emessi i voti perpetui nel 1933, è trasferita nella casa di Salto come direttrice dell'opera. Nonostante lo sgomento, suor Vittoria accetta il compito come una missione. Attingiamo alla testimonianza di suor Maria Spinardi che a quell'epoca faceva parte della comunità: «Suor Maria Vittoria fu mia direttrice, un vero angelo in terra; nei suoi occhi brillava la purezza di un amore profondamente materno. Era una vera apostola».
Le consorelle concordano nel rilevare la sua prassi di seguire le giovani individualmente per formarle alle virtù cristiane e alle attitudini salesiane.
Ama e venera in modo specialissimo Gesù Eucaristia; racco-

manda l'adorazione e le visite personali in cappella. Desidera che la casa di Dio sia silenziosa, attraente, accogliente; un luogo non dispersivo, ma dove si conciliano fede, bellezza e rispetto. Promuove l'amore a Gesù e il senso della sua presenza in casa, stimolando a comportamenti comunitari e personali degni dell'Ospite divino.

Ma non è terminato il sessennio quando l'ispettrice, suor Secondina Boneschi, nel 1938 decide di trasferirla a Montevideo dove ha sede la casa ispettoriale della quale sarà la direttrice. Quattro anni dopo, nel 1942, è chiamata ad Asunción in Paraguay come animatrice della comunità e del centro educativo. Appena giunta, si mette subito al lavoro con grande amore alle giovani, lasciando in tutte un positivo ricordo di fiducia e ammirazione come di una superiora eccezionale, autorevole maestra di vita. Una parte della comunità è formata da suore anziane ed è proprio pensando a loro che suor Vittoria chiede e ottiene dall'arcivescovo, mons. Antonio María Barbieri, il permesso di celebrare in casa le funzioni della Settimana santa.

Il suo stile relazionale è squisitamente salesiano, improntato al dialogo e alla conoscenza delle singole persone. Le ragazze, alcune delle quali saranno poi FMA, apprezzando la sua guida e i suoi consigli, vanno a gara per avvicinarla. Lei segue tutte una per una e il risultato è che in quei due anni maturano in Asunción alcune vocazioni alla vita salesiana.

Suor Victoria Benítez scrive: «È stato un gran dono del cielo avere suor Vittoria come direttrice: aveva cura di tutto e di tutte, senza mai darsi l'aria di superiora sia delle sorelle anziane che delle iumores, e aveva cura particolare delle ragazze nelle quali sapeva cogliere i segni della vocazione. Nella sua missione si lasciava condurre dal più genuino spirito di don Bosco e per non deviare invocava quotidianamente lo Spirito Santo».

Criterio di ogni suo intervento è la fedeltà al *da mihi animas cetera tolle* e nient'altro! Ama molto le suore della comunità, ha per ognuna la massima fiducia e non trascura la salute fisica, psichica e spirituale. E tutte lo percepiscono. Desidera offrire loro la possibilità di un luogo adatto per recuperare le energie spese durante l'anno. Prega intensamente finché una signora paraguayana residente in Argentina dona all'Istituto vari ettari di terreno in una località fresca e amena, alla condizione che vi si edifichi un collegio per le ragazze povere del luogo. Suor Vittoria giudica tale generosità una vera benedizione del cielo. Dopo la posa della prima pietra, si inginocchia, alza le mani al cielo e

bacia la terra dicendo: «In questo luogo si salveranno molte anime e si darà grande gloria al Signore Gesù».

Continua quindi a lavorare a ritmo sostenuto non immaginando che un nuovo trasferimento è imminente. Scrive nelle sue memorie: «Nel 1944 mi arrivò come un fulmine a ciel sereno l'obbedienza di assumere l'animazione dell'Ispettoria Cilena. L'Italia era in guerra, alleata con la Germania hitleriana; le comunicazioni con l'America interrotte. Le pratiche burocratiche necessarie, lunghe e laboriose, le dovevo sbrigare personalmente per mantenere il segreto e non turbare la comunità. Ero sgomenta. Per non andare da sola negli uffici dei vari consolati, mi feci accompagnare da una ragazzina che non comprendeva nulla. Attraverso la Nunziatura scrissi alla Madre generale, madre Linda Lucotti, manifestandole tutti i miei limiti nel tentativo di convincerla a esonerarmi dal difficile compito. Arrivò invece un cablogramma di dieci parole: "Ti prego: accettare responsabilità Ispettoria Cilena. Aiuto divino ti sostenga. Lucotti"».

Suor Vittoria impone silenzio anche questa volta alle sue ansie, con un consapevole atto di fede e di abbandono in Dio. Lasciata dunque l'amata comunità di Asunción, dove le suore non si rassegnano a perderla, dopo un lungo viaggio disagiato attraverso le Ande, giunge a Santiago del Cile. «Solo il buon Dio ha conosciuto le mie angustie interiori – lei stessa confessa –. Fu una vera "notte oscura". Soltanto dopo un estremo atto di abbandono in Dio ritrovai la pace e potei mettermi al lavoro nella nuova realtà, senza averne alcuna conoscenza ed esperienza».

Quello che segue è opera di Dio, incomprensibile alle ragioni umane. Il decennio 1944-1954 si potrebbe definire il "periodo d'oro" di suor Bonetto. Nouostante il temperamento ansioso, che avrebbe portato altre al panico più destabilizzante, raggiunge il vertice dell'efficacia e della fecondità spirituale. Durante questo tempo partecipa a due Capitoli generali, nel 1947 e nel 1953, e ha la gioia di accogliere madre Linda Lucotti in visita al Cile.

La stima e l'affetto delle suore cilene per questa superiora sono intensi. Le testimonianze sono numerose, tante da farne un ritratto di animatrice conforme all'ideale evangelico e salesiano. È una donna capace di portare i pesi delle altre: una persona completa, munita di un singolare equilibrio, in cui tutte le componenti fisiche, psichiche, affettive, spirituali sono unificate nell'obbedienza allo Sposo. È chiamata da tutte "Madre" e lo è per ciascuna e sempre.

Suor Colomba Margherita Favaro racconta: «Alla prima vi-

sita ispettoriale nella casa di Punta Arenas, subito compresi che avrebbe preso a cuore la mia situazione. Ero allora assistente delle orfane dell'Asilo "Sacra Famiglia": 45 ragazzine. Inoltre insegnavo nella scuola elementare in una classe prima: 90 alunne e più! Non avevo nessun aiuto ed ero sfinita. Madre Vittoria mi comprese, mi manifestò affetto e vicinanza con saggi consigli e intervenne presso la direttrice della casa perché provvedesse a sollevarmi un po'. Dal quel momento non mi abbandonò più e quando nel 1953 morì la mia mamma, la prima a farsi sentire fu lei: veramente madre!».

È madre e guida spirituale, dotata di squisita umanità, perciò sa comprendere, intuire e trasmettere pace e sicurezza. Suor Yolanda Morales scrive: «Dopo avermi accettata come aspirante, mi diede tutto il suo appoggio, che apprezzai molto quando temetti di dover ritornare in famiglia a causa dell'opposizione dei miei genitori». La missionaria suor Virginia Chiari così riferisce: «Non dimenticherò mai come mi accolse quando, giovane professa, arrivai in Cile; da quel momento mi sentii presa in consegna, mi seguì sempre con affetto e mille attenzioni, arrivando a gesti veramente inattesi».

Suor Vittoria è devotissima del Cuore di Gesù. A questo proposito qualche consorella è persuasa che il Signore le si sia manifestato sensibilmente, tanto è il fervore e la commozione quando parla di Lui, animando le comunità ad amarlo mettendo in pratica i suoi insegnamenti racchiusi nella Regola di vita, come ha sempre fatto madre Mazzarello. Insegna a fare gran conto del prezzo pagato da Gesù e da Maria per la nostra salvezza.

È molto amata anche dalle giovani: varie exallieve ricordano la saggezza dei suoi consigli, i gesti di bontà materna che ispira fiducia, la capacità di animare e incoraggiare nel cammino spirituale verso la santità. Scrive una ragazza: «Emanava tanta santità che avevo l'impressione di incontrare Gesù». Un'impressione condivisa da tante giovani.

Priva di ambizioni personali, ma sempre determinata a cercare in tutto l'avvento del regno di Dio nelle suore, nelle giovani e in quanti l'avvicinavano, suor Vittoria vive e trasmette l'autentica mistica salesiana.

Suor Vittoria ha promosso tra le suore, e non solo in Cile, la "società eucaristica" allo scopo di mantenere vivo l'amore a Gesù, tanto offeso dal mondo. Propone alle FMA il "voto d'amore all'Amore incompreso", un voto da vivere nello stile salesiano con pratiche di pietà semplici e profonde. Suor Aurora Martínez ne

parla diffusamente in una lunga testimonianza. Dice di aver assecondato molto volentieri fin da novizia la proposta dell'ispettrice che fu la sua salvezza durante un periodo molto tribolato della vita. In quel tempo suor Vittoria fu per lei madre premurosa e guida sapiente; continnò ad accompagnarla anche negli anni successivi, quando ormai aveva lasciato il Cile per la Spagna. Ricorda ancora questa consorella: «Era il prototipo della superiora salesiana materna: di più, era una mistica! Era per tutte un modello di bontà, accoglienza, perdono, amore al Signore e ai nostri Santi, cordiale adesione allo spirito dell'Istituto. Sempre disponibile ad ascoltare con pazienza, a rispondere di proprio pugno alle numerose richieste di aiuto, che si ammucchiavano ogni giorno sul suo scrittoio. Impiegava anche parte della notte a rispondere per consigliare, chiarire dubbi, incoraggiare, consolare. Era un'anima illuminata dallo Spirito Santo. Anche fisicamente era bella, maestosa, con il volto soffuso di umiltà e dignità. Lo sguardo impregnato di dolcezza e il sorriso puro aprivano i cuori alla confidenza. Le devo, dopo Dio, la perseveranza e la liberazione dalla depressione».

Suor Vittoria, cercando il bene delle anime, non trascura i problemi pratici delle case e delle opere che a questo bene devono servire. Nelle visite alle case si rende conto di tutto: difficoltà, costruzioni, risvolti legali e civili dei vari progetti. La sua intelligenza chiara la porta a intuire subito i bisogni e le convenienze, il bene oggettivo che ne deriva al contesto sociale. Sa indicare il meglio anche quando si tratta di realtà pratiche che toccano la missione educativa e l'economia.

Possiede un particolare dono di discernimento delle vocazioni, delle problematiche spirituali e delle questioni più intricate. Ricorrendo allo Spirito Santo, com'è sua abitudine, riesce ad individuare le soluzioni più opportune, lungimiranti e convenienti al bene delle singole persone nelle diverse situazioni. Il fatto più significativo riguarda suor Ofelia Lobos. Ecco il racconto che ne fa lei stessa: «Ero novizia a Santiago La Florida quando, alla fine del primo anno di noviziato, mi si manifestarono i primi sintomi di una malattia congenita incurabile. La maestra giudicò prudente rimandarmi definitivamente in famiglia. Io, che amavo molto la mia vocazione, mi rivolsi all'ispettrice, suor Maria Vittoria, che mi diede la speranza di riprendere il noviziato non appena avessi raggiunto un peso accettabile. Rimasi a casa mia una decina di mesi. Rientrata nell'Istituto, il miglioramento durò poco. La maestra mi esortava ad accettare l'evidenza: non ero

fatta per la vita salesiana. "È da persona intelligente sapersi ritirare in tempo", mi ripeteva. Ma io quell'intelligenza non l'avevo e non mi rassegnavo. Temendo il peggio, aspettavo con ansia il responso del consiglio ispettoriale che avrebbe deliberato circa la mia ammissione alla professione. Ma quale non fu la mia sorpresa quando madre Vittoria Bonetto mi chiamò per dirmi: "Sarai FMA!". Cos'era successo? L'ispettrice aveva proposto alle consigliere: «Sappiamo che le resta poco tempo da vivere: non più di due o tre anni; allora, perché non la lasciamo morire da FMA?». Le consigliere accettarono unanimi la proposta.

Suor Ofelia fece i voti con grande fervore, ma presto la salute riprese a peggiorare per una seria malattia polmonare. La situazione era grave, irreversibile, e il futuro per lei era umanamente senza speranza. Intanto ci fu il cambio dell'ispettrice. Nel 1958, la nuova ispettrice suor Caterina Marchesotti le suggerì di chiedere il miracolo della guarigione alla serva di Dio Laura Vicuña, sua conterranea. La notte del 22 maggio dello stesso anno l'ammalata iniziò una novena di preghiera. La risposta di Laura fu immediata! Suor Ofelia ebbe la sensazione che le si slacciassero i polmoni. Sentì di essere guarita, in grado di compiere movimenti e azioni che le erano impediti da tanto tempo. Ringraziò Laura e si addormentò in un lungo sonno ristoratore. Quando si alzò, le consorelle non credevano ai loro occhi: Laura aveva ottenuto da Dio il miracolo richiesto. Sarà quello che la Chiesa riconoscerà per la beatificazione dell'eroica adolescente. Suor Vittoria aveva assecondato anche questa volta i disegni di Dio.

Ma ritorniamo alle vicende di suor Vittoria che, nel 1954, appena trascorso l'anno mariano, ricevette da madre Linda Lucotti una lettera di obbedienza che avrebbe impresso al suo itinerario un cambiamento sconvolgente. La superiora esordisce senza preamboli: «Ho pensato di nominarti superiora dell'Ispettoria Spagnola di Madrid. Conoscendo la tua riluttanza alle cariche, ti prego vivamente di accettare per il bene dell'Istituto. Siccome è urgente la tua risposta, gradirei un cablogramma concepito pressappoco così: "Accetto volontà divina"».
Suor Vittoria risponde con fede il suo "sì" e parte per la Spagna senza salutare nessuno, lasciando tutte in un pianto inconsolabile. Nessuna vuol rassegnarsi alla sua perdita. Anche lei soffre molto per quella partenza.

Dal 1955 al 1960 anima e dirige l'Ispettoria Spagnola sempre ferma, dolce, servizievole, attenta alle persone com'è nella sua in-

dole. Di questo periodo c'è soltanto un suo brevissimo riassunto così concepito: «Il Signore mi fu largo di pene e di aiuti in situazioni difficili». Non mancano invece le testimonianze delle suore spagnole che la definiscono «anima innamorata di Dio, votata alla piena e quotidiana adesione alla sua volontà». Estremamente ricca di bontà verso tutti, è disposta a mobilitarsi per andare in aiuto alle sorelle e provvedere generosamente ai loro bisogni, con la spiccata capacità di farsi carico di ogni persona.

Nel 1960, terminato il sessennio, malandata in salute sebbene ancora in buona età, viene interpellata da madre Angela Vespa per un nuovo sacrificio: «Gesù ti chiede una nuova offerta. Certo, tu gliela farai intera. Hai formato le suore, hai curato case, hai promosso opere. Ora devi lasciare ad altri la raccolta. Ma Gesù vede e misura...». E le annuncia l'obbedienza di ripartire per l'America Latina, come ispettrice a Montevideo in Uruguay. Conosce e ama tutte, è vero, ma ugualmente questa nuova croce la spaventa. Scrive: «Trovandomi a Torino, prima di partire andai dal santo Salesiano don Georges Serié per avere luce e conforto. Egli mi ascoltò fino in fondo, mi benedisse e mi incoraggiò all'obbedienza. Quindi, anche se indebolita nella salute, m'imbarcai sulla nave "Augusta" diretta a Montevideo». Accolta con grande affetto ed entusiasmo dalle suore che conoscono la sua saggia maternità, inizia il suo servizio «tra pace e pene».

Due eventi caratterizzano questo periodo: la partecipazione al Capitolo generale nel 1964 e la visita canonica all'Ispettoria di madre Melchiorrina Biancardi nel 1965. Terminato nel 1967 il suo mandato, dà l'addio all'America e, dopo circa 40 anni di missione, ritorna definitivamente in patria per sigillare l'ultimo ventennio di donazione sponsale a Cristo. I volti delle sue figlie le sono rimasti nel cuore, per emergere quotidianamente nella preghiera e nel ricordo fedele del suo spirito pervaso di affetto e nella sua fitta corrispondenza. Rimane a Roma per alcuni mesi come schedatrice in preparazione al Capitolo speciale XV del 1969, poi è inviata dalla Madre generale come direttrice nel noviziato internazionale di Casanova. Sono anni di silenzio e di preghiera che la stringono sempre più a Dio. Nel 1970, il noviziato si chiude, le novizie sono trasferite a Roma e a Nizza Monferrato. Le superiore, tenendo conto della sua malferma salute, decidono di mandarla come direttrice della Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Soffre intensamente

questo cambio, sente chiudersi l'orizzonte sulla sua vita e scrive: «Avevo trascorso la vita tra le giovani e le sorelle, nel dinamismo esigente di opere disparate, in situazioni culturali e sociali molto varie e sotto diversi cieli: quell'immaginarmi in un ambiente ristretto, con persone anziane e ammalate, mi procurava angoscia. Ma il Signore come sempre mi aiutò».

Anche a Nizza suor Vittoria è strumento luminoso di bene. Vivendo in Gesù e immersa nei suoi orizzonti senza confini, la sua anima riceve da Lui profondità infinite.
Trascina tutte col suo fervore eucaristico, lo zelo missionario, la devozione al Cuore divino di Gesù e a Maria Ausiliatrice. Diviene per le suore ammalate una presenza che infonde speranza e consolazione. È madre per tutte, particolarmente tenera verso le consorelle che le sembrano prossime all'eternità. Attiva e contemplativa, si adopera a preparare reliquie dei nostri Santi e i medaglioni del Sacro Cuore con l'ingiunzione allo spirito del male: «Fermati! Il cuore di Gesù è con me!» che, grazie a lei, hanno un'enorme diffusione anche oltre oceano. L'amore al Sacro Cuore è il ceutro della sua spiritualità irradiante. Varie suore lo sottolineano nei loro scritti. A Nizza, come in America, si è impegnata a costituire gruppi di apostolato della preghiera riparatrice che raccolgono aderenti da tutto il mondo salesiano: sacerdoti, suore, cooperatori, famiglie, giovani e, a maggior ragione, sorelle ammalate.

In questo apostolato suor Vittoria è in linea con altre due ispettrici dell'America Latina: suor Ersilia e suor Maria Crugnola. I gruppi di preghiera sono collegati tra loro e impegnano gli iscritti a vivere ogni mese un particolare compito, pregando per i sacerdoti e per la conversione dei peccatori.

Nella vita di suor Vittoria Dio, in Cristo, ha veramente regnato da sovrano perché lo ha lasciato fare con una docilità invidiabile, sottoponendosi volontariamente alle esigenze dell'obbedienza, mediata dalle superiore, e non trascurando di offrire la sua volenterosa collaborazione sempre docile alle divine ispirazioni.

Nel 1986 le si propone il trasferimento nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza, sulla collina detta "La Bruna". È ormai il suo ultimo approdo, il tempo della preparazione prossima all'incontro definitivo con Dio. Da quando è tornata in Italia, le sono morti tre fratelli e una sorella. Rimane solo lei superstite della numerosa famiglia Bonetto. La consola la presenza di madre Ersilia Canta anche lei ormai nell'ultima fase della vita.

Nel 1985 ha la gioia di partecipare alle feste per il centenario

dell'ultima visita di don Bosco a Nizza. Ha così l'occasione di riabbracciare numerose missionarie e consorelle dell'America Latina tanto amate e mai dimenticate.
Nel novembre 1988 è aggredita da un tumore al fegato, scoperto già in metastasi. Soffre dolori lancinanti, ma non si lamenta e li vive insieme a Gesù crocifisso. L'agonia dura dieci lunghi giorni. Al dottore, che fa di tutto per sollevarla, dice: «Non temo il dolore, ma il giudizio di Dio».
La sua preghiera accorata è l'invocazione dell'Avvento: «Vieni, Gesù, vieni a prendermi... ma quando Tu vorrai».
Il Signore, con Maria Immacolata, viene a prendere l'intrepida missionaria del Vangelo all'età di 86 anni, il 27 novembre memoria della Medaglia Miracolosa.

Aveva scritto nelle sue memorie: «Cristo Gesù vuole che noi siamo membra vive del suo Corpo, tralci consapevoli che il Signore vive in noi. A queste condizioni la santità diventa storia delle nostre scelte, delle nostre decisioni. Ed è bello pensare che il Padre ama in noi Gesù, vede in noi il suo volto e ci tiene sul suo cuore».

Suor Bongioanni Maddalena

di Lorenzo e di Gullino Caterina
nata a Saluzzo (Cuneo) il 6 aprile 1904
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 24 ottobre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Maddalena nacque in una numerosa e onorata famiglia patriarcale di agricoltori, economicamente solida, radicata nei principi cristiani e armoniosa negli affetti. I genitori, stimati e benvoluti per la saggezza, autorevolezza e disponibilità verso gli altri, furono per lei autentiche guide e maestri di vita. La formazione di Maddalena fu poi completata dalla partecipazione attiva alla vita parrocchiale. Probabilmente fu il parroco che la orientò all'Istituto delle FMA. La lodevole presentazione che fece di lei alle superiore nel momento della sua entrata dimostra che la conosceva, l'apprezzava e la riteneva adatta all'opera educativa salesiana.

Nei suoi brevi appunti suor Maddalena dichiara: «In parrocchia appartenevo a un gruppo di ragazze impegnate, la cui amicizia mi aiutava a mantenermi buona e a dedicarmi agli altri. Frequentavamo insieme la vita parrocchiale. Io avevo imparato a suonare l'*harmonium* e sostituivo, all'occasione, l'incaricato durante il mese di maggio o in altre feste. La mia cultura, data la mentalità corrente, si era fermata alla scuola di base».

A 21 anni chiese di appartenere all'Istituto e venne accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" situata accanto alla Basilica di Torino. Trascorse il postulato a Giaveno e il noviziato a Pessione. Fin da questo periodo le testimonianze evidenziano che la sua era una vocazione particolarmente promettente. Sotto la guida della maestra, suor Adriana Gilardi, suor Maddalena s'impegnò in un lavorio spirituale sereno e determinato. Era umile e coscienziosa, serena e servizievole, partecipe alla vita comunitaria, equilibrata e pure arguta. Contribuiva col suo talento musicale ad animare la preghiera e le feste celebrate in noviziato. Passava con disinvoltura dalla musica alla collaborazione nei lavori domestici ed era di esempio a tutte sia per la disponibilità che per il raccoglimento durante la preghiera, frutto di una consolidata abitudine alla meditazione.

Il 6 agosto 1927 emise i primi voti e venne inviata al convitto di Carignano, dove per quattro anni fu assistente e maestra di musica e canto delle giovani operaie. È probabile che risalgano a questo periodo gli impegni spirituali che leggiamo su un foglietto sgualcito dal tempo: «Voglio donare al mio Dio un amore totale. Per questo: vigilerò per conservare solo per Lui la primavera del mio cuore; vigilerò per essere costante nel lavorío su me stessa e per estirpare dal cuore ciò che a Lui dispiace; vigilerò perché nessuna creatura si frapponga al mio amore per Dio e la tiepidezza non faccia sbiadire la mia amicizia con Gesù. Signore, fa' che io ti ami per Te stesso, non per mia consolazione e che, amandoti, non cerchi la mia volontà ma la tua».

Nel 1931 venne trasferita al convitto per operaie di Torre Pellice e l'anno dopo alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno come sarta e guardarobiera, oltre che maestra di musica. Suor Pierina Bosco così la ricorda: «A Giaveno ero un'alunna particolarmente esuberante e vivace. Fu la sua pazienza inalterabile che mi conquistò, tanto che incominciai a controllarmi, poi crebbe in me il desiderio di seguirla nella consacrazione religiosa. Lei intuì la mia vocazione e con rispetto, delicatezza e discrezione continuò a seguirmi. Il suo esempio diceva molto più delle parole: non met-

teva mai in mostra se stessa o i suoi talenti, ma esercitava lo spirito di servizio e una carità sempre benevola verso tutti».

Nel 1934 fu destinata alla scuola materna di Alba, dove rimase tre anni con varie incombenze. Occorre dire che la lista dei cambiamenti di suor Maddalena si fece piuttosto lunga nel corso della sua vita. Questo era dovuto certamente alla duttilità del suo carattere, alla prontezza nell'obbedire e anche alla versatilità delle sue attitudini.

Dal 1937 al 1940 fu a Giaveno nel pensionato dove, oltre che della musica, era insegnante di taglio e cucito. In seguito fu per due anni assistente delle giovani nel pensionato di Torino. Più a lungo, dal 1942 al 1954, fu assistente delle novizie e maestra di musica a Pessione. Tra le sue assistite ebbe pure la futura Madre generale suor Marinella Castagno. Le testimonianze a questo punto si moltiplicano, presentandola come una suora dotata di un singolare equilibrio, umile, modesta, libera da qualsiasi esibizionismo. C'è chi la paragona a madre Mazzarello perché generosa senza ostentazioni, dolce senza debolezze, sacrificata con il volto ilare, ottimista ma non ingenua, semplice ma senza infantilismi. Nessuno e niente riusciva ad agitarla e non aveva preoccupazioni per se stessa. Le sue ex novizie la ricordano come un'assistente che correggeva senza mai umiliare. Infatti i suoi interventi, equilibrati e convincenti, esortavano alla generosità, alla semplicità, alla schiettezza. Le novizie, che vedevano in lei un modello credibile, la stimavano e l'assecondavano volentieri. Una racconta che in noviziato ebbe molto da soffrire perché la mamma le inviava messaggi contrari alla sua vocazione. Suor Maddalena l'aiutò e la incoraggiò molto alla perseveranza.

Un'altra ricorda la circostanza dolorosa della morte della mamma. Suor Maddalena, che già aveva cambiato Ispettoria, lo venne a sapere e fece di tutto per essere presente, per confortarla e accompagnare con fraterna partecipazione i canti della liturgia funebre. Un'altra suora che visse con lei per un decennio lasciò scritto che durante i mesi estivi suor Maddalena era incaricata di dirigere la colonia di Pramartino per i figli dei dipendenti della FIAT. Era amata e stimata da tutti. Dell'andamento quotidiano non le sfuggiva nulla: seguiva tutto con saggezza, serenità e gentilezza. Sempre a proposito di quella colonia, una suora ricorda: «Un mattino, maldisposta, mi astenni dal ricevere l'Eucaristia. Lei lo notò e, approfittando dell'antica confidenza, mi ricordò il torto che facciamo a Gesù e a noi stessi trascurando per ragioni psicologiche la Comunione. Anch'io, sai? – mi con-

fidò con umiltà – certe mattine in cui ho l'animo sconvolto, mi dico se non sarebbe il caso di tralasciarla. Ma poi penso che solo Gesù può darmi la forza di affrontare la giornata e di compiere bene il mio dovere».

Nel 1954 suor Maddalena lasciò Pessione per la Casa "Virginia Agnelli" di Torino, dove per cinque anni fu incaricata della segreteria della scuola. In seguito, dal 1959 al 1961 ritornò al pensionato di Giaveno, poi lavorò nella Casa "S. Teresa" di Chieri, dove riprese l'insegnamento della musica e fu vicaria della comunità. Il suo equilibrio non era soltanto frutto di una natura felice e di un'indole buona, ma il risultato di una vigilanza continua per amore di Gesù e di dominio sui propri impulsi egoistici. La riuscita era il frutto della grazia e dell'aiuto di Maria quotidianamente invocata: «O Maria, ch'io sia tutta e solo del Signore. Distaccami da tutto ciò che non è Lui, fa' come piace a Te, senza riguardi per il mio orgoglio».

Il potenziale di energie spirituali, che favoriva suor Maddalena nelle diverse situazioni, indusse le superiore ad affidarle nel 1967 la direzione di una nuova opera in San Benigno Canavese, che comprendeva la scuola materna con l'oratorio festivo, le attività parrocchiali e l'annessa casa di riposo per anziani e pensionati. Le FMA succedevano alle Suore della Carità di S. Vincenzo, ritiratesi in quell'anno. A chi subentrava erano richieste pazienza, adattabilità e molta prudenza per non turbare con drastici cambiamenti il fragile equilibrio compromesso da contrasti precedenti. Suor Maddalena era la persona giusta al posto giusto. Cercò subito di favorire la comunione sia all'interno della comunità che nel rapporto con la gente. In breve l'oratorio festivo e la scuola materna ebbero un forte impulso apostolico e anche gli anziani beneficiarono dell'atmosfera serena, amichevole, allegra che le suore seppero instaurare con la loro presenza aperta al dialogo e all'ascolto. Suor Maddalena era amata da tutti, apprezzata dalla gente e dalle autorità.

Nel 1969, per una migliore ristrutturazione, diverse case del Canavese appartenenti all'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice" furono assegnante all'Ispettoria Vercellese molto più piccola. Tra queste anche le due di San Benigno. In quell'occasione suor Maddalena dimostrò il suo autentico spirito di appartenenza all'Istituto, come sempre aveva fatto nella sua vita. Chiuse in cuore il naturale dispiacere per il distacco da persone e abitudini, e da donna evangelica, dotata di spirito universale, accettò le nuove disposizioni senza perdersi in rimpianti, anzi in-

coraggiò le consorelle a fare altrettanto per il bene dell'Istituto e il suo rinnovamento.

Terminato il triennio, nel 1971 fu ancora direttrice nella casa di San Giusto Canavese dove le FMA gestivano non solo la scuola materna, ma anche una casa di riposo parrocchiale. Una breve preghiera trovata tra le sue carte spiega la disposizione del suo spirito in questa circostanza: «O Signore, quanto è necessario che io impari ad amarti senza interessi personali! L'amore non sta nei gusti spirituali, ma nella perfetta uniformità alla tua volontà, anche quando non è congeniale alla mia. Dammi serenità, Signore, per seguirti in tutto quello che ti piace». Suor Maria Zanini, collaboratrice per vari anni nella conduzione dell'opera, la descrive così: «Stimai subito suor Maddalena come persona intelligente, aperta alle persone, realista nell'accoglierle così com'erano, ma determinata di fronte alle difficoltà, alle carenze strutturali e ai bisogni dei ricoverati. La casa versava in gravi difficoltà economiche ed era impensabile migliorare la qualità dell'accoglienza in modo soddisfacente. Ma lei non era rinunciataria. Pensò tra le sue conoscenze alle tante persone amiche e facoltose che aveva conosciuto a Torino e decise di interpellarle in nome della carità sociale. D'accordo con il parroco, chiese aiuto su vari fronti ed ebbe subito risposte favorevoli. I miglioramenti strutturali che ne seguirono e lo stile di rapporti che suor Maddalena seppe instaurare diedero nuovo impulso all'opera».

Parlava molto con i ricoverati, si industriava a intervenire per migliorare le loro condizioni di vita anche con un'animazione più curata nel genuino stile salesiano. Lo stesso personale di servizio trovava in lei attenzione, cordialità e rispetto. Per suor Maddalena era naturale voler bene a tutti e cercare il meglio per ogni persona.

Portava anche il suo contributo alla vita parrocchiale. Donna ricca di amore per Dio, per la bellezza e la preghiera, si rese disponibile ad accompagnare con l'organo i canti durante le celebrazioni liturgiche. Col suo modo di procedere distinto, armonioso, fervente, coinvolgeva tutti a pregare con devozione. Una consorella ricorda che, quando suo fratello minore, che assisteva la mamma, durante gli ultimi anni di quest'ultima fu colpito da nn grave tumore, suor Maddalena la convinse ad andare ospite con lei a San Giusto. Qui a poco a poco la preparò ad accettare il dolore dalle mani del Padre e durante la permanenza nella casa di accoglienza la circondò di una squisita bontà, con la stessa tenerezza con cui avrebbe trattato sua mamma.

Davanti ai bisogni o alla possibilità di un bene da compiere suor Maddalena non era il tipo da tirarsi indietro. Più volte si avvalse delle sue conoscenze presso i dirigenti della FIAT per perorare un posto di lavoro a favore di qualche persona bisognosa. Le stavano soprattutto a cuore i giovani che lei aiutava col consiglio o intervenendo concretamente secondo le opportunità.
Il parroco di San Giusto, don Pietro Gremo, avendola conosciuta in quegli anni, aveva una grande stima di lei non soltanto per la sua collaborazione in parrocchia, ma per le mete apostoliche che con lui condivideva per il bene della popolazione. Suor Maddalena, terminato il sessennio come direttrice, restò ancora in quella comunità in aiuto nell'amministrazione dell'opera.

Alla chiusura della casa, fu trasferita a Roppolo Castello, dove l'indebolimento fisico e psichico fu evidente e progressivo. Con l'aggravarsi dell'arteriosclerosi, trascorse gli ultimi tre anni di vero calvario immersa in una penosa tristezza, tanto contraria al suo carattere lieto e ottimista. Come Gesù, anche suor Maddalena sperimentò la solitudine, l'abbandono e, dopo una vita trascorsa nella più solerte carità, il timore di non salvarsi. Soltanto la parola di Dio e la bontà premurosa delle consorelle che le facevano compagnia riuscivano a sollevarla e consolarla.
Il parroco di San Giusto, a cui si rivolgeva per avere guida e consiglio, la seguiva con messaggi di luce e di sostegno spirituale esortandola alla fiducia in Gesù e nella sua santa Madre.

L'infermiera, suor Maria Baraldi, riferisce degli ultimi istanti di suor Maddalena con espressioni vive e toccanti: «Era il 24 ottobre 1988, una giornata d'autunno piena di sole. Le suore alle 11,30 erano in cappella per il rosario, quando suor Maddalena quasi senza accorgersene chiuse gli occhi per sempre a questa terra. Poco prima mi aveva detto: "Di' alla Madonna che mi aiuti a morire bene, sai che io ho sempre paura quando penso alla morte?". Io le chiesi: "E adesso hai paura?". "No, no, adesso no!", mi rispose. La Madonna venne a prenderla in un attimo togliendole ogni timore. Più volte, durante la malattia, le cantavo *"Prendimi per la mano, Mamma buona"* e lei mi diceva: "Cantala ancora, mi dà tanto conforto!"».
Tutti quelli che l'avevano conosciuta erano certi che suor Maddalena, misteriosamente purificata dal dolore, era entrata nella gioia eterna accompagnata da Maria Ausiliatrice che tanto aveva amato e invocato.

Suor Bonifacio Concetta

di Francesco e di Galizia Ignazia
nata a Mazzarino (Caltanissetta) il 1° febbraio 1908
morta a Messina il 18 luglio 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Si conosce poco della famiglia di suor Concetta, che però lasciava trapelare ad occasione il suo grande affetto per i parenti, espresso con la condivisione di pene e di gioie, con il personale interessamento e il ricordo grato. La scelta di consacrarsi al Signore maturò sicuramente a contatto con le FMA di Mazzarino e soprattutto grazie alla sua presenza assidua all'oratorio. Infatti Concettina, come era chiamata, frequentava volentieri la casa delle suore, che scopriva ricche di zelo apostolico nello spirito del *da mihi animas* di don Bosco.

Iniziò il cammino formativo con il postulato a Catania il 31 gennaio 1929 e, dopo i due anni di noviziato ad Acireale, il 5 agosto 1931 emise i voti con la professione religiosa. Nello stesso anno, dopo aver ottenuto il diploma per l'insegnamento della religione, fu accolta ad Alì Terme per gli studi magistrali e, conseguita l'abilitazione, insegnò nella scuola elementare a Catania "Maria Ausiliatrice" fino al 1939, poi a San Cataldo fino 1947.

Una suora che la conobbe in questa casa così la ricorda: «Sono stata con suor Concettina dal 1944 al 1947. Era insegnante dall'aspetto austero, ma dal cuore buono. Si poteva definire "il burbero benefico". Amava la compagnia delle consorelle che stimava più buone e migliori di lei e soffriva fortemente quando capiva di essere poco accettata da qualcuna». Era infatti convinta che quelle che sono più buone devono stare accanto alle meno buone per aiutarle a migliorare il loro comportamento. Certamente il carattere a volte non facile, che si rivelava nelle relazioni, era motivo di sofferenza per suor Concettina, ma anche fonte di meriti davanti al Signore. Gli si rivolgeva con ardore e fiducia nei momenti difficili, convinta che Egli avrebbe letto nell'intimo e valutato gli sforzi per piacergli.

Dalle riflessioni di altre consorelle che citano le rose le quali, pur splendide, non sono prive di spine, si deduce che riusciva a portare la croce accettando i propri limiti, nonostante la fatica che le procurava la salute cagionevole. Suor Concettina aveva bi-

sogno di comprensione e senza scoraggiarsi osava affermare: «Il buon Dio ci ama come siamo e ha mandato il suo Figlio per la nostra salvezza. Sta a noi ricambiare...», aggiungendo che era necessario operare per la sua gloria e per il bene del prossimo.

Dal 1948 al 1968 insegnò nella Scuola "Don Bosco" di Messina. Svolgeva attivamente e con diligenza il suo compito tra le numerose scolaresche, che si susseguivano ininterrottamente e mostravano impegno in tutto grazie ai suoi interventi educativi sempre opportuni e competenti.

In comunità suor Concettina, benché introversa e poco comunicativa, era sensibile e riconoscente verso chi le porgeva aiuto e attenzione. Coltivava e irradiava tra le alunne la spiritualità eucaristica e mariana tipica dell'Istituto.

Dal 1968 trascorse nella stessa casa di Messina circa un ventennio in riposo. Un infortunio stradale le aveva procurato notevoli disagi fisici. Di questo lungo periodo di prova non abbiamo informazioni particolari, ma ci restano i brevi cenni biografici redatti dalla sua ispettrice, suor Lucia Rizzo, che le è stata vicina nei giorni di degenza all'ospedale e nel passaggio da questa vita alla beatitudine eterna. Dalla preziosa testimonianza si può apprezzare il tratto finale molto eloquente della vita di suor Concettina: «Ci precedi in un viaggio che non ha ritorno e noi ti seguiamo con il ricordo fraterno, con la preghiera e con il dolore di averti perduta dopo l'angosciosa notizia dell'incidente e la speranza di rivederti in casa. Oggi dobbiamo pronunziare il "sì" dell'adesione alla volontà di Dio, che è volontà d'amore per ogni creatura. Nell'anno centenario della morte di don Bosco hai raggiunto il compimento della vita salesiana, realizzando le nozze eterne insieme alle consorelle che celebrano con te la liturgia del cielo».

L'ispettrice scrive ancora che era ricordata dalle alunne, dai genitori, dalle suore per i semi di bontà sparsi ovunque, per le amicizie fedeli che sapeva stabilire, per il lavoro svolto con senso di responsabilità e per l'offerta della vita. Era il 18 luglio 1988 quando suor Concettina all'età di 80 anni fu accolta nella gioia di Dio per sempre.

Suor Boniotti Maria

di Marino e di Bono Annunciata
nata a Monticello Brusati (Brescia) il 26 agosto 1920
morta a Betlemme (Israele) il 24 ottobre 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Lyon (Francia) il 5 agosto 1948

Figlia unica, Maria chiese e ottenne dagli esemplari genitori il consenso per realizzare la vocazione salesiana. Lasciò il paese dov'era nata nel gennaio 1940 e, dapprima ad Arignano poi a Casanova, trascorse gli anni della formazione iniziale con significativo impegno nel periodo tormentato della seconda guerra mondiale. Emise i voti religiosi il 5 agosto 1942.

Si distinse fin dall'inizio e lungo i 46 anni di vita religiosa per la spiritualità eucaristica e mariana e per la disponibilità al servizio della comunità, dei Salesiani e delle opere in favore della gioventù, esercitando soprattutto il compito di cuoca. Sapeva trasformare il suo sacrificato lavoro in una palestra di carità, di umiltà e di sacrificio. I primi quattro anni li trascorse a Torino "Maria Ausiliatrice", accanto alla Basilica. Nel 1946 fu destinata alla missione salesiana a Lyon Fontanière in Francia. Nel 1951 fu trasferita a Veyrier in Svizzera, opera per la tutela e l'educazione delle figlie degli immigrati, specialmente italiani.

Dopo sei anni ritornò in Francia a Lyon, dove fece parte della comunità delle FMA addette ai Salesiani. Con la morte della mamma, si aprì nel 1966 la parentesi di un sessennio in cui dovette far ritorno a Monticello Brusati per assistere il papà anziano e solo. Durante quel tempo suor Maria mantenne uno stretto contatto con l'Istituto. Morto il padre nel 1972, si mise nuovamente a disposizione delle superiore com'era sua abitudine. Fu inviata a Sesso, nel parmense, come addetta alla cucina della scuola materna.

Trascorso un anno, partì per l'Ispettoria del Medioriente, dove lavorò vari anni a Nazareth, a servizio dei Salesiani. In questo ambiente privilegiato si propose di meditare i misteri dell'Incarnazione e della missione di Gesù per la salvezza del mondo. Fu quasi sempre addetta alla cucina e per un periodo fu nominata vicaria della stessa comunità delle FMA.

Nel 1981 ebbe la gioia di ritornare in Italia per arricchirsi spiritualmente alle sorgenti del carisma. Lo studio approfondito

di madre Mazzarello e la riscoperta dello spirito di Mornese ravvivarono in lei la freschezza della vocazione alla santità. Nel 1987 venne trasferita alla casa di Alessandria d'Egitto. Dopo un anno ritornò in Terra Santa, a Betlemme, per continuare il suo servizio di cuoca in quella comunità.

Suor Maria era una persona retta, semplice e veritiera; umile e consapevole dei suoi limiti, che sapeva chiamare per nome senza camuffamenti. Lavorava al suo miglioramento spirituale per rendersi gradita al Signore, che le si rivelava con amore irresistibile durante le meditazioni quotidiane. La sua anima sentiva il bisogno di volare alto e di unirsi a Dio nella contemplazione delle sue meraviglie. Alle prime luci dell'alba lei era là, fedele al suo appuntamento, in solitudine e silenzio, in compagnia dello Sposo.

Con la dedizione e la cortese eleganza sapeva trasformare la cucina in luogo accogliente e nelle sue giornate movimentate riusciva ad unire la dedizione di Marta con l'ardore contemplativo di Maria. Aveva scritto nel suo taccuino a proposito della vocazione: «Quando ci si mette in strada, ci si espone anche a tutte le intemperie e alle fatiche della salita, ma lo scopo è quello di raggiungere vedute meravigliose e appaganti. Il cammino della fede è costoso, ma la sua luce fa vedere bellezze che soddisfano lo spirito oltremisura. Ho camminato sotto il pergolato di rose. Poi le spine si sono fatte sentire pungenti, ma anche il profumo è diventato più intenso. Ho capito che le gioie più profonde si accompagnano sempre alle croci. Dando uno sguardo al passato, mi accorgo di essermi attardata a gustare a volte le gioie effimere di questo mondo trascurando i richiami di Gesù verso mete più alte. Sono debole. Agisci nella mia debolezza, Signore! Col tuo aiuto voglio dominare la mia suscettibilità, tenere in pugno le redini del mio egoismo che mi porta a difendere le mie ragioni. Solo Tu, Signore, mi puoi ispirare sentimenti buoni verso le mie sorelle».

Il 24 ottobre 1988 Gesù improvvisamente la chiamò a sé sorprendendola in dispensa, cinta del suo grembiule, nella consueta attitudine di provvedere ai bisogni delle sorelle, dopo aver alimentata anche quel giorno la lampada della fede al fuoco divino dell'Eucaristia. Aveva 68 anni.

Suor Braine Yvonne

di Jules Koger e di Dupont Marie Louise
nata a Liège (Belgio) il 3 marzo 1905
morta a Bruxelles (Belgio) il 3 gennaio 1988

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934

Yvonne nacque nel Belgio Vallone in una famiglia cristiana, onesta, laboriosa e generosa. Il papà era autista di autobus nella città di Liège. La mamma, che ogni giorno partecipava alla Messa, vegliava sull'educazione dei quattro figli e si dedicava alla buona gestione dell'economia domestica. Un nipote divenuto sacerdote colmerà di gioia il cuore di suor Yvonne. Sarà lui che presiederà la liturgia della sua entrata nella vita eterna.

Trascorse l'infanzia e la giovinezza nella parrocchia salesiana di Liège respirando il carisma salesiano. Quella fondazione intitolata al Sacro Cuore di Gesù risaliva direttamente a don Bosco, il quale l'8 dicembre 1887, riguardo ad essa, aveva dichiarato al suo Consiglio: «Non possiamo sbagliarci, è Maria che ci guida!». Salesiani e FMA erano giunti in Belgio nel 1891. E quelle prime tre sorelle si erano formate a Mornese e a Nizza Monferrato con la guida saggia di madre Mazzarello.

Divenuta grandicella Yvonne imparò ad alzarsi presto al mattino per correre a svegliare le sue amiche, Elvire e Yvonne Smeets, e partecipare con loro all'Eucaristia. Tutte e tre diverranno FMA. Mentre svolgeva il suo lavoro di impiegata, Yvonne frequentava l'oratorio di Liège Saint Gilles, eterogeneo e popoloso comune della regione di Bruxelles, dove dal 1919 si era stabilita una comunità di FMA al servizio della scuola parrocchiale e dell'oratorio. Frequentando le suore si sentì attirata verso la loro vita di donazione al Signore, che vedeva vissuta con gioia, familiarità e grande dedizione alla gioventù. Si confidò col suo direttore spirituale, che l'aiutò a discernere il progetto di Dio e a maturare la decisione di appartenergli per sempre.

Si presentò a Groot-Bijgaarden il 2 febbraio 1926 per iniziare la formazione dapprima nel postulato e poi nel noviziato. Il 24 agosto 1928 fece con gioia e convinzione la professione religiosa. Raggiunse subito dopo la comunità di Heverlee per completare la formazione pedagogica e ottenere il diploma di maestra per la scuola primaria. Fu dapprima insegnante e animatrice di ora-

torio a Liège per 14 anni e poi a Florzé, dove dal 1947 al 1952 fu anche direttrice della comunità.

In seguito, dopo un anno trascorso a Quiévrain, ritornò a Liège per assumere la direzione della scuola materna e primaria. Suor Yvonne era una persona ricca di doni naturali e spirituali. Entusiasta, generosa, dinamica, amava la vita e la missione educativa con vera passione salesiana. Era dotata anche dal punto di vista artistico e metteva i suoi talenti a servizio dell'animazione dell'oratorio. Il suo temperamento aperto, benevolo verso le persone, specialmente verso i bambini, interpretava magnificamente le loro attese, la voglia di protagonismo e rispondeva ai loro bisogni di affetto, di esperienza e di gioia.

Abilissima nel cucito, ricamo e lavori all'uncinetto, se ne avvaleva nella scuola e all'oratorio come strumenti di educazione alla manualità e al buon gusto. La sua personalità aveva sviluppato i valori assimilati nel contesto familiare e parrocchiale. Su queste basi solide si radicava il suo spirito di appartenenza alla Chiesa e all'Istituto, il suo amore al carisma e il suo impegno nel viverlo e trasmetterlo.

Nel 1969, dopo 37 anni di instancabile servizio, lasciò in altre mani l'insegnamento e assunse la responsabilità della comunità, mentre continuava attivamente ad animare l'oratorio da lei sempre prediletto. Suor Yvonne nel suo progetto educativo mirava in alto ed era lungimirante, ma insieme era attenta alle situazioni concrete delle ragazze. Sapeva adattare i suoi interventi all'età, alle doti, alla condizione di ognuna. Organizzava campi di lavoro, esperienze di gruppo e feste con grande capacità di sensibilizzazione e coinvolgimento: giovani animatrici e famiglie, benefattori, cooperatori ed exallieve, tutti vi collaboravano con interesse ed entusiasmo.

Era una donna di azione e di contemplazione. I pilastri della sua vita spirituale erano gli stessi individuati da don Bosco per i suoi figli: Gesù Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice, la Chiesa e il Papa. Onorava quotidianamente la Madonna col rosario intero. Nei misteri di Cristo e di sua Madre i più profondi interessi di suor Yvonne trovavano la loro collocazione ideale.

Nel 1974 venne trasferita a Jette, sobborgo di Bruxelles, in casa ispettoriale, dove le fu proposto di far parte dell'équipe responsabile dei corsi di catechesi per corrispondenza, organizzati per la formazione degli adulti. Suor Yvonne accettò l'incarico come un'occasione privilegiata di testimonianza al Signore. Vi si applicò con intelligente metodologia, diligenza e senso apostolico.

Non trascurava nulla che potesse servire a rendere la proposta efficace e formativa, apprezzata dai corrispondenti, in particolare dai giovani catechisti. Il disbrigo delle pratiche era laborioso ed esigente, dato che raggiungeva più di 700 iscritti; richiedeva dunque un servizio qualificato e puntuale, oltre che un impegno di ricerca e approfondimento non indifferente. Suor Yvonne vi collaborò con amore, competenza e abnegazione per 15 anni, mentre il numero degli iscritti continuava ad aumentare.

Il 3 gennaio1988, mentre si recava alla Messa presso i Padri Redentoristi, fu sorpresa da grave malore e venne chiamata improvvisamente dal Signore alla gioia dell'eterna comunione.

Suor Breit Elisabeth

di Johannes Peter e di Ernst Benedicta
nata a Santa Rosa de Toay (Argentina) il 13 dicembre 1909
morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 dicembre 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Elisabeth nacque in un ambiente di fede profonda. Giunsero, per dono di Dio, ben 13 figli a rallegrare questa famiglia onesta, laboriosa, fiduciosa nella Provvidenza. I genitori erano di origine tedesca, immigrati in Argentina. Stabilitisi nella Pampa, Colonia "S. José", si dedicavano con passione al lavoro dei campi, coinvolgendo a poco a poco i figli.

Elisabeth era una ragazza vivace, pensosa e intraprendente. «Avevo solo 12 anni – scrisse – quando, ascoltando in Chiesa la predica del Salesiano direttore della Colonia "S. José", compresi il senso e il valore di chi lascia tutto per consacrarsi al Signore. Dovetti lottare molto perché non sapevo se la mia fosse o no una vera vocazione. Chiedevo tutti i giorni alla Vergine SS.ma che mi ispirasse nel comprendere la volontà del Signore e perché io la potessi accogliere con fede. A quel tempo mia sorella Rosa era già entrata nell'Istituto.[1] Il direttore mi parlò delle FMA e quando

[1] Suor Rosa era entrata nell'Istituto nel 1923 e aveva emesso la professione religiosa il 24 gennaio 1926. Morì a Buenos Aires nel 1982. (Cf *Facciamo memoria* 1982, 95-99).

avevo 15 anni una volta giunse nella nostra casa l'ispettrice, suor Anita Zanini, con la direttrice della casa Santa Rosa. Erano circondate da un gruppo di bambine e ragazze. Mi sentii subito attirata da loro nel vederle tanto felici e contente. Ma io, cosa dovevo fare? Mi confidai con il mio confessore che mi aiutò moltissimo e poi chiesi ai genitori il permesso di entrare tra le FMA, come mia sorella Rosa, ma la risposta fu un netto "no". Dovevo aspettare e diventare maggiorenne. Lottai quindi per sei lunghi anni confidando in Maria Ausiliatrice e finalmente, accompagnata da papà e mamma, fui accolta nell'Istituto a Buenos Aires. Era il 17 marzo 1929».

Il 24 giugno dello stesso anno Elisabeth fu ammessa al postulato e l'anno seguente, il 6 gennaio 1930, fece la vestizione a Buenos Aires e iniziò il noviziato a Bernal. Era una giovane schietta, allegra, ordinata, impegnata nello svolgimento dei compiti che le venivano affidati. Era aperta al dono di sé e capace di affrontare anche grandi sacrifici con serenità. Doveva tuttavia lottare con il suo carattere forte e suscettibile. Cercava di controllarsi e quando sbagliava domandava umilmente perdono. Intelligente e attiva, svolgeva con precisione diversi lavori.

Pregava con fervore, sostava in adorazione davanti al Santissimo e affidava a Maria Ausiliatrice la vita delle persone che incontrava. Guardava a lei per imitarla nel "sì" generoso a Dio, nell'aiutare chi aveva bisogno, nell'amare tutti e donarsi radicalmente al Signore Gesù. Il tempo della formazione passò rapidamente, mentre si preparava al giorno radioso della professione religiosa che avvenne a Bernal il 24 gennaio 1932.

Suor Elisabeth per 25 anni di seguito lavorò come cuoca nelle case di General Acha, Rodeo del Medio, San Isidro, La Plata, Buenos Aires Boca, Morón, Buenos Aires Brasil e San Justo. Fu anche nel pensionato di Buenos Aires Callao dal 1952 al 1955. Con le sue squisite sorprese in arte culinaria, contribuiva a creare tra le giovani pensionanti e le suore un bel clima di famiglia. Fu cuoca in anni in cui le provviste scarseggiavano e le bocche da sfamare erano molto numerose. Era palese a tutte l'amore e il coraggio con cui affrontava la fatica di ogni giorno e godeva quando poteva trasmettere i suoi "segreti di cucina" a chi lavorava con lei: ragazze, aspiranti, novizie, consorelle. Precedeva i suoi interventi con la graziosa espressione da lei inventata: *"schwestita linda"* (sorella bella), traducendo in castigliano la parola "Schwester". Per questo la maggioranza delle consorelle la chiamava affettuosamente *"la Schwester"*.

Nel 1959 fu nominata economa del Collegio "Mercedes de Lasala y Riglos" di Buenos Aires, affidato alla direzione delle FMA. Negli anni in cui suor Elisabeth svolgeva questo servizio, il collegio ospitava 220 interni: bambine, bambini e ragazzini tra i 3 e i 13 anni. Quanti sacrifici affrontati con generosità e quanto amore donato serenamente!

Poi fu chiamata a prestare il servizio di commissioniera, che svolse per molti anni con ammirabile efficienza. Usciva di casa con pioggia, vento, freddo o caldo afoso per sbrigare con senso di responsabilità gli incarichi a lei affidati. Generosa e precisa, si organizzava in modo da fare tutto in poco tempo. Quando fu nominata aiutante dell'economa ispettoriale, suor Elisabeth, per il suo tratto semplice e amabile, suscitava ammirazione e stima nelle persone a cui si rivolgeva, per cui otteneva con facilità quanto richiedeva.

Nel 1972 fu trasferita nella casa di Buenos Aires Almagro, dove continuò a rendersi utile e ad aiutare tutte. La salute, però, non era più quella di un tempo. Il cuore non le permetteva di donarsi come avrebbe desiderato. Eseguiva allora lavoretti di cucito e si occupava volentieri del giardinaggio. La casa cambiò volto: i corridoi si abbellirono di piante e di fiori dai diversi colori. Sembrava sempre primavera! In seguito, una grave artrosi limitò assai i suoi movimenti, ma, fino a quando le fu possibile, si trascinava con fatica al suo posto in cappella per pregare con le consorelle. Si sottopose a tre interventi chirurgici nella speranza di poter ancora camminare e rendersi utile, ma dovette cedere e accettare la croce dell'immobilità. Continuò, tuttavia, a interessarsi della vita della comunità ed era riconoscente verso chi le recava notizie della casa o dell'Istituto.

Nella sua totale offerta al Signore non si lamentava, anche se soffriva molto. La sua inattività era per lei una modalità nuova donatale da Dio per raggiungere le bambine, le giovani, le consorelle, le tante persone incontrate nella vita. Era giunto il tempo di unirsi a Gesù sulla via del calvario, il tempo d'invocare Maria Ausiliatrice perché fosse Lei ad aiutare tutti. Con pace e fiducia ricevette il Sacramento dell'Unzione degli infermi. Suor Elisabeth era pronta. Nella novena dell'Immacolata Concezione, nel primo venerdì del mese, Gesù e Maria, che aveva tanto amato e cercato di imitare nella sua vita, le vennero incontro per condurla in Paradiso nella gioia di una vita senza fine. Era il 2 dicembre 1988.

Suor Brovia Palmina

di Carlo e di Cassino Teresa
nata a Roddino d'Alba (Cuneo) il 28 marzo 1909
morta a Torino il 1° dicembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Palmina appartiene ad una famiglia ricca di fede e di valori umani: i genitori hanno 14 figli, di cui una sarà missionaria laica e una FMA. Fin da ragazza conosce le fatiche del lavoro come *baby sitter* presso alcune famiglie di Torino, Como e Savona. Ha così la gioia di contribuire a sostenere anche economicamente la numerosa famiglia. Impara poi il mestiere di maglierista.

Gli esempi dei genitori, lo zelo apostolico del parroco e la sistematica formazione catechistica la preparano a rispondere alla chiamata di Dio.

All'età di 24 anni, il 16 dicembre 1933, entra nell'Istituto a Torino. È una ragazza semplice, laboriosa, abituata a stare con i bambini e molto determinata. È forte e serena, allenata al sacrificio fin dall'infanzia. Per quella mattina, ha incaricato il suo zelante parroco, don Filippo Chiesa, di accendere un cero davanti alla Madonna del Rosario, patrona del minuscolo villaggio di Roddino d'Alba dov'è nata. L'ha desiderato come un "*memorare*" tutto suo, segno di affidamento alla Madre di Dio.

Il 31 gennaio 1934 inizia a Chieri il postulato. Dopo la vestizione passa a Pessione per i due anni di noviziato. Il 6 agosto 1936 è FMA! Con i suoi 27 anni si mette a disposizione di Dio e delle superiore per collaborare alla salvezza della gioventù valorizzando tutti i suoi talenti. Parteciperà alla missione comune dando il suo contributo in servizi, tanto preziosi quanto nascosti, in comunità della provincia di Torino.

La prima obbedienza è quella di rimanere in noviziato come aiuto in cucina. Nel 1941 è trasferita a Torino "Patronato della giovane" per un quinquennio. Dopo una breve tappa a Lombriasco nella casa addetta ai Salesiani, è inviata a Sciolze dove trascorre 15 anni fecondi di lavoro e di apostolato catechistico e oratoriano. Qui spende le sue migliori energie ed è molto amata dalle consorelle, dai bambini e dalla popolazione. Faceta, allegra, ottimista, sa celare le fatiche e il sacrificio quotidiano sotto il sorriso, vivendo sicura dell'aiuto del Signore. Gode del

bene delle consorelle come del proprio e, per il suo carattere espansivo e schietto, si guadagna la simpatia e l'affetto di tutti. I ragazzi turbolenti e disturbatori, che nessuna educatrice riesce a tenere, vanno a finire sotto la sua tutela in qualche cantuccio della cucina non lontano dai fornelli. Tutti pensano che sia fatica sprecata occuparsene, ma lei no. «Poveretti – osserva – a scuola sono esclusi, a casa maltrattati. Se anche don Bosco li manda via, dove andranno?». E conclude sorridente: «*Da mihi animas cetera tolle*!».

Le consorelle sottolineano la sua carità, generosità, pazienza e la sua delicata discrezione e umiltà. Quando è presente, gli assenti hanno le spalle al sicuro e se la conversazione prende la piega ambigua della maldicenza, lei immediatamente corregge la rotta. Ha un cuore buono, portato alla benevolenza. Una consorella afferma che suor Palmina nei suoi rapporti con qualsiasi persona ha il dono dell'evangelizzazione. Conosce la Sacra Scrittura e la sa opportunamente citare, applicandola a problemi e circostanze. Pare nata per diffondere il Vangelo. Nonostante il lavoro stressante di lunghi anni in cucina, mantiene la sua anima sempre aperta alla Parola di Dio. Con la sua fede vigile e operosa, è attenta a cogliere le occasioni per illuminare le persone nei loro interrogativi e disorientamenti. Ha un'arte tutta sua nell'avvicinare e assistere i bambini della scuola materna; pare ringiovanire in mezzo ai piccoli, e come sa comprenderli e farsi comprendere!

Ha un grande amore a don Bosco. Legge assiduamente le *Memorie Biografiche* e ne comunica le esperienze ai ragazzi nella catechesi e anche alla comunità. Ama leggere le biografie dei santi attingendo a piene mani al patrimonio agiografico della Chiesa: i loro esempi e le loro virtù impreziosiscono le sue conversazioni. È abilissima a coinvolgere le ragazze intorno a iniziative di bene: lei stessa, con il concorso delle famiglie, organizza attività supplementari in cucina a sostegno delle missioni.

Nel 1962, con la chiusura della casa a Sciolze, è trasferita a Torino Mirafiori, dove continua a rendere servizio in cucina e all'oratorio. È un decennio laborioso, ricco di sacrifici e di apostolato. Mai tralascia di dedicarsi alla catechesi. È una catechista efficace perché crede a quello che trasmette e le sue parole, dette con gioia e convinzione, scendono nel cuore facendo percepire ai semplici le ricchezze del Vangelo.

Sa destare nelle ragazze il desiderio di migliorare, di rendersi utili nei riguardi dei più poveri e le aiuta a superare le prove della vita

per amore di Dio. In parrocchia è chiamata "la catechista degli impossibili" dato che con l'abbondante florilegio della sua aneddotica riesce ad ammansire anche i più ribelli alla disciplina.

Anche in comunità, con pazienza si fa tutta a tutti: è cortese, semplice e sempre contenta. Ma non ha certo un temperamento apatico. Suor Palmina è portata all'impazienza, a scattare di fronte all'incomprensione, alla superficialità e all'indifferenza. A volte reagisce con un certo risentimento, ma presto ritorna sui suoi passi riconoscendo con schiettezza: «Il mio "uomo vecchio", purtroppo, è sempre vivo!».
Ama le riunioni comunitarie animate; vi partecipa con racconti, facezie e barzellette narrate con arte e fine umorismo.

Nel 1972 passa alla comunità di Mappano dove lavora per 16 anni, non più in cucina, ma come guardarobiera e sacrestana. Continua ad essere una FMA felice, contenta della sua vocazione e di come Dio le ha dato modo di viverla. Ligia all'obbedienza, non fa nulla senza l'approvazione della superiora. «Direttrice, – dice – mi dà il via?». E ottenuto il permesso, subito mette mano ai suoi progetti di solidarietà.
In una comunità in cui la direttrice giovane e inesperta è causa di tensioni e malintesi, suor Palmina si limita a dire: «Col tempo maturano le nespole!... Dio sa quello che fa. Fidiamoci di Lui!». E con fraterna confidenza dice alla direttrice: «Se lei trovasse il tempo di avvicinare le suore, quanti contrasti sarebbero eliminati! E poi, è importante che la direttrice abbondi nelle lodi e nei riconoscimenti. Non è lo stile di Dio riconoscere il bene là dov'è?».

Anche a Mappano il parroco apprezza il suo zelo e il suo coraggio apostolico, la sua capacità di animazione spirituale della gente. Alle volte si è sentito chiamare in causa anche lui da suor Palmina: «Se io fossi il parroco – dice con schiettezza – percorrerei tutte le strade del paese per incontrare la gente nei luoghi dove vive, parlerei a tutti di Dio e della grazia dei Sacramenti, dono prezioso del suo amore». In quella parrocchia c'è la tradizione che al 13 maggio le suore, durante l'omelia della Messa in onore di S. Maria Mazzarello, parlino della Confondatrice. Suor Palmina informatissima della Cronistoria dell'Istituto, è sempre la prima a proporsi. La gente l'ascolta come un oracolo. Benché anziana e piena di acciacchi, si tiene informata con vivacità e interesse non soltanto della vita della Chiesa, ma anche della dottrina sociale circa problemi morali o ecumenici emergenti. Vuole conoscere a fondo per poter dare una risposta sicura.

Il 1° dicembre 1988 il Signore la sorprende, all'età di 79

anni, con la sua ultima visita: una trombosi addominale seguita da infarto stronca la sua vita. La popolazione è colpita da questa morte fulminea e si ritrova compatta e commossa attorno alla sua bara. «Suor Palmina è stata per noi madre e sorella. Guai – conclude il parroco nell'omelia – alla nostra società se venissero a mancare queste anime generose che annunciano Gesù e lo testimoniano con la vita!».

Suor Bruzzone Angela

di Francesco e di Daziani Ida
nata a Genova il 12 settembre 1916
morta ad Alassio (Savona) il 6 agosto 1988

1ª Professione a Genova Pegli il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1954

Angela poté realizzare la sua vocazione solo a 30 anni, dopo aver fatto di tutto per sollevare la situazione della sua famiglia sprofondata nella povertà non soltanto a motivo della guerra, ma soprattutto per la debolezza del padre dipendente dall'alcool. La mamma, donna di grande fede e di spirito indomito, conscia delle sue responsabilità e lavoratrice instancabile, aveva cercato di far fronte con tutte le sue forze per dare un avvenire sicuro ai figli.

Nel gennaio del 1946 Angela riuscì finalmente a realizzare l'ideale di consacrarsi a Dio entrando nell'Istituto delle FMA a Genova. Nata in questa città e genovese tutta d'un pezzo, di temperamento serio e determinato, temprato dai disagi e dai sacrifici, aveva prestato servizio con successo all'Ospedale pediatrico "Gaslini" di Genova come coordinatrice della distribuzione dei pasti ai numerosi piccoli degenti. La mansione richiedeva oculatezza, capacità di organizzazione e di collaborazione. Erano qualità che non le mancavano e che emersero anche nel periodo della formazione religiosa.

Dopo i sei mesi di postulato e la vestizione, passò al noviziato a Genova Pegli. Intelligente, arguta, essenziale, la maestra suor Bianca Grattarola individuò in lei capacità gestionali, che avrebbero potuto essere valorizzate nell'amministrazione. Le cose andarono diversamente, dal momento che suor Angela,

dopo aver emesso i voti il 6 agosto 1948, fu assegnata alla cucina in diverse comunità della Liguria. Il suo itinerario durante il primo ventennio fu piuttosto movimentato: lavorò dapprima per un biennio ad Alassio "Villa Piaggio", poi a Genova "Albergo dei fanciulli" dove, pur rimanendo soltanto un anno, seppe imporsi all'amministrazione laica per poter offrire ai bambini ricoverati un vitto più abbondante e adeguato alle loro esigenze.

Nel 1951 passò a Genova Sampierdarena e l'anno dopo a Varazze "S. Caterina" dove sostò per un biennio. Ritornò ad Alassio nel 1954, ma due anni dopo l'obbedienza l'assegnò alla casa di Vallecrosia dove fu incaricata del laboratorio di sartoria. Nel 1962 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia, dove lavorò per oltre un ventennio come sarta, disponibile ai servizi comunitari e all'assistenza. Tra un'incombenza e l'altra aveva perfezionato la sua preparazione ottenendo la specializzazione in "sartoria da uomo".

Le testimonianze rilevano la pietà, laboriosità e partecipazione attiva alla vita comunitaria. Suor Angela amava la sua città e la sua gente, soprattutto amava don Bosco e la missione dell'Istituto. La natura l'aveva dotata di un carattere a volte infelice, ma con intermezzi talmente piacevoli da far salire all'istante il termometro del buon umore comunitario. Aveva infatti l'arte di raccontare barzellette e storielle; se poi si esprimeva in vernacolo e con la tipica cadenza ligure era di una simpatia unica.

La sua pietà era sincera, senza fronzoli e sospiri, come quella della sua mamma. Qualche consorella sottolinea che dalla sua bocca non usciva mai una parola contro la carità. Sempre presente e fervorosa alla preghiera comune, amava il canto e con la sua bella voce vi partecipava con gioia. Era grande la sua tenerezza per Maria, la celeste Guardiana della sua città e della sua vita, e con Lei stava, in piedi, sotto la croce.

Esemplare nella povertà, suor Angela sceglieva per sé le cose peggiori, le più dimesse, accontentandosi di tutto e sopportando i disagi fisici senza lamentarsi. A La Spezia la sua salute si indebolì ed emersero i sintomi di una forma acuta di diabete che accrebbe la preoccupazione per la situazione familiare, fonte permanente di ansietà. Mentre negli Stati Uniti moriva il fratello emigrato in cerca di fortuna, in patria le sorelle languivano in condizioni pietose: una gravemente ammalata e l'altra, sfortunata nel matrimonio, viveva sola e in estrema povertà. Suor Angela le visitava, le soccorreva come poteva e sof-

friva. A breve tempo l'una dall'altra morirono e lei, colpita da disturbi cardiaci, ne somatizzava il lutto e la solitudine.

Il suo carattere forgiato dalle asprezze della vita, ferito talvolta dall'incomprensione di chi era all'oscuro del dramma familiare, spesso opponeva fiere barricate, piuttosto che cercare consolazioni. Ma non era facile condividere la sua sofferenza e portarne con lei il peso.
Energica, impulsiva, dotata di un'ironia fulminante, non sopportava che ci si perdesse in questioni banali e con i suoi detti in dialetto ligure a volte feriva. Le traversie familiari che non si attenuavano la rendevano a volte esigente, poco flessibile alle circostanze e poco conciliante. Ma come si accendeva davanti a un'osservazione, così altrettanto velocemente si spegnevano i suoi giudizi imperativi. Emergevano d'un tratto le sue qualità positive: l'amore alla verità, le ragioni del cuore e quelle di Dio, con l'umile sentire di sé. Allora chiedeva umilmente scusa e cercava di riparare.

A chi era capace di penetrare oltre le apparenze, suor Angela a volte confidava lo sconcerto che le procuravano alcuni limiti che, all'esterno, apparivano umilianti difetti. Bisogna riconoscere che la croce del Signore non smise mai di proiettare la sua ombra sulla sua vita. Crocifissa con Cristo: è stato il suo modo personale di vivere il carisma salesiano, di pagare il prezzo per la salvezza della gioventù. Nella memoria di chi l'ha conosciuta resterà sì con la sua umanità graffiante e le sue collere improvvise, ma anche col suo tormento doloroso, con il suo animo fanciullo in dialogo confidente con la Madre dei derelitti.

Nel 1987 la salute ebbe un peggioramento. Fu ospitata ad Alassio nella casa di accoglienza per ammalate. Qui un infarto peggiorò la situazione già gravemente compromessa. Parve riprendersi, ma il 6 agosto 1988, festa della Trasfigurazione, il Signore la chiamò a completare la famiglia, finalmente non più sofferente, nel suo splendore di Crocifisso Risorto.

Suor Buragas Anna

di Jonas e di Ruzgaite Marijona
nata a São Paulo (Brasile) il 20 agosto 1930
morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 13 settembre 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1955
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1961

Alta, slanciata, dai lineamenti delicati, suor Anna era di origine lituana. Lo sguardo sereno e la voce ricca di calore umano erano l'espressione del suo cuore grande e buono.
Alla sua morte, all'età di 58 anni, lasciò un vuoto incolmabile, ma anche preziosi esempi di vita autenticamente evangelica e salesiana.

Nella famiglia, radicata nella tradizione cristiana, sbocciarono due vocazioni religiose: Anna fu FMA e la sorella entrò nell'Ordine francescano. Essendo la primogenita, era la consigliera e la conciliatrice tra la sorella e i due fratelli. Di animo semplice e armonioso, amava i fiori, gli uccelli, la musica. Di lei si poteva dire che ha irradiato la gioia di vivere.

All'età di 19 anni fu accolta nell'Istituto e iniziò il cammino formativo nella casa di Araras. Dopo il postulato, passò a São Paulo Ipiranga per il noviziato che si concluse il 6 gennaio 1955 con la professione religiosa. Consacrò al Signore e all'Istituto 33 anni di fedeltà come autentica FMA. Seppe dare e donarsi come se nessun altro fosse lo scopo della sua vita. I suoi prediletti erano soprattutto i poveri, i piccoli, i più bisognosi.

Lavorò per alcuni anni come maestra della scuola primaria nella casa di Ribeirão Preto e dal 1963 al 1967 a Santo André come economa. Nel 1967 fu nominata direttrice della Casa "Purissimo Cuore di Maria" di Guaratinguetá. Una suora così la ricorda: «Posso dire che era la "madre" delle suore, delle orfanelle e dei poveri della città. Tutti dicevano: "Suor Anna ha un cuore più grande di lei, un cuore d'oro!". Ricordo che un giorno mi chiese di preparare il cibo per la mamma di una delle interne che era molto povera. Fui sorpresa nel vedere che in dispensa non vi era quasi nulla e prevedevo già che non sarebbe bastato per le suore e per la comunità. Ma suor Anna diede tutto a quella signora e mi disse: "Dio provvederà a noi!". Di fatto pochi minuti dopo suonarono alla porta e si vide comparire un camion dell'Aeronautica militare che portava sacchi di riso, fagioli, pa-

tate e altri generi alimentari. Suor Anna riconoscente disse: "È la benedizione di Dio!". Come don Bosco credeva alla Provvidenza e perciò era generosa nel dare ai poveri. Era realmente la madre dei poveri e per me – conclude la testimone – una santa FMA!».

Nel 1971 fu trasferita al Centro "Giovanni XXIII" di São Paulo, ancora come economa, e l'anno dopo passò con lo stesso incarico al Pensionato "Auxilium" della stessa città, dove nel 1976 fu nominata animatrice della comunità. Per il suo donare con larghezza senza misura, a volte suor Anna dovette soffrire a causa di incomprensioni e critiche. Lei offriva tutto al Signore in silenzio e intensificava il lavoro e la preghiera, una preghiera incarnata nella vita. Era ancorata nella fede e nella speranza e questo la rendeva serena, anche nell'affrontare notevoli sofferenze familiari.

Come economa sapeva intessere con tutte le suore, i laici e le laiche collaboratrici della casa un dialogo costruttivo e responsabilizzante. Si lasciava coinvolgere nei loro bisogni e soffriva per le difficoltà economiche delle famiglie. Aveva sempre la mente e il cuore in tutto ciò che faceva, qualunque fosse l'attività e il luogo in cui si trovava. Si intratteneva amorevolmente con i laici che lavoravano in casa e cercava di aiutare tutti. Si alzava presto per aprire loro la porta perché non le piaceva che restassero sulla strada ad attendere.

Il suo temperamento allegro la rendeva simpatica a tutti. Mai permise che in sua presenza si mancasse di carità verso qualche persona. Era solita dire: «Dove regna la carità c'è Dio. Solo Lui può giudicare...». Chi l'ha conosciuta diceva che suor Anna era edificante per la bontà, le attenzioni delicate e sollecite verso i più bisognosi. Sapeva capire, scusare, accogliere con cuore grande.

In comunità suor Anna portava gioia e parole incoraggianti. Una suora riferisce che «era una delizia stare con lei: nei momenti di gioia si stava tutte allegre, nelle sofferenze aveva un modo tutto suo di alleviare le tensioni. Sapeva sdrammatizzare e riportare la serenità».

Nel 1975-'76 ebbe l'opportunità di partecipare a un corso di formazione permanente a Guaratinguetá e nel 1981 fu a Roma per un seminario di aggiornamento organizzato per le econome.

Nel 1982 fu per un anno economa nella casa di San José dos Campos, poi fu nominata direttrice della Comunità "Sacro Cuore di Gesù" di Santo André. Il collegio era abbastanza chiuso alla pastorale della diocesi. Con il suo ardente zelo apostolico suor

Anna favorì i raduni diocesani aprendo la casa ai gruppi soprattutto alla domenica. Cortile e sale erano piene di gente e lei felice nel vedere tanto dinamismo pastorale.

Esprimeva il suo filiale amore alla Madonna andando spesse volte anche a piedi al Santuario di Nossa Senhora Aparecida e soprattutto affidandosi a lei in ogni situazione.

All'inizio del 1988 fu trasferita alla casa di Ribeirão Preto come economa. Trascorse gli ultimi mesi seminando ancora tanta bontà. Benché avesse un fisico forte, tuttavia suor Anna soffriva per problemi cardiaci e per il diabete. Accusato un giorno un forte malore, venne soccorsa immediatamente dal medico, ma dopo due giorni ebbe un ictus cerebrale. Dopo varie indagini per scoprirne la causa, i medici diagnosticarono l'esistenza di un tumore al cervello che era già molto avanzato. Suor Anna visse 19 giorni in stato di coma e accompagnata da tanta preghiera. Le consorelle chiedevano al Signore un miracolo, ma i suoi piani erano diversi. Il 13 settembre suor Anna entrava per sempre nella beatitudine del Paradiso.

Il funerale fu un segno evidente di quello che era stata per tutti coloro che la conobbero: un dono d'amore sempre avvolto di sorriso e di speranza.

Suor Camargo Adela

di Stanislao e di Martinez Claudina
nata a Junín de los Andes (Argentina) il 15 gennaio 1926
morta a General Roca (Argentina) il 7 maggio 1988

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1947
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1953

Adela nacque in una famiglia dove regnava affetto, laboriosità, onestà e fede. Conobbe l'Istituto delle FMA frequentando le ultime classi della scuola primaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Junín de los Andes, lo stesso frequentato dalla Beata Laura Vicuña.
Aveva 17 anni quando, il 23 giugno 1943, scrisse una lettera all'ispettrice suor Clementina Boneschi. Ne stralciamo alcune espressioni: «Madre carissima, sto aspettando l'ora di Dio, nella quale darò addio al mondo per consacrarmi al Signore. Sto pre-

gando e cerco di comportarmi meglio che posso. Certo ho molti difetti, ma anche tanto desiderio di correggermi».
L'ispettrice accettò la sua domanda e Adela iniziò l'aspirantato nel settembre di quello stesso anno nel collegio che tanto amava. Invitata a frequentare il corso professionale di sartoria e di ricamo in bianco, ne conseguì il diploma a pieni voti.

Il 24 luglio1944 fu ammessa al postulato e il 24 gennaio 1945, con grande emozione, entrava in noviziato. Pose tutta la sua fiducia in Gesù e pregò Maria Ausiliatrice che la sostenesse nel compiere con amore la volontà di Dio in ogni momento della sua vita. Si manifestava schietta, allegra, intraprendente, umile nel riconoscere i suoi sbagli e nel chiedere perdono. Affrontava con generosità sacrifici anche costosi, quando la carità lo esigeva.

Il 24 gennaio 1947 fece la professione a Bahía Blanca. A soli 21 anni incominciò l'attività apostolica che svolse nelle comunità di Bahía Blanca Collegio "Maria Ausiliatrice" (1948-1950), San Carlos de Bariloche (1951-1953); per tre anni lavorò a Viedma e per un anno a Fortín Mercedes Collegio "Madre Mazzarello" (1957).

Una consorella scrive: «Negli anni in cui vissi con lei nel Collegio "Madre Mazzarello" di Fortín Mercedes, ammirai la rapidità con la quale trovava la soluzione dei problemi della cucina. Sapeva tenere tutto preparato e in orario sia per le suore sia per circa un centinaio di alunne interne. Si donava con generosità e gioia. Era bello costatare come tenesse vivo il carisma salesiano nell'oratorio, frequentato dalle ragazze dei paesi vicini, oltre che dalle stesse interne che si fermavano in collegio. Era l'anima del gioco, della festa, della preghiera».

Dal 1958 al 1960 lavorò a Trelew. Successivamente fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca e dal 1965 al "Sanatorio y maternidad del Sur" della stessa città. Nel 1967 fu mandata nella casa addetta ai Salesiani a Fortín Mercedes e dopo un anno a Rawson, ritornò nel Collegio "Madre Mazzarello" di Fortín Mercedes dove restò fino al 1975. Più a lungo lavorò a Junín de los Andes (1976-'82) e, dopo una breve sosta a Villa Regina e a Neuquén, nel 1987 fu accolta nella casa di General Roca.

In alcune case fu cuoca, catechista e animatrice delle ragazze negli oratori. Con entusiasmo giovanile stava in mezzo alle bambine e alle giovani che erano felici della loro assistente. Voleva loro bene, le educava perché crescessero buone cristiane e donne mature, capaci di donare agli altri le ricchezze che Dio aveva loro

regalato. Aveva una predilezione speciale per i poveri e per questo lavorò con spirito di sacrificio nei quartieri più emarginati delle città portando aiuto, entusiasmo e gioia negli oratori di periferia. Nel suo donarsi era instancabile. Da Gesù e dalla fiducia in Maria attingeva coraggio e generosità. Aveva un temperamento forte, a volte impulsivo, e questo le fu sempre motivo di auto-formazione.

Per suo interessamento, a Fortín Mercedes si era allestita una pista di pattinaggio per le oratoriane e suor Adela si era preparata con competenza per essere insegnante di questa attività sportiva. Le ragazze non avevano parole adeguate per esprimere la loro gioia. Era una vera artista che non trascurava la cucina, ma riusciva a preparare per la fine dell'anno scolastico saggi meravigliosi che attiravano tante persone.
Una consorella attesta: «Suor Adela era un'eccezionale figlia di don Bosco, che lavorava instancabilmente, pregava con fervore, affrontava il sacrificio solo per amor di Dio». Ripeteva spesso: «Gesù rimane in me e io in Gesù».

Si trovava nella casa di General Roca quando, verso la metà del 1987, non si sentì bene. Un male inguaribile minava il suo forte fisico. Consapevole dell'entità della malattia, chiese a Gesù e a Maria SS.ma l'aiuto necessario per accogliere con pace e coraggio la volontà di Dio. Le erano di conforto le sollecitudini amorevoli delle consorelle, la premura e la delicatezza delle infermiere, la presenza materna delle superiore.

Ricevette con fede l'Unzione degli infermi e da quel momento gustò la pace dei giusti e dei puri di cuore. La sposa, all'età di 62 anni, era pronta per le nozze eterne e Maria Ausiliatrice le venne incontro il primo sabato del mese di maggio per accompagnarla in Paradiso.
I suoi fratelli e cugini chiesero di poterla trasportare a Junín de los Andes per averla vicina, come segno di protezione e di gratitudine.

Suor Canales María Francisca

di Antonio e di Parada Herminia
nata a Santiago de María (El Salvador) il 2 aprile 1916
morta a San Salvador (El Salvador) il 4 ottobre 1988

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Santa Tecla il 5 agosto 1942

María, come era abitualmente chiamata, frequentò gli studi come interna presso le FMA della scuola di San Salvador. La sua assistente, suor Mercedes Miranda, diceva che era una ragazza riservata, taciturna, ma attiva nel lavoro. Aveva un carattere piuttosto serio, forte e dominante, ma con la sua tenacia e l'aiuto di Dio cercò di affinarlo e addolcirlo.
La sua famiglia era composta dai genitori e da cinque sorelle molto unite fra loro. Quando comunicò in casa la decisione di divenire FMA, non ebbe subito il consenso, tuttavia María non si diede tregua finché non ebbe in mano il permesso scritto dei genitori.

Nel 1933 fu accolta nell'aspirantato a San José. Dopo il postulato e il noviziato, il 5 agosto 1936 emise la professione religiosa.
Da allora si dedicò all'insegnamento nella scuola primaria e a varie attività comunitarie nelle diverse case e nazioni del Centro America che appartenevano all'Ispettoria. Dal 1937 al 1939 fu insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José, poi per due anni lavorò a Heredia da dove fu trasferita a Santa Tecla (El Salvador). Vi restò fino al 1952 come insegnante di taglio e cucito. Un giorno – ricorda una exallieva – affidò ad una ragazza molto vivace un lavoro di pazienza e di precisione da compiere e le disse: «Tu che sei paziente e responsabile svolgerai molto bene questo lavoro...». In realtà quella ragazza, che non era affatto calma e paziente, s'impegnò moltissimo in quel compito perché sentì la fiducia della sua insegnante.
Le alunne la stimavano per la sua disponibilità ad assistere nello studio, a curare quelle che si ammalavano, ad aiutare nei compiti di scuola. Non la vedevano mai nell'intervallo andare a prendere uno spuntino o una bevanda fresca, tanto suor María era mortificata. Alle aluune diceva: «Gola e castità non possono stare insieme».

Trascorse alcuni anni in Honduras nelle case di Tegucigalpa

e San Pedro Sula. Nel 1955 visse un periodo di esaurimento nervoso che la fece molto soffrire. Anche la malattia della mamma anziana era per lei motivo di forte preoccupazione. Questo le causò una crisi vocazionale, che superò positivamente grazie alla preghiera e alla fiducia nella Superiora generale, madre Linda Lucotti. Suor María visse questa dura esperienza come opportunità di rinnovamento interiore e decise di cominciare una vita nuova da vera FMA.

Per pochi anni (1962-1965) lavorò in Guatemala nelle comunità di Quetzaltenango e Coatepeque. In quel periodo soffrì per una caduta che le causò la rottura del femore. Anche se fu operata, tuttavia non riuscì più a camminare senza l'appoggio del bastone.

Visse un anno a Granada in Nicaragua e nel 1967 fece ritorno a El Salvador. Suor María fu anche infermiera ed economa sempre sollecita per i bisogni delle consorelle, delle alunne e delle comunità. Appena si accorgeva che qualcuna non stava bene in salute, cercava di seguirla in modo attento rendendosi conto dei disturbi che poteva avere per dare le medicine più adatte.

Nel 1974 fu nominata economa nella casa di San Pedro Montes de Oca (Costa Rica). Svolse lo stesso compito anche nelle comunità di Quetzaltenango e Santa Ana fino al 1983. Era premurosa verso tutte, ma specialmente verso le ammalate e le anziane. Era educata e corretta nel tratto con gli operai e le collaboratrici laiche della casa.
Nella comunità addetta ai Salesiani di Planes de Renderos (El Salvador) dove lavorò nel 1985 si distinse per lo spirito di sacrificio, il lavoro instancabile, l'esattezza nel dovere e la vita di preghiera.

Il Signore le fece sperimentare il peso della croce sia nel permettere qualche incomprensione in comunità e sia nei riguardi della sua famiglia. Seppe trovare conforto nell'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice e nella confidenza con le superiore.

Dopo essere stata vicaria per due anni a Guatemala City, nel gennaio 1988 tornò al Collegio "S. Inés" di Santa Tecla che conosceva bene. Per poco tempo fu portinaia svolgendo con molta dedizione questo servizio. A tutti rivolgeva una buona parola e un incoraggiamento cordiale.

Il tema preferito delle sue meditazioni era quello delle beatitudini evangeliche. Era convinta che per questa via avrebbe potuto seguire Gesù e trasmettere anche ad altri la beatitudine.

Il 3 ottobre, festa delle exallieve del collegio, suor María trascorse la giornata come tutte le altre, vigile e attenta al suo servizio di portinaia. Nella notte avvertì un acuto malore, ma cercò di superarsi e la mattina dopo si alzò per partecipare alla Messa con la comunità. Portata poi dal medico, egli prescrisse speciali analisi nella Clinica "Zaldivar", ma prima che le venissero fatte, suor María entrò nella pace di Dio per sempre il 4 ottobre all'età di 72 anni.

Il funerale fu presieduto da un suo parente Benedettino e da quattro Salesiani. Suor María ricevette molte preghiere di suffragio da consorelle, parenti e persone amiche. Tutti erano convinti che questa consorella, dopo aver percorso con coraggio la via del calvario, godeva in cielo la beatitudine della serva buona e fedele.

Suor Cappellini Fiorina

di Michele e di Ciulli Filomena
nata a Fauglia (Pisa) il 20 settembre 1903
morta a Livorno il 20 novembre 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Fiorina nasce a Fauglia, antico borgo sulle colline pisane. Conosciute le FMA, sentì il desiderio di essere come loro, ma era orfana e molto affezionata all'unica sorella rimasta. Questo il motivo che la rendeva incerta. Rimandava la decisione in attesa di un segno, ma intanto gli anni passavano. Il Signore che l'aspettava le fece un cenno discreto quando la sorella, conosciuto un bravo ragazzo, si fidanzò. Fiorina comprese e si mise subito a disposizione di Dio, presentandosi all'indomani all'ispettrice, suor Francesca Gamba, nella casa di Livorno. Le occorreva l'approvazione del fratello tutore, piuttosto ostile alla sua decisione. La saggia superiora trovò gli argomenti che lo convinsero.

Fiorina iniziò così il postulato il 31 gennaio 1931, contenta di avere dato alla sua vita la giusta direzione. Fece poi il noviziato a Livorno e il 5 agosto 1933, anno della Redenzione, con la professione dei voti divenne FMA all'età di 30 anni. Possedeva una cultura modesta, un carattere mite e dolce, un'ardente pietà

eucaristica e mariana, la volontà decisa di seguire gli esempi di madre Mazzarello e farsi santa nell'umiltà della sua condizione. Aveva imparato a confidare nel Signore e a contare soltanto su di Lui.

Dopo la professione, per la sua buona indole e le sue virtù, fu trattenuta a Livorno come cuoca del noviziato per più di un decennio. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, venne trasferita nella cucina della mensa aziendale dei ferrovieri della stessa città; poi trascorse un anno a Collesalvetti, addetta alla cucina e alla dispensa dell'ospedale militare. Nel 1945 tornò a Livorno nella Casa "Santo Spirito". La comunità, a causa dei bombardamenti che prendevano di mira il porto militare della città, dovette trasferirsi ad Arliano in provincia di Lucca.

In una lettera suor Fiorina testimonia le virtù della direttrice di allora, suor Ersilia Canta, parla della disastrosa situazione in cui si trovava la Casa "Santo Spirito" all'indomani della conclusione del conflitto e della penuria in cui dovette vivere la numerosa comunità in quel periodo. Fu testimone oculare della generosità della direttrice che, sostenuta da una grande fede nella Provvidenza, fu premiata con interventi che sanno di miracolo. Suor Fiorina ricorderà sempre quando le suore al mattino presto andavano nella lavanderia, ancora invasa dalle macerie, a lavare gli indumenti dei soldati americani per ottenere da loro in cambio qualche soccorso alimentare.

Nel 1947 fu trasferita per un anno a Querceto Bargagli (Siena). Nel 1948 passò ad Arliano di Maggiano (Lucca) e nel 1949 fu a Campiglia Marittima dove rimase fino al 1960. Poi dovette di nuovo riprendere la valigia e tenerla a portata di mano per i successivi trasferimenti: da Livorno aspirantato a Livorno Shangai, poi a Pieve a Nievole (Pistoia), a Santa Maria a Colle e a Castelmaggiore (Pisa).

Dal 1974 suor Fiorina fu nella Comunità "Santo Spirito" di Livorno, dapprima come aiutante in cucina e poi in riposo. Era una suora fervente che praticava, quasi spontaneamente, l'unione con Dio nel suo lavoro, «ritmando – dice una consorella – con brevi preghiere ogni passo, ogni azione culinaria, ogni piatto». Sentiva l'urgenza non soltanto dei pasti da preparare, ma anche quella di dare il suo apporto di offerta e intercessione alla missione comunitaria in favore della gioventù che frequentava la casa. Era una persona serena e ottimista, fiduciosa nel prossimo, arguta, umile e senza complessi. Lodava Dio in continuazione «pure durante il sonno cantava» racconta una testimone.

Diligente e premurosa nei suoi impegni di cuoca, laboriosa e creativa, sapeva valorizzare con cura le derrate, anche quando erano insufficienti, e apprestarle in modo piacevole. Possedeva un grande dominio di sé e non reagiva alle critiche sotto la spinta dell'orgoglio ferito, né si lasciava deprimere dagli insuccessi. La sua conversazione era gradita a tutti; le sue miti parole di fede erano accolte da piccoli e grandi. Possedeva una delicatezza di tratto che si sarebbe detta frutto di educazione raffinata, ma si riteneva «una povera ignorante capace di maneggiare meglio il mestolo che la penna».
Le consorelle ricordano la sua carità delicata, intuitiva dei bisogni, ingegnosa, soprattutto durante la guerra quando la povertà era reale e faceva quotidianamente invocare e apprezzare le sorprese della Provvidenza.

Gli ultimi anni dell'anzianità e della malattia furono vissuti in una più intensa preghiera e offerta. Molto sofferente, ma capace di sopportare il dolore senza lamenti, apprezzava ogni minimo favore cercando di non essere di peso a nessuna. «Ho tanto desiderio di andare in Paradiso – diceva sovente e aggiungeva – sia fatta la volontà di Dio, anche se non ne posso più...». Il 20 novembre 1988 il Signore l'accontentò rendendola felice per sempre.

Suor Carimati Ida

di Felice e di Greco Rosa
nata a Cesano Maderno (Milano) il 27 settembre 1895
morta a Livorno il 23 settembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

L'esortazione di Gesù: «Siate semplici come colombe...» è appropriata al modo di essere di suor Ida. Dai suoi occhi sempre sorridenti traspariva la semplicità e l'innocenza che trovò il suo campo di applicazione nella missione di educatrice dei fanciulli per ben 50 anni.
Il fiorente oratorio di Cesano Maderno, che Ida frequentò fin dall'infanzia, nel quale – raccontava – «quasi tutte le ragazze si facevano suore, tanto che i giovani dovevano uscire dal paese per

cercarsi la fidanzata...», fu il luogo privilegiato della sua educazione cristiana, dopo la famiglia, la sua seconda casa dove maturò la vocazione religiosa salesiana.

Era appena dodicenne quando espresse il desiderio di essere totalmente di Dio come le sue suore, che vedeva buone e allegre, promotrici di gioia contagiosa tra le ragazze. L'oratorio, con le proposte ben calibrate alle sue aspirazioni, la rese consapevole dei suoi talenti e dell'importanza di impiegarli per la diffusione del Regno di Dio. La famiglia profondamente cristiana non la contrastò. Così a 19 anni fece la sua scelta ed entrò tra le FMA a Nizza Monferrato, dove trascorse il tempo della formazione iniziale.

Pochi giorni prima della professione scrive alla Madre generale, suor Caterina Daghero, esprimendo la sua grande stima per la vocazione a cui Dio la chiama. Rivela inoltre la sua decisione di compiere la volontà di Dio nel solco dell'obbedienza, la consapevolezza dei suoi limiti e il vivo desiderio di essere missionaria, se le superiore la giudicheranno adatta. Si dice disposta a fare il "turabuchi" pur di realizzare la chiamata del Signore che ha sentito fin dall'infanzia.

Dopo le tappe formative vissute a Nizza, il 5 agosto 1917 suor Ida è FMA. «Fare, tacere, soffrire» da quel giorno sarà il suo programma di vita.

Il desiderio di partire missionaria non sarà però preso in considerazione dalle superiore. Fu assegnata invece per un anno alla comunità di Pontestura come educatrice nella scuola materna. Poi lavorò a Genova "Albergo dei fanciulli" come assistente degli orfani, maestra nella scuola elementare e incaricata del dopo-scuola fino al 1926. Le sue giornate erano letteralmente "abitate" dai ragazzi, eccetto il tempo dei pasti e della preghiera; ma forse è più realistico pensare che tanto più nella preghiera i suoi destinatari erano con lei davanti a Dio!

Molte le testimonianze su questi otto anni: tutte costatano che suor Ida non viveva per se stessa, ma per i "suoi" orfani ai quali si prodigava come una mamma per la loro crescita, la buona salute, l'istruzione umana e religiosa. Il catechismo era giornaliero e quei ragazzi erano ferratissimi nella dottrina cattolica! Era il quotidiano alimento della loro speranza di persone assetate di affetto a cui suor Ida additava il cielo come la casa del Padre e di tutti i suoi figli. Le testimonianze che provengono dai suoi exallievi, fatti adulti e già con un buon impiego professionale, confermano i buoni risultati della sua pedagogia,

espressa dal binomio di don Bosco "buoni cristiani e onesti cittadini".

Nel 1926 lasciò la Liguria per la Toscana. Dopo aver conseguito il diploma di maestra a Livorno, fu destinata a Mugliano, frazione di Arezzo. Qui trascorse circa un quarantennio. Sempre sulla breccia per il bene dei fanciulli, di cui era insegnante, sempre vigile per prevenire pericoli ed esperienze negative, solerte per occuparli utilmente in modo consono alle loro potenzialità. Suor Ida era un'anima ancorata in Dio, pregava molto ed era evidente che attingeva dall'unione continua con il Signore l'energia, l'equilibrio, l'efficacia, la pazienza oltremisura con i più disadattati. Spesso la si sentiva concludere i suoi interventi con questa esortazione coinvolgente: «Facciamo insieme la volontà di Dio!».

Chi la conobbe da vicino attesta di non averla mai sentita recriminare qualcuno, lamentarsi, esprimere giudizi poco benevoli, lasciarsi andare a impazienze o stanchezze. «Eppure ne avrebbe avuto motivo – scrive una suora – nelle sue giornate perennemente assillate dall'educazione dei bambini». Amava i suoi orfani, pregava molto ed essi lo sapevano. Scrive suor Silvana Silei, che fu assistente delle ragazze a Mugliano con snor Ida: «Mi ricordo di Orlando: un ragazzo difficilissimo. Nessuna suora riusciva a tenerlo. Quando si scatenava, sembrava un leone inferocito. Non ascoltava ragioni. Arrivava suor Ida: lo faceva sedere vicino a sé, gli parlava dolcemente e man mano, soggiogato dalla sua pazienza, lo vedevamo calmarsi e trasformarsi come un agnellino. Io ero giovane suora inesperta; da poco tempo ero a Mugliano come assistente di una squadra di 25 ragazze. Faticavo molto. Suor Ida mi fu vicina. Mi insegnava, mi consigliava a comportarmi in modo opportuno con qnalche bambina capricciosa o ribelle. Mi tranquillizzava con la sua serenità e col suo incoraggiamento. Un giorno mi confidò che fin dalla professione religiosa il suo programma era: "Fare, tacere, soffrire". Mi resi conto che in lei qnesto proposito si era davvero incarnato in un atteggiamento costante».

I suoi exallievi, ormai giovanotti, non mancavano di farle visita e talvolta qualcuno si sentiva chiedere da lei: «Non hai ancora trovato nna brava ragazza?». Uno di loro le diede una risposta sorprendente: «Se riuscissi a trovare una donna come lei... allora sì!...». E un altro, già adulto, ricordando compiaciuto l'esperienza positiva del collegio, dichiarò: «Se ora sono contento e cristiano fiero di esserlo lo devo a suor Ida, che con la sua preghiera mi ha salvato da un grande pericolo».

Una suora, che conobbe suor Ida da ragazza, racconta che la vedeva sempre serena e paziente, unita a Dio in una preghiera continua. Amava i ragazzi a uno a uno senza parzialità, in particolare i cosiddetti "difficili", iperattivi, scontenti o intolleranti. Il collegio, grazie soprattutto alla sua dedizione, godeva di prestigio. Le testimonianze concordano nell'affermare che fu una FMA umile e generosa con Dio e con tutti, una suora che, sullo stampo di Maria D. Mazzarello, ha saputo donare tutto senza pretendere nulla.

Nel 1967 fu inviata a Carrara dove, esonerata da responsabilità scolastiche, fu incaricata dell'accoglienza in portineria. Dopo due anni, non reggendo più la sua salute, fu costretta al riposo. Nel 1973 fu accolta nella Casa "Santo Spirito" di Livorno in una struttura più idonea alle sue necessità psico-fisiche. Inabile ormai a qualunque lavoro, non ricordava più nulla delle cose di questo mondo, ma la freschezza della sua vita spirituale e della sua passione educativa rimase intatta: nel suo cuore l'amore per Dio, per la Vergine e per i suoi ragazzi non si spense mai.

Pregava sempre per loro, come aveva fatto lungo la sua vita. Seduta sul letto continuava a tenere "lezioni di catechismo ai bambini" parlando loro di Dio e della Madonna. E Maria venne a prenderla il 23 settembre 1988, vigilia della memoria dedicata alla beata Vergine della Mercede.

Suor Carniel Cesarina

di Giovanni e di Trevisan Angela
nata a Fontanafredda (Udine) il 5 ottobre 1900
morta a Brescia il 13 aprile 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Cesarina proviene da una famiglia di modeste condizioni, provata da tante sofferenze e tuttavia ricca di umanità e di fede, di laboriosità e di impegno cristiano. Fin da bambina conobbe le ristrettezze economiche e un regime di vita sobrio, responsabile, regolato dalla legge di Dio e dagli insegnamenti della Chiesa. Suor Cesarina ricordava le mortificazioni che in casa si facevano

durante i tempi forti dell'anno liturgico: i piccoli sacrifici offerti al Signore, il digiuno insegnato col dovuto criterio anche ai bambini. «Oggi digiunano anche gli uccelli – diceva la mamma dividendo un uovo in due parti – perché è morto il Signore dopo aver tanto sofferto per noi!». Il dovere compiuto bene, il condividere con gli altri, la solidarietà verso i vicini e i poveri erano costume diffuso al suo paese e nella sua famiglia.

Quando Cesarina era adolescente, durante la prima guerra mondiale, in seguito all'avanzata degli Austriaci, la famiglia fu costretta a lasciare casa, beni e a fuggire, profuga, senza alcun sostentamento, contando soltanto sull'aiuto della Provvidenza e sulla carità della gente. Durante la dittatura fascista, l'odio tornò a colpire e fu proprio la famiglia Carniel un capro espiatorio: tre fratelli, uno dietro l'altro, vennero uccisi solo perché emigrarono in Germania per conoscere la lingua tedesca e impiegarla, per guadagnarsi da vivere, come interpreti presso gli occupanti tedeschi. Anziché interpreti, qualcuno li considerò "collaboratori" e perciò decretò di giustiziarli. Suor Cesarina, anche a distanza di anni, raccontava e piangeva ricordando com'era finito il più giovane sotto un colpo di mitra sparato a bruciapelo. Questi dolori le avevano lasciato nel cuore una profonda empatia verso chi soffre.

Spinta dalla necessità di lavoro, Cesarina fin da ragazza cercò un'occupazione e venne assunta come aiuto-infermiera presso l'ospedale locale. Conosceva bene le FMA, dato che era cresciuta a contatto con loro nell'oratorio del suo paese. Crescendo, avvertì il desiderio di condividere la loro missione e a 27 anni si presentò all'Istituto "Don Bosco" di Padova per iniziare l'aspirantato. Dopo il postulato, trascorse i due anni di noviziato a Conegliano e il 5 agosto 1929 divenne FMA.

Suor Cesarina aveva una viva percezione della predilezione di Dio per lei e vi corrispondeva con particolare gratitudine, atteggiamento che connotò profondamente la sua spiritualità. Fu guardarobiera, sacrestana, assistente e catechista. Il suo itinerario ha inizio a Parma, nella Scuola materna "Maria Ausiliatrice" dove rimase per sei anni anche come assistente dell'oratorio. Nel 1935, dopo la professione perpetua, fu inviata a Padova "Don Bosco", dove al compito di guardarobiera si aggiunse quello di assistente delle interne per sei anni. Nel 1941 ritornò a Parma dove svolse gli stessi compiti.

Nel 1943 venne trasferita a Manerbio come assistente delle convittrici; nel 1946 ritornò per la terza volta a Parma, dove per 27 anni fu addetta al guardaroba, alla sacrestia e all'assistenza

delle interne. Nel suo modo di fare pareva avesse realizzato alla lettera il binomio di don Bosco "lavoro e temperanza". Era di un'attività instancabile e diligente: sia per l'ordine e la precisione, sia nell'animazione formativa o del tempo libero delle educande e oratoriane. Per sé non aveva esigenze; manteneva lo stile sobrio appreso in famiglia e sapeva vivere del necessario.

A Parma, dove lavorò in periodi diversi per un totale di 35 anni, le consorelle la ricordano attiva, intraprendente, laboriosa ed entusiasta; impegnata alacremente nell'internato che allora era fiorente e ospitava bambine che frequentavano la nostra scuola elementare e anche adolescenti che dovevano essere accompagnate alla scuola statale. Suor Cesarina amava le ragazze e le seguiva in tutto. Era attenta affinché fossero serene e quindi curava con creatività l'animazione dei gruppi, il gioco, il teatro e le varie attività formative. Da quelle educande usciranno varie vocazioni alla vita salesiana. Quelle che frequentavano la scuola statale a volte si trovavano in circostanze problematiche e ricorrevano con naturalezza a suor Cesarina che le comprendeva guidandole con prudenza e affetto. Come don Bosco, abituava le ragazze ad agire secondo una coscienza retta e illuminata.

Con singolare attenzione seguiva le più piccole, che sapeva comprendere con affetto, specialmente quando soffrivano per il distacco dalla famiglia. Era da tutte molto amata e si faceva obbedire senza difficoltà, non opprimendo con regole e proibizioni eccessive. Aveva uno stile materno, familiare; anziché reprimere, promuoveva la persona senza indulgere a capricci e ipocrisie. Poi continuava a seguirle anche da exallieve con le sue lettere affettuose, propositive e incoraggianti. Partecipava alle loro gioie e ai loro dispiaceri e pregava costantemente Maria Ausiliatrice perché le proteggesse.

Nel loro animo rimase un ricordo positivo di suor Cesarina e non dimenticarono le esperienze vissute in collegio, le celebrazioni e le scene teatrali da lei organizzate con rara abilità costumistica e scenografica.

Quando ritornavano per rivedere la loro assistente, suor Cesarina faceva di tutto per non mancare agli incontri e godeva nel conoscere le loro successive esperienze di donne e di madri cristiane. Scriveva a una di loro divenuta maestra: «Mi eravate tanto care e siete tuttora nei miei ricordi e nella mia preghiera. Nei limiti della mia persona ho potuto darvi poco, ma in questo poco c'era tanto desiderio di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Ho goduto tanto con voi, pur sacrificando forze e sonno.

Continua così come hai imparato e fa' così con i tuoi figli e i tuoi alunni».

Una FMA, che la conobbe quando frequentava il catechismo, riferisce un interessante ricordo personale: «Suor Cesarina era allegra, buona e gioviale. A lei confidai il desiderio di essere suora e lei mi presentò alla direttrice e all'ispettrice. La mia famiglia era numerosa e a volte in difficoltà finanziarie, dato che lavorava solo mio padre e con noi vivevano i nonni senza alcun sussidio pensionistico. Venuta a conoscenza della situazione, suor Cesarina ha fatto di tutto per aiutare la mia mamma per quanto poteva servire a preparare il corredo».
Altre consorelle ricordano che suor Cesarina era un'artista anche nello spirito di famiglia: sapeva intuire, accorgersi e aveva la generosità di intervenire con bontà d'animo e aiuto concreto verso tutte.

Dal 1973 collaborò nel guardaroba della casa di Brescia, dove trascorse gli ultimi 15 anni. A questo tempo si riferisce la testimonianza di una giovane consorella che riassume alcune sue caratteristiche essenziali. Suor Cesarina era giovane di spirito, entusiasta per le nuove possibilità di evaugelizzazione, aperta alle giovani e alla modernità, priva di preconcetti, capace di vedere il bene nell'oggi e le opportunità di promuoverlo.

Era operosa: trovava sempre qualcosa da fare, un aiuto da offrire, attenta a chi, oberata dalle responsabilità scolastiche, necessitava di collaborazione, soprattutto in merito agli allestimenti del teatro.

Lavoro e preghiera erano le colonne portanti dell'efficacia della sua missione che fino alla vecchiaia aveva saputo svolgere. Amava molto la gioventù e in questa predilezione non si smentì mai. Le piaceva incontrare le ragazze e i giovani, intrattenersi con loro, interessarsi alla loro vita, alle loro attività e lo faceva con grande sensibilità educativa.

In comunità era la promotrice di ogni festa: si mobilitava e godeva della gioia comune. Sapeva anche condividere le sofferenze delle consorelle, portando volentieri e con affetto i pesi delle altre. Esprimeva l'amore alla comunità servendola con diligenza e offrendo, senza ostentazione, il suo esempio di fede vissuta nella carità.

Per molti anni fu sacrestana, servizio nel quale espresse la sua profonda spiritualità eucaristica e mariana. Con le superiore fu sempre comprensiva, delicata, riconoscente. Manifestava un vivo senso di appartenenza all'Istituto e profonda stima per il

carisma salesiano che cercava di irradiare con la sua fedeltà.

Seppe rendersi utile fino alla vigilia della morte, che la trovò non tanto colpita da particolari malattie, ma esausta, come don Bosco definito dal medico "un abito logoro". Aveva 87 anni quando il 13 aprile 1988 il Signore la chiamò alla gioia eterna.

Suor Castaño María del Carmen

di Eleázar e di Vélez Rosa María
nata a Itaguí (Colombia) il 16 maggio 1905
morta a Medellín (Colombia) il 16 giugno 1988

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1938

Carmen, così tutti la chiamavano, fu accolta ed educata da genitori sereni e affettuosi, amanti della vita e del lavoro, ricchi di fede e generosi nell'aiutare chi fosse nel bisogno. Era la terza di otto fratelli e sorelle. Fin da ragazzina era disponibile a compiere i lavori di casa, premurosa e affettuosa con il papà che, nelle note biografiche da lui scritte sulla figlia, la definisce «donna meravigliosa in tutti i campi». Con le due sorelline minori era speciale: le trattava con delicatezza, procurava loro sorprese e diversi giochi perché si divertissero a piacimento. Rosa e Laurita, che divennero religiose tra le Suore dei poveri, la ricordano come una sorella che non pensava mai a se stessa, donava generosamente senza aspettare ricompensa e voleva loro molto bene.

Carmen frequentò la scuola secondaria a Medellín, conseguendo il diploma di studi commerciali, qualifica che integrò poi con lo studio del Diritto del lavoro nell'Istituto Pedagogico di Bogotá. Era dunque dotata di una competenza professionale sicura e perciò fu assunta nella Banca Tedesca Antioqueña. Aveva così la soddisfazione di aiutare economicamente la famiglia. Era apprezzata dai dirigenti e dai colleghi per la precisione nel lavoro e per il tratto signorile e garbato che usava con tutti.

In parrocchia faceva parte dell'Associazione Santa Teresina che si occupava dei poveri e presto, per il suo stile cordiale e gentile e la sua dedizione ad ogni attività programmata, era dalle compagne considerata *leader* nelle opere di carità.

Nel frattempo conobbe le FMA perché la sua casa era poco lontana dal collegio. La direttrice di allora, suor Dolores Castañeda, e altre suore l'avvicinavano con gioia e amorevolezza, invitandola a collaborare nell'animazione dell'oratorio, frequentato da tante bambine e ragazze. C'era sempre posto per lei nelle passeggiate, nelle feste, nelle opere teatrali rappresentate all'oratorio. Carmen, che già coltivava in cuore l'ideale di consacrarsi al Signore, incominciò seriamente a pensare di essere FMA. Consigliata dalla direttrice, scelse un Salesiano come guida spirituale ed egli la accompagnò nel discernimento vocazionale. Crebbe in lei il bisogno di sostare più a lungo in preghiera davanti al Santissimo e affidare alla Vergine Maria ogni sua scelta di bene.

Con un gruppo di amiche partecipò ad un corso di esercizi spirituali a Medellín, durante i quali decise di entrare tra le FMA. Confidò questa sua scelta all'ispettrice suor Carolina Mioletti, che in quei giorni era in visita alla comunità. La superiora accettò la giovane nell'Istituto e lei ne era felice, ma si domandava come avrebbe fatto a manifestare la sua decisione ai genitori. Suor Carolina le disse che avrebbe parlato lei con la mamma. La signora condivise con il marito quanto la figlia stava maturando ed essi, mossi dalla fede, non si opposero alla vocazione di Carmen.

Aveva ormai 24 anni quando iniziò il postulato a Bogotá il 29 gennaio 1930 e in seguito il noviziato il 31 luglio di quell'anno. Si mostrò subito serena, disponibile e generosa nei diversi lavori, attenta agli orientamenti della maestra delle novizie e consapevole di voler approfondire e vivere il carisma salesiano. Fra le sue annotazioni leggiamo: «Essere attiva e contemplativa. Dimorare in Dio nella preghiera e nel lavoro. Stare sempre allegra nel Signore». Carmen attendeva con gioia e impegno il giorno della professione religiosa che poté celebrare il 31 luglio 1932.

L'anno dopo fu destinata alla scuola di Andes in Antioquia, dove rimase solo un anno. Per il resto della vita, eccetto l'anno 1970-'71 che trascorse a Chía, insegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Era insegnante di meccanografia, corrispondenza commerciale e tecniche d'ufficio, attività che svolgeva con competenza e gioia.

Suor Carmen era un'educatrice secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Entusiasta e generosa, si prodigava per le allieve e le ragazze dell'oratorio. Amava tanto le sue alunne che non la dimenticarono mai. Sicure del suo sincero affetto, le portavano figli e nipoti perché li conoscesse e pregasse per loro.

Questo amore incondizionato lo esprimeva sia verso le giovani che verso le sorelle della comunità. Ad ogni richiesta di aiuto non sapeva dire di "no", anche se negli ultimi anni aveva mani e piedi deformati per l'artrite e usare la macchina da scrivere era un vero martirio.

Era donna dalle squisite relazioni: s'interessava di ogni persona come se fosse l'unica. Anche il suo rapporto con le superiore era filiale, delicato, fedele. Svolgeva i lavori che le affidavano con impegno e prudenza. Scrive una consorella: «Vissi con lei per 23 anni e posso dire che era una suora innamorata di Gesù Sacramentato e che amava con tenerezza di figlia Maria Ausiliatrice. Era contemplativa nell'azione, attiva e generosa nel lavoro, allegra, povera e obbediente. Si mostrava delicata, premurosa e gentile nel suo rapporto di amicizia. Era una sorella d'oro».

Fu per alcuni anni anche segretaria della scuola e dal dicembre 1971, con la costituzione della nuova Ispettoria Colombiana "N. S. della Neve", collaborò nella segreteria ispettoriale di Bogotá, compito che svolse fino agli ultimi giorni di vita. Suor Carmen, col passare degli anni, aveva sempre più acciacchi e disturbi fisici, ma non si lamentava mai. Le piaceva stare insieme alle consorelle e condividere la vita della comunità. Aiutata da alcune di loro, si sforzava fino all'ultimo tratto della sua vita di recarsi in cappella per pregare insieme.

La legava un profondo affetto verso i familiari e godeva quando aveva l'opportunità di restare un po' con loro. Qualche volta aveva manifestato il desiderio di essere sepolta vicino al babbo e alla mamma. Nel giugno del 1988, fu organizzata a Medellín la festa per le nozze d'oro di una delle sue sorelle religiose. Invitata, partì da casa felice. La sera del 15 giugno sopraggiunse un malessere improvviso. Sembrò inizialmente un leggero disturbo, ma il mattino dopo, ricoverata in un ospedale di Medellín, quasi senza che se ne rendesse conto, lo Sposo le aprì le porte del Paradiso. Il 16 giugno 1988 spirò serenamente tra le braccia dei suoi cari, mentre nell'Istituto si celebrava l'anno centenario della morte di don Bosco.

Suor Cavalcanti Maria Antonieta

di Raimundo e di Ribeiro Emilia
nata a Canindé (Brasile) il 28 maggio 1913
morta a Fortaleza (Brasile) il 22 febbraio 1988

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1950

Antonieta nacque in una famiglia numerosa e unita: erano 11 fratelli e sorelle. In casa si respirava un clima di valori cristiani e non mancava la gioia, la fiducia nella Provvidenza e l'amore a Maria. Non essendoci la scuola primaria in paese, i genitori decisero che Antonieta, ragazzina intelligente, volitiva e intraprendente, ricevesse l'istruzione iniziale in privato da una professoressa del luogo. Quando nel 1932 le FMA aprirono il collegio a Baturité, fu una delle prime allieve interne. C'era tanta povertà all'inizio, ma le suore affrontavano la situazione con fede, serenità e coraggio. Era direttrice suor Pierina Uslenghi che seminava bontà ovunque e sapeva aiutare le ragazze a stare allegre e a incontrare il Signore.

Terminate le classi elementari e medie, Antonieta frequentò la scuola superiore fino a conseguire il diploma di maestra. A lei piaceva molto la vita delle suore. Era attirata dal loro modo di pregare, dalla loro devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Era entusiasta di come sapevano aiutare e amare le loro allieve ed era conquistata dalla loro particolare predilezione per la gioventù povera. A poco a poco Gesù divenne il centro dei suoi desideri ed ella manifestò alle suore la sua decisione di seguire la chiamata alla vita religiosa salesiana.

Accolta nell'Istituto nel 1940, fu ammessa al postulato a Baturité il 2 luglio 1941. L'anno seguente, il 6 gennaio, iniziò il noviziato a Recife Varzea. Intelligente, con una memoria straordinaria e un'ardente vita di preghiera, guardava al futuro con ottimismo. Sapeva donarsi con generosità e spirito di sacrificio; era entusiasta della spiritualità salesiana, affascinata dalla santità di don Bosco e di madre Mazzarello. I due anni di noviziato passarono in fretta e con gioia fece la professione religiosa il 6 gennaio 1944.

La prima obbedienza la inviò nel Collegio "N. S. Auxiliadora" di Manaus. L'anno seguente fu trasferita a Porto Velho, dove per dieci anni insegnò nella scuola e per un anno fu infermiera fra

gli ammalati dell'ospedale. Era da tutti molto stimata e amata. Dal 1956 al 1987 rimase nella casa di Baturité come insegnante e assistente. Svolse questo compito con precisione, competenza e con quell'amorevolezza salesiana che conquista i cuori. Genitori e allieve accoglievano volentieri le sue proposte educative, tanto erano semplici ed efficaci. Ripeteva a tutti: «È necessario essere persone impegnate, fedeli nel bene, capaci di dono agli altri e di un grande amore a Dio, ricco di misericordia. È indispensabile una tenera e fiduciosa devozione a Maria Ausiliatrice, nostra Madre ed aiuto potente. Semplicemente amarla e imitarla!».

In seguito le furono affidati diversi compiti in quella comunità: collaborare nell'amministrazione della casa, essere delegata delle exallieve e dell'associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, animare le Cooperatrici salesiane con le quali si occupava dei più bisognosi del luogo. I poveri per lei erano come la pupilla degli occhi. Quasi a conferma di questa solidarietà e dedizione, i familiari, alla morte di suor Antonieta, vollero donare i suoi occhi all'Istituto dei ciechi perché i giovani poveri potessero vedere con gli occhi di chi aveva consacrato la sua vita a Dio soprattutto per loro.

Con sua grande gioia riusciva a vedere il collegio affollato di bambini e giovani, che potessero o non potessero pagare: di fronte ad ogni caso difficile, trovava sempre la soluzione. Conosceva ogni famiglia con i suoi problemi e ciascun alunno o oratoriano con il proprio nome. I più bisognosi erano certamente i suoi prediletti.

Suor Antonieta aveva una grande fede, pregava tanto e con fiducia; era ottimista e sempre allegra. Amava l'Istituto e nutriva per le superiore un affetto filiale e rispettoso. In comunità era chiamata la "cronaca viva" perché, rimanendo più di 30 anni nella stessa casa, vivendo tutto intensamente e avendo una memoria prodigiosa, fissava tutto nel suo cuore come se fosse presente.

Arrivò, poi, il giorno del dolore che stroncò la sua forte fibra. Colpita dal cancro, dovette lasciare Baturité e trasferirsi nella casa di riposo di Fortaleza. Per lei la vita si capovolse ma, dopo un po' di smarrimento e di pena, si immerse serenamente nella volontà di Dio. Ripeteva di sentirsi già in Paradiso, vicino al Signore, circondata dall'affetto premuroso delle consorelle. Trascorse quasi un anno di calvario, edificando chi andava a trovarla. Ringraziava ininterrottamente per qualunque saluto, servizio, gesto di bontà e premura. Le testimonianze sono concordi nel sottolineare la sua profonda vita di preghiera, la fede

incrollabile, la cultura e la competenza didattica donate ad allieve e allievi. Era la presenza viva di don Bosco e di Maria Mazzarello in mezzo ai giovani e alle ragazze, un'amica impareggiabile e fedele.

Nel mese di febbraio 1988 le sue condizioni di salute peggiorarono. Negli ultimi giorni di vita ricevette con devozione l'Unzione degli infermi. Suor Antonieta parlava della bellezza del cielo, del suo desidero di partire presto, confidando alle sorelle: «Sono pronta a vivere e a morire, desidero solo compiere la volontà di Dio. Sento Gesù tanto vicino a me. Sono immensamente felice!». Dopo aver riempito la casa di preghiera e di ringraziamenti a Dio e alla comunità che si era presa cura di lei, serenamente, nella pace, se ne andò a godere eternamente il Signore in Paradiso. Era il 22 febbraio 1988. Dopo un breve intervento chirurgico agli occhi donati all'Ospedale oftalmico di Fortaleza, venne celebrata l'Eucaristia in suo suffragio.

All'alba del giorno dopo, la bara della cara suor Antonieta partiva per Baturité, accompagnata dalle consorelle e dai familiari. Alle porte della città, era attesa da un bel gruppo di exallieve, che seguirono il feretro fino alla cappella dell'Istituto "Maria Ausiliatrice". Partecipò alla Messa un numero incalcolabile di persone: suore, alunni/e, exallieve/i, parenti, amici, insegnanti, personale di servizio, soprattutto i poveri del quartiere che tanto si erano sentiti amati e aiutati. Dopo il canto *"Oh qual sorte"*, eseguito dalle suore, il corteo funebre partì per il cimitero, accompagnato da centinaia di persone che piangevano la perdita di questa FMA che era vissuta amando Dio e tutti, soprattutto i più poveri. Il sindaco ordinò per quel giorno il lutto cittadino.

Suor Cavallotto Giuseppina

di Angelo e di Porta Luigia
nata a Serravalle Langhe (Cuneo) il 15 novembre 1916
morta a Nizza Monferrato il 12 novembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1951

Giuseppina nacque in un ridente paese delle Langhe piemontesi. La famiglia, composta dai genitori e da tre figli, viveva

onestamente del lavoro dei campi e possedeva la ricchezza della fede cristiana, testimoniata nella vita. Appena terminata la prima guerra mondiale, il paese fu colpito dall'epidemia detta "spagnola" che si portò via il papà e la sorellina Albina. In casa restarono la mamma, Carlo ormai diciottenne e Giuseppina che aveva solo due anni. L'infanzia e la fanciullezza della piccola, fortemente segnate dalla sofferenza, ebbero tuttavia un decorso buono grazie all'equilibrio e alla saggezza della mamma che s'impegnò, con sollecita cura, nell'educazione cristiana e professionale della figlia.

Dopo la scuola elementare frequentata in paese, Giuseppina continuò a studiare nelle scuole statali di Alba. La mamma, pur con grandi sacrifici, per favorire una formazione sicura alla figlia si trasferì anche lei nella cittadina di Alba. Dopo aver conseguito il diploma di maestra e superato brillantemente il concorso, Giuseppina ottenne di insegnare nella scuola di Cravanzana. A lei piaceva molto educare gli alunni, dialogare con i genitori e con la gente del paese. Tutto procedeva tranquillamente nella piccola famiglia Cavallotto, dove regnava armonia e pace. A sconvolgere il clima sereno fu la morte improvvisa della mamma.

Giuseppina provò un dolore immenso, divenne pensosa e incominciò a riflettere su quale orientamento dare alla vita. Il suo forte spirito di fede e di preghiera, acquisiti in famiglia, uniti al contatto frequente con le FMA che in paese avevano aperto la scuola materna e animavano le opere parrocchiali, la spinsero ad approfondire la consacrazione religiosa nello spirito salesiano. Fu un momento delicato e importante che affrontò con coraggio e fede. Il suo direttore spirituale la guidò e la sostenne nella scelta di far parte della grande Famiglia fondata da don Bosco. Lasciare i suoi affezionati alunni, il fratello Carlo, il paese che custodiva tanti ricordi familiari fu una decisione non priva di sofferenza. Fu il prezzo che Dio chiese e che Giuseppina pagò con amore, ricevendo in cambio un'insolita pace interiore. Nel gennaio 1942, in tempo di guerra, lasciò tutto ciò che aveva di più caro al mondo e il 2 febbraio iniziò a Chieri il postulato.

Era una giovane di 26 anni, intelligente, matura, che s'immerse con ardore nella preghiera, nel sacrificio, nello studio della spiritualità salesiana, nell'approfondimento del metodo preventivo. Era serena e impegnata con responsabilità nel cammino formativo ma, forse proprio per la sua radicalità, "bruciò" quasi subito le sue energie fisiche. Dopo qualche mese, essendo alquanto deperita, le superiore, non potendo a causa delle ristret-

tezze della guerra venirle incontro come suggeriva il medico, le consigliarono un ritorno momentaneo in famiglia. Giuseppina obbedì senza lamentarsi, intuì che in breve tempo avrebbe riacquistato la salute. E così avvenne. Appena ristabilita, con tenace volontà chiese di poter realizzare l'ideale religioso che l'aveva affascinata e di completare la formazione, anche se i tempi erano difficili. Nel 1943 iniziò il noviziato a Nizza Monferrato. Le ristrettezze economiche e i sacrifici erano forti, ma Giuseppina superò la prova e il 5 agosto 1945 emise i primi voti. Era finalmente una felice FMA!

Dotata d'intelligenza aperta, intuizione pronta, cuore buono e generoso, animo sensibile e fine umorismo, mise tutte le sue forze nell'attuazione della missione educativa. La prima obbedienza le chiese di lavorare nell'orfanotrofio di Monforte d'Alba, un ambiente povero di mezzi e con tante fanciulle segnate da sofferenze e drammi familiari. Suor Giuseppina le amava e ascoltava, comprendeva la loro situazione, intuiva le esigenze di ciascuna e sapeva capire le naturali malinconie dell'anima assetata di affetto. Faceva scuola con passione e fedeltà al "sistema preventivo". Una suora che visse con lei testimonia: «Suor Giuseppina era come una mamma con le orfane, educatrice saggia e insegnante modello. Aveva poca salute, ma non si lamentava mai dei gravi disagi che la comunità, poverissima, doveva affrontare. Era l'immagine della mitezza e della pace. Con le ragazze era dolce e forte. Desiderava che crescessero come cristiane convinte, capaci di responsabilità e dotate di buon senso pratico».

Un'altra consorella scrive: «Quando suor Giuseppina, a Monforte, fu economa della casa oltre che insegnante delle orfane, si dimostrava paziente, buona, dolce. Era amorevole con tutte, specialmente con le meno dotate ed era longanime con le più ribelli che, alla fine, si arrendevano alla sua bontà. Tutte la stimavano e l'amavano». Era anche apprezzata dalle autorità scolastiche e dalle famiglie per la preparazione culturale e didattica, ma soprattutto per la sua arte educativa.

Nel 1950 fu trasferita ad Asti prima nell'orfanotrofio e, dopo tre anni, nella Casa "Maria Ausiliatrice", dove insegnò fino al 1960. Dal 1960 al 1962 fu eccellente segretaria nella clinica che era stata affidata alle FMA ad Asti.

Fu poi ancora insegnante e vicaria nella Casa "Santo Spirito" di Acqui Terme fino al 1967. Nel 1968 fu nominata direttrice nella Casa "Auxilium" di Roccavione e dal 1972 al 1976 svolse com-

piti di animatrice nell'Orfanotrofio "Vergine Consolata" di Asti. Come direttrice, suor Giuseppina era serena e ottimista, attenta alle persone alle quali donava con sollecitudine tempo, mente, cuore, gesti di carità preveniente e generosa. Dovette però interrompere il suo servizio perché colpita dal cancro al seno, che si presentò subito di natura maligna. Trascorse un anno a Roccavione per le terapie e parve riprendersi in modo promettente.

Dal 1977 al 1979 fu economa e consigliera nella Comunità "Santo Spirito" di Acqui, poi fu ancora direttrice nell'orfanotrofio di Asti fino alla chiusura dell'opera nel 1981. Per un triennio le fu chiesto ancora il servizio di autorità nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato e dal 1983 fu, finché le fu possibile, economa e consigliera locale nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti. Svolgeva con competenza e larghezza di vedute questo ruolo, ma ad un certo punto si risvegliò, in metastasi diffusa, la malattia di cui era stata curata anni prima. Venne presso di lei per assisterla la nipote suor Imelda, figlia del fratello Carlo, divenuta nel frattempo FMA.

Nel 1988 la malattia intaccò anche le ossa e suor Giuseppina fu ridotta all'estremo delle forze. Dovette lasciare il lavoro, accettare prolungate degenze alla Clinica "S. Secondo" di Asti e nel mese di luglio trasferirsi nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato, dove trovò assistenza e cure adatte. Trascorreva le lunghe giornate e le notti insonni in silenziosa offerta e nello sforzo costante di uniformarsi a Cristo Crocifisso. Era riconoscente verso chi andava a salutarla o le prestava attenzioni e servizi. Con un filo di voce confidò un giorno ad una consorella che le era accanto: «Sono qui che aspetto lo Sposo che mi venga a prendere».

Con invidiabile serenità e pace, confortata dal Sacramento degli infermi, assistita da suor Imelda, dalle infermiere e dalle consorelle, all'età di 72 anni si avviò, quasi in punta di piedi, a celebrare le nozze eterne con Gesù, l'Amato del suo cuore. Era il 12 novembre 1988.

Suor Cavasin Filomena

di Francesco e di Manente Ermenegilda
nata a Venezia Mestre il 16 maggio 1894
morta a Rosà (Vicenza) il 25 agosto 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1917
Prof. perpetua a Padova il 3 settembre 1923

Filomena era la secondogenita di una bella e numerosa famiglia composta dai genitori e da 12 figli. In casa si respirava un clima di fede e di fiducia nella Provvidenza. I figli imparavano da papà e mamma a volersi bene, a lavorare con onestà, ad affrontare con serenità disagi e sacrifici. Filomena fu presto l'aiuto indispensabile della mamma nell'educazione dei fratellini e sorelline. Era docile, paziente, generosa, perciò amata da tutti. Purtroppo l'allegria fu offuscata dalla guerra che si portò via tre fratelli. Fu un dolore indicibile e sconvolgente. In casa si pregava con fiducia Maria SS.ma per avere conforto e coraggio.

La mamma, che aveva avuto la fortuna di conoscere don Bosco, seppe trasmettere ai figli una particolare simpatia per il Santo e il Signore chiamò il figlio Vittorio ad essere sacerdote salesiano, mentre Filomena, Maria e Clarice divennero FMA.[1] La vocazione di Filomena fu soprattutto guidata dalla zia, suor Filomena Giuditta Cavasin FMA. La famiglia, pur consapevole dei sacrifici che avrebbe dovuto affrontare per la sua partenza, accolse questa chiamata come un dono di Dio. Filomena aveva 21 anni quando fu ammessa al postulato a Conegliano il 31 gennaio 1915. Il 23 settembre nella stessa città iniziò il noviziato. Si trovava bene in comunità e nella vita salesiana. Le piaceva sostare in preghiera davanti a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice; era pronta al sacrificio, paziente e serena nel dono di sé, docile all'obbedienza e senza pretese. Fece con gioia la prima professione il 23 settembre 1917.

Ottenuto il diploma di educatrice per la scuola materna, insegnò in diverse case dell'Ispettoria che allora comprendeva il Ve-

[1] Suor Maria, che seguì nell'Istituto la sorella maggiore Filomena, professò il 29 settembre 1922 e morì il 20 aprile 1972 (cf *Facciamo memoria* 1972, 108-111); suor Clarice, la più giovane, morì il 17 marzo 1992 a 88 anni di età.

neto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Trascorse alcuni mesi a Godega Sant'Urbano, poi, verso la fine della prima guerra mondiale, la troviamo indicata come "profuga" in diverse città: Grugliasco, Torino e Milano.
Dal 1918 al 1921 fu nella scuola materna di Castellanza, un anno a Bellano e per tre anni, fino al 1925, a Vigonovo. Lavorò poi a Campione sul Garda e dal 1936 al 1940 fu nelle case di Formigine e Berceto. Era sempre disponibile all'obbedienza e correva là dove avevano bisogno di lei per portare aiuto e sollievo. Era fortemente convinta di non essere mai sola: Gesù l'accompagnava nei suoi viaggi e nelle soste più o meno prolungate nelle varie comunità.

Nel periodo della seconda guerra mondiale fu chiamata a donarsi nella scuola materna di Battaglia Terme; dal 1945 al 1959 lavorò ad Este e per due anni a Villatora di Padova sempre con entusiasmo sia nella scuola come nella comunità e nelle opere parrocchiali. Era solita non misurare né sacrifici né sofferenze. Sapeva educare i piccoli con cuore di madre: era serena, affabile, precisa, creativa. Parlava ai bambini della bontà di Dio, della gioia e della festa del Paradiso, della fortuna di avere una famiglia che voleva loro bene.

Non aveva ancora compiuto 70 anni quando la sordità e la quasi cecità segnarono una svolta nella sua vita. Le fu allora proposta la casa di riposo di Rosà. Il Signore non le chiedeva più tanto lavoro, ma di pregare con maggiore intensità. Nella sua lunga infermità non si smentì: continuò a sorridere con bontà e gentilezza, ad accogliere e presentare al Signore le intenzioni di preghiera che le consorelle le affidavano. Nella profonda comunione con Gesù Eucaristia e nel rosario trovava la forza per continuare a vivere con pace nella volontà di Dio. Spesso ripeteva: «Dio è Padre che aiuta sempre e tutto vede».

Aveva già compiuto 94 anni quando Maria Ausiliatrice venne a prenderla per introdurla in Paradiso. Era il 25 agosto 1988. Nella sua vita ci ha insegnato che ogni momento è sempre un dono da accettare e da offrire con gioia, con il cuore in festa anche quando costa sacrificio e intorno è buio.

Suor Cera Lilia

di Olimpiade e di Scardovi Emma
nata a Bologna il 6 agosto 1914
morta a La Spezia il 27 novembre 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1946

Nacque da una famiglia distinta, di profonda cultura. Il padre, appassionato di lettere latine e ispirandosi al verso virgiliano *"Date pueri lilia"*, volle chiamarla Lilia come un presagio di purezza e di trasparenza interiore.
Dio la arricchì di molte capacità: intelligenza pronta, versatile, memoria tenace, sensibilità affettiva ed estetica e una gamma di doti artistiche, tra cui il talento musicale, una bella voce, l'attitudine alla pittura e al ricamo. La sua naturale propensione alla conoscenza e all'approfondimento la spinse a conseguire vari titoli di studio che seppe valorizzare nell'insegnamento e nella formazione delle alunne.

Adolescente, ottenne il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola elementare. Fu in seguito educatrice dei piccoli, oltre che maestra nella scuola primaria. Frequentò corsi liberi di lingua francese e inglese fino al momento in cui decise di impegnarsi con Cristo nella vocazione salesiana.

Entrò nell'Istituto a Livorno nel 1938 a 24 anni. Dopo la professione religiosa avvenuta il 5 agosto 1940, la sua missione si svolse sempre nella scuola. A Genova dal 1940 al 1943 fu insegnante di lettere nella scuola di Avviamento professionale e nei corsi professionali. Nel 1940 ottenne a Napoli l'autorizzazione all'insegnamento della matematica e della lingua italiana. Nel 1943 fu trasferita a Varazze Istituto "S. Caterina". Tre anni dopo l'obbedienza la riportò a Genova, dove lavorò ancora per otto anni, senza badare a sacrifici, impegnata a offrire alle alunne il meglio per prepararle alla vita adulta. Aveva una particolare attenzione per le più svantaggiate.

Riflessione e ricerca a servizio dell'innovazione erano le costanti del suo insegnamento. Non conosceva pigrizia, indifferenza, disimpegno e nemmeno agitazione, sebbene le sue giornate iniziassero presto e procedessero a ritmo intenso fino a tarda notte. Spesso, col timbro severo che le era proprio, con-

cludeva le sue esortazioni col detto dantesco: «Perdere tempo, a chi più sa, più spiace». A lei spiaceva in modo particolare. Il suo stile era fatto di silenzio, concentrazione, lavoro sistematico compiuto con serenità di spirito e sguardo positivo sulle persone. Era una persona libera e distaccata, che sapeva vivere con poco, adattarsi, accontentandosi di tutto.

Non fu esente dalla sofferenza interiore: sperimentò infatti l'ingratitudine, il poco riconoscimento, la disapprovazione, frutti amari dell'invidia. Ma preferiva non reagire e non cedere al risentimento; scusava tutto e non perdeva mai la speranza.
Le alunne con le loro storie, scoperte, desideri e limiti, le erano di stimolo a migliorare la metodologia e motivo di continua ricerca e progettazione, oltre che di profondo impegno spirituale. Accoglieva e considerava tutte con attenzione e rispetto, pronta a mettersi a loro servizio.

Nel 1955, ottenuta a Torino l'abilitazione in contabilità, economia domestica, merceologia e disegno, fu inviata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia, dove venne incaricata dell'insegnamento di queste materie nell'Istituto tecnico femminile e della lingua inglese nella scuola media. Nella riviera di Levante rimarrà per 33 anni e vi concluderà la sua vita.
Esigente con se stessa, non lo era meno con le alunne. Aveva anche lei i suoi limiti: limiti di chi, avendo ricevuto un'intelligenza vivace, intuitiva, assetata di sapere, era esigente nel correggere indolenza e pigrizia. Dunque non le fu facile conquistare la simpatia e la confidenza di certe alunne; qualche volta ebbe da loro contestazioni e ingratitudini. Tuttavia alla fine dell'anno, tutte le davano ragione di fronte ai soddisfacenti traguardi che non avrebbero raggiunto senza le sue alte aspettative. Ma la stima fioriva specialmente dopo qualche anno quando ritornavano nell'Istituto come exallieve con qualche esperienza in più circa le durezze della vita. Suor Lilia, in vista del loro futuro era instancabile, piena di proposte, ma esigente senza sconti, perché voleva educarle a far fronte alle difficoltà, a dare il meglio di sé e a non arrendersi dinanzi alle fatiche. Ma quando i progetti si arenavano per pigrizia, eccessiva prudenza o paura del rischio, ne soffriva profondamente e non si dava per vinta.

Nel 1963, dopo aver frequentato corsi di lingua a livello universitario, si laureò a Genova in lingue straniere con specializzazione in francese. Contemporaneamente non trascurava la formazione teologica e biblica e frequentava corsi di teologia e catechetica per rendersi competente nell'insegnamento della

religione. E coglieva tutte le occasioni per approfondire e aggiornare la sua preparazione pedagogica.

Era anche incaricata dell'associazione locale delle exallieve e non lo era soltanto di nome! Lavorava con zelo, competenza e senso apostolico, curando la programmazione e la realizzazione dei vari progetti e verificando i risultati ottenuti. Le exallieve venivano coinvolte in prima persona. Proprio quelle ragazze, che mentre erano alunne la ritenevano troppo severa, divennero sue convinte ammiratrici e collaboratrici, riconoscendo la sua strategia formativa vincente. Insieme a loro ideò e curò l'edizione periodica del giornalino *"Voce Amica"*.

Molto sobria nelle sue esigenze, suor Lilia concedeva a se stessa il puro necessario dicendo che il di più è dei poveri. Venuta a conoscenza del crollo finanziario della famiglia di una consorella, organizzò con le exallieve un'iniziativa per assicnrare nn sussidio minimo per un anno intero. Suor Lilia non si limitava ai grandi principi ma, stimolata dai bisogni, arrivava a realizzazioni concrete.

Nominata delegata ispettoriale dell'Associazione Exallieve, nel novembre del 1988 partecipò al convegno mondiale che si tenne a Roma. Ritornò stanchissima, ma entusiasta. Alla riunione dell'associazione locale, il 25 novembre, trasmise le Linee programmatiche e l'esperienza vissuta con le delegate dei vari Paesi alle exallieve dell'Ispettoria, esprimendo il suo vivo desiderio di lavorare in futuro per coinvolgere le più giovani nell'apostolato laicale.

La sera dello stesso giorno fu colta da improvviso malore mentre era al suo tavolo di lavoro. Ricoverata d'urgenza, si riprese e fremeva pensando che all'ospedale avrebbe perso del tempo prezioso senza poter preparare *"Voce Amica"* nell'imminenza della festa dell'Immacolata e del Natale. Alla sorella Delia accorsa all'ospedale disse: «Sto bene e voglio andare presto a casa». Furono le sue ultime parole. Avvertito improvvisamente un acuto dolore al lato sinistro, ripiegò la testa sul guanciale e spirò. Era il 27 novembre 1988 e suor Lilia, all'età di 74 anni, morì sulla breccia.

Vera figlia di don Bosco aveva fatto sue queste parole programmatiche: «Finché il demonio lavora io non riposerò... riposeremo in Paradiso». Portava in sé la pena di non aver lavorato abbastanza per le giovani. Dopo la sua morte, esse accorsero numerose al funerale e continuarono a frequentare l'Unione. Chi la sostituì si rese conto dell'enorme lavoro che suor Lilia aveva realizzato. Davvero, non era stata con le mani in mano: tutto era

in ordine, documentato con precisione, pronto per il cambio di guardia.

Suor Chamorro Ofelia

di Pablo e di Alvarado Edoarda
nata a Granada (Nicaragua) il 2 febbraio 1906
morta a Riobamba (Ecuador) il 1° febbraio 1988

1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1933
Prof. perpetua a Riobamba l'8 settembre 1939

Ofelia nacque in una distinta famiglia del Nicaragua. Il papà era generale dell'esercito e la mamma si occupava principalmente dell'educazione dei figli. La piccola sperimentò molto presto il dolore più grande della sua vita: perdere la cara mamma quando ancora ne avrebbe avuto tanto bisogno. Il papà passò, dopo poco tempo, a seconde nozze e iscrisse le due figlie, Dora e Ofelia, nel collegio delle FMA a Granada. Quella decisione fu segno e auspicio di protezione da parte della Vergine Maria che vegliava con amore sulle due piccole orfane.

In Nicaragua, con lo scoppio della guerra civile, incominciò la persecuzione verso persone e famiglie. Anche il padre di Ofelia fu nel mirino degli insorti che lo raggiunsero e barbaramente lo uccisero. Ancora una volta la ragazza fu provata da un dolore indicibile. Dopo alcuni anni, in seguito all'attività politica di Violeta Barrios de Chamorro, il paese ebbe una svolta e le due sorelle incominciarono a pensare alla loro patria con più tranquillità.

Ofelia aveva 15 anni quando manifestò la decisione di consacrarsi a Dio per la salvezza delle giovani. Voleva essere come le sue educatrici che tanto ammirava e desiderava farsi santa nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. L'ispettrice l'accolse volentieri, ma le confidò che, per motivi politici – continuava infatti una dura persecuzione contro i membri della famiglia Chamorro – era opportuno trasferirsi in Ecuador. Ofelia comprese la prudenza e saggezza del provvedimento e, pur soffrendo per il distacco dalla sorella Dora, partì fiduciosa nel Dio che non abbandona mai i suoi figli.

Dopo un periodo di aspirantato nella casa di Cuenca, l'8 marzo 1931 iniziò il postulato a Riobamba. Maria Ausiliatrice

continuava ad essere il suo conforto e il suo sostegno. Lei la pregava con fiducia e guardava perciò al futuro con speranza. Mantenne per alcuni anni una relazione epistolare con la sorella Dora, fino a quando il Signore, improvvisamente, la prese con sé. Ofelia chiuse nel suo cuore le tristi vicende dei suoi familiari e interruppe ogni legame con loro. A chi le faceva qualche domanda in merito, rispondeva: «Quando si fa un sacrificio, questo deve essere completo» e domandava preghiere.

Entrò nel noviziato di Cuenca l'8 settembre 1931. Le sue compagne la descrivono alta con occhi neri, espressivi, che rivelavano una profonda nostalgia. Era una giovane colta, buona, ispirava confidenza e promuoveva sempre la comunione. «Era per noi – attestano le consorelle – come una sorella maggiore. Si distingueva per l'allegria, l'ascendente che aveva su tutte e per le sue capacità artistiche di pittura, danza, teatro, ricamo».

Dopo la professione religiosa, si dedicò all'apostolato nella scuola lavorando con passione per formare le giovani nella fede e nella cultura, fedele a don Bosco e al suo sistema educativo. Trascorse i primi quattro anni nella casa di Cuenca, per due anni fu a Quito e dal 1938 al 1946 lavorò a Riobamba, dove ritornò varie volte e la considerò sempre "la sua casa".
Dal 1946 al 1950 la troviamo nelle case di Julio Andrade e Cariamanga, instancabile nel donarsi, sempre allegra, amorevole e ottimista. Era certa della presenza viva di Gesù accanto a lei e alle ragazze a lei affidate. Sapeva che Maria Ausiliatrice accompagnava i suoi passi e proteggeva la sua missione educativa.

Dalla testimonianza di suor Isabel Herraéz stralciamo alcuni ricordi: «Suor Ofelia era la donna forte del Vangelo, testimoniava soprattutto la prudenza e una fede così profonda da sostenere la sua vita tutta intessuta di preghiera, immolazione e offerta continua. Tutto il suo essere era orientato a compiere con amore la volontà di Dio». Costantemente calma e serena, lavorò fra le giovani fino agli ultimi giorni della vita.

Le alunne l'amavano molto e accoglievano non solo gli insegnamenti che la maestra donava, ma erano attente anche ai desideri che esprimeva. Nella relazione con le superiore era mossa da una grande fiducia e perciò sempre disponibile all'obbedienza, distaccata da ogni soddisfazione personale.

Suor Leticia Díaz ricorda il suo filiale affetto per la Madonna e la sua capacità di trasmettere alle alunne l'impegno del rosario quotidiano, con la meditazione dei misteri che esse avevano imparato a memoria. «Con quanto fervore insegnava i canti

a Maria! Era bello per noi educatrici costatare che gli insegnamenti che lei impartiva si trasformavano in orientamenti di vita per le alunne».

Suor Ofelia, benché di costituzione robusta, fu sempre delicata di salute, ma nessuna sentì mai da lei un lamento. Non esigeva attenzioni per sé, era molto riconoscente per ogni favore ricevuto. Con il passare degli anni si rendeva conto che l'asma, che la tormentava di giorno e soprattutto di notte, si stava aggravando. Accettò la situazione con coraggio e generosità, senza ansia né timore. Sentiva che era vicino il giorno dell'incontro con Gesù, al quale aveva consacrato tutta se stessa e si abbandonò fiduciosa al suo amore e alla tenerezza di Maria da cui si sentiva confortata.

Circondata dalle consorelle della sua comunità, ricevette con devozione l'Unzione degli infermi e il viatico. Era serena e tranquilla, godeva la pace dei puri di cuore. Chi le era vicina avvertiva il suo sommesso pregare a fior di labbra: «Sacro Cuore di Gesù di Te mi fido, in Te confido e a Te mi abbandono». Il canto: *Andrò a vederla un dì in Cielo, Patria mia...* l'accompagnò in Paradiso. Era il 1° febbraio 1988.

Suor Chaumont Germaine

di Louis e di Ruffenack Maria
nata a Paris (Francia) il 27 luglio 1905
morta a Marseille (Francia) il 15 luglio 1988

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Germaine visse un'infanzia dolorosa a motivo della precoce perdita dei genitori: il papà morì durante la prima guerra mondiale (1914-'18) e la mamma lasciò poco dopo le tre figlie orfane, ancora bisognose delle cure materne. Germaine insieme alle sorelline visse con la nonna a Thonon-les-Bains. In quella città ebbe l'opportunità di divenire esperta nel taglio e cucito e quindi trovò facilmente lavoro come operaia specializzata in quest'arte. Era stimata dalle colleghe non solo per la sua competenza, ma anche per le doti umane di bontà, serenità e ricerca del bene degli altri con uno stile dolce e accogliente.

Nel 1928 incontrò le FMA che dal 1911 avevano aperto una comunità in quella cittadina. Restò attirata dal carisma salesiano e il 25 luglio 1928 fu accolta nell'Istituto. A Nice "Nazareth" visse i mesi di postulato e a Marseille Ste. Marguerite trascorse i due anni di noviziato. Il 5 agosto 1932 emise la professione religiosa.

Conseguito il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito, iniziò nella scuola di Lyon la missione educativa a cui si dedicò fino al 1941. Una consorella così la descrive: «Suor Germaine era la bontà personificata. Umile e sempre sorridente, ha svolto senza rumore il suo compito di insegnante nelle scuole professionali. La sua era la pedagogia della dolcezza e della presenza amorevole tra le alunne. Era abile e competente e al tempo stesso sempre disponibile ai bisogni delle consorelle.
Soffriva di forti emicranie, ma passato il dolore, riprendeva solerte la sua attività. Era una donna di preghiera e da questa sorgente derivava la sua delicata carità verso tutti. In ogni comunità dove è passata è stata un dono di pace e di comunione».

Nel 1941 fu per un anno a Saint-Cyr-sur-Mer, poi trascorse tutto il periodo della seconda guerra mondiale a Thonon. Nel 1946 venne mandata alla scuola di Wittenheim e dal 1955 al 1960 a Nice "Nazareth". Dopo tre anni trascorsi a Grenoble, lavorò più a lungo nella casa di Nice "Institut Clavier" dove restò fino al 1972.
In seguito fu incaricata del laboratorio a Marseille "Villa Pastré" e anche in questa casa diede prova delle sue doti educative. Amava il lavoro ben eseguito, la precisione, l'ordine e cercava di formare anche le ragazze a questi valori facendoli apprezzare come molto importanti per una donna e per una madre di famiglia.

Come madre Mazzarello anche suor Germaine ha amato l'esigente ascesi del lavoro e ha riempito d'amore gli incalcolabili punti d'ago dati ogni giorno. Viveva con intensità lo spirito di famiglia ed era piena di gratitudine per quello che riceveva dalla comunità, sempre felice di donare il meglio di sé alle consorelle e alle alunne.

Nel 1983 fu trasferita alla Casa "Accueil Pastré" di Marseille in aiuto nei lavori comunitari. Nel settembre del 1987 venne accolta per qualche mese di cure e di riposo nella Comunità "S. Maria D. Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer e poi tornò a Marseille. Non si lamentava per i disturbi fisici e continuava a testimoniare umiltà e bontà.

Amava la preghiera e trovava in Gesù la forza necessaria per compiere la volontà del Padre. Aveva un filiale affetto per Maria che sentiva vicina e presente alla sua vita. La vigilia della festa della Madonna del Carmelo, il 15 luglio 1988, Dio le rivolse l'ultima chiamata e suor Germaine rispose prontamente con Maria "eccomi" raggiungendo oltre la morte Colui che era stato il Signore della sua vita.

Suor Chiodi Paolina

di Giovanni e di Pedezzi Domenica
nata a Corteno Golgi (Brescia) il 15 marzo 1901
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 3 novembre 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Paolina, compaesana della grande missionaria suor Maria Troncatti, ricevette il Battesimo lo stesso giorno della nascita. Presto restò orfana dei genitori e una delle sorelle maggiori si prese cura di lei. Soffrì molto nel tempo della sua infanzia e giovinezza, anche per la morte di altri suoi cari colpiti, dopo la guerra del 1915-'18, dall'epidemia detta "spagnola". Queste vicende influirono sul carattere di Paolina che, pur avendo un temperamento forte e vivace, era assai riservata.
La fede, coltivata nella sua famiglia e da lei assunta in modo consapevole, le fece comprendere ben presto che il Signore la chiamava a una vita di totale consacrazione a Lui. Il suo ideale era quello di essere FMA e missionaria. Era stata affascinata dalla vita di don Bosco, quel santo simpatico che aveva donato tutto di sé per la salvezza dei giovani, e lo voleva imitare. A Milano iniziò il postulato il 31 gennaio 1923. Aveva 22 anni ed era piena di vigore e di entusiasmo.

A Bosto di Varese visse con impegno il tempo del noviziato e fece la professione il 5 agosto 1925. Trascorse qualche anno a Milano fino al 1931, occupandosi di lavori comunitari. Poi si preparò alla missione nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Esultò di gioia quando le dissero che la sua destinazione sarebbe stata l'Africa e precisamente il Congo.

Dopo un breve periodo in Belgio per imparare la lingua

francese, raggiunse il luogo della sua missione e lavorò per quattro anni a Sakania, dove fu anche direttrice per un anno, poi si ammalò gravemente. Il medico consigliò le superiore di rimandarla in patria. Lei non si scompose: sentiva che il Signore le avrebbe preparato un nuovo campo di missione.

L'occasione venne nel 1935 quando il Presidente di Haïti chiese la nostra presenza nell'isola, con la fondazione di una casa a Port-au-Prince. Accettata la domanda, per la nuova spedizione vennero scelte cinque missionarie, tra cui suor Paolina, guidate da suor Felicina Fauda. Giunsero a Port-au-Prince il 31 agosto 1935. Ad accoglierle vennero l'Arcivescovo del luogo e la signora Resia Vincent, sorella del Presidente della Repubblica.

Suor Paolina con alcune consorelle iniziò la missione a Port-au-Prince in un quartiere a rischio chiamato "La Saline" dove venne loro affidato un internato di beneficenza. L'inserimento nel nuovo ambiente fu abbastanza faticoso, sia per la lingua sia per l'assenza di norme educative. Le missionarie s'impegnarono a praticare il "sistema preventivo" di don Bosco e ricorsero con fiducia a Maria Ausiliatrice per scoprire in quelle ragazzine il punto accessibile al bene. Non si scoraggiarono, aprirono il loro cuore alla speranza e, a poco a poco, poterono costatare un evidente cambiamento. Le orfanelle scoprivano che le suore le ascoltavano, le capivano, erano buone con loro e le volevano aiutare. Certo non era facile lottare contro le superstizioni e il *vudù*, ma Dio era con loro.

Suor Felicina Fauda, dopo vari mesi d'intenso lavoro compiuto accanto ad ogni sorella con sollecitudine formativa e bontà materna, ritornò in Italia. Nel frattempo suor Paolina fu nominata economa della casa, compito che svolse con senso di responsabilità e spirito di sacrificio fino al 1939. Era un periodo in cui mancava tutto tranne l'allegria, l'entusiasmo e l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*, che animava le intrepide missionarie.

Nel 1939 fu mandata a Cuba, dove fu vicaria ed economa nella casa di Habana, poi a Camagüey. Dal 1942 al 1951 fu insegnante nella città Sancti Spiritus. Poi una nuova obbedienza la inviò nella Repubblica Dominicana per aprire la Casa "S. Maria Mazzarello" a Santo Domingo, dove fu insegnante. Lavorò poi anche nella casa di Moca fino al 1959.

Una giovane consorella che la conobbe in quella comunità riferisce che suor Paolina era di poche parole, ma era una lavoratrice instancabile. Intelligente, decisa, fisicamente forte, aveva un grande spirito di adattamento e di sacrificio. Allegra e ottimista,

amava l'Istituto, don Bosco, Maria Domenica Mazzarello e desiderava farne rivivere lo spirito. Nella scuola formava le alunne al senso di responsabilità.

Raccontava lei stessa che, da novizia, incominciò a leggere le *Memorie Biografiche* e che poi a poco a poco lesse tutti i volumi per altre due volte. «Quando si desiderava stabilire una conversazione con lei – dicevano le consorelle – bastava nominarle don Bosco. Subito si metteva a raccontare episodi della sua vita. Le piaceva condividere fatti riguardanti il Santo dei giovani non solo con le suore, ma anche con le ragazze e le persone che avvicinava, le quali non si stancavano di ascoltarla».

Nella Casa "Laura Vicuña" a La Vega, dove fu trasferita nel 1959, fu economa per dieci anni consecutivi, riuscendo a stabilire ottime relazioni e amicizie con le persone del luogo e con le ragazze che tanto amava.
Tre anni prima che si aprisse la casa si era già iniziato l'oratorio festivo e suor Paolina era la responsabile. Era una fatica andarvi ogni domenica viaggiando su un camion aperto e affrontando le intemperie del tempo. Tuttavia le consorelle mai la videro scoraggiata. L'oratorio consisteva solo in un grande terreno privo di tutto, ma non di bambine e bambini che vi accorrevano felici. Suor Paolina non aveva una bella voce, tuttavia promuoveva il canto perché diceva che questo era l'anima dell'oratorio salesiano. Il giorno passava in fretta tra catechesi, giochi, celebrazione eucaristica, allegria, musica e sorprese varie. Lei sapeva animare tutte le iniziative con entusiasmo e gioia senza badare ai sacrifici.

Ma il suo pellegrinaggio non era ancora finito. Nel 1969 visse un nuovo trasferimento di casa e di nazione. Fu richiamata ad Haïti, nella casa di Cap-Haïtien, come insegnante nella scuola professionale. Riusciva molto bene con le ragazze perché, oltre che un'ottima educatrice, era abilissima nell'arte della manualità e capace di valorizzare i ritagli di tempo per preparare meravigliosi lavori all'uncinetto che poi vendeva ai benefattori. Il denaro che riusciva a racimolare lo mandava all'Ispettoria per sostenere le case di formazione.

Dopo l'anno ad Haïti, dal 1970 al 1977 lavorò come insegnante di taglio e cucito nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santo Domingo. Era felice di stare fra le giovani per formarle, come voleva don Bosco, "buone cristiane e oneste cittadine". La sua salute, però, incominciò a declinare e a malincuore fu costretta ad abbandonare l'apostolato fra la gioventù. Cercò di continuare

ad aiutare, a rendersi utile anche se, ormai, la maggioranza del suo tempo lo dedicava alla preghiera e alle relazioni con le persone. Voleva bene a tutti, ringraziava di cuore chi le donava gesti di attenzione o di servizio. Era sempre contenta e serena.

Verso il 1986 la trombosi, da cui era stata colpita anni prima, incominciò ad impedirle il movimento e la privò dell'autonomia. Costatando il rapido peggioramento della salute, le superiore considerarono opportuno il suo trasferimento nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Santo Domingo per prestarle le attenzioni necessarie. Suor Paolina pregò con fervore e a lungo per guarire, ma il Signore aveva altri progetti. In quegli anni d'immobilità confidò alle consorelle che aveva mantenuto un'intensa amicizia con suor Maria Troncatti, nativa come lei di Corteno e sua lontana parente.

Con cuore missionario pregava per il mondo intero e in particolare per la gioventù. Ricordava con affetto i suoi cari che vivevano in Italia e che non aveva più rivisto. Aveva volontariamente offerto a Dio il sacrificio di non tornare più in patria.
Gesù le donò pazienza, abbandono alla volontà del Padre, fiducia incondizionata in Lui e nella Vergine Maria. L'Unzione degli infermi, ricevuta con fede, sigillò la sua partenza per l'ultimo viaggio verso la casa del Padre il 3 novembre 1988.

Suor Ciardo Giuseppina

di Giuseppe e di Zucca Vittoria
nata a Mombello (Torino) il 10 gennaio 1904
morta ad Alessandria d'Egitto il 26 gennaio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Heliopolis (Egitto) il 6 agosto 1937

Proveniva da una famiglia benestante e di principi fondamentalmente cristiani, che ebbe da Dio il dono di quattro vocazioni: padre Giovanni, missionario della Consolata fu un ardente apostolo ed era chiamato il "Patriarca del Kenya". Le lettere che egli mandava a suor Giuseppina erano molto lepide; sapeva sdrammatizzare le difficoltà anche grandi, i suoi malanni fisici li raccontava con simpatico umorismo, senza darne troppo peso. Alla richiesta delle suore, suor Giuseppina ne leggeva alcuni

brani e tutte si rideva insieme. La sorella Vittoria, anche lei missionaria della Consolata, spese 45 anni di donazione nella Somalia e morì a Torino. Infine suor Anna, religiosa del Cenacolo.

Suor Giuseppina fu educata a Nizza, compagna di madre Ersilia Canta, che ricordava anche negli ultimi anni con riverente affetto. Conseguito il diploma di maestra, a 24 anni iniziò il postulato ad Arignano. Fece la vestizione a Torino "Maria Ausiliatrice" con 99 compagne delle due Ispettorie: Centrale e Piemontese "Maria Ausiliatrice".

Dopo la professione a Casanova il 6 agosto 1931, conseguì il titolo di insegnante di matematica e scienze nei corsi commerciali e fu inviata nello stesso anno in Egitto nella casa di Alessandria, dove c'era una fiorente scuola per i figli degli italiani colà residenti. Fu poi trasferita alla comunità di Heliopolis e al Cairo per vari anni. Tornò ad Alessandria dove lavorò per un trentennio e fu per parecchi anni vicaria della casa. L'ultimo decennio fu minato dalla sclerosi mentale. Inizialmente non si rendeva conto della malattia; era irrequieta e con difficoltà si adattò a lasciare la scuola. Continuò a prendersi cura della cappella e nelle feste ornava l'altare con grande finezza..

Una consorella che visse con lei ad Alessandria ricorda che suor Giuseppina era un'ottima insegnante di matematica, precisa, interessata al profitto delle alunne, alle quali trasmetteva i grandi valori umani: onestà, amore al lavoro, lealtà, solidarietà e rettitudine di comportamento. Era sempre disponibile, contenta quando poteva dare un aiuto o fare un piacere alle sorelle. Era un'anima di preghiera. Nei ritagli di tempo sostava volentieri in cappella ad attingere la forza e la luce per vivere in amore il quotidiano. Suor Marie Karam scrive: «Era l'ordine in persona e così educava le alunne. Non riusciva ad ottenere la disciplina, per cui ne soffriva molto. Era puntualissima agli atti comunitari, amante del silenzio e della vita sacramentale».
Ad Alessandria serviva anche le sorelle ammalate quale solerte infermiera.

Si distingueva per l'amore alla povertà. Aveva un'attenzione speciale nell'evitare i minimi sprechi sia di cibo sia di luce.
Era esperta nel preparare il vino per la Messa. Al tempo dell'uva che arrivava da lontano, da Fayoum nell'Alto Egitto, ne faceva comperare una certa quantità dall'economa e poi la spremeva con le mani e metteva il tutto a bollire in grandi recipienti. Seguiva poi con intelletto d'amore, per vari mesi, la trasformazione in vino che veniva usato per la Messa e durava da un anno all'altro.

Dal 1983 fu necessario che una consorella si prendesse cura di lei sia per le medicine e il cibo, sia per gli indumenti e la pulizia personale. In un primo tempo faticò ad accettarla, ma poi si affezionò e pose in lei piena fiducia.
La sclerosi mentale intanto compiva in lei la sua azione distruttiva e si dovette invitarla a consumare i pasti in camera. Suor Giuseppina era riconoscente a chi glieli somministrava "caldi e buoni". Un giorno la consorella le chiese che cosa desiderasse mangiare, e lei meravigliata e quasi offesa prontamente rispose: «Si chiede ad una religiosa che cosa desidera mangiare? Porti quello che c'è per la comunità che è cibo benedetto». Amava infatti intensamente la vita comune. Durante le lunghe ore della giornata, ogni tanto chiedeva: "dov'è la comunità?". Alla fraterna spiegazione si rasserenava.

Nel gennaio del 1985 ebbe la visita della nipote Cesarina. Stentò a riconoscerla e ogni tanto diceva: «Quando parte quella signora?». Questa partì ammirata per le cure che si avevano per la zia e disse più volte: «A casa non avrebbe avuto di più». E non finiva di ringraziare.
Il declino più accentuato avvenne nell'ottobre del 1987, che però segnò da parte dell'inferma un tempo di maggior serenità. Ad ogni prestazione manifestava la sua riconoscenza con un "grazie!" sentito, e questa fu la parola che pronunciò più a lungo. Quando la direttrice le portava la Comunione, lei ripeteva: "grazie!" aprendo le braccia. Purtroppo nell'ultimo mese non fu più possibile portargliela perché non riusciva ad inghiottire neppure un frammento della santa Ostia.
La mancata circolazione del sangue le causò diverse piaghe nella schiena e nelle gambe, però mai un lamento uscì dalle sue labbra, soltanto si aggrappava agli abiti di chi gliele medicava. Soffrì molto la domenica 24 gennaio 1988 per una medicazione.

La mattinata del 26 la passò tranquilla, ma all'ora del pranzo quando inghiottì un sorso di semolino, subito si notò il rantolo, foriero di morte. Avvisato il dottore, questi accorse subito, anche per una voce interna che gli diceva: "Va' da suor Giuseppina!". Riscontrò la congestione polmonare e costatò la morte che avvenne quasi subito. La nostra consorella si spense con serenità invidiabile mentre chi ne aveva cura recitava, con la mano nella mano, l'*Ave Maria*.
A quell'esperienza erano certamente presenti l'Ausiliatrice e il suo santo protettore invocati poco prima con fervore dalla direttrice e dalle suore presenti.

Suor Cocco Ottavia

di Francesco e di Caredda Maria
nata a Sant'Andrea Frius (Cagliari) il 7 gennaio 1925
morta a Sant'Andrea Frius il 16 ottobre 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1955

Ottavia nasce a Sant'Andrea Frius, comune della provincia di Cagliari, caratteristico per la sua posizione geografica, per gli antichi insediamenti testimoniati dai Nuraghi e per la ricchezza di reperti archeologici di grande interesse culturale. Terra di pastori, il paese conserva tradizioni e folclore attraverso numerose feste popolari che perpetuano la memoria della vita patriarcale.

Anche se dalle testimonianze sulla vita di Ottavia non emergono notizie riguardanti la fanciullezza e la vita trascorsa in famiglia, il suo carattere vivace, allegro e l'entusiasmo che sempre l'accompagnava rivelano uno stile di vita formatosi in un ambiente sereno dove ha assimilato i valori della vita e l'amore a Maria e a Gesù Sacramentato.

Non sappiamo quali esperienze abbiano maturato in Ottavia la decisione di orientarsi alla vita consacrata tra le FMA. Entra come postulante a Roma il 31 gennaio 1947 e in questo periodo sperimenta il carisma salesiano nella concretezza di una comunità. Testimonia una sua compagna: «Era attiva e generosa nel prestarsi in tanti lavori casalinghi. Sapeva riparare le serrande e i diversi guasti della casa per cui, spesso, si ricorreva a lei che offriva la sua collaborazione con serenità e gioia. Il suo tratto era gentile e delicato. Era vivace nel gioco e dotata di un fine senso di arguzia che rendeva piacevoli le ricreazioni. Per lei, ogni lavoro era espressione di dono e di servizio: sapeva anzi rivestire di simpatica allegria i sacrifici più costosi».

Il 5 agosto 1947 inizia il periodo di noviziato a Castelgandolfo, tutta orientata ad unificare la propria esistenza intorno alla scelta di Cristo casto, povero, obbediente e ad acquisire lo stile del "sistema preventivo". Il 5 agosto 1949 emette i primi voti e viene inviata alla comunità di Todi come insegnante nella scuola dell'infanzia. Animata da passione educativa ed entusiasmo, esprime la sua creatività nelle arti figurative e plastiche coinvolgendo i bambini che, guidati da lei, realizzano simpatici la-

vori e interpretano, da piccoli artisti, le fiabe che suor Ottavia scrive per loro.

Una consorella osserva: «Riusciva a creare tra i bimbi un clima di gioia, di spontaneità e di festa. Era una persona di straordinaria capacità educativa: sapeva condividere, ascoltare e accogliere bimbi, genitori e consorelle con serenità e maturità di tratto».

Rimane a Todi solo due anni, poi ritorna in Sardegna, a Senorbì, dove continua ad essere educatrice dei piccoli e animatrice dell'oratorio. Una sua oratoriana di quei tempi racconta: «Avevo 16/17 anni e suor Ottavia era una giovane suora. Ricordo che era molto stimata per la sua saggezza e varie persone l'avvicinavano per avere consigli. Gli interventi educativi con noi ragazze erano efficaci. Ci formava alla purezza nel comportamento e nei discorsi. Ad una giovane che le chiedeva come poteva praticare questa virtù nel suo ambiente di lavoro dove, durante il pranzo, si facevano discorsi ambigui, rispose: "Devi avere il coraggio di parlare e, se non ascoltano, è preferibile rimanere senza mangiare che macchiare anche solo di polvere la bellezza della virtù". Ci assicurava sempre la sua preghiera, ci seguiva con vigile discrezione e, mentre ci accompagnava al cancello, sottolineava ancora qualche avvertimento o impegno».

Dal 1958 al 1962 a Sanluri continua la missione di educatrice dell'infanzia e animatrice dell'oratorio. Le testimonianze delle ragazze riflettono qualche tratto del suo stile di vita e di relazioni: «Tutte avvertivamo che le suore, in comunità, si volevano veramente bene. Suor Ottavia ci coinvolgeva nel fare le sorprese alle consorelle, soprattutto quando andavano agli esercizi spirituali. Quando ritornavano trovavano tutto in ordine, dal materasso alle pareti della camera. Alla suora incaricata della cucina preparavamo persino la provvista di conserva».

Una cousorella che visse per otto anni con suor Ottavia così si esprime: «L'ho sempre considerata una sorella generosa e altruista, di sacrificio e di molta preghiera. Nella semplicità del suo modo di fare si poteva cogliere un'interiorità non comune. Aveva un cuore grande per tutte, in particolare per i poveri. Sapeva chiedere con umiltà aiuti concreti ai genitori dei bambini per distribuirli con tatto e prudenza a chi ne aveva bisogno. Era dotata di grande intelligenza e seusibilità di cuore. Ogni volta che c'era una festa, suor Ottavia preparava i vestiti per le recite e faceva sempre con gioia questo superlavoro».

Un'oratoriana testimonia: «Il suo amore a Gesù Eucaristia

era contagioso. Ci raccomandava di fare spesso brevi visite a Gesù quando passavamo davanti alla parrocchia. Era molto devota della Madonna e il mese di maggio era vissuto da noi con tanto fervore. Ci animava e dava l'esempio del modo con cui rivolgerci a Maria: con affetto fiducioso, sicure del suo aiuto di Madre».

Nel 1962 suor Ottavia lascia la Sardegna per Roma. L'accoglie la Comunità "S. Cecilia" del Testaccio dove può continuare la missione tra i bambini e le oratoriane. La pazienza e l'amore per i piccoli che chiama "Lillipuziani" non diminuisce, anche se questi hanno un comportamento vivace che richiede forte capacità di controllo e di pazienza. Dovunque lascia l'impronta di bontà, generosità, gioia e capacità di dono gratuito.

Dal 1966 al 1971 suor Ottavia lavora a Perugia "S. Martino" dove, dopo tre anni di insegnamento nella scuola dell'infanzia, le viene affidato l'economato, compito che svolge fino al 1978 nelle case di Roma "Asilo Savoia" e "Madre Mazzarello". La malattia, non subito palese, le toglie intanto lentamente il vigore fisico, ma non la volontà di donarsi e il desiderio di vivere. Leggiamo nei suoi appunti: «Mio Signore, sii tu la mia forza... questi giorni di lavoro più intenso siano pieni di amore da riversare anche sulle persone che mi circondano, sorelle, bimbi, genitori... Dammi la forza di sopportare ogni inconveniente e spargere solo bontà».

Dal 1978 trascorre gli ultimi dieci anni nella Comunità "S. Giovanni Bosco" di Roma, consapevole del cancro che la sta minando. Una consorella attesta: «Mi ha dato l'impressione di una non comune fortezza d'animo perché riusciva a mantenersi serena nonostante fosse consapevole della sua malattia. Ero edificata del suo accettare tutto con pace».

Suor Ottavia ama la vita, lotta contro la malattia mostrandosi serena per non essere di peso a nessuno, maturando una capacità di pazienza e di accettazione ammirevole. Dove trova la forza per continuare a vivere nella silenziosa offerta le sue giornate? I suoi appunti ce ne svelano il segreto: «Tu lo sai, o Signore, vorrei poter esclamare in ogni momento "Eccomi!", ma è duro, ho tanta paura della sofferenza, anche se so che Tu mi stai vicino. Vorrei poterti dire un "sì" pieno, ma la mia debolezza è tanta: oso chiederti dammi ancora vita, concedimi ancora tempo da spendere solo per Te... Ti lodano forse gli inferi?... Ti dà gloria chi scende nella fossa? Te lo ripeto col salmista pur sapendo che la vita è un soffio».

Pur sopraffatta dal dolore, è sostenuta dalla fiducia in Dio a cui si affida totalmente. I suoi dialoghi con Lui sono pieni di fede, di adesione alla sua volontà, anche se riflettono la sua sofferenza mai disgiunta da un grande amore alla vita. «Il tempo corre veloce, non lo può fermare nessuno e il dolore, vivificato dalla fede, può impreziosirlo. Ma talvolta me lo lascio sfuggire senza valorizzarlo con atti di amore. Mio Dio, che sciocca sono! La debolezza ha talvolta il sopravvento e mi turba, lasciandomi nella paura».

Nei momenti di maggiore tranquillità suor Ottavia riesce a lodare il Signore accettando dalle sue mani il dono della sofferenza: «Signore, sia fatta la Tua volontà quando splende il sole primaverile; sia fatta la Tua volontà quando la pioggia disseta l'arida terra; sia fatta la Tua volontà quando la bufera scuote la terra e fa tremare ogni cosa... Oh Signore, che posso dirti? Unificami nella tua volontà».

Avverte che il tempo dell'incontro con il Signore è vicino e si abbandona ai ricordi dei suoi primi anni di vita religiosa: «Mi ritorna alla mente un particolare vissuto al termine del noviziato. Cercavo una frase che compendiasse il mio programma di vita da presentare al Signore il giorno della professione religiosa. Scelsi le parole di un canto: "Gesù, mio Dio... se a me tu vieni, vera lampada sarò per Te", lampada che illumina e si consuma per il suo Dio.
Quanta luce sarò stata capace di riversare sulle anime che hai posto sul mio cammino? Quante tenebre o anche solo nebbia? Mio Dio, che tremenda responsabilità! Quante volte ho voluto fare, forse strafare da sola non pensando che in quel momento tessevo inutilmente la mia tela di ragno. Mio Dio, oggi che l'olio della mia lampada volge al termine, quale debole luce posso offrire? Mi sento assai lontana dall'essere uua fiamma. Abbi pietà di me, mi sento sola, tremendamente sola. Non ti sento vicino, sento con tremore la realtà della vita che fugge».

Suor Ottavia, all'età di 63 anni, è consapevole dell'immolazione che Dio le sta chiedendo e la sua preghiera diventa offerta totale: «Tu lo sai, Signore, che voglio donarti tutto il mio amore ad ogni costo. Ti offro momento per momento i miei piccoli "sì", anche quando saranno accompagnati da gemiti. Pensa Tu a purificarli e accettali come piccolissimi fiori per Te».

Ora suor Ottavia si sente pronta all'incontro con Dio e, nonostante le gravi condizioni di salute, chiede di poter ritornare in Sardegna per essere sepolta tra la sua gente. Il viaggio in

aereo è faticoso, ma lo affronta con una straordinaria forza d'animo. Giunta nel paese natale, il Signore viene presto a prenderla. È il 16 ottobre 1988, festa di Santa Maria Margherita Alacoque, la santa che rivelò in tutta la sua mirabile profondità i doni d'amore del Cuore di Gesù che suor Ottavia può ora finalmente gustare nel Regno della pace eterna.

Suor Coggiola Rosa

di Giuseppe e di Coletto Maria
nata a Trino (Vercelli) il 22 novembre 1908
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 1° ottobre 1988

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Il luogo che ha dato i natali a questa sorella è Trino, popoloso comune vercellese ai piedi delle colline, dove nel XV secolo fu introdotta per la prima volta la risicoltura. Rosa era la terzogenita di una modesta famiglia di braccianti delle risaie; il padre e la madre guadagnavano appena di che vivere lavorando a giornata o stagionalmente. Il padre rivendeva pesce al mercato per arrotondare il magro salario. La mamma, oltre ad occuparsi della gestione familiare, trovava il tempo di collaborare come volontaria nell'orfanotrofio dei Salesiani residenti in paese.

Rosa, quando fu grandicella, l'aiutava, frequentando così le FMA addette alla casa dei confratelli e ai loro ragazzi. È dunque nella casa di don Bosco che apprese il cucito e imparò a rendersi utile agli altri nello spirito salesiano. Anche lei, con la sorella e la mamma, era impegnata nel faticoso lavoro delle risaie. Nella stagione del trapianto e della "monda" del riso, quando era richiesta molta mano d'opera femminile, anche Rosa stava come le altre per giornate intere con l'acqua fino alle ginocchia e la schiena curva per poter togliere le erbacce infestanti che minacciavano la crescita delle piantine di riso.
Con le sue compagne cercava di ingannare la stanchezza e il mal di schiena cantando i tipici canti delle mondine, che ci riportano all'Italia semplice e povera del primo Novecento. Così guadagnava, con la modesta paga, un chilo di riso al giorno:

alla fine del periodo erano circa 40 chilogrammi di riso pro-capite di cui la famiglia poteva disporre durante tutto l'anno.

Maturata nella fede e nel sacrificio, a 20 anni Rosa si presentò alla direttrice della casa di Trino, suor Giulia Gilardi, per essere accettata nell'Istituto. Venne inviata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove dalle mani di don Filippo Rinaldi ricevette la medaglia di postulante. Visse il primo anno di noviziato ad Arignano e il secondo a Torre Canavese dove, il 6 agosto 1931, coronò la prima formazione con la professione religiosa.

Lavorò a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", un ambiente fervente di opere dove si formavano le missionarie. Suor Rosina – come fu sempre chiamata – vi trascorse sette anni laboriosi e fecondi di studio fino a conseguire il diploma per l'insegnamento del taglio e confezione.
Nel 1938 fu inviata alla Comunità "Sacro Cuore" di Vercelli come maestra di cucito e di ricamo nella scuola di Avviamento professionale e nel laboratorio di confezione aperto per le ragazze della città. Rimase a Vercelli 18 anni: un tempo di intenso lavoro apostolico e formativo.

Il ricordo di suor Rosina è quello di una FMA buona, paziente, competente, laboriosa e amante della preghiera. Memorabili le sue catechesi, efficaci per il linguaggio persuasivo, attento all'attualità e alle povertà della gente, promotrici di confidenza in Dio e nella Vergine Maria. Le exallieve sottolineavano la sua rara capacità di accettare incomprensioni, freddezze, contestazioni e certe umiliazioni che doveva subire a causa della sua eccessiva "indulgenza" con alcune ragazze a volte indisciplinate. La sua pazienza, che non ammetteva tuttavia il disimpegno, finiva per essere vincente anche con le più ribelli e riusciva non soltanto a realizzare con successo la progettazione prevista, ma anche a condurre il gruppo ad amare quello che lei amava: la preghiera, il silenzio, l'ascolto di Dio e le piccole mortificazioni offerte per amore. Le ragazze amavano stare in laboratorio con lei; a volte vi erano inviate per castigo, ma era come se ricevessero un premio. Sotto la sua guida sperimentata preparavano bellissimi lavori di ricamo per il loro corredo da sposa. L'attività era ritmata dal rosario, dal canto e da letture spirituali. Così suor Rosina le guidava a sviluppare non soltanto la manualità e il buon gusto, ma anche le loro potenzialità vocazionali.

Nel 1956 l'obbedienza la chiamò alla casa di Aosta, dove restò soltanto un anno lasciando il ricordo di un'educatrice competente e amorevole. In un'interessante esposizione di lavori di

ricamo ebbe gli elogi dai numerosi visitatori. Dal 1957 al 1965 lavorò nell'orfanotrofio di Caluso, dedicandosi alle orfane per abilitarle non soltanto alle arti creative femminili, ma per formarle donne professionalmente competenti e coscienti della propria dignità, al servizio della Chiesa e della società. Nella comunità era un elemento positivo per la sua spiritualità convinta. Dedicava tutto il tempo disponibile alla preghiera, contenta di essere addetta alla sacrestia. Amava i fiori, li curava e rispettava come rivelazioni della bellezza di Dio.

Nel 1965 fu assegnata alla piccola comunità di Rive Vercellese, dove le FMA operavano tra le giovani mediante l'oratorio e il laboratorio. Per due anni suor Rosina mise a loro disposizione la sua abilità e creatività. Ritornò per un anno ancora alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli come portinaia e guardarobiera, poi fu inviata a Varallo Sesia per collaborare nella scuola materna. Nel 1970, ritornata ancora a Vercelli, si occupò del laboratorio a servizio della numerosa comunità. Intanto sulla sua famiglia si abbatté la prova di gravi malattie. Le superiore disposero perciò il suo trasferimento nella comunità di Trino, suo paese di origine, per poter essere di sostegno ai familiari. Dopo un anno, ritornò a Rive come guardarobiera e nel 1976 venne trasferita a Caluso come sacrestana e addetta al laboratorio. Serviva la comunità con dedizione, cortesia, buon umore e cercava di far contente tutte, pronta sempre a rendersi utile nell'assistenza delle bambine.

Agli inizi del 1987 la sua salute ebbe un improvviso tracollo, ma continuò a valorizzare per la salvezza delle anime fatiche e sofferenze. Ricoverata all'ospedale di Vercelli per accertamenti, le fu diagnosticato un tumore maligno al polmone. Fu necessario perciò accoglierla nella casa di riposo di Roppolo Castello per essere meglio curata. Furono dieci mesi di dolori lancinanti, di oppressione respiratoria, di amore intenso e sofferto a Gesù, a Maria e alle anime giovanili. Si trascinò verso la cappella fino a tre giorni dalla morte. Poi dovette rimanere a letto e non finiva di supplicare Maria Ausiliatrice di portarla in cielo. Munita dei Sacramenti e lucidissima, fece la sua estrema offerta al Signore e chiuse gli occhi a questo mondo il 1° ottobre 1988 all'età di 79 anni.

Suor Colletti Yolanda

di Domenico e di Delfino Anna
nata a San Carlos de Bariloche (Argentina) il 22 dicembre 1922
morta a Bahía Blanca (Argentina) l'11 giugno 1988

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1943
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949

Yolanda nacque da genitori italiani emigrati in Argentina per migliorare la loro situazione economica. Essi, che erano poveri di mezzi ma ricchi di virtù umane e cristiane, educarono i figli al lavoro assiduo, alla speranza in un futuro migliore, a volersi bene, a vivere di fede sostenendosi a vicenda.
Desiderosi di istruire e formare bene Yolanda, pensarono di iscriverla come alunna interna alla scuola delle FMA di General Roca. Era questa una città molto vicina a Villa Regina, dove la famiglia si era trasferita da poco tempo. Il collegio piacque a Yolanda, che era contenta di quelle suore buone, allegre e che volevano bene alle ragazze. In quell'ambiente si studiava, si giocava con allegria, si pregava insieme con tanto fervore. Per Yolanda tutto procedeva serenamente quando giunse, improvvisa, la notizia della morte dei genitori. Ne restò sconvolta perché era ancora tanto giovane. L'affetto della direttrice, delle suore e delle compagne mitigò un po' la ferita dolorosa. I fratelli maggiori ne divennero i tutori e Yolanda continuò a restare in collegio fino al termine degli studi.

Era una giovane spontanea, sincera, retta, serena. Verso i 14 anni manifestò alla direttrice il suo segreto: Dio la chiamava a consacrare la vita a Lui. Chiese quindi di far parte dell'Istituto e fu accettata. Iniziò il postulato il 24 maggio 1940 a Bahía Blanca e il noviziato il 6 gennaio 1941 nella stessa città. Era una novizia fervorosa, aperta, instancabile nell'aiutare chi aveva bisogno. Sotto un'apparenza a volte un po' rude, Yolanda nascondeva una squisita sensibilità. Durante il noviziato ebbe qualche disturbo di salute che, grazie a Dio, superò bene, potendo così con gioia immensa emettere i voti il 24 gennaio 1943.

Scrisse nella sua agenda: «Desidero essere FMA secondo il cuore di don Bosco per portare tante anime al Paradiso. Gesù sarà al centro dei miei pensieri e affetti, l'unico movente delle mie azioni. Voglio essere Sua per sempre! Le Costituzioni e gli orientamenti del noviziato mi guideranno a spendermi totalmente

con grande amore a Gesù, a Maria Ausiliatrice, ai giovani, a tutti».

Svolse l'apostolato con serenità e con impareggiabile generosità nelle case di Bahía Blanca, Viedma, "Sanatorio y maternidad del Sur" a Bahía Blanca, Neuquén, Junín de los Andes, Fortín Mercedes. Le consorelle, i genitori, gli ammalati, soprattutto le bambine e le giovani furono i suoi destinatari prediletti. Dal suo cuore innamorato di Dio e di Maria Ausiliatrice ricevettero comprensione, aiuto e sollecitudini scaturite da un'ardente carità accompagnata da un'incessante preghiera. Era solita considerare il lavoro come espressione di povertà e mezzo di santificazione personale.

A motivo del temperamento deciso e sincero, non le mancarono occasioni di sofferenza. Allora, come scrive nella sua agenda, si recava in Chiesa da Gesù Eucaristia e da Maria Ausiliatrice e da loro traeva la forza e il coraggio per continuare a sorridere.

Quando il cancro fece la sua prima comparsa, la sua ferrea volontà si orientò decisamente a continuare il lavoro che stava svolgendo. Desiderava vivere con coraggio, con fede, con amore, pensando più agli altri che a se stessa. «Avanti sempre con ottimismo guardando a Gesù e fidandomi di Maria Ausiliatrice!» ripeteva a chi le suggeriva di usarsi qualche riguardo.

Continuò con impegno il cammino spirituale e la dedizione apostolica fino all'ultimo momento. Consapevole della gravità della malattia che a poco a poco distruggeva il suo fisico, preparò il cuore all'incontro con lo Sposo. La sua lampada era accesa, brillava; il suo spirito era vigilante e sereno nell'attesa. Si spense l'11 giugno 1988 e se ne andò a godere in Paradiso la gioia di un amore senza fine.

Nel giorno del funerale le consorelle la salutarono così: «Cara suor Yolanda, ora che vivi alla presenza del Signore che tanto ti ama, domanda per noi il dono di un'autentica e gioiosa fedeltà al carisma. La salesianità ha inondato di luce e di calore la tua vita in comunità e fra le ragazze. Continua ad amarci con l'affetto di sempre, con intuizione, premura e generosità. Intercedi presso Dio perché la nostra missione in mezzo alla gioventù sia feconda di bene».

Suor Colombera Elia

di Guerrino e di Modolo Maria
nata a San Vendemiano (Treviso) il 27 aprile 1905
morta a Vittorio Veneto il 12 dicembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Elia conobbe le FMA frequentandole come giovane tessitrice nel convitto per operaie di Mathi Torinese. Proveniva da una famiglia di agricoltori trevigiani, povera di risorse economiche, ma ricca di cristiana dignità. Da questo sano e austero contesto familiare assunse uno stile di vita sobrio, avvezzo al sacrificio, altruistico, improntato a un tratto modesto, cortese e riservato. Ragazza sensibile e serena, desiderosa di rendersi utile, era giunta a Mathi da San Vendemiano, suo paese natale, per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, immiserita da una paurosa carestia, come tante altre nell'Italia del dopoguerra. Il Signore l'aspettava per un disegno speciale: nella trama del suo quotidiano lavoro di operaia le faceva comprendere la bellezza di appartenere a Lui solo, come le FMA che con tanto amore si occupavano delle giovani tessitrici stressate dalla fatica e dalla forzata lontananza dalla famiglia.

Dopo un periodo di discernimento, a 24 anni prese la decisione ed entrò nell'Istituto a Chieri. Il 31 gennaio 1929 ricevette la medaglia di postulante dalle mani di don Filippo Rinaldi. Dopo la vestizione e trascorsi i due anni di noviziato a Pessione, il 6 agosto 1931 fu felice FMA.

Per otto anni lavorò nella stamperia dell'Istituto a Nizza Monferrato prima e poi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". In queste due fucine, la prima di autentico spirito mornesino e la seconda di progettualità missionaria, consolidò la sua vocazione salesiana. Da Torino, vero e proprio osservatorio puntato sul mondo, ogni anno vedeva partire gruppi di generose missionarie e sognava di essere una di loro. Siamo nel 1939: tempo di sfide, di incertezze. L'Istituto in espansione soffre con il popolo le dure conseguenze della povertà e, tuttavia, spinto dal *da mihi animas cetera tolle* non teme, confidando nella Provvidenza, di dare risposte eroiche di solidarietà alle famiglie e alla gioventù povera e abbandonata. I rumori di guerra non hanno la meglio sui progetti di futuro. Suor Elia, come altre giovani FMA, si offre co-

raggiosamente per le missioni. La sua richiesta viene accettata: il Brasile sarà la sua nuova patria in quello stesso anno.

Giunge a Belém, capoluogo dello Stato del Pará, per sostenere il lavoro della comunità impegnata da qualche anno sulla frontiera dei poveri. Vi contribuisce mediante servizi di retroguardia, ma tanto preziosi per la serenità della comunità. Rimane in quella casa per cinque anni fino al 1944, quando l'obbedienza la trasferisce a Manaus, capitale dell'Amazzonia. Continua a svolgere con buona volontà e amore il lavoro in lavanderia e guardaroba, condividendo con fortezza e gioia la missione delle consorelle che si dedicano con zelo alle numerose ragazze di ogni età che affollavano la casa.

Nel 1951 viene trasferita a Humaitá, un popoloso comune dell'Amazzonia. Poi la precaria salute la costringe a una pausa di recupero delle forze nella Casa "Madre Mazzarello" di Recife. Nel 1959 può riprendere il suo servizio a Porto Velho nel Nord-Est del Paese.
Suor Elia ama i poveri ed è contenta di condividere la loro sorte, accettando con naturalezza i disagi, gli stenti e le fatiche della vita delle comunità di quel tempo. Tuttavia, a lungo andare, quella vita che tanto ama diventa per lei logorante.

Nel 1969 ritorna in Italia e fa parte della comunità di Pordenone, addetta ai Salesiani, come aiuto in guardaroba. Nel ricordo delle consorelle che erano con lei in questo delicato passaggio è rimasta la sua serenità, la capacità di adattarsi e trovare ragioni di vita in un orizzonte più limitato, la sua squisita riconoscenza per ogni gesto di attenzione.

Un anno dopo è trasferita a Vittorio Veneto dove, fino al 1980, si rende utile in varie attività domestiche e poi, con l'aggravarsi di disturbi cardiocircolatori, rimane in riposo fino alla morte. Era tornata dal Brasile col fisico logoro, ma senza rimpianti; per lei l'essenziale per cui si era spesa continuava ad essere il motivo del suo vivere e donare. Era contenta di spendersi per il Signore e, paga di questo, non ambiva ad altre soddisfazioni. Era, in casa, una presenza dolce, disponibile, sempre pronta a supplire, aiutare, rimediare, incline poi a scomparire passando inosservata. Raccontava umilmente, se richiesta, evitando di mettersi in mostra. Quando parlava del Brasile e della sua gente si illuminava nei ricordi che fluivano sotto la spinta di una profonda emozione. Nelle apparenze dimesse, viveva con radicalità la sua vocazione in un continuo avanzare verso la luce.

Aveva un grande rispetto verso le superiore. Con loro dia-

logava con la massima fiducia e confidenza, facendo tesoro di ogni esortazione, disposizione o consiglio. Era estremamente sensibile e quindi facilmente le situazioni concrete e i modi un po' duri la ferivano. Bastava una parola della superiora per farle ritrovare le giuste proporzioni: «Ti hanno fatto soffrire, ma tu hai perdonato, vero?». E lei concludeva: «Subito! Tutto è niente. Basta amare il Signore». E ritrovava la serenità. Alle volte, contrariata, reagiva con energia, dimostrando di possedere passioni forti. Ma subito ritornava sui suoi passi con vivo desiderio di riparare e ripristinare l'accordo con tutte, moltiplicando le gentilezze verso chi pensava di aver offeso.

Aveva una spiccata predilezione per i bambini: sapeva comunicare con loro, entrare in sintonia e farsi ascoltare. S'inteneriva se uno di loro piangeva e come sapeva consolarlo! Amava la Madonna con particolare tenerezza. Una consorella infermiera racconta che negli ultimi tempi trascorreva le giornate alquanto segregata nella sua camera, immersa in un mondo tutto suo, fatto di devozione, di ricordi e conversazioni con Gesù e Maria. Si era circondata di alcune loro immagini significative, che l'aiutavano a intessere con loro dialoghi stupendi.

Si spense il 12 dicembre 1988 all'età di 83 anni, dopo aver sperimentato la prova della solitudine per l'impossibilità di esprimersi.

Suor Colombo Giuseppina

di Carlo e di Aschei Luigia
nata a Cisliano (Milano) il 4 marzo 1917
morta a Nizza Monferrato il 9 agosto 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

Giuseppina nasce a Cisliano, comune della cintura di Milano, in una famiglia del ceto medio. Il padre, dal temperamento aperto, intelligente, industrioso e buono, gestisce con piglio dinamico e sensibilità sociale una piccola azienda. La madre cura l'educazione dei figli e bada all'economia familiare. In casa regna il benessere, ma al di sopra di tutto si riconoscono i diritti di Dio e si dà valore alla pratica della vita cristiana.

I tre figli crescono buoni e responsabili, aperti al prossimo. Purtroppo gli affari dell'azienda subiscono un crollo improvviso fino al fallimento e il padre è costretto a chiudere l'attività. La famiglia lascia il paese d'origine e con pena si deve trasferire in Piemonte, a Casale Monferrato. Giuseppina, ben avviata nel ginnasio, lo interrompe e senza rimpianti si mette a fianco della mamma per aiutarla nella nuova situazione. Bisogna sostenere il papà, precipitato in una penosa depressione e i fratelli ancora molto giovani. La mamma, donna di grande fede, esperta sarta e ricamatrice in bianco, trova subito lavoro. Giuseppina si mette alla sua scuola e l'aiuta. Eccola perciò curva sui lini, sempre in lotta con le scadenze che bisogna assolutamente rispettare: addio scuola, tempo libero, villeggiature!
Ora servono di più le risorse spirituali dell'educazione cristiana ricevuta per avere forza e speranza. Giuseppina, sostenuta dal Signore, reagisce con coraggio e generosità, si adatta alle fatiche e alla dignitosa povertà della sua famiglia. Scopre la gioia dell'Eucaristia e della devozione alla Madonna; nella rinuncia, vive la soddisfazione del dono gratuito di sé.

Scrive lei stessa nelle sue note: «Grazie, Signore, per la mia meravigliosa famiglia, in cui il valore supremo eri Tu e i tuoi insegnamenti, e nella quale ho conosciuto l'agiatezza e la miseria, entrambe illuminate dalla tua luce».

A Casale incontra le FMA che dirigono la scuola e l'oratorio festivo. Giuseppina le frequenta su consiglio del direttore spirituale, il Salesiano don Rufillo Uguccioni. Conosce e apprezza lo spirito e la missione di don Bosco per il bene della gioventù; le piace la spiritualità salesiana fatta di sacrificio vestito a festa, tanto congeniale all'educazione cristiana ricevuta dai suoi genitori, e non tarda a comprendere che Dio la vuole tutta per sé.

Nel 1938, appena compiuti i 21 anni, considerando che ormai i fratelli non hanno più bisogno di lei, decide di entrare nell'Istituto. Nel gennaio 1939 eccola nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Il distacco dalla famiglia è doloroso, ma il Signore la sostiene. Durante il postulato si distingue nel gruppo delle compagne per saggezza, ponderazione ed equilibrio. Laboriosa, sa far tesoro del tempo, parla poco, agisce con intelligenza e precisione. Prega con particolare raccoglimento.

Il 5 agosto 1941, in pieno periodo bellico emette i voti nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza. Ha 24 anni. La seconda guerra scatena dolori, semina distruzioni e lutti. Si aprono ospedali e orfanotrofi. L'Istituto delle FMA accetta le sfide della tragedia e

testimonia la carità raccogliendo orfani e sfollati, impegnando le suore disponibili negli ospedali per la cura e l'assistenza dei feriti. Suor Giuseppina è tra le prime ad offrirsi come volontaria: la predisposizione a prendersi cura dei malati emerge in questa circostanza e sarà una missione importante nella sua vita.

Trascorre un anno lavorando nell'ospedale militare di Lavagna e altri quattro nella clinica di Asti fino al 1945. È un tirocinio duro che richiede spirito di sacrificio, ma è una missione che suor Giuseppina vive con cuore apostolico. Desidera tanto partire missionaria, ma si sente dire da madre Linda Lucotti: «Farai la missionaria tra i malati». E lei accetta vivendo il *da mihi animas cetera tolle* in quell'attività. All'ospedale militare approfondisce ed esprime vitalmente gli atteggiamenti del buon Samaritano: fascia le ferite, dona conforto, dimostra con i fatti la misericordia di Dio e paga il conto di tasca propria senza cercare sconti. I soldati la chiamano, l'ascoltano, si confidano con lei e molti, da lei aiutati, ritrovano la pace del cuore.

Nel periodo in cui è ad Asti anche lei si ammala e rischia la peritonite. Viene operata, ma il suo caso pare senza speranza. Invece inspiegabilmente si riprende. Ma dopo una lunga convalescenza deve accontentarsi di un compito meno impegnativo. A Diano d'Alba è infermiera della comunità per un biennio. La salute è fragile, ma la volontà non demorde dalla risoluzione di donarsi totalmente al Signore come aveva promesso il giorno della professione. E la coerenza con gli impegni presi sarà indefettibile in questa FMA puro sangue.

Dal 1948 al 1962 riprende in mano gli strumenti di confezionista e ridiventa maestra di taglio e cucito a Isola d'Asti per quattro anni e a Castagnole Lanze per dieci. La casa è molto povera. Suor Giuseppina avverte in modo particolare l'assenza dell'Eucaristica. Per allestire una cappella semplice e dignitosa occorrono fondi e la gente pare indifferente. Tra i notabili del paese alcuni sono fieri avversari della Chiesa e dei preti. Lei si fa promotrice dell'iniziativa. Il parroco l'asseconda, la gente pure e perfino quelli che si dichiaravano contrari si mostrano aperti e solidali. Fioccano le offerte e, finalmente, l'Ospite tanto atteso diventa il "Dio con noi".

Suor Giuseppina sa trasmettere alle giovani, insieme alla competenza in ricamo e confezione, il senso di Dio come presenza che dà senso alla vita. Le ragazze percepiscono che per lei Gesù è il primo e l'unico Amore e si formano al gusto della preghiera e alla gioia della fede cristiana.

Nel 1962 le superiore le propongono di far parte della comunità che inizia il suo servizio all'ospedale di Nizza Monferrato, dopo molte insistenze da parte del Comune e dello stesso vescovo di Asti, mons. Giuseppe Dell'Omo. Suor Giuseppina è felice di riprendere la sua missione più desiderata. Di questo lungo periodo, numerose testimonianze la descrivono "infermiera modello": precisa e organizzata, oculata e preveniente, prodiga di attenzioni e finezze, sempre generosa. I suoi prediletti sono i malati soli, abbandonati e anche quelli lontani da Dio.

Scrive suor Angela Ceccato: «Ho vissuto 16 anni accanto a suor Giuseppina nell'ospedale di Nizza dove svolgeva la sua missione nel reparto di Medicina. Era la personificazione della carità verso tutti: consorelle, malati, medici, infermiere e personale ausiliario. Era di poche parole e quelle che diceva erano improntate alla sapienza evangelica e alla sensibilità umana. Vedeva in ogni persona il volto di Cristo, specialmente in quello sofferente dei malati. Era Cristo che lei serviva, con l'intenzione di cercare il bene integrale della persona e anzitutto quello eterno».

Suor Giuseppina segue ogni malato con cuore materno. Se vede qualcuno lontano dal Signore non si dà pace: lo circonda di premure, di preghiera e di offerte di piccoli sacrifici, fino a che la misericordia di Dio trionfa. Quanti si sono riconciliati con Lui dopo molti anni di lontananza dai Sacramenti, grazie a suor Giuseppina! Un malato che bestemmiava continuamente, dopo le cure ricevute con tanto amore muore esclamando: «Suor Giuseppina, Maria Ausiliatrice... Salve Regina!».
Possiede l'arte di trasmettere ai malati la verità sulla loro situazione, facendo vibrare le corde giuste del cuore per accendere la fiducia in Dio e la speranza nella festa del cielo che li attende.

Suor Rosanna Roccia, che è anche infermiera in quel periodo, mette in luce un altro aspetto del modo di agire di suor Giuseppina: «Austera con se stessa, puntualissima, amante della precisione, esigeva molto dal personale infermieristico. Era retta nell'agire e sincera quando occorreva richiamare al dovere professionale, ma sempre buona e cortese. Fu molto amata dalle infermiere come una sorella maggiore o una mamma a cui si pòtevano confidare pene, preoccupazioni e alla quale chiedere consigli e aiuti».

Un'infermiera laica dichiara: «Era una infermiera di valore; amava la sua missione. A noi infermiere dava una bella testimonianza di dedizione sacrificata e generosa. Ci era vicina in tutte

le circostanze personali e familiari e ci dava consigli preziosi per l'educazione dei nostri figli. A quante di noi ha fatto scuola di bontà, competenza, coerenza cristiana, senso di responsabilità, carità verso tutti senza distinzioni!». Anche i medici l'apprezzavano e, dopo la sua partenza da Nizza nel 1979, fu da loro rimpianta e a volte si sentiva ripetere: «Se ci fosse ancora suor Giuseppina!».

A Bra, dov'è trasferita per assistere come infermiera le mamme dei Salesiani sole e malate, una testimone la ricorda solerte nella più delicata carità. Non occorre insistere con lei per manifestarle un bisogno. Se ne accorge e interviene: il corpo è debole, ma lo spirito è vigile, forte nelle tribolazioni, capace di assumersi i pesi dei malati. Anche lei è malata, ma non ci fa caso. Il suo carattere deciso deve tuttavia venire a patti col fisico sempre più lento a rispondere alla volontà. Quando il male, in agguato da tempo, la sorprende con violenti dolori, si rassegna al ricovero nell'ospedale di Asti. Gli esami rivelano gravi lesioni all'intestino. I medici decidono per una resezione, pur aspettandosi il peggio. Suor Giuseppina vive giorni di "notte oscura" come Gesù nel Getsemani. Ma Egli le manda un angelo consolatore nella persona del padre Paolo Re, cappellano dell'ospedale. Egli l'aiuta con discrezione e sapienza a dare al Padre la risposta cosciente e generosa dell'abbandono totale al suo misterioso disegno. Suor Giuseppina riemerge dallo sconforto alla speranza certa, dalle tenebre alla luce radiosa dell'accettazione.

Verso la fine di luglio 1988, aggravandosi sempre più la malattia, è trasferita nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza. Nel suo corpo smagrito splendono gli occhi ora ancora più penetranti per un'acuta vista soprannaturale. È contenta di essere vicina al traguardo e la sua gioia si irradia su chi le fa visita. Ha scritto nel suo testamento: «Sono una FMA felicissima e mi sono sempre sentita realizzata». Frutto della carità è la gioia dello Spirito. Di questa sorprendente beatitudine suor Giuseppina lascia a tutti un ricordo incancellabile anche al momento del suo esodo da questo mondo, il 9 agosto 1988. Parte con passo veloce, all'età di 71 anni, a festeggiare in cielo Maria Santissima Assunta.

Suor Colombo Teresa Maria

di Giuseppe e di Trotti Antonia
nata a Saronno (Varese) il 24 gennaio 1911
morta a Bosto di Varese il 7 febbraio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Teresina, com'era familiarmente chiamata da tutti, nasce a Saronno, cittadina del Varesotto appartenente all'archidiocesi di Milano, nota da secoli per il suo celebre santuario dedicato alla Beata Vergine dei Miracoli, gioiello di arte rinascimentale, attentamente studiato, con riferimenti espliciti alla sezione aurea, i cui famosi affreschi sulla vita della Vergine di Bernardino Luini sono riconducibili alla scuola di Leonardo da Vinci. Questo santuario fu per la numerosa famiglia Colombo, come per molte generazioni di cattolici lombardi, una sorta di patria del cuore, fonte di ispirazione e di orientamento spirituale.

Papà Giuseppe, commerciante di granaglie, non garantiva soltanto il sostegno economico dei suoi 13 figli e di alcuni nipoti rimasti orfani, ma era per tutti una presenza buona e rasserenante, autorevole e cristianamente esemplare. La mamma si destreggiava per far rispettare i ruoli e le regole della convivenza, ricordando alle due figlie, e in particolare a Teresina, di temperamento pronto, i suoi doveri. Entrambi i genitori desideravano per i figli una buona istruzione secondo le personali inclinazioni, ma il bisogno di collaborazione nella gestione familiare fece sì che, raggiunta la licenza elementare, alle due sorelle toccasse in sorte il lavoro domestico.

A interrompere la monotonia quotidiana arrivò un giorno, nel settembre 1931, lo zio salesiano don Francesco, che propose alle nipoti di seguirlo a Roma dove egli era parroco al quartiere Testaccio. I genitori accondiscesero e iniziò così per Teresina e la sorella una nuova fase della vita. Erano infatti state accolte nella comunità delle FMA in via Ginori e questa fu l'occasione provvidenziale per conoscere il carisma salesiano.

All'età di 22 anni, giunta a una matura decisione, Teresina ritornò a Saronno per rivelare ai genitori la sua intenzione. Papà e mamma, dopo averla messa di fronte alle sue responsabilità, a motivo della loro fede le diedero il consenso, d'accordo col parroco di Saronno, don Croci, che presentò la giovane aspi-

rante come idonea alla missione dell'Istituto. Teresina iniziò nel gennaio del 1933 il suo itinerario formativo a Sant'Ambrogio Olona (Varese), dove fece il postulato e la vestizione alla presenza dello zio don Francesco. Trascorse il noviziato a Bosto di Varese, impegnandosi a domare il carattere piuttosto fiero e ribelle, sottomettendo a Dio la sua indole decisa e intraprendente che la predisponeva a un comportamento autonomo. Mentre era impegnata nella formazione religiosa, si abilitava anche all'insegnamento catechistico parrocchiale. Il 6 agosto 1935, emessi i voti religiosi, iniziò a dare il suo contributo alla missione salesiana, che per 52 anni svolgerà soprattutto negli internati, come assistente delle convittrici, delle educande, delle orfane e come insegnante nella scuola materna e primaria.

Volitiva, attiva e intelligente, dapprima fu destinata a Milano via Bonvesin, dove fu occupata per un anno in mansioni comunitarie. Poi fu inviata al convitto per le operaie di Legnano dove, come lasciò scritto lei stessa «i sacrifici non erano pochi». Nel 1940 passò nell'attigua scuola materna della parrocchia San Domenico come assistente al doposcuola. Nel frattempo si preparava privatamente per ottenere il diploma di educatrice nella scuola dell'infanzia.

Nel 1941 ad Avigliana (Torino) lo zio don Francesco, da lei considerato sua guida spirituale, venne chiamato dal Signore al premio eterno. Suor Teresina soffrì molto per questo distacco, ma si fece coraggio attingendo ai suoi insegnamenti improntati al più genuino spirito di don Bosco. Quell'anno segnò per lei la donazione totale al Signore nella professione perpetua. Nel suo libretto dei propositi troviamo scritto: «I voti perpetui mi daranno l'innocenza battesimale, a condizione che io sia disposta a rinunciare a tutto quello che non è Gesù. Voglio darmi tutta al Signore senza paura, impegnandomi particolarmente nella carità verso il prossimo e nella sottomissione all'obbedienza».

Riprese a Milano, uel Convitto "De Angeli Frua", il servizio di assistente al doposcuola. Durante il secondo conflitto mondiale, la scuola, non potendo continuare in città, venne trasferita ad Omegna (Novara) e suor Teresina seguì le ragazze nella nuova sede condividendo pericoli, privazioni e sacrifici.

In quegli anni, grazie ad un'ispezione scolastica del Ministero avveuuta a Milano via Bonvesin, ottenne l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria. Dal 1944 al 1946 la ritroviamo assistente e insegnante delle orfane a Cusano Milanino. Le consorelle la ricordano FMA di volontà robusta, di tenace impegno

ascetico e pedagogico, ma anche aperta e cordiale, riconoscente per ogni attenzione alla sua persona, rispettosa del prossimo.

Nel 1946 approda all'Ispettoria di Varese appena costituita dove, fino al 1954, è a servizio dei bambini della colonia permanente di Saltrio come assistente e insegnante. Stralciamo dalle memorie di una consorella: «Trasferita a Saltrio con l'incarico dell'insegnamento ai bambini della prima elementare, e sentendomi completamente sprovveduta, chiesi aiuto a una suora già sperimentata, che mi rispose troncando ogni mia speranza con un tranciante: "Si aggiusti, come abbiamo fatto tutte!". La risposta mi gettò in preda al panico e allo scoraggiamento. Suor Teresina intuì il mio stato d'animo, mi avvicinò con squisita umanità e mi si pose accanto per aiutarmi in tutto. Fu un periodo duro, ma sostenuto da una mano benefica e generosa».

Seria e decisa, buona e autorevole, sapeva farsi benvolere dalle ragazze più grandi di cui era responsabile. «Ricordo – racconta una di loro – che suor Teresina ci inculcava, col suo modo di pregare e di fare catechesi spicciola, il senso di un Dio grande e buono, creando un'atmosfera che lo faceva percepire vicino e pieno di amore. Prendeva sul serio i bisogni dei bambini. Ricordo le sue delicatezze con mio fratello che stentava a camminare. Più tardi, divenuta mia consorella per vocazione, mi resi conto che il ricordo che serbava dei ragazzi non era soltanto una questione di memoria, ma di vero affetto capace di farsi carico delle persone senza mai perderle di vista».

Una giovane collaboratrice scrive: «Era esatta, fedele ed esigente, ma anche molto materna con i bambini che si succedevano un turno dopo l'altro, con indole, dialetti e costumi tipici delle regioni di provenienza. Occorreva una grande capacità di accoglienza delle diversità, cuore compassionevole, aperto, libero da prevenzioni, per entrare in dialogo con loro e conquistare la loro fiducia. Suor Teresina era la persona adatta, esigente ma buona e materna. Viveva la missione salesiana con impegno e serenità. Io imparai molto da lei che mi insegnò ad affrontare difficoltà e sofferenze con lo sguardo rivolto al Signore Crocifisso, cercando conforto in Lui, nelle sue promesse».

Nel 1954 venne trasferita all'educandato maschile di Varese come economa e assistente di squadra. Dopo tre anni, l'obbedienza l'assegnò alla comunità di Sant'Ambrogio Olona, ancora come assistente e maestra nella scuola elementare. Suor Santina Calloni, che l'aveva conosciuta da bambina a Saltrio e che ora la ritrovava come consorella, scrive: «Quanto mi ha aiutata suor

Teresina! Erano per me i primi anni di insegnamento e lei mi consigliava con bontà e saggezza. Mi colpiva sempre quando pregava, proprio come quand'ero bambina. Pareva estraniarsi da ogni cosa per mettersi in contatto con una Persona speciale, in una dimensione diversa. Era buona, ma ferma, instancabile e zelante. Cercava di rimanere sempre unita a Dio, di mantenere vivo il fuoco del primo amore».

Ma venne il 3 giugno 1963: durante l'assistenza alle bambine interne, all'improvviso suor Teresina si accasciò senza conoscenza davanti a tutte. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, le venne diagnosticata una trombosi cerebrale con poche speranze di ripresa. A casa tutte si strinsero in preghiera davanti a Dio per invocare la sua guarigione e, a dispetto di ogni diagnosi funesta, nel giro di alcuni giorni iniziò a migliorare. Dopo mesi di lontananza dalla comunità per le cure necessarie, poté felicemente far ritorno, riprendere parte dei suoi compiti in comunità e, pur con qualche fatica, poté continuare per altri dieci anni».

Nel 1976, nonostante la volontà tenace e un po' battagliera, le difficoltà fisiche imposero alle sue giornate un ritmo diverso. Le superiore le proposero un lavoro più leggero nella Scuola materna "Madonna in Campagna" di Gallarate. Anche qui seppe inserirsi, collaborare con profitto e con soddisfazione per altri quattro anni, guadagnandosi la stima e l'affetto della comunità e del vivace centro giovanile. Nel 1980, a motivo delle difficoltà di movimento, fu accolta nella casa di riposo di Bosto.

La forzata inazione rappresentò per lei l'ultima occasione di ascesi purificatrice che servì a prepararla all'incontro definitivo con Dio. Fu per lei un motivo di profonda sofferenza, ma la sua granitica fede l'aiutò a riorganizzare le sue giornate in funzione di Dio con l'aiuto della Vergine Maria.
Dovette lottare fino alla fine con le sue inclinazioni naturali che emergevano con maggior prepotenza, come lei stessa ebbe a riconoscere. A lei era sempre piaciuto scrivere, comporre poesiole e testi per componimenti, feste e incontri comunitari. Continuò a farlo anche nella casa di riposo, come contributo all'animazione.

Temeva di essere di peso alle altre, ma le ripetute paralisi non le lasciavano scampo. Due giorni prima di morire scrisse ad una consorella: «Mi piacerebbe morire in fretta, al mattino presto senza disturbare nessuno». Il Signore l'accontentò arrivando improvvisamente nella notte del 7 febbraio 1988. Aveva 77 anni, tutti spesi con grande e puro amore.

Suor Comba Maria

di Felice e di Gariglio Giuseppa
nata a Brandizzo (Torino) il 21 novembre 1909
morta a Torino Cavoretto il 10 luglio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Quando Maria nel febbraio 1932 lasciò la famiglia e il suo paese per presentarsi alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, non sapeva che la busta chiusa che teneva tra le mani conteneva una lusinghiera presentazione del suo parroco, don Luigi Febbraro. Eccone alcuni stralci: «Sulla vocazione di questa giovane io non ho dubbi. Essa non può portare denari poiché la famiglia è povera, ma posso assicurare che porta con sé un valore non ordinario: un'intelligenza molto sveglia, un cuore acceso di amore per Gesù, un carattere ottimo, aperto, franco, deciso ad arrivare fino all'immolazione di se stessa. È sempre stata devota di don Bosco, credo sia proprio Lui ad avere suscitato la sua vocazione». Questo sacerdote che l'aveva guidata non si era sbagliato: le sue dichiarazioni avranno la conferma nella storia che seguirà, nella quale vedremo suor Maria intrecciare la trama della sua buona volontà con l'ordito della volontà del Signore.

Nel 1932 Maria aveva 23 anni e l'esperienza di un lavoro d'impiegata in un ufficio postale. Era una giovane vivace e comunicativa, amava la preghiera e lo studio. Trascorse i mesi di postulato a Chieri, il noviziato a Pessione e il 6 agosto 1934, dopo aver emesso con profonda consapevolezza i voti religiosi, fu assegnata alla casa ispettoriale di Torino, dove le forze più qualificate convergevano attorno alla parificazione dell'Istituto Magistrale, promosso per la formazione delle maestre. Maria che possedeva il diploma di scuola tecnica, sostenuti gli esami di idoneità alla quarta Magistrale Inferiore, fu la prima FMA regolarmente iscritta che ottenne il diploma di insegnante di scuola elementare nel 1938. Durante i tre anni di frequenza aveva dato buona prova di sé, rivelando intelligenza profonda, chiarezza di pensiero, attitudini alle materie umanistiche e letterarie, facilità di espressione scritta e orale. Il suo notevole bagaglio di doti umane la predisponeva ad un buon approccio con le giovani basato su creatività, serenità e intelligenza. La sua vocazione salesiana risplendeva agli occhi di tutte come una vera promessa.

Trascorse l'anno 1938-'39 a Nizza ancora come studente e l'anno seguente a Giaveno come insegnante e assistente, mentre si preparava in privato agli studi universitari. Proseguì in questo tirocinio anche ad Alba Moretta fino al 1941. Una consorella la ricorda in aiuto alle studenti che frequentavano la scuola in città, mettendo in atto le sue molteplici abilità di animazione. Intanto il suo *curriculum* formativo subì la sorte imposta dagli sviluppi della seconda guerra mondiale. Essendo troppo pericoloso rimanere a Torino, suor Maria seguì il destino dell'Istituto Magistrale e della Comunità "Maria Ausiliatrice" n. 27, costretti a sfollare sotto la direzione della Consigliera generale per gli studi, madre Maria Elba Bonomi, a Oulx (Torino) fino al termine della guerra. Suor Maria fu insegnante e studente in parte a Oulx e in parte a Roma. Una testimonianza la ritrae durante questa non facile esperienza come una suora di profonda pietà, diligente nei suoi impegni professionali, attenta ai progressi delle allieve.

Intanto le superiore, valorizzando le sue doti letterarie, la iscrissero alla Facoltà di Lettere del Magistero "Maria Assunta" di Roma. Suor Maria in quegli anni soffrì molti disagi, tra cui quello della scarsità di cibo. Nou ebbe tuttavia difficoltà negli studi, che completò, come ospite nel collegio per religiose di Castelnuovo Fogliani, annesso all'Università Cattolica di Milano. Alla fine della guerra nel 1945 ritornò in Piemonte laureata in Lettere, ma gli strapazzi e le restrizioni nel vitto avevano indebolito i suoi polmoni, tanto che dopo appena due anni di insegnamento a Giaveno dovette curarsi seriamente per i ricorrenti attacchi di asma.

A proposito di questo periodo stralciamo dalla vivace "memoria" di una delle sue alunne, Margherita Pilotti, che diverrà poi FMA, la quale ritrae a rapidi tratti il primo impatto con la personalità di suor Maria come insegnante ed educatrice nella scuola media a Giaveno: «Inizia l'anno 1945-'46 nel cortile della scuola di Giaveno. La fila della seconda media di cui faccio parte, accorciata per la fine dello sfollamento da parte delle mie ex compagne torinesi ritornate in città, è in fermento per la curiosità: chi sarà la nostra insegnante di lettere? Notiamo nel gruppo docenti una suora giovane, magra e patita, con un naso vistoso. Mentre la direttrice fa il discorsetto di circostanza, ce la indichiamo con qualche gomitata: che sia proprio quella?... Mio Dio, quanto è brutta! Queste parole giungono alle sue orecchie. E sarà proprio lei a rivelarcelo qualche settimana dopo, quando

l'amicizia tra lei e noi era già solida. Sarà la nostra insegnante responsabile di classe durante molte ore di insegnamento: italiano, latino, storia, geografia e religione. Si sale in classe dietro a quel volto privato di colore dalle fatiche e da una recente malattia. Arrivate in sede, i suoi occhi neri vivacissimi e penetranti calamitarono tutta la nostra attenzione, prima concentrata sul naso. La sua comunicativa subito ci travolse, creando un immediato clima di simpatia. Sarà il più bell'anno scolastico della mia vita!

Venivo da una scuola primaria pluriclasse di montagna, fatta a bocconi, mentre i "partigiani" si cucinavano alla nostra stessa stufa la minestra. Mi ero trascinata per due anni di scuola media, insicura, impreparata, senza gusto e metodo nello studio. Nessuno mi aveva ancora risvegliata al bello della vita. Suor Maria mi circondò di cure e di fiducia, sollecitò il mio interesse per le sue spiegazioni. Scattò infine l'inizio d'una fase risolutiva in me. Mi scoprii "capace", valevole, in grado di fare la mia parte. Scoprii anche di avere un'anima e un destino eterno. Mi lasciai attirare da Colui che l'attirava, l'amore appassionato per Gesù. A volte si ammalava e a tutte dispiaceva, anche se al posto di latino si faceva disegno o ginnastica. C'inculcava il senso della presenza di Gesù nella casa e ci esortava a non trascurare di fargli visita durante la giornata. Tra le sue alunne due si consacrarono a Dio: una in clausura e l'altra nella vita salesiana. Gli anni passarono e sotto la sua guida spirituale che mi stimolava a riportare vittoria sulle mie tendenze egoistiche, a 16 anni mi pareva di non saper vivere senza la Comunione quotidiana. Arrivai a scoprire che Gesù mi amava con predilezione. Sapevo che aveva fatto la sua tesi di laurea su Sant'Agostino e in qualche occasione potei godere anch'io delle sue scoperte interiori. Quando le confidai che intendevo essere FMA, mi invitò alla ponderazione affinché la mia scelta fosse libera e a motivo di Cristo. Poi mi affidò alla direttrice e si vietò ogni interferenza».

Nel 1950 suor Maria venne trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino per continuare la missione di insegnante, nonostante la precarietà della salute che indusse le superiore a metterla in cura presso valenti medici. Passò da un ospedale all'altro, ma la speranza di guarire si scontrava ogni volta con una delusione. Durante l'anno 1956, nonostante continue difficoltà, riuscì pure a ottenere l'abilitazione all'insegnamento in materie letterarie e nel 1957 quella per l'insegnamento della lingua francese. Ma questi titoli le servirono poco, dato che dovette subito

essere ricoverata nella nostra Casa di cura "Villa Salus" in periferia di Torino dove rimase per ben quattro anni.

Quando nel 1961 parve aver riacquistato discretamente le forze, fu assegnata alla scuola di Varazze, nel tentativo di sostenerla con un clima più salubre per i suoi polmoni. Ritornò l'anno dopo a Giaveno dove restò fino al 1971. Il suo insegnamento era brillante e apprezzato, era ricca di doti educative e ben accetta alle alunne. Ebbene: è piaciuto a Dio che percorresse la via della sofferenza, associata a Lui nella sua "debolezza".

Si tentò di offrirle ancora un anno di riposo nella casa di Ronchi di Massa, in Toscana, ma nel 1972 dovette essere ricoverata a Torino "Villa Salus". Le superiore dovettero accettare il disegno di Dio su questa sorella, che si era rivelato tanto diverso da ogni previsione umana. Suor Maria vivrà gli ultimi anni sotto l'ombra della croce. Sperimentò l'ora del buio, ma la grazia del Signore ebbe sempre la meglio su di lei. Dio la provava e consolava rendendola capace di gioie profonde proprio al prezzo di distacchi e sofferenze. Le persone che la conobbero si aspettavano forse da lei efficienza, prestigio e anche le glorie dell'apostolato tra la gioventù, il Signore l'aveva scelta per altro: per una maggiore intimità e conformazione al proprio Figlio incarnato, per un disegno di redenzione.

Dal 1973 al 1975 visse nella casa di Roppolo, poi fece ritorno a "Villa Salus". Suor Maria è rimasta nel ricordo di tutte come l'insegnante colta e competente, dal pensiero fervido e dalla parola fluente e spiritosa, dallo sguardo sfavillante di intelligenza e simpatia. A poco a poco la malattia la spogliò e lei, con consapevole docilità, si abbandonò nelle mani dello Sposo Crocifisso, accettando le chiamate del suo amore esigente, desiderosa di assecondarlo in ogni desiderio, come sposa fedele anche nella "cattiva sorte". Nella casa di riposo, suor Maria cercò di distogliere l'attenzione da se stessa per concentrarla su chi stava peggio, rimanendo aperta e sensibile alle consorelle, alla Chiesa e al mondo, disponibile a dare il suo "originale" contributo. Quando la salute glielo permetteva si dedicava a scrivere i cenni biografici delle consorelle defunte.

Era riconoscente all'Istituto per averle dato la possibilità di coltivare un'intensa vita spirituale, per averle aperto le porte della verità e della cultura, per averla sostenuta e curata nella sua malattia. Aveva un animo gentile ed esprimeva la gentilezza verso la comunità e le consorelle rendendosi presente in ogni circostanza con gradite composizioni poetiche augurali. Aveva un ca-

rattere forte e impulsivo e a volte la convivenza comunitaria le faceva perdere la pazienza; le sfuggivano allora anche osservazioni pungenti, ma poi riconosceva i suoi torti e riparava umilmente. La sua delicatezza di coscienza a volte la gettava in preda agli scrupoli, ma ritrovava la serenità perché si fidava di chi la dirigeva in nome di Dio.

Ogni giorno seguiva la Liturgia delle Ore e meditava il rosario intero. Continuava ad essere vicina alle exallieve attraverso la preghiera e la corrispondenza. Aveva detto loro due giorni prima di morire: «Vado al Padre. Mi sto preparando...». Molte le facevano visita, fino all'ultimo giorno, il 10 luglio 1988, quando la sorpresero agonizzante nel tentativo di alzare la mano per l'ultimo segno di croce all'inizio del canto del *Magnificat*.

Suor Congia Amelia

di Salvatore e di Scano Burranca Maria
nata a Sanluri (Cagliari) l'8 ottobre 1901
morta a Roma il 20 gennaio 1988

1ª Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Educata in una famiglia serena e laboriosa, Amelia imparò ben presto dal papà e dalla mamma la disciplina e la gioia di essere per loro un valido aiuto. Ricorderà sempre con affetto i genitori e le nipoti, ma in modo particolare le sorelle che, nate dopo di lei, la precedettero nella casa del Padre. Non si vergognava delle sue modeste origini, né di far sapere che i suoi erano contadini.

Ebbe i primi contatti con le FMA nella sua città di origine, ma fece la scelta per l'Istituto dopo aver conosciuto meglio le suore negli anni trascorsi a Perugia come collaboratrice domestica presso le FMA. Il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato e il 24 settembre dello stesso anno iniziò a Roma il periodo del noviziato. Il percorso formativo di suor Amelia si concluse con la professione religiosa, che avvenne il 6 agosto 1930 a Castelgandolfo.

Per i primi 12 anni svolse il servizio di cuoca in diverse comunità: Lugo e Gambellara fino al 1934, poi nelle case di Roma "Sacro Cuore", "Asilo Savoia" e "S. Cecilia". I cambiamenti fre-

quenti di luogo e di attività indicano una disponibilità senza limiti da parte di questa consorella. Un giorno a chi le chiedeva perché lavorasse tanto, suor Amelia rispose: «Vedi, io non sono istruita, non so fare cose belle, importanti, perciò cerco di rendermi utile e di aiutare l'Istituto con la mia attività a servizio delle consorelle».

Nel 1942 fu incaricata della lavanderia nelle case romane di via della Lungara e via Marghera. Terminata la seconda guerra mondiale, nel 1946 fu trasferita in Sardegna a Guspini dove riprese il servizio di cuoca per un anno. Poi eccola ancora a Roma dove si dedicò alla lavanderia per un decennio nelle case in via della Lungara e via Dalmazia.
Trascorsi due anni a Cuglieri, nel 1959 fu mandata nella Casa "S. Teresa" di Roma e nel 1963 la troviamo a Padria come cuoca.

Con il ritorno a Roma nel 1964, a suor Amelia vennero assegnati diversi compiti in case addette ai Salesiani: "S. Tarcisio" e Istituto "Gerini", poi passò nella nostra Casa "Sacra Famiglia" ancora come incaricata della lavanderia. Il riposo di due anni (1972-'74) presso la Scuola materna "S. Giovanni Bosco" le diede una nuova spinta, tanto che si poté apprezzare l'ulteriore contributo dato da suor Amelia in lavanderia e in guardaroba nella casa ispettoriale fino al 1988.

Il quadro che riguarda complessivamente le attività svolte da suor Amelia lungo la sua vita di consacrata trova riscontro nelle testimonianze delle consorelle. Esse mettono in rilievo la sua accortezza nel prevenire, la cura della pulizia degli ambienti, la prontezza nell'affrontare fatiche anche pesanti, la competenza nell'arte culinaria.

Intuendo un giorno la sua stanchezza, una sorella le consigliò di riposarsi un po', ma ecco la risposta che forse si aspettava: «Perché devo riposare? Che cosa ho fatto? Nient'altro che il mio dovere!». E in altri momenti: «Voglio compiere fino alla fine il mio dovere, perché non sappiamo quando verrà il Signore a chiamarmi». Con cuore aperto e fervoroso offriva le sue fatiche per la Chiesa, per l'Istituto, per gli ammalati, per i bimbi a cui si rivolgeva con tenerezza e dolcezza.
Nel periodo di maggiore freddo, suor Amelia, già in età avanzata, era sempre disponibile a stendere il bucato e una volta disse schiettamente ad una giovane in formazione: «Io sono vecchia, non fa niente se mi ammalo, tu invece hai un avvenire davanti».

L'animo buono e caritatevole di suor Amelia era sostenuto da uno spirito di preghiera semplice ed essenziale, dall'affida-

mento filiale a Maria, dalla devozione a don Bosco e a madre Mazzarello, dalla quotidiana meditazione della *via crucis* prima che la comunità arrivasse in cappella, dalla fiducia immensa nel Sacro Cuore di Gesù. Di qui scaturiva la forza per dominare il suo temperamento non sempre amorevole, a motivo della tenacia nell'eseguire in fretta piccole incombenze, evitando che subentrasse qualcuna al posto suo.

Una consorella, bisognosa di ininterrotta assistenza per uno scompenso cardiaco e con una situazione a rischio, trovò sollievo dalla sua attenzione vigile, soprattutto di notte, al pari di una mamma. Lo stesso conforto lo dava ad una suora colpita da un male incurabile, frequentemente visitata da suor Amelia.

Un'altra ricorda la sua gentilezza in un incontro casuale presso la stazione Termini di Roma: «Io dovevo partire per la Sardegna con mia sorella, ma per un disguido non trovammo posto sulla nave e non sapevamo dove passare la notte; lei s'interessò di noi, telefonò alla sua direttrice e, ottenuto il permesso, fummo cordialmente ospitate al Gerini dalle FMA».

Soffriva molto quando non poteva accontentare pienamente. Si leggeva sul volto il suo cruccio per non essere capita nella voglia di fare qualcosa, ma dimostrava riconoscenza se era lei a ricevere favori. Suor Amelia, fino all'ultimo, nonostante l'insufficienza respiratoria procurata dall'asma che le impediva di riposare con tranquillità, al mattino era la prima ad alzarsi. Dopo colazione si recava in guardaroba e con le sue mani tremolanti si metteva a stirare, a piegare i fazzoletti, oppure si dedicava ai ferri e all'uncinetto con l'obiettivo di provvedere alle missioni tramite le lotterie. Dopo il pranzo non trascurava mai di asciugare i piatti e nel pomeriggio teneva compagnia alle consorelle inferme.

Insieme agli abituali gesti spontanei, negli incontri con alcune persone, diceva con schiettezza: «Dica al Signore che mi venga a prendere...» e il sorriso sulle labbra e gli occhi luminosi lasciavano trasparire il suo profondo anelito del Paradiso. Giunse purtroppo il momento in cui fu colta da paralisi e, non potendo più parlare, si faceva capire con un cenno della testa per ripetere "grazie", accettando senza un lamento la malattia che riteneva dono di redenzione a imitazione di Gesù.

Suor Amelia, con il conforto dei Sacramenti, si spense serenamente nella settimana che precedeva la festa di don Bosco il 20 gennaio 1988, anno centenario della morte del santo Fondatore che lei aveva cercato di imitare nella laboriosità generosa e instancabile.

Suor Conte Teresa

di Giovanni Battista e di Bongioanni Caterina
nata a Centallo (Cuneo) il 6 marzo 1936
morta a Bergeggi (Savona) il 19 aprile 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1957
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1963

Teresa, chiamata da tutti Teresina, nasce in una casa un po' distante dal paese di Centallo, che si adagia nella verde pianura del cuneese sullo sfondo di colline boscose. La famiglia, di stampo patriarcale, è composta dai nonni paterni, da una zia nubile, dai genitori e da quattro figli: lei è la secondogenita dopo il fratello Giovanni, seguita da due sorelle: Anna Maria e Sandra. In casa si respira un clima di fede, il dovere del lavoro è legge per tutti, la preghiera e i Sacramenti un bisogno del cuore, la cordialità uno stile. Ma la morte del padre, causata dal tetano, sconvolge l'esistenza di Teresina che all'età di cinque anni, pur nel dolore, cerca di essere disponibile ad aiutare la mamma in attesa dell'ultima figlia. In assenza del papà, dalla mamma si esige il lavoro nei campi, oltre la cura dei figli. Teresina comprende la situazione e, a volte, va nel pollaio, prende un uovo fresco e glielo porta di nascosto perché le serva di nutrimento, aggrappandosi a lei in lacrime per consolarla.

Compiuti i sei anni, frequenta la scuola elementare di Tarantasca, un comune distante circa quattro chilometri dalla località dove abita, percorrendo ogni giorno la strada a piedi sotto il sole e la pioggia, con il vento e la neve, ma contenta di essere in contatto con le FMA, che si occupano della scuola materna, del catechismo, dell'oratorio. Teresina scopre l'ambiente adatto per lei e comincia a coltivare in cuore un sogno allettante: essere FMA!

Una consorella più tardi scriverà: «Ricordo Teresina fanciulla che veniva al catechismo sempre puntnale, preparata, serena e gentile con tutte. Si appassionava alla preghiera, al canto, al gioco, era esuberante e comunicava allegria ed entusiasmo». Un'altra la ricorda così: «Mentre da ragazza andava da un sarto per imparare il mestiere del cucito, la vedevo passare in bicicletta fischiettando o cantando come la persona più felice del mondo». Intanto Teresina divenuta alta, slanciata, con un bel sorriso, con una certa arguzia nelle sue battute, s'interroga seriamente sul di-

segno di Dio a suo riguardo, attratta da un ideale che l'affascina e dalla dedizione instancabile delle suore. Chiede consiglio al confessore per il discernimento vocazionale, ne parla con i familiari che vede emozionati, commossi, disposti a non ostacolare la chiamata di Dio. Con il loro permesso intraprende il cammino previsto, mirato ad un dono totale. È in possesso del diploma per l'insegnamento della religione che le sarà utile per l'educazione religiosa delle ragazze.

La seguente testimonianza ci rivela altri aspetti del suo cammino: «Ho conosciuto suor Teresina da adolescente nel cortile della sua casa. Ero andata da lei per suggerimento della direttrice perché anch'io volevo consacrarmi al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco. Insieme ci siamo incoraggiate, decidendo di partecipare agli esercizi spirituali a Nizza Monferrato per entrare ad ottobre come aspiranti».

Teresina ha 18 anni; è ferma e risoluta nelle sue idee, ottimista e intraprendente. Alla partenza da casa dimostra coraggio e decisione; con il volto lieto, dà segno di forza nel momento del distacco. Vive gli anni di formazione con impegno e, terminato il periodo di noviziato, emette i voti a Nizza il 6 agosto 1957. È raggiante di felicità, nulla e nessuno potrà toglierle la gioia profonda che ha in cuore. Per un anno resta in Casa-madre come aiuto in infermeria. L'ispettrice riflette sull'eventuale diploma da farle ottenere con la prospettiva di un servizio più qualificato alle ammalate, che suor Teresina cura volentieri e con amore.
Per una necessità urgente, però, viene mandata temporaneamente ad Asti nella casa addetta ai Salesiani, dove è incaricata del guardaroba dei confratelli. Dal 1959 in poi lavora presso la casa salesiana di Bra (Cuneo) in qualità di sarta, servizio che porterà avanti fino al 1970. Vi s'immerge con slancio e fervore, utilizzando le sue abilità e apportando un valido contributo anche nell'apostolato. Prevede infatti l'apertura dell'oratorio e, superando alcune resistenze, ottiene persino di adibire ogni sabato lo spazio della lavanderia a luogo d'incontro per le ragazze del quartiere che accorrono numerose.

Una consorella ricorda che «le mani e il cuore di suor Teresina sono magiche» tanto è volitiva e capace. Infatti con infinita pazienza, con piccole industrie riesce ad acquistare i primi giochi per le ragazze. Poi, con il sussidio di alcune benefattrici, provvede anche un calciobalilla e alla premiazione delle oratoriane più assidue. Insegna il canto, dirige il teatro, coordina la catechesi, anima la liturgia e riesce a motivare la gente a parte-

cipare alle feste. Non manca l'Unione delle exallieve che fa sentire la sua influenza benefica in parrocchia e nelle opere caritative.

Nel 1970, alla morte della direttrice suor Giovanna Marchisa, suor Teresina è chiamata ad animare la comunità. La prima ad essere sorpresa per l'inatteso servizio è lei che ha 34 anni. Ma obbedisce alle superiore e il nuovo incarico non le fa perdere la comunicativa simpatica e umile. Non si scoraggia per il peso da sostenere, anzi approfitta per estendere la missione tra le giovani che promettono collaborazione concreta ed attiva. È la prima nell'assistenza, come del resto lo è in cappella e in cucina con un apporto sempre creativo e attento alle persone.

Terminato il sessennio, nel 1976 suor Teresina è ancora chiamata a dirigere una casa, che trova povera e priva di tante cose, anche se il paese, Vernante, è bello, immerso nel verde ai piedi delle montagne, a pochi chilometri dalla nota stazione sciistica di Limone Piemonte. Lei, alacre e solerte, si rimbocca le maniche e si dedica a dissodare il buon terreno dove trova abitanti sensibili ai valori e che le manifestano fiducia sin dai primi approcci. In poco tempo conquista tutti perché sa farsi carico dei dolori e delle gioie della gente. Ha intenzione di dare un volto nuovo all'edificio dove abitano le consorelle e coinvolge genitori, muratori e vari operai, mettendo al primo posto la cappellina, che subisce le dovute trasformazioni per il desiderio di arredarla bene quale dimora privilegiata del "Padrone di casa" come diceva madre Mazzarello.

Le camerette delle suore sono ricavate da un'unica stanza con sufficiente ampiezza, il salone dell'oratorio è reso più arioso e funzionale. Nel cortile asfaltato vengono installati impianti di gioco: pallavolo, pallacanestro e una casetta in legno ambita dalle ragazze, in particolare da chi pratica lo sport. Suor Teresina apre l'oratorio anche ai bimbi della scuola materna e alle altre fasce d'età, ma predilige i più bisognosi secondo lo stile di don Bosco e non trascura le exallieve, suo braccio destro nelle iniziative, rese maggiormente piacevoli per la sua geniale creatività.

È opportuno anticipare le parole di una di loro pronunciate il giorno del funerale: «Cara direttrice, quando sei arrivata a Vernante, lo facesti in silenzio e per obbedienza, ma il paese avrebbe presto conosciuto il "ciclone suor Teresina". Confidando immensamente nella divina Provvidenza, attirasti nel nostro asilo e nell'oratorio, grandi e piccini, dando ad ognuno incoraggia-

mento e fiducia. Non ti sei risparmiata mai e noi verso di te abbiamo un grande debito di riconoscenza. Continua dal cielo a vegliare sui giovani, sugli anziani, sui bimbi, sulle exallieve. Qui ti vogliamo bene e andremo spesso nella tua casa dove tutto ci parla di te. Arrivederci!».

È da osservare però che i successi non sono privi di sofferenze e queste ritmano il cammino di suor Teresina: dolori segreti l'accompagnano come il pane quotidiano, ma non rallentano la sua ascesa interiore. La carità copre tutto e la preghiera intensa rinforza le radici perché l'albero porti abbondanti frutti.

Nel 1982 viene trasferita in Liguria nella casa di Bergeggi (Savona), un edificio affacciato sul mare e appoggiato alla collina ricca di ulivi. È uno sradicamento totale: la casa non risuona più della gioia dei bimbi o delle ragazze, ma ha un'organizzazione diversa, che rovescia alcune sue categorie mentali e la colloca in un angolo di pace con il compito di accogliere suore e signore per il riposo estivo all'aria marina.
È vicaria ed economa, ma offre la sua collaborazione ovunque e si presta per accompagnare con l'auto le consorelle per le varie commissioni. Durante l'anno 1984, un improvviso malore all'addome la colpisce e i pronostici sulla sua salute destano preoccupazione. I medici constatano la neoplasia e stabiliscono d'intervenire, effettuando una resezione all'intestino con le prevedibili conseguenze. Suor Teresina è consapevole della diagnosi, ma vuole guarire e affronta con coraggio l'operazione e le terapie. È abbandonata al Signore e dice il suo "sì" non solo alla malattia, ma anche all'ispettrice che il 24 settembre di quell'anno le chiede di essere animatrice della stessa comunità di Bergeggi.

Dopo la convalescenza, infatti, riprende le attività con naturalezza, si prodiga per la manutenzione degli ambienti, provvede alla sicurezza delle finestre e delle porte, pensa alla ripulitura dei terrazzi, ma soprattutto diffonde il calore della sua umanità verso gli ospiti che sostano per il riposo. Ecco le testimonianze più significative: «Nel novembre del 1985 – scrive una suora – giunsi a Bergeggi per una breve permanenza in seguito alla morte dell'unico mio fratello causata da un tumore; ero distrutta... Suor Teresina mi circondò di delicata tenerezza, di premure e io accanto a lei mi sentii rinascere...».

Suor Fiorentina Molinari rievoca con commozione: «Il mattino del 6 ottobre 1986 entrai per la prima volta nella casa di Bergeggi. La sala da pranzo mi parve buia, io ero in uno stato psicologico speciale perché mi trovavo nella stagione della vita in

cui si avverte il limite dell'età, che di colpo ti fa piombare nella solitudine. Suor Teresina mi accolse come una sorella intuitiva e generosa. Mi fece sperimentare la sua bontà illimitata e il calore umano dello spirito di famiglia».

Ricordi a catena evidenziano il suo carattere gioviale, la sua maternità preveniente, le sue sorprese originali, la sua accortezza nel "restituire" sana e valida per la missione la consorella di passaggio che giungeva affaticata e sofferente. C'è chi dice ancora di lei: «Suor Teresina era sempre pronta a soddisfare chiunque, anche quando le era chiesto di salire in macchina più volte al giorno. Chi arrivava da Savona o da altre stazioni vicine sapeva di raggiungere Bergeggi senza disagio. Amava le consorelle e la stessa casa che sapeva rendere sempre più bella e funzionale».

Colpiva la sua capacità di sopportare la malattia; anche usando una stampella per reggersi in piedi, non perse mai il suo abituale sorriso. Aveva il dono dell'ascolto: dimentica di sé, a quante l'avvicinavano dava il sollievo di una confidenza liberatrice e faceva "scuola di bontà" in modo semplice e sincero. Conosceva bene il decorso della malattia ormai in fase avanzata, che la costringeva a periodi di degenza all'ospedale di Savona o di Pietra Ligure, ma continuava a nutrire la speranza di vivere, invocando il miracolo per intercessione di madre Laura Meozzi. Diceva convinta: «Desidero tentare tutte le vie, perché a Dio nulla è impossibile».

Si sottopose alla chemioterapia nel caldo del mese di luglio e quando agli inizi del 1988 le si propose di trasferirla o nella clinica di Asti o a Nizza, suor Teresina chiese di restare nella stessa comunità perché si sentiva a suo agio. L'ispettrice ebbe la delicatezza di mandare al suo fianco una consorella infermiera. Ormai le metastasi si diramavano e lei, costretta a letto o in poltrona, non era più in grado di alzarsi. Offriva e ringraziava per le attenzioni e le cure e si univa alle preghiere delle consorelle che invocavano l'Ausiliatrice e la protezione di madre Laura Meozzi. Dimentica del suo dolore, continuava a pensare agli altri, ad interessarsi della salute delle suore.

Non si avvertiva un lamento durante le crisi né durante le medicazioni, che facevano versare qualche lacrima all'infermiera nell'osservare le piaghe sul suo corpo martoriato. Si percepivano invece espressioni simili: «Non piangere, mi stai mettendo i fiori per andare in Paradiso» e nei movimenti più dolorosi, quasi una preghiera sommessa, diceva: «Tutto per le vocazioni...».

Suor Teresina, rendendosi conto che non c'era più nulla da fare, ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi e, assorta nel suo intimo colloquio con la Madonna, volle che si intonasse la lode: *"Voglio imparar da te, o Madre mia"*.
Si giunse così al 19 aprile 1988, suo ultimo giorno terreno. Era arrivata da Nizza l'ispettrice, suor Rosa Gemme, e quando le chiese se avesse qualche desiderio, suor Teresina rispose con voce spezzata: «Madre ispettrice, sono preoccupata della salute di suor... Bisogna farla visitare perché non sta bene». Passò poi in rassegna una per una le sorelle della comunità, affidandole alla superiora in un testamento d'amore. Non una parola per se stessa! Si stava consumando sul letto di dolore in dono totale a Dio e agli altri come era stata tutta la sua vita. Ad un certo punto entrò in camera un'exallieva da lei beneficata. Suor Teresina fece in tempo a rivolgerle questa parola: «Ti aspettavo!...» e, reclinato il capo, esalò l'ultimo respiro.

Alla preghiera e al pianto delle consorelle che circondavano il suo letto, seguì un fenomeno sorprendente: il volto di suor Teresina ad un tratto si trasformò e divenne luminoso, bellissimo, incorniciato dai folti capelli biondi. Sembrava un angelo nella beatitudine! Il fenomeno, attestato da testimoni oculari che assistettero all'evento, durò qualche ora. In tutti era chiara la convinzione che l'anima ardente di suor Teresina godeva ormai per sempre la visione del volto di Dio nella luce. Era una giornata primaverile in sintonia con la festa del cielo.

Il funerale si svolse il 21 aprile a Nizza nel Santuario della Casa-madre e si ripeté a Busca (Cuneo): fu un trionfo per la folla accorsa, per il tributo di gratitudine della gente, delle consorelle e delle exallieve, edificate dalla testimonianza di vita di una grande FMA che moriva a 52 anni di età dopo aver seminato tanto bene. Un sacerdote delineò in sintesi la personalità di suor Teresina: «Aveva il calore del cuore di carne di Cristo. Questa la motivazione profonda della sua inalterabile, attraente accoglienza, dell'affetto puro e fedele; questo il segreto del suo fecondo apostolato tra le giovani, questo il perché di tanto cordoglio per la sua morte».

Suor Corbini Albertina

di Giovanni e di Viverni Vittoria
nata a Siena il 25 giugno 1900
morta a Roma il 6 ottobre 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1944

Albertina, figlia unica, ereditò dai genitori un temperamento forte, volitivo, un po' autoritario e indipendente. Era loro molto affezionata e li aiutava con cuore disponibile e generoso. A Siena conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare e per vari anni insegnò presso le Suore Leopoldine prestandosi anche per lezioni di educazione fisica ed economia domestica. Perse abbastanza presto il papà, ma incominciò a pensare al suo futuro solo dopo la morte della mamma, avvenuta nel 1930.

Rimasta sola, maturò a poco a poco la sua vocazione. La grazia della chiamata e la sua risposta generosa restano il "segreto del Re". Dato il suo temperamento, la decisione di donarsi tutta a Dio in una vita di continua obbedienza ebbe per lei sapore di eroismo. Venne accolta nell'Istituto a Roma dove iniziò il postulato il 2 febbraio 1936 e il noviziato a Castelgandolfo il 5 agosto dello stesso anno. Intelligente, schietta, generosa, buona di cuore, aveva il dono di un *humour* che attirava la simpatia di tutti. Albertina visse il tempo della formazione con grande impegno, approfondendo il carisma dei Fondatori e le Costituzioni dell'Istituto. Restò affascinata dal motto *Da mihi animas cetera tolle*. Anche lei voleva salvare le anime, soprattutto le giovani, amarle e spendere tutta la vita per loro. Fece tesoro degli insegnamenti di madre Mazzarello e scelse come suo programma spirituale: «Fare a tempo e luogo il proprio dovere e solo per amor di Dio». Era docile agli insegnamenti della maestra delle novizie, suor Carolina Virgili, che stimava molto. Con la sua guida cercò di addolcire il temperamento, che però non riuscirà mai a modificare del tutto. Manterrà sempre una scorza un po' ruvida, ma che celava un cuore buono e sincero.

Con gioia fece la prima professione il 5 agosto 1938. La sua prima casa fu quella di Roma via Marghera dove conseguì il diploma per l'insegnamento della religione, quello di puericultura e l'abilitazione – in seguito alle cosiddette ispezioni governative – per il disegno, l'economia domestica, l'educazione fisica.

Dal 1940 al 1955 insegnò queste materie nella scuola di Roma via Ginori e fino al 1975 lavorò nell'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia dove fu insegnante di educazione fisica.

Suor Albertina non era entrata giovane nell'Istituto, ma aveva assimilato pienamente lo spirito salesiano. In lei si armonizzavano due qualità apparentemente opposte: un carattere impetuoso e un sentimento profondo, delicato e forte. Era così spontanea e semplice, da attirarsi l'affetto delle sue alunne, che ammiravano la sua instancabile attività nell'insegnamento dell'educazione fisica, la sua paziente e geniale laboriosità nelle lezioni di economia domestica, disegno e ricamo.

Consorelle, ragazze ed exallieve hanno lasciato ricche testimonianze da cui stralciamo alcune espressioni: «La nostra insegnante era esigente con noi. Voleva che il dovere fosse compiuto bene e a tempo, ma sentivamo che ci amava tanto». «Aveva un carattere forte, ma era sensibile, retta, leale, non sopportava la mediocrità; dinanzi a gesti di sincera bontà ringraziava con dolcezza».

Allegra, briosa, faceta, ben preparata nell'insegnamento e competente, si trovò a suo agio fra le vivaci "testaccine". Spesso ricordava suor Teresa Valsé Pantellini, che nel quartiere romano di Trastevere aveva speso il meglio di sé. Chi poteva dimenticare i bei saggi di ginnastica, sempre nuovi, eseguiti con perfezione, che suor Albertina preparava per la fine dell'anno scolastico? Le autorità scolastiche e civili, le superiore e i parenti, tutti gli invitati esprimevano per lei parole di ammirazione ed elogio. E non solo godevano per il saggio, ma potevano ammirare in salone l'esposizione dei lavori eseguiti dalle alunne. Erano realizzazioni molto belle, esposte con gusto e fine eleganza.

Come insegnante ed educatrice, suor Albertina, realizzava una cosa e ne pensava cento! A carnevale trovava sempre il tempo per preparare graziosi spettacoli teatrali, operette, commedie che attiravano, oltre le ragazze dell'oratorio, anche le famiglie della zona. Era un appuntamento che nessuno voleva perdere e tutti tornavano a casa soddisfatti.

Suor Annunziata Piseddu scrive: «Di suor Albertina mi piace ricordare il coraggio con cui sapeva affrontare le situazioni più difficili. Mi raccontava che da giovane, nel periodo del fascismo, occupava ruoli organizzativi e nella responsabilità sociale si era formata una tempra tale da non avere timore di nessuno. Per questo, durante la guerra, venne mandata nel noviziato di Castelgandolfo per tenere compagnia a quante si erano fermate a

custodire la casa. Nella scuola trasmetteva alle alunne la sua profonda fede, l'amore a don Bosco e a Maria Ausiliatrice. Chiedeva loro coerenza e disciplina, sincerità e gioia, uno studio costante e assiduo. Le ragazze l'amavano e la seguivano».

Quando nel 1975 dovette lasciare l'insegnamento a causa della sua debole salute, continuò ad aiutare offrendosi per sostituzioni e assistenze varie. Poi la vista a poco a poco incominciò a causarle seri problemi e allora, sebbene a malincuore, dovette limitarsi alle sostituzioni pomeridiane al telefono e a realizzare semplici lavoretti. «Negli ultimi anni – scrive una consorella – la preghiera divenne per lei un'esigenza sempre più forte. Passava molte ore in cappella, parlava con il Signore, con Maria Ausiliatrice, con don Bosco a cui confidava, anche ad alta voce e con tono vibrato, le sue pene, difficoltà e desideri. Passava per i corridoi con la corona in mano e seminava *Ave Maria* per noi suore e per le giovani». Anche se la sua vista era divenuta debolissima, suor Albertina seguiva con interesse le notizie politiche trasmesse dalla televisione.
Finché poté, tenne compagnia ad una consorella anziana e quasi cieca, suor Anita Peruzzini, accolta nell'infermeria. Nelle ore libere da altri impegni, suor Albertina la sollevava con una conversazione sempre piacevole e con la sua arguzia tipicamente senese.

Il passato era stato bello, nonostante dolori e sacrifici, perché la grande forza di questa consorella era la fede, una fede limpida, semplice e forte. Trascriviamo alcuni propositi trovati su un taccuino: «Raccoglimento prima della preghiera». «Cercare Gesù che è qui, mi chiama, mi ama, mi redime, mi salva». «1971: Saper tacere, saper volere. Elasticità, flessibilità. Saper aspettare per acquistare il dominio di sé». «1972: Costantemente uguale e allegra, passando sopra le piccolezze. Contegno sereno e paziente. Avanti senza scoraggiamenti. Ricominciare sempre!».

Nell'incontro con superiore e consorelle, soprattutto nell'ultimo tempo, ripeteva convinta: «Gesù mi basta! Lui mi riempie di tutto. Offro tutto a Lui. Sono una felice FMA!». Il Signore le donò la gioia di poter festeggiare il 50° di professione religiosa il 5 agosto 1988. Sorretta da due consorelle, entrò in cappella tra la commozione generale. Dal primo banco, dove si trovava, pronunciò con voce chiara la formula di rinnovazione dei voti. Dopo la celebrazione, mentre usciva dalla Chiesa, accolse col suo grande sorriso le felicitazioni affettuose di tutti.

«Ai suoi malanni: diabete, ipertensione, azotemia, – scrive

l'infermiera – sopraggiunse un edema polmonare che affrettò la sua partenza per il cielo». Suor Albertina comprese la sua situazione e serenamente si abbandonò alla volontà di Dio il 6 ottobre 1988. Scrive una consorella che visse tanti anni con lei: «La nostra cara suor Albertina accettò il suo disfacimento fisico senza lamentarsi, sopportando con coraggio e fede la sofferenza e sentendosi sostenuta dal suo grande desiderio del Paradiso».

Suor Coscarelli Adelina

di Francesco e di Paglilla Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 30 aprile 1917
morta a La Plata (Argentina) il 10 aprile 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1941
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1947

Adelina nacque in una famiglia di cinque fratelli e sorelle, iu un ambiente in cui regnavano l'armonia, i valori umani e cristiani. Onestà, lavoro, profonda fede, affetto sincero erano uniti a generosità serena e cordiale. Il papà era operaio e la mamma si occupava dei figli. Tutto procedeva bene quando, improvvisamente, morì il padre.

Non si erano ancora ripresi dalla terribile sofferenza, quando la morte si portò via due sorelle ancora molto giovani. La mamma, donna mite e generosa, si affidò al Signore offrendogli quel dolore indicibile e si strinse maggiormente ai tre figli rimasti: Francesco, Dora e Adelina. Essi continuarono i loro studi guardando al futuro con speranza e attingendo dalla fede consolazione e coraggio. La mamma viveva per loro affrontando le fatiche e le sofferenze che l'avevano colpita. Purtroppo il cuore cedette e anche lei lasciò i suoi figli soli.

Nello sconcerto e nel dramma, il Signore mostrò di prendersi direttamente cura di loro e li chiamò ad uua speciale consacrazione a Lui. Francesco divenne sacerdote e le due sorelle entrarono nell'Istituto delle FMA.[1]

[1] Suor Dora morì a La Plata (Argentina) il 21 maggio 1986 a 75 anni di età (cf *Facciamo memoria* 1986, 152-156).

Dalla testimonianza di suor Lydia De Miguel apprendiamo: «Conobbi Dora e Adelina nella casa di Soler, quando ero alunna del 6° grado ed esse erano pensionanti presso le FMA. Le suore usavano verso di loro riguardi e attenzioni particolari ed esse corrispondevano collaborando nelle attività domestiche. Dora ci insegnava ginnastica. Le due sorelle erano amabili e gentili con tutte le giovani e anche con noi interne. Ogni volta che m'incontravano, s'interessavano di me e dei miei familiari con grande affetto ed io ne ero felice».

Le due sorelle Coscarelli furono accettate nell'Istituto il 4 gennaio 1938, vissero il cammino formativo del postulato e del noviziato a Bernal e insieme fecero la prima professione il 24 gennaio 1941. Suor Adelina era una giovane intelligente, gentile nel tratto e sensibilissima. In noviziato approfondì la spiritualità salesiana e restò affascinata dallo spirito di Mornese. Scoprì la dolcezza della devozione e dell'imitazione di Maria Ausiliatrice e il grande valore dell'Eucaristia. Mostrò subito un interesse speciale per la catechesi e un vivo desiderio di trasmettere Gesù alle bambine e alle giovani. Nel periodo dei voti temporanei, lavorò nelle case di La Plata, San Miguel de Tucumán e Buenos Aires Brasil.

Dopo la professione perpetua, celebrata il 24 gennaio 1947, fu nominata direttrice, servizio che svolse con senso di responsabilità, impegno e amorevolezza nelle case di Buenos Aires Boca, poi per un triennio nella comunità di Buenos Aires Brasil e nella casa di Ensenada fino al 1956.
Successivamente fu ancora animatrice di comunità nella casa di Buenos Aires Boca fino al 1960. A San Isidro, mentre si dedicava all'insegnamento, frequentò con passione corsi di catechetica per insegnare nella scuola superiore della diocesi. A tale scopo, il 6 agosto 1968 conseguì il titolo di *maestra catechista* di bambini e adolescenti. Sempre in San Isidro, mentre era insegnante e assistente nella scuola superiore e delegata delle exallieve, per due anni fu anche membro della Giunta diocesana di catechesi e segretaria della stessa.

Dal 1970 lavorò a Buenos Aires Soler nella catechesi a tutti i livelli, rivelando una speciale capacità nell'accompagnamento formativo degli adulti. Continuò il suo servizio nella Chiesa locale, che le affidò la Vicepresidenza della Giunta regionale delle religiose in Buenos Aires e nel 1979 fu nominata Delegata diocesana per la catechesi nelle scuole private non tenute da religiosi. Suor Ana María Nocetti scrive: «Ero catechista con suor Adelina

nella scuola secondaria e la vidi sempre impegnata in corsi di aggiornamento. Il rinnovamento post-conciliare la trovò preparata e disposta ai vari cambiamenti. Le exallieve le volevano bene, la stimavano molto e lei le avvicinava con cordialità e affetto».
Dedicarsi alla catechesi era per suor Adelina un ideale meraviglioso. Stabiliva un'ottima relazione non solo con le alunne, ma anche con i loro familiari. La finalità che le stava più a cuore era far conoscere e amare Gesù, rendere consapevoli dell'amore infinito del Padre per ogni suo figlio e figlia, diffondere la sua gloria nel mondo intero.

Suor Domenica Testa evidenzia: «Sapeva conquistare rapidamente la confidenza dei genitori delle alunne e possedeva un dono speciale per parlare di Dio agli adulti. Lavorò per un tempo a Gorina, località vicino a La Plata, aiutando a regolarizzare Matrimoni e a salvare vite destinate a non nascere». Suor María Julia Bardas scrive: «Incontrai suor Adelina durante le riunioni ispettoriali delle catechiste ed ebbi la possibilità di ascoltarla mentre trasmetteva le sue esperienze. Fui ammirata del suo zelo. La sua grande preoccupazione era come migliorare la qualità del contenuto da trasmettere, la metodologia che dovevano usare le catechiste e, non ultima cosa, desiderava rendersi conto di come i ragazzi accoglievano quanto era stato loro trasmesso. Era aggiornatissima, generosa e semplice. Desiderava che tutte fossimo autentiche "aralde" del Vangelo».

Nella casa di La Plata lavorò dal 1983 fino alla morte. Già inferma, con grande sforzo del suo fisico ormai debilitato dalla leucemia, potendo contare sulla collaborazione di una speciale commissione di exallieve, continuò a lavorare per loro organizzando dalla comunità o dall'ospedale giornate di spiritualità, la festa del Natale, la celebrazione dell'anno mariano, il giorno del loro incontro annuale. In quegli anni, don Francesco, il fratello sacerdote, si ammalò gravemente e lei lo raggiunse poco prima che morisse, quando era già in coma. Questo fu per lei un dolore indicibile. Il 21 maggio 1986, quando suor Adelina era ormai assai debole di forze, la sorella suor Dora, che le superiore avevano chiamato vicino al suo letto perché le offrisse aiuto, attenzioni, sostegno, prima di lei se ne andò in Paradiso. Suor Adelina riuscì a dire soltanto: «Amen! Sia fatta la volontà di Dio!». Incominciò per lei il tempo di distaccarsi da tutto, di tuffarsi in una preghiera più intensa e continua, in un'offerta al Padre con tutto l'amore di cui era capace. Le exallieve facevano i turni per assicurarle l'assistenza premurosa e affettuosa.

Il 10 aprile 1988, all'età di 70 anni, dopo una lunga agonia Dio chiamò vicino a sé suor Adelina. La sposa era pronta per celebrare la festa di nozze in Paradiso, dove la gioia è senza fine.

Suor D'Agostini Luigia

di Luigi e di Zuliani Maria Rosa
nata a Campoformido (Udine) il 23 maggio 1910
morta a Castellamonte (Torino) il 14 novembre 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1935

Decima di 15 figli, Luigia nasce nel Friuli in un paese a pochi chilometri da Udine. La famiglia numerosa vive del lavoro agricolo e dell'allevamento del bestiame, attività prevalenti della zona. Luigia trascorre i primi anni in un ambiente sereno dove è educata a contemplare la bellezza della natura, ad accogliere ogni prodotto della terra come una manifestazione dell'amore di Dio per le sue creature.

La tragedia della prima guerra mondiale costringe la famiglia ad allontanarsi dal paese e a trovare rifugio nei pressi di Firenze dove viene aiutata da una famiglia di contadini. Cessato il conflitto, tutti ritornano alla propria casa cercando con coraggio di ricuperare quello che l'invasione degli Austriaci aveva distrutto. In questo clima di precarietà si svolge la giovinezza di Luigia. Il 1° febbraio 1927, a 17 anni, entra nell'aspirantato di Arignano (Torino) animata dal desiderio di essere missionaria.

Il 5 agosto dello stesso anno inizia il noviziato a Casanova e, dopo la professione religiosa e l'adeguata preparazione, il 22 ottobre 1929 con suor Gertrud Hunold parte per la Cina.

Il 4 dicembre 1929, dopo 44 giorni di navigazione, arrivano a Hong Kong e vengono accolte dai Salesiani perché, essendo in atto la guerriglia, le consorelle non avevano potuto muoversi. Suor Luigia, ospite con l'altra consorella delle suore Canossiane, comincia a imparare i principi fondamentali della lingua cinese. Le giovani suore rimangono a Hong Kong fino al 29 dicembre, quindi col piroscafo partono per Canton, poi in treno raggiungono Shiu Chow. Ad attenderle trovano le suore con una lanterna a petrolio perché in città non esiste ancora la luce elettrica.

Affidate le valigie ad un facchino, dopo mezz'ora di cammino giungono a destinazione: è una casa di accoglienza per vecchietti e bimbi abbandonati i quali, con profondi inchini accolgono le nuove venute. Nell'umile cappella, dopo tanti giorni di viaggio e permanenze forzate, possono cantare di cuore il *Te Deum* per essere arrivate finalmente a casa. È il 1° gennaio 1930. Il giorno seguente suor Luigia e la compagna vengono presentate al vescovo mons. Luigi Versiglia il quale, dopo aver loro impartito la benedizione, le esorta a non risparmiare le forze per il bene delle anime.

Il 25 febbraio 1930, mons. Versiglia e don Callisto Caravario,[1] per salvare due giovani catechiste, muoiono fucilati dai pirati. Per i Salesiani e per le prime FMA è un dolore indicibile tanto più che il vescovo le aveva accompagnate lui stesso alla missione e istruite negli usi e costumi dei cinesi.

Suor Luigia, progredendo nello studio della lingua, incomincia a visitare i poveri casolari dei cristiani e dei pagani, accompagnata da una catechista. La gente la chiama "zia" e vuole bene alle suore. Un giorno può assistere ad una lezione di catechismo, tenuta da suor Domenica Armellino, che attesta quanto amore la gente nutre per i due "martiri". Suor Domenica chiede ad una vecchietta: «Quando eri a casa tua adoravi gli idoli?», ottenuta la conferma, le dice: «Ebbene, il vero idolo che devi adorare si chiama Dio ed è nostro Padre che sta nei cieli; con Lui vivremo felici, senza mai più soffrire». La vecchietta rimase un momento in silenzio poi rispose: «Io sono contenta di andare in cielo, ma lassù troverò anche mons. Versiglia e don Caravario? Sai, io il Signore non so chi sia ma, se ci sono loro due che io conosco, me lo indicheranno!».

Suor Luigia rimane nella casa di Shiu Chow per sei mesi studiando la lingua cinese e aiutando i vecchietti e i bambini, ma a causa del clima malsano deve trasferirsi a Ho Sai. Lei stessa racconta: «Nella casa di Shiu Chow in riva al fiume eravamo solo in due, suor Domenica Armellino e io. Dopo sei mesi, non potendo più resistere in quella casa per l'umidità, la mancanza d'aria e per l'eccessivo calore estivo che mi soffocava, domandai di essere cambiata. Snor Domenica ne fu addolorata e disse: "Non riesco a trovare una suora che possa rimanere in questa casa!". Suor Domenica era molto energica e sapeva superare

[1] Il 1° ottobre 2000 furono canonizzati da Giovanni Paolo II.

ogni fatica. Per il suo spirito di mortificazione e di zelo per le anime l'avevo paragonata a S. Giovanni Battista».

A mons. Versiglia succede mons. Ignazio Canazei che si preoccupa di fondare una Congregazione di suore indigene per i bisogni del Vicariato e invita le FMA a prendersi cura di quattro giovani postulanti. Pochi mesi dopo, due tornano alle loro case e le due che rimangono chiedono al vescovo di potersi unire alle FMA.

Nel mese di giugno 1937 a Shanghai scoppia la guerra con i Giapponesi e l'aeroporto, che si trova vicino al noviziato e alle opere di assistenza di Shiu Chow, viene più volte bombardato. Al primo allarme, tutte devono rifugiarsi in campagna o in qualche nascondiglio sulle colline. Ottenuta dal vescovo una parte di casa del Seminario "S. Giuseppe" di Ho Sai, luogo più sicuro della città, vengono trasportate le opere di assistenza, bambini e anziani.

Il 31 gennaio 1938 le prime quattro novizie cinesi fanno professione con graude gioia da parte di tutte. Le suore continuano la loro opera di assistenza ai vecchi e ai bambini ammalati di cui le famiglie vogliono liberarsi. Si riteneva infatti che, se il bambino fosse morto in casa, conoscendo la strada sarebbe ritornato a prendere altri familiari. Superstizione che contribuisce, durante l'occupazione comunista, a mettere in cattiva luce l'opera delle suore.

L'8 dicembre 1941, con l'inizio della seconda guerra mondiale, la presenza di suore italiane si fa sempre più pericolosa. Le guardie riuniscono italiani e tedeschi, cattolici e protestanti nelle stanze del Seminario "S. Giuseppe" con la proibizione di uscire di casa. Suor Maddalena Tch'an, cinese, fa da interprete presso le autorità civili e militari cercando di diminuire la loro severità con il pretesto che le suore europee, essendo dedicate alla cura di tanti bisognosi, sono necessarie in quel luogo. Per qualche tempo, suor Luigia e le altre consorelle possono continuare a prendersi cura degli ammalati e a battezzare i bambini moribondi, portati dalle famiglie in fin di vita.

Finalmente, dopo sette lunghi anni, i Giapponesi si ritirano e sembra instaurarsi un periodo di maggior tranquillità. Con la visita dell'ispettrice suor Elena Bottini nel gennaio 1946, le suore si rianimano di coraggio.

Nel 1948 le notizie si fanno allarmanti. Nel mese di maggio i comunisti occupano Shanghai e in ottobre la città di Shiu Chow. Nei primi mesi tutto prosegue senza grandi cambiamenti.

La loro scaltrezza riesce ad ingannare anche i vescovi ai quali assicurano libertà di culto e di opere. Il primo anno lo impegnano a conoscere le famiglie, i loro possedimenti, la loro religione, richiamano in patria le persone che si sono allontanate assicurando lavoro e promettendo a tutti terreni, sicurezza e abitazione.

Due anni dopo, nel 1950, iniziano le ispezioni nelle case private e gli interrogatori inopportuni. Si comincia a infondere nel cuore delle giovani orfane l'odio allo straniero e alla religione. Il vescovo cerca di salvare le opere affidando a suor Maddalena Tch'an, di origine cinese, la direzione della scuola, delle orfane e della Santa Infanzia. Si crede opportuno bruciare tutti gli scritti che possano, in qualche modo, essere utilizzati come capi d'accusa, in particolare i registri dei bambini ricevuti nella casa e poi deceduti.

Il 29 febbraio, uscendo dalla cappella dopo la Messa, le suore si accorgono che tutte le porte esterne sono custodite da una guardia, per cui non si può né entrare né uscire. Suor Luigia e le altre consorelle sono condotte in parlatorio, mentre suor Maddalena Tch'an accompagna le guardie alla ricerca di qualche scritto che possa accusare le suore davanti alla popolazione. La visita dura fino alle sette di sera. È un giorno di digiuno e di grande apprensione. Il gruppo della Santa Infanzia e i registri dei bambini sono l'oggetto più discusso, ma non li trovano. Intanto suor Maddalena va e viene da un luogo all'altro ricevendo insulti per il lavoro compiuto male, in particolare dalle suore europee. È suor Luigia che racconta: «Quando a sera suor Maddalena Tch'an venne in parlatorio era sfigurata, le mani le tremavano mentre firmava il verbale della visita. A noi dissero di essere disgustati nel vedere la mortalità dei bambini degli ultimi mesi. "Sono morti perché i parenti li hanno portati moribondi e l'unico rimedio sarebbe stato non accettarli" – disse suor Maddalena. La risposta fu: "Questo non lo potete fare perché sulla porta principale avete scritto *Santa Infanzia*". Comandarono a suor Maddalena di presentarsi in caserma ogni volta che avveniva un decesso e finalmente se ne andarono. Quella sera rimanemmo alzate fino a mezzanotte per bruciare tutto quello che avrebbe potuto essere compromettente, persino i manoscritti e le foto di mons. Versiglia, ben sapendo quanto sarebbero state preziose per la storia della missione. Toccò a me il doloroso compito di togliere il crocifisso e sostituirlo con il ritratto del presidente Mao».

Dal 29 febbraio al 29 maggio le suore possono ancora la-

vorare in casa, ma sono mesi di calvario, soprattutto per suor Tch'an che è messa a dura prova perché tradisca la Chiesa e l'opera della casa. Visto che non possono raggiungere il loro scopo, cercano di indottrinare le ragazze perché parlino male delle suore e dell'opera. Le orfane non sentendosi tranquille, alla sera non vogliono salire in dormitorio perché, secondo la mentalità pagana, vedono spiriti maligni in ogni angolo e gridano. La direttrice cerca di ragionarle per convincerle a non mettersi contro la Chiesa e le suore.

Per dimostrare che alla "Santa Infanzia" si trascurano i bambini, i comunisti vestono di stracci tre bambini tra i più malati e li fotografano, poi ne prendono altri tre più robusti, li vestono con gli abiti più belli e li fotografano. Si saprà che le foto vennero messe sui giornali, in tempi diversi, per presentare alla popolazione la differenza tra i bambini curati alla "Santa Infanzia" e quelli curati dal governo comunista.

Il 29 maggio un conimando di 12 soldati entra in casa col pretesto di proteggere le suore dalle violenze della popolazione e le rinchiudono in due stanze. È ancora suor Luigia a darne relazione dettagliata: «Ci chiusero nel parlatorio, ben in vista dalla strada, noi europee e nell'altra stanza le suore cinesi. Si fecero consegnare tutte le chiavi della casa e divennero loro i padroni. In quella situazione rimanemmo fino al 7 giugno. La gente, indottrinata dai comunisti, veniva a vederci dalla finestra e ci derideva. Le suore cinesi erano meno sorvegliate e ogni tanto ci davano le notizie».

Il 24 giugno 1951, mentre tutto l'Istituto delle FMA è in festa per la canonizzazione di Santa Maria D. Mazzarello, le suore sono impedite di recarsi nella vicina Chiesa per la Messa e obbligate a rimanere chiuse nelle loro stanze tutto il giorno senza parlare. La reclusione si protrae fino a settembre. La salute di suor Luigia comincia a declinare e la direttrice le consiglia di chiedere il permesso per essere rimpatriata. Accettata la proposta, la obbligano a firmare un documento che contiene tante calunnie contro la Chiesa e l'opera delle suore. Opponendosi a tale firma, la costringono a scrivere una dichiarazione che assicuri di non aver subito maltrattamenti dal governo locale. Poiché le guardie non conoscono la lingua italiana, suor Luigia scrive la verità. Consegnato lo scritto alle 11 di notte, riceve l'ordine di prepararsi alla partenza. Il giorno seguente, dopo un giudizio sommario, scortata dalle guardie viene accompagnata, con un'altra suora e due Salesiani, a Canton e fatta proseguire verso

il ponte di bambù che separa la Cina dal territorio di Hong Kong. Il 1° settembre 1951 può riabbracciare l'ispettrice suor Elena Bottini e ritrovarsi felice nella comunità.

Suor Luigia rimane dal 1951 al 1954 a Macao e dal 1954 al 1963 a Hong Kong dedicandosi per 12 anni ai lavori comunitari e alla catechesi a giovani e adulti. Si distinse sempre per lo spirito di preghiera e di sacrificio. I duri anni vissuti sotto il regime comunista, con la prigione, i maltrattamenti, le prepotenze, i soprusi subiti, minano la sua forte fibra. Viene consigliata di ritornare in patria e con grande pena lascia la missione dove ha tanto donato e sofferto.

Nel 1963 è accolta nella casa di Arignano (Torino) dove presta il suo aiuto in cucina e nel giardino. Nel 1976 è ad Agliè e si occupa, nel limite delle sue forze, di piccoli lavori comunitari. Nel 1982 ha la gioia di recarsi a Roma per la beatificazione dei due martiri mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario e di incontrare le suore venute dalla Cina per la circostanza.

Colpita da un male incurabile, che cova in lei forse da anni, viene sottoposta ad un intervento chirurgico nell'ospedale di Castellamonte, dove lascia ammirati medici e infermieri per la sua calma e forza di sopportazione. Prima di entrare in sala operatoria confida: «Offro tutto per la Chiesa, per l'Istituto e per la Cina!». Dopo 15 giorni dall'intervento, in un completo abbandono e con una grande serenità suor Luigia, all'età di 78 anni, si incontra con il Signore della vita. È il 14 novembre 1988.

Suor D'Aquino Nunziata

di Illuminato e di Mirenda Vincenza
nata a Bronte (Catania) il 2 febbraio 1899
morta a Palermo il 1° luglio 1988

1ª Professione a Catania il 5 agosto 1920
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Nunziata, primogenita di dieci figli: tre sorelle e sette fratelli, apparteneva a una famiglia profondamente cristiana. La mamma era contenta di questa sua figlia che, divenuta grandicella, era il suo braccio destro nella cura dei fratellini. Nunziata era disponibile in casa, sempre presente alle attività parrocchiali

e trovava anche il tempo per frequentare l'oratorio delle FMA. Vivace, entusiasta, volitiva, a 16 anni decise di lasciare la famiglia per seguire la chiamata del Signore.

Iniziò il cammino formativo nel postulato di Catania il 29 gennaio 1918. Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato ad Acireale e fu ammessa alla prima professione il 5 agosto1920. Era radicata su una fede semplice e profonda e aveva un amore immenso per Maria Ausiliatrice. Si animava di gioia quando parlava della protezione della Madonna Annunziata che, nel 1908, aveva miracolosamente salvato Bronte dall'eruzione dell'Etna.

Per due anni fu assistente delle interne nella casa di Cammarata. Una consorella che visse con lei così la ricorda: «Conobbi suor Nunziata quando nel 1920 si aprì la casa di Cammarata. Frequentavo l'oratorio, la scuola e il laboratorio di ricamo. La vedevo raramente perché era assistente delle interne, ma incontrandola restavo edificata di come mi parlava, mi sorrideva, mentre aumentava in me il desiderio di essere anch'io FMA. La rividi dopo molti anni, quando era già cieca. Mi riconobbe dalla voce e con nostalgia ricordò quel suo primo apostolato, ricco di vocazioni».

Dal 1922 al 1926 suor Nunziata fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, prima come portinaia e poi come studente fino a conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Insegnò a Sant'Agata di Militello fino al 1931, poi fu trasferita a San Giovanni La Punta dove lavorò solo per un anno. Una consorella la ricorda sempre attenta e disponibile ad aiutare, incoraggiare e sostenere la vita della comunità. Nel 1932 passò a Messina Giostra e poi a Caltagirone dove, oltre ad occuparsi dell'educazione degli alunni, era anche economa della casa.

Dal 1940 fino al 1972, con brevi interruzioni, visse un lungo periodo di servizio di autorità. Fu una direttrice molto amata dalle suore, stimata e benvoluta dai genitori dei bambini, dagli amministratori delle scuole e dalle autorità civili e religiose. Fu dapprima nella casa di Pachino, poi dal 1944 al 1950 a Caltavuturo. Per l'affabilità di tratto e la capacità comunicativa era riuscita a farsi accettare dalle benefattrici dell'opera, le signorine Emilia e Giuseppina Giuffrè. Nella testimonianza di una suora così leggiamo: «Suor Nunziata, quando per la prima volta giunse a Caltavuturo come direttrice, era giovane. Di temperamento forte e piuttosto autoritario, era vivace, faceta, capace di rapporti umani profondi, abile negli affari. Il suo "saper fare" ci stupiva. La due signorine benefattrici spesso la umiliavano, ma lei non reagiva,

trovava sempre la strada della carità per amore dell'Istituto e per il bene delle ragazze che vivevano con noi. Sapeva guidarci spiritualmente: incoraggiava, comprendeva, ci voleva bene». E un'altra consorella così la ricorda: «È stata mia direttrice per 15 anni a Caltavuturo. Ho condiviso con lei gioie e dolori. Le persone del paese la stimavano assai e apprezzavano la sua intelligenza e bontà di cuore. Chi si rivolgeva a lei era sicuro di ottenere quanto desiderava. Amava molto l'Istituto e le superiore».

Terminato il sessennio, nel 1951 trascorse un anno nella casa di Caltabellotta da dove ritornò nella comunità di Caltavuturo ancora come animatrice. Nel 1958 fu vicaria in quella casa e l'anno dopo fu nominata direttrice per un sessennio in quella stessa comunità. Dal 1965 al 1968 svolse il compito di direttrice a Piazza Armerina. Infine per quattro anni fu nuovamente direttrice a Caltavuturo fino al 1972.

Suor Nunziata è paragonata dalle consorelle alla donna forte del Vangelo per la sua saggezza e il suo equilibrio. Non aveva paura delle difficoltà, ma tutto superava con generosità, coraggio e fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice. Una suora scrive: «Suor Nunziata fu per tanti anni mia direttrice: era retta, esigente, ma affettuosa e comprensiva. Usava delicate attenzioni per i nostri parenti. Era donna di fede solida, materna e nella sua semplicità molto simpatica».

Un'altra consorella, che ebbe suor Nunziata come direttrice, scrive: «Era una religiosa retta, amabile, comprensiva, generosa e capace di grandi sacrifici. Fu per me una maestra di vita. Non conosceva il lamento o la critica, ma tutto avvolgeva con il manto della carità. Spesso veniva a trovarmi in cucina per ripetermi con convinzione: "Tu solo, Signore, mi basti". Il suo tratto materno mi incoraggiava, le sue parole mi aiutavano nel cammino della santità. Nel 1972 fu trasferita, in riposo, nel noviziato di Palermo e io ero nell'attigua Casa "Madre Mazzarello". Nel 1975 io mi trovavo a San Cataldo "Maria Ausiliatrice" quando suor Nunziata incominciò a perdere la vista. Aveva bisogno di aiuto ed espose a madre Rosetta Marchese, Visitatrice in Sicilia, le sue necessità, facendo il mio nome. La Madre la comprese e le disse di "sì", riuscendo poi a far superare tutte le difficoltà che si frapposero. Dal 1976 fino alla sua morte le fui così sempre vicina di giorno e di notte. Suor Nunziata nutriva per i suoi cari grande affetto e fu felice quando, in occasione del 50° di professione, li incontrò tutti, quelli di Bronte e anche quelli emigrati in Australia».

Visse gli ultimi anni nel buio totale, ma con l'animo sereno, abbandonata alla volontà del Padre. Era felice quando qualcuno andava a salutarla, a trovarla o quando poteva andare in ricreazione o in refettorio. Passava la maggior parte del tempo in preghiera. Ascoltava volentieri la radio per sentire le notizie e per ascoltare la parola del Papa. Era felice quando poteva incontrare la direttrice o l'ispettrice. Ringraziava sempre di tutto e aveva parole di gratitudine per tutti quelli che l'avvicinavano, comprese le novizie che erano ammirate per la sua saggezza e il suo intimo rapporto con Gesù.

Quando avvertì che la sua fine non era lontana, intensificò la gratitudine soprattutto verso le sorelle che le erano più vicine, temendo di non potersi esprimere nell'ultimo momento. Non si stancava di ripetere: «Ricordatevi che quello che fate a me lo fate al Signore. Trattate sempre bene le ammalate, a loro bastano le sofferenze; in loro dovete vedere il buon Dio!».

Suor Nunziata si spense serenamente il 1° luglio 1988 portandosi in cielo, nel proprio cuore, tutte le persone che aveva incontrato nella sua vita. Maria Ausiliatrice, che tanto aveva amato e fatto amare, l'accompagnò all'incontro con lo Sposo all'età di 89 anni e 68 di vita religiosa.

Suor De Castro Alzira

di Domingos e di Alves Moreira Mariana
nata a Tarí-Assu (Brasile) il 19 giugno 1909
morta a Fortaleza (Brasile) il 18 ottobre 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931
Prof. perpetua a Baturité il 6 gennaio 1937

Alzira conobbe le FMA all'età di 18 anni quando, concluso il corso Magistrale e trasferitasi con la famiglia a Ponte Nova, all'atto dell'iscrizione della sorella s'imbatté nella Scuola "N. S. Auxiliadora". La direttrice, sapendo che aveva il diploma di maestra, le propose di insegnare nella stessa scuola e di restare come ospite nella comunità. Alzira accettò con entusiasmo e fu l'imprevisto che decise l'orientamento del suo futuro.

Era nata in giorno di sabato – precisa lei stessa – indicando sotto quale buon auspicio. Il padre era portoghese e la madre bra-

siliana; era la nona di 12 fratelli e sorelle. Tutti avevano ricevuto un'ottima educazione cristiana e una buona cultura. La sua felice infanzia fu presto turbata dalla morte del papà, uomo onesto, buono e deciso. Da lui aveva ereditato un'intelligenza versatile e una grande sensibilità umana, un'indole determinata che la renderà creativa e generosa nella sua risposta vocazionale. La mamma, donna di fede profonda e fervente, affrontò il dramma familiare con equilibrio e coraggio. La famiglia dovette trasferirsi più volte e i numerosi distacchi da luoghi e persone care prepararono Alzira ad essere quello che il Signore le avrebbe chiesto in futuro fino alla tarda età: "pellegrina dell'obbedienza" nella vita salesiana.

Nel 1926 a 17 anni Alzira perse pure la mamma, la guida forte e soave della sua vita. Imparò a condividere nella fede con i fratelli e le sorelle il dolore e le conseguenze di questo grave lutto. Alunna delle Serve dello Spirito Santo trovò in quell'ambiente gli aiuti spirituali per maturare nella spiritualità eucaristica e mariana. Dichiara nei suoi appunti autobiografici: «La devozione alla Madonna salvò la mia giovinezza. Ereditata dalla mamma, l'ho coltivata per tutta la vita».

L'anno dopo, eccola giovane insegnante presso la scuola delle FMA a Ponte Nova. Scrive lei stessa: «Lavoravo a pieno ritmo. Insegnare era il mio sogno ed era quella l'occupazione principale, ma poi c'era tutto il resto: assistere, rendere le alunne protagoniste con giochi, intrattenimenti, feste. Sulla mia vita spirava una brezza soave che confortava l'anima dopo un insopportabile calore. Sono stati due anni di intenso tirocinio che mi hanno preparata alla decisione di seguire Gesù più da vicino nella vita religiosa salesiana».

Nel luglio del 1928, diciannovenne, inizia il postulato ad Araras; poi a São Paulo Ipiranga continua la formazione come novizia e il 6 gennaio 1931, a 21 anni, emette i primi voti. L'obbedienza le chiede di lavorare nella scuola di Araras come insegnante, assistente e catechista all'oratorio. Le sue giornate sono piene di amore fattivo al Signore e alle giovani. Nel 1934 cambia totalmente lo scenario della sua vita: è trasferita nel Ceará, a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho". È impressionata dall'estrema povertà della casa e avverte le dure esigenze del suo inserimento. Il carattere forte e deciso reagisce con coraggio e lungo i sei anni di permanenza, anche grazie al suo impegno e alla sua creatività, può costatare l'incremento dell'opera a vista d'occhio. La scuola si riempie di bambine e di ragazze del

ceto popolare che trovano le condizioni propizie alla loro elevazione spirituale e culturale.

Nel 1940 una svolta inattesa al suo itinerario la destina alla Casa "Maria Auxiliadora" di Manaus. Altro clima, altre situazioni umane, altre differenze socio-culturali le richiedono una generosa capacità di adattamento. Suor Alzira, oltre all'insegnamento e all'assistenza, ha la responsabilità della segreteria e vi lavora con dedizione e competenza. Svolge pure il ruolo di vicaria e consigliera locale.

Sei anni dopo, nel 1946, le si chiede il distacco da quel mondo che già ama per ritornare nuovamente a Fortaleza come vicaria, catechista e segretaria. Nel 1952 riprende le valigie per la Comunità "Maria Auxiliadora" di Baturité. Appena tre anni dopo la richiamano a Fortaleza come consigliera. L'opera la conosce, ma l'obbedienza esige dal suo carattere volitivo nuovi sacrifici e tagli dolorosi alla sua indole espansiva e tanto sensibile all'amicizia. Le sorelle ricordano il suo impegno per promuovere la formazione delle giovani e l'inserimento sociale delle exallieve, la sua generosità per contribuire con le proprie capacità a fare della comunità una vera famiglia.

Nel 1958 ancora un trapianto: questa volta a Petrolina nel Pernambuco, con l'incarico della segreteria nella Scuola "Maria Auxiliadora": quattro anni vissuti con dedizione e generosità, durante i quali suor Alzira mette a frutto, per la missione tra le ragazze del ceto popolare, tutta la sua ricchezza umana e culturale. Nel 1962 ritorna per la quarta volta al Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza come vicaria. Il suo itinerario pare finalmente arrestarsi, infatti quella sosta durerà fino al 1971, con grande gioia delle numerose exallieve da lei tanto amate e seguite.

Trascorso questo fecondo periodo, è chiamata ad assumere il servizio di economa a Gravatá "N. S. di Lourdes". Si sente assolutamente impreparata al nuovo incarico, ma dice il suo "sì" e inizia un tirocinio di preparazione per rendersene idonea. Il suo servizio è apprezzato, ma dura soltanto due anni. Nel 1973 ritorna a Fortaleza come segretaria e per un breve periodo è a Natal "Maria Auxiliadora" con lo stesso compito. Nel 1976 è trasferita a Gravatá.

Davvero esemplare questa "pellegrina dell'obbedienza", che non fa difficoltà alle esigenti richieste del piano di Dio scoperte nelle mediazioni. Torna nella scuola come insegnante di portoghese e catechista. Piega il suo temperamento impulsivo e un tantino autoritario alle esigenze della carità fraterna e dell'u-

miltà. Costituisce per le giovani che popolano la casa una saggia guida temuta e amata; è per tutte un punto di riferimento incontestabile.

Nel 1978 accoglie un nuovo appello dell'obbedienza: a Petrolina c'è ancora bisogno di lei in segreteria. Le sue molteplici abilità e la sua ricca esperienza le permettono di rendersi utile nell'insegnamento, soprattutto a sostegno di ragazzi in difficoltà e in varie incombenze comunitarie. Il suo spirito si mantiene costantemente allegro, ottimista, proteso al consolidamento e alla moltiplicazione del bene, aperto alla conoscenza e all'aggiornamento del sapere.

In lei si armonizza la vasta cultura con la capacità di approccio e di adattamento alle diverse condizioni sociali e umane con una particolare empatia per i bambini poveri. Suor Alzira trascorre quattro anni di felicità, ma dopo una rigenerante visita alla sua amata famiglia, ecco, nel 1982 il colpo di fulmine che imprime un "alt" alla sua tabella di marcia: questa volta è come "uno spillo che la punge sul vivo". La tentazione di opporre difficoltà è forte: mai come adesso avrebbe il desiderio di concludere il lavoro e goderne i frutti. E invece no, si è impegnata alla totale disponibilità al Signore a costo di qualunque sacrificio. Ed Egli ora la chiama a Baturité e potrà ben sopperire alle sue forze già debilitate mettendola in grado di far fronte ai nuovi impegni richiesti.

Racconta una consorella: «Era bello vedere suor Alzira, con i suoi 72 anni suonati, fare la catechesi a una classe vivacissima di seconda media! Le sue lezioni erano apprezzate, attese con *suspence*, ed erano uno spettacolo di creatività, spontaneità e poesia!». La sua pietà era semplice e profonda, sostenuta dallo zelo per il regno di Dio nelle anime giovanili.
Ma anche questa volta l'incanto dura soltanto un anno perché nel 1983 le superiore pensano di nominarla direttrice al "Centro Educacional Auxiliadora" nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Fortaleza. Suor Alzira scrive a suor Maria de Jesús Germano, allora ispettrice: «È l'ora di un gesto concreto di povertà da parte mia: povertà di spirito. Dopo 55 anni di un lavoro a cui ormai avevo fatto l'abitudine e mi sentivo sicura, il "vado io" salesiano richiama il mio spirito come se fosse una sveglia che mi fa entrare nella volontà di Dio». E suor Alzira a 74 anni assume la direzione di una scuola materna di circa 500 bambini. Alla testa di quel mondo innocente e di tutta la comunità educante, non sembra sgomenta, anzi: presiede le riunioni dei genitori e delle educa-

trici a vari livelli e continua ad essere l'anima del centro; piccola con i piccoli, sa mirabilmente entrare in sintonia con loro. Alla fine dell'anno la sua salute incomincia a cedere. Chiede il permesso di una visita alla famiglia a Minas Gerais e, durante questa sosta, una caduta le provoca la frattura a una gamba che la riduce all'immobilità per alcuni mesi.

Ritornata in Ispettoria, chiede all'ispettrice di esonerarla dalla direzione di quella casa che pure le è tanto cara. La proposta viene accettata. Eccola dunque di nuovo alle prese con le valigie per trasferirsi a Baturité con l'incarico della segreteria e della catechesi alle adolescenti. Sempre si è impegnata ad approfondire la sua cultura biblica e teologica e anche ora chiede di partecipare a un corso biblico per corrispondenza. Testimonia la sua direttrice di allora: «Era bello vedere questa sorella anziana rispondere con l'impegno e l'entusiasmo di una giovane allo studio dei vari temi e proposte e conseguire sempre ottimi risultati!». Intanto nuovi disturbi e una debolezza generale richiedono esami medici. Risulta affetta da un'anemia irreversibile che le provoca una generale debilitazione e le impone periodiche trasfusioni. Cosciente del suo stato, chiede di essere trasferita a Fortaleza: è l'ultima tappa del suo percorso terreno. Scrive infatti all'ispettrice: «Sto cercando di fare il vuoto dentro di me affinché Dio solo rimanga. Ho vissuto 58 anni in Congregazione e ora gusto la gioia di aver sempre vissuto per il Signore. Amo la tua casa, Signore!».

Pellegrina di Dio, suor Alzira percorre coraggiosa l'ultimo tratto in salita. Mentre è consapevole della brevità del tempo, continua ad occuparsi di traduzioni, di catechesi alle collaboratrici domestiche e alle adolescenti, disponendosi all'ultimo cambiamento di casa. Arriva pure, col suo stile elegante e poetico, a scrivere la biografia di suor Josefa Góes che la precede di soli 40 giorni. Il 18 ottobre 1988 suor Alzira sul letto di morte esclama con decisione: «Andiamo a ricevere Gesù!...». E, mentre la comunità l'accompagna in preghiera, lo Sposo la introduce nella dimora eterna dei santi.

Suor De Cristoforo Concetta

di Michele e di Patullo Angela
nata a Boiano (Campobasso) il 18 dicembre 1899
morta a Roma il 22 aprile 1988

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926

«La volontà di Dio, l'unica cosa che mi dà forza... Facciamoci sante... C'è il Signore, Lui sa tutto». Sono espressioni che, ripetute da suor Concetta, lasciano trasparire la sua spiritualità profonda e vitale testimoniata nei 68 anni di vita consacrata, tutti spesi come dono d'amore.

Concetta, all'età di nove anni, rimase orfana di madre. Il vuoto molto doloroso fu colmato ben presto dalla presenza significativa della seconda mamma che la circondò di affetto e le fece respirare un clima di fede cristiana.

Era appena preadolescente quando un giorno si recò in un Istituto delle FMA dove era educanda la sorella Pasqualina e rimase colpita dall'accoglienza delle suore, tanto da esclamare: «Com'è bello qui, mi sembra un Paradiso!». L'entusiasmo provato le fu di stimolo per il discernimento vocazionale, che avrebbe assicurato a Concetta di realizzare più tardi il desiderio di donarsi al Signore. Ne parlò in famiglia e, pur sapendo della necessità che tutti avevano del suo sostegno, fu ferma nella decisione di seguire il Signore nella vita religiosa.

All'età di 19 anni lasciò i suoi cari per entrare nell'Istituto. Dopo le tappe previste del postulato e del noviziato a Roma, emise i voti il 5 agosto 1920. Iniziò subito un lungo itinerario di servizio come assistente e poi animatrice di comunità. Dapprima fu per tre anni a Roma nell'"Asilo Savoia" in qualità di educatrice degli orfani, poi a Perugia e a Lugo fino al 1935. Ritornò poi a Roma nella casa in via Ginori dove fu assistente delle postulanti.

Dal 1937 al 1942 fu assistente delle educande nella Casa "Gesù Nazareno" in via Dalmazia. Successivamente in via Marghera le fu affidata ancora la formazione delle postulanti. Nel 1944 conseguì a Genova il diploma di educatrice per la scuola materna e fu nominata direttrice nella casa di Catignano dove era al tempo stesso incaricata dell'asilo. Destava ammirazione per la carità fraterna, l'ardore apostolico, la saggezza, unita a fer-

mezza e a sobrietà nel contegno, sempre sereno e controllato. Le testimonianze concordano nell'affermare che suor Concetta era una donna di Dio che comunicava pace e serenità perché riusciva a trasmettere la sua ricchezza interiore e agiva con pazienza, discrezione e prudenza.

Terminato il sessennio, fu – fino al 1953 – animatrice dell'orfanotrofio situato nello stesso paese di Catignano. Una giovane suora disse di lei: «Era una vera salesiana, di profonda pietà, retta, sincera, silenziosa, materna con le bambine, dimentica di sé, felice di far godere gli altri. Dava fiducia specialmente nei momenti di preoccupazione e di stanchezza, osava correggere e consigliare, suscitando consenso e instaurando un rapporto di stima vicendevole».

Dal 1954 al 1959 ricoprì ancora il ruolo di direttrice nell'orfanotrofio di Colleferro, poi nelle comunità di Montebello di Orciano e di Ancona fino al 1966. Ovunque espresse le caratteristiche della sua ricca personalità: uguaglianza di umore, sorriso, mitezza. Nella casa di Ancona le suore collaboravano con i Salesiani per le attività parrocchiali. C'era molto lavoro ma tanta armonia, frutto della saggia capacità di animazione e dell'equilibrio della direttrice. Una consorella attesta: «Distaccata da se stessa, premurosa, povera, suor Concetta si accontentava dell'essenziale, non si stancava mai di dire "grazie". Non l'ho mai sentita fare rilievi negativi riguardo alle consorelle: cercava di capire, di scusare e, se si era un po' tese, suggeriva di mettere ogni pena nelle mani del Signore».

Un'altra suora così costata: «Spesso la direttrice veniva a trovarmi in portineria, la sentivo sorella... Mi invitava spesso a recitare il rosario per le necessità della casa, delle bambine, dell'Istituto». Sono incisive le frasi di un'exallieva: «Dov'è passata è rimasta nel cuore di tutte» e di una maestra laica: «Ci ha insegnato tante cose senza troppe parole».

Nel 1966 venne trasferita a Roma nella Casa "S. Giuseppe" in via della Lungara come incaricata delle opere educative. Suor Concetta dimostrò anche qui il suo ardore apostolico e la fedeltà amorosa alla Regola. Manifestava affetto e gratitudine nei confronti delle snperiore, che ebbero modo di apprezzare in lei una tipica capacità di discernimento, grazie al suo attento ascolto del Signore, per cui accoglievano con rispetto i suoi consigli anche in situazioni difficili.

In occasione della chiusura della casa in via della Lungara, nel 1967, sorsero gravi malcontenti nel quartiere a causa delle

proteste dei genitori, cooperatori, exallieve e oratoriane che non condividevano quella decisione. In realtà si deve considerare che tra il 1965 e il 1971 nell'Ispettoria vi erano varie case in costruzione o in ristrutturazione. Nell'anno 1966-'67 vi era stata la visita canonica di don Sante Garelli, che aveva consigliato di vendere la casa in via della Lungara perché in essa le opere non erano più fiorenti come al tempo di suor Teresa Valsé Pantellini e inoltre il quartiere era soprattutto preso di mira da commercianti. In quel periodo era ispettrice suor Rosetta Marchese che, d'intesa con il suo consiglio, fu costretta a chiudere quella casa, benché con tanta sofferenza. In questo frangente fu interpellata suor Concetta, che con la sua saggezza e con la sua calma frenò l'impeto della gente trasteverina e confortò le consorelle.

Nel 1968, ad anno iniziato, le fu chiesto di assumere il servizio di vicaria all'"Asilo Patria" di Roma e di prendersi cura delle bambine ospiti dell'orfanotrofio, bisognose di un'educatrice e maestra. Vi si impegnò con tutta se stessa donando cure sollecite, inculcando il senso del dovere, l'amore alla preghiera e seminando nei cuori tanta bontà, che lungo gli anni si espresse in sincera riconoscenza da parte di quelle ragazze a rischio.

«Il primo anno che sono venuta in collegio dalle suore – scriveva una di loro – mi sono subito affezionata a suor Concetta, perché è stata lei a educarmi, a insegnarmi delle cose che io non capivo e non conoscevo. Le ho voluto molto bene, anche se qualche volta non l'ascoltavo e la "obbligavo" a rimproverarmi. Adesso che sono adulta ho capito che se qualcuna ti fa osservazione, bisogna accettarla, è un monito per non sbagliare più e per maturare nella vita adulta».

A proposito dell'assistenza assidua, molto importante nello stile educativo salesiano, una consorella ricorda gli ammonimenti di suor Concetta: «Già lo sai e lo fai, procura di tenere sempre occupate le ragazze, sappi infondere pace e dare fiducia. Portale alla devozione verso la Madonna, stai il più possibile in mezzo a loro». Suor Concetta incarnava la presenza educativa salesiana, che ha mantenuto viva in sé fino all'ultimo e che esigeva dalle assistenti per un accompagnamento sicuro delle ragazze.

È attestato ancora di lei che era povera di spirito, che non pretendeva nulla e che non si adagiava, anzi a chi le domandava se si poteva fare qualcosa per il suo fisico in declino, suor Concetta dava questa risposta: «Niente, basta così, la sofferenza è mia, ci vuole solo una buona e santa morte... Quante premure! Fate troppo per me, non lo merito... arrivate a tutto». Gradiva invece

informazioni sulla comunità e notizie delle bambine, sue predilette.

Si preparava all'incontro con il Signore con un atteggiamento di vigile amore, interessamento sincero per tutte, ardore apostolico sempre vivo e attesa tranquilla della morte. Il 22 aprile 1988 il Signore la chiamò a sé e la trovò con la lampada accesa.

Sono preziose le parole che una ragazza disse di lei: «È tanto, tantissimo il bene che mi voleva e che io volevo a lei. Lei è stata per me una maestra di vita».

Suor Del Conte Rita

di Dario e di Barcucci Adele
nata a Firenze il 25 dicembre 1898
morta a Livorno il 13 febbraio 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Le sorelle Del Conte non erano sconosciute nella parrocchia salesiana di Firenze. Appartenevano a una famiglia benestante che si distingueva non soltanto per una certa agiatezza, ma anche per spirito cristiano e sensibilità sociale. I Salesiani le avevano adocchiate mettendo a frutto le loro doti per il bene comune: Rita, la primogenita, s'imponeva per il suo portamento dignitoso, disponibile e cortese. Il primo grande pastore della parrocchia, don Torquato Tassi, venuto a conoscenza del suo innato talento musicale, le propose un itinerario di preparazione affinché col tempo potesse rendersi utile nella direzione della corale parrocchiale. Rita ben volentieri lo assecondò e si rese abile nell'accompagnamento dei canti del coro formato dalle ragazze dell'oratorio.

Le tre sorelle, unite oltre che da legami affettivi dallo stesso ideale apostolico, diventando esperte catechiste, formarono un nucleo di riferimento stabile nella trasmissione della fede. Rita, che godeva la stima di tutti, fu di valido aiuto per diversi anni anche per le suore nell'insegnamento dei canti e nell'allestimento delle feste.

Morti i genitori a distanza di poco tempo l'uno dall'altro, le tre sorelle rimasero sole e più che mai unite. E questo costituì una

difficoltà per la maggiore Rita, la quale da tempo pensava di consacrarsi al Signore sul modello tracciato da don Bosco, ma non osava imporre alle sorelle, di cui la seconda era di salute gracile, le conseguenze dolorose della sua scelta. Per questo motivo la sua attesa si prolungò fino ai 28 anni quando, superato ogni ostacolo, decise di lasciare la famiglia.

Nel gennaio del 1927 entrò nell'Istituto delle FMA a Livorno, dove visse la formazione del postulato e del noviziato, mentre ottenne il diploma di educatrice per la scuola materna. Emise i voti religiosi il 5 agosto 1929 e si fece subito apprezzare per la pietà e per il carattere mite e sereno, per le maniere gentili e rispettose. Piuttosto riservata, parlava poco di sé, del suo passato, della sua famiglia. Continuò a perfezionarsi in campo musicale e dopo la professione rimase due anni in noviziato come maestra di musica. Continuando gli studi, nel 1930 ottenne a Genova l'autorizzazione all'insegnamento di quest'arte. L'anno dopo fu trasferita a Varazze, dove restò per breve tempo e poi tornò ancora al noviziato di Livorno con la stessa mansione fino al 1935. In seguito insegnò nella scuola di Genova e qui ottenne nel 1939 il diploma per l'insegnamento della religione.

Ritornata a Varazze, fu ancora insegnante di musica per tre anni e poi nella scuola di Pescia dove fu anche assistente delle interne. Terminata la guerra, fu destinata alla casa di Livorno come assistente e insegnante di musica delle ragazze e della comunità per nove anni. Poi fu a Montecatini Terme e ancora a Pescia.

Nel 1961, ritornata a Montecatini, vi fece sosta per 14 anni con le solite mansioni. In seguito, col declino delle forze e della salute, vi rimase in riposo, ma sempre disponibile all'aiuto fraterno. Nei suoi molteplici cambiamenti di comunità una croce l'accompagnava sempre: di carattere mite e sensibile, aveva notevoli difficoltà nell'animare i gruppi giovanili. Questo limite le procurò non poche umiliazioni, eppure la sua competenza musicale e di maestra di coro era universalmente riconosciuta. Durante le prove di canto l'irrequietezza e l'indisciplina delle ragazze, specialmente quelle dell'oratorio, metteva a dura prova la sua pazienza, che, malgrado tutto, riusciva a conservare con una capacità di controllo di sé invidiabile. Suor Rita portò la sua croce con umiltà e dignità e quasi se ne faceva una colpa, ammettendola davanti a tutti. Per questa sua umile mitezza, che fu l'attitudine che l'assimilava al Maestro divino, era amata e stimata da tutti.

Alcune testimonianze parlano di lei come della suora del sorriso e della purezza, tanto il suo sguardo limpido faceva pensare a un'innocenza battesimale ignara di orgoglio. Alcuni episodi: un'exallieva racconta: «Si stava allestendo l'accademia commemorativa del 50° della casa di Livorno. La circostanza richiedeva un lavoro di grande impegno da parte di tutte e soprattutto del coro a cui era affidato un ruolo primario. Suor Rita ci aveva insegnato con tanta dedizione una serie di canti che dovevano subire la revisione dell'esperto musicista salesiano don Giacomo Zanghi. Suor Rita lo invitò ad ascoltarne l'esecuzione. Ma fin dalle prime battute egli espresse la più schietta disapprovazione. La povera maestra non ne aveva indovinata una: tutto era mal impostato! Insomma, fu per suor Rita una squalifica davanti a tutto il coro. Io – continua la testimone – scrutavo la faccia della mia insegnante con pena per lei, ma rimasi stupita, perché gli rispose sorridendo come avesse ricevuto un complimento: "È vero, don Zanghi – si scusò – sono io che ho sbagliato il tempo! Le ragazze sono brave!... Vedrà che con due o tre prove metteremo tutto a posto! E fu proprio così. L'esecuzione riuscì benissimo. C'impegnammo a fondo, quella volta, anche in difesa della nostra cara *suora del sorriso*. E l'accademia riscosse applausi e ammirazione».

Un'altra consorella racconta: «Suor Rita aveva una viva sensibilità liturgica e si impegnava a far gustare mediante il canto i significati delle celebrazioni. Un anno si stavano preparando i canti per la liturgia della Settimana Santa. Le suore, stanche di *ménages* pasquali, trascuravano la frequenza alle prove. Suor Rita lo notò e richiamò la comunità con accento dispiaciuto: "Il Signore merita ben qualche sacrificio!". Quella sera nessuna mancò all'appuntamento, ma suor Rita, prima di cominciare, chiese perdono del cattivo esempio dato alla comunità con la sua impazienza».

E quando, per l'età avanzata, dovette essere sostituita da una consorella più giovane da poco diplomata, suor Rita con docilità si univa alle altre per le prove di canto sebbene con la voce divenuta ormai rauca. Aiutava con semplicità in tutto quello che poteva senza vantare esperienze di sorta, ma rendendosi disponibile per ogni richiesta, solo contenta di servire. Proveniva da una famiglia distinta e agiata, ma amava molto la povertà e il nascondimento. Alla morte di una sua sorella, non tenne niente per sé, soltanto una corona del rosario in ricordo.

Suor Rita non si inorgogliva, anche se con le lezioni private di musica procurava alla comunità un'apprezzata entrata eco-

nomica. Puntuale in cappella a tutti i momenti della preghiera comunitaria, quasi sempre in ginocchio, manteneva l'atteggiamento adorante di un cuore immerso in Dio. Laboriosa e generosa, contenta di tutto, si riteneva la serva di tutte. Davvero sapeva riservare per sé la parte peggiore per lasciare alle altre la migliore. I bambini la circondavano volentieri e lei li interpellava con tanta dolcezza. Ne parlavano come della "suora bella dagli occhi buoni". Fino alla fine conservò il fervore di una novizia. Morì a Livorno il 13 febbraio 1988 all'età di 89 anni per vivere in Cristo, suo unico Maestro e modello di vita.

Suor Delporte Marguerite

di Jules e di Echevin Marie-Julie
nata a Lys-les-Lannoy (Francia) il 1° febbraio 1904
morta a Guînes (Francia) il 22 maggio 1988

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1940

«Vorrei che fino all'ultimo respiro la mia vita fosse donata tutta a Dio per i giovani». Il desiderio di don Bosco fu sicuramente anche quello di suor Marguerite. Più d'una consorella esprime questa convinzione, riconoscendo nei molteplici dettagli della sua vita la coerenza di una risposta fedele alla vocazione salesiana.

Secondogenita di una famiglia numerosa, Marguerite nacque a Lys-les-Lannoy, nel Nord della Francia. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza sotto la guida saggia di genitori uniti dall'affetto e dalla fede cristiana. Adolescente, Marguerite intuiva su di sé un disegno di predilezione del Signore e perciò decise che Egli solo sarebbe stato il suo tesoro. Nel 1932 lasciò l'amata famiglia e partì verso l'altro estremo della Francia. Il distacco fu forte e doloroso.

A Marseille "Villa Pastré", dove le FMA avevano la casa di formazione, visse il postulato e il noviziato ed emise i voti il 5 agosto 1934, anno della canonizzazione del Fondatore. Trascorse con entusiasmo la prima esperienza salesiana a Thonon-les-Bains nell'Alta Savoia, ma fu felice quando nel 1938 l'obbedienza la richiamò al Nord a Lille "Don Bosco", dove le FMA avevano aperto un centro per studenti e giovani operaie. Qui suor Mar-

guerite si occupò dell'amministrazione per ben 24 anni con competenza, cuore e cortesia.

Consapevole che un'autentica FMA è anzitutto catechista, si dedicava con zelo alle fanciulle e alle ragazze dell'oratorio il giovedì e tutti i fine-settimana. Le vacanze estive costituivano un tempo forte per la sua dedizione educativa alla *"Jeunesse du Centre aéré"*, il quale accoglieva numerose ragazze della periferia che non avrebbero avuto alcuna possibilità di intrattenimento e di svago formativo. Suor Marguerite amava molto questa iniziativa e con passione salesiana si occupava di queste ragazze. Era una comunicatrice nata tanto aveva l'arte di saper raccontare, facendo di ogni situazione un'occasione di divertimento, di apprendimento e di maturazione umana e cristiana. Aveva una ricca fantasia e immaginazione e con queste sopperiva egregiamente alla mancanza di strumenti riuscendo, con le sue interminabili storie, a catturare l'attenzione delle giovani senza l'uso di alcun mezzo di comunicazione. «Me la vedo ancora davanti – racconta una consorella – circondata da folti gruppi di sessanta/ottanta ragazze, attentissime alle sue divagazioni che non finivano mai, oppure alle prese con il proiettore delle filmine, le cui immagini faceva passare avanti e indietro tra scrosci di risa dell'uditorio».

Attraverso l'*humour*, la creatività e le più strane avventure esprimeva il suo ardore apostolico che la orientava a guadagnare anime a Dio. Momento *clou* della giornata era quello della catechesi, una preghiera semplice, un invito a essere testimoni del Vangelo, ad incontrare Gesù nei Sacramenti. In tutto quello che faceva questa nostra consorella, nei suoi molteplici servizi alla comunità educativa, si poteva scorgere una coscienza pedagogica e catechistica sempre vigile e coerente con la vocazione salesiana. Suor Marguerite, a detta delle exallieve, fu generosa nel dono di sé e nella vigile presenza accanto alle giovani che le erano affidate. Era una compagnia cordiale attenta alle persone nelle loro esigenze concrete, affettive e spirituali.

Nel 1962 fu destinata alla comunità di Saint Etienne, capoluogo del dipartimento della Loire. Si adattò senza difficoltà alle adolescenti della scuola tecnica, ma da autentica *fille du Nord* fu felicissima di ripartire nel 1966 per Guînes, dove trascorse, al respiro ampio e impetuoso del vento, gli ultimi 22 anni della vita, svolgendo molteplici incarichi e dedita soprattutto a compiti amministrativi e all'accoglienza. Anche in quel periodo erano le giovani che attiravano la sua attenzione e le sue

predilezioni. Il suo talento di animatrice "commediante" le offriva ottime opportunità nella gestione del tempo libero delle pensionanti della scuola, delle bambine della scuola materna e delle ragazze dell'oratorio. S'interessava soprattutto delle più povere, delle più trascurate o in difficoltà. A loro favore cercava di intessere legami con le insegnanti e le famiglie.

La stessa delicata attenzione esercitava verso le consorelle della comunità, cercando il loro bene materiale e spirituale. Col suo esempio di intelligente e affettuoso servizio e il suo *savoir-faire* scherzoso e benevolo sapeva anche correggere gli atteggiamenti individualisti delle consorelle e queste, avvertendoli provenienti da chi cercava il loro vero bene, accettavano i suoi interventi senza sentirsi offese.

Curava molto la preghiera ed era fedele agli appuntamenti comunitari. La sua pietà era semplice, libera da ostentazione e dai condizionamenti dell'abitudine, coerente con l'eredità ricevuta dai suoi esemplari genitori. Suor Marguerite fu fedele a questa impostazione di vita, particolarmente durante l'ultima malattia nella quale unì le sue sofferenze a quelle di Gesù Crocifisso, lasciandosi totalmente spogliare per amore di Lui e delle anime. Era il giorno di Pentecoste del 1988 quando il Signore la chiamò a sé, mentre la comunità riunita attorno al suo letto l'accompagnava a incontrare l'Amore del Padre e del Figlio.

Suor De Marco Emilia

di Pietro e di De Marco Maria
nata a Mereto di Tomba (Udine) il 31 maggio 1912
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 30 dicembre 1988

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1940

Da Mereto di Tomba dov'era nata nel 1912, Emilia entrò nell'Istituto a 20 anni dopo aver conosciuto le FMA nel convitto per operaie annesso al Lanificio di Cossato Biellese, dove, in seguito alla morte del padre, era approdata sedicenne dal Friuli, in cerca di lavoro. Dalle lettere della mamma trovate dopo la morte, sappiamo che proveniva da una famiglia di saldi principi cristiani. Scrivendo alla figlia lontana, la mamma terminava ogni volta con

questo commovente saluto: «Dio ti benedica, figlia mia, come ti benedice la tua mamma!».

Direttrice del convitto era la zelante suor Ermelinda Nervi, già missionaria nel Mato Grosso (Brasile) e ritornata in patria per motivi di salute. Di comune accordo col cappellano, don Antonio Ferraris, direttore spirituale della diocesi di Biella, aveva creato nell'ambiente un clima di famiglia, di gioia e di impegno nel discernimento vocazionale. Entusiasmava le giovani operaie con la sua bontà e col suo fervore missionario.

Dopo quattro anni di riflessione e di esperienze spirituali positive, Emilia decise di darsi totalmente al Signore nell'Istituto delle FMA. Consapevole di lasciare la mamma sola e vedova, volle assicurasi la sua "benedizione" prima di fare quel passo e l'ottenne. Venne accolta a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". Qui ricevette la medaglia di postulante il 31 gennaio 1932 e fu ammessa alla vestizione in quello stesso anno.

Trascorse il noviziato a Torre Canavese, sotto la guida della maestra suor Giuseppina Gemello e dell'assistente suor Giulia Mia. Qualcuna delle compagne la ricordava esuberante e briosa, tanto che a volte, non riuscendo a contenersi, si faceva riprendere per mancanza di disciplina e accettava la correzione con umiltà senza offendersi. Era vivacissima e intraprendente, ma altrettanto pronta a obbedire e ad offrirsi per ogni tipo di servizio. Amava il canto, assecondata da una bella voce, e pregava volentieri. Era aperta e leale nei confronti delle superiore. Dotata di un'intelligenza versatile, riusciva a mettere mano a tutto con successo.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1934, fu inviata a Torino "Madre Mazzarello" per frequentare la Scuola Magistrale. Ottenuto il diploma nel 1937, fu assegnata alla comunità di Trino Vercellese che l'accolse come una speranza: le fu affidato l'insegnamento ai bambini della scuola materna e l'animazione del fiorente oratorio. Temperamento volitivo, pieno di buona volontà e di risorse, si mise al lavoro con entusiasmo e determinazione, ma dopo pochi mesi cominciò ad accusare una serie di malesseri che ne ridussero rapidamente le forze e l'appetito. Il medico ordinò assoluto riposo. Dopo un tempo di cure a Roppolo Castello, fu destinata al noviziato di Torre Canavese come maestra di musica fino al 1940.

Fu poi trasferita nell'orfanotrofio di Caluso con lo stesso incarico, oltre quello di insegnante nel primo ciclo della scuola elementare. Purtroppo la debolezza fisica riapparve e il suo lavoro divenne limitato e precario. Nell'aprile 1944 fu accolta nuo-

vamente a Roppolo. Le sofferenze tuttavia anziché diminuire si accentuarono e la situazione peggiorò, riducendola all'immobilità per lunghi anni, fino al 1963.

In tutto questo tempo, nonostante il ricorso alle risorse disponibili della scienza medica, nessun esperto riuscì a trovare cure risolutive. Soltanto un delicato intervento riuscì a farle recuperare il movimento, concedendole di svolgere alcuni compiti in cui sentirsi utile. Di questa ricca e dolorosa esperienza restano le testimonianze di consorelle, superiore, sacerdoti, infermiere e numerosi scritti spirituali conservati e ritrovati dopo la sua morte. Le superiore, in particolare la madre generale, madre Angela Vespa, furono le sue confidenti. Dalle lettere trapela la sincera adesione di suor Emilia alla volontà del Signore e il suo abbandonarsi ai suoi disegni con docilità.

Imitando la santa di Lisieux, anche lei si faceva premura di non negare nulla a Gesù. Il temperamento irruente e ricco di potenzialità pareva il meno adatto a sostenerla nella sua situazione di ammalata; di fatto, costituì l'*humus* del suo cammino penitenziale: ipersensibile e impaziente, avvertiva e non tollerava indifferenze o trascuratezze; ma, per far piacere a Gesù, lottava energicamente per vincere la naturale suscettibilità. Vivo era in lei il desiderio di purificazione, mediante la grazia dei Sacramenti. Con l'aiuto di Dio e la protezione di Maria riusciva a superare il senso di inutilità che le impose di vivere in una casa di riposo per quasi tutta la vita.

Ripresa discretamente la salute, quasi volendo recuperare il tempo perduto, suor Emilia si rituffò nelle attività a lei congeniali che tanto la gratificavano: la musica, la cura della cappella, la pittura, il cucito. Contribuiva così alla gioia della comunità e si dedicava all'animazione liturgica anche nella vicina parrocchia. Ben lontana dal vittimismo, sopportava la sofferenza con dignità. Si prestava volentieri in aiuto alle consorelle anziane, faceva di tutto per farle felici, per elevare il tono del clima comunitario.

Come sacrestana e maestra di musica, curava gli arredi, l'ambiente e il canto. Aveva occhio per tutto e interveniva con rapidità e precisione passando da un'attività all'altra senza smarrire lo scopo che si era prefissato. "Il cerbiatto di Dio" la chiamava il cappellano. Con la sua sensibilità infatti avvertiva i bisogni e i desideri delle persone e non era il tipo che passava oltre senza mobilitarsi all'aiuto in prima persona.

Negli ultimi anni l'artrite le rattrappì le mani tanto da renderle penoso accompagnare i canti, ma lei non ci faceva caso, sor-

retta sempre dalla sua indole volitiva e generosa. Amante del bello e dell'ordine, era infastidita quando trovava disordine e sciatteria. A volte l'irascibilità esplodeva, ma ripreso il controllo di sé, riconosceva i suoi errori e chiedeva umilmente perdono.

Il 20 novembre 1988 un infarto miocardico impose il suo ricovero all'ospedale di Vercelli, dove rimase 40 giorni, ma poi sopraggiunse un ictus cerebrale. Viste inutili le cure, fu riportata a casa, dove il 30 dicembre, mentre in cappella si pregava la *Salve Regina*, la Madonna le aprì la porta del cielo.

Suor De Vita Caterina

di Angelo e di Melucci Caterina
nata a Taranto il 23 maggio 1911
morta a Taranto il 25 ottobre 1988

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

La cronaca della casa di Soverato dove suor Caterina era stata per tanti anni, in data 25 ottobre 1988 esordisce con queste parole: «La carissima suor Rina De Vita, alle ore 13,35 ha cessato di vivere a Taranto. La commozione e il dolore sono immensi. La notizia si diffonde in un baleno, tanto che alle ore 17, per la celebrazione della prima Messa in suffragio, la cappella si riempie all'inverosimile di cooperatrici, exallieve e tantissime alunne in lacrime. Circondandola del nostro affetto, la pensiamo davanti al Signore che ha accolto nel suo Regno la sua anima, la speciale umanità, di cui tutte per lunghi anni abbiamo goduto». Era la sintesi di un'esistenza vissuta nell'amore secondo il cuore di don Bosco.

Caterina nasce a Taranto, città dalle origini nobili e antichissime, la più importante tra le colonie della Magna Grecia. Matura la sua personalità in una famiglia dai legami affettivi intensi e ricchi di fede. Entra nell'Istituto a Napoli a 21 anni, nel 1932 e, dopo il noviziato ad Ottaviano, emette i primi voti il 6 agosto 1935. Costatata la sua intelligenza vivace, è inviata per lo studio a Napoli Vomero, dove consegue l'abilitazione magistrale nel 1938. A Scutari (Albania), che fa parte dell'Ispettoria Meridionale, è maestra nella scuola elementare, mentre si prepara alla licenza

liceale e la consegue *in loco*. Ritornata in Italia due anni dopo, frequenta l'Università Cattolica "Sacro Cuore" presso la sezione di Castelnuovo Fogliani, ottenendo la laurea in Lettere Classiche nel 1944.

Dotata a livello intellettuale, ma di indole semplice e buona, non può immaginare che qualcuno possa ingannarla con raggiri e secondi fini. La sua semplicità, che a volte rasenta l'ingenuità, la rende sovente protagonista di episodi divertenti, che destano il buon umore della comunità. Durante la guerra, quando le comunicazioni sono rischiose e anche avventurose, un giorno mentre suor Rina fa la spola da Castelnuovo Fogliani a Novara, dove insegna, è costretta a una lunga sosta alla stazione di Milano. Nell'attesa del treno s'intrattiene a dialogare con "una signorina tanto gentile e compita" alla quale affida momentaneamente la valigia. Ritornata sui suoi passi, ahimé! non trova più né signorina, né valigia... Ripreso il viaggio, umiliata e confusa, arriva a testa bassa alla casa di Novara, dove l'ispettrice, suor Anna Datrino, la comprende e la consola, rifornendola di nuovi effetti personali. Ma la storia non è conclusa. Succede che qualche tempo dopo è convocata all'Università per rendere ragione di una certa tessera universitaria, caduta nelle mani della polizia, intestata a una certa "Scisi De Vita Caterina". L'arcano è svelato quando lei riconosce la sua tessera, dalla quale l'autrice del furto ha astutamente cambiato la foto originale e corretto a suo danno l'attribuzione "suor" nel falso cognome "Scisi". È un momento di tensione che suor Rina supera senza acredine. Anzi, si fa premura di raggiungere la povera giovane in carcere per consolarla e catechizzarla con qualche buon libro edificante. Avrebbe fatto altrettanto anche don Bosco.

Nel 1945 è destinata alla scuola di Martina Franca in Puglia dove insegna per sette anni e per altri due a Pescia in Toscana. Nel 1954 la troviamo a Soverato in Calabria, dove dà il meglio di sé fino alla morte.

Suor Rina manifesta una particolare perspicacia nel cogliere le esigenze delle persone e le opportunità atte a soddisfarle, prevenendo con fine intuizione bisogni e desideri prima che vengano espressi. La sua indole solare e comunicativa la rende immediatamente "padrona dei cuori" nel più genuino stile salesiano. Questa dote le consente una singolare capacità di aggancio, specialmente con le giovani.

Nella scuola di Soverato insegna per 34 anni e forma generazioni di alunne alla fede, all'amore alla cultura, al senso di re-

sponsabilità personale e sociale. Nell'insegnamento del latino, le sue lezioni sono apprezzate per la vivacità e la chiarezza: sa tener sempre desto l'interesse delle alunne. Attenta ai loro ritmi diversi di apprendimento, organizza lezioni di recupero, avendo cura di accompagnare ognuna a raggiungere i livelli di sapere previsti. Oltre al *sapere,* suor Rina non perde di vista il *saper essere* e, soprattutto, il *saper vivere* con onestà umana e cristiana gli impegni del Battesimo. Accompagna con fermezza e bontà le alunne durante gli esami di maturità e ha un'arte tutta sua nel procedere libera da servilismi e raggiri, per cui riesce a creare nella Commissione d'esame un atteggiamento favorevole alle alunne.

Il suo affetto intelligente e pieno d'industrie rimane vivo nel ricordo delle exallieve. Scrive una di loro: «Ringrazio Dio di averla incontrata e di avercela data come insegnante competente ed esempio di bontà forte, semplice e dolce».
Oltre all'insegnamento, suor Rina ha anche la responsabilità del gruppo delle Cooperatrici Salesiane che sa mobilitare con ardore apostolico intorno alle iniziative dell'anno pastorale, all'insegna della solidarietà e dei bisogni locali emergenti. Ha attenzioni sollecite per ciascuna Cooperatrice: le segue individualmente, le aiuta con la vicinanza e il consiglio, facendosi benvolere e stimare.

In comunità è amata e apprezzata. Sa farsi carico dei problemi comuni, suscitare collaborazione, bussando con coraggio e avvedutezza alle porte giuste. A Soverato è conosciuta, accolta e stimata in tutti gli uffici pubblici. È definita "la suora delle pubbliche relazioni": infatti sa osare per il bene. Spesso si offre per fare da tramite, dicendo: «Da questo ci vado io... l'ho cresciuto... lo conosco bene! Non può dirmi di no!». E sorride con fierezza.

Negli ultimi anni collabora con disponibilità e finezza con le varie direttrici in qualità di vicaria. Tutte apprezzano la sua prudenza, l'attenzione al bene comune, la discrezione e la capacità di svolgere il suo ruolo con senso di responsabilità. Scrive suor Anna Maria Lamonica: «Era la mia vicaria, abbiamo lavorato bene insieme e mi è stata di grande aiuto». E suor Grazia Durante aggiunge: «Io ero molto più giovane di lei, ma sapeva consigliarmi, quasi in punta di piedi e aveva per me tanto rispetto. La sua presenza mi era di grande aiuto: quand'ero in difficoltà, sapeva agire con prudenza e, senza essere invadente, fare da tramite, contribuendo ad instaurare la fiducia e la serenità in comunità».

Scrive una suora impiegata in servizi domestici: «Servivo i pasti nel refettorio delle suore e delle educande: suor Riua com-

prendeva il mio lavoro e anche la fatica che mi costava; mi aiutava, incoraggiandomi sempre con un affettuoso sorriso. Ricordo che in occasione degli esami volevo presentarmi a servire i commissari col mio solito grembiule, ma lei si oppose, dicendomi che don Bosco non aveva voluto nell'Istituto due categorie di suore: le monache e le converse, ma soltanto FMA, tutte un cuor solo e un'anima sola al servizio dei giovani». E davvero suor Rina era una persona che non trattava le persone in base ai titoli accademici o ai ruoli, ma interagiva con ognuna con affetto e imparzialità. Il suo cuore buono, incapace di coltivare rancori, perdonava sempre e, con la stessa sollecitudine, trovava il modo di farsi perdonare.

Quando il cancro la colse all'improvviso, finse di non comprenderne la gravità per non rattristare la comunità. Alla direttrice, che le ripeteva di pregare per la sua guarigione, rispondeva convinta: «Ho sempre detto al Signore che sono sua e che può fare di me quello che vuole. Ora che si avvicina il traguardo perché deviare? Decida Lui!».
E il Signore decise di portarla con sé all'età di 77 anni il 25 ottobre 1988, nel mese del rosario, che lei amava molto e che aveva lasciato in preziosa eredità a tante giovani.

Suor Di Benedetto Concetta

di Pietro e di Scarcella Maria
nata a Caltagirone (Catania) il 18 ottobre 1902
morta a Heliopolis (Egitto) il 15 febbraio 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Concetta nacque da genitori cristiani che educarono i loro due figli, lei e il fratello, a una vita di fede, ricca di valori umani e ad una carità aperta al dono di sé agli altri. La mamma, profondamente devota della Madonna, li consacrò a Maria Immacolata. Come si usava in Sicilia, ogni sabato faceva indossare alla figlia un vestitino celeste, legato ai fianchi da una cintura, che portò fino all'adolescenza. Dai tre ai dieci anni frequentò la scuola della Figlie della Carità. Due zie, sorelle del papà, erano religiose in quella Congregazione.

Nel 1914, quando morì la mamma, la famiglia si trasferì a Piazza Armerina e Concetta incominciò a frequentare le FMA che vi si trovavano da vari anni. Completò gli studi in quella città ottenendo il diploma di maestra per la scuola elementare. Era una giovane allegra, tenace, disponibile ad aiutare tutti. Le suore animavano un fiorente oratorio e la scuola professionale, donando alle ragazze accoglienza gioiosa e una solida formazione cristiana. In quell'ambiente incominciò a riflettere sulla sua possibile consacrazione al Signore. Restava infatti affascinata dalla gioia che regnava in casa, dall'amore che le suore avevano per Gesù e per tutte le ragazze. La direttrice l'aiutò a discernere la volontà di Dio e Concetta si aprì alla chiamata del Signore.

Compiuti i 21 anni, riuscì con fatica a strappare al padre il permesso di entrare nell'Istituto. Era il 16 gennaio 1924 quando alla stazione di Catania – come lei stessa raccontava – successe un'avventura terribile: il papà, pentitosi del permesso dato alla figlia, chiamò il fratello perché andasse alla stazione e fermasse Concetta. Lei restò irremovibile anche quando giunsero i carabinieri... ma alla fine la portarono in questura e venne chiarito il fatto. Soffrì molto per l'incomprensione dei suoi familiari e accettò questa prova. Dopo qualche giorno trascorso in famiglia presso il fratello, Concetta fuggì e giunse alla casa ispettoriale delle FMA, dove era ispettrice madre Linda Lucotti. La superiora l'accolse con comprensione e fiducia e l'ammise tra le postulanti il 24 gennaio dicendole: «La Madonna ti mette la mantellina da postulante, cerca di esserne degna». Queste parole restarono sempre incise nel suo cuore e visse il periodo della formazione a Trecastagni con grande impegno. Così scriveva di quel periodo: «Suor Giovannina Costa ci formava alla vita di raccoglimento e di unione con Dio, alla mortificazione della volontà, alla donazione serena e concreta, perché la nostra consacrazione a Dio fosse sempre più splendente».

Il 5 agosto 1924 entrò in noviziato. Intensificò lo spirito di preghiera, lo studio del sistema educativo di don Bosco e la conoscenza dello spirito di Mornese. Scrisse nel suo diario: «Non riuscivo a stare seduta per molto tempo in laboratorio. Mi fu affidato perciò l'incarico del refettorio e della dispensa, aiutavo in cucina e curavo il pollaio che divenne bello come un salottino. Che gioia provavo quando potevo portare il cestino delle uova fresche in cucina. La maestra, suor Mariannina Avataneo, in compenso mi mandava a passeggio con l'assistente, suor Angela Botta, per fare delle compere a Catania». Verso la fine del novi-

ziato si scoprì che Concetta aveva una grossa ghiandola sotto un'ascella. Gliela curarono, ma dopo un po' sotto l'altra ascella ne spuntò un'altra. La maestra le disse che difficilmente avrebbe potuto andare avanti e la preparò a fare la volontà di Dio. Concetta pianse molto, poi con tanta fede andò davanti alla statua di San Giuseppe, l'abbracciò e gli disse: «Hai il coraggio di mandarmi a casa?». La maestra le consigliò di fare degli impacchi, poi la mandò a letto perché febbricitante. San Giuseppe nella notte fece tutto lui. Concetta sentì uno strattone e fece un grido che svegliò l'assistente. La ghiandola non c'era più! La febbre scomparve e il mattino andò a pregare in Chiesa con tutte le sue compagne, poi corse a ringraziare San Giuseppe e infine si presentò alla maestra dicendole: «San Giuseppe non mi manda a casa, mi ha guarita!». E si mise a piangere di gioia. La maestra verificò e poté costatare la guarigione.

Fece dunque la professione religiosa il 5 agosto 1926, felice di consacrarsi a Dio per sempre e di poter iniziare a lavorare fra la gioventù. Da generosa salesiana, sentiva bruciare in cuore l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*. Lavorò come maestra di scuola materna, assistente e catechista: un anno nella casa di Altofonte-Parco (Palermo); poi dal 1927 al 1929 a San Cataldo e in seguito a Catania fino al 1935, quando ricevette la notizia che la sua domanda missionaria era stata accolta.

Il Signore l'attendeva nell'Ispettoria del Medio Oriente che raggiunse il 12 ottobre 1935. Soffrì non poco a lasciare i suoi cari, le superiore, le consorelle, la sua patria e l'interminabile stuolo di ragazzi e ragazze della grande opera catechistica della Chiesa di Santa Maria della Guardia di Catania. Lavorò per un anno nella scuola italiana di Alessandria d'Egitto come insegnante di matematica e scienze.

Dopo alcuni anni vissuti a Damasco come assistente delle giovani (1936-1941), fu mandata a Betlemme, dove dal 1941 al 1944 con le sue consorelle, i Salesiani e i loro novizi, a causa della seconda guerra mondiale, fu internata nella stessa città. Tutti soffrirono l'indicibile aiutandosi a vicenda a pregare e offrire con fede e speranza. Lavorò in seguito, dal 1944 al 1949, in Egitto al Cairo, dove fu insegnante nella scuola elementare e media senza mai lasciare la catechesi. Fu poi ad Heliopolis dal 1949 al 1957. In seguito per sei anni visse ancora nella casa del Cairo e dal 1963 al 1988 fu di nnovo ad Heliopolis.

Sapeva dedicarsi alle alunne con il desiderio di formarle soprattutto alle virtù umane e alla vita cristiana. Le sue exallieve

la ricordavano con affetto e gratitudine come l'educatrice che sapeva ascoltare, capire, accogliere con affetto ciascuna di loro. Le aiutava a scoprire i propri doni, potenziandoli per una vita di amore a Dio e al prossimo, per «essere – come diceva don Bosco – felici nel tempo e nell'eternità».

Ad Heliopolis suor Concetta, pur non parlando bene la lingua del paese, oltre all'insegnamento, fu l'animatrice di una vasta azione apostolica. Seppe, infatti, aiutare, incoraggiare e animare le sorelle autoctone nell'opera dell'oratorio. Sostenne l'Associazione dei Cooperatori, animandoli spiritualmente attraverso incontri, giornate di ritiro, passeggiate formative, attività solidali verso i poveri, gli orfani e gli anziani. Il suo ardente amore a Gesù la spinse a orientare molte famiglie alla Consacrazione al Sacro Cuore e 150 di loro accolsero con convinzione la sua proposta.

Coltivava in se stessa e trasfondeva nelle giovani e negli adulti un affetto filiale a Maria Ausiliatrice. A Heliopolis, vicino alla nostra casa, c'era il Santuario dedicato alla Madonna di Fatima. Suor Concetta per molti anni tutte le domeniche, prima della Messa in lingua francese di cui era l'animatrice liturgica, invitava tutti alla recita del rosario e a eseguire canti mariani. Lei era sicura che Maria li avrebbe ascoltati e accolti.
Quando nel 1985, a causa dell'età e della salute precaria, non poté più uscire per svolgere l'apostolato, si servì del telefono e della preghiera per tenersi in contatto con le persone che erano felici di essere ancora spiritualmente aiutate da lei.

Il 4 febbraio 1988, colpita da edema polmonare, fu trasportata all'ospedale italiano del Cairo. I medici si resero conto che non si poteva far nulla e quindi fu riportata in comunità. Suor Concetta comprese la gravità del male e in piena lucidità, affidò alle consorelle che l'assistevano giorno e notte l'incarico di aiutarla a salutare e ringraziare le superiore, le consorelle, i Salesiani, gli amici e conoscenti. Era calma, serena, abbandonata alla volontà di Dio. Il 15 febbraio, chiese di pregare insieme l'*Ave Maria* ma, mentre si pregava, entrò in agonia e spirò. Maria Ausiliatrice, che stava invocando, la prese con sé e l'accompagnò in Paradiso.

I funerali, per suo desiderio, si svolsero nel Santuario della Madonna di Fatima, dove convennero per la celebrazione tanti Salesiani del Cairo, le FMA delle varie case, molte religiose, i Cooperatori, le exallieve e i suoi prediletti orfanelli dell'Orfanotrofio Francescano del Makattam. Si spegneva così un'ardente missionaria che nel giorno della prima professione aveva promesso a

Gesù che sarebbe vissuta solo per attuare come don Bosco il *da mihi animas cetera tolle.*

Suor Didier Louise

di Emile e di Gervais Laure
nata a Namur (Belgio) il 30 maggio 1895
morta a Bruxelles (Belgio) il 17 maggio 1988

1ª Professione - Professione perpetua a Heverlee
il 1° novembre 1966

Quando nel 1966 le tre comunità delle Oblate di San Benedetto furono annesse all'Ispettoria Belga "Santissimo Sacramento" e le religiose fecero la professione secondo le Costituzioni delle FMA, suor Louise aveva 71 anni e ne fu molto contenta. Sorretta da una robusta spiritualità benedettina, questa Congregazione svolgeva la missione educativa ma, per mantenere le tre opere rimaste, occorrevano risorse economiche considerevoli. Questo spiega il ricorso alla questua in denaro o beni materiali e il ruolo affidato a parecchie suore di pellegrinare per raccogliere fondi necessari alla sussistenza delle opere. Suor Louise apparteneva a questa categoria, denominata *"Soeurs du voyage"*. Più volte le consorelle l'avevano sentita parlare dei suoi viaggi di paese in paese, dal lunedì al sabato, tutto il giorno a stendere la mano per il mantenimento dei bambini bisognosi; le soste durante le notti in qualche casa religiosa e l'approdo in comunità, il cuore pieno di esperienze non sempre felici e un'infinita stanchezza da smaltire.
Tanti anni di strade percorse, di incontri, di preghiera itinerante, di fiducia nella Provvidenza, di fatiche e pure di umiliazioni, alle quali suor Louise non riuscì mai a fare l'abitudine. Una vita in cui le energie migliori furono spese *au rythme de la route,* per amore dei poveri; un'esperienza di donazione sacrificata, nella quale non mancò la vicinanza del Signore e neppure il pane amaro del rifiuto e del disprezzo.

Entrando nel nostro Istituto, suor Louise fu ovviamente esonerata da questo incarico e cessò allora per lei il ruolo di pellegrina. Sperimentò perciò uno stile di vita che le pareva fin troppo quieto, trascorso al riparo dalle incertezze delle stagioni. Suor

Louise, stanca e acciaccata, apprezzò questa sosta durante gli anni vissuti nelle comunità di Tertre e Quiévrain.

Era nata a Namur, capoluogo della Vallonia nel Belgio francese. Della sua infanzia conosciamo soltanto che fu accolta come interna nel Pensionato "S. Benedetto" a Heverlee e che entrò come postulante nella Congregazione delle Oblate Benedettine nel 1915. Dopo il noviziato, si consacrò al Signore il 24 febbraio 1918 prendendo il nome di suor Amélie e celebrando la professione perpetua tre anni dopo.

Quando le FMA la conobbero era fisicamente logora, sebbene molto serena, tanto che nel 1969 fu necessario accoglierla nella casa di Kortrijk e in seguito nella nuova Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles Jette. Qui trascorse gli anni dell'anzianità, occupata in piccoli servizi alle consorelle, facendo della lode divina e della preghiera d'intercessione l'occupazione principale delle sue giornate.

Suor Louise era una persona di fede profonda e di preghiera continua, temprata da lunghi anni di rinunce che, pur trascorsi nella dura fatica, non affievolirono in lei le vibrazioni di un cuore buono e mite, incrollabilmente grato a Dio e alla Vergine Maria, della cui protezione aveva innumerevoli volte fatto esperienza.

Era una donna serena, gratificata da una pienezza interiore. Al tempo stesso era attiva e sempre laboriosa: sapeva riempire ogni minuto – fedele alla consegna benedettina *ora et labora* – di amore solerte verso le consorelle e dell'attesa gioiosa dello Sposo amato fin dalla giovinezza. Il suo corpo stanco e malandato era sostenuto da un'anima giovanile, ottimista, che camminava spedita verso il luminoso compimento senza attardarsi in rimpianti e lamenti.

Anche la sordità che l'affliggeva non la isolava dalle altre. Lei amava molto la lettura: attraverso i libri, la sua intelligenza spaziava da un capo all'altro della Chiesa e dell'universo, passando in rassegna i bisogni, offrendo i dolori, presentando a Dio i sospiri dell'umanità. Suor Louise trascorse gli ultimi tre anni nell'immobilità, fino al 17 maggio 1988, giorno che segnò il passaggio cosciente e sereno alla dimora eterna all'età di 93 anni.

Suor Docolomanská Margita

di Ján e di Potonyová Anna
nata a Svaty-Jur (Cecoslovacchia) il 15 settembre 1903
morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 ottobre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1934

Margita, la primogenita, nacque il 15 settembre 1903 a Svaty-Jur, distretto di Bratislava. La sua era una famiglia che godeva di una buona posizione sociale. In casa si respirava un clima di fede nel quale sbocciarono tre vocazioni religiose per il nostro Istituto: Margita, Ludmila e Agnesa.[1]
Il 21 giugno, dopo una settimana dalla nascita, Margita ricevette il Battesimo e all'età di 15 anni, il 29 settembre 1918, la Cresima a Bratislava.

Nel 1925, attraverso un amico di famiglia che era sacerdote Salesiano, le tre sorelle conobbero l'Istituto delle FMA. Entusiasta nel sentire raccontare del bene che le suore fondate da don Bosco svolgevano per le ragazze a Torino, Margita partì senza indugio per l'Italia, seguita nel mese di dicembre di quell'anno da Ludmila.
A Torino venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1926. Il 5 agosto celebrò la vestizione a Nizza Monferrato, dove trascorse i due anni di noviziato. Il 5 agosto 1928 era FMA insieme alla sorella minore suor Ludmila.

Dovevano essere tutte e due entusiaste per le missioni perché subito dopo la professione religiosa presentarono la domanda alle superiore decise a donarsi in terra di missione. Suor Ludmila partirà nel 1931 per il Brasile, mentre suor Margita partì l'11 ottobre 1928 per il Cile e giunse a Punta Arenas il 25 di quel mese. L'allora Visitatoria Magellanica "S. Michele" comprendeva anche le cinque case dell'Argentina situate nella Patagonia del Sud. Giungeva alle terre più australi, gelide e desertiche, con tutto lo slancio e l'entusiasmo dei suoi 25 anni.
Dopo aver imparato la lingua, fu maestra nella scuola elemen-

[1] Suor Ludmila sarà anche lei missionaria e morirà a Campo Grande (Brasile) il 6 settembre 1979 (cf *Facciamo memoria* 1979, 163-168) e suor Agnesa morirà a Trnava (Slovacchia) il 21 gennaio 1992.

tare e assistente a Magallanes fino al 1934, anno in cui fu trasferita alla comunità di Río Gallegos. Là svolse anche l'incarico di insegnante di musica. Con gli stessi compiti lavorò nella casa di San Julián, poi nuovamente in Punta Arenas e in seguito a Santa Cruz.

Chi l'ha conosciuta nei primi anni della sua attività missionaria ricorda che non le fu facile adattarsi al clima rigido della Patagonia, soprattutto perché le case erano di legno con una semplice copertura di zinco. Il riscaldamento era insufficiente, per cui suor Margita non riusciva mai a guarire dai geloni che le causavano una notevole sofferenza.
Vera educatrice salesiana, era amata dalle alunne dalle quali otteneva facilmente la disciplina e le seguiva con cura premurosa nello studio.
La direttrice della comunità di San Julián attesta che suor Margita era una persona semplice e senza complessi, vivace e intelligente. Godeva di un'esemplare libertà interiore e al tempo stesso era docile e sottomessa a chi presiedeva la comunità.

Anche varie case di Buenos Aires la videro attiva e totalmente dedita a compiti scolastici e pastorali. Dal 1950 al 1953 lavorò a Ensenada nella Scuola professionale "Maria Ausiliatrice". Dopo essere stata per brevi periodi in varie comunità, nel 1957 si fermò a Buenos Aires Entre Ríos fino al 1960. Poi passò a Río Grande, Buenos Aires Barracas, Uribelarrea, General Pirán.
Nel 1969 la troviamo a Mar del Plata, nel 1971 a Puerto Deseado e più a lungo lavorò nella casa di Río Gallegos dal 1974 al 1981.

Di carattere allegro e con un dono di comunicazione simpatica e vivace, sapeva animare le ricreazioni e gli incontri con le ragazze. Aveva sempre aneddoti da condividere e con la sua capacità narrativa teneva allegre le consorelle.

Non le mancò tuttavia la prova della croce come segno della speciale predilezione di Dio. Amava intensamente la sua patria e, seguendo le difficili alternative politiche, soffriva per la dolorosa situazione che affliggeva la nazione e la sua stessa famiglia. Questa sofferenza si fece più acuta quando, nel 1970, tornata alla sua cara patria, non le fu permesso di rientrarvi, anche se era già al confine. Finalmente nel 1973 ebbe la grazia di poter rivedere i suoi familiari e il fratello ammalato.

Un altro motivo di sofferenza era dovuto alle fatiche che doveva superare nelle relazioni interpersonali in comunità, forse per questo venne spesso trasferita in varie case dell'Ispettoria. A volte

il temperamento pronto e deciso, anche intransigente, le causava tensioni o incomprensioni.
Suor Margita era una persona delicata di coscienza, riflessiva, intelligente, per cui era pronta a riparare con la preghiera e la richiesta di perdono quando aveva mancato di pazienza, di delicatezza nel tratto o quando aveva reagito con eccessiva immediatezza nel dialogo. Un giorno disse con un senso di profonda tristezza: «Quando ero giovane non mi hanno aiutata a correggermi, ed ora è più difficile...».

Riusciva a superare le difficoltà che incontrava nel suo cammino grazie al suo intenso amore al Signore e a Maria Ausiliatrice. La sua preghiera semplice e profonda la sosteneva e le infondeva pace e serenità.
Nella catechesi sapeva alimentare la fiducia in Gesù e la sicurezza nella protezione della Madonna.

Suor Margita è anche ricordata per l'ardore apostolico che la caratterizzava. Amava la gioventù e cercava in tutti i modi di fare del bene ad ogni bambina o giovane che incontrava. Intratteneva relazioni spontanee con ognuna di loro e il dialogo era sempre arricchente e amichevole. Sentiva la gioia di essere missionaria e tutto quello che faceva era finalizzato ad estendere il Regno di Dio nelle anime.
Con fedeltà e sollecita cura era presente in cortile in mezzo alle alunne ed era felice di intrattenersi con loro in familiare conversazione.

Soffrì perciò quando le si chiese di lasciare la scuola a Río Gallegos e, per motivi di salute, fu costretta a limitare il tempo da dedicare alla catechesi. Nel 1981 la salute infatti ebbe un crollo. Suor Margita aveva dato tutto ed ora avvertiva un indebolimento fisico generale e a metà dell'anno fu trasferita alla Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Quanto le costò il distacco dalla sua amata Patagonia! Lo si percepisce dalla corrispondenza che teneva con consorelle, giovani, sacerdoti e anche con il vescovo mons. Miguel Ángel Alemán. Il 22 novembre di quell'anno gli scriveva: «Grazie a Dio sto meglio e spero, come mi promise la Vicaria ispettoriale che, se il Signore vuole, il prossimo anno potrò riprendere il lavoro. Non sarà molto, ma qualcosa potrò ancora fare... Il Signore non guarda al quanto, ma al come si fa. Mi aiuti con la preghiera perché sappia compiere sempre e in tutto la volontà di Dio».

Nel febbraio del 1982, prima di giungere alla casa di Alta Gracia dove sarebbe stata trasferita, scrive ancora in modo con-

fidenziale al suo vescovo dandogli relazione dei suoi disturbi cardiaci e quasi con tono di accorata supplica continua: «Mi aiuti, per favore, a dimenticare me stessa per pensare di più alla felicità degli altri, a dissimulare i miei piccoli disturbi in modo tale che sia solo io l'unica che li percepisce e che non mi lamenti». Si sentiva, anche se lontana, ancora una "pecorella del gregge" affidato al vescovo di Río Gallegos e gli faceva sentire la sua vicinanza di preghiera e la sua fiducia.

Suor Margita riconosceva che non le era facile conservarsi paziente e silenziosa, come avrebbe desiderato, e scriveva: «Nonostante le difficoltà, ho il tabernacolo... Con Gesù tutto trova pace e anche le spine si trasformano in fiori».

Nel 1985 la notizia che un suo nipote, nella "terra dei comunisti", sarebbe stato ordinato sacerdote la fece traboccare di gioia e nel suo ardore missionario rinnovò e intensificò la preghiera e l'offerta per le vocazioni, la santità dei sacerdoti, in modo speciale quelli della Patagonia.

Quando nel 1987 la casa di Alta Gracia fu destinata a noviziato, suor Margita fu trasferita alla Comunità "Sacro Cuore di Gesù" di Morón dove vi erano le giovani in discernimento vocazionale. Visse un periodo di profonda consolazione: era per lei motivo di gioia il costatare la freschezza e l'impegno delle aspiranti e sperimentare l'affetto e le cure di cui la comunità la circondava.

Soffriva di non poter più partecipare a tutti i momenti comunitari, data la sua situazione di salute sempre più preoccupante. Il cuore era ammalato e una grave deviazione della colonna vertebrale le rendeva faticoso ogni movimento.

Suor Leticia Galletti, che si trovava anche lei in quella casa, ci lascia questa testimonianza: «Suor Margita aveva un'immaginazione vivissima e il dono di una comunicazione facile e attraente. Ogni giorno verso le ore 15,00 arrivava in laboratorio e là mi raccontava tanti aneddoti del tempo della sua infanzia e giovinezza trascorse in Cecoslovacchia.

Aveva un cuore buono e caritatevole, mai negava un favore alle consorelle. Un giorno mi disse con la sua solita originalità: "Oggi mi hanno fatto un intervento senza anestesia...". Quando le chiesi come fosse successo questo, suor Margita rispose: "Perché tutte le sorelle hanno qualche compito verso le aspiranti, o le assistono, o danno loro lezioni; io sono esclusa completamente da ogni attività, invece potrei ancora assisterle in refettorio, in studio...". Si percepiva la sofferenza del suo cuore missionario e la sua

passione educativa che, nonostante gli acciacchi e l'età, non si erano indeboliti».

Durante il rigido inverno del 1988, suor Margita restò per quasi un mese chiusa in camera, senza poter partecipare alla Messa, perché il freddo le poteva essere fatale. Quando la direttrice un giorno le fece notare che sarebbe stato opportuno il trasferimento alla Casa di riposo "S. Giuseppe" a Buenos Aires, dove avrebbe avuto tutte le cure e la possibilità di partecipare all'Eucaristia, suor Margita soffrì una lotta interiore che durò alcuni giorni. Una notte – come lei stessa raccontò in seguito – si svegliò di soprassalto e disse: «Sì, Gesù, accetto di cuore il cambio di casa!». E allora trovò la pace e il giorno dopo incominciò a preparare la valigia per partire.

In quella comunità, finché le fu possibile, contribuì ad alimentare l'allegria tra le consorelle e a far compagnia alle ammalate con la sua solita vivace loquacità. Anni prima una consorella scherzando le diceva che sulla sua tomba si sarebbe scritto: «Qui giace suor Margita, la loquace, che riposi in pace!».

L'ultima purificazione la affinò come l'oro nel crogiolo: fu colpita da ictus che le tolse la possibilità di parlare. La sua mente restò sempre vigile così che poté presentare al Signore il suo dono d'amore e di offerta purificata nella sofferenza.
Si spense nella pace il 26 ottobre 1988, all'età di 85 anni.

Suor Dovo Giuseppina

di Francesco e di Paschiero Maria Margherita
nata a Cuneo il 13 febbraio 1900
morta a Torino il 1° giugno 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Giuseppina nasce a Cuneo, luogo di origine di personaggi illustri e di santi fra cui san Giuseppe Cottolengo. Incarna in sé le caratteristiche della sua gente: carattere volitivo e generoso, docilità e apertura al dono di sé che rende cara la sua compagnia.

Dalla famiglia, unita e timorata di Dio, impara quelle virtù solide che plasmeranno la sua personalità di donna capace di re-

lazione e di coinvolgimento attivo in comunità e nella missione. Dalle testimonianze sulla vita di suor Giuseppina non affiorano notizie riguardanti la fanciullezza se non che, ancora ragazzina, lascia Cuneo e si trasferisce con la famiglia a Torino per essere vicina a un fratello iscritto al Conservatorio. Vi si trova a suo agio e comincia a frequentare la scuola festiva "Maria Letizia" conseguendo la licenza commerciale. In seguito ottiene il diploma di lingua francese e di stenodattilografia. A 16 anni trova il suo primo impiego che le consente di dare un aiuto finanziario alla famiglia.

Testimonia la sorella: «Giuseppina aveva un carattere docile, sapeva farsi voler bene, era diligente nel lavoro, stimata dal titolare della ditta in cui lavorava, che ne valorizzava la saggezza e la competenza. Mia sorella era fisicamente molto carina, tuttavia la sua bellezza era solo una trasparenza della ricchezza interiore, di cui lo Spirito Santo andava riempiendo la sua anima, aperta alla grazia fin dall'adolescenza».

Nella sua parrocchia "S. Massimo", Giuseppina è zelante catechista e animatrice di iniziative pastorali, sempre pronta ad offrire il suo aiuto. Un giorno un'amica le propone di andare con lei all'oratorio delle FMA a Valdocco. Rimane entusiasta dal modo con cui viene accolta, dalle varie attività educative realizzate, ma soprattutto rimane conquistata dallo spirito di famiglia e riconosce che il dono di sé e la gioia nascono dall'amore di Dio. Inizia così un cammino di discernimento vocazionale sotto la protezione dell'Ausiliatrice, finché decide di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.

Il 31 gennaio 1924 è postulante a Giaveno e il 5 agosto dello stesso anno passa a Pessione per il noviziato. Assimila il carisma salesiano attraverso lo studio delle Costituzioni e della spiritualità di don Bosco e di madre Mazzarello. L'esperienza del noviziato la rende sempre più consapevole della radicalità della scelta che la vita religiosa comporta e vi aderisce con gioia e generosità.

Il 5 agosto 1926 si consacra totalmente a Gesù con la professione religiosa e viene inviata a Nizza Monferrato come studente nell'Istituto Magistrale Superiore, poi a Genova consegue l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole medie inferiori. Comincia l'insegnamento nella scuola di Giaveno e le alunne sono subito conquistate dalla sua bontà e preparazione. Rimane in quella casa solo pochi mesi perché viene chiamata a Torino per prestare la sua attività presso "l'Ausiliare",

Società Immobiliare dell'Istituto delle FMA per l'Italia Settentrionale che aveva la sede in Piazza Maria Ausiliatrice 35. Suor Giuseppina rimane coinvolta in un lavoro che esige competenza, prudenza e saggezza alle dipendenze di un Consiglio d'amministrazione e sotto la direzione di una responsabile a cui presta la sua valida collaborazione. Il suo lavoro è reso più faticoso anche dal temperamento pronto e irascibile della sua capo-ufficio. Lei reagisce con equilibrio, umiltà e, nei momenti di fatica, per evitare ulteriori disagi, si reca in cappella a pregare e poi silenziosa e serena ritorna al suo lavoro come se nulla fosse accaduto.

Attesta una giovane consorella che aiutava in quell'ufficio: «Nei momenti di tensione, suor Giuseppina taceva e soffriva. Poche parole mi rivolgeva, unica testimone di quanto accadeva, e anche queste rivelavano benevolenza e comprensione per lo stato di salute di chi le era causa di dolore. Dimostrava rispetto e bontà attraverso mille gesti e la consorella in questione comprendeva e rimaneva edificata; sapeva di poter sempre contare sulla sua prudenza e sulla sua carità fraterna veramente eccezionale. Il suo esempio è stato per me testimonianza viva di amore evangelico».

Il lavoro che tiene occupata suor Giuseppina non la distoglie dagli ampi orizzonti che la vita ecclesiale propone, né dalle varie iniziative dell'Istituto. La presenza di Maria Ausiliatrice, nella vicina Basilica, l'attrae irresistibilmente e prova grande gioia quando può fermarsi più a lungo a pregare.

L'apostolato tra la gioventù l'affascina e, per un certo periodo di tempo, le viene affidato il coordinamento del gruppo di FMA che si recano come catechiste nella parrocchia "S. Giuseppe Cafasso" alla periferia di Torino. Le fanciulle accorrono e una di loro, divenuta FMA, ricorda: «Frequentavo il catechismo e il mio grande desiderio era quello di poter avvicinare suor Giuseppina e confidarle il mio desiderio di farmi religiosa come lei. Quando riuscii ad avvicinarla le dissi quello che mi stava a cuore. Notai subito la sua gioia e mi affidò alle superiore perché mi aiutassero a capire in profondità la mia scelta. Ora ringrazio il Signore per il dono grande che mi ha fatto di incontrare suor Giuseppina e di essere missionaria».

Il suo ardore apostolico è radicato su un'intensa uuione con Dio. Alcune suore sono concordi nel testimoniare la sua osservanza fedele della Regola, come si diceva di don Michele Rua: «Se si dovessero perdere le Costituzioni basterebbe guardare a suor Giuseppina per poterle riscrivere».

Per 50 anni presta il suo fedele servizio all'Istituto lavorando nella Società Immobiliare "L'Ausiliare". Nel 1976, con la realizzazione di nuove modalità amministrative, si chiude la Società, ma suor Giuseppina rimane *in loco* per riordinare l'archivio e inviare alle case, gestite dall'Ente, tutta la documentazione di loro competenza. Trascorre gli ultimi anni dedicandosi a piccoli servizi comunitari e rispecchiando la bontà di Dio nel suo atteggiamento umile, nell'abituale sorriso e nella sua parola sempre avvolta di dolcezza e di benevolenza.

In una lettera datata 18 gennaio 1986 scrive alla Madre generale: «Non so esprimere adeguatamente i sentimenti che ho provato alla lettura della sua circolare. Innanzitutto un largo respiro sul vasto orizzonte della Chiesa, una gioia immensa di sentirmi figlia amatissima di questa Chiesa, e ci sono da ormai 86 anni, un desiderio infinito di viverne la vita, partecipare intensamente ai suoi dolori e ai suoi trionfi; seguire fedelmente il suo Magistero nella parola del Papa e dei Vescovi, dei Superiori e delle Superiore, in una parola "Vivere la Chiesa"».

Pur essendo sofferente a motivo di forti dolori reumatici, suor Giuseppina rallegra la comunità con le sue battute spiritose. In una lettera alla sua ispettrice così si esprime: «Se potessi cambiare i miei cari dolori in dollari, avrei una bella sommetta da offrirle per l'Africa e per tutti i bisogni dell'Ispettoria».

Una consorella attesta: «Era un piacere incontrarla! Il suo saluto e le sue parole erano sempre accompagnate dal sorriso che invogliava a risponderle con affetto e ammirazione». E un'altra: «La sua vita, a mio parere, non è stata altro che la realizzazione del chicco di grano che ha saputo morire per dare molto frutto. Solo così si spiega il suo spirito di preghiera, la generosità in tutto e senza misura, il sorriso sempre pronto a incoraggiare e perdonare».

Suor Giuseppina si mantiene così fino alla fine, all'età di 88 anni. Dopo solo due giorni di malattia, il 1° giugno 1988, va incontro al Signore che ha tanto amato nella sua vita.

Suor Dupin Marthe

di Edouard e di Delente Yvonne
nata a Céaucé (Francia) il 28 luglio 1939
morta a Saint Etienne (Francia) il 21 giugno 1988

1ª Professione a Lieusaint il 5 agosto 1964
Prof. perpetua a Lieusaint il 5 agosto 1970

Marthe nasce a Céaucé, alla vigilia della seconda guerra mondiale, in un piccolo villaggio rurale della Normandia, patria di Jeanne d'Arc e di Thérèse di Lisieux. Marthe è l'ultima di dieci figli. L'ambiente della sua infanzia, che con i suoi panorami dolci e appaganti aveva offerto numerosi spunti d'ispirazione agli impressionisti, la fa crescere sana e serena alla scuola della natura, godendo delle sue inesauribili sorprese e apprendendo le severe esigenze del lavoro agricolo. La famiglia fa parte da più generazioni del ceto rurale, disperso nelle tradizionali fattorie del Nord-Ovest francese, dove la gente si guadagna il pane dedicandosi a diverse coltivazioni, all'allevamento e alla pastorizia.

In questo contesto schiettamente cattolico, Marthe diventa presto col Battesimo figlia di Dio; apprende a scoprire i segni della sua presenza e a invocarlo come il Padre di tutti. Intelligente e gioiosa, frequenta con profitto ed esito brillante la Scuola primaria "S. Jeanne d'Arc" e in seguito i corsi di economia domestica con cui si prepara a svolgere il ruolo di avveduta massaia. Sviluppa al tempo stesso la formazione religiosa e partecipa con entusiasmo agli incontri dell'Azione Cattolica, divenendo rapidamente una responsabile stimata e amata dalle ragazze.

Quando la giovane manifesta l'intenzione di dedicare la vita totalmente al Signore, i genitori non oppongono alcuna obiezione. Nel 1961, all'età di 22 anni, lascia la famiglia per alcuni mesi e raggiunge la casa delle FMA di La Guerche per discernere meglio il progetto di Dio sulla sua vita. Trascorre l'anno nella Casa "La Providence" di Paris dove, contemporaneamente alla formazione del postulato, frequenta con profitto dei corsi complementari. Il 5 agosto 1962 inizia a Lieusaint il noviziato che conclude due anni dopo con la professione religiosa.

Trascorre lo iuniorato in Belgio nella casa di Groot-Bijgaarden. I primi anni di vita religiosa sono per suor Marthe un tempo di crescita spirituale e anche di travaglio e di lotta. Forse le sue origini contadine e la mancanza di una cultura teorica le

creano un senso penoso di inadeguatezza di fronte alle esigenze dell'Istituto. E tuttavia suor Marthe non è una sprovveduta; ha buone predisposizioni per la missione educativa: un'intelligenza aperta ed esercitata su più versanti pratici, un ricco bagaglio di doti di mente che man mano verranno allo scoperto, con le quali dà prova di affidabilità in tutti i compiti che l'obbedienza le assegna. Manca piuttosto di sicurezza e di fiducia in se stessa, per un eccesso di consapevolezza dei propri limiti e della responsabilità che si è assunta davanti a Dio rispondendo alla sua chiamata.

Ritornata in Francia, è assegnata per un anno alla comunità di La Guerche, poi passa a quella di Veyrier come aiuto economa, catechista e assistente nella scuola materna. È poi inviata nella Casa "Don Bosco" a Lille per continuare la preparazione religiosa e pedagogica e ottiene nel 1970 il diploma di catechista. Tale traguardo coincide nell'itinerario di suor Marthe con la professione perpetua. Le testimonianze fanno risalire a questo momento il raggiunto equilibrio spirituale che permetterà a questa consorella di darsi interamente al Signore, con libertà, audacia e gioia nella serena accettazione di se stessa. Non le mancano le occasioni di rinuncia, ma si dona con generosità nelle diverse case dove è inviata.

Dal 1970 al 1975 lavora nell'internato di Lille "Don Bosco" e "Maria Ausiliatrice" come catechista, assistente di oratorio, guardarobiera e occupata in lavori domestici, disponibile sempre alle varie necessità comunitarie. Dopo una breve tappa nella casa di Champagne-sur-Seine nel 1976 è trasferita a Paris dove può perfezionare la sua preparazione culturale frequentando corsi universitari di catechetica.

In tutti i compiti che le sono affidati suor Marthe si dimostra laboriosa, di buon criterio pratico, ricca di capacità organizzative. Quello che colpisce in lei è l'ardore missionario con il quale dà significato a tutte le varie attività che porterebbero altre persone alla dispersione e all'attivismo. L'annuncio del Vangelo è ciò che le preme soprattutto e che la mantiene viva, comunicativa, docile all'obbedienza e alla grazia dello Spirito Santo, aperta alle esigenze delle persone, sensibile e delicata. Testimonia una consorella: «Suor Marthe era una vera sorella, amorevole, profonda. Con lei la relazione non si riduceva a chiacchiere! Comunicava sempre qualcosa della sua anima parlando al cuore delle persone».

Nel 1979 è nominata direttrice nella comunità di Saint

Etienne e nel 1983 consigliera ispettoriale. È molto amata dalle consorelle perché vicina alle persone mediante l'ascolto attento e discreto e un affetto generoso ed elevante. Così scrive ad una suora: «Sono convinta che nella comunità il Signore ha messo ogni sorella sulla mia strada per dirmi qualcosa attraverso di lei. Egli è con noi e ci parla attraverso chiunque. Occorre saper decifrare i suoi messaggi».
Ci tiene molto al dialogo spirituale con le persone, giovani o adulti, portando rapidamente la conversazione su un piano evangelico nel quale ciascuno si sente riconosciuto per i suoi doni, consolato, corretto, edificato, animato alla fiducia in Dio. Suor Marthe è una religiosa responsabile verso se stessa e gli altri e vigila perché la lampada del primo Amore non si spenga nell'abitudine o per le fatiche della vita. L'impegno di santità a cui si è votata nella professione religiosa resta in lei consapevole, radicale e lo sa risvegliare anche nelle consorelle che le sono affidate, nei giovani che incontra.

Scrive ad una suora: «L'essenziale è di non lasciarci opprimere dalle inquietudini del giorno precedente, dai fallimenti o dagli insuccessi. Il passato è uelle mani del Signore; soltanto il presente ci appartiene e aspetta di essere riempito d'amore». Aveva raggiunto l'equilibrio gettando nel Signore ogni affanno e impegnandosi a sviluppare i doni di Dio, dimenticando se stessa per mantenere la sua anima in atteggiamento di obbedienza a Lui.

Terminato il sessennio, nel 1985 è destinata alla comunità di Caen che le facilita l'assistenza della mamma anziana e malata. Qui ha pure l'incarico della catechesi e dell'economato. Trascorre l'ultimo anno della sua vita a Saint Etienne come responsabile della comunità. Si riserva un giorno al mese per assicurare la sua presenza di conforto presso il papà anziano. Ma questa sua esperienza viene turbata dal sopraggiungere di una malattia che si rivela immediatamente grave. Suor Marthe dice soltanto: «Il Signore mi sta chiedendo molto ora, ma mi ha già dato molto. *Fiat*!».

Trascorre gli ultimi tre mesi nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Lyon, dove attende nella sofferenza mai disgiunta dalla fiducia il momento tanto desiderato di gustare la pienezza di quell'amore che il Cristo ha acceso in lei al momento del Battesimo e che lei ha continuato ad alimentare in una relazione sempre più profonda con Lui. Particolarmente discreta per natura, non vorrebbe che si parlasse di lei. Al pensiero del suo

funerale dice: «Per carità, non parlate di me... lasciate tutto il posto alla Parola di Dio!».

Alla sua morte avvenuta il 21 giugno 1988, all'età di 48 anni, le si può applicare quanto lei stessa ha scritto qualche tempo prima contemplando la serenità della sua mamma: «Tutta la bellezza della sua vita è riflessa nella pace del suo volto».

Suor Dupont Lilia Juana

di Juan e di Barchi Juana
nata a Paysandú (Uruguay) il 27 marzo 1912
morta a Melo (Uruguay) il 7 settembre 1988

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1943

Lilia nacque in una famiglia numerosa e profondamente cristiana. Conobbe i Salesiani prima delle FMA perché il papà aveva incontrato diversi missionari che passavano in paese per esercitare il loro ministero sacerdotale. Egli era amico, ammiratore e collaboratore del noto Salesiano uruguaiano, don Orazio Meriggi che, per difendere i poveri, precorse i tempi fondando l'opera chiamata "Sindacati Cristiani".

Dopo la scuola elementare, Lilia aiutò la mamma nell'educazione e crescita dei fratellini. Di carattere forte e deciso, affrontava le situazioni con coraggio e generosità. Era allegra, gioviale, pregava con fede e aiutava tutti. Quando fu sicura della chiamata di Dio alla vita religiosa, guidata dai Salesiani, si mise in contatto con l'ispettrice che l'accolse come un dono di Dio. Il 2 luglio 1934 fu ammessa al postulato a Montevideo Villa Colón. Alla pena di lasciare i suoi cari, faceva da contrappeso la gioia di potersi consacrare per sempre al Signore Gesù. Era precisa, ordinata, puntuale, sempre allegra e attenta a tutti gli insegnamenti offerti dall'assistente. Voleva farsi santa e intendeva valorizzare ogni occasione di maturazione. Nella sua famiglia aveva appreso una filiale e profonda devozione a Maria Ausiliatrice alla quale, in ogni difficoltà o necessità, tutti ricorrevano con fiducia con la novena consigliata da don Bosco. Lilia sentiva che Maria la guidava, le stava vicino e lei voleva imitarla.

Il 6 gennaio 1935 iniziò il noviziato. Tutto le appariva bello.

Era così abituata ad affrontare con serenità sacrifici di ogni specie che le prove collegate a quella tappa formativa non la turbavano affatto. La fede era la sua forza. Per amore di Gesù era disposta a tutto e il 6 gennaio 1937 fece con profonda gioia la prima professione.

Suor Lilia lavorò come cuoca a Villa Colón per tre anni dando prova di competenza, amore e disponibile serenità. Dal 1941 al 1956 continuò lo stesso servizio in diverse case: Peñarol, Paysandú, Salto, Paso de los Toros, Las Piedras, Canelones. Per alcuni anni fu anche insegnante di taglio e cucito, servizio che svolse con capacità e passione, con la gioia di essere vicina alle ragazze. Una consorella così la ricorda: «La conobbi nel 1941 quando frequentavo il collegio di Peñarol e l'oratorio. Era una suora allegra, splendida animatrice delle serate all'oratorio. Amava molto le giovani, sapeva farci divertire con vari giochi, intrattenendoci con amene e edificanti conversazioni. Era simpatica e convincente, quando ci invitava a conoscere l'Istituto, le sue opere, a partecipare agli esercizi spirituali durante le vacanze estive, a discernere la volontà di Dio, a pregare con fiducia Gesù e Maria Ausiliatrice».

Nel 1958 le superiore, mandandola nella casa di Paso de los Toros, pensarono di liberarla dal lavoro faticoso della cucina, perché svolgesse a tempo pieno il compito di maestra di lavoro e assistente nell'oratorio festivo. Si sentiva infatti la necessità di una buona insegnante e lei, nel desiderio di collaborare all'attività apostolica della casa, manifestò alla direttrice la sua disponibilità a perfezionarsi in taglio e cucito per offrire alle numerose ragazze del posto la possibilità di imparare bene questo lavoro. Fu valorizzata la sua proposta e nel 1978, nella casa di Paysandú fu insegnante abile e creativa di lavori eseguiti a mano e catechista entusiasta e competente.

Dal 1980 al 1988 suor Lilia nella casa di Melo svolse i seguenti compiti: catechesi alle bambine, lezioni di taglio e cucito, ricamo, lavoretti fatti a mano e preparazione delle celebrazioni liturgiche di cui si occupava con tanta cura. Era pure assistente e animatrice all'oratorio.

Le consorelle scrivono di lei: «Vissi con suor Lilia per quattro anni. La ricordo come faro luminoso e come esempio di vita». «Era donna di lavoro e di orazione, amava la sua vocazione e viveva il sistema preventivo alla maniera di don Bosco. Affrontava i sacrifici con generosità e serenità come le nostre sorelle a Mornese e in comunità era allegra e comunicativa; con le sue bat-

tute opportune creava gioia e promuoveva il clima di famiglia».

Un'altra consorella scrive: «Raggiungeva le giovani all'oratorio aiutandole a conoscere e amare il Signore e Maria SS.ma, a stare allegre, a formarsi donne capaci di affrontare la vita con impegno e generosità. Era felice di aiutare tante ragazze, soprattutto le più povere, a diventare professionalmente esperte nelle diverse attività in cui lei era abilissima. Sapeva farsi aiutare perché alla fine dell'anno tutte potessero ottenere il diploma. Curava poi con arte l'esposizione dei lavori eseguiti dalle giovani con impegno e passione. A lei piaceva che in laboratorio si pregasse ogni giorno il rosario e le ragazze erano contente di imparare ad amare Maria come la loro insegnante e assistente».

Poi un giorno verso il 1988 suor Lilia incominciò a sentirsi male, le forze stavano diminuendo giorno dopo giorno. Le fu diagnosticato un tumore all'esofago. Lei disse di essere pronta a qualunque cura pur di poter continuare la missione fra le giovani, nel laboratorio, nella catechesi, nell'oratorio. I medici tentarono di tutto, senza ottenere alcun giovamento. Soffriva tanto, ma non si lamentava mai. Offriva al Signore la sofferenza per il bene della gioventù. A chi le domandava notizie della salute, rispondeva con un «Grazie, sto meglio...». Aveva 76 anni e si sentiva ancora in forza per donare il meglio di se stessa in dono d'amore.

Il 6 settembre partecipò alla celebrazione eucaristica delle ore 20.00, cenò con la comunità, come tutte le sere, ma disse che non si sentiva bene. La direttrice l'accompagnò in camera. Conversarono amabilmente e pregarono insieme, poi si augurarono la "buona notte". La mattina dopo, la dolorosa sorpresa: suor Lilia accompagnata dagli Angeli, silenziosamente, senza disturbare nessuno, era partita per andare incontro allo Sposo, con Maria SS.ma, che aveva tanto amato e fatto amare. Era la vigilia della Natività di Maria il 7 settembre 1988.

Al solenne funerale parteciparono le alunne, i loro familiari, le oratoriane e numerose exallieve. Erano in molti a piangere la partenza della carissima suor Lilia, che consideravano la santa del quotidiano. Lei lasciò nel cuore di tutti tanta pace e la ferma certezza che avrebbe continuato a pregare per ciascuno di loro sempre.

Suor Dutto Maria Giovanna

di Giacomo e di Silvestro Agnese
nata a Centallo (Cuneo) il 19 agosto 1900
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 luglio 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Maria Giovanna nacque all'inizio del XX secolo, secondogenita di una semplice ed esemplare famiglia di Centallo, in provincia di Cuneo. Fin dall'adolescenza, sulle orme della sorella maggiore Teresa,[1] avvertì il desiderio di appartenere a Gesù totalmente, ma per necessità familiari dovette attendere fino a 26 anni prima di realizzare il suo ideale. Iniziò il cammino formativo a Casale Monferrato nel gennaio del 1926 e proseguì la formazione nel noviziato di Nizza Monferrato, emettendo i voti il 5 agosto 1928.

Trascorse i primi 15 anni in varie comunità del Piemonte con l'incarico del laboratorio di sartoria e ricamo a Giarole, Villafranca d'Asti e Quargnento fino ai voti perpetui. In seguito, lavorò a Mirabello Monferrato e dal 1941 fu portinaia e sacrestana ad Asti orfanotrofio. Nel 1943 fu trasferita a Villanova Monferrato dove rimase per 44 anni come insegnante di taglio e cucito fino ad un anno dalla morte.

Donna mite e fervente, di poche parole, edificava con il suo esempio di fede e di bontà salesiana messa alla prova con gruppi numerosi di alunne più desiderose di divertirsi che di imparare il mestiere. Suor Maria Giovanna faticava a mantenere la disciplina con ragazze chiassose, non sempre dotate per il cucito e il ricamo. Le testimonianze di consorelle, exallieve e laici sono numerose. Aveva un cuore di apostola, zelante per la gloria di Dio e il bene spirituale della gioventù ed era disposta a pagare di persona per questo ideale, lavorando volentieri in mezzo alle giovani e tollerando ogni disturbo pur di portarle al Signore. Il laboratorio era per lei una vera palestra di educazione salesiana, dove aveva cura non soltanto del rendimento professionale, ma del-

[1] Suor Teresa emise la professione religiosa come FMA nel 1933 e morì a Nice (Francia) il 20 dicembre 1975 (cf *Facciamo memoria* 1975, 147-151).

l'educazione del cuore e della volontà. Il suo contributo alla formazione della donna fu notevole, considerati i tempi, gli ambienti e le situazioni in cui si trovò ad operare.

Racconta una sua exallieva divenuta più tardi FMA: «Suor Maria Giovanna era molto abile nel ricamo e nel cucito. Durante l'inverno, il suo laboratorio era frequentato da una trentina di ragazze. La loro vivacità e incostanza mettevano a dura prova la sua calma e pazienza. Lei, che non aveva la dote innata di imporsi con severità, cercava di attirare la loro attenzione durante il lavoro con la lettura di qualche libro edificante e avvincente, fatta a turno dalle stesse ragazze. Ma quanta pazienza e rinnegamento le richiese questo lavoro! Riconosceva i suoi limiti e avrebbe desiderato un impiego più adeguato, per poter lavorare con maggiore tranquillità, ma nessuno mai ne tenne conto e lei continuò a restare là dove la voleva l'obbedienza, senza lamenti».

In comunità era elemento di unione e di pace. Non s'imponeva, pareva prediligere l'ultimo posto, sempre propensa a scegliere la parte peggiore, preferendo la gratificazione altrui alla propria. Aveva un modesto sentire di sé, un cuore sensibilissimo, disponibile al perdono, riconoscente per ogni minima attenzione. Non faceva rumore, ma dove passava lasciava l'impronta della bontà. Si capiva che la sua anima viveva unita a Dio: era sempre padrona di sé, sapeva portare i pesi degli altri e affrontava le difficoltà con coraggio. Amava la preghiera, godeva della conoscenza di Dio, della vita della Chiesa e dell'Istituto. I fiori erano la sua passione e la loro bellezza l'aiutava ad elevarsi al Signore.

A Villanova Monferrato, dove rimase per tanti anni, tutti l'amavano per la sua presenza attiva, umile e senza pretese. Quando morì la vollero nel camposanto parrocchiale come una di loro. Era solerte nel collaborare alle iniziative educative o caritative, amava i poveri, i bambini, le famiglie. La preoccupavano le separazioni, i divorzi e le dolorose conseguenze affettive che ne derivavano ai figli. Pregava e offriva intensamente per riparare e sostenere la fede delle nuove generazioni.

Col declinare della salute, nel 1987 fu trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia dove trascorse circa un anno rendendosi ancora utile in piccoli servizi. Colpita da ictus, perse la parola. Riusciva soltanto a sillabare l'invocazione: «*Ora pro nobis*...». Una consorella le chiese un giorno se desiderasse andare in Paradiso. La sua risposta pronta fu: «Sì!». Da una vita si era preparata non negando mai niente al Signore. Egli l'accolse nel suo abbraccio il 7 luglio 1988.

Suor Eberle Julia

di Johannes e di Baron Josefa
nata a Diamante, Entre Ríos (Argentina) il 7 maggio 1901
morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 novembre 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1931
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937

La famiglia, di origine tedesca, si era trasferita in Russia, dove rimase fino a quando incominciò a diffondersi l'ideologia comunista che spinse numerosi cattolici a emigrare in altre nazioni. Fu in quell'occasione che la famiglia Eberle andò in Argentina, stabilendosi a Diamante, nella provincia di Entre Ríos. Qui nacque Julia il 7 maggio 1901 in un ambiente ricco di relazioni e di gioia: erano 14 fratelli e sorelle. Il papà lavorava indefessamente, la mamma si occupava della crescita e dell'educazione umana e cristiana della numerosa schiera di figli. Fu un dolore indicibile e sconcertante per tutti quando, improvvisamente, la mamma morì. Julia aveva solo sei anni e altri fratelli erano ancora piccoli.

Il papà, uomo retto ed esemplare, si assunse l'educazione e la cura della sua bella nidiata e, a mano a mano che i figli crescevano, li invitava ad aiutarlo nel negozio che gestiva in collaborazione con gli zii. Era un lavoro faticoso che Julia, piuttosto gracile di salute, non riusciva ad affrontare. Allora si decise di cercare in Buenos Aires un'onesta famiglia presso la quale potesse lavorare come domestica. Così ebbe l'opportunità, attraverso una giovane che era postulante, di conoscere l'Istituto delle FMA. Con un'amica incominciò a frequentare l'oratorio. Le piacquero molto le suore e da loro fu aiutata a conoscere la nostra spiritualità e a discernere sul futuro della sua vita.

Avvertiva sempre più chiaramente che Gesù la chiamava a seguirlo più da vicino e il 24 giugno 1928 iniziò il postulato nella casa di Buenos Aires Almagro, dove fece vestizione il 6 gennaio 1929 e poi passò a Bernal. Qui nei due anni di noviziato si preparò alla professione religiosa. Confidò con semplicità che era stata Maria Ausiliatrice a indicarle l'Istituto e ad appianarle la strada. Aveva due sorelle, Silveria e Carmen e una cugina, consacrate fra le Serve dello Spirito Santo, ma la Madonna la volle tra le FMA. Continuava a ripetere: «Fu Lei che mi prese con sé».

Suor Julia era una novizia felice, disponibile, precisa e or-

dinata. Le piaceva pregare, stare unita a Dio, compiere con amore gli impegni che le erano affidati. Il 24 gennaio 1931 fece la professione e fu inviata a Mendoza come cuoca, compito che svolse per diversi anni: dal 1932 al 1940 a Victorica e per quattro anni a General Acha. Nel 1945 si inserì nella Comunità dell'"*Hogar Lasala e Riglos*", istituzione dipendente dal comune di Buenos Aires. A suor Julia fu affidato il compito di economa che lei seppe disimpegnare egregiamente per 14 anni consecutivi. Inoltre aveva la responsabilità del refettorio dei ragazzi e delle ragazze. Erano 220 dai sei ai dodici anni. Suor Julia non si sgomentava dinanzi alle difficoltà; possedeva il dono della disciplina, sapeva farsi amare e rispettare. Era molto apprezzata anche dal personale dell'*Hogar*. Quando in casa non c'erano i ragazzi, lavorava in cucina. Aveva buon gusto, manteneva una pulizia impeccabile ed era felice nel vedere gli altri contenti. Voleva molto bene a ciascuna consorella ed esprimeva l'affetto con semplicità. Aveva un cuore grande come il mare e sapeva attingere dal Cuore di Gesù e di Maria freschezza e bontà. Aveva un amore speciale per le superiore; la sua grande fede la orientava in ogni scelta.

Nel 1959 venne trasferita come portinaia al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Brasil. L'anno dopo fu mandata per un anno a Morón e dal 1963 al 1980 a Buenos Aires Soler. Trascorso un breve tempo nella casa di Buenos Aires Boca, nel 1983 tornò nuovamente a Buenos Aires Soler.

Le testimonianze concordano nel riconoscere che suor Julia era prudente, riservata, diligente in tutto. Sempre presente ai momenti comunitari, pregava e cantava con fervore. Era nota a tutte la sua generosa carità. Per vari anni prestò con sollecitudine assistenza e cure adeguate a suor Salvadora Schroh, affetta da un tumore alla gola.

Nel 1984 le fu chiesto di lasciare ogni attività per passare alla Casa "S. José" di Buenos Aires. Suor Julia tanto amante della vita attiva, che aveva svolto unita profondamente a Gesù, soffrì la forzata inattività. A chi le chiedeva come stesse in salute rispondeva sorridendo: «Grazie, sto bene!».

Una consorella scrive: «Ricordo la bontà e l'umiltà che suor Julia manifestò nel tempo in cui si trovava alla Casa "S. José". Quanto era diversa, lei così forte di carattere e così distinta nel tratto! Pensai allora che fosse vicina al Paradiso». Suor Julia, a poco a poco, si rasserenò nel restare in riposo. Pregava tanto, trascorreva molto tempo in adorazione, teneva la corona sempre in mano, af-

fidava a Maria i giovani, le superiore, la Chiesa, tutti. Leggeva volentieri le circolari della Madre e le notizie dell'Istituto.

Negli ultimi anni manifestò il desiderio di rivedere le sue sorelle, suor Silveria e suor Carmen. Purtroppo suor Carmen morì prima di lei nel 1987. Suor Silveria sperava di poter accompagnare suor Julia nei suoi ultimi giorni, ma arrivò nella comunità il 1° novembre 1988, quando la cara sorella stava già molto male. Suor Julia tuttavia la riconobbe e suor Silveria ebbe la soddisfazione di restarle accanto fino alla morte.

Si spense invocando Maria il 10 novembre 1988. Era abbandonata alla volontà di Dio, pronta al grande incontro. Nel giorno del funerale fu circondata dalle superiore, da numerose suore giunte dalle diverse case. Tutte desideravano ripetere il loro grazie a questa cara consorella che le aveva amate con un incomparabile affetto.

Suor Elia Maria

di Francesco e di Cragnolini Maddalena
nata a Gemona (Udine) il 25 agosto 1897
morta a Roma il 23 giugno 1988

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Durante il difficile periodo della prima guerra mondiale, il papà di Maria rimasto vedovo, con le sue figlie lasciò il Friuli e si rifugiò, insieme con altri profughi, a Castellammare di Stabia (Napoli). Qui Maria, che già pensava di consacrarsi a Dio, conobbe le FMA e, guidata da un Salesiano, presentò la domanda all'ispettrice chiedendo di poter entrare nell'Istituto. Accolta con affetto e benevolenza, iniziò il postulato a Napoli il 10 agosto 1920.

Aveva maturato una sana formazione umana e cristiana. La vivacità del carattere unita a un delicato umorismo la rendeva simpatica in comunità. Amava tanto la gioventù e si rese presto disponibile a servire Dio e le giovani nelle opere proprie dell'Istituto. Durante il noviziato, che trascorse a Roma, ebbe la possibilità di incontrare più volte il card. Giovanni Cagliero che, con entusiasmo, parlava alle novizie di don Bosco, di come aveva

iniziato la sua opera, infervorandole a donare tutte le loro energie per i giovani, soprattutto i più poveri.

Il 5 agosto 1923 emise con gioia la professione. Il primo anno lo visse in Sardegna a Guspini aiutando nella scuola materna e nell'oratorio e nel 1924 fu portinaia a Todi in Umbria. Dal 1925 al 1930 fu assistente degli orfani all'"Asilo Savoia" di Roma e lo fu pure dal 1951 al 1952. Tutti erano felici di stare con suor Maria, l'assistente sempre premurosa e attenta a ciascuno di loro. Sentivano che voleva loro sinceramente bene.

Ci restano tre sue lettere indirizzate alla Superiora generale nelle quali esprime la sua intenzione di partire per le missioni. In una di queste così si esprime: «Spaventi, fame, incomodi... per me non sono nulla di straordinario, dato che per anni dovetti sentire tutte le conseguenze della guerra e anche difficoltà nella mia stessa famiglia!» (4 luglio 1926). Forse per la sua salute gracile, suor Maria non partì per le missioni, ma visse con grande generosità in patria il *da mihi animas cetera tolle.*

Dal 1930 al 1942 fu assistente delle convittrici a Rieti e poi per un anno fu a Roma nel "Convitto Viscosa". Le ragazze si sentivano accolte, ascoltate e capite. Era un'assistente che tutte amavano perché era buona di cuore, allegra, simpatica e comunicava Dio. Dal 1944 al 1951, nell'Asilo comunale di Todi, fu la responsabile del refettorio dei bambini. Negli anni successivi si occupò del guardaroba nella Casa "S. Martino" di Perugia addetta ai Salesiani. Con lo stesso incarico fu per un più lungo periodo (1953-1965) a Macerata, ancora presso i Salesiani, in seguito a Roma nella Casa "Mamma Margherita" fino al 1979.

Quando le forze fisiche incominciarono a diminuire, trascorse un anno in riposo nella Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo e poi fu trasferita definitivamente a Roma in via Marghera.

Attingiamo alcune espressioni dalle testimonianze delle consorelle che vissero con lei: «Era la gioia personificata: in tutte le occasioni sapeva dire la parola scherzosa e per le feste aveva sempre pronta la poesia, i cui versi delicati e freschi erano applauditi da tutte. La poesia era il suo modo di comunicare con Dio, di esprimere il suo amore alla Madonna e la sua riconoscenza verso le superiore, per le quali aveva rispetto e quasi venerazione».

Altrettauto profonda era la stima di suor Maria per i sacerdoti, che per circa 26 anni servì come guardarobiera con grande impegno, contenta di poter contribuire alla missione educativa salesiana con il suo sacrificio silenzioso e nascosto.

Nel suo cammino spirituale era pervasa da una profonda devozione per Maria Ausiliatrice. La sua preghiera era semplice e la sua fede aveva trasparenze di cielo. Era certa che obbedire alle superiore era compiere la volontà di Dio. La sua semplicità era tale che creava in lei e attorno a lei un clima di purezza e di gioia.

Una consorella così attesta: «Viveva da povera, usava il poco necessario che aveva e non dimostrava mai il desiderio di avere qualcosa in più. Donava in comunità gesti di bontà e di delicatezza; era sempre sorridente». Anche nel periodo del declino delle forze fisiche, quando la malattia non le permetteva più di dedicarsi ad un lavoro, le sue giornate erano ricche di silenzio e di offerta. Se l'indifferenza la faceva soffrire, era raggiante di gratitudine per il più semplice gesto di attenzione.

Un giorno disse ad una consorella: «Voglio farti una confidenza: che cosa importa essere sordi, se si può sentire meglio la voce di Dio? Che cosa m'importa di quello che dice la gente? Dio non mi fa sentire gli altri perché io ascolti meglio Lui, così mi preparo per la vita che conta». E in un'altra occasione: «Aiutami a mettere l'ultimo petalo di rosa alla mia corona... è duro, ma è il più prezioso!». Pochi giorni dopo, morì confortata dai Sacramenti e dalle preghiere delle consorelle che la circondavano. Era il 23 giugno 1988.

Suor Maria, accompagnata dalla Vergine SS.ma che tanto aveva amato, «si affrettò ad entrare nel gaudio del suo Signore», come disse il celebrante nell'omelia della Messa funebre e aggiunse: «Tutte le volte che ho avvicinato suor Maria ho avuto l'impressione di trovarmi alla presenza di una FMA che incarnava il carisma di don Bosco con la sua semplicità, l'entusiasmo e la gioia di ogni giorno. È sempre stata buona con tutti, il suo servizio è stato fedele, sereno e generoso. Ora la sua corona di rose è completa!».

Le consorelle, salutandola, espressero la certezza che suor Maria in Paradiso non sarebbe stata inattiva, ma avrebbe continuato a pregare per le vocazioni che tanto aveva a cuore e a ottenere per loro da Dio fedeltà e ottimismo salesiano.

Suor Evrard Marie

di Charles e di Dupont Livina
nata a Menin (Belgio) il 16 aprile 1921
morta a Roma il 5 aprile 1988

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1948

Grazie all'oratorio salesiano frequentato dai suoi fratelli maggiori, Marie conobbe lo spirito di don Bosco e il suo metodo educativo. La lettura di alcuni profili biografici di giovani da lui stesso redatti entusiasmò il suo cuore ardente, desideroso di bellezza e di amore. Terzogenita di sette figli, crebbe a Menin nelle Fiandre occidentali, in una famiglia felice, di solida fede cattolica e ricca di umanità. Il padre, architetto, assicurava le risorse economiche necessarie all'educazione dei figli e alla loro istruzione. La nascita della prima figlia Marie, dopo i fratelli Marc e Pierre, recò a tutti un'immensa gioia. Dopo di lei vedranno la luce altre quattro sorelline. Purtroppo, la nascita dell'ultima provocherà la morte della mamma all'età di 33 anni. Il dramma dell'assenza materna segnerà di dolore cristianamente accettato la storia familiare e la personalità di Marie. Il padre ricorse alla collaborazione di una sorella della moglie, la quale si occupò degli orfani con grande dedizione. Per Marie il tempo felice e spensierato era finito; da quel momento tuttavia, sperimentò l'esempio del papà, la sua fiducia in Dio, il suo affetto forte e operoso verso ciascuno dei suoi figli.
I due fratelli frequentarono entrambi l'oratorio e le scuole dirette dai figli di don Bosco e il maggiore, Marc, diventerà Salesiano. Le sorelle frequentarono la scuola cattolica diretta dalle "Dames de Marie".

Un giorno del 1939 suor Maria Van Assche, economa dell'internato FMA di Jette, sobborgo di Bruxelles, bussò alla porta dell'architetto Evrard per consultarlo circa il progetto di costruzione dell'opera delle FMA nella stessa città. Incontrò così anche i suoi figli, che vispi e generosi, le fecero allegra accoglienza offrendole con semplicità un *bouquet* di rose del giardino. Snor Maria, ringraziandoli, osò lanciare loro una proposta ardita: c'era ancora qualcuno o qualcuna fra loro disponibile per don Bosco? La risposta sul momento non venne, ma restò come nell'aria in attesa di concretizzarsi, mentre la maggiore delle ra-

gazze, Marie, si limitò a chiedere l'indirizzo delle suore, che annotò diligentemente.

Le rose degli Evrard finirono dinanzi all'immagine della Madre di Dio nella cappella di Jette e, due giorni dopo, la giovane diciottenne si presentò alla porta della casa. Nel suo cuore la risposta si configurò nel giro di poche ore. La sera stessa, infatti, entusiasta dell'accoglienza delle FMA, manifestò al suo amato papà l'intenzione di donare anche lei la sua vita al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco.

Nel gennaio del 1940, lasciò la sua adorata famiglia e, accompagnata dal papà, Marie si presentò all'allora ispettrice suor Felicina Fauda nella casa di Kortrijk. La superiora fu colpita da questa coppia di padre e figlia tanto che confidò alle suore che, nell'insieme del loro contegno, le era parso di vedere la quindicenne Thérèse di Lisieux col suo santo papà che, come un antico patriarca acconsentiva, pur nel dolore, alla realizzazione dell'ideale della sua "reginetta".

Completata la prima formazione a Kortrijk e a Groot-Bijgaarden, Marie il 5 agosto 1942, a 21 anni, divenne felice FMA. Iniziò la missione di educatrice dei piccoli interni della Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles Jette e dopo due anni riprese gli studi per completare la formazione di istitutrice. Li concluderà nel 1946. Ma quali avvenimenti, nel frattempo segnarono ancora di dolore e di sangue la vita della famiglia Evrard! Mentre imperversava la seconda guerra mondiale, il fratello Pierre che, fervente patriota, faceva parte della Resistenza belga, fu denunciato, arrestato, imprigionato e, nel giugno del 1944, fu fatto decapitare.

Alcuni anni più tardi suor Marie vedrà morire anche Marc, fratello per sangue e per vocazione. Egli durante il terribile bombardamento di Liège, avvenuto ad opera dell'artiglieria tedesca nel settembre 1944, aveva riportato gravissime ferite che ne causeranno la morte a soli 33 anni!

Le pene subite da questa famiglia, tanto unita e solidale in tutte le sue prove, colpirono particolarmente suor Marie e spiegano alcuni periodi di oscurità e di doloroso silenzio in cui la sua anima sensibile si trovò immersa.

Nel 1946 fu inviata a Heverlee dove lavorò per tre anni, fino al suo trasferimento a Quiévrain, dove fu ancora educatrice dei piccoli per un decennio. Nel 1959 l'obbedienza la destinò a Bruxelles "Don Bosco" dove lavorò per circa dieci anni. Nel 1961 fu trasferita a Ampsin-lez-Huy e, nove anni dopo, a Bruxelles Jette

"S. Giuseppe", dove, oltre che direttrice della scuola, fu per alcuni anni consigliera locale.

Nel 1982 fu destinata a Liège alla Casa "S. Sebastiano". Aveva una personalità riflessiva e duttile, con le antenne dello spirito sempre tese a captare le opportunità e i bisogni, a comprendere le situazioni e i mezzi adatti ad intervenire e operare, sempre in vista del regno di Cristo nelle anime giovanili. Sapeva lavorare con intelletto d'amore ideando progetti adatti alle diverse età e ai vari contesti. Le consorelle ricordano che suor Marie a Liège si era distinta per un suo metodo quanto mai efficace nella preparazione degli adolescenti al sacramento della Confermazione. A loro dedicava l'intera giornata del sabato, nella quale essi facevano esperienza di gruppo e vivevano un tempo scandito in momenti di insegnamento, condivisione e laboratorio didattico.

Suor Marie per oltre 40 anni di indefesso lavoro iu favore della gioventù dimostrò una particolare competenza didattica e professionale, dando prova di non comuni qualità intellettuali, artistiche e pedagogiche. Fin dall'adolescenza sognava di lavorare nelle missioni ma, disponibile all'obbedienza, si dedicò in patria alla promozione e all'evangelizzazione dell'infanzia abbandonata, come insegnante, assistente, catechista parrocchiale e direttrice scolastica. Svolse questi incarichi in diversi contesti, sempre animata da una particolare sensibilità verso i ragazzi poveri e a rischio. Si impegnava nell'insegnamento con rigore e creatività, ottenendo con la sua dedizione e il suo entusiasmo la riuscita di parecchi alunni fino agli studi superiori e al raggiungimento di una collocazione sociale onorata e degna, come cittadini e come figli di Dio.

Di animo sensibile e aperto alla bellezza, amava la natura, l'arte ed eccelleva nel disegno. Molto convincente e comunicativa, sapeva contagiare i ragazzi col suo entusiasmo per il bello e il vero, organizzando *atelier* di arte figurativa infantile nelle varie scuole e parrocchie dove lavorò. Nonostante le molteplici attività svolte, suor Marie era una persona che amava il silenzio, la meditazione, la vita interiore e cercava di rispondere con docilità agli impulsi della grazia. Con affetto filiale venerava la Madonna e sapeva orientare i giovani a vivere sotto la sua protezione materna.

Nel 1987, iuaspettatamente, le fu proposto di dedicarsi allo studio della lingua italiana al fine di collaborare come traduttrice nella Casa generalizia dell'Istituto. Fu un tempo breve ma ricchissimo e particolarmente felice nella vita di questa consorella.

A Roma, città ricca di memorie storiche, ecclesiali e artistiche, suor Marie, ormai matura nella saggezza del vivere e del soffrire, dotata di una vigile sensibilità cristiana ed estetica, si trovò a suo agio. Tutto l'appagava e la rendeva felice. Il suo impegno di traduttrice, nel cuore dell'Istituto, le apriva nuovi orizzonti carismatici. Le testimonianze attestano che la conoscenza della storia dell'Istituto nel mondo e la santità che il carisma produce sotto tutti i cieli la colpiva fortemente, commuovendola fino alle lacrime.

Purtroppo l'esperienza durò solo alcuni mesi: durante una passeggiata in montagna, alla quale partecipò il 20 marzo 1988 su invito della comunità educativa di Roma Dragoncello, una banale frattura al tallone mise fine alle gioie terrene. Soccorsa, venne subito ricoverata il giorno stesso al Policlinico "Agostino Gemelli". Prima ancora dell'intervento chirurgico previsto, inspiegabilmente suor Marie il 5 aprile, all'età di 66 anni, fu colpita da un'embolia polmonare. L'annuncio della sua morte scosse dolorosamente la famiglia, le FMA del Belgio e non meno la numerosa comunità della Casa generalizia, dalla quale si sentiva accolta, amata e dove viveva "felice come a casa sua".

Suor Fábregas Dolores

di Cosma e di Sala Maria
nata ad Alella (Spagna) il 2 dicembre 1922
morta a Zaragoza (Spagna) il 3 novembre 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1951

Dolores nacque in una famiglia profondamente cristiana, primogenita di 12 figli. I genitori li educarono con la testimonianza alla vita di fede e alle virtù umane e cristiane. Il Signore benedisse questa famiglia scegliendo quattro figli per una speciale consacrazione a Lui: Patrizio divenne Scolopio, Isidro fu Salesiano e missionario in Messico, Dolores e Mercedes furono FMA.[1]

Scrive suor Mercedes: «In casa dicevamo il rosario e le pre-

[1] Suor Mercedes è ancora vivente nel 2013.

ghiere del buon cristiano tutti i giorni e la sera del sabato ci si preparava alla celebrazione del giorno del Signore. Nostro padre trascorreva la domenica mattina in parrocchia. Faceva gratuitamente il sacrestano, convinto che il servizio a Dio poteva essere ricompensato solo nell'altra vita. E pensare che economicamente eravamo molto poveri! Nostra madre, tutti i giorni partecipava alla Messa delle ore 6, poi si dedicava alle faccende di casa, aiutata dai figli più grandicelli. Dolores verso i 10 anni lasciò la scuola per poter aiutare il padre nell'andamento della casa poiché la mamma, delicata di salute, non riusciva più a far tutto».

Dolores era molto attiva: condivideva con la mamma la cura dei fratellini, collaborava con il papà nei lavori agricoli, trovava il tempo per dedicarsi alla preghiera e a perfezionare la sua abilità nel taglio e nel cucito. Coltivava anche una speciale attitudine a visitare gli infermi e ad aiutare chi fosse nel bisogno. Era catechista, faceva parte del gruppo delle Figlie di Maria e dell'Azione Cattolica; partecipava con vivo interesse anche ai circoli culturali che si organizzavano in parrocchia. Intelligente, volitiva, intraprendente, Dolores maturò poco a poco la sua risposta alla chiamata del Signore.

Quando a 19 anni manifestò il desiderio di essere religiosa tra le FMA, che ad Alella avevano un collegio, papà e mamma non presentarono alcuna difficoltà, anche se, in quel momento, Dolores era loro di grande aiuto. Alla gente del paese, che non si rassegnava a perdere una persona con tante belle qualità, rispondeva: «Quando feci la prima Comunione sentii che il Signore mi voleva tutta sua, ora che posso rispondere a qnesta chiamata certamente non gli dico di "no". Soffro molto a lasciare i miei buoni genitori e fratelli, alcuni ancora tanto piccoli, ma sono certa che il Signore provvederà».

Il 31 gennaio1943 iniziò il postulato nella città di Barcelona Sarriá dove il 5 agosto dello stesso anno entrò in noviziato. Era una giovane di fede profonda e sempre pronta ad aiutare gli altri. Pregava intensamente, era affascinata dalla santità di don Bosco e di madre Mazzarello e desiderava fare tutto con amore. Suor Isabel Manzano, sua compagna di noviziato, scrive: «Dolores era una novizia umile, sempre serena e immersa in Dio. Amava tutti con bontà di cuore e sapeva scegliere per sé i lavori più faticosi. Era delicata, premurosa, intuitiva». Arrivò, tanto atteso, il giorno della prima professione che fece con immensa gioia il 5 agosto 1945.

Il suo primo campo di lavoro fu la casa di Palau de Plegamans, dove il Tribunale dei minori affidava alla guida delle FMA bambine e ragazzine a rischio. Suor Dolores era incaricata dell'orto e in questo lavoro era accompagnata dalle bambine che, sentendosi accolte e amate, si affezionavano moltissimo alla loro assistente. Lei trasmetteva entusiasmo, coraggio, convertendo il faticoso lavoro in un servizio da compiere con amore. A volte, mentre si trovava con loro in cortile, ne accompagnava alcune in cappella perché imparassero a fare la visita al Santissimo e a venerare Maria Ausiliatrice. Era convinta che solo da Gesù e da Maria si potesse attingere la generosità del "vado io". Quando la direzione della Casa-famiglia licenziò l'insegnante laica di taglio e cucito, che lasciava a desiderare nel suo insegnamento, suor Dolores si offrì a sostituirla perché non mancasse alle ragazze l'opportunità di apprendere questo mestiere. Così mentre al mattino lavorava nell'orto, la sera insegnava alle ragazze quello che aveva imparato dai libri la notte precedente.

Dal 1951 al 1960 la troviamo presso i Salesiani di Valencia come cuoca e dispensiera; in seguito fu per un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alicante e nuovamente a Valencia. Per nove anni, fino al 1977, lavorò con gli stessi incarichi nel Collegio "S. Dorotea" a Barcelona. Ritornata per un anno a Palau de Plegamans come dispensiera, dal 1978 al 1987 fu nel Teologato Salesiano Martí-Codolar di Barcelona come incaricata della cucina nella casa di riposo per i Salesiani anziani e infermi. Li seguiva con affetto di sorella, procurando loro quanto necessitavano o potevano desiderare.

Suor Dolores era la disponibilità in persona. Era precisa, ordinata, instancabile nel lavoro, aperta alle necessità degli altri e a tutto quanto il Signore volesse da lei. Era felice di poter servire Dio nel prossimo: "Madre felice di figli", come ripeteva con un accento tutto particolare. Era pienamente convinta di collaborare alla missione dell'Istituto e della Congregazione Salesiana.

Aveva sempre avuto una salute precaria, tuttavia svolgeva ogni attività con serenità, spirito di sacrificio e amore fino a quando un giorno si sentì molto male. I medici diagnosticarono un tumore cerebrale. Suor Dolores fu trasferita per breve tempo ad Alella e poi nel 1987 nella Casa di riposo "N. S. del Pilar" di Zaragoza. Le superiore invitarono la sorella suor Mercedes a restarle sempre vicino. Non potendo ormai aiutare nessuno, suor Dolores spesso ripeteva: «Il Signore mi tiene sequestrata, ma ac-

cetto volentieri ciò che Lui dispone perché mi ama e mi dà quello che più conviene». Tutte le volte che riusciva a muoversi, scendeva in cappella per la Messa con la comunità. Non si stancava di pregare per tutti. Era felice quando andavano a trovarla e parlava volentieri di ciò che faceva riferimento a Dio, alla Chiesa, all'Istituto, ai giovani.
Consapevole della sua grave malattia, continuava a ringraziare tutti e ripeteva: «Io non sono più per questa terra, già si stanno aprendo per me le porte del Cielo». Era calma, serena. Le sue ultime parole furono: «Dolce cuore di Maria, sii la salvezza mia. Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia». Restò in agonia due giorni. Quando stava per lasciare la terra, la comunità si riunì nella sua stanza per pregare e intonò il canto che le piaceva molto: «*Al ciel, al ciel, al ciel, andrò a vederla un dì...*». Mentre si cantava, Maria l'accompagnò in Paradiso. Era il 3 novembre 1988; aveva 65 anni.

Il funerale fu una solenne manifestazione di affetto e di gratitudine verso la cara suor Dolores. Giunsero dalle case vicine le consorelle, religiose di altre Congregazioni e tanti confratelli Salesiani. Presiedeva il confessore della comunità, don Jesús Oteo, e celebrarono con lui altri dieci confratelli.
L'ispettore scrisse parole di ringraziamento e di elogio sulla santità gioiosa e sacrificata di suor Dolores. Il Salesiano infermo, don Joan Santaeulária, lasciò scritto: «Quando suor Dolores si accorgeva che avevo bisogno di qualcosa, prima che la chiedessi già me l'aveva portata. Si chiamava Dolores, ma Consuelo di fatto. Ora credo che in verità la si possa chiamare "suor Gloria" per la beatitudine in cui è immersa a ricompensa del suo prezioso lavoro, delle virtù praticate, dei sacrifici compiuti per amore a Dio e ai fratelli».

Un altro salesiano, don Remigio Pallejá, direttore della Scuola professionale salesiana di Barcelona Sarriá, testimonia: «Dico grazie a Dio e alle Figlie di Maria Ausiliatrice per il grande esempio che ci ha dato suor Dolores. Conservo tanti grati ricordi di quando a Valencia, lei, come una madre, seguiva con affetto e consiglio me, giovane chierico, e don Miguel Echamendi, entrambi assistenti di refettorio. Una vita bella la sua, semplice, piena di Dio, ricca d'impegno generoso verso gli altri. Una vita al servizio di Cristo, presente negli infermi cui si dedicò con tanto amore negli anni maturi della sua vita. Che fortuna poter avere fra noi persone così sante!».

Suor Facchinetti Andreina

di Santo e di Martinelli Maria
nata a Calcio (Bergamo) l'11 agosto 1910
morta a Orta San Giulio (Novara) il 22 gennaio 1988

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Andreina, nata nella fertile pianura bergamasca, crebbe circondata dall'affetto di una famiglia numerosa: sette fratelli e sette sorelle. L'ambiente era ricco di timor di Dio e di valori cristiani tanto da far fiorire tre vocazioni religiose. Tra queste c'era Andreina, la quale pensò di consacrarsi a Gesù. Le rimaneva però l'incertezza della scelta di una Congregazione che fosse conforme ai suoi gusti anche per l'abito da indossare.

La Provvidenza preparò la strada: Andreina con alcune amiche avevano cercato lavoro come operaie ed erano state accolte nel convitto di Borgosesia (Vercelli), diretto dalle FMA, per prestare la loro attività nella "Manifattura Lane". Le compagne, a distanza di anni, la ricordavano bella d'aspetto, robusta ma fine nel tratto, sempre pronta ad aiutare le ultime arrivate ad ambientarsi bene nella casa. Verso la sorella minore, Ancilla, che si trovava con lei, aveva gesti veramente materni, cercando di moderare la sua vivacità, aiutandola a riflettere e a comportarsi bene.

Una testimone di quel tempo riferendosi appunto a questo tipo di metodo affermò che Andreina parlava spesso dei birichini di don Bosco, della necessità di pregare e di essere buone, tanto da permettere a chi sperimentava la sua vicinanza, di immaginarla "suora" apostola tra le giovani. Lei stessa, a contatto diretto con la vita dell'Istituto e con le sue opere educative esclamò: «Fin dal primo incontro quelle suore mi piacquero, pregai, le osservai e decisi di diventare come loro».

Giunse ben presto il momento di iniziare il percorso di formazione e Andreina il 31 gennaio 1932 fu ammessa al postulato a Novara "Istituto Immacolata", dove rimase per proseguire nei due anni di noviziato il cammino intrapreso, consolidando giorno dopo giorno il suo "sì" al Signore. Si percepiva dal volto luminoso la sua intima felicità, che si trasformò in pienezza di dono con la professione religiosa. Il 6 agosto 1934 a Crusinallo emise i voti e promise solennemente fedeltà a Gesù nello spirito salesiano.

Subito dopo fu mandata a Milano per frequentare la Scuola Magistrale, che l'avrebbe avviata al futuro compito di servizio tra i piccoli. Nel marzo del 1935 fu costretta ad interrompere gli studi per l'imprevista malattia della tubercolosi, per cui fu accolta nella Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto, che l'ospitò fino al 1936. Poté poi conseguire, nella Casa "Madre Mazzarello" della stessa città, il diploma per l'insegnamento della religione e quello di educatrice per la scuola materna.

All'educazione dei piccoli poté dedicarsi soltanto per due anni (1939-'41), insegnando nella scuola materna di Mede Lomellina. Dalle testimonianze delle consorelle si sa che non è facile tracciare il profilo di suor Andreina a causa della dura prova di salute che l'accompagnò per tutta la vita. Il suo calvario segnò tappe intessute di mistero e la sua lotta fu un alternarsi tra il desiderio ardente di stare in mezzo alle ragazze e la sofferenza fisica senza tregua. Il peregrinare da un posto all'altro rese impossibile dedicarsi all'apostolato e certe sue esigenze condizionavano le terapie a cui avrebbe dovuto sottoporsi. Quell'esperienza diventò, tuttavia, l'occasione per un esercizio paziente da parte delle infermiere, ricompensate a loro volta dalla sua viva riconoscenza.

Suor Andreina scrisse di sé: «Nonostante la forte nostalgia di una vita attiva tutta spesa per le giovani e l'umiliazione per i miei limiti, ho sempre visto in ciò la volontà di Dio e con l'aiuto della Madonna, che amo tanto, ho vissuto serenamente la missione di ammalata». Suor Andreina ebbe pochi intervalli di benessere per poter offrire la sua disponibilità al servizio.

Nel 1942 fu a Pella e a Baveno in riposo e, dopo un anno a Torino "Villa Salus", trascorse un periodo in famiglia. Ritornò poi di nuovo a "Villa Salus" dal 1947 al 1952 per restare più a lungo sotto osservazione dei medici, che avevano diagnosticato l'irreversibilità del male. La casa di Orta San Giulio l'accolse definitivamente e favorì così una sosta stabile.

In quel periodo, quando le forze glielo permettevano, si occupava della sacrestia con tale precisione da farsi apprezzare dalle consorelle, che notarono in lei non solo il suo lavorìo interiore mirato a controllare il temperamento abbastanza forte, ma anche l'impegno a superare l'insofferenza davanti al minimo disagio. Ecco la testimonianza di una consorella: «Era donna di carattere forte, ci si scontrava, però si faceva presto la pace forse perché le dimostravo comprensione e fiducia».

Nei confronti di suor Andreina le infermiere moltiplicarono

gli accorgimenti per alleggerirle le gravi difficoltà con le quali conviveva: mancanza di un polmone che non le facilitava la respirazione e mancanza di otto costole che, secondo le dichiarazioni dell'ortopedico, deformavano la colonna vertebrale. Tuttavia in lei si scorgeva un viso disteso e, alla battuta scherzosa di qualcuna che osava dire "non invecchia mai", la sua risposta era: «L'età non si misura dagli anni, ma dal cuore...», segno evidente del sacrificio silenzioso, dell'affetto per tutti quelli che conosceva e ricordava.

Nei momenti di relativa ripresa in salute, era in grado di dare consigli, di dialogare cordialmente, di riempire alcune ore con lavoretti al chiacchierino, di mostrare docilità alle prescrizioni mediche, che normalmente le pesavano. La direttrice della comunità condivide una sua impressione: «Devo asserire che la grazia lavora nelle anime tanto da cambiarle radicalmente» e per suor Andreina avvenne così soprattutto negli ultimi ricoveri.

Chi si lasciò sfuggire questa espressione: «Signore, non vorrei essere qui quando morirà suor Andreina, pensaci tu...» dovette ricredersi constatando che il buon Dio era veramente presente accanto a lei e in lei come dono di purificazione e di pace.

Negli ultimi istanti le fu di grande conforto il Sacramento del perdono e la preghiera dell'*Ave Maria* con le intenzioni per la Chiesa, per l'Istituto, per la gioventù. Mentre intorno a lei si invocava Maria Ausiliatrice, suor Andreina entrava nella gioia del Paradiso. Era il 22 gennaio 1988, all'inizio della novena in preparazione alla festa di don Bosco nell'anno centenario della sua morte.

Suor Fanton Giuseppina

di Eliseo Domenico e di Cailotto Maria
nata a Recoaro Terme (Vicenza) il 24 aprile 1909
morta a Rosà (Vicenza) il 25 maggio 1988

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Giuseppina nasce a Recoaro da una famiglia modesta, profondamente cristiana: è la quarta di otto fratelli. Fin dall'adolescenza è provata dal duro sacrificio di chi deve guadagnarsi il

pane, anche lontano dal proprio paese. A 14 anni lavora già nello stabilimento "Marzotto" a Maglio. Ogni mattina, con la pioggia, la neve, il freddo o il caldo, scende a piedi nella località Fongara per iniziare la sua attività di operaia.

Chi la conosce la descrive serena, generosa, portatrice di pace tra i suoi, capace di creare un clima disteso, nonostante la povertà. E proprio a causa della crisi economica in quello stabilimento, Giuseppina decide di andare a lavorare come convittrice in provincia di Biella, dove conosce le FMA, che le offrono l'opportunità di una formazione integrale e di un eventuale orientamento verso la vita religiosa, dalla quale si sente attratta. Ben presto fa sapere ai familiari di trovarsi a suo agio in quell'ambiente e intanto permette che quel germe di vocazione maturi nel suo animo per l'irresistibile chiamata del Signore.

Giunge il momento di entrare nell'Istituto e di percorrere il cammino formativo, che per Giuseppina inizia nel gennaio del 1928 all'età di 18 anni, con l'ammissione al postulato nella casa di Novara e prosegue con i due anni di noviziato. La preparazione, ricca di fede e di preghiera, di fervore e di gioia, è suggellata dalla professione religiosa, che si celebra a Crusinallo il 6 agosto 1930. La richiesta immediata e sorprendente che suor Giuseppina osa proporre alle superiore, dopo aver emesso i voti, è di partire come missionaria.

Per questa scelta così impegnativa dovrà tuttavia attendere: viene destinata prima a Borgosesia con l'incarico della lavanderia e, dopo sei mesi, è trasferita a Vigevano come guardarobiera. L'ultimo anno di questo servizio (1936) registra il cambiamento definitivo di servizio e suor Giuseppina si occuperà della cucina per oltre 50 anni.

Il 3 ottobre 1936 parte per la Francia dove lavora a Nice per quattro anni, poi a Toulon e a Marseille (1940-'46), a Chateaux d'Aix (1946-'50) per ritornarvi nel 1954 con una breve sosta a Lyon e con una seconda presenza a Lyon dal 1972 al 1975.

Nelle case della Svizzera: Morges, Andresy, Sion, suor Giuseppina svolge il medesimo servizio di cuciniera fino al 1979. È nota a tutti la sua instancabile dedizione nelle case addette ai Salesiani. Essi daranno testimonianza del suo amore, della sua sollecitudine e cura premurosa per tutti. L'offerta di sé, l'entusiasmo e il silenzio, sicuramente misurati e benedetti dal Signore, caratterizzano il lungo periodo di prestazione da parte di suor Giuseppina, che non si è mai risparmiata nel dono di sé agli altri, soprattutto ai più bisognosi.

Nel 1979 si chiude la casa di Sion e suor Giuseppina rientra in Italia per continuare il suo compito a Rosà, non più con le energie precedenti, ma fa del suo meglio per aiutare in comunità. Supera con forza d'animo i malesseri e le difficoltà quotidiane e riesce a nascondere quanto la fa soffrire. Con il sorriso semplice e con lo sguardo limpido esprime la profondità interiore e senza molte parole lascia trasparire a tutti il suo messaggio: «La bontà fiorisce solo da un cuore umile e distaccato da tutto ciò che non piace a Dio». Nei suoi appunti ricorrono spesso le parole: umiltà, bontà, distacco da sé, Dio solo. Dimostra inoltre grande fiducia nella Vergine Maria e una devozione speciale per San Giuseppe, suo patrono. Sono note le frequenti invocazioni che suor Giuseppina rivolge a loro per ottenere grazie e favori, assecondando nello stesso tempo l'esigenza di ornare con fiori le statue dei santi in segno di gratitudine e di delicato omaggio di fede.

Si può scorgere in ogni suo gesto il significato che lei dà alle piccole cose e, come premio finale, ottiene da Dio la ricompensa di una morte tranquilla e serena. Suor Giuseppina, per la sua fedeltà vigile e amorosa, merita di entrare nel gaudio eterno l'indomani della solennità di Maria Ausiliatrice, dopo un percorso di circa 58 anni sempre ritmato dalla ricerca della gloria di Dio e della gioia degli altri.

Suor Fava Maria

di Antonio e di Fava Maria Maddalena
nata a Caravino (Torino) il 29 settembre 1911
morta a Torino Cavoretto il 24 ottobre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 2 febbraio 1933
Prof. perpetua a Torino il 2 febbraio 1939

"*Maria, mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab oste protege et mortis ora suscipe*": è la preghiera che le consorelle di suor Maria hanno recitato, mentre lei si spegneva con il conforto dei Sacramenti in una giornata mariana, il 24 ottobre 1988. Aveva sempre invocato Maria Ausiliatrice con grande fiducia e nel momento del passaggio sereno dalla terra al cielo la sentiva particolarmente vicina.

Una vita semplice quella di suor Maria, senza fatti straordinari, ma con una famiglia profondamente cristiana che diede all'Istituto una FMA e alla Congregazione salesiana un sacerdote, don Michelangelo, di cui si sa che fu un ottimo ispettore e operò con tanto zelo sulle orme di don Bosco. Per interessamento del fratello, dopo la morte prematura dei genitori, Maria venne accolta fra le educande della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Si rivelò subito molto buona e sottomessa alla suora che insegnava maglieria. Era piuttosto timida, ma si distingueva nel lavoro per l'impegno sereno e per l'umiltà; prendeva parte a tutte le iniziative e si mostrava allegra e vivace nelle ricreazioni.

Tutte furono concordi nell'affermare che la gracilità fisica non incise sulle relazioni di Maria con le altre interne, anzi erano evidenti la sua accettazione e la sua offerta silenziosa per la salvezza della gioventù. Si racconta che suor Teresa Graziano, allora direttrice dell'internato, animata da ardente zelo e attenta alla voce dello Spirito, ebbe il coraggio d'invitare la più "grandicella" delle ragazze, Maria, a fare una volta al mese un'ora di adorazione notturna davanti all'Eucaristia.

Alcune compagne la seguirono e a turno, con l'accordo dell'assistente di squadra, si ritrovavano in cappella dietro al tabernacolo in profondo raccoglimento e in riparazione dei peccati. Questo clima di preghiera e di colloquio intimo con il Signore favorì la scelta vocazionale di Maria che, sotto la guida spirituale del fratello sacerdote, si orientò ben presto alla vita religiosa percorrendo le tappe previste con il periodo di postulato a Chieri e la vestizione a Torino.

Il cammino di formazione, avviato con l'impegno che le era connaturale, fu interrotto temporaneamente per motivi di salute, ma il ritardo di poco meno di un anno non compromise la sua preparazione. Suor Maria, sostenuta dalla preghiera, dalla confidenza in Gesù e dal suo immutato desiderio di consacrarsi a Lui, poté riprendere il suo percorso che si concluse il 2 febbraio 1933 con la professione religiosa.

Nella Casa "S. Teresa" di Chieri fu sacrestana e guardarobiera, compiti che alternerà a quello di maglierista, grazie al corso professionale frequentato con successo. Lavorò poi nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino dal 1935 al 1937. Per un anno fu guardarobiera a Sciolze, da dove passò a Perosa Argentina come assistente delle convittrici. Una neoprofessa che ha conosciuto suor Maria in quel periodo scrive: «Al mattino si alzava presto per accompagnarle al lavoro perché l'orario dell'en-

trata in fabbrica era alle 6.00. Alla sera, dopo il rientro delle giovani alle ore 22.00, attendeva fino alla mezzanotte quando fossero tutte addormentate, per recarsi a riposo. Per due anni con zelo e amore esercitò questa missione non badando mai a se stessa, anche quando la sua debole salute avrebbe richiesto qualche attenzione».

Fu poi trasferita a Torino Sassi dove fu guardarobiera fino al 1944 e poi ancora dal 1946 al 1959, con l'interruzione di due anni trascorsi nel noviziato di Pessione come addetta al servizio del cappellano. Una consorella la ricorda quando era con i bambini orfani di Torino Sassi e così la descrive: «Durante la seconda guerra mondiale i bambini accolti nel collegio di Sassi superavano il numero di 200 e davano tanto lavoro. Mancavano molte cose e suor Maria alla sera si fermava a cucire e a rammendare la biancheria per poter dare il necessario a tutti. Al mattino era sempre puntuale alla preghiera comunitaria. Benché fosse piuttosto timida, era forte di carattere e a volte rispondeva con impazienza ad una richiesta imprevista. Alla sera però faceva trovare sul letto della richiedente quanto aveva bisogno e chiedeva scusa con umiltà».

Dal 1959 al 1986 fu guardarobiera nella casa di Torino Monterosa che era addetta ai Salesiani con annesso un laboratorio. Per alcuni anni fu catechista, assistente all'oratorio e incaricata dell'Unione Exallieve. Ovunque il suo servizio ha avuto risultati soddisfacenti per la grande sensibilità apostolica, l'esattezza, la precisione nell'adempiere il dovere, lo stile educativo, la facilità ed efficacia nell'orientare al bene non solo le ragazze, ma anche le famiglie.

Nel 1986, a causa di una caduta che le causò la rottura del femore, fu trasferita alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Negli ultimi due anni visse nella fede il doloroso distacco da ogni attività e, pur con qualche inevitabile lamento per i disturbi dell'asma, suor Maria unì la sua sofferenza alla passione di Gesù. Era felice quando le exallieve e i "sassolini", suoi prediletti, andavano a trovarla per farle conoscere i figli e per dimostrarle simpatia e riconoscenza.

L'ultimo viaggio fu tranquillo e sereno perché accompagnato da tanta preghiera e dalla presenza materna di Maria Ausiliatrice.

Suor Fernández del Campo Amelia

di Francisco e di Sánchez Josefa
nata a San Esteban de Trabanca (Spagna) il 12 gennaio 1901
morta a Madrid (Spagna) il 24 ottobre 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Sevilla il 6 gennaio 1931

Amelia nacque nei pressi di Avila, terra ricca di tradizioni carmelitane, da genitori considerati persone oneste, lavoratori instancabili, cristiani di fede robusta, che educarono i figli con la parola, l'affetto e la testimonianza di una vita secondo il Vangelo. A quella scuola, Amelia si plasmò un temperamento forte, coerente, deciso, impegnato e generoso. Aveva una speciale inclinazione per le attività artistiche, specialmente la musica e il teatro. I genitori vollero che studiasse e lei vi si dedicò con interesse e profitto.

Coltivò nel segreto del cuore, per diversi anni, la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa salesiana. A 21 anni chiese di entrare nell'Istituto e percorse il cammino formativo a Barcelona Sarriá iniziando il postulato il 31 gennaio 1922. Il 5 agosto di quell'anno entrò in noviziato e fece con immensa gioia la prima professione il 6 gennaio 1925. Aveva già imparato molto dai suoi cari, ma nel periodo della formazione iniziale apprese a obbedire prontamente e con serenità, a compiere con impegno ogni tipo di lavoro, ad assimilare lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Si dedicò così con ardore apostolico all'educazione delle bambine e delle giovani e seguì con tanto amore le exallieve.

L'obbedienza la inviò a lavorare in diverse parti della Spagna e precisamente a Valverde del Camino, Sevilla, Barcelona, San José del Valle, Salamanca. Nel 1955 fu nominata direttrice nella casa di Madrid Aravaca. Terminato il sessennio, fu ancora direttrice per tre anni nella casa di La Roda (Albacete). Infine nel 1964 fu trasferita nuovamente a Salamanca, dove rimase fino al 1987.

Suor Amelia, affabile e delicata, dal tratto semplice e sincero verso piccoli e grandi, si conquistava la fiducia delle persone per portarle a Dio. Sapeva disimpegnare bene ogni compito che le veniva affidato. Intelligente e creativa, valorizzava la sua spiccata sensibilità artistica per educare le giovani attraverso il teatro,

la musica, il gioco. Dove lavorava lei, presto nasceva nelle ragazze la convinzione di «far consistere la santità nello stare sempre allegre». Con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, desiderava formare le giovani a divenire persone fedeli ai loro doveri e generose verso gli altri.

Donna di profonda vita di orazione, non si lasciò mai soffocare dalle molteplici attività che doveva svolgere. Sapeva trovarsi spazi di raccoglimento e di preghiera per coltivare un grande amore a Gesù Eucaristia, al Papa e ai Santi salesiani, una profonda devozione al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Oltre le bambine e le giovani, seguiva con entusiasmo e dedizione le exallieve, che considerava "sua porzione prediletta". Suor Amelia non si perdeva d'animo, era calma, serena, sorridente, non si percepiva mai sola, sentiva che il Signore era con lei e da questo derivava l'efficacia della sua missione apostolica.

Una consorella scrive: «La incontrai a Salamanca, essendo io di passaggio in quella comunità. Mi domandò con interesse chi fossi e, quando seppe che mi trovavo lì a motivo della salute di mia mamma, incominciò a seguire lo sviluppo della malattia. Mi ripeteva ogni giorno, con affetto, che stava pregando perché presto la mamma guarisse. Ricordo pure quanto mi raccontarono due suore di quella casa che erano state una come alunna interna e l'altra come esterna: "Suor Amelia aveva un'arte speciale per scoprire le doti e le abilità delle bambine e delle giovani e così sapeva individuare quei tratti caratteristici che desiderava esprimere nelle manifestazioni teatrali. Poneva un tale interesse e impegno creativo nel preparare le rappresentazioni che tutto riusciva splendidamente e grande era la gioia di tutti».

Nel 1987 le forze fisiche e mentali della nostra cara sorella si indebolirono. Fu allora trasferita nella Casa di cura e riposo "S. Teresa" di Madrid. Nonostante gli acciacchi, rimaneva invariato il suo luminoso sorriso. È commovente ricordare che, anche se la sua mente non era più lucida, suor Amelia ripeteva il suo grazie per ogni attenzione, per ogni gesto di cura o di premura. Non domandava né esigeva niente per se stessa. Nei brevi momenti di lucidità mentale, cosciente della sua situazione, offriva tutto al Signore per l'Istituto e per la salvezza della gioventù. Le infermiere la sentirono ripetere sovente anche nei momenti d'incoscienza: «Gesù mio, ti amo, perdonami!». Il suo cuore era infatti colmo della presenza del Signore.

In Lui aveva posto la sua certezza, la sua speranza, e per Lui

si era fatta dono alle sorelle, alle giovani, alle exallieve, a ogni persona incontrata nella sua lunga vita. Chi avrebbe potuto dimenticare la sua dedizione gioiosa e senza limiti? Dopo alcuni giorni di grande sofferenza, Maria Ausiliatrice, che tanto aveva amato e fatto amare, venne a prenderla per introdurla nella gioia senza fine. Era il 24 ottobre 1988, anno centenario della morte di don Bosco.

Suor Ferranti Elisa

di Alfredo e di Vignola Teresa
nata a Caorso (Piacenza) l'8 giugno 1902
morta a Nizza Monferrato il 29 maggio 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Sulla porta di una modesta casa di Caorso sta seduta nelle ore pomeridiane una donna ancora giovane dedita al rammendo. Le fa compagnia una delle figlie, la quarta di dieci fratelli e sorelle. Si chiama Elisa, felice di stare accanto alla mamma e di stringere nella mano una monetina di cinque centesimi avuta in dono dalla nonna. Ad un certo momento passa un mendicante e chiede l'elemosina. La piccola, dai grandi occhi neri, senza esitare regala al poveretto il suo soldino e lui meravigliato dice: «Io non mi sbaglio, questa ragazzina si farà suora», poi si allontana.

La famiglia di Elisa è povera, ma ricca di fede e di timor di Dio. Il padre è sacrestano e nel tempo libero fa il ciabattino; la madre è sempre indaffarata nell'accudire la numerosa famiglia e nel provvedere all'educazione dei figli. I primi due si recano in Francia in cerca di lavoro. La vita è dura con scarse risorse e con gli inevitabili problemi per la sussistenza, ma trascorre ugualmente serena, dignitosa e benedetta dall'alto. Elisa e la sorella Pasqualina ormai grandicelle trovano lavoro come operaie in una filanda e vengono accolte nel convitto di Intra di Verbania (Novara) diretto dalle FMA. Quando nelle brevi vacanze tornano a casa – racconta la sorella Angela – trovano quasi sempre un nuovo fratellino o una nuova sorellina e il loro riposo consiste nell'aiutare la mamma che non può arrivare a tutto.

In convitto Elisa cresce buona e bella, pura e libera, pur respirando l'aria pesante della fabbrica. Ammira lo stile evangelico delle suore addette all'assistenza delle giovani operaie, specialmente quelle più povere. Man mano che i giorni scorrono, si accorge di vivere in un ambiente di sacrificio e di donazione e respira un clima di allegria, di spontaneità e di spiritualità. Elisa, mentre osserva il comportamento di tutte, scopre un ideale di contemplazione e azione incarnato in ciascuna FMA e comincia a provare uua certa invidia che la porta ad esclamare: «Se potessi essere come loro...». È un aprirsi consapevole verso orizzonti e prospettive, che potranno diventare concrete realizzazioni di una scelta definitiva per Cristo. Forse quel mendicante aveva intuito qualcosa...

Attratta da Gesù sin da fanciulla e indifferente agli svaghi delle coetanee, Elisa desidera orientarsi all'ideale della vita religiosa, benché sia convinta che le difficoltà familiari saranno drammatiche senza il suo sostegno. La voce di Dio però continua a chiamarla in modo irresistibile. L'assiduità alla mensa eucaristica, l'affidamento alla Madonna e i sacrifici la fortificano. Il suo direttore spirituale, mons. Lazzaro Chiappa, la guida e l'incoraggia nel cammino.

All'età di 20 anni decide di parlarne con i genitori per poter seguire così con tranquillità la chiamata del Signore, nonostante la pena del distacco dalla famiglia. Il papà si oppone nettamente e si chiude in un cupo silenzio, anzi al momento della partenza si rifiuta di salutare la figlia, che è tutto il suo orgoglio. La mamma fa da intermediaria, è più comprensiva e l'accompagna nella Casa-madre di Nizza Monferrato, dove Elisa è ammessa al postulato il 31 gennaio 1922.

L'espressione: «Io so in chi ho posto la mia speranza e a chi ho donato il mio amore» si trasforma in realtà e stimola Elisa a percorrere il cammino di formazione con pace interiore e con la sicurezza che quel progetto è volontà di Dio. Concluso il periodo di noviziato, il 5 agosto 1924 emette i voti con la professione religiosa che la riempie di gioia e di entusiasmo.

Quasi subito suor Elisa è raggiunta dalla notizia che sconvolge il suo animo: il papà è molto grave, i fratelli sono emigrati lontani da casa, urge la sua presenza. Ottiene il permesso della Madre generale e può accorrere al letto dell'amato papà, lo assiste giorno e notte. Egli, completamente rasserenato, muore tra le braccia della figlia prediletta.

La prova è certamente dolorosa per suor Elisa, che al suo

rientro in comunità trova conforto in mezzo ai bimbi della scuola materna di Baldichieri dove collabora con una maestra attenta a valorizzare i suoi talenti e le sue capacità educative. La soavità nel tratto, la pazienza, il senso di responsabilità, la delicatezza nei rapporti fanno riflettere le superiore sulla possibile qualificazione professionale di suor Elisa e viene richiamata a Nizza nel 1930 per conseguire il diploma di educatrice e l'abilitazione all'insegnamento della religione.

Per circa sette anni si dedica all'educazione dei piccoli nelle case di Alessandria, Nizza Istituto "Madonna delle Grazie" e Fontanile valorizzando le competenze acquisite in fedeltà al metodo di don Bosco. Nel 1937 è nominata direttrice della casa di Castagnole Lanze e, dopo appena un anno, alla vigilia della seconda guerra mondiale è chiamata ad assumere dal 1938 al 1952 la responsabilità del laboratorio e del guardaroba nelle case addette ai Salesiani di Canelli, Fossano, Bagnolo, Saluzzo.

La sosta più lunga, della durata di un trentennio, si registra ad Acqui Terme nell'Istituto "Santo Spirito", dove è telefonista e portinaia. Suor Elisa in questo servizio diventa "un'istituzione". Tutti la conoscono: genitori, alunne, exallieve, cooperatori e la gente che entra ed esce dalla portineria di una scuola e di un centro giovanile situato nel cuore della città termale. Qui prende forma e risalto la ricca personalità di suor Elisa. Il modo di accogliere, che deriva da una carità autentica, si esprime in gesti di gentilezza, di coinvolgimento personale e di ascolto di ogni persona.

Alcune caratteristiche vengono messe in evidenza dalle numerose testimonianze: preghiera semplice e vitale, spiritualità eucaristica e mariana, raccoglimento abituale, premura verso tutti, povertà esemplare, impregnata di naturalezza e di distacco fino all'eroismo.

«È la suora dell'attenzione ai poveri – dichiara qualcuna – e più un povero è "pezzente" più è cercato e accolto da lei». Si può dire che sa far funzionare "un ufficio di carità permanente", non sempre sostenuto dalla stessa comunità, come quando, ad esempio, si tratta di accogliere ospiti poco raccomandabili. Il suo cuore buono non sempre riesce a coniugare la generosità con la prudenza e l'osservanza di certe leggi sociali, per cui stabilisce a basso prezzo contratti di affitto in una casa adiacente all'Istituto per i bisognosi di alloggio, ignara delle conseguenze incresciose createsi dopo anni, quando non si potrà più far sloggiare gli inquilini determinati a non rinunciare all'abitazione.

Suor Elisa è stimata come la persona più cara, perché sempre vigile all'entrata di casa con il sorriso sulle labbra, benché le sue gambe le causino forti dolori tanto sono gonfie. A chi la sollecita all'acquisto di scarpe più comode, risponde: «No, voglio soffrire un po' e prepararmi bene alla morte».

Nel 1983 suor Elisa, colpita da gravi disturbi circolatori, non può più assolvere al suo compito e si rassegna al trasferimento a Nizza Monferrato nella Casa "S. Giuseppe" situata su una collina circondata di verde e di vigneti. Esternamente non trapela nulla della sofferenza che ha in cuore e continua a manifestare quell'atteggiamento dignitoso che l'ha distinta per tutta la vita. Si sente ancora utile dedicandosi a qualche prestazione, aiutando per esempio in cucina a pulire la verdura.

Una consorella scrive che suor Elisa è un esempio di santità, perché è portatrice di pace, di effusione gioiosa. Dopo aver ricevuto Gesù, pare irradiare luce dal suo volto, più eloquente delle parole. I momenti di contemplazione avvengono davanti al tabernacolo e a contatto con la natura: s'incanta guardando un'aiuola fiorita o un tramonto, gode di immergersi nella lettura o di ascoltare una conferenza. Una consorella aggiunge: «La si incontra con la corona in mano lungo i viali, per i corridoi, nei passaggi da un luogo all'altro, pronta ad assicurare le sue intenzioni di preghiera per coloro che avvicina».

Dopo la festa di Maria Ausiliatrice del 1988, suor Elisa subisce una seconda dolorosa prova che riguarda la sua salute: si tratta di un grave ictus cerebrale, che la conduce alla fine. Priva di comunicazione in uno stato semiconscio, apre a stento gli occhi, sorride e riconosce i parenti accorsi al suo capezzale. Emerge velatamente la sua preoccupazione... non vorrebbe disturbare né vedere sacrificate le sue consorelle. Il suo desiderio è appagato!

L'infermiera, per qualche istante da sola con lei, nota che sta fissando con il volto illuminato di dolcezza la parete della camera e alla domanda se vede la Madonna non può esserci risposta, perché impedita nella parola, solo il cenno di un "sì". Il 29 maggio, circondata dalle consorelle e dopo aver ricevuto i Sacramenti nella festa della SS.ma Trinità, suor Elisa entra nel gaudio eterno a cantare le lodi di Dio in un perenne *Magnificat*.

Suor Ferrero Giuseppina Luigia

di Duilio e di Salico Emilia
nata a Torino il 1° gennaio 1908
morta a Damasco (Siria) il 23 aprile 1988

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Quando nacque Giuseppina, il 1° gennaio 1908, papà Duilio pensò: «Fra una ventina d'anni si sposerà» e andò ad imbottigliare il vino buono per quella festa futura. Dopo 20 anni d'invecchiamento in cantina, ne sarebbe uscito un vino eccezionale! Invece 25 anni dopo quella figlia diventò FMA. Sposa, sì, ma del Signore Gesù.

Giuseppina Luigia era la primogenita; in casa la chiamavano Gina. Dopo di lei nacquero altre due sorelle. Nel 1925 a Torino, in Borgo San Paolo, venne aperto l'oratorio nella "Casa Missionaria Madre Mazzarello". Le sorelle Ferrero, che abitavano abbastanza vicino, cominciarono subito a frequentarlo; erano rimaste in due, perché la terza era morta giovanissima, subito dopo la prima guerra mondiale, quando era scoppiata l'epidemia micidiale della "febbre spagnola".

L'oratorio "Madre Mazzarello" era un ambiente salesianissimo, pieno di gioia, di fervore, di iniziative sempre in cantiere. Le squadre erano numerose: bambine, adolescenti, giovani, con diversi interessi che dovevano trovare appagamento.
Borgo San Paolo era un quartiere popolare, abbondantemente colorato di... rosso; le famiglie però si fidavano dei Salesiani e delle FMA, mandavano volentieri i figli e le figlie nei loro cortili e anche nelle loro cappelle. La famiglia Ferrero era una di quelle che vivevano in profondità la fede cristiana.

Le oratoriane, nell'ambiente delle suore, imperavano; si sentivano talmente di casa che quasi non avevano orari. C'era una portinaia che se ne lamentava un po', ma fu proprio don Filippo Rinaldi, in una delle sue paterne visite, a dirle, sullo stile di san Filippo Neri: «Lasciale fare, l'importante è solo che non commettano peccati».

La responsabile dell'oratorio si chiamava suor Margherita Martelli ed era una donna di larghe vedute, di idee chiare e di cuore capace per conoscere e per amare le ragazze, ciascuna nella sua unicità. Gina, che all'inizio della sua vita oratoriana

aveva già 17 anni, diventò presto animatrice (in quei tempi si diceva "zelatrice"). Lei e la sua amica e coetanea Giulia Mia erano una forza.
Appena s'inaugurò il salone teatro incominciarono le recite: commedie, accademie, canti corali; e sempre Gina e Giulia non solo facevano "le prime donne", ma anche aiutavano in tutto: allestimento di scenari, luci e altro. Quando una ragazzina del loro gruppo rimaneva assente dall'oratorio, la zelatrice andava a trovarla a casa, per conoscere il perché e per aiutarla a ritornare.

Ogni primo giovedì del mese poi le zelatrici si univano alle suore per un'ora di adorazione e pregavano per le ragazzine della loro squadra. Le squadre erano sette. Il giorno dopo partecipavano con fervore alla Messa in onore del Cuore di Gesù. E poi... se appena potevano, andavano a Messa tutti i giorni.

Gina partecipava a momenti di particolare spiritualità anche in ambienti diversi da quello del suo oratorio. Passava la notte di capodanno nella chiesa di San Domenico, dove si teneva una "veglia eucaristica" e quella di carnevale nella chiesa dei Santi Martiri. Papà Duilio era un po' restio a concederle il permesso di rimanere fuori casa di notte, ma lei sapeva essere convincente. C'era sempre il fratello di una sua amica che l'accompagnava a casa.

Nella novena dell'Immacolata si andava dalle suore alle sei del mattino. Erano levatacce, perché per raggiungere l'oratorio c'era un bel tratto di strada e, in quella stagione, a Torino bisognava destreggiarsi tra neve e ghiaccio scivoloso. La parrocchia "Gesù Adolescente", gestita dai Salesiani, sarebbe stata più comoda, ma Gina non voleva lasciar mancare la propria presenza all'Oratorio "Madre Mazzarello".
Papà diceva: «Ma che testa dura!». Tuttavia anche lui sapeva che per sua figlia l'oratorio era un polo di attrattiva vitale. E poi, che dire del sacerdote don Calvi, ottimo predicatore e saggia guida spirituale, che arrivava lì in tram da Valdocco?

Nella festa dell'Immacolata 1926 Gina entrò a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria. Non era stato facile. Già fin dal periodo preparatorio, infatti, aveva dovuto prendere alcune decisioni abbastanza forti, che riguardavano diversi ambiti di vita: frequentazioni, letture, abbigliamento e altro ancora. In una parola, la Figlia di Maria doveva essere disposta a rinunciare alla vanità, alle comodità egoistiche ed essere pronta a vivere modestamente, pensando più agli altri che a sé.

Ogni mattina Gina sale, con una sua amica, sul tram n° 12;

si reca all'ufficio di uno zio, da cui è stata assunta come impiegata. Lungo il tragitto le due ragazze leggono libri formativi, prelevati dalla biblioteca dell'oratorio; non vogliono distrarsi guardando qua e là; cercano di conservare il raccoglimento. Poi il resto della giornata si dipana in una coscienziosa laboriosità.

Ad un certo punto esplode in città la moda dei vestiti senza maniche: non "con maniche corte", ma proprio "senza maniche". Orrore all'oratorio! Bisogna tener conto dei tempi storici e dell'impressione che quei vestiti destavano nell'opinione pubblica. Le ragazze dell'oratorio, e in particolare le Figlie di Maria, trovano allora in fondo alla cappella un piccolo registro. Chi s'impegna a non seguire, per tutta l'estate incombente, i dettami di quella nuova moda, appone su quelle pagine bianche la propria firma. Qualcuno potrebbe anche sorridere, ma il fatto è serio: non si tratta infatti di alcuni centimetri quadrati in più o in meno di stoffa da cucire; si tratta di "libertà": libertà dal "che cosa possono dire di me gli amici e le amiche", libertà di scegliere, libertà di essere se stesse.
E quella libertà costava; aveva il suo prezzo. Non sarebbero mancate infatti le persone disposte a mettere alla gogna quelle "monachelle" che non volevano mostrare il braccio al di sopra del gomito... Nel silenzio della cappella, davanti al sacerdote – forse don Calvi – che invitava all'adesione, si sentì infatti anche qualche singulto. Gina fu una delle prime ad uscire dal banco per andare a firmare.

Per poter realizzare la vocazione alla vita religiosa dovette sostenere non poche lotte in famiglia. Papà Duilio la considerava un gioiello da incastonare in una sistemazione matrimoniale di prim'ordine e non poteva rassegnarsi a vederla finire in convento, in mezzo a tutto un nereggiare di vesti e di veli. Dire "sì" al suo vivissimo desiderio equivaleva per lui perdere la sua presenza gioiosa, rinunciando a darle, giorno per giorno, tutto ciò che il suo cuore di padre sognava per lei.
Alla fine tuttavia capitolò, rassegnandosi a vedere la sua amatissima figlia vestita di nero.

Gina entrò nell'Istituto il 31 gennaio 1931. Da quel momento la chiamarono Giuseppina, adottando rigorosamente quello che nel giorno del Battesimo era stato pronunciato su di lei come primo nome.
Trascorse i due anni di noviziato a Torre Bairo; poi, dopo la professione religiosa, suor Giuseppina ritornò a Torino, nella "Casa Missionaria Madre Mazzarello". La sua prima obbedienza fu lo

studio. Non le mancava molto per poter ottenere, attraverso un'ispezione governativa, la possibilità d'insegnare matematica e scienze nelle scuole medie di carattere tecnico. Si diplomò pure, con esami sostenuti a Roma, per l'insegnamento dell'educazione fisica. Passò così dalla scrivania di un ufficio di contabilità alla cattedra e fu sempre apprezzata come insegnante. Esigeva, ma voleva bene alle alunne e le seguiva con competenza e con cuore amichevole e comprensivo.
Ebbero anche successo le esibizioni ginniche a cui lei preparava le ragazze; anche quelle dell'oratorio.

Le memorie non ci dicono quando suor Giuseppina incominciò a rivolgere le proprie aspirazioni verso la vita missionaria. La realizzazione del suo desiderio, comunque, tardò. Tra il 1939 e il 1945 il mondo fu sconvolto dalla seconda guerra mondiale e certo non si poteva partire per terre che avevano chiuso le loro frontiere. Poi, dopo la "liberazione", suor Giuseppina fu, per un solo anno scolastico (1947-'48) direttrice a Torino, nella stessa casa in cui aveva già passato molti anni.

Erano ancora in vigore in quei tempi alcuni servizi assistenziali di emergenza bellica e lei li seguiva con amore, coadiuvata da suor Maria Bernasconi, che vi si era dedicata prima e vi lavorò con grande impegno fino all'estinguersi della necessità.

L'oratorio, finito lo sfollamento degli anni di guerra, tornò a fiorire più che mai. A tutte le attività catechistiche, culturali e ricreative già largamente sperimentate, se ne aggiunse una nuova: le adolescenti e le giovani che avessero frequentato costantemente tutto l'anno, prendendo anche parte alle gare catechistiche, avrebbero avuto diritto ad una settimana di soggiorno gratuito in montagna. Facile a dirsi, ma quella scelta portava con sé un faticoso e capillare lavoro per cercare i benefattori pronti ad aprire il borsellino. Anche questo apostolico elemosinare però portava un marchio *donboschiano*... Le sedi accoglienti furono prima Castelnuovo Nigra e poi Gressoney St. Jean, proprio di fronte al Monte Rosa biancheggiante di ghiacciai. Fu suor Giuseppina ad avviare quella felice iniziativa, che poi continuò.

Nel 1948 ci fu una grande sorpresa: doveva lasciare la Casa "Madre Mazzarello", Torino e l'Italia. Incominciava per lei una nuova vita, con un nuovo colore di missionarietà. Partiva per Alessandria d'Egitto, in un paese del tutto nuovo, con forme di evangelizzazione non ancora mai sperimentate. Ebbe anche lì, tra l'altro, il compito di animare la comunità che gestiva la Scuola femminile italiana "Maria Ausiliatrice".

Suore, alunne e genitori definirono suor Giuseppina "un pezzo di pane" per la bontà, la capacità di ascolto, di attenzione, di attesa e per il sorriso sempre aperto e incoraggiante.

Rimase in quella sede fino al 1952, poi fu trasferita al Cairo. «L'accompagnammo al treno in un profluvio di lacrime – ricorda suor Caterina Miraglio –. Qualcuno dei viaggiatori presenti ci domandò quale disgrazia ci fosse capitata».
Suor Miraglio aveva conosciuto suor Giuseppina a Torino, parecchi anni prima, quando era insegnante di educazione fisica: «Mi colpivano il suo perenne sorriso e la dolcezza del suo parlare. In Egitto, ad Alessandria, passai con lei due anni d'oro».

Le lacrime delle suore che vivevano ad Alessandria furono presto asciugate, perché, dopo un solo anno di servizio al Cairo in qualità di direttrice, suor Giuseppina fu nominata ispettrice per le case situate in Medio Oriente. Sarebbe stata ancora la loro superiora e madre, benché la sua sede, Damasco, si distanziasse ulteriormente. La sua attività salesiana e missionaria incominciò a spaziare dalla Siria al Libano, dalla Giordania alla Terra Santa e al suo già amatissimo Egitto: tutto un fondersi di popoli, culture, lingue, religioni e altro ancora, con la pace sempre lontana come un miraggio mai concretizzato.
I viaggi, inoltre, erano tutt'altro che comodi. La presenza di suor Giuseppina però rimaneva sempre costruttiva e incoraggiante per le sorelle e non solo per loro.

Nel 1962 fu chiamata a realizzare un nuovo acrobatico salto di civiltà. La nominarono ispettrice del Belgio. L'Ispettoria Belga comprendeva anche il Congo, che aveva appena ottenuto la propria indipendenza e si trovava in ogni genere di difficoltà.
Una lunghissima lettera scritta alle sorelle belghe in occasione della sua prima visita alle comunità congolesi ci apre un interessante sipario su quella sua prima esperienza africana. Incomincia con una specie di bollettino meteorologico: dopo un lungo periodo di sole e di caldo bruciante, sono comparse finalmente le nuvole ed è scesa "una doccia rinfrescante".
Suor Giuseppina è arrivata a Sakania, la più antica delle nostre missioni in quel luogo. «Sakania si trova su una collina – scrive –. Lì, così, dall'alto, i nostri occhi si spalancano stupiti davanti a queste costruzioni con il solo piano-terra, separate l'una dall'altra, seminascoste da cespugli o dai rami bassissimi di piccoli alberi, che in questa stagione sono ricoperti di fiori rossi e gialli. Alcune case, privilegiate, sono parzialmente in muratura; ma allora si esagera, rovinando il paesaggio».

«Dalla missione si gode di una vista superba, su un orizzonte immenso», afferma ancora suor Giuseppina e descrive la città, la cattedrale e tanto altro. Anche la "missione" è ad un solo piano, ma è luminosa, dotata di acqua corrente, illuminata dalla luce elettrica dalle ore 18 fino alle 21,30...».
«Il bucato si fa con acqua e cenere, su fuoco di legna, ma il bello è che ne esce bianchissimo! La gente è molto comunicativa. Molti non capiscono perché i loro bambini siano così deboli, ma basta pensare che passano mesi e mesi legati alla schiena delle mamme, senza avere un nutrimento adeguato».

La lettera poi descrive l'opera delle FMA di Sakania: scuola, attività sanitaria e tanti altri servizi assistenziali e promozionali. La loro gioia è profonda e contagiosa, proprio perché la dedizione è totale. La narrazione si dilunga su un fortunoso andirivieni, in visita a diverse stazioni missionarie salesiane. Accoglienze festose da parte di scolaresche. Incontro con un "piccolo capo villaggio" che preferisce la sua indipendenza e la sua libertà ad alcune facilitazioni che gli potrebbero derivare da un avvicinamento logistico alla più prossima missione. La sua gioia nel ricevere i missionari però è solida e genuina. Alla fine suor Giuseppina si esprime così: «Ho lasciato con pena la missione di Sakania e le mie carissime figlie; però le ho lasciate sotto lo sguardo della Vergine, con la promessa di ritornare fra loro».

Nel 1969 venne costituita l'Ispettoria Congolese "N. S. d'Africa". Suor Giuseppina ne assunse il governo per pochi mesi e, nello stesso anno, riprese l'animazione dell'Ispettoria Mediorientale "Gesù Adolescente". Data la sua precedente esperienza, in quel momento era la più adatta ad avviare la nuova Ispettoria Africana.

Il 6 gennaio 1970 eccola a Damasco, dove rimarrà fino al 1978. I suoi salti mortali però non sono finiti. Nel 1978-'79 la troviamo infatti direttrice a Teheran (Iran). La nostra presenza in quella città aveva avuto inizio nel 1975, ma purtroppo nel 1980 le FMA dovettero lasciare il paese perché espulse. Così suor Giuseppina ritornò in Terra Santa a Nazareth, dove fu per un anno vicaria e portinaia.
In seguito per cinque anni fu a Damasco come insegnante, infine fu in riposo nella stessa casa, ma si trattava di un riposo causato dal decadimento delle forze, comprese, in certi momenti, quelle della memoria. Le energie del suo cuore non vennero meno: rimase costantemente attenta alle persone e affabile nel tratto. Anche la mente restò vivace e aperta: comunicava saggezza e scriveva riflessioni profonde e vitali.

Nel 1987 una frattura al femore la mise in condizioni critiche. L'anno dopo, nella notte tra il 22 e il 23 aprile, il Signore la prese con sé. Un dolore acuto al petto l'avvertì di quanto stava per accadere. Ricevette lucidamente il messaggio, fece un ampio segno di croce e disse: «Muoio! Addio!».

Negli ultimi tempi suor Giuseppina era solita ripetere alla sua ispettrice frasi di questo tenore: «Voglio bene a tutte e, se qualcuna o qualche cosa mi è motivo di sofferenza, l'accetto come purificazione. Ho avuto tante soddisfazioni nella mia vita religiosa. Questo, ora, è il tempo dello spogliamento e dell'offerta». E questo tempo la spalancò alla gioia eterna del cielo.

Suor Fioretti Maria

di Giacomo e di Carpanè Giovanna
nata a Colle Umberto (Treviso) l'11 settembre 1904
morta ad Alassio (Savona) il 24 aprile 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Appartenere all'Ispettoria "Madonna della Guardia", portare il nome di Maria e lasciare questo mondo in una giornata mariana, il 24, è stato un privilegio che si concilia con il dono del Signore per essere nata in una famiglia profondamente cristiana. Non si hanno notizie sugli anni giovanili, né sulle circostanze che la portarono ad entrare nell'Istituto delle FMA. Si sa soltanto che Maria possedeva come titolo di studio la quinta elementare e che lavorava come operaia in una fabbrica in provincia di Treviso.

Aveva circa 22 anni quando fu ammessa al postulato nella casa di Livorno, dove continuò il cammino di formazione con il periodo del noviziato e si preparò alla professione, consapevole del passo che faceva per essere tutta di Gesù. Il 5 agosto 1928 suor Maria emise i voti con la promessa di fedeltà, che durò a lungo fino a celebrare il 60° anniversario di questo grande evento.

La sua vita fu spesa quasi interamente presso le case addette ai confratelli salesiani, iniziando come cuoca a Firenze (1928-'33). Lavorò nell'orfanotrofio di Grosseto (1933-'34) e a Montecatini (1934-'35). Ritornò per la seconda volta a Firenze dove restò

fino al 1939, proseguendo nello stesso servizio di cuoca nelle comunità di Livorno Colline (1939-'41), Collesalvetti (1941-'44), Arliano per un anno e successivamente a Genova Sampierdarena dal 1945 al 1948. Fu poi trasferita a La Spezia dove lavorò dal 1948 al 1957 e in seguito fu a Vallecrosia fino al 1966. Da quell'anno al 1978 fu addetta alla dispensa presso i Salesiani di Alassio.

Suor Maria non fece mai pesare i frequenti cambi di casa e portò avanti con generosità le mansioni affidatele. Donna energica, dal temperamento forte e dai modi a volte ruvidi, seppe manifestare una sensibilità non comune. Se non la si conosceva fino in fondo si provava una certa soggezione standole accanto ma, al di là delle apparenze, si scoprivano in lei pazienza, dedizione instancabile, laboriosità senza misura, nonostante l'inevitabile fatica richiesta dal lavoro nelle grandi cucine annesse alle opere salesiane.

Era immediata nelle reazioni ma, appena si accorgeva di aver ferito qualcuno, cercava di rimediare con gesti di carità. Nelle relazioni interpersonali lasciava trasparire la sua schiettezza e attribuiva a sé la responsabilità di eventuali mancanze, pur di non colpevolizzare gli altri.

«Ogni volta che mi sentirai gridare... chiamami – raccomandava suor Maria ad una consorella –. Se mi avessero corretto prima non sarei a questo punto». Era convinta che, riconoscendo i suoi difetti, dava ugualmente gloria al Signore. Dalle testimonianze emerge che gli atti di umiltà di suor Maria non si contavano, come pure erano incalcolabili gli atti d'amore che seminava lungo la giornata: chicchi di caffè, grani di riso e di zucchero, foglie d'insalata e verdura da lavare diventavano per lei offerta d'amore a Dio e alla comunità.

Non si può dimenticare il suo indomito coraggio durante il periodo di guerra, i sacrifici affrontati per provvedere il cibo a comunità numerose e prestare attenzione perché non mancasse nulla. Suor Maria con la sua intuizione coglieva qualsiasi necessità e quale madre premurosa si affrettava ad aiutare concretamente, persino ad inventare sorprese per procurare gioia. La sua sollecitudine nel dono di sé era riflesso del suo rapporto costante con Gesù, che le donava serenità interiore e creatività apostolica.

All'avvicinarsi dei 70 anni di età sentì diminuire le forze tanto da sembrare strano per quanti erano abituati a vederla in forma con la sua consueta disponibilità e da porre l'interroga-

tivo soprattutto all'ispettrice per trovarle una sostituzione immediata. Comunque suor Maria, benché avesse espresso l'esigenza di un tempo di riposo, fu incoraggiata inizialmente a resistere e provò a lavorare come poteva, evitando così di destare preoccupazioni, spinta da un grande amore per il prossimo. Purtroppo si verificò il crollo e dovette essere ricoverata in ospedale per un intervento chirurgico.

Per la convalescenza fu accolta prima nella nostra Casa di "Villa Salus" a Torino Cavoretto per una breve sosta, poi nel 1978 ad Alassio "Villa Piaggio". In quest'ambiente più adatto per lei si notò giorno dopo giorno il progredire del suo iter spirituale che la portava a ripetere con docilità: «Faccio il mio noviziato». La nuova situazione vissuta nell'abbandono lasciò un'impronta di esemplarità, che edificava le consorelle, meravigliate dell'insolita mitezza di suor Maria, riconoscente per l'amorevole e vigile assistenza che riceveva in quella casa.

Non volendo cedere alla precarietà della salute, spesso si offriva per piccoli servizi a qualche consorella più ammalata di lei. Il suo rifugio era la cappella, dove s'immergeva nel colloquio con Dio e nella contemplazione dei misteri del rosario. Quando fu costretta a rimanere inchiodata nel letto, suor Maria manifestava con un sorriso il desiderio di valorizzare nel migliore dei modi la sofferenza a vantaggio dell'Istituto e per la salvezza della gioventù, prediletta da don Bosco. Il Fondatore nel centenario della sua morte l'attese in Paradiso: era il 24 aprile 1988.

Suor Franzini Anastasia

di Giacomo e di Franzini Angelina
nata a Ravoledo di Grosio (Sondrio) il 9 maggio 1947
morta a Milano il 20 dicembre 1988

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1967
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1973

Anastasia nasce a Ravoledo, comune di Grosio, una zona della Valtellina ricca di variegati paesaggi alpini. In questo piccolo ma stupendo angolo di terra, dove ogni stagione presenta caratteristiche ambientali meravigliose, trascorse la fanciullezza.

Ultima di sei figli, Anastasia, il cui nome significa "risorta",

assimila dall'ambiente familiare una fede semplice e profonda che la renderà capace di rispondere in pienezza alla vocazione. Non si hanno notizie relative alla famiglia e al periodo della fanciullezza e adolescenza se non che la chiamata alla vita religiosa è stata preceduta dalla sorella maggiore Cristina FMA[1] e dal fratello sacerdote Comboniano.

Appena diciottenne, Anastasia lascia la famiglia per realizzare la sua vocazione. Il 31 gennaio 1965 viene accolta nell'aspirantato e postulato di Triuggio e, nell'agosto dello stesso anno, a Contra di Missaglia per il noviziato.

Guidata ad approfondire il carisma attraverso la conoscenza dei Fondatori e delle Costituzioni, Anastasia interiorizza i valori della spiritualità salesiana, la gioia della chiamata a seguire Gesù e in lei la passione educativa per i giovani si fa ogni giorno più viva e attiva.

Il 6 agosto 1967 emette i primi voti e viene inviata a Milano per completare gli studi. L'anno seguente inizia la sua attività di educatrice, insegnante, catechista, donando le sue energie senza risparmio. Milano, Paullo, San Colombano al Lambro la vedono impegnata nella scuola dell'infanzia, dedita con pazienza e affetto all'educazione dei piccoli.

L'amore all'Istituto e alla sua missione la spronano a qualificarsi maggiormente nello studio per essere meglio preparata professionalmente. Dal 1979 al 1980 è a Milano e in seguito a Conegliano per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Ritorna a Milano via Bonvesin dedicandosi all'insegnamento e cercando di prediligere gli allievi e le allieve che hanno più bisogno di sostegno.

Le persone che hanno conosciuto suor Anastasia la ricordano cordiale, sempre aperta al sorriso e al dono, tutta dedita all'apostolato svolto con intelligente bontà, nell'assidua dedizione ed entusiasmo tra i piccoli della scuola materna, le alunne delle classi elementari e le ragazzine dell'oratorio. Le testimonianze attestano che questa giovane consorella partecipa intensamente alla vita comunitaria e matura in una sempre più profonda intimità con il Signore. È solita dire: «Dio è Padre, ci ama, mi ama così come sono e lavora per trasformarmi con il suo Amore! Questa splendida verità dovrebbe farci gridare di gioia! Comunicare questo alle ragazze dovrebbe bastare per caricare di entusiasmo la loro giovinezza».

[1] Suor Cristina ancora vivente nel 2013.

Il 20 giugno 1985, festa del Sacro Cuore, suor Anastasia si presenta con trepidazione per una visita medica. Da qualche tempo è affetta da dolori lancinanti che la fanno soffrire. Alla visita segue un immediato ricovero e l'attesa degli esiti clinici. Prega e si affida alla volontà di Dio chiedendo l'intercessione di suor Eusebia Palomino.
Inizia la salita al Calvario con il primo intervento chirurgico a motivo di un carcinoma. Tutto sembra risolto, ma la chemioterapia la costringe ad una dura battaglia. Nonostante le cure, che vanno debilitando il fisico, continua a far scuola; a sera è sfinita, ma ogni giorno ricomincia per e con le "sue bambine". Pur nella discreta ripresa, sente che la sua vita s'indebolisce nelle forze e nella resistenza al lavoro. La sua fibra valtellinese va perdendo l'originaria freschezza e se ne rammarica dicendo: «Il dono totale della vita consacrata diviene più consapevole quando si costata la precarietà della salute, del tempo, della vita». La speranza di una ripresa riempie di fiducia le giornate di suor Anastasia.

Una consorella attesta: «Tornata dall'ultima, tremenda operazione affrontata con molta serenità e fiducia, l'ho vista con una consapevolezza della sua situazione che non le lasciava speranza, che le toglieva un poco di futuro, che cancellava davanti a sé ogni orizzonte. Sinceramente mi ha impressionata, anzi sconvolta. A volte l'ho giudicata senza fede e senza speranza, depressa, abbattuta. Il Signore, che purificava la sua carne e il suo spirito, l'andava trasfigurando lentamente. Più il suo corpo si consumava e più risplendeva il suo spirito, la sua vita dentro. Passare dalla sua cameretta e sentire la presenza di Dio in modo tangibile era la stessa cosa».

Il tempo passa e suor Anastasia avverte che il Signore vuole da lei fiducia, totale abbandono e si consegna nelle sue mani. La sua camera si trasforma a poco a poco in un "santuario" e Gesù ogni mattina le porta luce, forza, serenità. Alla domanda di nna consorella che le chiede: «Come vuoi che chiamiamo questo santuario?», suor Anastasia risponde prontamente: «Santa Maria della speranza e dell'abbandono».

Desiderosa di non dare preoccupazione ai genitori, nasconde le sue sofferenze; la mamma e la sorella che le fanno spesso visita ripartono con un filo di speranza. I giorni si susseguono con sempre nuove terapie per alleviare la sofferenza, ma buona parte del cammino di dolore è già stata percorsa pur con grande fatica. Il Sacramento degli infermi che le viene amministrato è

sorgente di speranza nuova. Gli occhi di suor Anastasia s'illuminano e guardano il cielo.
La porta della camera è sempre aperta; le suore entrano con rispetto perché sentono che Cristo è presente per vivere con lei la sua passione e vengono accolte dall'ammalata con un sorriso.

La giornata del 20 dicembre 1988 è lunga per lei e per chi l'assiste. Parla con molta fatica, ma sorride e scherza ancora. Dà la "buona notte" alle consorelle che passano a salutarla. Sorride ancora quando le viene detto che l'aula delle sue bimbe è tutta addobbata per il Natale. Alle 23, senza spasimi, alla presenza di pochissime persone, suor Anastasia, in modo quasi impercettibile, ci lascia per incontrarsi con il Dio della vita all'età di 41 anni.

Suor Frattini Ita Paola

di Pietro e di Prina Maria
nata a Varese il 16 dicembre 1905
morta a La Paz (Bolivia) il 24 maggio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Mollendo (Bolivia) il 5 agosto 1935

Ita Paola nacque in una famiglia ricca di fede, onesta, generosa. Era ancora molto piccola quando il papà morì. Aveva 19 anni quando perse anche la mamma e quindi restò sola. Ita – così tutti la chiamavano – mentre frequentava le FMA sentì chiaramente la chiamata di Dio ad essere religiosa salesiana e missionaria. Aveva 22 anni quando a Milano, il 31 gennaio 1927, iniziò il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione e a Bosto di Varese visse il periodo del noviziato. Era una giovane semplice, retta, generosa, dal tratto dolce e gentile. Intelligente e volitiva, sceglieva per sé i compiti più faticosi, pregava volentieri e con fervore. Le piaceva la vita piena di contemplazione e di dinamismo apostolico di Maria D. Mazzarello.

Si preparò con grande impegno alla professione religiosa che fece a Bosto il 6 agosto 1929. Le superiore la avviarono allo studio per conseguire il diploma come educatrice dei piccoli e dopo aver lavorato nella scuola materna di Milano via Bonvesin de la Riva, nel 1931 partì per il Perú. Il 14 ottobre lasciò la patria che non avrebbe mai più rivisto. Giunta a Lima, le furono

affidati i bambini della scuola materna e rimase con loro fino al 1935. Fu poi trasferita a Mollendo e a Cusco con diversi impegni: insegnante, assistente delle interne ed economa.

Nel 1936 conseguì il diploma di coordinatrice della scuola elementare. In seguito ricevette l'obbedienza di andare in Bolivia, che a quel tempo apparteneva alla stessa Ispettoria, come direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di La Paz. Fu poi ancora animatrice delle Comunità "S. Maria D. Mazzarello" a La Paz, Montero-Muyurina e Sucre. Per quasi tutta la vita offrì alle sorelle un servizio di maternità affettuosa, previdente, intelligente, creativa e non priva di esigenza.

Inoltre per nove anni, dal 1973 al 1982, fu la prima superiora delegata dell'Ispettoria "S. Rosa da Lima" per le case situate in Bolivia e per tre anni fu anche economa della Delegazione. Dalle numerose testimonianze stralciamo alcuni aspetti caratteristici di suor Ita. Scrive Suor Margherita Garabello: «Fu la mia direttrice per 14 anni. Era buona, premurosa, attenta a tutto ed energica allo stesso tempo. Durante una delle rivoluzioni politiche, mentre noi suore avevamo il desiderio di scendere in strada per avere notizie e metterci quindi in pericolo, la nostra buona direttrice aveva sequestrato tutte le chiavi senza dir nulla a nessuno. Restammo senza parola e la trovammo in Chiesa a pregare davanti al Santissimo per ciascuna di noi e la Bolivia che tanto amava. Scherzava volentieri, ma anche sapeva prendere decisioni con energia».

Suor Angela Codogno ricorda che era una lavoratrice instancabile, sempre serena e tranquilla, viveva alla presenza di Dio e voleva a tutti un grande bene. Altre consorelle concordano nel rilevare che suor Ita, come direttrice, era una persona semplice, serena, anche in mezzo alle difficoltà. Osservante della Regola e prudente, ispirava confidenza, donava fiducia e sicurezza, seguiva spiritualmente le consorelle, incoraggiava e anche correggeva soprattutto le suore giovani, infondendo pace e serenità.

Quando era partita per le missioni, nel suo animo interiorizzò ciò che veniva detto a tutte: «Andate e non pensate più di ritornare». Le superiore più volte la incoraggiarono a tornare in Italia, ma lei restò fedele all'offerta fatta, scegliendo il campo della missione come sua patria del cuore. Donò tutto di sé al Dio della vita, alle giovani, alle persone che avvicinava. La sua unica ambizione era amare Dio con tutta l'anima e amare il prossimo, sempre, con tutta se stessa.

Nel 1983 suor Ita, ammalatasi seriamente, dovette lasciare

i suoi numerosi impegni e trasferirsi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Paz. Fino a quando le fu possibile, si occupò di piccoli lavori domestici, ma trascorreva la maggioranza del tempo pregando per il mondo intero, in cappella o in camera. Era riconoscente a chi le faceva un po' di compagnia e a chi si prendeva cura di lei. Così ricorda una suora: «Un giorno, tornando dalle vacanze e avendo finito il mio anno di aspirantato, fui accolta da suor Ita con tanta semplicità e dolcezza da desiderare di essere come lei semplice e piena di Dio. Ricordo che mi disse: "La vocazione è qualcosa di meraviglioso e Dio non ci domanda nulla che non possiamo superare". Durante una ricreazione del mese di maggio – era il 1984 –, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di La Paz, parlava con le alunne e le incoraggiava ad andare avanti nella vita amando sempre Maria Ausiliatrice. La guardavano stupite, attratte dal suo sguardo sereno e dalla profonda gioia che emanava dalla sua persona».

Fu sempre benvoluta da tutti quelli che la conobbero: le consorelle le donarono affetto e grande fiducia, perché la sentivano madre accogliente e comprensiva. Le autorità, i sacerdoti e le religiose di altre Congregazioni ebbero per lei stima e gratitudine, anzi perfino ammirazione. Le alunne, in particolare le interne, educate da lei nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello, e le exallieve le esprimevano affetto e riconoscenza. Chi poteva dimenticare suor Ita?

Nel mese di maggio del 1988, si aggravò. Cosciente della sua situazione, viveva abbandonata alla volontà del Padre. Invocava a fior di labbra Gesù e Maria. Era tranquilla, serena. Suor Eunice Mesa, Superiora della Visitatoria Boliviana, ebbe il conforto di esserle vicina, mentre Maria Ausiliatrice l'accompagnava in Paradiso nel giorno della sua festa. Era il 24 maggio 1988.

Al funerale furono presenti molte suore venute anche da lontano, alunne, exallieve, genitori, professori, amici, un bel gruppo di Salesiani che concelebrarono con il vescovo, mons. Santos Abril y Castelló, venuto appositamente per la circostanza. Riportiamo un pensiero dell'omelia: «Suor Ita ci ha dato l'esempio di chi ha saputo irradiare vita nei 50 anni di apostolato missionario. Preghiamo perché il Signore ci aiuti a custodire la testimonianza generosa e piena di amore di cui ha arricchito la nostra cara Bolivia».

A nome di tutte suor Lucía Martín lesse un saluto affettuoso e pieno di gratitudine e tra l'altro disse: «Cara suor Ita, sei partita tranquilla e silenziosa come sei vissuta, lasciando molta

pace in noi, che piangiamo la tua partenza, ma sentiamo nello stesso tempo che tu vivi nel nostro cuore. La separazione da te non è né profonda né definitiva. Il tuo ricordo, le tue lezioni di vita, le tue parole di incoraggiamento ci accompagnano. La Vergine Maria vegli su di noi perché possiamo essere tutte degne figlie sue, come tu ci hai insegnato».

Suor Gallegos María Consuelo

di Canuto e di Del Rio Rosario
nata a San Francisco Peribán (Messico) il 10 gennaio 1903
morta a Morelia (Messico) l'8 settembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1936

María Consuelo nacque in una bella famiglia, composta da sei fratelli e cinque sorelle. Era una famiglia unita, apprezzata per l'onestà, la laboriosità e la profonda fede, doni che furono per i figli una scuola di formazione. I genitori, per offrire loro la possibilità di studiare, si trasferirono nella città di Morelia, dove le ragazze frequentarono la scuola diretta dalle FMA e furono assidue oratoriane. Maria Ausiliatrice attirò all'Istituto la giovane María de Jesús, mentre la piccola María Consuelo frequentava ancora gli studi.[1]

Da uno scritto di suor Consuelo conosciamo la storia della sua vocazione. Era ancora bambina quando sentì il desiderio di essere religiosa e inizialmente pensava di entrare in un monastero di contemplative. Si trovava a Peribán e la domenica, insieme ad un'amica, visitava i monasteri delle Carmelitane e delle Domenicane per informarsi sulla loro vita. Quando la sua famiglia si trasferì a Morelia, Consuelo frequentò presso le FMA la quinta classe delle elementari e continuò fino a conseguire il diploma di maestra.

[1] Suor María de Jesús la precedette nell'entrare nell'Istituto e anche nella casa del Padre: morì infatti a Morelia il 14 luglio 1983 all'età di 89 anni (cf *Facciamo memoria* 1983, 158-161).

Maturata finalmente la risposta al Signore, parlò ai suoi cari dell'ideale che aveva in cuore. A 24 anni inviò all'ispettrice, suor Luigia Piretta, la domanda di poter essere accolta tra le FMA. La risposta affermativa la riempì di giubilo e si organizzò per partire. La mattina del 6 maggio 1927, primo venerdì del mese, la mamma non era in casa. Si trovava in preghiera nella Chiesa della Madonna della Mercede. María Consuelo la cercò per salutarla e lei, molto emozionata, le disse: «Andiamo insieme a pregare una *Salve Regina* perché desidero consacrarti alla Vergine SS.ma». Dopo un abbraccio e un arrivederci, María Consuelo andò alla stazione, dove la stavano aspettando suor Adele Colocci e la sorella suor María FMA, che l'accompagnarono nella casa di México Santa Julia.

Fu accolta con cordialità ma, a causa della persecuzione religiosa, non trovò in casa nessuna postulante e novizia. Lo stesso giorno giunse un'altra giovane che desiderava diventare FMA. Così María Consuelo e María de Lourdes Salom, dopo alcuni giorni e precisamente il 24 maggio, insieme iniziarono il postulato. A motivo della persecuzione, suor María Consuelo dovette terminare la formazione in Italia a Nizza Monferrato. L'insegnante di religione era don Ferdinando Maccono e spesso visitavano il noviziato don Francesia, don Rinaldi, madre Enrichetta Sorbone, madre Clelia Genghini.

María Consuelo, novizia intraprendente e generosa, pronta ad aiutare chi fosse nel bisogno, possedeva una fede profonda: Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice erano al centro del suo cuore. Manifestò molto presto il suo ardore apostolico e la sua predilezione per i più poveri. Attendeva con trepidazione e gioia il giorno della sua consacrazione al Signore che avvenne il 5 agosto 1930.

In Messico la persecuzione era ogni giorno più violenta contro religiosi/e. L'unico modo per salvarsi era fuggire all'estero. Le superiore decisero di inviare a Cuba suor María Consuelo per due anni. In realtà lavorò in quell'isola per 30 anni, dal 1930 al 1960. Era giovane, entusiasta, amava la sua missione di maestra della scuola primaria. Pregava con fervore e trasmetteva Dio a chi l'avvicinava. I genitori e gli alunni le volevano un gran bene.

Fu insegnante ed educatrice nella casa di Habana dal 1930 al 1936; poi per quattro anni a Guaimaro e in seguito a Nuevitas fino al 1945. Fu poi mandata nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Habana per cinque anni. Suor Consuelo si spostava da una casa

all'altra con serenità, era pronta a tutto, impegnata e generosa sempre. Dal 1950 al 1952 lavorò a Camagüey El Carmen e per tre anni a Santiago de Las Vegas fino al 1955. Infine visse a Camagüey La Vigia fino al 1960, anno in cui iniziò a Cuba il regime comunista di Fidel Castro.

Nel 1961 suor Consuelo e altre consorelle furono richiamate in Messico. L'ispettrice, suor Maria Crugnola, le accolse con il suo grande cuore di madre e pensò di mandare suor Consuelo nella città di Amatitán come economa, compito che esercitò per dieci anni donando attenzioni premnrose alle alunne, ai loro genitori e alle consorelle. Amava tanto l'Istituto, le superiore, la vita comunitaria. Le Costituzioni erano il suo faro di luce. Sapeva donarsi agli altri senza misura perché possedeva uno spirito di sacrificio non comune. A chi le chiedeva perché non si risparmiava mai, rispondeva: «Non posso vedere che una sorella abbia necessità di qualche cosa e non aiutarla!». Pregava molto e con fervore, contemplando ogni giorno i misteri del rosario e sostando a lungo davanti al Santissimo. Le bruciava in cuore l'ardore dell'apostolato fra le bambine e i poveri che erano i suoi prediletti.

Dal 1971 al 1975 a Guadalajara "Maria Ausiliatrice" riprese l'insegnamento nella scuola elementare e così a Monterrey per altri due anni. Poi il crollo fisico suggerì il suo trasferimento nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia. Finché le fu possibile, preparò i bambini alla prima Comunione. A due mesi dalla morte, pur essendo quasi senza forze, chiese il permesso di costituire con loro il "Gruppo mariano-apostolico" per continuare la loro formazione spirituale. Grande era il suo zelo per la gioventù e la sua solidarietà verso i poveri non aveva confini. Molta gente povera e bisognosa andava da lei per chiedere aiuto spirituale e materiale. La risposta era sempre pronta perché s'interessava di tutti, suscitando la carità dei benefattori o dei suoi stessi parenti. Le consorelle attestano: «Era sempre aperta al dono di sé, all'aiuto e alla solidarietà verso tutti. Con le sorelle più ammalate era come il Cireneo. Nonostante la malferma salute, la sua osservanza religiosa era edificante; sempre puntuale agli atti comuni, spesso invitava a fare visite brevi e frequenti a Gesù Eucaristia».

La sua malattia fu lunga e dolorosa, ma sopportata con pazienza e serenità. Circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle, dalla presenza materna della Vergine SS.ma, a cui la mamma l'aveva consacrata, morì come era vissuta, lasciando

pace e consolazione nei cuori di chi aveva da lei ricevuto comprensione, aiuto, gesti di squisita carità. Era l'8 settembre 1988, festa della natività di Maria.

Suor Gallo Francesca

di Pietro e di Avalle Teresa
nata a Barge (Cuneo) il 25 maggio 1905
morta a Nizza Monferrato il 30 ottobre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Francesca ha tre anni quando muore la mamma, donna eccezionale per bontà e spirito di preghiera, lasciando quattro figli, l'ultimo dei quali ha appena sette mesi. Una sua vicina si prende cura del bambino con carità squisita; la sorella e l'altro fratello sono ancora piccoli e lei deve imparare in fretta a fare da sola. Il papà esercita il mestiere di fabbro, che si tramanda da una generazione all'altra, e possiede una grande fede. Con il suo secondo matrimonio entra in casa la matrigna, priva del legame affettivo con i figli. Francesca, segnata già dalla sofferenza, ma con il dono di un temperamento equilibrato, cresce in quest'ambiente di accettazione della volontà di Dio e divide il suo tempo tra la scuola e i lavori domestici.

La condizione di povertà viene affrontata dignitosamente e lei, insieme al fratello maggiore e alla sorella Maddalena, diviene salariata stagionale nelle fatiche della campagna pur di guadagnarsi onestamente il pane con il sudore della fronte. In seguito le due sorelle entrano nel convitto di Torre Pellice, diretto dalle FMA. Francesca ha così modo di osservare bene le suore fondate da don Bosco, soprattutto le assistenti, che condividono con le giovani la giornata, il lavoro, le feste, al punto da dimostrare di essere amiche, guide, sorelle maggiori. Desiderando approfondire la sua eventuale scelta di vita, si apre con il suo confessore, un canonico dotto e santo.

Incoraggiata da lui ad intraprendere la via della consacrazione, percepisce con più sicurezza il progetto che il Signore ha su di lei: lascia il convitto e, con il consenso del padre, nel gennaio del 1936 all'età di 21 anni, nonostante la pena del distacco,

inizia il postulato a Giaveno. Fa la vestizione a Torino e, concluso il percorso formativo del noviziato a Pessione, suor Francesca emette i voti il 6 agosto 1928 ed è pienamente felice del suo "sì" a Gesù.

Inizia il servizio di cuciniera e lo porta avanti con fedeltà e dedizione amorosa al dovere quotidiano, con la disponibilità all'obbedienza che per lei ha il massimo valore.
La sua prima attività si svolge a Villar Pellice dal 1928 al 1932. Passa poi a Torino Rebaudengo e ad Alba fino al 1940. Con scadenza annuale lavora poi a Torino Crocetta, Gallo Grinzane, Sant'Ambrogio (Susa). Nel 1943 la destinazione per suor Francesca è Diano d'Alba, un bel paesino dove la casa si affaccia sull'anfiteatro dei vigneti e su un vasto orizzonte, delimitato dalle colline delle Langhe, dove nel 1906 suor Teresa Valsé Pantellini trascorse un periodo di riposo.

Qui le FMA dalla fine dell'Ottocento gestiscono una scuola materna con oratorio e pensionato per signore anziane. Non mancano le richieste da parte delle ospiti che, a motivo dell'età e dei bisogni fisici, riguardanti anche le eccezioni nel vitto, sono accudite con un'attenzione speciale. Suor Francesca riesce a scandire nel silenzio delle sue giornate la preghiera, il sacrificio e la lettura spirituale con il pesante compito di cuoca.

Suor Francesca Sibona, che ha la mamma anziana nel pensionato e la visita sovente, racconta: «Qualche volta avevo occasione di andare in cucina per preparare un piatto speciale gradito alla mia mamma. Suor Francesca mi aiutava procurandomi tutto l'occorrente con una bontà, gentilezza e comprensione che mi edificavano».

Riferisce anche suor Michelina Pellegrino: «Ho ammirato in suor Francesca la pazienza, la disponibilità a soddisfare le esigenze e i desideri delle pensionanti, a prevedere con gioia ciò che poteva far sentire il calore della famiglia. Per i giorni di festa, ad esempio, non faceva mai mancare i dolci preparati con le sue abili mani; era specialista in tutto».

Suor Francesca con l'immancabile presenza quotidiana nel suo "piccolo regno", come lo chiama, è lieta di raggiungere anche i bimbi della scuola materna, che fanno parte della complessa opera della casa. "Mestolo d'oro" è l'appellativo datole dalle signore che insieme ai piccoli sono l'oggetto delle sue premure e delicatezze perché in tutti vede l'immagine di Dio.

Mette a disposizione della comunità tempo, capacità, ricette, consigli pratici, frutto di lunga esperienza, comunicando

con piacere i segreti della sua professione alle consorelle più giovani che ricorrono a lei per aiuto. Nelle vacanze estive la casa accoglie le suore che giungono in cerca di riposo e di aria buona. Suor Francesca provvede a tutto e ogni giorno, dopo la partecipazione all'Eucaristia in parrocchia, raccolta e serena si reca nei negozi per i necessari acquisti.

La sua spiritualità è vissuta non a parole, ma con i fatti, radicata nell'amore e nell'ascolto della Parola di Dio. Nel breve spazio libero dopo il pranzo, suor Francesca si siede con la Bibbia in mano. Fa pensare alla donna saggia dei Proverbi che «si alza quando ancora è notte e prepara il cibo alla famiglia; teme Dio ed è da lodare» (9, 15.30). Effettivamente in lei traspare una fede robusta, che la orienta a cercare l'essenziale. Dichiara una consorella: «Suor Francesca era accogliente ed amabile con tutti, di carattere cordiale, non conosceva mutamento d'umore per il variare delle circostanze».

La sua permanenza di oltre un ventennio a Diano d'Alba è interrotta da un periodo trascorso a Nizza come cuoca nella casa di riposo (1965-'67). Poi ritorna a Diano d'Alba con il medesimo compito fino al 1985. Con il passare del tempo la sua salute dà segni di declino e l'intrepida ottantenne che, a detta di tutte, è la migliore cuoca dell'Ispettoria, deve fermarsi per il venir meno delle forze. Intanto la notizia che la preoccupa è la chiusura della casa di Diano, motivata dal personale ridotto e dalla diminuzione dei destinatari. Si profila per suor Francesca il cambiamento di ambiente. Lei scherzando si riferisce al suo cognome Gallo e ripete: «Lavorerò finché avrò una piuma!».

Nel 1985 viene trasferita nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. La sofferenza è davvero profonda, il cuore gonfio di commozione e di nostalgia, ma l'adesione al volere divino nella pace interiore è evidente. Suor Francesca fa del suo meglio per collaborare in piccoli servizi e poi sosta a lungo davanti al tabernacolo in dialogo con il Signore.

Nel 1988, per una caduta, si rompe il braccio e contemporaneamente è colpita da un ictus cerebrale che la costringe a letto in preda a dolori acuti. Resta serena e, nonostante a volte perda la lucidità della mente, esprime gratitudine e si rallegra per le visite del fratello e dei nipoti. Suor Francesca continua a pregare e ad offrire le sue sofferenze per le vocazioni, la Chiesa, l'Istituto. Invoca con fiducia la Madonna che il 30 ottobre, a conclusione del mese del rosario, l'accoglie in cielo per contemplare in eterno il volto di Dio.

Suor Galvis Lucila

di Pedro Antonio e di Gallejas Lucila
nata a Concepción (Colombia) il 10 aprile 1922
morta a Chía (Colombia) il 15 aprile 1988

1ª Professione a Bogotá il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1950

Lucila, quinta di dieci figli, visse l'infanzia e buona parte dell'adolescenza in una famiglia profondamente cristiana. Stralciamo dalle note della sua vita che lei stessa ci ha lasciato: «Dai genitori e dai fratelli, che tanto mi amavano, appresi l'amore a Dio, il rispetto e l'amabile accoglienza dei più poveri. Il martedì mi vestivo da mendicante per andare a chiedere l'elemosina e poi distribuirla il mercoledì ai poveri.

Mia madre mi donò i grandi valori della vita e l'amore a Dio. Fu collaboratrice eccellente nel cammino della mia vocazione. Mio padre, uomo retto e sincero, mi fece conoscere il Vangelo con la sua testimonianza. Frequentai regolarmente la scuola a Concepción. Economicamente non ci mancava nulla e ciò che oggi maggiormente ricordo è la mia grande casa piena di amore. La mamma, quando non poteva compiere la sua ora di adorazione, mi chiedeva il favore di sostituirla ed io andavo in parrocchia con piacere e mi domandavo: "Perché la mamma sceglie sempre solo me?". Non sapevo rispondere. Feci la prima Comunione il 15 agosto 1929. Ero felice! Poi tutti i giorni andavo a Messa per incontrare Gesù e alla sera, quando il papà tornava dal lavoro, pregavamo il rosario in famiglia.

Nel 1939, desiderando continuare gli studi, ebbi l'opportunità di incontrare le FMA. Tornai a casa entusiasta. Mio padre mi accompagnò a Medellín per decidere in quale collegio studiare ed io scelsi la Casa "Maria Ausiliatrice". Nel Collegio erano accolte le ragazze più povere e molte di loro erano figlie d'immigrati africani.

Era il 22 dicembre del 1939 quando, accompagnata da mio padre e dalla sorella Aurora, entrai. Mio padre disse alla direttrice: "Le affido mia figlia". A me disse: "Lucila, se ti fermi, è per farti santa; al contrario non chiederci un sacrificio così grande". E piangendo se ne andò con Aurora.
Imparai a poco a poco a compiere qualunque lavoro con serenità, con gioia. Mio padre veniva ogni mese a vedere se mi po-

teva portare a casa, ma io ero ogni giorno più contenta. Nell'ottobre del 1940, ritornai in famiglia a prendermi il necessario per entrare in postulato. Salutai tutti. Mio padre mi diede del denaro che alcuni suoi amici gli avevano offerto per aiutare altre persone. Mia madre mi abbracciò dicendomi: "Vai con Dio!". Per lei la mia vocazione era un grande dono del Signore.

Nel novembre del 1941 l'ispettrice, suor Margherita Gay, venendo a visitarci, decise di portarmi subito a Bogotá con altre nove giovani. Il 31 gennaio 1942 iniziai il postulato che vissi come un lungo anno di prova e di sofferenza per i lavori che mi furono richiesti, per il clima, per l'incertezza della mia vocazione: restare o tornare a casa? Un giorno incontrai la maestra delle novizie, alla quale confidai che cosa avevo in cuore. Mi comprese, mi aiutò moltissimo. Il 5 agosto dello stesso anno iniziai il noviziato. Qui Dio e la SS.ma Vergine mi presero per mano ed io fui docile e obbediente in tutto. Poi suor Teresita Moreno, eccellente assistente, mi aiutò a trovare la soluzione ai diversi problemi che normalmente s'incontrano nel cambiare vita. A poco a poco mi meravigliai del miracolo che avvenne nell'anima mia. Dio stava operando. Superando le difficoltà, cresceva in me la vita di preghiera, di sacrificio, di unione con Gesù. Egli era entrato nelle profondità del mio cuore ed io mi sentivo pronta a consacrarmi a Lui per sempre. Era il 6 agosto 1944».

Fin qui la testimonianza di suor Lucila. Lavorò con gioia e spirito di sacrificio per 10 anni negli internati delle bambine a Guadalupe e dei bambini a Guacamayo, donandosi con generosità e tenerezza materna ai piccoli che, per essere figli di ammalati colpiti dal morbo di Hansen, si trovavano lontani dalle loro famiglie. Poi fu trasferita alla scuola materna del collegio e dell'esternato "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove per 15 anni mise i suoi doni di educatrice a servizio di diverse generazioni di ragazze. Le sue lezioni erano vive, dinamiche, piene di drammatizzazioni e di canti che lei stessa componeva e che lasciavano un bellissimo messaggio scolpito nel cuore.

Per le sue ottime qualità di catechista e artista, i Gesuiti chiesero il suo aiuto per elaborare i programmi di catechesi trasmessi per televisione; lavoro al quale si dedicò per diversi anni nel preparare le lezioni, filmarle, approntare guide didattiche per le insegnanti e nel visitare bambini e maestri nei più lontani luoghi della Colombia. Desiderava offrire orientamenti per valorizzare l'educazione della fede attraverso le "Teleclases". Riuscì a raggiungere 600.000 alunni.

Nel 1979 la Coordinatrice della Televisione Educativa in Risaralda scrisse una lettera al Decano della Facoltà di Comunicazione Sociale dell'Università Javeriana per manifestargli la sua ammirazione: «Non ho parole per ringraziarla della presenza di suor Lucila Galvis nel nostro Dipartimento di Risaralda. È una vera apostola per l'entusiasmo, l'amore, la dedizione al lavoro, la forza persuasiva con cui orienta professori e alunni. Ebbi la fortuna di accompagnarla in varie visite nelle scuole della nostra sezione, dove lasciò una meravigliosa impressione».

Negli anni 1981-1983 si susseguirono lettere di ringraziamento da parte dei responsabili della Televisione educativa e culturale alle ispettrici suor Cecilia Meléndez e suor Astrid Fernández per il qualificato lavoro di suor Lucila. Anche la Consigliera Visitatrice, madre Rosalba Perotti, nel 1987 costatò da vicino il suo straordinario apostolato, ne ringraziò il Signore e si compiacque con lei.

Suor Lucila lavorava con passione e si era abituata a non far caso della fatica che stava accumulando. Ogni anno poi, durante la Settimana Santa o in prossimità del Natale, andava in alcune parrocchie lontane a collaborare nella preparazione ai Sacramenti e nelle funzioni liturgiche e così sostenere con il suo entusiasmo e fraternità la missione dei sacerdoti.
Certamente tutta quest'attività aveva la radice nella vita d'intimità con il Signore. Egli era la sua Roccia, come le piaceva invocarlo, il sicuro sostegno in ogni circostanza. Maria Ausiliatrice, la sua Mamma del Cielo, la sua maestra, il suo potente aiuto stava sempre con lei.

Le suore concordano nel testimoniare che suor Lucila conservò uno spirito giovane. Era delicata, semplice, accogliente, sincera, fedele nell'amicizia. Aiutava chiunque fosse nel bisogno, non guardava al sacrificio. Fedele e precisa nel compimento del dovere, amava le superiore e la comunità che teneva allegra con le sue facezie e il dono di tutta se stessa. Profonda era la sua vita di unione con Dio, che traspariva nella conversazione, nei canti, negli scritti, nel commento alla Sacra Scrittura.

Suor Cristina Gamboa scrive: «Eravamo molto amiche. A volte trascorrevano mesi, a volte anni senza che ci potessimo incontrare, ma quando ci si vedeva si continuava il dialogo interrotto. Ultimamente, parlandomi della catechesi, mi disse che, se avesse lasciato il lavoro al Centro TV, avrebbe desiderato avere un grande salone per continuare a incontrare i bambini, a gruppi, e per parlare loro di Dio».

Si trovava nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Chía, quando, verso il 1988, a poco a poco le forze incominciarono a diminuire, ma lei reagiva, continuando imperterrita il suo dono. Alle consorelle aveva manifestato l'ardente desiderio di conoscere il Centro dell'Istituto. Il suo cuore trasalì di gioia quando ricevette la bella notizia di prepararsi perché nell'anno centenario della morte di don Bosco sarebbe andata a Roma. Si preparò con cura. Aveva già il passaporto in mano, quando incominciò a presagire che forse le sarebbe servito per il Cielo. Esattamente una settimana prima del viaggio a Roma, tra la costernazione di tutti, fu colpita da un infarto fulminante. La Vergine Maria che tanto amava e aveva fatto amare venne il 15 aprile 1988 a prendere questa sua figlia per accompagnarla in Paradiso.

Il funerale fu un'apoteosi: 20 sacerdoti parteciparono alla celebrazione eucaristica. Si cantarono i canti che lei aveva composto. Nell'omelia e dopo la Comunione molte persone, piene di commozione e gratitudine, vollero ricordare il bene immenso che avevano ricevuto dalla sua donazione senza misura. Erano presenti molti exallievi ed exallieve, amici, collaboratori di lavoro, familiari e suore giunte dalle diverse case. Chi poteva dimenticare l'allegria, l'amore, la pace, il senso della fraternità, il valore della comunione, l'entusiasmo apostolico testimoniato da suor Lucila?

Suor García Julia

di Maximo e di Espinosa Marcelina
nata a Pachuca (Messico) il 28 settembre 1896
morta a México il 9 ottobre 1988

1ª Professione a México il 24 dicembre 1919
Prof. perpetua a México il 20 dicembre 1925

Julia nacque a Pachuca, capitale dello Stato di Hidalgo in Messico, in una famiglia profondamente cristiana. Visse l'infanzia nella gioia di un ambiente pervaso da grande affetto, insieme a tre fratelli e due sorelle.
Nel 1902 i genitori si trasferirono nella città di Puebla vicino al collegio in cui le FMA dirigevano la scuola elementare. Papà e mamma esultarono per questa provvidenziale coincidenza e su-

bito iscrissero le tre figlie a quella scuola perché ricevessero una solida formazione culturale radicata sui valori cristiani.
Le tre sorelline erano felici in quell'ambiente dove regnava l'allegria, si studiava tanto, si pregava volentieri e si sentivano amate dalle educatrici. Julia manifestò presto una speciale attitudine per la musica e le FMA le consigliarono di prendere lezioni di pianoforte. Terminata la scuola primaria nel 1908, continuò a frequentare il collegio per abilitarsi a suonare.

Nell'età dell'adolescenza decise di abbandonare tutto per consacrare la sua vita a Dio e ai giovani come le sue educatrici. I genitori, ferventi cristiani, pur soffrendo molto per la separazione, permisero alla figlia di seguire la voce di Dio.
Nel 1917 iniziò il postulato nella casa di México Santa Julia e dopo sei mesi entrò in noviziato. Visse il periodo formativo con grande impegno per approfondire la spiritualità salesiana e intensificare la vita di unione con Dio e con la Vergine Maria. Studiando il "sistema preventivo" imparò ad essere un'educatrice secondo il cuore di don Bosco. Il 24 dicembre 1919 emise la professione religiosa, circondata dall'affetto dei genitori e fratelli.

Venne destinata alla casa di Puebla come maestra e assistente delle interne. Si fece amare dalle consorelle e dalle ragazze per la sua allegria e delicatezza di tratto. Nel 1920 fu mandata a Chipilo per seguire i figli dei coloni italiani che da tempo si erano insediati in quella cittadina. Iniziò il lavoro di educatrice come maestra di pianoforte e di canto, animando le funzioni religiose in parrocchia con la sua bella voce.

Nel 1931 tornò nuovamente nella città di México, come maestra nella scuola elementare e responsabile della musica, ma nel 1934 il nuovo Presidente della nazione proibì a tutti i religiosi di occuparsi dell'educazione ed espropriò tutti i collegi e gli edifici non statali. Suor Julia si unì al gruppo di sorelle che dovettero abbandonare il paese e rifugiarsi negli Stati Uniti. Esse furono accolte dalle nostre sorelle nel noviziato di Castroville.

Nel frattempo venne aperta una nuova casa a Laredo (Texas) vicina alla frontiera, con la finalità di accogliere tutte le suore che dovevano emigrare. Suor Julia, in quegli anni difficili, continuò a mostrarsi serena, delicata, semplice e umile. Era buona e accogliente con le alunne, le consorelle, gli adulti.
Incominciò a dare lezioni di musica e di canto per offrire un sostegno economico alla comunità. La maggioranza delle consorelle si dedicava alla catechesi in parrocchia e suor Julia divenne l'organista delle feste. Dopo alcuni anni fu aperta una seconda casa

con la scuola materna ed elementare. La comunità divenne più numerosa con l'arrivo di altre sorelle dal Messico. In quegli anni difficili suor Julia continuò a dare lezioni di musica, a guidare cori meravigliosi, ad essere lei stessa canto di lode al Signore.

Nel 1941, trasferita a Raymondville, inizialmente si occupò della catechesi in parrocchia per bambini, giovani e gruppi di adulti. Quando la comunità divenne più numerosa e si aprirono la scuola materna ed elementare, suor Julia riprese il compito di organista e di animazione dei gruppi di canto in parrocchia. La lingua inglese, non ben conosciuta, fu causa di concrete difficoltà, ma le suore non si sgomentarono. Il Signore le sosteneva e le guidava nell'annunciare il Vangelo.
Quando nel 1948 venne nominata direttrice della stessa comunità, le sue qualità umane e spirituali resero felici le suore. Era apprezzata per la spiritualità e per l'amore che irradiava. Continuò ad animare la catechesi e le feste in parrocchia e a visitare i rioni più poveri della città.

Nel 1955 fu trasferita nella casa di San Antonio (Texas) ancora come direttrice. Le suore ricordano la sua amabilità verso tutti quelli che avvicinava. Era sempre pronta a rallegrare le ragazze a cui trasmetteva episodi della vita dei nostri Santi o raccontava simpatiche barzellette che suscitavano l'allegria delle sue assistite. Lavorava intensamente, sempre pronta ad affrontare contrattempi con coraggio e generosità. Molte ore della giornata le trascorreva dedicandosi al ricamo per abbellire l'altare della parrocchia o quello di casa e per confezionare quanto poteva sostenere la comunità anche a livello economico. Il lavoro intenso a poco a poco le rovinò la vista e un glaucoma le procurò la cecità completa.

Dal 1962 la sua vita divenne un'offerta continua, un vero olocausto. Suor Julia dovette lasciare tutto: assistenza, ricamo, lettura di libri ascetici che tanto amava, l'attività che svolgeva ogni giorno. L'unica cosa importante era abbandonarsi alla volontà del Padre. Spesso ripeteva con dolcezza: «Che importanza hanno gli occhi materiali, se con quelli della mia anima e della mia fede posso contemplare la tua bellezza, Gesù mio?». «Don Bosco mi chiama a salvare le anime anche in terra di missione. Mi unirò alle missionarie con i miei poveri sacrifici e accettando con amore la volontà di Dio. Mi chiede un sacrificio materiale, ma questo non m'impedisce di andare spiritualmente in cerca delle anime mediante l'orazione». Le consorelle attestano che suor Julia era "una lampada vivente" che illuminava la loro vita.

Nel 1964 l'ispettrice, suor Ersilia Crugnola, la richiamò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di México Tacubaya. Suor Julia con la sua tenacia imparò a salire e scendere da sola le scale per partecipare alla vita comunitaria e per sostare diverse ore del giorno in compagnia di Gesù Eucaristia e di Maria Ausiliatrice. Anche della cecità non si lamentò mai. Continuò l'apostolato della parola attraverso il telefono e gli incontri. Era sempre serena, colma dell'amore di Dio e di Maria Santissima. Si era abituata a tenere sempre il rosario fra le mani.

Scrive una consorella: «Non poteva più vedere con gli occhi del corpo, ma le restava la pace profonda di essere tutta del Signore». Le restava la sua splendida e armoniosa voce con la quale si univa al coro delle sorelle per cantare le lodi al Signore. Era felice quando le suore condividevano con lei notizie circa l'andamento dell'oratorio, le diverse attività del collegio o le missioni nelle diverse parti del mondo. Godeva e pregava. C'era sempre qualche sorella che si offriva a leggerle brani della Bibbia, pagine di libri spirituali o a fare con lei la meditazione. Ascoltava volentieri conferenze registrate, si manteneva serena e riconoscente verso tutti.

Verso la metà del 1988 la sua salute incominciò a declinare. Sopraggiunse anche una caduta che le procurò la frattura del femore. Costretta a letto e assistita dalle consorelle, suor Julia era consapevole di percorrere l'ultimo tratto di strada. Si preparava perciò con serenità al grande incontro con Gesù e con frequenza ripeteva: «Fra poco incontrerò Gesù e Maria, lassù nel Cielo. Questo mi riempie di gioia!».
Una notte continuò a ripetere come in estasi: «*Jesús, ya no sé cómo amarte mas!*» e la mattina del 9 ottobre, senza disturbare nessuno, dolcemente spalancò gli occhi alla luce radiosa dell'eternità.

La cappella del collegio fu insufficiente per accogliere tutte le suore e le alunne che accorsero al funerale. Il celebrante durante l'omelia esortò tutti: «Rendiamo lode al Signore per la presenza di suor Julia nella nostra vita e ringraziamo questa cara sorella per l'esempio di fedeltà, di amore e di generosità donato con gioia, per l'accoglienza amorosa della volontà di Dio anche nei lunghi 26 anni di cecità totale. Dal Paradiso ci aiuti e ci protegga!».

Suor Garrúes Anselma

di Severiano e di Goñi María
nata a Ilurdoz (Spagna) il 22 aprile 1897
morta a Marbella (Spagna) il 12 febbraio 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930

Anselma, conosciute le FMA, chiese di poter appartenere all'Istituto. A Barcelona Sarriá iniziò il postulato il 31 gennaio 1922 all'età di 25 anni e nello stesso anno il noviziato. Era una persona semplice e disponibile, di fede ardente e profonda. Desiderava fare la volontà di Dio sempre, piacere solo a Lui, essere tutta di Dio nelle piccole cose di ogni giorno. La Maestra la guidò ad assimilare la spiritualità del quotidiano, ad amare Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice, a dedicarsi ai giovani come don Bosco e madre Mazzarello. Anselma ascoltava tutto con attenzione e viva partecipazione e voleva diventare una santa salesiana. Con grande gioia, fece la prima professione il 5 agosto 1924.

Venne subito destinata alla casa di Ecija, dove lavorò come cuciniera dal 1924 al 1939. In seguito nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla svolse il servizio di portinaia fino al 1950. Poi fu trasferita al Collegio "S. Inés" della stessa città, sempre come portinaia. Nel 1964 fu a Marbella ancora con questo ruolo e vi rimase fino al termine della vita.

In lei era forte il senso della gratitudine: esprimeva riconoscenza per ogni gesto di attenzione che riceveva e tutti le volevano bene. Aveva una capacità di accoglienza non comune; era allegra, paziente, buona e disponibile. Mentre si trovava a Marbella, l'ispettrice espresse alla comunità il desiderio di comprare un terreno per costruire la scuola, ma mancava il denaro. La comunità doveva inventare iniziative per procurarselo e suggerì ai genitori degli alunni, alle exallieve e ai simpatizzanti dell'opera di collaborare nell'impresa. Un giorno essi pensarono di organizzare una cena, ben animata e con grande concorso di persone. Fu messo all'asta "un bacio di suor Anselma" – che stava per compiere 90 anni! – per il più generoso offerente. Vennero offerte 25.000 pesetas per iniziare la costruzione e la nostra consorella era felice di avervi contribuito!

Tutti la stimavano e l'apprezzavano perché era disponibile,

sorridente, affettuosa, pronta a dire una buona parola di consolazione, di orientamento, di fede per aiutare qualunque persona a sperimentare la vicinanza di Dio nella propria vita.

Veniva anche apprezzata da tutti la sua schiettezza. A questo proposito si racconta che una domenica si presentò alla portineria della casa di Marbella un signore per far conoscere dei libri. Nel salutarla le disse che era Salesiano. Suor Anselma guardandolo bene in faccia gli rispose: «Impossibile! Se lei davvero fosse Salesiano, oggi che è domenica starebbe all'oratorio in mezzo ai ragazzi e non vestito come un signorino!». Egli le presentò il biglietto da visita ed era il direttore della casa editrice di Madrid! Così era suor Anselma, pronta a dire la verità a tutti e sempre di buon umore.

Amava l'Istituto e le superiore, possedeva una fiducia illimitata in Maria Ausiliatrice, un affetto confidente in don Bosco, amico dei giovani. Esprimeva la sua riconoscenza a tutti, specialmente al Signore per la sua lunga vita. Si domandava con frequenza: «Perché il Signore mi tiene tanto tempo qui?», e aggiungeva: «Quanti anni di vita! Quante grazie ho ricevuto dalla sua bontà! Sono profondamente grata a tutte le persone che continuano a donarmi gesti di benevolenza».

Negli ultimi anni accettò, con serenità e pace, la sua situazione d'inattività, abbandonandosi alla volontà di Dio, ma si interessava con piacere di ciò che le sorelle facevano per la gioventù. Era pronta ad offrire ogni giorno tutto secondo le loro intenzioni. S'interessava della vita della Chiesa, del Papa, dell'Istituto, delle superire e offriva la sua sofferenza per la conversione dei peccatori e la salvezza delle anime.

Quando, negli ultimi giorni di vita, non coordinava bene le idee, le salivano spontanee le più varie giaculatorie, frutto della sua profonda fede. Desiderava ardentemente il cielo. Con frequenza diceva: «Quanto tarda l'Amico ad arrivare! Si fa proprio aspettare!». Accompagnata dalla Madonna, che aveva fatto conoscere e amare per tutta la vita, andò incontro allo Sposo, cantando con le consorelle il *Magnificat*. Era il 12 febbraio 1988.

Al funerale le consorelle la salutarono in questo modo: «Carissima Suor Anselma, ci lasci il ricordo di una vita semplice, serena, profonda, felice, totalmente di Dio. Attraverso la tua docilità allo Spirito Santo che attuava in te e alla vocazione che Dio ti ha dato, realizzasti il piano di salvezza che il Padre aveva preparato per te. Grazie, Suor Anselma, per la testimonianza della tua vita religiosa. Aiutaci perché, seguendo il tuo esempio,

possiamo testimoniare al mondo quanto sia bello il nome che portiamo: Figlie di Maria Ausiliatrice!».

Suor Geerts Elisabeth

di Jan e di Sannen Maria
nata a Mol (Olanda) il 7 novembre 1906
morta a Heverlee (Belgio) l'11 novembre 1988

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Elisabeth era la maggiore di una famiglia di nove figli, originaria di Mol in Olanda. Dai genitori, ferventi cattolici, ereditò il senso del bene comune e della responsabilità, collaborando nel lavoro domestico e agricolo. Elisabeth assunse anche un ruolo educativo nei confronti dei suoi fratelli e sorelle più giovani.

A 24 anni entrò nell'Istituto delle Oblate di San Benedetto a Heverlee, nel quale, con la professione religiosa, fatta nel 1930, assunse il nome di suor Imelda. Donò il meglio di sé nella missione educativa, soprattutto mediante il servizio di cuoca nelle comunità di Tertre, Wijnegem e Heverlee. A Tertre, durante la guerra, fu protagonista di un fatto drammatico che non dimenticherà più: lo scoppio di una bomba ad alto potenziale che provocò la morte istantanea di molti bambini e di alcune religiose assistenti. Suor Imelda, che fu miracolosamente salva, si vide in un batter d'occhio circondata dai corpi senza vita dei piccoli innocenti. Fino alla morte emergerà dal suo inconscio quella scena raccapricciante.

Con particolare delicatezza si prodigava in molteplici lavori domestici a favore della comunità. Bassa di statura, ma di cuore magnanimo, prediligeva i piccoli, i bisognosi e le consorelle anziane o malate. Gentile amica della natura, sapeva contemplarvi le orme del Creatore che le si rivelava in bellezza, sapienza e amore. Godeva di ogni cosa, ma cercava di mantenersi libera da possessi e da pretese, felice di lasciare il meglio agli altri e di farli contenti. In comunità viveva modestamente, riservando a sé le fatiche più gravose. Lo spirito di servizio imparato in famiglia era in lei connaturale e lo esercitava coltivando l'orto, facendo il pane o il bucato, procurando con amorevole cura il sostenta-

mento quotidiano alla comunità. Lavorava per amore, mantenendo il suo spirito in sintonia con l'*opus Dei* della Chiesa nella sua liturgia.

Così fino al 1° novembre 1966 quando, insieme ad altre consorelle, iniziò con la professione religiosa tra le FMA l'esperienza salesiana di dedizione alla gioventù, sostanzialmente affine a quella condotta fino a quel giorno. Suor Imelda, che riprese il nome di Battesimo Elisabeth, rimase a Heverlee nella Casa "Virgo Amabilis", che l'Istituto aveva ereditato dalla Congregazione delle Oblate. Qui continuò a svolgere i soliti compiti, sebbene con minore responsabilità.

Scrive di lei una consorella: «L'ho conosciuta a Heverlee all'arrivo in questa casa. Era una sorella tra le più aperte al carisma salesiano. Aveva un modesto concetto di sé, era molto colpita dallo spirito di famiglia da cui si sentiva circondata e lo ricambiava con gratitudine».

Con il trascorrere degli anni la sua forte costituzione fisica iniziò a indebolirsi. Ma fu a quel punto che emerse agli occhi di tutte la sua abituale unione con Dio che la rendeva serena e coraggiosa nelle sofferenze, capace di affrontare con pazienza disagi e avversità. Durante gli ultimi anni pregava molto e intercedeva per i bisogni spirituali del mondo, mostrando vivo interesse per l'opera educativa e per le consorelle che ne avevano la responsabilità diretta.

Dopo un breve ricovero in clinica, rendendosi conto di avere i giorni contati, non fece nessun dramma: continuò imperturbabile a valorizzare la preziosità del tempo, che per lei si era fatto breve, e la percezione della presenza dello Sposo che avvertiva ormai alle porte. Alle consorelle che la visitavano rispondeva tranquilla: «Aspetto che il Signore venga!». Spesso, ricordando i bambini che aveva visto morire, aveva l'impressione che la chiamassero.

Lei stessa desiderò il Sacramento dei malati e lo ricevette durante la Messa della comunità. In quell'occasione domandò perdono a tutte per poter partire senza lasciare nessuno in pena a causa sua. E la serena vigilia sfociò senza agonia e senza testimoni nella festa eterna l'11 novembre 1988.

Suor Gilardoni Orsola Olga

di Francesco e di Villa Angela
nata a Suira di Bellagio (Como) il 24 maggio 1906
morta a Triuggio (Milano) il 26 luglio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 2 febbraio 1930
Prof. perpetua a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 31 gennaio 1936

Olga – come fu sempre chiamata – nasce ed è battezzata il 24 maggio 1906. Il paese delle sue origini è Bellagio, "la perla del Lario", punto panoramico di prim'ordine, posto in faccia alla Grigna, arricchito lungo i secoli da numerose ville, con parchi e giardini secolari di rara magnificenza. Questa nostra sorella conservò per tutta la vita la nostalgia di quel luogo e del carattere schietto della gente. La sua casa sorgeva fra i monti della frazione di Suira e lei, montanara tutta d'un pezzo, sentì sempre la mancanza di libertà, di aria pura, di spazi aperti e delle mille suggestioni stagionali. Restare chiusa in casa fu per lei la massima penitenza che, nei primi anni di vita religiosa, compromise anche la sua salute, facendole ritardare la professione religiosa.

Proveniva da un'ottima famiglia di piccoli imprenditori: il padre gestiva insieme ai fratelli un cementificio dove lavoravano una quindicina di dipendenti. La mamma, col suo lavoro di affermata stilista di moda, fin da ragazza creava, con l'aiuto di una decina di collaboratrici, modelli su richiesta per le ricche signore milanesi in villeggiatura a Bellagio. Dopo il matrimonio papà Francesco volle che la moglie fosse la signora della casa e si occupasse esclusivamente dell'educazione dei figli, i quali, numerosi, vennero a rallegrare la famiglia. Purtroppo alcuni morirono ancora piccoli, ma sette sopravvissero fino ad età avanzata. Dopo un periodo di affari floridi, la situazione economica cambiò repentinamente. Fiducioso nel Signore, il padre si adattò a un lavoro di operaio e la madre riprese la professione di sarta. Le figlie più grandicelle, con Olga appena dodicenne, furono ospiti a Bellano nel convitto per operaie affidato alle FMA. Ed ecco attuarsi il piano della Provvidenza, che *sa scrivere diritto anche su righe storte* servendosi delle disavventure umane per creare pagine nuove, e perfino migliori, nella vita dei suoi figli.

A Bellano Olga vive un'esperienza buona e felice. Impara ad amare Maria Ausiliatrice: un affetto filiale che durerà sempre e si esprimerà con accenti personalissimi. Senza quasi accorger-

sene, fa proprio l'ideale apostolico delle FMA, e desidera donare la vita al Signore per rendere i giovani «felici nel tempo e per l'eternità».

Nel gennaio 1927 è accolta nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva dove trascorre i mesi di postulato. A Bosto di Varese inizia il noviziato, ritardando di circa sei mesi la professione, che emette il 2 febbraio 1930. Porta nell'Istituto una natura esuberante e vivacissima, amante delle ampiezze e delle altezze, dei rischi e dei pericoli, con una capacità tutta sua di gustare la bellezza e l'armonia profuse nell'universo e di trasmettere il personale godimento mediante il canto e la poesia.

Avendo conseguito il diploma di educatrice per la scuola materna nel 1930, è inviata dapprima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano, poi nelle comunità di Paullo, Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno, Convitto per operaie "De Angeli" di Milano, Milano Certosa, Sant'Ambrogio Olona. I bambini, specialmente i più poveri, godono della sua predilezione. A loro suor Olga offre le mille invenzioni della sua genialità, con la quale rende interessante l'insegnamento e l'ambiente dove opera: creatività, gioia e coinvolgimento personale sono i suoi criteri didattici. Abilissima nel preparare feste, recite, oggetti con materiale di recupero, intorno a lei i bambini imparano e godono nel vedere riconosciute le loro capacità.

Nel 1944 ritorna nuovamente nella casa di Milano via Bonvesin per offrire alle maestre della scuola materna il suo contributo di fervida fantasia e di ingegnosa manualità, riguardo alle attività didattiche. Il suo laboratorio è una fucina di idee e di realizzazioni. Suor Olga, libera dall'insegnamento in una particolare sezione, si mette a disposizione delle maestre come creatrice di lavoretti adatti ai bambini. Il suo sgabuzzino è piuttosto un emporio dal quale tutte possono attingere il cosiddetto "materiale agazziano", molto apprezzato dalle educatrici.

Nel 1957 è trasferita a Metanopoli dove sta sorgendo con la scuola elementare, su richiesta dell'allora cardinale di Milano Giovanni Battista Montini, il futuro villaggio giovanile a beneficio delle famiglie operaie che risiedono nel nuovo agglomerato urbano sorto intorno all'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI). Qui suor Olga può spaziare a tutto campo per quasi un trentennio. La sua nuova patria è la numerosa popolazione giovanile in mezzo alla quale diviene un "personaggio", che ancora oggi continua a sopravvivere nel ricordo dei numerosi exallievi. Suor Olga constata di anno in anno lo sviluppo dell'opera con l'asilo

nido, la scuola per l'infanzia, a cui si aggiungono la primaria e la secondaria di primo grado. Dà il suo contributo di assistenza, di catechesi spicciola, di sostegno pedagogico. Il suo *pied-à-terre* è la cappella e adiacenze, dato che ha anche il compito di curare l'ordine e il decoro del luogo sacro.

Le suore raccontano che suor Olga è zelante nell'irradiare l'amore alla Madonna tra gli alunni e lo fa ricorrendo alla sua vena poetica e canora. È un'anima contenta e il canto è il suo miglior modo di esprimersi sia con Dio che con le creature. Tutto è per lei motivo di ammirazione, lode e rendimento di grazie. Spesso durante i suoi giri per il quartiere sconfina ad arte oltre la cinta per lanciare le sue inattese provocazioni ai gruppi di ragazzi "al di là del muretto", verso i quali la gente per bene nutre diffidenza. Anche le altre suore li schivano per non sentirsi bersaglio di parolacce e bestemmie. Suor Olga invece li affronta senza complessi, nonostante che la sua progressiva sordità la metta alla berlina; ma, dopo poche battute, il dialogo iniziato tra sorrisi ironici si normalizza prendendo, il più delle volte, una piega perfino amichevole. Così dissoda il terreno incolto preparandolo alle semine successive. Purtroppo la sordità, lentamente, la rende sempre più estranea alla vita della comunità e quando il suo handicap diviene un disagio per lei, le è proposta la casa di riposo di Triuggio.

Ci vuole del bello e del buono per convincerla a lasciare Metanopoli! Ma, finalmente, dopo qualche visita e opportuni soggiorni estivi a tempo determinato, riesce ad apprezzare i vantaggi della nuova "residenza turistica", dove non mancano né spazi, né sentieri, né celebri ville signorili e neppure l'allegria, l'amore fraterno. Triuggio cittadina aristocratica della Brianza, diviene così l'ultima casa, dove suor Olga, sedotta dall'atmosfera fraterna della comunità, riesce a sentirsi bene e diviene protagonista indiscussa di momenti di animazione.

Il parco, sufficientemente ampio, pare fatto apposta per lei che ama esplorare, ammirare, godere e la vicina casa di spiritualità favorisce al meglio il suo bisogno di comunicazione. Nel parco ci sono numerose piante secolari; in un angolo c'è perfino il pollaio e le galline godono delle sue frequenti visite con mazzi d'insalata ristoratrice. Ormai anche i volatili la conoscono e appena la scorgono vanno in subbuglio, mentre le suore occhieggianti dalle finestre ripetono: «Mangeremo le uova verdi».

In primavera va in cerca di tarassaco «per purificare la comunità» – dice. Ci pensa lei a mondare le piante e a lavarle, ma-

gari in camera, nel lavabo... col rischio di dover ricorrere all'idraulico... Le consorelle costrette a restare a letto ricevono le sue visite più volte al giorno ed ogni volta è festa, perché la visita è accompagnata da segni gentili: un fiore con uno stornello, un racconto, un canto inventato lì per lì, uno slancio fiducioso rivolto all'Ausiliatrice. Da queste sorelle si sente ascoltata, compresa e perfino stuzzicata. Da qui partono gli scherzetti, le caricature, le filastrocche evocative che tanto rallegrano la comunità. La protagonista è sempre lei. Della sua camera però è gelosa. La riordina personalmente e sovverte l'ordine come le pare, sempre mossa da una grande fantasia.

Qualche volta si riserva il diritto di mugugnare sul "tradimento" di cui è stata fatta oggetto: «Dopo più di 50 anni di vita con i ragazzi, sono costretta a vivere in una comunità di vecchie, e meno male che riesco a rallegrare le poverette!». Quando le sfuggono i toni alti per la stizza, sette baci al Crocifisso e uno per ciascuna sorella coinvolta ingiustamente stendono l'arcobaleno di Dio tra le nubi del temporale.

Trascorre così gli ultimi due anni circondata dall'affetto di tutte e dall'accoglienza incondizionata della sua originalità. Il 26 luglio 1988 viene per suor Olga l'ora dell'ultimo viaggio. La comunità di Triuggio sull'onda dell'emozione le dedica quel giorno un augurio speciale che riecheggia le parole di un noto canto di montagna: «*Dio del Cielo, Signore delle cime: questa sorella... sia con Te, ma ti preghiamo, su nel Paradiso, lasciala andare, per le tue montagne...!*».

Suor Góes Josefa

di Valentino e di Sacramento Genoveva
nata a Itabaiana, Sergipe (Brasile) il 28 maggio 1922
morta a Fortaleza (Brasile) il 19 agosto 1988

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1945
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1951

"Zefinha", com'era affettuosamente chiamata in famiglia, nacque nel Nord-Est del Brasile, da genitori cattolici di condizione modesta, ma di profonda fede, che l'educarono ad amare Gesù e ad aver fiducia nella sua Madre. Prima di lei già due fra-

telli, Antonio e Paulo, si erano orientati al sacerdozio nella Congregazione salesiana. Tutti e due saranno ferventi missionari: Antonio morirà ancora giovane tra gli indigeni dell'Amazzonia, Paulo visse più a lungo e assistette suor Josefa nelle ultime ore della vita.

Frequentò come alunna interna il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Baturité nel Ceará, dove trovò nella direttrice, suor Pierina Uslenghi, che fu poi Consigliera generale, una madre accogliente e premurosa, capace di rasserenare i suoi turbamenti infantili. Ricorderà sempre con gratitudine l'intuizione e la saggezza nel prevenire e provvedere alle sue esigenze affettive, colmando con la sua bontà la nostalgia della famiglia. Frequentata in seguito la Scuola media "Juvenal Carvalho" di Fortaleza, Josefa ritornò a Baturité, in un ambiente ricco di gioia e di spiritualità, fecondo di numerose vocazioni alla vita salesiana dove, oltre a ricevere la formazione umana e cristiana, si orientò gradatamente all'offerta totale di sé a Dio. Secondo le sue inclinazioni, trovò l'opportunità di acquisire abilità e competenza in economia domestica e in lavori manuali, allora molto coltivati nei nostri collegi.

Nel luglio 1942 fu ammessa al postulato e, sotto la guida della maestra, suor Maria Teresa Ambrogio, visse il noviziato a Recife Varzea. Il suo carattere pronto e volitivo non era privo di angolosità e questo le richiese un lavorio su se stessa non indifferente. Tuttavia con la buona volontà e lo spirito di preghiera seppe conformarsi a Cristo sul terreno esigente della missione salesiana.

Dopo la professione religiosa, il 6 gennaio 1945, fu educatrice e insegnante di taglio e cucito nella scuola di Petrolina, dove per un anno ebbe la grazia di essere guidata spiritualmente da mons. Angelo Sampaio. Fu poi destinata a Manaus nel Collegio "Maria Ausiliatrice", dove il clima tropicale, con un elevato tasso di umidità e temperature molto alte compromisero la sua salute rendendo necessario il trasferimento nel 1949 a João Pessoa (Paraíba), dove le FMA lavoravano in un ospedale e dove suor Josefa rimase fino al 1952. Mentre recuperava le forze, si dedicava alla sacrestia e a servizi utili alla comunità. L'anno dopo passò a Recife "Maria Ausiliatrice" dove rimase fino al 1955.

Disponibile ai bisogni della missione, alle urgenze dell'Ispettoria e alle richieste dell'obbedienza, suor Josefa ricevette in seguito altre destinazioni a tempo limitato: lavorò a Petrolina fino al 1959, a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho", a Gravatá nella Casa "N. S. di Lourdes". Nel 1968 fu ancora a Petrolina; poi

dal 1970 a Fortaleza, Carpina, Gravatá, Maceió, Aracati, dove il suo itinerario missionario giunse al 1980, anno in cui le fu diagnosticato il cancro che la porterà alla morte.
Le consorelle che la conobbero testimoniano che suor Josefa in tutte le comunità ha lasciato un buon ricordo di sé per il suo attivo impegno per il bene della gioventù, lo spirito di sacrificio, l'ordine, la diligenza nel lavoro, la costante allegria. Amava la vita, le persone, il lavoro; apprezzava le cose belle e aveva una devozione quasi infantile al Bambino Gesù di Praga che chiamava confidenzialmente "il mio Bambino".

Gli ultimi otto anni, trascorsi nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza, pur consapevole della gravità della malattia, non parlava mai della morte, ma si preparava all'incontro definitivo con il Signore piena di fiducia nella vita eterna da Lui promessa. Non rimpiangeva nulla ed era serena. Ecco in sintesi il suo programma di vita: «Accolgo la malattia mandatami dal Signore. Non voglio lamentarmi né pesare sugli altri, ma accettarmi come sono e vivere il tempo che mi resta allegra e felice». Così aveva scritto e così visse, come testimoniano le consorelle.

Assistita dal fratello Salesiano, il 19 agosto 1988, suor Josefa concluse serenamente la sua vita terrena all'età di 66 anni.

Suor Gómez Calama Aurelia

di Pedro e di Calama Juana
nata a La Alberca (Spagna) il 1° marzo 1923
morta a Ecija (Spagna) il 2 dicembre 1988

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1950

Aurelia apparteneva ad una famiglia che ha donato alla Chiesa nelle diverse generazioni alcune vocazioni sacerdotali e religiose. Nel clima di fede, di laboriosità e onestà di quell'ambiente, la giovane sviluppò i tratti di una personalità forte e una spiccata attitudine allo spirito di solidarietà e di condivisione.

Era attiva, ordinata, di pietà profonda, aperta e disponibile ai bisogni degli altri. Così la conobbero le suore e le sue compagne quando, a 19 anni, il 31 gennaio 1942 iniziò il postulato a Sevilla. Entrò in noviziato il 5 agosto dello stesso anno. Ma-

nifestò subito alla maestra il suo desiderio di diventare una santa FMA. Scelse come modelli da imitare don Bosco e Maria D. Mazzarello. Approfondì il suo amore a Gesù Eucaristia e si affidò a Maria Ausiliatrice, considerandola madre e maestra della sua vita. Con gioia emise la professione a San José del Valle il 6 agosto 1944.

Fu destinata alla comunità addetta all'Università Salesiana di Sevilla come incaricata del guardaroba e della lavanderia. Vi si dedicò con senso di responsabilità, precisione, gioia e spirito di sacrificio fino al 1948. Poi per sei anni nella casa di Ecija fu guardarobiera e assistente delle ragazze interne. Suor Aurelia svolgeva qualunque lavoro le fosse affidato con dedizione, entusiasmo, creatività, ma quando poteva stare con le ragazze le sembrava di trovarsi a Mornese e a Valdocco. Le ascoltava e comunicava loro il suo affetto e la sua gioia. Le aiutava ad essere donne di casa, capaci di cucire e rattoppare, mentre dialogava con loro e condivideva quanto aveva in cuore. Esse l'ascoltavano con interesse sia che raccontasse barzellette per farle ridere, sia quando parlava di Gesù, di Maria, dei santi salesiani, della gioia di compiere il dovere di ogni giorno con impegno e serenità.

Nel 1954 fu trasferita ad Arcos de la Frontera come maestra nelle prime classi della scuola primaria, poi dal 1956 al 1968 lavorò nella casa di Churriana (Malaga) come assistente delle alunne interne. Le ragazze erano numerose e abbastanza difficili: erano orfane di genitori che avevano militato nell'esercito al tempo della guerra civile, rimanendo essi stessi vittime di tale tragedia. Quasi tutte si trovavano nell'età dell'adolescenza e mal sopportavano la lontananza dalla famiglia. Suor Aurelia non si sgomentava ma, confidando in Dio e in Maria Ausiliatrice, si dedicava totalmente a loro, con amore e fiducia. Praticava con fedeltà il "sistema preventivo" ed era certa che avrebbe funzionato sempre, anche in situazioni a rischio. Favorita dal carattere allegro, dal tratto delicato e semplice, dall'amorevolezza propria della spiritualità salesiana, conquistò il loro cuore. Si sentivano amate e facevano volentieri quello che l'assistente proponeva. Attestano le consorelle che vissero con lei a Churriana che l'affetto filiale di suor Aurelia per la Vergine Maria era talmente grande che lo trasmetteva a chi l'avvicinava, senza bisogno di tante parole.

Nel 1968 ritornò nella casa di Ecija come aiuto all'economa locale. Precisa e organizzata nel lavoro, generosa nel sacrificio, intuitiva e premurosa, preveniva le necessità e i desideri delle con-

sorelle. Pregava volentieri e faceva il possibile per essere puntuale agli atti comunitari. Nel 1975 una nuova obbedienza la portò a lavorare come economa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Las Palmas de Gran Canaria dove restò fino al 1983. Svolgeva ogni attività con precisione, con apertura di mente e cuore generoso. La direttrice di quel tempo scrive: «Suor Aurelia era retta, lavorava con impegno e sapeva prevenire. Dinanzi alle difficoltà o alle fatiche ricorreva ai criteri di fede che sostenevano la sua vita religiosa. Nei momenti di contrarietà, era pronta con le sue simpatiche battute a creare il buon umore e a rasserenare gli animi».

Tutti conoscevano la sua grande carità: il personale di servizio era trattato con rispetto, cortesia, giustizia. I genitori delle alunne si sentivano accolti ed ascoltati. Suor Aurelia esprimeva loro la fiducia dell'Istituto e la gratitudine per la loro generosa collaborazione. Donava a ciascuno parole di consolazione e di fede. Prestava una particolare attenzione ai più poveri e li aiutava nelle loro necessità. In un incontro ispettoriale in cui le fu chiesto di esprimersi sopra gli studi che aveva realizzato e quelli che avrebbe desiderato, rispose: «Desidero avere più conoscenza ed esperienza profonda dell'amore di Dio Padre».

Nel 1983 una nuova obbedienza la trasferì per la terza volta nella casa di Ecija con il compito di portinaia. Era accogliente, premurosa, prudente, attenta ad ogni persona, sempre sorridente, aperta a comunicare Dio e il suo grande amore a Maria Ausiliatrice.

In seguito ad un intervento chirurgico, a cui si sottomise nel 1986, la sua forte fibra cedette. Incominciò per lei il tempo della sofferenza e dell'offerta. Convalescente, si offrì ad assistere una consorella inferma e lo fece con tanto garbo, amore all'ordine e alla pulizia, da stupire lo stesso medico che spesso ne faceva gli elogi.

Chi seguì suor Aurelia nell'ultimo periodo della vita testimonia il cammino meraviglioso che fece nell'accogliere la volontà di Dio, la sua fiducia in Maria Ausiliatrice e la sincera gratitudine per le persone che l'assistevano. Si preparò all'incontro con il Signore invocando la Madonna e invitandola a venire a prenderla. Diceva: «Perché tardi tanto? Vieni! Mi hai sempre aiutata in ogni necessità. Desidero che tu venga presto! Affrettati, ti sto aspettando!». Maria esaudì la preghiera confidente di questa sua figlia e l'accompagnò in Paradiso il giorno 2 dicembre 1988, all'età di 65 anni.

Suor Grassi Camilla

di Angelo e di Vaghi Bambina
nata a Cesano Maderno (Milano) il 22 febbraio 1910
morta a Casatenovo (Como) il 30 aprile 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Suor Camilla era una persona semplice e franca, ricca di entusiasmo e gioviale nel servire Dio e il prossimo; amante della natura, laboriosa e resistente alla fatica. Così la ricordano le sorelle che l'hanno conosciuta e stimata nella sua funzione di cuoca, ortolana, catechista e assistente di oratorio, esperta in "pizzi di Cantù". Passava da una comunità all'altra docile all'obbedienza nello spirito del "vado io" e ingegnosa nel rispondere ai bisogni delle persone e delle circostanze.

Nella sua famiglia di 12 fratelli e sorelle aveva ereditato fin dall'infanzia, insieme al senso della presenza amorosa di Dio, l'abitudine al lavoro assiduo per guadagnare il pane con dignità e fortezza d'animo. Dal papà, abile artigiano del mobile, come molti brianzoli della zona, era stata educata all'amore per le cose belle e ben fatte e dalla mamma alla passione per l'orto e il giardino.

Nata a Cesano Maderno nell'anno in cui le FMA si stabilirono nel promettente territorio già avviato all'industrializzazione e caratterizzato da diverse possibilità di artigianato artistico, Camilla trascorre l'infanzia e la giovinezza al ritmo dell'oratorio, lasciandosi plasmare dalla spiritualità salesiana, che l'aiutò a maturare i germi della vocazione. Fu durante le "Quarant'ore" del 1930, in un momento di adorazione davanti a Gesù Eucaristia, che pronunciò il suo "sì", accompagnata da Maria Ausiliatrice alla quale aveva imparato a rivolgersi con fiducia.

Entrò nell'Istituto a Milano dove fece il postulato e la vestizione. A Bosto di Varese continuò come novizia e il 6 agosto 1933, anno della redenzione, divenne FMA. Da quel momento la sua vita scorre nel servizio delle comunità come cuoca. Fu dapprima a Milano "Maria Ausiliatrice" e al Convitto "De Angeli Frua" fino al 1938; poi presso i Salesiani a Treviglio per tre anni. In seguito lavorò a Sant'Ambrogio (Varese). Ritornata nel capoluogo lombardo, trascorse brevi periodi nella casa addetta ai Salesiani, poi fu a Paullo e a Vendrogno fino al 1946.

Oltre alla cucina, una delle sue passioni era l'orto e il giardino: vi coltivava verdure e fiori rendendo grazie a Dio per le bellezze della creazione. Adiacente all'orto, non trascurava il pollaio, dal quale sapeva trarre proventi da destinare alle missioni o doni da offrire di buon cuore a chi vedeva nel bisogno.

Nel 1946 venne inviata alla Casa "SS. Martiri" di Legnano, dove lavorò per tre anni; poi alla sua città natale Cesano Maderno nel Convitto "Snia Viscosa". Nel 1951 la troviamo a Lecco, poi a Bellano, dove rimase fino al 1955, quando fu trasferita in Valtellina a Tirano Cologna. Durante questo soggiorno era riuscita ad allestire un orto con ogni tipo di verdure, ma a turbare la sua gioia venne un'invasione di bruchi. Suor Camilla si precipitò dal parroco chiedendo una benedizione. Ma il parroco non volle assolutamente darle retta. Allora suor Camilla andò in Chiesa, prese un bicchiere d'acqua benedetta e recitò la formula di una preghiera di liberazione adatta allo scopo e benedisse le sue verdure con larghi segni di croce imponendo ai bruchi di andarsene altrove senza danno per nessuno. Poi ritornò a casa sicura dell'esito. Il parroco, che la teneva d'occhio, notò la scena e qualche giorno dopo andò dalla direttrice a chiedere dell'esorcista. Suor Camilla si scusò dicendo: «Ho chiesto la sua opera, ma lei si è rifiutato; allora ho fatto io perché ci credevo: il Signore mi ha ascoltato e pure i bruchi... controlli se riesce a trovarne ancora uno nell'orto, e quando mangerà le verdure si ricordi che la preghiera può tutto!».

Nel 1960 fu trasferita a Metanopoli. Vi si inserì con entusiasmo e diede il meglio di sé arricchendo la comunità con la sua allegria e il limpido buon senso paesano. Era una suora gioiosa che svolgeva volentieri il suo servizio di cuoca, sostenendone le fatiche oltre che con fede, anche con una certa arguzia. Si esprimeva spesso con proverbi e sapienti massime di preferenza in dialetto lombardo.

Il paesaggio non la lasciava mai indifferente: vi leggeva i messaggi del Creatore e il richiamo a far conto del tempo che passa e delle cose che restano anche dopo la morte. Amava intensamente la Madonna e si sentiva da Lei ricambiata con particolari segni di affetto, specialmente il 24 di ogni mese. Tutte le sere pregava il *Te Deum* e il *Magnificat* per rendere grazie a Dio della sua vocazione.

Nel 1964, col trasferimento a Melzo come guardarobiera, concluse la sua dinamica carriera di cuoca svolta per oltre un trentennio in situazioni molto varie, ma sempre esigenti. In

quella casa rimase per otto anni, poi passò a Clivio, un paesino al confine con la Svizzera. Sarà l'ultima tappa della sua esistenza: 16 anni tutti spesi a servire Dio e la comunità come guardarobiera. Qui aveva più tempo libero per l'altra sua passione, che sempre aveva coltivato nei ritagli di tempo: contribuire al decoro della cappella e offrire ai benefattori i pizzi al tombolo secondo gli schemi e le tecniche di Cantù.

La Messa era il momento forte delle sue giornate, come sempre lo era stata. E continuava a darle motivazioni per vivere in pienezza la vita salesiana e per accettare la vecchiaia che avanzava. Ricoverata per pochi giorni all'ospedale di Casatenovo, il 30 aprile 1988 il Signore la chiamò, all'età di 78 anni, ad immergersi nella sua pace eterna.

Suor Grasso Alfia

di Rosario e di Falanca Carmela
nata ad Acireale (Catania) il 26 febbraio 1914
morta a Catania il 27 marzo 1988

1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1948

Figlia unica, Alfia fu un dono lungamente desiderato per i genitori già avanti negli anni. Mostrò fin da bambina un'indole docile, dotata di uno spiccato senso di Dio, tanto che, mentre i genitori la pensavano come sicuro conforto della loro vecchiaia, lei sentì precocemente il bisogno di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana.

Ad Acireale, dov'era nata, conobbe le FMA residenti nell'ex convento benedettino dal 1913. Vi avevano aperto un orfanotrofio, poi la scuola e, in seguito, anche il noviziato. Per assecondare le sue inclinazioni musicali, la mamma non badò a sacrifici: acquistò per lei un pianoforte a coda, un lusso a quei tempi, e la mandò dalle suore per le lezioni di musica. Alfia, frequentandole, non apprendeva soltanto a suonare, ma gustava la spiritualità con cui le sue educatrici servivano il Signore tra le fanciulle. Incominciò così a considerare il suo futuro sempre più in prospettiva salesiana. Quando ne parlò in casa, trovò l'opposizione dei genitori che su di lei coltivavano ben altri progetti.

Alfia non rinunciò alle sue aspirazioni, ma si affidò al Signore e, con la pazienza di lunghi anni, attese il momento favorevole. Ottenuto il consenso dei genitori, all'età di 25 anni, fu accolta come aspirante a Trecastagni. Concluso con entusiasmo il postulato e fatta la vestizione, il 5 agosto 1940, ritornò ad Acireale per il noviziato. Durante la formazione le compagne erano colpite dal suo diligente impegno nel non lasciarsi sfuggire le occasioni per rinnegare se stessa. C'era allora in noviziato un cappellano molto zelante che orientava con particolare zelo le novizie alla santità. Alfia era aperta al cammino formativo e desiderava sempre tendere al meglio. L'assistente di allora la descrive di "una semplicità disarmante", tanto che le compagne la definivano "sempliciona". Ma lei era felice della scelta fatta e trovava che nella casa della Madonna tutto le era gradito, perfino i sacrifici. Nell'umiltà era esemplare: accettava osservazioni e critiche, anzi pareva che le andasse a cercare, ritenendo tutte migliori di lei. In cappella pregava e cantava con fervore; amava visitare Gesù Eucaristia e sostare con fede alla sua presenza.

Si era in tempo di guerra e la vita in noviziato era austera, la mensa molto frugale e le giovani in formazione si alzavano da tavola con la fame; i sacrifici per la sopravvivenza erano quotidiani. Alfia, benché abituata in una famiglia dove era considerata e servita come una reginetta, sapeva affrontarli con determinazione, animata da uno spiccato senso di abnegazione che le faceva prediligere i lavori più ingrati.

Il 6 agosto 1942, emessa la professione religiosa, fu inviata ad Altofonte (Palermo) per un anno di studio del pianoforte. Richiamata a Catania "Maria Ausiliatrice", continuò nello stesso impegno per altri tre anni, distinguendosi in comunità come sorella umile, docile e servizievole. Ma chi la frequentava da vicino notava anche qualche stranezza nel suo comportamento. Le testimonianze molto discrete non lasciano capire di che cosa si trattasse precisamente. Soffriva a volte di forti cefalee, ma null'altro che facesse presagire il calvario misterioso che le sarebbe ben presto riservato.

Nel 1946 fu trasferita a Caltagirone come collaboratrice della maestra di musica. In comunità le toccò soffrire qualche incomprensione e questo ebbe ripercussioni anche sul suo equilibrio psichico già molto fragile. Dopo due anni, le venne consigliato un periodo di riposo in famiglia nella speranza che si riprendesse, ma anche i genitori furono impotenti a soccorrerla. Fu dunque necessario il ricovero nell'ospedale psichiatrico

di Palermo dove restò dal 1949 al 1979. Nella nostra sorella si alternavano periodi di incoscienza e penosi tempi di lucidità. Nel 1979 poté essere dimessa da quell'ospedale e venne ricoverata in una casa di cura a Gravina di Catania. Una consorella, che la conobbe in noviziato e che mantenne saltuari legami con lei durante quel trentennio, è testimone di un'affermazione raccolta dalle sue labbra in un momento di lucidità. Suor Alfia così le confidò: «Il giorno della mia professione chiesi a Dio di accettarmi come vittima nell'umiliazione. Ed ora, eccomi qui. Sconsigli sempre di fare questa offerta, perché Dio prende sul serio le nostre richieste...». Soltanto in cielo conosceremo la misteriosa fecondità del suo contributo di dolore e di amore per la salvezza delle anime.

Nel 1987, a causa della rottura del femore, fu ricoverata all'Ospedale "S. Marta" di Catania per l'intervento chirurgico. In seguito, impossibilitata a camminare, fu accolta nella nostra casa di riposo di Catania Barriera. Era ritornata a casa per completare la sua corona con gli ultimi acuti dolori fisici. All'infermiera che ripeteva vicino al suo letto: «Gesù amore, fammi morire vittima di amore», suor Alfia con un filo di voce disse: «È proprio questa la mia preghiera!». Il Signore la immerse nella sua pace il 27 marzo 1988 all'età di 74 anni.

Suor Guarise Ana Juana

di Luis e di Businaro Amabile
nata a Junín de los Andes (Argentina) l'11 febbraio 1915
morta a Ramos Mejía (Argentina) il 2 aprile 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1935
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1941

Anita, come era chiamata, nacque in una bella famiglia di sette figli, ma sperimentò il dolore di perdere la mamma quando era ancora piccola. Il papà, profondamente cristiano, si prese cura dei figli e li educò all'amore per Gesù e per una vita secondo il Vangelo. Concesse generosamente il permesso alla figlia Anita di entrare nell'Istituto delle FMA a 17 anni di età.

La giovane maturò nella conformazione a Gesù che dice di sé: «Non sono venuto per essere servito ma per servire». A Lui

donò tutta se stessa con generosità. Intelligente e vivace, negli anni di formazione conseguì senza sforzo il diploma di abilitazione all'insegnamento e quello di catechista. Ciò nonostante, appena professa l'obbedienza le chiese di svolgere un compito a servizio della comunità, quello di cuciniera. Suor Anita vi si dedicò per 50 anni, in modo esemplare, in numerose comunità: Morón, Rodeo del Medio, General Pirán e San Justo.

Era testimone di carità serena e compiacente. I lunghi anni trascorsi in cucina la trovarono sempre "al suo posto" come la cosa più naturale del mondo. Il lavoro non le mancava: preparava i pasti per 30, 50 o anche 200 persone nei periodi degli esercizi spirituali. Sempre uguale a se stessa, disponibile e generosa, aveva la delicatezza di conoscere i gusti altrui per compiacerli. Considerava il suo compito una missione e per questo cercava costantemente di migliorare il suo lavoro consultando riviste di arte culinaria per offrire alle sorelle un menù sempre nuovo, gradevole, ben presentato ed efficace per la salute.

Non c'erano giorni di sosta per lei, la sua ricompensa era il volto felice delle sue consorelle che attestano: «L'abbiamo sempre vista fedele nell'alzarsi alle quattro del mattino per preparare la prima colazione, suonare la campana della levata, disporre tutto il necessario per i pasti della giornata, fino alla campanella della "buona notte", affrontando con serenità mille sacrifici quotidiani. Quando non poté più continuare a fare la cuciniera per motivi di salute, l'artrosi infatti la tormentava, allora la preghiera riempì il suo tempo. Qui è il segreto di tutto il suo donarsi!».

Non era solo una grande lavoratrice sempre allegra, era anche donna di preghiera. Oltre al tempo trascorso in cappella, profumava il lavoro con ardenti giaculatorie e il rosario che pregava insieme alle sue aiutanti. La direttrice la chiamava "il parafulmine della comunità" perché quando aveva bisogno di una grazia per qualche persona che si raccomandava alla preghiera delle suore, andava in cucina e le diceva «Suor Anita, che il fumo delle pentole si alzi oggi molto alto!». Lei sorrideva e assicurava che avrebbe passato il giorno in preghiera tra una pentola e l'altra e avrebbe coinvolto anche le sue collaboratrici. Buona con tutti, amava molto le giovani che la aiutavano in cucina, le considerava un po' sue figlie e non lesinava loro i suoi consigli.

Era di poche parole, ma si sentiva che voleva bene a tutte le consorelle e alle alunne della scuola. Per lei nessuna era birichina: sapeva trattarle con tanta bontà e così diventavano più di-

ligenti e buone. Un'alunna degli anni del collegio di San Justo così la ricorda: «Mi colpiva l'allegria e la tranquillità con cui suor Anita lavorava in cucina. Durante l'inverno mi successe alcune volte di non sentirmi bene e allora lei mi preparava il cibo a parte, più nutriente e caldo, e me lo serviva con tale affetto che sia io che altre compagne a volte dicevamo di non sentirci bene per poterla incontrare e gustare le cose buone che ci preparava con tanta cura».

Sapeva cogliere sempre il lato positivo di ogni situazione e persona, per le feste godeva nel preparare i piatti preferiti da ciascuna. Era l'anima delle ricreazioni, la sua risata limpida e schietta comunicava pace.

L'artrosi cominciò presto a farla soffrire: le mani e i piedi si deformarono poco alla volta, ma suor Anita continuò a lavorare in cucina finché le fu possibile. Poi scoprì che le mani, anche se deformate, erano abili nel cucito e nel ricamo, così non si fermò mai: era felice di presentare alla direttrice nella festa della gratitudine i lavori a punto croce preparati in segreto.

Suo riposo era ritirarsi in camera a ricamare e, nel mese di gennaio, recarsi a Mendoza a visitare i suoi fratelli.

Una consorella che visse con lei gli ultimi quattro anni della vita scrive: «Negli anni in cui non poteva più andare in cucina, non si lamentava mai. Si era messa in un angolo ed era contenta di partecipare alla vita di comunità così come poteva. Non criticava chi l'aveva sostituita in cucina, anche se molte volte era evidente che lei avrebbe fatto meglio».
Un'altra suora ricorda: «La si sentiva avvicinarsi alla portineria con il passo strascicato perché i suoi piedi non si staccavano più dal pavimento, dava il cambio alla portinaia e, quando mi succedeva, ed era sovente, di rientrare tardi e di non aver potuto partecipare alla "buona notte", lei mi informava».

Nelle ore che passava in portineria, lavorava a maglia, preparando coperte per i poveri o piccole corone del rosario. D'intelligenza vivace e chiara, ogni giorno dedicava del tempo alla lettura spirituale e salesiana, che poi condivideva nelle conversazioni con le consorelle. Quando era evidente che soffriva, a chi le chiedeva come stesse, rispondeva immancabilmente: «Non ho di che lagnarmi» e poi commentava la frase in modo scherzoso... Una consorella le chiese un giorno perché non avesse chiesto prima di essere sollevata dal lavoro pesante della cucina e lei rispose: «Di tutto ciò che ho offerto nella mia vita non sono pentita».

La morte la colse di sorpresa: era il Giovedì santo e stava in portineria mentre la comunità era in parrocchia per le funzioni. All'improvviso si accasciò e perse couoscenza. Quando tornò in sé, il primo pensiero fu ancora per le consorelle: «Ma guarda se devo dare tanto disturbo per Pasqua!». Venne portata d'urgenza all'ospedale, ma per lei non c'era più nulla da fare, era così serena e pronta a partire per il cielo che colpì perfino i medici che la curavano i quali dissero: «Su pochi volti abbiamo visto tanta pace e serenità».

Si spense il Sabato santo e il funerale venne celebrato il giorno di Pasqua. Il sacerdote commentò: «Davvero per suor Anita "Questo è il giorno che ha fatto il Signore" proprio per lei che aveva fatto del servizio alle sorelle il suo distintivo e la sua gioia».

Suor Invernizzi Annunziata

di Lorenzo e di Manzoni Apollonia
nata a Morterone (Como) il 23 agosto 1906
morta a Varese il 7 luglio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Lassù, tra verdi pascoli, ai piedi del Resegone, spicca un campanile. È la chiesa di Morterone. Collocata sulla parte più alta del pianoro, abbraccia le poche case che sembrano aggrapparsi a lei per non cadere nella valle. Morterone è uno dei più piccoli comuni italiani e per arrivare al primo centro abitato occorre percorrere vari chilometri attraverso una strada tortuosa, fiancheggiata da boschi e magnifici sentieri. Silenzio e pace regnano in quell'angolo incontaminato di terra. Le poche persone che vi abitano, abituate alla vita contadina, vivono di pastorizia e di quanto la terra produce, fidandosi del Signore.

È questo l'ambiente in cui Annunziata si apre alla vita. Viene battezzata lo stesso giorno della nascita e riceve la Cresima all'età di cinque anni dal cardinale di Milano Andrea Ferrari ora Beato. Trascorre la fanciullezza e l'adolescenza lavorando e contemplando la bellezza della natura. La scuola non va oltre la terza elementare, tuttavia gli alunni raggiungono la "maturità" a contatto con la concretezza della vita.

Di carattere sereno, cordiale, forte e volitivo, Annunziata ha il dono di farsi amare per la benevolenza e la simpatia che sa creare attorno a sé.

Nulla si conosce della sua fanciullezza e del periodo di formazione se non che entra nell'Istituto delle FMA il 31 gennaio 1927. Nel noviziato di Bosto di Varese viene guidata ad assimilare il carisma salesiano attraverso la conoscenza e la pratica delle Costituzioni, interiorizzando i valori della spiritualità di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. Il 6 agosto 1929 emette i primi voti.

Appena professa, consegue il diploma di educatrice presso la Scuola "Regina Elena" di Milano e subito viene inviata a Tirano, in Valtellina, dove inizia la sua attività tra i bambini. È apprezzata per la dolcezza nel trattare con i piccoli, pur essendo di temperamento forte e tenace. Li ama e li segue individualmente con particolare sollecitudine per i più vivaci e i più deboli.

Rimane a Tirano fino al 1937, poi trascorre un anno a Milano nella Casa "Maria Ausiliatrice" come refettoriera. Dal 1938 al 1976 continua la missione di educatrice nelle case di San Colombano al Lambro, Belledo di Lecco, Biumo Inferiore, Castellanza Scuola materna "Luigi Pomini", Valle Olona, Tradate e Busto Arsizio sempre dedicandosi con affetto e competenza all'educazione dei bambini.

Suor Annunziata testimonia dovunque la bellezza di appartenere al Signore nel dono gioioso alle consorelle, ai piccoli e alle giovani che il Signore le affida. L'oratorio è per lei il luogo dove la sua presenza è vigile e attenta. Le testimonianze sono concordi nel riconoscerle alcuni tratti caratteristici: «Buona, di poche parole, preveniente, schiva di complimenti, sistematicamente in cortile, desiderosa di essere utile».

Una consorella, che lavorò con suor Annunziata per otto anni, così la descrive: «Ho sempre visto la cara suor Nunzia serena, attenta e servizievole in comunità. Con i piccoli non era soltanto maestra, era soprattutto colei che sapeva comunicare l'amore di Dio in ogni suo intervento. Le ragazze dell'oratorio le volevano bene e alla sera della domenica si fermavano per aiutarla a riordinare gli ambienti. Poiché in casa si confezionavano le ostie per il Decanato, suor Nunzia dava loro i ritagli delle ostie ed esse, con quel dono, partivano felici».

Un'oratoriana ora FMA attesta: «Parlare di suor Nunzia per me è un ritorno alle origini della mia vocazione, un salto nella mia esperienza di oratoriana a Busto Arsizio. La prima imma-

gine che si proietta davanti ai miei occhi è quella di una figura che aveva il "colpo d'occhio" della situazione, la visione d'insieme delle cose e degli avvenimenti. Si accorgeva dell'angolo del salone o del cortile dove mancava l'assistenza, della portineria incustodita per qualche attimo, del gruppo di ragazze che si staccava dal gioco. Si rendeva conto di tutto e arrivava sempre, con discrezione, dove c'era un bisogno. Non aveva molte parole e non ci ha mai fatto lunghi discorsi, eppure nessuna di noi tornava a casa senza il suo saluto e un pensiero che richiamava Dio».

Le sue parole erano misurate e giungevano al cuore delle ragazze. La direttrice della comunità così delinea la figura di suor Annunziata: «Parlava poco, era schiva di complimenti, ma sempre gentile, cordiale e preveniente. Sapeva cogliere il bisogno dell'altro. Era costantemente disponibile alle sostituzioni, dono grande specialmente nelle piccole case dove il personale è limitato. Era una lavoratrice instancabile. Nell'oratorio animava una squadra di "sbarazzine" con giochi e scherzi, ma alla catechesi le stesse ragazze erano attentissime e dimostravano di volerle bene. Era una persona profondamente umile; la cappella era il luogo del suo ristoro dove spesso si trovava assorta in preghiera. Era solita invitare piccoli e grandi a fare una visita al SS. Sacramento».

Dopo tanti anui di insegnamento nella scuola materna e di apostolato nell'oratorio, nel 1976 suor Annunziata è accolta nella casa ispettoriale di Varese. Finché le è possibile continua ad aiutare in guardaroba, in refettorio, in piccoli servizi sempre compiuti con nobile precisione.

Il suo lavoro si identifica con la preghiera per l'Istituto, per i suoi cari a cui è teneramente legata, e con il percorrere ogni giorno più volte la casa, quasi presenza orante e silenziosa lungo i corridoi e nel cortile. Conservò fino alla fine, con una lucidità di mente un po' misteriosa, un insaziabile desiderio di andare, di camminare. Talvolta sembrava assente, in realtà le persone, le cose, i luoghi le erano presenti e stupiva la sua delicata e vigile attenzione. Il 7 luglio 1988, il Signore l'ha trovata così e dolcemente, senza agonia, l'ha portata con sé, mentre pronunciava la preghiera "Madre mia, fiducia mia".

Suor Jaramillo Zapata Cecilia

di Marcos Antonio e di Zapata Cecilia
nata a Medellín (Colombia) il 4 ottobre 1909
morta a Medellín l'11 gennaio 1988

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Cartagena il 5 agosto 1942

Conosciamo alcuni particolari della famiglia di suor Cecilia perché lei stessa scrisse la storia della sua vocazione quando si trovava nella Casa di riposo "Villa Mornés" di Medellín. Era la quarta di dieci figli. La mamma era una donna caritatevole verso i poveri e gli ammalati, buona, dedita alla famiglia e con un vivo spirito di preghiera. Il papà era un uomo di fede, retto e un po' battagliero. Morì molto giovane lasciando i figli ancora piccoli.

I fratelli e le sorelle la ricordavano come una ragazza seria, studiosa, allegra e di grandi ideali. Affettuosa in famiglia e comprensiva con tutti, offriva a ciascuno il dono della sua amicizia e la simpatia delle sue barzellette divertenti.

Cecilia frequentò la Scuola Normale di Antioquia conseguendo il titolo di maestra per le classi elementari. Fin da allora, l'attirava la vita religiosa, ma non sapeva come fare per realizzare il suo ideale. La Provvidenza le fece conoscere suor María Ocampo FMA che la presentò a suor Maria Acuto e fu lei ad accompagnarla con discrezione e bontà nella ricerca vocazionale. Quando decise di essere tutta di Gesù per l'educazione delle giovani, fu accolta nell'Istituto a Bogotá il 27 dicembre 1933. Il 5 febbraio dell'anno dopo era ammessa al postulato e in seguito al noviziato. Conosceva poco della vita dell'Istituto ma, nella misura in cui avanzava nello studio, approfondiva la conoscenza del Fondatore e faceva esperienza della vita comunitaria, era sempre più affascinata della spiritualità dell'Istituto. Il 5 agosto 1936 era una felice FMA.

Dopo la professione religiosa lavorò in diverse case come maestra ed educatrice. Dal 1936 al 1946 insegnò nel Collegio "María Auxiliadora" di Medellín e poi di Barranquilla, dove fu anche assistente delle interne. La direttrice che l'accolse a Medellín così la ricorda: «La ricevetti giovane professa e ammirai in lei lo spirito apostolico e il fervore religioso. Era un'eccellente maestra; non solo insegnava, ma faceva gustare ciò che insegnava. Temperamento allegro e gioviale, comunicava alla comunità la

sua allegria e rendeva piacevoli i momenti di ricreazione». Le alunne conservavano un buon ricordo di suor Cecilia: per loro fu più di una maestra e assistente, fu l'amica che si interessava di loro ad una ad una con la sollecitudine di una mamma.
La sua principale devozione era per il Sacro Cuore di Gesù, la Vergine Maria e madre Mazzarello.

Per un anno fu assistente delle novizie e nel 1949 venne nominata direttrice della comunità di La Ceja. Scrive di lei una suora che la conobbe in quella casa: «Suor Cecilia aveva molte qualità, ma su tutte primeggiavano la bontà, la semplicità e l'amore per i poveri. Era molto buona con me e devo a lei se oggi sono FMA. Quando veniva in cortile, tutte la circondavamo e volevamo essere le prime a starle accanto. Sentivamo che era come don Bosco e che viveva per noi». Suor Cecilia era semplice e buona, ma al tempo stesso sapeva essere forte quando si trattava di esigere il compimento del dovere. Nella guida spirituale era chiara, sempre convincente e persuasiva.

La troviamo poi ancora direttrice nella comunità di Ibagué dal 1952 al 1957. Le suore la ricordano animatrice entusiasta, allegra, piena di ardore apostolico e missionario. Amava l'Istituto e un modo per dimostrarlo era lo zelo per le vocazioni. Non soltanto le scopriva, ma le accompagnava con la parola, la preghiera, la generosità e la costanza. Tutto questo era percepito dalle alunne, come pure era visibile l'affetto che le suore avevano le une per le altre. Si industriava a conoscere le attitudini delle ragazze e le incoraggiava a svilupparle. Una consorella attesta: «Appena entrai in collegio, si accorse della mia disposizione al disegno e mi inserì nel gruppo delle cartelloniste. Ho sempre sentito il suo affetto e il suo interessamento per me e per la mia famiglia ed anche i miei parenti l'apprezzarono molto».

Dal 1958 al 1963 fu direttrice del Collegio "N. S. di Fatima" di Sabanagrande. Di questo periodo ci restano varie testimonianze, tra queste una ci riferisce: «Ho avuto la gioia di avere suor Cecilia come direttrice. Mi aiutò ad impegnarmi in un progetto personale di santità e mi trasmise la devozione a madre Mazzarello. Il suo affetto filiale alla Vergine era trasparente e faceva in modo che celebrassimo degnamente tutte le feste mariane. Era speciale il suo amore all'Istituto e vivo il suo senso di appartenenza. Le celebrazioni salesiane erano preparate con letture adatte attinte dalla nostra letteratura. Ci formava a leggere, meditare, approfondire la circolare della Madre come strumento efficace per progredire nella santità salesiana. Promuoveva la co-

noscenza della spiritualità preparando concorsi a tema su don Bosco, madre Mazzarello, Domenico Savio e Laura Vicuña. Per suor Cecilia le Costituzioni e la loro osservanza erano il cammino che conduce alla radicalità dell'amore».

Nella comunità di Santa Marta fu direttrice dal 1964 al 1966 e poi ancora al Collegio "María Auxiliadora" di La Ceja fino al 1969. Un'altra caratteristica speciale di suor Cecilia fu l'amore per i poveri. Era un'apostola dell'evangelizzazione soprattutto con la gente più bisognosa e umile. In vari luoghi lavorò per l'alfabetizzazione dei più svantaggiati. A queste persone dava il meglio di se stessa e con la cultura trasmetteva l'amore a Dio e alla Vergine Ausiliatrice. Era sollecita della loro formazione integrale, e per andare incontro alle donne povere e sacrificate, faceva fare loro anche un po' di ginnastica per aiutarle a rilassarsi. Scherzosamente chiamava quei momenti "L'Università".

Nel 1971 ritornò ad insegnare nella scuola di La Estrella per un anno, poi fu segretaria della scuola di El Santuario e di Cúcuta, dove si occupò anche della pastorale degli adulti. Dal 1974 dovette accettare la sedia a rotelle per un grave problema circolatorio che le tolse l'uso delle gambe e poco a poco peggiorò le condizioni generali della sua salute. Una consorella così riferisce: «Fui testimone oculare quella domenica: verso sera suor Cecilia stava insegnando ad una giovane a leggere e scrivere, quando lì, nella stessa classe, avvenne la prima emorragia cerebrale che la portò su una sedia a rotelle per gli anni che ancora visse e che si ripeté in seguito in forma sempre più grave. Fece della sofferenza la via della sua santificazione, sopportando con pazienza e amore l'infermità per ben 14 anni, sempre attenta a fare la volontà di Dio».

Per due anni restò nella casa ispettoriale di Medellín e dal 1978 fino alla fine della vita nella Casa di riposo "Villa Mornés". Suor Cecilia offriva le sue sofferenze per le necessità dell'Istituto, dell'Ispettoria, della Chiesa e della patria. Testimonia una delle sue infermiere: «La curai per quattro anni ed ebbi così modo di conoscerla e apprezzarla. Una volta le chiesi se preferiva morire o vivere soffrendo e lei mi rispose che desiderava solo compiere la volontà di Dio».

Nel gennaio 1988 ebbe una delle crisi più forti e venne portata all'ospedale. I medici fecero di tutto per alleviare la sua sofferenza, ben sapendo che per lei umanamente non c'era più niente da fare. Dopo una rapida agonia, l'11 gennaio entrò per sempre nell'eternità. Si può riassumere la sua vita con queste pa-

role: «Suor Cecilia amò le giovani, i bambini, gli anziani; in una parola fu la donna del dono totale, del sacrificio, della rinuncia, della comprensione e della radicale consegna a Dio per la comunità e per i più poveri».

Suor Klemencic Marija

di Alojzij e di Bohime Alojzija
nata a Kovor (Slovenia) il 15 giugno 1913
morta a Ljubljana (Slovenia) il 4 novembre 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ljubljana il 5 agosto 1944

A 22 anni Marija entrò nell'Istituto partendo dal suo villaggio di Kovor insieme a un gruppo di aspiranti slovene. Era il 1935. Viaggiavano alla volta di Padova, dove avrebbero iniziato la formazione in attesa di tempi opportuni allo sviluppo del carisma nella loro patria. Marija proveniva da una famiglia contadina di 13 figli, di cui era la terzogenita. In casa la vita era spartana, ma allegra; si svolgeva sotto lo sguardo rassicurante di Dio ed era frutto di una fede semplice e matura, nutrita dalla grazia e dalla preghiera. Come numerose sorelle provenienti dalla ex Jugoslavia, molto probabilmente anche Marija aveva conosciuto le FMA attraverso il *Bollettino Salesiano* che, stampato in lingua slovena, circolava tra le famiglie cattoliche e anche in casa sua. Per i passi concreti da affrontare per entrare nell'Istituto, le furono di consiglio e aiuto i Salesiani, presenti a Ljubljana Rakovnik dal 1901, molto attenti ai giovani del territorio e zelanti nel discernere le promesse vocazionali sia maschili che femminili, che avrebbero consentito la diffusione del carisma nel Paese.

Nel gennaio successivo Marija iniziò il postulato; dopo la vestizione a Conegliano e il noviziato, il 6 agosto 1938 si consacrò al Signore con i voti religiosi. Trascorse i primi cinque anni a Este come maglierista e poi a Gorizia come sarta, comunità addette alle opere salesiane. Nel 1943, in piena guerra mondiale, ritornò in patria insieme ad altre due consorelle slovene. Queste, piuttosto reticenti a parlare con i compagni di viaggio, dato il diffuso clima di sospetto, notarono che suor Marija al contrario

comunicava con la gente con disinvolta franchezza. Si dimostrò infatti, fin da giovane, una persona di carattere, sincera, a volte un po' eccessiva. Sarà una costante nelle sue relazioni col prossimo, che, oltre a provocare disappunti in comunità, le procurerà anche qualche antipatia.

Giunta in Slovenia e visitati i familiari, arrivò a Ljubljana nella Comunità "Maria Ausiliatrice" addetta all'opera dei Salesiani. Qui le FMA prestavano servizio in cucina, lavanderia e guardaroba a beneficio dei numerosi orfani. Suor Marija si dimostrò subito lavoratrice instancabile e abile sarta guadagnandosi l'apprezzamento dei confratelli.

La Jugoslavia era passata dal dominio nazista a quello comunista di Tito. Dal giugno 1945 la situazione politica e sociale precipitò: si diffondeva una grande insicurezza tra la gente, in particolare negli ambienti delle istituzioni cattoliche, soprattutto in quelle educative. Il governo comunista di Tito dopo avere "liberato" il paese dal nazismo, rivelava le sue intenzioni antireligiose e anticattoliche.

Il 5 agosto 1944 fu per le FMA una pausa concessa alla speranza, quando suor Marija insieme a un'altra consorella fece i voti perpetui a Ljubljana, nella prima casa di proprietà delle FMA in Slovenia, intitolata a madre Mazzarello. Presiedeva la funzione il vescovo della città, mons. Gregorij Rozman.

Nel gennaio 1947 suor Marija, insieme alla sua comunità di Ljubljana, dovette traslocare dalla casa ormai quasi completamente invasa dai militari comunisti. Essi avevano riservato alle suore soltanto gli spazi per i servizi domestici e alcune stanze dell'ultimo piano come abitazione provvisoria. Infatti, questa soluzione durò soltanto alcuni mesi, dato che il 13 febbraio 1948 la casa venne nazionalizzata e alle FMA fu imposto di risiedere, fino a nuovo avviso, nel monastero delle Carmelitane della città. In seguito, per la ristrettezza dei locali, suor Marija si rifugiò presso i parenti. Il superiore salesiano di allora, don Ivan Span, propose allora alle suore di occuparsi dei servizi domestici nello studentato salesiano di Ljubljana Rakovnik. Vi andarono in tre, e con il cuore gonfio, dato che dovettero da quel momento deporre l'abito religioso e vestirsi come potevano. Suor Marija ebbe l'incarico della lavanderia e guardaroba e si mise all'opera in un locale in pessime condizioni igieniche. Lavava tutto a mano, con lungo e faticoso procedimento e mancanza del necessario. Per asciugare i panni stendeva provvisoriamente le corde in un ambiente di passaggio, ripetendo l'operazione ogni settimana per im-

pedire a queste di deteriorarsi per le intemperie. In quella situazione, alle prese con mucchi di biancheria da lavare, rassettare, riparare e distribuire con ordine e puntualità, con difficoltà e imprevisti di ogni genere, suor Marija pareva dominare bene la situazione. Nei momenti di particolare bisogno le davano man forte le consorelle ospiti del monastero, ma il maggior lavoro gravava su di lei, che di resistente aveva più che il fisico la volontà.

Le testimonianze informano che le FMA svolgevano a quei tempi lavori agricoli stagionali nella campagna di proprietà dell'Istituto salesiano. Ne ricavavano così mezzi di sopravvivenza in quegli anni di rigorosa austerità. Suor Marija, col suo temperamento forte, impulsivo e indomabile, non conosceva misura nel lavoro, tanto da essere alquanto impositiva e intollerante verso le sorelle o anche i Salesiani. Con la sua iniziativa e indipendenza giunse ad occuparsi perfino della stalla e della mungitura delle mucche. Per dissuaderla, fu necessaria la proibizione delle superiore. Quando vedeva una necessità, si sentiva chiamata in causa come direttamente responsabile. Nonostante l'eccessiva schiettezza, il rapporto con i Salesiani di Ljubljana Rakovnik fu ottimo e durò, salvo una breve parentesi, dal 1948 al 1988. Certo man mano la situazione, con gli eventi, era cambiata e migliorata, e con essa, le condizioni di vita. Soltanto suor Marija stentava ad adeguarsi, preferendo le antiche abitudini anche a costo di sacrifici.
Nonostante l'anzianità, faticava ad accettare attrezzature che le avrebbero consentito più efficienza e risparmio di energie; ed era difficile metterle accanto una suora che l'aiutasse, perché alla fine avrebbe turbato l'ordine impresso alle cose dalla sua spiccata indipendenza.

Il suo spirito di preghiera era solido, ancorato all'Eucaristia come al nucleo fondante delle sue laboriose giornate e alla Vergine Ausiliatrice. Era vissuta per decenni all'ombra del vicino santuario di Maria Ausiliatrice, innalzato come prima opera nella città dai Figli di don Bosco e consacrato nel 1924 dal card. Giovanni Cagliero. Il suo affetto filiale alla Madonna si esprimeva concretamente nella vita, nel servizio del prossimo, nella preghiera del rosario. In un vicino boschetto, accanto alla casa, era stata costruita una grotta simile a quella di Lourdes. Suor Marija si deliziava a coltivare là fiori e piante, affinché fosse un luogo di sollievo per lo spirito in tutte le stagioni.

Con le superiore, ad eccezione di qualche difficoltà di rap-

porto, fu sempre aperta e soprattutto leale. Sul finire della vita riconosceva volentieri la loro comprensione nell'averle concesso di assistere gli anziani genitori fino alla morte quando, gravemente ammalati, morirono entrambi nel giro di un mese.

Siccome suor Marija non aveva mai badato alle proprie esigenze e incomodi, stentava a farsi curare. Quando nel 1988 i disturbi cominciarono a moltiplicarsi e fu costretta dall'obbedienza a una visita medica, la diagnosi non lasciò margini di speranza: la situazione era grave. Accettò il ricovero in ospedale e la dipendenza da tutti: Dio le chiedeva il massimo e tutto insieme! E lei accolse tutto tra la meraviglia delle sorelle che la vedevano farsi mite e docile, un giorno dopo l'altro. Accettò di lasciare la casa delle sue fatiche e di terminare i suoi giorni a Bled nella comunità delle suore ammalate, manifestando grande riconoscenza alle superiore e alle consorelle che l'assistevano e la visitavano. Erano appena trascorsi due giorni dal suo arrivo in quella casa e il Signore il 4 novembre 1988 la chiamò a sé all'età di 75 anni.

Suor Kuznik Franciszka

di Józef e di Korwacka Franciszka
nata a Rogaszyce (Polonia) il 5 marzo 1911
morta a Poznań (Polonia) il 31 maggio 1988

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius (Lituania) il 27 luglio 1945

Franciszka aveva 11 anni quando nel 1922, per interessamento del Nunzio Apostolico mons. Achille Ratti, le FMA entrarono in Polonia guidate da madre Laura Meozzi, ora venerabile. Apparteneva a una numerosa famiglia di Rogaszyce, dove erano vivi il senso della presenza di Dio e quello dell'appartenenza alla patria. Fu accettata nell'Istituto dalla stessa madre Laura a Vilnius nel giorno della Candelora dell'anno 1934.

Nel gennaio dell'anno successivo si trasferì a Laurow, un villaggio immerso nella pace di un bosco, dove vi era una casa accogliente per i bambini orfani. Le FMA vi educavano 150 ragazzi; vi era il giardino d'infanzia e una scuola elementare privata a beneficio della popolazione cattolica, in gran parte analfabeta per carenza di servizi in quella località sperduta. Il nome

"Laurow" era dovuto all'invenzione delle suore, data la necessità di un recapito postale. Quella casa accolse ben presto anche le postulanti. Il 31 gennaio 1936 anche Franciszka venne accettata nel gruppo per iniziare la formazione. In seguito passò a Różanystok per il noviziato; era un altro villaggio un po' isolato al confine con la Russia. Emise la professione religiosa il 5 agosto 1938 e venne destinata all'opera di Vilnius, dove le FMA gestivano un istituto educativo per orfani dai cinque ai quindici anni. A lei fu affidata la direzione del podere agricolo di Polepie, i cui proventi costituivano la fonte principale per il mantenimento degli orfani e delle suore; alcune tra le più giovani frequentavano l'università a Vilnius.

Suor Franciszka si mise all'opera con spirito di sacrificio e oculatezza, lavorando assiduamente e con frutto dal 1938 al 1942. Affrontava la realtà per il giusto verso, accettandone le asprezze dalle mani di Dio con dolcezza e fortezza, senza sognare ideali impossibili. Teneva il cuore fisso su Gesù e la Vergine di Jasna Gora e il suo atteggiamento maturo e sereno esprimeva gioia e soddisfazione nel suo lavoro per la comunità, svolto per sostenere la vita e la speranza dei giovani in quel tempo particolarmente tragico per la Polonia. Gli impegni erano molteplici ed esigenti, ma lei trovava sempre il tempo da dedicare a Dio nella preghiera comunitaria e personale.

Quando l'orizzonte s'incupì e iniziò per le FMA la persecuzione e la dispersione, suor Franciszka trovò impiego come sacrestana in una parrocchia di Dubrowa. Dopo la bufera della guerra, nel 1945, ritornò a Laurow, continuando a svolgere vari servizi domestici con l'abituale abnegazione. Per iniziativa di madre Meozzi, trovò impiego nell'Istituto salesiano di Łódź come guardarobiera. Possedeva un genuino spirito evangelico e, pur immersa in occupazioni e preoccupazioni di indole materiale, non si lasciava distogliere dalle finalità della sua esistenza vissuta costantemente al cospetto di Dio, consapevole sempre delle ragioni del *da mihi animas* e delle esigenze *del cetera tolle*.

A Łódź, oltre agli impegni domestici quotidiani, radunava le ragazze e le coinvolgeva nei vari servizi liturgici, attirandole con la bontà e la serenità che caratterizzavano la sua indole; esse l'assecondavano con entusiasmo e fiducia in tutte le sue proposte, si confidavano con lei e facevano tesoro dei suoi consigli. Dal 1950 svolse lo stesso lavoro nella casa di Lubinia Wielka – attuale Dobieszczyzna –, dove le FMA gestivano la "Casa dei bambini" e il corso di taglio e cucito. Nell'anno 1951-'52, per migliorare le sue

competenze, frequentò dei corsi di sartoria a Środa Śląska. In seguito fu destinata alla casa di Ląd come guardarobiera e sacrestana. Madre Laura la stimava molto per la sua virtù e come lei tutte le consorelle.

L'ispettrice suor Matylda Sikorska ricordandola scrive: «In lei vedevo una FMA esemplare: viveva e irradiava lo spirito di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Mazzarello. Ovunque portava pace e gioia». Nel 1958 suor Franciszka fu trasferita a Rokitno, dove si occupò dell'orto e volentieri si prestava per i lavori domestici dedicandovisi con solerzia e capacità di adattamento. A partire dal 1961, per 27 anni fu nella casa di Poznań dove concluse la sua vita. Per tanti anni lavorò in collaborazione con suor Magdalena Kawczyk nel laboratorio di elementi decorativi per la prima Comunione. Tutte la consideravano una persona senza pretese, una suora che sapeva amare e servire gratuitamente, sempre attenta agli altri; sapeva godere di tutto ed era sempre contenta. La sua gentilezza, ospitalità e benevolenza le guadagnavano il cuore di tutti. Grazie a lei le comunità hanno guadagnato l'amicizia e il sostegno fattivo di parecchi benefattori.

Aveva comprensione per le sofferenze altrui ed era molto sensibile ai bisogni dei malati, li visitava, li ascoltava e sapeva portare loro luce, affetto e consolazione. Piene di umanità e di vera amicizia erano le sue relazioni con le giovani, che spontaneamente si rivolgevano a lei e le aprivano il cuore, confidandole problemi, chiedendo consiglio e preghiere. Parte del suo tempo lo impiegava per loro, per cercare alloggi adatti per studenti che frequentavano l'università. Con questi sapeva mantenere contatti educativi e di amicizia spirituale. S'interessava alle loro necessità, intuendo i bisogni e anche i pericoli morali in cui si trovavano, pregava per il buon esito dei loro studi e degli esami. Il parroco la definiva "segno di bontà tra la gente". Tutto il bene e l'amore che irradiava è da ricondursi alla sua unione continua con Dio e alla fervente devozione mariana. Maria era nelle sue giornate una persona viva e presente; tutto quello che faceva avveniva sotto la sua ispirazione.

La Messa, il rosario e lo zelo per la salvezza delle anime erano i pilastri della sua vita. Durante la malattia, che durò appena una settimana, nessuna percepì da lei un lamento. Era serena e silenziosa come sempre, lucida nell'attesa del Signore. Chiese il conforto dell'Unzione degli infermi e due giorni dopo, il 31 maggio 1988, alla presenza della comunità che l'accompagnava pregando, consegnò la sua vita a Dio nella pace.

Suor Kvasayová Vilma Karola

di Luigi e di Briestenska Veronica
nata a Suchdol nad Odrou (Cecoslovacchia) il 3 maggio 1907
morta a Conegliano (Treviso) il 19 gennaio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1935

Karola – come venne sempre chiamata – nasce a Suchdol nad Odrou, cittadina dell'attuale Repubblica Ceca. Vive la fanciullezza nella casa della nonna dove – racconta lei stessa – «mi sentivo la regina della povera casetta e la fatina dell'orto e del frutteto». Il contatto diretto con la natura la rende sensibile al bello e affina la sua personalità delicata e gentile. Nell'età scolare lascia Suchdol per recarsi dagli zii materni a Budapest in Ungheria dove frequenta le scuole complementari, impara l'ungherese e trova impiego in un ufficio.

Amante della lettura e dello studio, un giorno su una rivista dei Gesuiti trova la lettera di un chierico salesiano. Cresce in lei l'interesse per la conoscenza del mondo salesiano e scrive al chierico che risiede a Torino, il quale la mette in comunicazione con le due FMA cecoslovacche, neo-professe, anche loro a Torino.

Il desiderio di divenire religiosa si fa ogni giorno più intenso, perciò scrive la domanda per essere accettata nell'Istituto e la spedisce alle due FMA sue connazionali perché la consegnino alle superiore. Il 10 giugno 1926 all'età di 19 anni parte per Torino. È grande la sua gioia nel trovarsi accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice, conoscere la Casa generalizia, il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi e imparare la lingua del Fondatore.

Il 1° febbraio 1927 passa ad Arignano (Torino) per il postulato e il 5 agosto dello stesso anno è a Giaveno per il noviziato. Nel secondo anno venne inaugurato il noviziato di Casanova, antico convento un tempo adibito a luogo di ritrovo degli ufficiali dell'esercito di Vittorio Emanuele II e lasciato in abbandono. Le numerose novizie di tre nazioni, in poco tempo lo rendono abitabile tanto che il 6 agosto 1929 viene invitato il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, per il rito delle professioni.

Suor Karola annota: «Ebbi la fortuna di ricevere da lui la medaglia di aspirante, postulante e il crocifisso da professa. La gioia era grande, anche se, la "Basilica" di Casanova era povera e disadorna».

Per la sua intelligenza aperta, riprende gli studi a Nizza Monferrato e nel 1933 consegue il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. La salute non regge e, dopo un anno di riposo vissuto nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, nel 1934 è trasferita in Polonia a Myslovice (Slesia) dove si riprende in salute, impara la lingua polacca e si dedica all'insegnamento alle figlie dei minatori immigrati.

Nel 1936 passa a Różanystok come assistente e insegnante degli orfanelli. La casa, culla delle opere in Polonia, è la residenza di madre Laura Meozzi della quale suor Karola serberà sempre un grato ricordo. Il 24 ottobre 1939 i Russi invadono la Lituania, allora parte della Polonia, e le FMA devono abbandonare l'opera, anche il noviziato. Suor Karola è con la maestra, suor Cleofe Broggini, che piangendo lascia dietro le mura del cimitero di Różanystok le novizie, travestite, in piccoli gruppi affidandole alla Provvidenza, e si dirige a Myslovice per accompagnare una giovane suora in famiglia. Lasciamo la parola alla stessa suor Karola che descrive le vicissitudini di quel triste evento: «Vidi con indicibile pena la nostra casa ormai deserta. Erano rimaste tre FMA. All'imbrunire, mentre chiudevo la finestra che guarda verso il cimitero ebraico, un soldato russo sparò, ma la pallottola che avrebbe dovuto ucciderci si conficcò nel muro e non ci colpì. Non potendo più ritornare alla mia patria, ero preoccupata di come raggiungere Torino, ma la Provvidenza mi mandò in aiuto un sacerdote polacco, parroco a New York e in vacanza presso i parenti che abitavano vicino alla casa di Myslovice. Saputo che i Russi avevano invaso la Lituania, decise di partire subito per gli Stati Uniti. Mi pagò il viaggio e insieme partimmo per la Germania. Avendo lui prenotato il biglietto in prima classe, mi trovai sola in mezzo ai soldati. Ad una stazione attaccarono al treno un vagone carico di ragazze che piangevano disperatamente. Chiesi al controllore di poterle avvicinare. Erano ragazze polacche che venivano deportate in Germania nei campi di concentramento per i lavori forzati. Avvilite e disorientate, si chiedevano: "Dove ci porteranno? Rivedremo ancora la nostra patria, i nostri cari?". Non potei fermarmi con loro perché il controllore era già stato gentile nel permettermi quella triste visita. La gioia di rivedere l'Italia e le superiore fu per tutto il viaggio amareggiata dal pensiero di quelle giovani.

Dopo dieci giorni di avventure, arrivai finalmente a Torino. Ero sola perché il Salesiano che mi accompagnava aveva continuato il suo viaggio. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice sfogai

la mia pena e ringraziai la Madonna di avere salva la vita. Quando trovai il coraggio di bussare alla Casa generalizia, la portinaia mi scambiò per una zingara perché, commossa e sofferente, non riuscivo a spiegarmi, e mi chiuse la porta in faccia. Quando giunse l'altra portinaia, suor Mariannina, sentendo che una zingara, giunta dalla Polonia, diceva di essere FMA, mi spalancò la porta e piangendo mi fece incontrare le superiore da poco riunite attorno alla Madre generale. Tutte le Consigliere generali piansero con me, specialmente madre Clelia Genghini che avevo lasciato a Torino nel 1934.

Non potei fermarmi a lungo a Torino perché, venendo dalla Lituania, mi sospettavano di spionaggio dato che anche l'Italia si era alleata alla Germania contro la Russia, e mi accompagnarono a Padova Istituto "Don Bosco"».

Nelle case di Padova e di Venezia Lido suor Karola si dedica al doposcuola e al laboratorio. Il 27 maggio 1941 passa ad Este come maestra nella scuola elementare e come sacrestana. Vi rimane sei anni. Grazioso è l'arrivo a Este da lei descritto: «Arrivai a Este su un mezzo mai visto in vita mia: un asinello grigio guidato da un uomo baffuto che, dopo aver caricato le nostre valigie ci fece sedere sulla paglia fra le risa dei ragazzetti che dovevano essere i miei futuri scolari. Erano una ventina e in più alcune bambine. Con l'aiuto di Dio incominciai le lezioni nel retro-sacrestia dove razzolavano animali da cortile d'ogni specie. Mai dovetti ricorrere alle minacce perché i ragazzi mi ascoltavano volentieri. Fui così "promossa" e mandata a Lendinara (Rovigo)».

Nel 1942, quando iniziano i mitragliamenti presso il ponte del vicino fiume Po, suor Karola ha paura e un giorno rischia di venire uccisa sulla scala della cappella da un soldato fascista che fa da sentinella presso il campanile della vicina parrocchia. Sono momenti di intensa sofferenza fisica e morale, resi più dolorosi dal pensiero della patria lontana di cui non ha più notizie.

Il 17 luglio 1948 lascia Lendinara per Padova dove viene ricoverata in ospedale per un intervento chirurgico. Tutto si conclude bene e può riprendere la scuola. Fin dal 1930, in seguito ad una paresi, che le ha prodotto uno spasmo facciale con tremito continuo dell'occhio destro, suor Karola si è offerta ai medici dell'Università di Padova perché facciano esperimenti e i dottori ne rimangono edificati.

Dal 1948 al 1951 è a Valdagno nella Casa "Fondazione Marzotto" come assistente e maestra delle orfane e poi passa nella

Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia. È felice perché si trova tra le bambine povere, ma anche perché può partecipare alle manifestazioni della città lagunare. Prende parte alle Messe domenicali nelle chiese della città ed è presente il 15 marzo 1953 all'ingresso del Patriarca il card. Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, di cui racconta episodi simpatici.

La sua felicità è continuamente offuscata dal ricordo della sua terra, dal desiderio di rivedere la sua gente, di parlare la sua lingua, e scrive nel suo diario: «Signore, non ho nulla da offrirti all'infuori di questo intimo, segreto martirio».

Suor Karola rimane a Venezia 11 anni e in quella città svolge anche l'apostolato della buona stampa diffondendo la rivista *Primavera*. Poi per due anni insegna a Conegliano nella Casa "Madre Clelia Genghini" e in questo periodo conosce il vescovo mons. Albino Luciani, futuro Papa Giovanni Paolo I, solito a recarsi in visita alla comunità che definisce "un'oasi di pace".

Dal 1963 al 1984 è a Montebelluna ancora come insegnante: 21 anni di lavoro indefesso sempre soffuso da un certo pessimismo. Attesta una FMA: «Suor Karola era una persona intelligente, colta, aperta alla ricerca, di notevoli capacità didattiche. Non era gelosa delle sue doti, anzi era sempre pronta a darmi idee nuove per la scuola. In comunità era piacevole e arguta. Aveva barzellette pronte, dette al momento opportuno, ma soprattutto era una presenza di FMA coerente, capace di fare del lavoro preghiera. Autentica nel manifestare il suo amore all'Eucaristia non solo con le allieve, ma anche con le persone della parrocchia dalle quali era amata e stimata. Gustava la Parola di Dio e la meditava scrivendo su un notes le sue osservazioni. Sul frontespizio del quadernetto, nascosto dalla copertina, stava scritto: "Libretto mio, missile celere verso Dio, ti trovo sempre più vecchio, brutto, scarabocchiato, ma mi sei caro, perché mi elevo subito verso Dio e lui non guarda l'estetica, ma la croce, la pratica"».

Per dieci anni si dedica al giardinaggio e alla cura degli animali. Un giorno si presenta in comunità dicendo: «Oggi ho ricevuto la laurea *ad honorem* da una bambina che mi ha chiamata "la maestra delle galline!"». Con il suo carattere arguto rallegra la comunità, anche se lei ha l'idea fissa, che la fa soffrire, di non essere gradita per la paresi all'occhio.

Nel 1984 passa alla Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano. L'11 novembre 1987 viene colpita da un ictus cerebrale e ricoverata in ospedale. La consorella che l'assiste si accorge che

suor Karola dice pur con fatica: «Una cosa però resta ferma: voglio fare la volontà di Dio».

Ritornata in comunità dopo una ventina di giorni, accetta serenamente la sua condizione mostrandosi contenta di tutte e di tutto. La Madonna da lei tanto invocata e amata le ridona pace e serenità. In lei si alternano sprazzi di lucidità e di confusione mentale. Nell'uno e nell'altro caso emergono espressioni di sincera riconoscenza, rese simpatiche da un intelligente e arguto umorismo. Non si lamenta mai; per chi l'avvicina ha parole di sapienza, di fede e di profonda amorevolezza.

Si prepara al passo estremo da lei tanto atteso e, quasi senza accorgersi, si addormenta nel Signore il 19 gennaio 1988. Ora riposa nel cimitero di Prima Porta a Roma, nella cappella riservata ai Salesiani slovacchi, per iniziativa dei parenti e come era suo desiderio.

Suor Lacagnina Paola

di Giuseppe e di Di Francesco Paola
nata a Caltanissetta l'11 marzo 1894
morta a Palermo il 19 ottobre 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1927

Paolina, nata in una famiglia di ottimi costumi cristiani, entrò nell'Istituto nel gennaio del 1919 all'età di 25 anni, dopo la morte esemplare di un fratello chierico che desiderava essere sacerdote.
La sua fu una donazione senza riserve né ripensamenti, che si tradusse in un cammino di amore umile e generoso. Visse il postulato a Catania e il noviziato ad Acireale dove emise la professione il 5 agosto1921.

Suor Paolina lavorò per 40 anni ad Alì Terme, nella casa santificata dalla presenza della Beata suor Maddalena Morano. Era assistente delle educande e incaricata del laboratorio. Quando la casa, con l'erezione dell'Ispettoria "Madonna della Lettera", divenne noviziato, suor Paolina fu nominata assistente delle novizie, compito che svolse per circa un ventennio. Trasferita nel 1961 la casa di formazione a Palermo, le fu proposto di seguire le no-

vizie ancora come assistente. Continuò in questa missione formativa fino al 1966.

È voce unanime di quanti la conobbero, che suor Paolina era una FMA tutta di Dio, felice di appartenergli e zelante nel farlo conoscere. Lo faceva non soltanto con le esortazioni, ma soprattutto con il suo modo di essere rispettoso e delicato, aperto alla fiducia nelle persone, improntato di amore e di perdono, di pazienza e di misericordia. Una ragazza, che più tardi diventerà FMA, ricorda che la sua bontà irradiante e gioiosa l'aveva molto colpita mentre era studente della Scuola Normale ad Alì Terme: «Gentile e affabile, emanava il senso della presenza di Dio amore. Il suo esempio è stato per me veramente ispiratore e mi ha rafforzato nella risoluzione di donarmi a Dio nella vita religiosa salesiana. Pur non essendo mia assistente, aveva intravisto in me i segni della vocazione e non lasciava cadere occasione senza parlarmi dell'amore di Gesù e della gioia di chi lo ricambia con radicalità di dono. Mi raccontava della vita di don Bosco, delle prime suore di Alì e degli esempi di suor Maddalena Morano. Il suo tratto garbato, educatissimo e accogliente la rendeva testimone della bellezza e della preziosità del carisma salesiano».

Una consorella studente nel 1936 ad Alì riferisce del periodo in cui suor Paolina era assistente delle ragazze della scuola media: «Ricordo che era semplice nel tratto e nelle parole. Irradiava col suo sorriso limpido e amichevole non solo l'innocenza, ma la gioia della grazia di Dio: dove c'era lei l'accoglienza delle persone era assicurata. Ho vissuto con lei per due anni e sempre l'ho trovata affabile, serena, imparziale, disponibile ad ogni bisogno».

Come assistente, responsabilizzava le novizie sul loro futuro di religiose educatrici, richiamando al dovere di formarsi umanamente e professionalmente per essere in grado di servire la comunità, collaborare alla sua missione e aiutare tutti senza essere di peso con la superficialità e la pigrizia. Era evidente in lei l'amore sincero per Dio, per l'avvento del suo Regno, e la carità verso il prossimo. Amava tutti con nobiltà e sincerità, senza false indulgenze, ma con semplicità evangelica, libera da moralismi. «Ricordati, – diceva ad una novizia – che non dovrai soltanto badare a te stessa, ma dovrai vivere con tutta te stessa per il Signore, essere utile alla gioventù da Lui tanto amata».

Alcune suore accostano la fisionomia spirituale di questa sorella a quella di Papa Giovanni e del Curato d'Ars per la pazienza e la benevolenza, l'umiltà e la gioia della fede. Le conso-

relle ricordano che al tempo del loro noviziato la severità della maestra era integrata, quando occorreva, dalla bontà e dall'umanità squisita di suor Paolina, che trovava sempre il modo d'incoraggiare e rasserenare le novizie in crisi.

A sua volta la maestra lasciò di lei questa testimonianza: «Suor Paolina era una religiosa semplice e fervente. Dal suo sguardo traspariva un non so che di puro, di divino. Non l'ho mai udita ferire l'amore del prossimo. Dalla sua bocca uscivano soltanto parole di comprensione e di misericordia. Aveva l'arte di mettere in risalto i valori e le qualità positive delle persone. La sua radicata convinzione era questa: "Il Signore ci perdona sempre quando sbagliamo". Con le novizie era tutta carità e cortesia. Era solerte nell'inculcare loro il senso della presenza di Gesù in casa, nell'incoraggiarle a coltivare un affetto filiale per Maria Ausiliatrice e per madre Mazzarello. E lei, col suo modo di vivere, offriva in se stessa un modello autentico di vita donata al Signore e al prossimo».

Negli ultimi anni, col venir meno della salute, restò nella stessa casa del noviziato di Palermo. Pregava sempre, mantenendo il cuore gioioso e vigile nell'attesa del Paradiso. A causa della rottura del femore, soffrì una lunga immobilità. Il Signore l'associò alla sua Passione e suor Paolina restò abbandonata alla volontà del Padre. Il 19 ottobre 1988 egli l'accolse all'età di 94 anni nella sua beatitudine infinita.

Suor La Corte Lucia

di Giorgio e di Garrubba Maria
nata ad Ancona il 17 maggio 1913
morta a Napoli il 14 gennaio 1988

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1944

Nata in una famiglia distinta e aperta al bello, Lucia con il nome scelto dalla mamma, come per la sorella Ninfa, riuscì ad impegnarsi in uno stile di vita esemplare. Rimase sempre legata ai due fratelli che, non essendo sposati, mantennero con lei rapporti di grande affetto e vicinanza. Dei suoi anni giovanili si sa che frequentò l'Istituto Magistrale "Pimentel Fonseca" di Na-

poli, insieme alle educande dell'Istituto "Elena d'Aosta" e che, grazie a loro, ebbe l'occasione di conoscere le FMA.

Lucia sentì ben presto il desiderio di consacrarsi al Signore e volle confidarsi con la direttrice della comunità, suor Emma Carrara, che la seguì con discrezione e saggezza lungo il periodo di studi. Conseguito il diploma di maestra, Lucia fece domanda per entrare nell'Istituto e il 31 gennaio 1936 fu accolta nel postulato di Napoli Vomero, iniziando così il cammino formativo.

Appena emessa la professione religiosa il 5 agosto 1938, fu per tre anni a Martina Franca come maestra nelle classi elementari. Più tardi ottenne l'attestato per l'insegnamento dell'educazione fisica e, per uno speciale decreto ministeriale, fu autorizzata alla docenza delle materie letterarie nella scuola media.
Dal 1941 al 1947 insegnò nella scuola di Marano, da dove passò a Napoli Vomero per tre anni. Fece poi ritorno a Marano dal 1950 al 1958. D'intelligenza acuta, suor Lucia sapeva trasmettere alle ragazze i valori della cultura con competenza, originalità e creatività.
Dal 1958 al 1960 lavorò nella scuola di Taranto e in seguito fece ritorno a Napoli Vomero fino al 1964 e poi alla Casa "S. Caterina" della stessa città dal 1964 al 1973.

Una suora che visse con lei durante il noviziato fu edificata per la sua umiltà, scoprendo in lei un atteggiamento di distacco dalle sue abilità e la vigile accortezza a non emergere tra le compagne meno istruite. Delicata e un po' timida, provava una certa sofferenza quando doveva misurarsi con le idee degli altri, spesso in contrasto con le proprie. Si chiudeva a volte nel silenzio, soprattutto di fronte agli ostacoli, pur di non procurare difficoltà alle consorelle.

Suor Lucia attinse sempre nella preghiera la forza per superare i suoi timori e per andare incontro a tutti con piena fiducia. Accettò generosamente il servizio richiesto a Napoli presso gli "Istituti Riuniti" come assistente delle interne dal 1973 al 1975 e poi delle universitarie dal 1976 al 1979 presso l'Istituto "S. Giovanni Bosco", dimostrando un autentico spirito educativo improntato al "sistema preventivo" di don Bosco. Successivamente si dovette fermare nella stessa casa per un tempo di riposo e nel 1981 venne trasferita a Salerno per occuparsi del refettorio, servizio che portò avanti con vivo senso di responsabilità.

Al sopraggiungere della malattia, nel 1982 suor Lucia fu costretta a sospendere ogni tipo di lavoro e a stabilirsi nella casa di Napoli Vomero, dove sperimentò una fraterna accoglienza ed

ebbe le cure di cui aveva bisogno. Seguì con mente lucida le fasi del percorso doloroso della malattia, esprimendo gratitudine per la sollecita assistenza e l'accompagnamento spirituale che riceveva dalle consorelle. Si era proposta di nascondere alla sorella Ninfa, che spesso la visitava, la sua precaria situazione di salute, e qualcuna ricorda che la invitava ad andar via, quando il dolore diveniva insopportabile.

Suor Lucia si preparò alla morte consapevole che il Signore aveva cesellato in profondità la sua anima, facendole sperimentare la sua misericordia e intravedere l'azione dello Spirito Santo, soprattutto a favore dell'ecumenismo, che secondo alcune testimonianze le stava molto a cuore. Negli ultimi tempi era sempre con la corona in mano, prezioso conforto nella prova.

Prima del ricovero in ospedale chiese che le fosse amministrato il Sacramento degli infermi. Dopo lunga sofferenza, si spense nella casa di Napoli Vomero il 14 gennaio 1988 all'età di 74 anni. Mancavano pochi giorni all'inizio della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani per cui aveva tanto pregato e offerto.

Tra i suoi appunti si trovò una poesia di Ada Negri che esprime bene la sensibilità poetica e spirituale di suor Lucia: «Fammi uguale, Signore, a quelle foglie moribonde che vedo oggi nel sole tremar dell'olmo sul più alto ramo. Tremano sì, ma non di paura: è tanto limpido il sole e dolce il distaccarsi dal ramo per congiungersi alla terra. L'accendono alla luce ultima cuori pronti all'offerta e l'agonia per esse sia la clemenza di una mite aurora. Fa' che io mi stacchi dal più alto ramo di mia vita, così, senza lamento, penetrata di Te, come del sole».

Suor Lagna Maria

di Domenico e di Bechis Consolata
nata a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 13 luglio 1912
morta a Torino Cavoretto il 12 aprile 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Il contesto dell'infanzia di suor Maria è lo stesso in cui visse Giovannino Bosco: nata come lui alla cascina dei Becchi, viene

battezzata il giorno successivo al fonte battesimale di Castelnuovo. Nelle due famiglie ritroviamo il medesimo stile di vita tipico dei contadini monferrini: saggezza educativa, apertura ai bisognosi, costumi sobri e lavoro; ogni esperienza s'illumina sotto lo sguardo di Dio Padre provvidente.

L'adolescenza di Maria si svolge al ritmo delle campane e del calendario liturgico come quella di Giovannino, in più si appropria con la gente del paese del patrimonio educativo di quel grande figlio di quella terra divenuto per antonomasia "il prete dei ragazzi". Proprio davanti alla storica casetta dei Becchi era avvenuto l'incontro tra lei dodicenne e il card. Giovanni Cagliero, suo conterraneo, venuto a inaugurare il piccolo santuario dedicato a Maria Ausiliatrice. Egli le aveva profetizzato, come se gliela leggesse in cuore, la sua futura vocazione tra le FMA. Era durante la novena in preparazione alla Festa della Madonna del Rosario nell'ottobre del 1924. Le campane destinate alla nuova chiesetta stavano ancora per terra, in attesa di essere benedette e collocate sul campanile, pronte a risuonare come la voce di Dio sulle placide colline dei Becchi. In seguito su quel Colle incontrerà altri Salesiani e suore della prima ora.

Suor Maria racconterà che non tutto era bello in quell'ambiente. Anche a lei non mancavano occasioni di pericolo per la sua innocenza; richiami equivoci che tentavano di deviarla offuscando la sua anima aperta alle cose belle e pure. Ma Gesù, il divino Sposo delle vergini, vegliava sulla sua vita e le faceva sentire la sua potente attrattiva proprio da quel Santuario, dove spesso si recava a pregare e a partecipare all'Eucaristia. Un giorno ebbe la percezione che Gesù le dicesse parole speciali formulate nel silenzio, ma che si incisero nella sua anima come un sigillo: «Vieni con me, nella casa della purezza!». Fu per lei un'esperienza indimenticabile che riporterà più volte nel diario, suo confidente nell'ultimo scorcio della vita.

A 16 anni, maggiore di quattro sorelle, aveva chiesto al padre di entrare tra le FMA per dedicare la vita a Dio e alla gioventù. Ma egli non fu d'accordo e le propose invece di ponderare la decisione preparandosi al suo futuro di donna. Si iscrisse allora presso le Suore Rosine di Torino per frequentare i corsi di cucito e progredire nell'impegno cristiano. L'esperienza arricchente, fu breve, dato che l'incontro con un sacerdote Salesiano la orientò decisamente verso l'Istituto. Accelerò così la sua entrata nel gennaio del 1929. Dopo il postulato a Chieri e il noviziato a Pessione, il 6 agosto 1931, emise i voti. Il suo itinerario salesiano da questo

momento si snoderà di tappa in tappa in Torino e provincia.

Per completare la sua formazione trascorse anzitutto un anno a Torino "Madre Mazzarello". Dotata di una bella voce e di una particolare sensibilità musicale, affrontò lo studio della musica. L'anno successivo venne inviata a Torino Lingotto in aiuto alla scuola materna per due anni. Trasferita poi nel cuneese, a Rifreddo, svolse il compito di maestra di lavoro e insegnante di musica e canto nella scuola materna, fu incaricata del coro giovanile parrocchiale e collaborò per le rappresentazioni teatrali all'oratorio. Musica e canto erano il suo modo naturale di esprimere la sua vitalità, il suo modo di vedere e affrontare la realtà e di rappresentarla. Nel 1941 l'obbedienza la trasferisce a Brozolo, sulle prime falde del Monferrato nella provincia di Torino. Qui ha inizio il suo lungo servizio come animatrice di comunità.

Chi l'ha avuta come direttrice la ricorda pronta, schietta e senza fronzoli; non indulgente e permissiva, ma esigente e autorevole, in nome della vocazione e del *da mihi animas*. Come madre Mazzarello, non ammetteva le rilassatezze e non voleva che si facesse pace con i difetti. Lei per prima si sforzava di correggere i suoi limiti, dando l'esempio di un generoso impegno ascetico, fatto di osservanza delle regole, di docilità all'obbedienza, di umiltà nell'accettare le correzioni. Amava molto l'Istituto e la sua missione ed era decisa nell'indicare alla comunità una misura alta di dedizione e di zelo per la salvezza delle giovani. Lo spirito salesiano assimilato fin da giovane era in lei connaturato e si esprimeva in una catechesi ricca, chiara, pedagogicamente efficace. Per far conoscere la parola di Dio e imprimerla nei cuori si avvaleva dei mezzi preferiti dai giovani, quali la musica, il teatro, il dialogo personale. Scrive una suora: «Io ho avuto la fortuna di avere suor Maria Lagna come catechista quand'ero ragazza a Brozolo. Le sue lezioni sono per me tutt'ora esemplari».

Nel 1949 venne trasferita a Sant'Ambrogio in Val di Susa, con la responsabilità dell'opera. Si distinse per lo zelo apostolico squisitamente salesiano. L'oratorio godeva delle sue predilezioni e affinché raggiungesse le finalità intese da don Bosco pregava, lavorava, animava la comunità e soffriva. Ogni festa era diligentemente preparata e si distingueva con appropriate iniziative, esperienze e sorprese, che dovevano tenere vivi l'interesse, l'attesa e incoraggiare la frequenza. Suor Maria era l'anima della catechesi e della preghiera, del canto e della formazione umana e cristiana; ma anche il gioco e il teatro dovevano divertire ed

educare. Il "buon giorno" era un momento di famiglia condotto con un'arte tutta sua. Attentissima a diffondere le tre devozioni di don Bosco: l'Eucaristia, la Madonna e il Papa, avviava le ragazze alle pratiche di pietà tradizionali nella Chiesa adattandole all'età. Il rosario godeva delle sue predilezioni e lo diffondeva tra le giovani insegnando a recitarlo in modo creativo, partecipato e festoso, affidando ad ogni "ave" un'intenzione particolare; le ragazze l'assecondavano volentieri e partecipavano con fervore.

Nel 1955 l'obbedienza la destinò come animatrice della Comunità "S. Pio X" di Torino Falchera, noto quartiere popolare della città. Terminato il sessennio, fu trasferita di nuovo come direttrice nella Casa "S. Francesco" in Torino, dove rimarrà fino al 1967. Ritornerà per un secondo sessennio a Torino Falchera. Nei 12 anni trascorsi come animatrice in questa comunità si distinse per sensibilità ai problemi individuali o familiari e alle sofferenze delle persone. I casi di aiuto a famiglie in difficoltà da lei affrontati sono numerosi. Quando si trattava di un bisogno reale e urgente suor Maria se ne faceva carico senza falsi timori: si trattasse di una giovane sposa abbandonata dal marito, o di una ragazza senza famiglia appena uscita dal collegio, o di un ragazzo fuggito di casa e bisognoso di rimettersi in comunicazione con i genitori: la sua regola era lo spirito di don Bosco. Semplice e austera con se stessa, era molto duttile ai bisogni personali delle suore e delle loro famiglie, generosa nel soddisfarli e prevenirli. Con i genitori delle suore era riconoscente, cordiale e generosa. I suoi gesti sorprendevano e lasciavano in tutti un grato ricordo di lei.

Per lei non aveva esigenze: tutto andava bene e sapeva condividere quello che riceveva o possedeva. Era sempre disponibile a fare il tappabuchi, sostituendo le consorelle in qualunque lavoro. Il motore della sua vita era una vivissima fede; con la confidenza in Gesù e in Maria Ausiliatrice affrontava le esigenze quotidiane della missione tra i giovani, vincendo le sue personali difficoltà. Suor Maria non aveva un temperamento spontaneamente felice. Era portata all'angoscia e alla depressione L'ansia avrebbe potuto provocare in lei pessimismo e sentimenti di incapacità ed inutilità; invece riuscì, con la sua fede coltivata e alimentata, ad esprimere e comunicare a tutti il senso di una vita spirituale gioiosa e piena di speranza.

Frutti del suo zelo furono una trentina di ragazze e ragazzi che guidò sulle vie dello Spirito per rispondere alla chiamata di Dio e di cui conservò i nomi finché visse. Abbondano le testi-

monianze delle exallieve che dichiarano di essere cresciute alla scuola di preghiera di suor Maria e di averne ricavato punti di riferimento fondanti per la vita.

Nel 1973 terminò il servizio di autorità. La sua salute era ormai compromessa. Accettò con esemplare disponibilità il trasferimento nella scuola materna di Torino Monterosa, in aiuto nell'assistenza e nel laboratorio di sartoria. L'ultima sera salutò la sua comunità di Torino Falchera, invitandola a cantare con lei che sedeva al pianoforte, il canto di addio: «È giunta l'Ora, Padre, per Me! Ai miei amici ho detto che questa è la Vita: conoscere Te e il Figlio tuo, Cristo Gesù...». Scrive una suora ricordando quel momento: «Noi eravamo soprafatte dalla commozione, ma lei proseguì, cantando, forte e gioiosa fino alla fine, lasciandoci la sua ultima lezione di fede e di libertà». Dopo tutto, quella casa e quella comunità erano nate sotto la sua guida. Le FMA che condivisero la precarietà degli inizi non dimenticavano i disagi e le ristrettezze in quella periferia rigurgitante di immigrati. Suor Maria stimolava la comunità ad adattarsi con coraggio all'ambiente per sperimentare le fatiche dei più poveri. Non le mancarono sofferenze, come anche in seguito, quando, destinata per la seconda volta a dirigere quell'opera, non fu accettata da tutte le consorelle e dovette sperimentare la ribellione di alcune ragazze dell'oratorio.

Nel 1975 venne trasferita alla Casa "S. Teresa" di Chieri, con incarichi di assistenza e come aiutante in laboratorio. Le pareva di essere in vacanza. Il suo spirito era ormai forgiato all'esigente scuola della spiritualità di don Bosco: un percorso tra le rose mai prive di spine.

Nel 1987, peggiorate le sue condizioni psico-fisiche, le superiore le proposero il trasferimento a Torino Cavoretto. La sua risposta tra le lacrime fu: «Sia fatta la volontà di Dio». Era l'ultimo anello di una catena di "sì". Ormai la malattia le aveva provocato gravi perdite di memoria privandola della consueta lucidità; il suo sguardo si era fatto triste e smarrito. Nei rari momenti di coscienza ritornava cordiale e sorridente e i ricordi della giovinezza e dell'esperienza apostolica emergevano come un balsamo di consolazione nel suo spirito. Allora ritornava a suonare e cantare piena di gratitudine per Dio. Lasciò la terra per il cielo il 12 aprile 1988.

Suor Laino Rosa

di Michele e di Casale Jennie
nata a Paterson (Stati Uniti) l'8 maggio 1934
morta a Haledon (Stati Uniti) il 29 aprile 1988

1ª Professione a Paterson il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Aptos il 5 agosto 1964

Dagli appunti autobiografici che suor Rosa scrisse durante la lunga malattia, costatiamo la meravigliosa trasformazione che la grazia di Dio compì in quest'anima privilegiata.

Era la seconda di cinque sorelle e due fratelli. Siccome la mamma era sempre ammalata, Rosa, fin dall'infanzia, crebbe libera di fare quello che voleva, anzi trascurando la scuola e gironzolando per le strade. La nonna però, mossa da grande affetto per la nipote, iscrisse Rosa alla Scuola "S. Michele" in Paterson, diretta dalle FMA. La ragazza inizialmente si ribellò a motivo della disciplina esigita dall'ambiente, ma poco a poco si adattò per non dare dispiacere alla nonna. Più andava avanti e più gustava l'affetto e la cura premurosa delle educatrici e delle insegnanti che cercavano il bene delle alunne. Con il tempo e con la tenacia dell'impegno incominciò ad amare la preghiera, a rivolgersi con fiducia a Maria e a dedicarsi con diligenza allo studio.

Negli ultimi anni di scuola avvertì un'indicibile attrattiva per la vita religiosa e anche dopo aver conseguito il diploma continuò a frequentare il *"Vocation club"*. La famiglia costatava il cambiamento radicale avvenuto nella giovane e temeva che avesse subito un indottrinamento da parte delle suore. Quando poi si parlò di vocazione religiosa, in casa successe un putiferio... Nonostante le difficoltà quasi insormontabili, Rosa nel 1953 decise di lasciare la famiglia per iniziare il percorso formativo nell'Istituto che tanto amava. Si trovava da poco nella comunità di Paterson come aspirante, quando la mamma si ammalò gravemente e quindi Rosa sentì il dovere di far ritorno in famiglia per assisterla. Per due anni lottò per rientrare nell'Istituto, ma le superiore erano perplesse pensando che la sua non fosse una vocazione consistente.

L'attesa contribuì a maturare ancora di più Rosa che divenne più saggia e più risoluta nel voler consacrare tutta la vita al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della donna. E finalmente l'8 dicembre 1955 la giovane poteva riprendere il

cammino della formazione iniziale e il 31 gennaio 1956 era ammessa al postulato.

Trascorsi i due anni di noviziato, suor Rosa il 5 agosto 1958 emise la professione religiosa come FMA. Era felice e desiderava mettere a servizio della missione educativa tutti i doni che Dio le aveva regalato. Le superiore, costatando la sua intelligenza vivace e la sua creatività, l'avviarono allo studio fino a conseguire il diploma per l'insegnamento della lingua inglese e per l'animazione teatrale dei giovani. Per i primi anni insegnò nelle scuole di Atlantic City e Paterson. Dal 1960 al 1971 lavorò con grande dedizione a San Francisco e a Bellflower. Dovunque fu anche catechista e assistente.

Tra le sue memorie si trovò questa riflessione da lei scritta come verifica della sua attività educativa: «Incomincio a costatare che non ho valorizzato i doni di Dio con generosità. Ho esitato... Eppure so che dovrò dargli conto di questi talenti, tanto a livello sociale che spirituale. Decido adesso di intensificare la generosità e la creatività educativa per guidare meglio le giovani nella loro maturazione». Chi la conobbe poté costatare che suor Rosa mantenne questa promessa e s'impegnò maggiormente nell'animazione del tempo libero delle ragazze curando l'arte drammatica e dedicandosi con entusiasmo al *"Vocation club"*. Era abile nel capire i loro bisogni e nell'aiutarle a maturare come donne e come cristiane. Le ragazze erano felici nel trascorrere ore di gioia e di formazione con le suore.

Una consorella, che condivise per cinque anni l'attività con suor Rosa, nota che alle volte il suo carattere tenace e determinato creava qualche tensione, ma questo era per lei occasione per praticare l'umiltà. Era sempre pronta infatti a riconoscere i suoi limiti e a chiedere scusa per le sue intemperanze.

Dopo vari anni trascorsi in California, suor Rosa venne trasferita a North Haledon come insegnante di inglese. Fu un cambiamento doloroso per lei, ma nel nuovo ambiente espresse al meglio le sue doti e il suo entusiasmo fu contagioso per le alunne. Dal 1974 al 1978 fu insegnante nella Scuola "S. Antonio" di Elizabeth (New Jersey) e al tempo stesso svolse anche compiti amministrativi nella comunità. Era attenta e sollecita nell'andare incontro ai bisogni delle persone ed era disponibile a qualunque tipo di lavoro.

In questa casa si videro i primi sintomi della malattia che avrebbe costituito il suo lungo calvario. Cominciò a trascinare un poco il piede destro, ma nessuno inizialmente vi fece caso,

nemmeno lei. Nel 1978 ebbe uno strano malore e i medici non tardarono a diagnosticare i sintomi del morbo di Parkinson. Così l'esuberante apostola della gioventù progressivamente divenne dipendente dagli altri, priva di autonomia anche nelle minime azioni. Suor Rosa affrontò la malattia con coraggio e con la sua abituale determinazione. Chiedeva con fiducia al Signore il miracolo della guarigione, ma poi poco a poco capì che doveva accogliere la volontà di Dio che le presentava un duro cammino di sofferenza da percorrere.

Per alcuni anni si dedicò ancora alla scuola e alla catechesi nelle case di Laredo, Roseto e Port Chester, poi dal 1984 alla fine della vita consumò la sua offerta d'amore nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon. Gli ultimi due anni rivelarono ancora di più la bellezza della sua anima aperta alla grazia. Anche quando perse la possibilità di parlare, suor Rosa non si arrese. Componeva poesie nelle quali esprimeva la lotta interiore che stava vivendo e, al tempo stesso, la graduale adesione al progetto di Dio, come si può costatare da queste righe: «Mille volte ti ho chiesto: "Signore, per favore, guariscimi". Ma mille volte sento la tua risposta: "No, perché adesso incominci ad assomigliarmi"».

Suor Rosa deperiva a vista d'occhio, ma la sua conformazione a Gesù diveniva sempre più evidente. Un Salesiano, senza sapere il contenuto della poesia-preghiera di suor Rosa, dopo una visita all'ammalata, esclamò: «Sembra Gesù crocifisso!».

Invocava con grande fiducia l'aiuto di Maria ed era convinta di essere accompagnata dalla sua materna presenza. Le brevi note autobiografiche scritte da lei nel tempo della malattia hanno come titolo: *"Come la Vergine Madre mi ha aiutata nella mia vita"*.

Suor Rosa si è consumata totalmente inchiodata a letto o sulla poltrona, senza più voce, senza quasi un movimento, ma serena e rassegnata al volere di Dio aspettando la grande, liberante chiamata: *"Veni, Sponsa Christi"*.
E lo Sposo giunse il 29 aprile 1988 per introdurla alle nozze eterne nell'esultanza della sua Pasqua di gloria all'età di 53 anni.

Suor Laiolo Emilia

di Guido e di Ricci Teresa
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 18 dicembre 1905
morta ad Alassio (Savona) l'8 marzo 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Suor Emilia è ricordata come FMA autentica sempre pronta al sacrificio per il bene dell'Istituto e della gioventù; di carattere forte e volitivo, non si arrendeva di fronte alle difficoltà. Sicuramente ereditò questo suo modo di essere dalla numerosa famiglia che, con otto fratelli e tre sorelle, l'aveva abituata sin da piccola ad affrontare qualsiasi problema educandola alla condivisione, al rispetto reciproco e alla solidarietà concreta.

I genitori, benestanti e proprietari di uno stabilimento situato nei pressi della comunità delle FMA di Acqui Terme, diedero sempre un valido e costante aiuto alle suore, che Emilia e la sorella frequentavano da assidue oratoriane. Emilia studiava in una scuola pubblica e al tempo stesso era impiegata e seguiva corsi di musica, per cui era molto dotata.

Era stata preceduta nell'Istituto delle FMA da Carolina,[1] maggiore di lei che vedeva felice della sua vocazione.

Con l'ammissione al postulato, avvenuta il 31 gennaio 1926, Emilia iniziò il cammino formativo, continuato regolarmente nel noviziato di Nizza, dove il 5 agosto 1928, nella pienezza del fervore e del gaudio spirituale, emise i voti religiosi. Dopo la professione si dedicò di nuovo allo studio della musica, riprendendo il percorso sospeso, per un anno nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, per tre nella casa ispettoriale di Alessandria e nel 1932 fu a Genova per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna.

Competenza ed entusiasmo hanno caratterizzato la lunga esperienza d'insegnamento come maestra di musica in molte scuole del Piemonte e della Liguria. Insegnò dapprima ad Asti "Maria Ausiliatrice" e ad Alessandria fino al 1939, con qualche interruzione per curare la salute piuttosto precaria.

[1] Suor Carolina era entrata nell'Istituto nel 1923 e aveva emesso la professione religiosa il 29 settembre 1925. Morirà a Nizza il 5 maggio 1984 (cf *Facciamo memoria* 1984, 260-262).

Risalendo ai cinque anni trascorsi ad Asti (1932-'37), suor Margherita Giudice ricorda le ore vissute all'oratorio da ragazza: «Suor Emilia era l'assistente di un vivace gruppo di adolescenti, che procuravano allegria e anche subbuglio nella comunità. Era delicata di salute e faceva fatica a seguirci nella nostra esuberante vivacità, tuttavia partecipava volentieri ai nostri giochi. Sentivamo l'affetto che aveva per noi e noi lo ricambiavamo nel seguire i suoi consigli e nell'aiutarla a organizzare le feste con recite e canti. Il palcoscenico era il luogo privilegiato dei nostri divertimenti. Suor Emilia era l'anima di tutte le attività e con attenzione delicata ci invitava a partecipare alla Messa, ci attendeva sempre con il sorriso buono e incoraggiante. Nell'ora di catechismo ci parlava di Dio, dell'importanza di conoscere il disegno che Egli ha per ciascuna e della necessità di aderire alla sua volontà. La sua bontà paziente e la sua gioia di essere FMA innamorata di Dio furono determinanti per seguire la chiamata di Gesù per molte di noi».

Nel 1939 suor Emilia fu trasferita al noviziato di Nizza, comunità che l'accolse anche perché ammalata. Insegnò poi dal 1943 al 1947 nella casa di Alba. In seguito le superiore decisero di mandarla in Liguria per offrirle un clima più mite e favorevole alla sua salute. Insegnò per due anni ad Arma di Taggia e più a lungo restò nella casa di Varazze (1949-1957), dove lavorò anche nell'oratorio festivo. È edificante quanto due exoratoriane ricordavano della loro assistente: «Suor Emilia ha sempre dato l'impressione di una FMA consapevole della sua dignità religiosa, nobile nel suo portamento, nel suo camminare, nel suo pregare, accessibile a tutti. In qualsiasi momento passava tra noi oratoriane come una "composta melodia" appena sussurrata, ma eloquente nel farci cogliere il suo amore per Dio e per le anime».

Dopo essere tornata alcuni anni alla casa di Arma di Taggia, dove continuò a dare lezioni di musica e ad essere organista nella parrocchia, nel 1963 suor Emilia fu trasferita alla scuola di Alassio. Le superiore contavano ancora sulla sua disponibilità ad occuparsi della musica, ma già era evidente il declino. Vi restò infatti solo per due anni. Nel 1965 fu accolta nella Casa "Villa Piaggio" nella stessa città dove trascorse gli ultimi anni. Aiutò ancora in varie attività e anche nella musica finché le forze glielo permisero.

Quando la paresi la bloccò definitivamente, fece della camera il suo altare accettando nella sofferenza dell'immobilità la croce che Dio aveva permesso. Offriva il suo dolore per la salvezza dei

giovani, in particolare delle sue exallieve, e per ottenere alla Chiesa e all'Istituto sante vocazioni.
Suor Emilia era molto riservata e quindi la sua storia più vera e profonda resta il segreto che chiuse in cuore perché noto a Dio solo.

L'8 marzo 1988, all'età di 82 anni, si spense silenziosamente, quasi per non disturbare le consorelle della sua comunità che in quella settimana facevano gli esercizi spirituali e lasciò in tutte una grande pace.

Suor Lamperti Amabile

di Vincenzo e di Poretti Virginia
nata a Venegono Inferiore (Varese) il 7 dicembre 1914
morta a Cuasso al Monte (Varese) il 25 luglio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Lisboa (Portogallo) il 5 agosto 1946

Amabile entrò a 22 anni nell'Istituto, dopo una buona esperienza lavorativa. Il parroco di Venegono Inferiore l'aveva munita di una lusinghiera lettera di presentazione, nella quale, dicendo ogni bene della famiglia e accennando al suo cammino spirituale, esprimeva una totale sicurezza circa la sua riuscita vocazionale tra le FMA.

Giunse dunque a Milano in via Bonvesin nel 1937 come aspirante e fu ammessa nel gennaio 1938 al postulato. Dopo il noviziato a Bosto di Varese, emise la professione religiosa il 6 agosto 1940. Avendo fatto domanda di partire per le missioni, fu trasferita a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per un'adeguata preparazione culturale e spirituale. Favorita da un'intelligenza pronta e versatile, oltre che da un temperamento volitivo e temprato dalla pietà e dal sacrificio, vi trascorse un biennio di studio intenso, durante il quale si abilitò all'insegnamento della religione nella scuola elementare, ottenne il diploma di educatrice dell'infanzia e frequentò pure con profitto un corso d'istruzione professionale di frutticoltura e un corso per infermiera.

Le consorelle che l'hanno conosciuta da giovane professa la ricordano impulsiva e di fine umorismo, serena e attiva, sempre interessata ad imparare cose nuove. Esprimeva una pietà semplice e fervente e in comunità era una suora di buona compa-

gnia, contenta della sua vocazione salesiana missionaria. Partì per Evora, in Portogallo, nell'ottobre del 1942. In quella città, ricca di storia, di vestigia romane e moresche, le FMA, su invito dell'Arcivescovo Manuel Mendes da Conceição Santos, avevano appena aperto la prima casa per l'educazione delle fanciulle e ragazze orfane o abbandonate. Quando arrivò suor Amabile, nonostante la grande povertà, il rapporto, all'inizio problematico tra le prime cinque consorelle e le collegiali si era arricchito di reciproca fiducia: il cuore delle ragazze, sollecitato dallo spirito di famiglia, si era aperto alla confidenza. L'impegno scolastico e le varie attività manuali secondo le attitudini personali, il gioco e il teatro, la musica e le passeggiate migliorarono rapidamente in loro la stima di sé, la reciproca comprensione e la collaborazione con le loro educatrici, al punto che fiorirono ben presto le prime vocazioni portoghesi.

Con l'arrivo di nuove missionarie, l'offerta educativa migliorò sensibilmente le sue proposte: oltre ai corsi di cultura generale, si diversificarono i corsi professionali nei settori riguardanti l'abbigliamento, l'arredamento e la segreteria, offrendo alle numerose ragazze un'ampia gamma di proposte, secondo l'età e gli interessi: taglio, cucito, ricamo, maglieria, dattilografia e, per le più grandi, corsi pubblici per telefoniste. Le giovani potevano in questo modo guardare con più realismo e sicurezza al futuro. Suor Amabile rimase in questa casa per 16 anni, partecipò in prima persona alla positiva evoluzione dell'opera come insegnante e in seguito fu economa e animatrice della comunità.

Possedeva un intuito, una capacità empatica e una finezza particolare verso le ragazze in difficoltà e in generale per le persone sofferenti, tanto da sentire come proprie le preoccupazioni degli altri. Racconta una consorella che visse a lungo con lei: «Il 5 aprile 1947, sabato santo si fece una breve accademia con le ragazze. Terminata la festa, incontrai suor Amabile in pianto. Le chiesi il perché, ma mi rispose soltanto: "Domani lo saprai". E davvero compresi il giorno dopo, quando la direttrice mi chiamò per dirmi che era morto mio papà e che non aveva voluto dirmelo prima perché, dovendo accompagnare i canti della festa, temeva che non riuscissi a superare il dolore. Aveva però informato la comunità; ecco perché suor Amabile incontrandomi era scoppiata in pianto».

Nel 1958, terminato il servizio di autorità a Evora, fu destinata ancora come direttrice a Porto, nella Casa "N. S. Addolorata", che ospitava una settantina di ragazze orfane e bam-

bine povere bisognose di tutto. Suor Amabile se ne prese cura con grande generosità. Faceva di tutto affinché nell'ambiente si riproducesse l'atmosfera di una famiglia cristiana, che vive ordinata e contenta sotto lo sguardo del Padre e alla presenza della Madre Ausiliatrice. Con quale garbo sapeva stabilire rapporti di confidenza, basati sulla fiducia nelle persone! Nonostante le ristrettezze economiche, s'industriava a tenerle allegre anche con interessanti passeggiate e gite culturali. Amava teneramente la Madonna e la faceva amare da quelle ragazze bisognose dell'affetto materno più che del pane. Era devota della Vergine di Fatima e ne diffondeva la devozione mediante il rosario, la medaglia miracolosa e organizzando pellegrinaggi alla Cova d'Iria.

Stimava la sua vocazione missionaria e ne possedeva le attitudini: amore alla Chiesa, apertura alle culture e alle diversità, capacità metodologica per diffondere il Vangelo come bella notizia e, non da ultimo, disponibilità a soffrire per il Vangelo. In comunità sapeva valorizzare le persone e i loro doni, distribuendo i compiti secondo le competenze delle sorelle. Seguiva con interesse e affetto le exallieve, mantenendo rapporti familiari e di fiducia con loro. Era molto semplice, leale e cordiale; non pretendeva l'impossibile dalle persone, ma sapeva adattarsi e comprendere, ottenendo in questo modo la loro collaborazione libera e convinta; faceva sempre prevalere la bontà e la carità nel considerare i limiti delle persone.

Quando nel 1961 le fu proposto di partire per il Mozambico, allora colonia del Portogallo, aderì con gioia al progetto. Arrivò a Namaacha, designata come direttrice della Casa "S. Giovanni di Dio", un'opera assistenziale che accoglieva 150 bambine e ragazze senza famiglia o con genitori incapaci di educare. Scrive suor Luigia Brambati: «Era la mia direttrice a Namaacha e tra noi nacque una bella collaborazione apostolica. Ci aiutavamo in tutto. Non era difficile andare d'accordo con lei. Aveva sempre fiducia nelle proposte delle altre e non imponeva le sue idee se non quando lo richiedeva la carità. Aveva un carattere pronto e impulsivo, ma buono e sincero. Era una missionaria fervente che non mirava a realizzare se stessa, ma ad annunciare Cristo perché fosse il Salvatore di tutti. Lavoratrice instancabile ed esemplare nella pratica del distacco da se stessa e della povertà, era attiva, organizzata, ordinata, coerente, lavorava con molto impegno per l'educazione e la buona riuscita umana e cristiana di quelle ragazze tutte con una storia dolorosa e quindi difficili da guidare».

Suor Maria José Freitas lascia scritto: «Era molto incoraggiante con le suore giovani, comprensiva e lungimirante dinanzi alla loro inesperienza. Il contatto con lei ha segnato la decisione ferma di donarmi a Dio totalmente. Era retta e imparziale anche con le ragazze, in generale dall'indole particolarmente volubile; era molto paziente con loro. Da vera salesiana, affettuosa e amichevole, faceva percepire il suo vivo interesse per la loro riuscita e le aiutava a raggiungerla. La sua preghiera non era limitata ai momenti comunitari, ma animava il suo lavoro, i rapporti con gli altri, i problemi quotidiani e le difficoltà. Era devotissima del Cuore di Gesù e lo invocava nelle circostanze concrete con espressioni di confidenza e fiducia sicura del suo intervento».

Nel 1967, quando già il processo ideologico che porterà in pochi anni all'indipendenza aveva arroventato il clima sociale e bisognava regolarsi con prudenza, fu trasferita a Tete nel Nord del Mozambico, sul fiume Zambesi, non più come direttrice, ma come assistente. Trovò una situazione particolarmente delicata e difficile da gestire. Si trattava di un internato governativo che ospitava ragazze meticce, le quali frequentavano le scuole pubbliche. Discendevano quasi tutte da madri africane e da padri europei ed erano molto irritabili, pronte alle reazioni più impensate, ribelli e allergiche ad ogni forma di disciplina. Anche l'età, dai quattro ai diciotto anni, creava problemi. Il Vescovo di Tete faceva gran conto della capacità pedagogica delle FMA, ma la situazione si presentava complessa e ardua. Suor Amabile, appena giunta, si rese conto di tutto e si donò totalmente a quelle ragazze in un costante esercizio di assistenza e di carità a tutta prova. Esse si accorsero che il suo affetto era vero e profondo, fermo, esigente, personalizzato. Videro che la loro assistente, tanto amabile e cortese, per farle contente non misurava fatiche e sacrifici e non le abbandonava mai. A poco a poco esse impararono a dominarsi, a relazionarsi serenamente, ad avere stima di se stesse e a regolarsi con senso di responsabilità. Suor Amabile era abile nell'individuare il lato comico delle varie esperienze e con il suo umorismo sapeva alleggerirle.

Nel 1972, venne trasferita nella missione di Chiúre, dove fu addetta all'ambulatorio a cui affluivano numerosi poveri bisognosi di cure. Per tutti aveva una medicina e una parola di fede e di speranza.

Le lotte per l'indipendenza del Mozambico dal Portogallo culminarono purtroppo nella rivoluzione armata e nella guerra civile. La sua salute nel frattempo la faceva tribolare e il clima ri-

sultava sempre più insopportabile per la sua delicata sensibilità. Così, dopo tre anni di assistenza ai malati, nel 1975 chiese di ritornare in Italia e fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dalla quale era partita più di 30 anni prima. Diceva: «La mia missione ora sarà quella di Mosè sul monte: pregare e offrire». A questo impegno tenne fede per il resto dei suoi anni, senza lasciar spegnere in sé quell'entusiasmo missionario che sempre la distinse e che comunicava a tutti con convinzione. Nei 13 anni trascorsi a Torino la corrispondenza con le missionarie del Mozambico si intensificò. Quando le condizioni di salute le causavano serie difficoltà nel partecipare alla vita comunitaria, chiese di essere collocata in una casa più adattata ai suoi bisogni e venne trasferita il 17 gennaio 1988 nella casa per ammalate e anziane a Bosto di Varese, vicino ai suoi parenti.

Fu accolta con cordialità da consorelle che avevano trascorso con lei gli anni della giovinezza salesiana. Nonostante i gravi disturbi cardiaci e i dolori alle gambe, si sentì subito a casa. Una profonda serenità invadeva la sua anima: aveva combattuto la buona battaglia e, sebbene avvertisse di essere al termine della corsa, scriveva a una sua compagna di missione: «Comunque vadano le cose, mi sento in buone mani: Dio è Padre buono e sarà Lui a giudicarmi. Io continuo il mio cammino verso la Patria senza paura, fidandomi di Lui. Quando si cerca la sua volontà, nonostante tutte le ripugnanze e le amarezze, in fondo in fondo, il cuore resta appagato e in pace. Dio sa qual è il nostro bene, anche se ci fa piangere di dolore».

Scrive l'infermiera che l'assisteva: «Voleva essere missionaria fino in fondo, affrontando con coraggio ogni sacrificio. Dimostrava sempre riconoscenza e affetto profondo verso i suoi cari e le consorelle. Nonostante i dolori lancinanti, suor Amabile non era una malata egocentrica: si percepiva che aveva vissuto sempre in atteggiamento di servizio e di attenzione ai bisogni degli altri più che ai propri».

Il 13 aprile 1988 si rese necessario il ricovero urgente in ospedale per un intervento chirurgico e poi la degenza di alcuni mesi in un centro di riabilitazione motoria. Fu durante questa degenza che il Signore, il 25 luglio 1988, davanti allo sguardo attonito di medici e infermieri, la chiamò improvvisamente a sé.

Suor Lampiano Maria

di Giovanni e di Ceppi Ortensia
nata a Montaldo Torinese il 23 marzo 1907
morta a Torino Cavoretto il 5 settembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Maria conobbe presto la sofferenza perché in tenera età restò priva della mamma e quindi dell'affetto di cui avrebbe avuto bisogno. Il padre passò a seconde nozze ed ebbe altri figli molto affezionati a Maria e legati a lei fino agli ultimi mesi della sua esistenza terrena. Una delle sorelle fu chiamata alla vita religiosa tra le Suore Domenicane. Si sa inoltre che aveva frequentato la scuola solo fino alla terza elementare e che era esperta in maglieria.

Dopo un accurato discernimento, decise di rispondere alla chiamata del Signore e il 2 febbraio 1928 fu accolta come postulante a Chieri dove iniziò il cammino formativo. Poi passò al noviziato di Pessione e il 6 agosto 1930 emise i voti religiosi.

Il primo compito che le fu affidato fu quello di sarta nella casa di Bagnolo, addetta ai confratelli salesiani. Dopo un anno trascorso nella comunità di Perosa, dal 1935 al 1939 lavorò ancora in due case a servizio dei Salesiani a Torino Rebaudengo e "S. Francesco di Sales". Dal 1940 al 1958 fu incaricata del refettorio nella numerosa Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino. Una suora attesta: «L'ho conosciuta quand'ero postulante e ho subito notato in suor Maria l'ordine, la carità, ma ciò che mi ha più colpita è stata la sua rettitudine».

Tante consorelle costatano che era disponibile all'eccesso – dicevano – per i vari orari del primo, del secondo, del terzo pranzo e delle colazioni a tutte le ore! Lei sapeva essere arguta e piacevole nei confronti di tutte, interrompendo il lavoro con battute scherzose e con qualche espressione in piemontese. Tenendo d'occhio i dettagli, cercava di accontentare una suora che, desiderosa di mangiare una pagnotta di pasta dura, la trovava immancabilmente accanto al suo piatto: «Ho pensato – diceva scherzando – che questa mattina se l'è guadagnata con quel po' di lavoro che ha fatto e ben volentieri gliel'ho preparata». Il gesto era illuminato dal suo bel sorriso!

A quei tempi non esistevano ancora i carrelli e quindi il trasporto dei piatti veniva fatto tutto a mano.

Un'educanda, che poi fu FMA e insegnante nella stessa casa, racconta che si divertiva ad affacciarsi alla porta del refettorio, facendo infastidire la suora tanto amata e cordiale che rispondeva sempre con un sorriso e una parola di bontà. «Certamente – diceva – deve aver pregato molto per la mia vocazione. Ora le affido la mia perseveranza e il mio cammino verso la santità». Era evidente che suor Maria era animata dalla pazienza e dall'amore ai giovani sull'esempio di don Bosco.

Svolse per tutta la vita servizi domestici che richiedevano fatica, precisione, instancabile dedizione. Amava il dovere e lo compiva con fedeltà e sollecitudine, sempre obbediente alle superiore e disponibile all'aiuto fraterno. Suor Maria, ricca della sapienza di Dio e dotata di grande equilibrio, seppe trasformare in offerta le stanchezze fisiche e le difficoltà.
Nelle consorelle è unanime l'impressione della sua profonda interiorità basata su una solida fede, che la sosteneva nel vivere il momento presente e nel chiudere in cuore quanto riguardava lei, la sua famiglia, le sofferenze e le ripugnanze naturali. Frutto delle sue virtù era la giovialità di tratto e la bontà, che si esprimeva in un fervore costante.

Un episodio legato al secondo conflitto mondiale fa emergere la statura morale di suor Maria. Il castello di Borgo Cornalese dei Conti De Maistre, che si trovava accanto alla nostra comunità, era stato sequestrato dai tedeschi e in seguito affidato alla Banca San Paolo. Il personale ogni sabato sera doveva ritornare a Torino, ma dell'ordine degli ambienti si occupavano tre FMA, tra cui suor Maria, che seguiva le ragazze addette ai lavori domestici ed era apprezzata e stimata da tutti per il suo spirito di sacrificio. Ogni settimana usciva con l'economa servendosi di un biroccio traballante per recarsi al mercato di Carignano o di Carmagnola, distanti tre quarti d'ora. Nessuna si sentiva di affrontare il viaggio durante l'inverno per il freddo intenso e per il disagio.
Suor Maria si offriva senza un lamento, nonostante soffrisse per i dolori reumatici acuti. Un giorno lei e l'economa erano riuscite a procurarsi un po' di carne, che avevano messo sotto il sedile del biroccio, ma ad un certo punto furono fermate da alcuni tedeschi. Fu un momento duro. Suor Maria tirò fuori il rosario e incominciò a pregare ad alta voce. Il comandante chiese alla consorella cosa stesse facendo quella "suorina" e, avendo capito

che pregava, con un sorriso di scherno si allontanò con i suoi soldati.

Un'altra volta i tedeschi avevano consumato arbitrariamente tutto il deposito di carbone di proprietà della Banca ed il cappellano militare, che ogni mattina celebrava la Messa per le suore, le invitò a presentarsi davanti al Maggiore per chiedere il risarcimento del danno. Suor Maria si offrì ad accompagnare l'economa e, mentre l'interprete perorava la causa, lei moltiplicava le *Ave Maria*, ottenendo alla fine un compenso abbondante e del tutto insperato. Un risultato del genere si spiega tenendo presente l'efficacia della preghiera di suor Maria, che era abituata a sostare a lungo in cappella a tu per tu con il Signore, per offrirgli le sue intenzioni e la sua incessante fatica quotidiana.

Trascorse poi vari anni (1958-'65) a Chieri nella Casa "S. Luigi" come guardarobiera per i confratelli e i giovani. Dal 1965 al 1980 la troviamo con lo stesso incarico a Torino nella comunità del Martinetto. Una consorella attesta: «Ho trascorso alcuni anni con suor Maria e mi pare di poter asserire che era un'anima semplice, desiderosa di lavorare solo per il Signore. Non misurava il sacrificio, e quanti ne dovette fare, data l'ubicazione scomoda della casa per lei che aveva il compito di guardarobiera e doveva badare alla lavanderia. Non contava le ore di lavoro e diceva che tutto era offerto per la gloria di Dio, la salvezza dei giovani oratoriani, la santità dei sacerdoti affinché potessero spendere la loro vita nel fare il maggior bene possibile».

Si prodigò per altri tre anni (1980-'83) aiutando l'incaricata del guardaroba nella casa di Lanzo e anche qui si distinse per lo stile di delicatezza e di laboriosità. Il campo nel quale suor Maria riportò vittorie più frequenti fu quello della carità e della benevolenza nei confronti del prossimo: era prudente nel giudicare, capace di controllare le parole e di mantenersi calma e mite.

Nel 1983 fu accolta nella casa di riposo di Torino Cavoretto. Di animo sensibile, cercava di condividere pene e gioie di chi l'avvicinava e sapeva trasformare i contatti meno gentili in una dedizione gratuita alla persona. Non badava alle sue necessità ed era mortificata, benché fragile fisicamente. A chi le suggeriva di non esagerare nelle privazioni rispondeva esclamando: «Dio vede tutto».

Verso la fine era divenuta più taciturna e schiva di rapporti che avrebbero potuto aiutarla a superare le ore di solitudine. Per toglierla dal suo isolamento, le fu proposto di scendere ogni

lunedì in lavanderia a piegare i fazzoletti. Suor Maria fu fedele a questo servizio e nello stesso tempo riconoscente per l'opportunità di sentirsi utile alla comunità.

Due mesi prima della morte, fu colpita da un ictus cerebrale che le tolse improvvisamente la parola, il movimento, la conoscenza. Pur essendo seguita con pazienza e amore dal medico, dalle superiore, dalle infermiere, era penoso starle accanto senza poterla sollevare perché scossa da crisi frequenti e sempre più gravi.

Il 5 settembre 1988, all'età di 81 anni, il Signore le spalancò il Regno della gioia e della pace eterna. Il funerale venne celebrato nel giorno del suo onomastico quasi come un segno della particolare protezione della Vergine Maria alla quale sempre si era affidata con cuore di figlia.

Suor Latorre Eva Maria

di Emanuele e di Croce Cesira
nata a San Severo (Foggia) il 23 ottobre 1916
morta a Cerignola (Foggia) il 28 novembre 1988

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1948

Temperamento sereno e gioviale, suor Eva ha svolto per la totalità dei suoi 46 anni di vita religiosa la missione di maestra nella scuola primaria. Determinata e competente, è stata un'educatrice paziente e lungimirante per generazioni di fanciulle in varie case.

Proveniva da una famiglia numerosa, ancorata ad una visione di vita cristiana, di condizione sociale discretamente agiata. Nacque nel 1916 durante la grande guerra a San Severo, popolosa città dell'Alto Tavoliere della Puglia, caratterizzata da antiche tradizioni agricole e mercantili. Dal contesto familiare ed ecclesiale ricevette i criteri di vita ispirati al Vangelo che orientarono tutta la sua vita. Fin da piccola frequentò l'oratorio delle FMA ricevendone una pluralità di stimoli che, coinvolgendola come protagonista nell'animazione, l'aprirono all'apostolato tra le coetanee e la disposero a rispondere al dono della chiamata alla vita salesiana come FMA. La devozione ardente alla Madonna, inte-

riorizzata durante l'infanzia e l'adolescenza, la portò a far proprio l'ideale di don Bosco e di madre Mazzarello di donarsi totalmente a Gesù per l'educazione delle giovani.

Iniziò la formazione a Napoli nel gennaio 1940, all'età di 23 anni. Fece il noviziato a Ottaviano e il 6 agosto 1942 emise i voti religiosi. A Cerignola si dedicò subito con impegno allo studio per conseguire il diploma di insegnante di religione e l'abilitazione magistrale per l'insegnamento nella scuola primaria, che otterrà due anni dopo. Poi iniziò il suo fecondo tirocinio come maestra. Era una sorella aperta, ottimista, gioiosa che stava bene con i piccoli, sapeva comprenderli e valorizzarli mediante un insegnamento stimolante che li portava ad essere protagonisti e li rendeva aperti al bene e alla solidarietà tra i compagni.

Nell'immediato dopoguerra fu trasferita alla Scuola "S. Teresa" di Martina Franca dove trascorse un operoso sessennio, durante il quale conseguì anche il diploma di educazione fisica. Si distinse per un forte attaccamento al dovere che compiva con esattezza, puntualità e autentico spirito di carità educativa. Non cercava soltanto di migliorare la propria competenza pedagogica, ma era consapevole delle esigenze della formazione cristiana delle alunne. Era con loro dolce e ferma, vigile e attenta perché sviluppassero le loro qualità e si preparassero alla vita.

Devotissima della Madonna, fu apostola tra la gente e con creatività amava far conoscere la sua materna sollecitudine nella vita di don Bosco e nella Chiesa. Promuoveva tra le alunne, a seconda della loro età, la preghiera del rosario, la novena a Maria Ausiliatrice, le feste mariane e il ricordo di Maria nel giorno di sabato, il 24 di ogni mese e nel mese di maggio.

Nel 1952 suor Eva lascia la Puglia per la Campania. È trasferita a Napoli Vomero, dove interrompendo l'insegnamento come titolare di una classe, è insegnante di educazione fisica fino al 1957; in seguito riprende la missione nella scuola elementare fino al 1962, quando le viene affidato l'economato della casa di Torre Annunziata (Napoli). Questa costituisce nella vita di suor Eva una breve parentesi dato che, all'inizio dell'anno scolastico 1963, la ritroviamo di nuovo maestra ed educatrice a Sava, poi ad Acri (Cosenza).

Nel 1965 l'itinerario di suor Eva fa tappa a Taranto nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove per otto anni si dedica ancora all'insegnamento.

Nel 1973 è nominata direttrice della comunità di Fragagnano. Anche questa è un'esperienza breve nella quale tuttavia

suor Eva lascia il ricordo del suo grande amore alla Vergine Maria, della sua creatività apostolica, del suo gioioso senso di appartenenza all'Istituto e della sua allegria. Nel 1975 ritorna a Cerignola a lavorare con entusiasmo nella scuola per 12 anni.

Colpita dal cancro, nel 1988 suor Eva a malincuore abbandona gli alunni che tanto ama. Consapevole della gravità della malattia, resta fiduciosa nella Madonna com'è sempre stata. Trova in lei l'aiuto per affrontare con invidiabile serenità le dolorose incognite che l'attendono. Non è soltanto forza di volontà, ma fede coerente fondata sulle promesse di felicità che attendono coloro che si fidano di Dio. Diceva sempre che stava bene e soffriva in silenzio; la sua forza di volontà edificò non solo la comunità, ma anche il medico curante, al quale proprio negli ultimi istanti della sua vita ripeté di sentirsi bene.

Provvidenzialmente si trovava in casa l'ispettrice, perché proprio mentre lei accompagnava il medico in portineria, in silenzio la Vergine Maria chiudeva gli occhi di suor Eva alle cose mutevoli di questa terra per mostrarle le realtà eterne del Paradiso. Era il 28 novembre 1988, vigilia della novena dell'Immacolata.

Suor Lazzaro Teresa

di Calogero e di Giuffrida Maria
nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 29 luglio 1903
morta a Messina il 21 dicembre 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

«Mi sono proposta di passare inosservata»: l'espressione di suor Teresa Valsé Pantellini ben si addice anche a questa consorella che passò nelle comunità silenziosa ed umile, un silenzio pieno di Dio e del suo amore.
Tra i suoi propositi si legge: «Esaminarmi ogni giorno sulla carità verso le consorelle, sul "sistema preventivo" e sulla disponibilità al lavoro; combattere le distrazioni in Chiesa, specialmente durante la Messa e fare di tutto per stare unita al Signore». In questi impegni, rinnovati e mantenuti nel quotidiano, c'è tutta la vita interiore di suor Teresa, pervasa dalla forza della fede e

dell'amore, ereditata dalla famiglia. I genitori partecipavano quotidianamente alla Messa. La mamma nutriva una tenera devozione alla Madonna; il padre, quando rincasava prima del solito, lasciava intuire che si era confessato e osservava un rigoroso silenzio fino al mattino dopo la Comunione. Trapelava in entrambi una religiosità mai smentita, neppure nelle dure prove. Lei di carattere dolce e lui di carattere forte, riuscivano a correggere i comportamenti negativi con il reciproco richiamo: «Osserviamo la carità».

Teresa, secondogenita di otto fratelli e sorelle, aveva come compito di occuparsi delle faccende domestiche mentre frequentava la scuola elementare e otteneva buoni risultati. Con altre amiche imparò il ricamo presso una signorina e, grazie alla capacità immediata di apprendimento, si esercitava da sola a ricamare, vegliando la sera fino a tardi. Stimata per la sua laboriosità e per le battute lepide, riusciva ad intrattenere le amiche negli intervalli concessi dalla maestra per un po' di sollievo e di libertà. In questo clima sereno, e soprattutto in quello della famiglia così esemplare, fiorirono tre vocazioni orientate a vivere lo spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello: Teresa, Giuseppa e Maria.[1]

Teresa fu la prima a lasciare la famiglia, ma trovò resistenza da parte del papà: era la maggiore e si prodigava con generosità nel lavoro e nell'aiuto in casa. Superò tuttavia con l'aiuto divino ogni ostacolo e iniziò il postulato a Catania il 31 gennaio 1925. Passò poi ad Acireale per il noviziato ed emise i voti il 5 agosto 1927, felice del suo "sì" al Signore che la chiamava e della missione che l'attendeva.

Dopo la professione religiosa svolse il suo servizio in varie case con una presenza responsabile, umile, silenziosa che, secondo il parere delle consorelle, era autentica santità. Suor Teresa lavorò per un anno a Tremestieri in cucina e come vice-economa, poi a Pozzallo in aiuto nella scuola materna e a Barcellona Pozzo di Gotto (1929-'38) come assistente delle orfane. Ovunque si notavano in lei mitezza, serenità, prudenza. Da lei non si sentivano parole di critica, ma solo espressioni conformi alla carità.

[1] Suor Maria morirà il 30 aprile 2002 a Messina all'età di 85 anni e suor Giuseppa morirà nella stessa città il 4 gennaio 2004 all'età di 89 anni.

Trascorsi i due anni successivi ad Alì Terme come portinaia, nel 1940 suor Teresa fu trasferita a Mazzarino come assistente delle collaboratrici domestiche. In questa missione dimostrò di essere donna forte, materna per la sua oculata attenzione formativa e continuò ad occuparsi dell'assistenza delle orfane. Una consorella così scrive: «Mi sono trovata con suor Teresa un anno a Mazzarino durante la seconda guerra mondiale (1943-'44). Breve il tempo, ma forte l'incidenza del suo esempio: era una sorella buona e previdente, sempre pronta ad interrompere il lavoro per accompagnare le orfane ad un funerale, come si usava in quel paese, e recitare il rosario».

Dal 1947 al 1966 lavorò come dispensiera nella Casa "Suor Teresa Valsé" addetta ai Salesiani dell'Istituto "S. Luigi" di Messina. Erano circa 500 persone, tra superiori e giovani, a cui si doveva provvedere. Con tutte le sue energie e con amore si adoperò perché nulla mancasse mai di quanto era necessario. Per i sacerdoti nutriva massimo rispetto e nelle circostanze straordinarie come gite, serate di incontri, feste che richiedevano maggior lavoro, era sempre pronta anche a lunghe veglie, purché tutto fosse in ordine e ben preparato.

Qualcuna si domandava: «Così disponibile, laboriosa, attiva, quando trovava il tempo per pregare?», ma una consorella si chiede: «Quando suor Teresa non pregava?». Sì, è vero, non appariva molto legata all'orario stabilito per le pratiche di pietà, perché coltivava lo spirito di preghiera come atteggiamento che pervadeva non una parte del tempo, ma tutto. È significativo il rilievo di chi la conobbe in profondità: «Per quanto fosse dotata di un temperamento naturalmente buono, come avrebbe potuto essere sempre presente a se stessa se non fosse stata sempre presente a Dio?». Attingeva la capacità di pazienza e di perdono dall'Eucaristia, dalla meditazione, dalla *via crucis* che era solita fare puntualmente ogni mattina. Il raccoglimento nel lavoro la teneva unita al Signore. Egli era il suo sostegno nel superare le incomprensioni e nel portare a termine l'impegno preso, adempiendo i propri doveri e passando inosservata.

Nel 1966 suor Teresa fu destinata come portinaia nella Comunità "Don Bosco" di Messina, dove testimoniò sollecitudine, puntualità e accoglienza veramente salesiana delle persone. I poveri erano i suoi prediletti. Nonostante la fragilità di salute, esprimeva a tutti la forza e la bellezza di una maternità oculata e previdente. Una consorella ricorda: «Sono stata cinque anni con suor Teresa all'Istituto "Don Bosco" di Messina. Ero refettoriera

delle ragazze interne, mentre lei era portinaia al portone n. 3 del piano terra. Era solerte al suo posto tutto il giorno, a tarda sera e di buon mattino, quando vi erano arrivi o partenze delle suore. Collaborava anche nel fiorente oratorio festivo, che si svolgeva al pian terreno. Il portone divenne centro di attrazione per i poveri e i sofferenti da lei accolti con delicatezza. Per loro diede vita a tante piccole industrie, felice di poter sostenere chi aveva bisogno con cibo, vestiario, sempre con parole di fede».

Traspariva dal suo comportamento quel senso di bontà e di umiltà che attira, come nota un'altra suora: «La vidi un giorno in portineria con il suo grembiule da lavoro. Era felice perché aveva avuto l'occasione di aiutare una famiglia povera, facendo dono di generi alimentari e di vestiti che aveva ricevuto da un'exallieva. Era santamente orgogliosa di avere due sorelle FMA e ne parlava con gioia, reputandosi fortunata di appartenere all'Istituto. Lavorò fino a tarda età senza risparmiarsi, dissimulando stanchezza e disturbi. Serbo di lei il più caro ricordo e vorrei imitarla».

La lunga malattia non impedì a suor Teresa di mantenere l'abituale contegno gentile e riservato, anzi fu per lei occasione di intensificare la preghiera e l'abbandono alla volontà di Dio. Conservò in cuore l'amore ai poveri e la profonda compassione verso i bisognosi. Tanti di loro espressero gratitudine a suor Teresa che li aveva beneficati e amati. Il 21 dicembre 1988, nel clima di preparazione al Natale, accolse felice la chiamata di Gesù: «Vieni, serva buona e fedele... ebbi fame e mi desti da mangiare, ebbi sete e mi desti da bere... vieni, entra nel mio gaudio per sempre».

Suor Lei Clara

di Andrea e di Low Maria
nata a Macau (Cina) il 23 maggio 1910
morta a Macau il 15 marzo 1988

1ª Professione a Shanghai l'8 dicembre 1941
Prof. perpetua a Macau l'8 dicembre 1947

Clara nasce a Macau, un piccolo territorio costiero che si affaccia sul mar Cinese Meridionale e rimasto fino al 1999 sotto

la dominazione portoghese. Dalla famiglia, abbastanza numerosa e profondamente cristiana, Clara apprende il rispetto e l'amore di Dio. Dal papà, amico dei Salesiani, impara a conoscere don Bosco e il suo spirito apostolico. Trova nell'educazione ricevuta in famiglia le solide basi della sua apertura alla voce del Signore che la porterà a consacrarsi totalmente a Lui.

In casa non regna il benessere, tuttavia i figli vengono avviati agli studi per poi impiegarsi negli uffici statali, mentre le ragazze, secondo l'usanza del tempo, dopo la scuola elementare, vengono indirizzate al lavoro per sostenere la famiglia. Clara viene assunta, con un'altra ragazza, presso l'Istituto salesiano come addetta alla lavanderia.

Attratta dalla vita religiosa, Clara chiede di essere accolta nell'Istituto delle FMA. A 28 anni lascia la famiglia per recarsi a Shiu Chow dove inizia il cammino di formazione. Il 31 gennaio 1938, con altre tre giovani – Maria Liang, María Esperanza Machuy e Rosa Tong –, riceve la medaglia di postulante. La grande festa viene però turbata dal fatto che il noviziato dovrà essere trasferito perché il vescovo salesiano mons. Ignazio Canazei, essendo riuscito a costituire un gruppo di giovani per il suo nascente Istituto le "Annunciatrici del Signore", già desiderato da mons. Luigi Versiglia, deve trovare una collocazione e, visto che due noviziati non possono coesistere nella stessa casa, si decide il trasferimento delle novizie delle FMA.

La guerra cino-giapponese in atto dal 1937 rende faticoso trovare un nuovo edificio a Shanghai e le suore sono costrette a passare da una casa in affitto all'altra, nella speranza di poter trovare un luogo adatto per costruire il noviziato. Finalmente, trovato un terreno, viene costruita una piccola casa. Nel benedirla il Nunzio Apostolico, mons. Augusto Haouissé, chiede dove si trova la linea di clausura tra gli ambienti delle suore e delle novizie. Il Salesiano presente, don Ernesto Fontana, con un gesso traccia una riga sul pavimento. Il Nunzio sorride e questo basta per evidenziare quanto fosse estrema la povertà.

Per trasferire il noviziato a Shanghai occorrono tante necessarie autorizzazioni e, prima che ambienti e regolari permessi arrivino, le postulanti sono costrette a fare 23 mesi di postulato prima di essere ammesse al noviziato. Finalmente l'8 dicembre 1939 ha inizio la nuova tappa formativa in cui le quattro giovani cominciano a vivere con maggior regolarità i consigli evangelici come risposta alla chiamata del Signore.

Suor Clara non è di molte parole, ma è socievole, allegra e

amante dello scherzo; non si mette in mostra con domande inopportune o discorsi futili. Dotata di criterio pratico e di grande senso di responsabilità le viene affidato, già da novizia, l'incarico della cucina per l'internato delle bambine orfane o bisognose. La fatica e la preoccupazione di dover mettere ogni giorno qualcosa sulla tavola sono per suor Clara un vero tormento.

Per mantenere le interne, le suore chiedono la carità ai proprietari dei piccoli negozi, alle bancarelle del mercato e, in genere, tornano con un miscuglio di commestibili per cui ci vuole tutta la creatività di suor Clara per mettere insieme un menù presentabile.

Quando al porto di Shanghai attraccano le navi italiane, le suore si presentano per ricevere almeno gli avanzi della cucina. La povertà è davvero grande, ma suor Clara è intraprendente e riesce sempre a presentare piatti ben confezionati. Una sua caratteristica: le pentole in cucina sono sempre brillanti, tanto è ordinata e ama la pulizia.

L'8 dicembre 1941, con la professione religiosa, diviene FMA. Il suo cuore è colmo di gioia e di emozione. Continua il suo servizio in cucina, ma il ricordo di quella data alimenta ogni giorno l'amore a Gesù e lo spirito di sacrificio necessario per superare le inevitabili difficoltà.

Nel 1946 viene inviata a Macau presso l'Istituto salesiano dove vi sono già due FMA tedesche, considerate dai cinesi "nemiche di guerra", e mandate là per metterle in salvo. Il lavoro è più intenso perché, oltre la presenza dei Salesiani, ci sono 400 interni, ma suor Clara è felice perché ritorna tra la sua gente e può rivedere i suoi parenti.

Allo scoppio della rivoluzione comunista, l'ispettrice suor Elena Bottini, desiderosa di trovare un luogo più sicuro sia per le missionarie che per le stesse suore cinesi, chiede ripetutamente al vescovo di Hong Kong di poterne mandare alcune, ma l'esito è negativo. Finalmente nel 1950 si trova una casa in affitto a Kowloon perché l'isola di Hong Kong è ormai popolata da profughi e da religiosi.

La presenza di tanti bambini e la mancanza di scuole sono un appello a dare inizio ad un'attività educativa. Si inizia con la scuola materna e con i corsi serali per le ragazze operaie. A sostenere la piccola comunità occorre un'animatrice capace di fare le cose "dal nulla" e quella non può essere che suor Clara. Il sacrificio di lasciare Macau è grande, ma è grande anche la sua

disponibilità ad accogliere le consorelle che dalla missione rientrano per sfuggire alla rivoluzione.

Nel 1952 si può finalmente acquistare una casetta a Hong Kong Wong Tai Sin, quella che sarà in seguito la casa ispettoriale, e suor Clara da esperta cuciniera deve pensare a sfamare le numerose suore che arrivano in comunità e quasi sempre senza preavviso, perché espulse dalla Cina.

Dopo cinque anni ritorna a Macau nella Casa "Madre Mazzarello". Tutto è cambiato, anche le pentole si sono annerite, ma la povertà è ancora regina. Suor Clara riprende il posto di cuoca, rilucida le pentole ed è felice di dedicarsi all'oratorio e all'assistenza. Racconta una consorella: «La nostra casa, posta sulla collina era bianca e si notava a distanza. Attorno era tutta una campagna incolta e solo qua e là si vedeva qualche casetta. Come iniziare l'oratorio? Una di noi andò alla ricerca e, trovata una ragazza di religione cristiana, Agnesina, si raccomandò a lei di condurre la domenica successiva le sue amichette. Così ebbe inizio l'oratorio a Macau e le ragazze aumentavano di volta in volta. Erano ragazze di famiglie povere, profughe dalla Cina e con poche possibilità di lavoro. A loro consegnavamo le derrate alimentari offerte dagli americani e la loro presenza veniva stimolata non solo per gli aiuti, ma per il clima di famiglia che si andava creando nell'oratorio».

Suor Clara rimane in quella casa fino al 1966, poi viene trasferita nella Comunità "Auxilium" nella stessa città. La casa a ridosso della collina è bella, l'aria è pura e regna un piacevole silenzio perché lontana dal quartiere popoloso, ma c'è un inconveniente. Ogni tanto dalla collina scendono nel cortile piccoli serpenti e suor Clara ne è terrorizzata. Un giorno ne vede uno scendere dall'albero e tutta la casa risuona delle sue grida.

Intanto a Macau nella Casa "Madre Mazzarello" si è aperto il dispensario per i poveri e l'ispettrice decide di mandare le suore più anziane. Suor Clara ha 65 anni ed è nel numero delle prescelte. Sono ancora tutte molto attive nell'assistenza, nell'animazione comunitaria e sono felici di condividere le loro esperienze. Suor Clara si distingue per la carità, l'ordine e la gratitudine per ogni gesto di attenzione ricevuto. Dedica le sue cure sollecite a suor Antonietta Quaglino che ha 88 anni. Un giorno suor Clara le dice: «Ora tocca a noi prepararci alla partenza!». E lei pronta: «Oh che premura... Non così in fretta!». Hanno infatti tanti servizi da compiere per la comunità. Una delle occupazioni più gradite a suor Clara è l'assistenza alla porta

del dispensario. Non parla molto, ma riceve i pazienti con cordialità, si intrattiene con loro, li incoraggia, distribuisce serenità e preghiere, ma soprattutto dà testimonianza della sua pace interiore e della sua fede.

Nel gennaio del 1988 partecipa all'apertura del centenario "Don Bosco '88" nel salone di Macau. Nel mese di marzo è colpita da un improvviso malore al cuore e una grave bronchite. Ricoverata all'ospedale, riesce a superare abbastanza in fretta i vari disturbi e, appena a casa, riprende le sue abituali occupazioni, sempre fedele al suo posto di assistenza. Il Signore viene a chiamarla quasi improvvisamente la sera del 15 marzo 1988, all'età di 77 anni e la trova con la lampada accesa fornita dell'olio della fedeltà.

Suor López Redondo María Pilar

di Juan e di Redondo Romana
nata a Belmonte (Spagna) il 14 maggio 1926
morta a Madrid (Spagna) il 22 marzo 1988

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1959

Pilar era l'ultima di 13 figli. A quattro anni frequentava già il collegio delle Concezioniste, di fronte alla sua casa.
Aveva sei anni quando si trasferì a Madrid, poiché alcuni fratelli maggiori studiavano in quella città. Pilar e una sorella frequentarono il collegio e le lezioni di catechismo nella chiesa di Monserrato dei Padri Benedettini. Quando due fratelli si ammalarono, la famiglia ritornò a Belmonte, ma poco dopo essi morirono.

Fin dall'adolescenza Pilar era catechista in parrocchia e preparava i bambini alla prima Comunione. A 14 anni il parroco la nominò presidente dell'Azione Cattolica. Nei giovedì eucaristici guidava la meditazione e il Venerdì santo la *via crucis*. Preparò suo padre alla morte con tanto fervore da stupire gli astanti per le sue parole sagge in così giovane età. Con un'amica ogni domenica visitava i quartieri poveri di tutto e anche di Dio.

Un giorno disse che si sentiva chiamata alla vita religiosa, ma non contemplativa. Il parroco del paese le diede da leggere la biografia di don Bosco che la lasciò incantata. Convinta che

quella fosse la sua strada, nel gennaio 1951 entrò nel postulato di Madrid Delicias. Nello stesso anno iniziò il noviziato: diede prova di fervore, spirito di sacrificio, donazione di sé, profonda devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1953 la professione religiosa la trovò pronta ad offrirsi al Signore per l'educazione delle giovani. Compì il primo anno di esperienza apostolica a San Sebastián e l'anno dopo ad Alicante, addetta al collegio delle orfane dei ferrovieri.
Dal 1955 al 1959 lavorò a Pamplona e, nel biennio 1960-'61, a Madrid nel Collegio "S. José". La direttrice di questa casa ci dice che il compito di suor Pilar era l'organizzazione della casa di esercizi spirituali, in cui era direttore un padre gesuita. Questi era piuttosto esigente, ma era molto contento di suor Pilar per la precisione uel compiere il dovere. La sua attenzione era rivolta soprattutto alle ragazze operaie che lavoravano nella casa degli esercizi spirituali. Le preparava alla Confessione e Comunione e godeva della loro fiducia.

Suor Pilar maturò intanto il suo desiderio di partire per le missioni e dal 1962 al 1980 l'America Latina le offrì molte possibilità di dono. La sua permanenza in quella terra fu infatti un peregrinare in nazioni diverse, anche per la precarietà della sua salute che le causò non lievi sofferenze.
Dapprima, nel 1962, fu economa a Soloma nel Guatemala. Nel 1963 passò a Santa Tecla (El Salvador) fino al 1966. Fu poi per un anno consigliera in San Pedro Sula (Honduras). Le consorelle si rallegrarono quando nel 1969 fu nominata direttrice nella stessa casa. Chi era di passaggio notava l'unione che regnava nella comunità. Le ricreazioni erano animate e nella cappella si pregava con fervore. La direttrice appariva sorridente, affettuosa e caritatevole, amata da tutte per la sua pazienza e comprensione.

Un giorno suor Pilar chiese a una suora, che era solo temporaneamente a San Pedro Sula, il favore di indicarle un difetto che aveva notato in lei. La suora rilevò che, nonostante le sue belle doti, era pronta e impulsiva, impetuosa nelle reazioni, anche se poi se ne pentiva. Suor Pilar la ringraziò ammettendo che, nonostante molti sforzi, non era riuscita a correggersi. Era, d'altra parte, del tutto dedita alla comunità, ai professori, agli impiegati e alle lavoratrici della casa, agli ultimi.

Nel 1971, inaspettatamente per la comunità, a metà dell'anno scolastico suor Pilar tornò in Spagna, restando a Madrid per cinque mesi come vicaria. Di ritorno in America, fu vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Panamá.

L'anno dopo, un nuovo cambio la portò a Granada (Nicaragua) e dal 1974 al 1976 fu a Guatemala City dove frequentò corsi di pedagogia con esito positivo, nonostante soffrisse forti dolori al capo. Cominciava il decadimento della sua salute.
Nel 1977 fu direttrice a San José (Costa Rica), ma l'anno dopo le venne offerta la possibilità di un tempo di riposo a Panamá.

Nel 1981 tornò definitivamente in Spagna. Qui, prima dalla casa di Valencia, poi da La Roda si recava presso la sorella anziana e malata. In una lettera disse che sarebbe stata salesiana fino alla morte. E concludeva: «Dio è meraviglioso!».

Dopo alcuni anni di permanenza con la sorella, fu destinata alla casa di Madrid Aravaca poiché la sua malattia si aggravava. Nel 1987 passò alla Casa delle inferme "S. Teresa" di Madrid. Il suo sistema nervoso era molto indebolito per cui non riusciva più a stare in piedi. Era però riconoscente e contenta per la compagnia delle altre consorelle ammalate. Una caduta con frattura e altre complicazioni peggiorarono la situazione. Il 22 marzo 1988, si spense nella Clinica "Milagrosa" di Madrid lasciando in America un vivo ricordo e in Spagna l'ammirazione per le sue virtù.

Suor Macciò Domenica Maria

di Giacomo e di Macciò Domenica
nata a Masone (Genova) il 4 dicembre 1907
morta ad Alassio (Savona) il 28 marzo 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1935

Maria, come fu sempre chiamata, nasce a Masone, nell'entroterra genovese. Lei stessa descrive la sua vita come «*lo scorrere di un ruscello limpido rispecchiante il cielo, diretto verso il fiume che lo attende...*». Non sono mancati a quell'acqua limpida vortici improvvisi e precipizi! A 16 mesi dalla nascita è già orfana di madre. E saranno il padre con la nonna paterna i suoi punti di riferimento affettivo. Malgrado le difficoltà, Maria cresce determinata, contenta di vivere e non superficiale, ammaestrata dall'affetto del papà, dalla saggezza affettuosa della nonna e dalle severe lezioni della vita.

Frequenta con soddisfazione e profitto la scuola elementare diretta dalle suore Benedettine della Divina Provvidenza che prima di essere maestre per lei, lo furono della sua mamma. Si apre alla luce della fede partecipando assiduamente alla vita della parrocchia. A otto anni fa la prima Comunione. Nell'adolescenza, come lei annota, non le sono risparmiate le tentazioni dell'orgoglio e del piacere: vanità, ambizioni, desideri di evasione e di divertimento.
Ma il Signore bussava alla sua porta col dolore: aveva appena 18 anni quando la nonna la lasciò orfana per la seconda volta e fu per lei un grave lutto, che tuttavia le fece scoprire la presenza materna della Vergine Maria. A Lei iniziò a confidare le sue insicurezze e ad affidare il proprio futuro.

Qualche giovane di ottima famiglia posò gli occhi su Maria, ragazza sveglia e simpatica, orientata verso il bello e l'amore, ma lei non si sentiva attratta al matrimonio. Frequentava l'Azione Cattolica con entusiasmo e ne assimilava lo spirito apostolico. L'assistente ecclesiastico don Bensi, santo sacerdote che la guidava sulle vie di Dio, l'aveva abituata alla meditazione, alla Messa quotidiana, all'esame di coscienza giornaliero, a un serio impegno ascetico e apostolico nella parrocchia. Col tempo e la conoscenza, aveva scoperto in lei i segni della chiamata di Dio a una particolare consacrazione. La spinta concreta per realizzarla, oltre che da una segnalazione del *Bollettino Salesiano* che arrivava in casa, fu per Maria l'esempio di un gruppo di giovani del suo Circolo di Azione Cattolica che, guidate da don Bensi, nel giro di pochi anni, avevano lasciato tutto per la vita religiosa salesiana.

Maria aveva compreso fin da allora che quella scelta non era altro che un'offerta d'amore all'Amore di Cristo e che avrebbe potuto rendere felice anche lei. Il 10 gennaio 1927 il papà stesso l'accompagnò a Nizza Monferrato e fu per entrambi un sacrificio lacerante. Ma a lenire il dolore del distacco fu la percezione dell'amorosa presenza della Madonna e il fervore delle FMA molto vivo in quella casa. Il 31 di quel mese, alla presenza del successore di don Bosco, don Filippo Rinaldi, iniziò ufficialmente l'itinerario formativo come postulante e il 5 agosto, dopo la vestizione, l'esperienza forte del noviziato sotto la guida della maestra suor Angela Bracchi. Il 5 agosto 1929 emise i voti disposta ad assecondare in tutto il Signore con generosità totale.

La prima obbedienza fu davvero sorprendente: a lei che non aveva fatto alcuna domanda missionaria, fu chiesto di partire per

il Brasile! Chi l'aveva fatta era invece suor Agnese Macciò. C'era stato un equivoco. Suor Maria ne rimase sconvolta, poi si abbandonò ad occhi chiusi alla chiamata di Dio. Pochi mesi di preparazione culturale e il 3 ottobre dello stesso anno partì per il Brasile con destinazione Manaus, capitale dell'Amazzonia. L'attendeva un clima tropicale dal caldo soffocante, gravato da un elevato tasso di umidità. Un clima che si rivelò subito micidiale per lei, e ne fiaccò le energie. Suor Maria, che aveva allora 22 anni, reagì contando su Gesù, al quale si era offerta, e sulla sua naturale risolutezza. Così, superando ogni timore, amò infinitamente la nuova patria e il suo popolo, ne assimilò la cordialità e l'apertura, e profuse sui suoi figli e figlie tutte le risorse della sua vocazione salesiana. Sarà una missionaria amatissima, stimata dalle consorelle e dalle superiore, dai giovani e dalle autorità: insegnante e formatrice, animatrice di oratorio e delle interne, orfane e povere, direttrice ed economa. Fu un'instancabile lavoratrice e accompagnatrice di giovani. La sua attività era portatrice di una spiritualità sorridente e incoraggiante, capace di promuovere le persone e farle sentire amate: lo testimoniano unanimi le consorelle brasiliane e tante exallieve ed exallievi.

A Manaus "Maria Ausiliatrice" fu accolta con gioia dalle sorelle che avevano avviato la missione, si impegnò a fondo per inculturarsi, apprendendo lingua e costumi e completando la sua preparazione pedagogica e catechistica. Il bisogno di prendersi cura della gioventù urgeva, perciò dopo alcuni mesi suor Maria si mise all'opera come maestra nella scuola elementare, frequentata da indigene e civilizzate, e nell'animazione dell'oratorio. La comunità, molto impegnata nel progetto di promozione morale, civile e religiosa dei figli dei lavoratori del caucciù, oltre alla scuola di base, aveva aperto anche un internato e un piccolo dispensario.

Nel 1932 nuove urgenze imposero la presenza di suor Maria ancora come insegnante nella scuola salesiana di Santo André nello stato di São Paulo. Degno di nota è un fatto avvenuto nel 1934 che avrà un impatto decisivo nella sua vita spirituale: per suggerimento di padre Angelo Alberti, suo direttore spirituale, si offrì vittima a Dio per la perseveranza e la santità dei sacerdoti salesiani. L'offerta, ratificata il 5 agosto dell'anno successivo in occasione dei voti perpetui, avrà un influsso decisivo sul suo impegno missionario che non si smentì fino al termine della vita.

Dall'inizio del 1935 fu assistente delle aspiranti dapprima a Rio do Sul fino al 1937, poi ad Araras. Nel 1939, nominata di-

rettrice, iniziò il suo quasi ventennale servizio di autorità. Aggrappata alla Croce di Gesù e agli esempi di don Bosco e di madre Mazzarello, la mano nella mano della Vergine Maria, fu poi animatrice dell'opera di Rio do Sul dal 1942 al 1947. Tra le varie testimonianze ricordiamo quella commossa dell'avvocato Francesco de Assis Texeira, che nel 1942 fu suo alunno e che 20 anni dopo, in occasione di un discorso celebrativo nella casa delle FMA di Belo Horizonte, rivolgendosi ai piccoli della scuola primaria, rivelò: «La mia maestra fu una suora salesiana italiana. Ricordo sempre il conforto che le sue parole affettuose portarono al mio cuore afflitto dal distacco dalla mia famiglia. La sua mano orientò la mia nel tracciare le prime lettere dell'alfabeto e le prime parole. La sua immagine sorridente rimase viva nella mia memoria, anche quando mi allontanai per affrontare gli studi superiori. I suoi consigli e, in modo speciale, il suo esempio, mi accompagnano tuttora. Porto con me il ricordo del suo amore di missionaria di Cristo, di vera educatrice, la dedizione materna che ce la rendeva tanto cara. La sua giovialità e serenità di spirito, ce la faceva percepire come un'anima grande, uno spirito nobile. A suor Maria, mia prima maestra, voglio rendere pubblico onore e gratitudine».

Nel 1948 suor Maria è chiamata a dirigere l'opera "Maria Auxiliadora" di Cachoeira do Campo in Minas Gerais. Qui la incontrò madre Linda Lucotti il 29 ottobre 1949 durante il suo viaggio in visita alle case dell'America del Sud. Di ritorno in Italia, il 20 gennaio 1950, la superiora scrisse una lettera a don Bensi: «Ho incontrato suor Maria Macciò, ottima religiosa, direttrice di una casa di beneficenza per le bambine più povere di quella regione. Lei le accoglie, le ama, le cura in modo veramente salesiano, con piena soddisfazione delle superiore e delle autorità».

Nel 1954 suor Maria fu nominata direttrice della comunità di Silvânia ai confini col Mato Grosso, e due anni dopo, del pensionato di Belo Horizonte. Trascorso l'ultimo biennio come animatrice, fu economa di quella stessa casa dove lavorò per un decennio fino al 1969. Poi, dopo un anno in aiuto all'economa nella casa di Parà de Minas, fu nominata economa ispettoriale a Belo Horizonte. Nel 1975, afflitta da una grave sordità, chiese di ritornare in Italia. Le consorelle brasiliane nel salutarla le dissero: «Dopo 45 anni di vita missionaria, più brasiliana di molte di noi, lasci questa terra che i tuoi piedi hanno calcato per molto tempo e con molto amore. Qui hai speso tutta la linfa dei tuoi

anni primaverili, qui rimangono i frutti della tua generosa esistenza. Conserveremo nello scrigno del cuore tutto quanto ci hai donato, la grazia e la gioia condivisa e le fatiche della vita salesiana, nelle varie case del Brasile».

Il 5 aprile 1975 rientrò in Italia con la lettera di accompagnamento dell'ispettrice, suor Giselda Jurema, che ne evidenziava la virtù: «Suor Maria rientra in Italia su sua richiesta. Noi sentiamo il dispiacere di perderla, perché è un'ottima religiosa, unita alle superiore e alla comunità, è generosa, capace di molta fatica e responsabilità per il Regno di Dio».
Approdata nella sua Liguria, incominciò a vivere e a lavorare tra la sua gente come se non l'avesse mai lasciata continuando ad essere missionaria. L'obbedienza le assegnò il compito di segretaria nella scuola di La Spezia. Colpita da una sordità quasi totale, non rallentò i rapporti col prossimo e il suo handicap servì a crearle intorno uno spazio di silenzio abitato dalla presenza amorosa di Dio.

Nel 1985 quando non poté più assicurare la sua presenza attiva in segreteria, chiese di essere trasferita nella casa di riposo di Alassio dove, senza far pesare l'immensa nostalgia che portava nel cuore per il Brasile, trascorse gli ultimi tre anni nell'intimità con Dio, completando la misura della sua generosa offerta fatta in gioventù. Il 28 marzo 1988 all'inizio della Settimana santa andò a celebrare la sua Pasqua in cielo.

Suor Maconi Maria Elisa

di Giacomo e di Mazzoleni Maria
nata a Intra di Verbania (Novara) il 19 maggio 1904
morta a Orta San Giulio (Novara) il 14 marzo 1988

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1936

La famiglia da cui proviene suor Elisa era composta da nove sorelle. Vivevano in un quartiere di Verbania, la ridente cittadina posta sulle rive del Lago Maggiore, dove il papà, prima venditore ambulante e poi proprietario di un negozio di chincaglieria, e la mamma, donna di casa molto caritatevole, si erano trasferiti da Costa Imagna in provincia di Bergamo. La famiglia ben presto

ebbe il dolore di vedere morire cinque delle bimbe che il Signore aveva donato: rimarranno in quattro, ma sempre unite e buone.

Elisa era bruna, piccolina, vivace, ma non chiassosa, educata, con una sottile vena di *humour*. Frequentò la scuola elementare e l'oratorio presso le FMA, poi i corsi commerciali, mentre aiutava nel negozio mostrandosi solerte ed avveduta. Partecipava alla vita della parrocchia come membro dell'Azione Cattolica e si prestava volentieri nell'aiutare i poveri. A 22 anni decise di seguire Pasqualina, la sorella maggiore di qualche anno, già entrata nell'Istituto delle FMA.[1]
Ricordava con riconoscenza il tempo della formazione iniziale, la dolce figura di suor Marianna Ravedoni, esempio di comprensione, dedizione e bontà. Durante il postulato aveva conseguito il diploma per l'educazione dei bambini della scuola materna. In noviziato si preoccupò di fare tutto e solo per il Signore mettendo con semplicità a servizio di tutte quanto sapeva e poteva fare.

Dopo la professione religiosa completò la sua formazione culturale e pedagogica conseguendo il diploma di maestra per le classi elementari. Dal 1930 al 1967 si dedicò all'insegnamento nelle scuole di Novara "Immacolata" e "Maria Ausiliatrice".
Suor Maria Biasini la descrive con un carattere gioviale e scherzoso. Attirava le ragazze all'oratorio: la domenica andavano a gara per incontrarla e sentire da lei qualche battuta allegra e spiritosa. Era sempre di buon umore perciò faceva presa su di loro. Riferisce ancora: «Nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Novara lavorammo insieme e ci incontrammo subito a livello di idee. Io l'apprezzavo e la stimavo moltissimo: mi era di grande esempio. Non dimentico la sua obbedienza in una circostanza particolare. Un giorno mi confidò la grande stanchezza che accusava e il bisogno che sentiva di uscire per una passeggiata all'aria fresca. Io mi offrii come compagna e chiesi il permesso alla direttrice, che mi rispose di no. Tornai da suor Elisa e le dissi che tutto era sfumato. "Pazienza!" fu la sua risposta e nulla più; continuò il suo lavoro con tranquillità e serenità».

Era l'anima delle ricreazioni e con la sua creatività faceva godere la comunità che vi prendeva parte con allegre risate. Se si fosse appena spazientita o avesse fatto qualche lieve sgarbo a qualcuna, suor Elisa non sarebbe andata alla Comunione prima di aver chiesto perdono ed essersi confessata. Sono tante le suore

[1] Suor Pasqualina morirà poco prima di lei il 6 marzo 1988.

che testimoniano questa sua sensibilità veramente evangelica. Si dedicava alla scuola con amore, diligenza e passione; amava le alunne e ne era ricambiata in modo meraviglioso. A distanza di anni le sue exallieve la cercavano e la visitavano anche facendo lunghi viaggi per poterla incontrare.

Dal 1967 al 1969 trascorse un periodo di riposo e di cure al convitto di Intra di Verbania. Appena si riprese in salute, tornò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Novara e in seguito, dal 1971 al 1976, a Crusinallo. Suor Elisa era sensibile al bello, all'arte, alla poesia e alla musica. Era osservante della povertà anche nelle piccole cose: insegnava agli alunni come riutilizzare i pezzetti di carta trovati nel cestino. Specialmente le maestre della scuola elementare si dicevano fortunate di ereditare la sua classe perché i suoi alunni erano ben preparati. Suor Elisa aveva frequentato un corso di specializzazione a Brescia, per cui era esperta nella didattica. Il Preside dell'Istituto Magistrale Statale di Novara indirizzava volentieri a lei i suoi alunni per il tirocinio pratico. Suor Elisa dava lezioni e aiuto a tutti con semplicità e competenza educativa.

Suor Liliana Belloro attesta: «È stata la mia maestra di prima elementare. La ricordo come un'insegnante esigente, ma di grande cuore. Era cordiale, affettuosa, benevola con noi alunne/i e con i nostri familiari. Io ho avuto la fortuna di collaborare con lei anche dopo: ogni giovedì pomeriggio, infatti, l'aiutavo a preparare i quaderni per le sue bimbe e a fare i modelli. Mi ha sempre incoraggiata e valorizzata. Grazie a lei, mi sono sentita come a casa mia tra le suore e forse è maturata in quegli anni la mia vocazione».

Colpiva il suo entusiasmo, la sua originalità sia nei rapporti interpersonali come nell'insegnamento. Nei momenti di difficoltà o di tensione era pronta a sdrammatizzare la situazione con qualche battuta scherzosa e con il suo atteggiamento "furbescamente ingenuo". Sapeva fare la catechesi spicciola coi genitori e con quanti avvicinava, senza rispetto umano. Era anche l'apostola della buona stampa: ne diffondeva a profusione, sempre attenta a coprirne le spese con i proventi di qualche sua iniziativa di solidarietà. Le exallieve rilevano che suor Elisa, tra il serio e il faceto, diceva loro la verità e le portava alla riflessione e alla testimonianza cristiana.

Molto devota dell'Eucaristia, faceva volentieri l'adorazione davanti al SS.mo Sacramento. Pregava con fervore Maria Ausiliatrice e i Fondatori dell'Istituto. Come "zelatrice del Sacro Cuore" ed

emula della sua mamma, riuscì ad intronizzarne il quadro in centinaia di famiglie.

Suor Angelina Sacco la ricorda come assistente quando era educanda a Novara. Erano un gruppo di educatrici e maestre giovani e gioiose, per cui le adolescenti si entusiasmavano per la vita salesiana. Sono di quei tempi le cinque vocazioni sbocciate tra le educande.

La sua carità era veramente grande; non negava neppure il più piccolo favore e lo faceva con disinvoltura e gratuità di amore. Sapeva godere di ogni più piccola attenzione ed esprimeva al Signore la sua gratitudine per tutte le grazie ricevute.

Nel 1977 giunse ad Orta San Giulio per trascorrere, nella quiete e nella preghiera, l'ultimo periodo della vita in compagnia della sorella suor Pasqualina. Diede sempre il suo contributo di serenità e di allegria nelle varie circostanze. Con il declino della salute, però, le riuscivano penose le piccole divergenze di carattere; riconosceva allora i suoi limiti e con delicatezza cercava di rimediare. Soffrì moltissimo quando il 6 marzo 1988 morì la sorella. L'ultima settimana di vita fu per lei e per chi l'assisteva molto dolorosa. Trovava sollievo soltanto nella preghiera della comunità e nelle ripetute benedizioni del cappellano. Nei momenti di lucidità ripeteva: «Cuor di Gesù, Tu sai...!». Si addormentò nella pace del Signore il 14 marzo 1988.

Suor Maconi Pasqualina

di Giacomo e di Mazzoleni Maria
nata a Costa Imagna (Bergamo) il 3 aprile 1899
morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 marzo 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1928

Nell'alta Valle Imagna sorge, come piccola perla incastonata nel verde, il villaggio di Costa Imagna. Quando nasce Pasqualina, la primogenita di nove sorelle, è un agglomerato di poche case; gli abitanti si dedicano alla pastorizia nei mesi estivi, mentre durante i rigidi inverni dalle loro mani escono bellissimi lavori d'intaglio.

I genitori, ferventi cristiani, portano la figlia al fonte batte-

simale lo stesso giorno della nascita. La Pasqua, annuncio della sospirata primavera, è alle porte. Il lungo e gelido inverno si apre a nuova vita, così la primogenita che viene ad allietare la famiglia è chiamata Pasqualina. In questo ambiente la piccola trascorre i primi anni a contatto con la natura e respirando il clima di fede della famiglia. Il padre, venditore ambulante, apre in seguito un negozio di chincaglieria nella zona di Verbania sul Lago Maggiore e vi trasferisce la famiglia.

Pasqualina frequenta la scuola statale a Intra di Verbania e contemporaneamente ogni domenica si reca all'oratorio dove le FMA accolgono le giovani per vivere con loro alcune ore nella gioia, lontane dai pericoli, ma anche e soprattutto per insegnare a testimoniare la solidarietà, l'amicizia, la responsabilità e a interrogarsi sul senso della vita. Anche la sorella Maria Elisa sarà FMA.[1] Pasqualina si iscrive all'Azione Cattolica, partecipa alle varie iniziative di carità e visita gli anziani del ricovero portando con le parole di conforto anche piccoli doni.

La giovane è conquistata dall'ambiente e dalla presenza delle FMA tanto che, negli anni successivi, ricorderà con profonda gratitudine la sua assistente, suor Maddalena Fusarini, e le suore dell'oratorio che l'hanno accompagnata nella sua ricerca vocazionale. Il 19 marzo 1920 Lina, così veniva chiamata, lascia la famiglia per Novara dove ha inizio il periodo di preparazione al noviziato. Passano solo sei mesi e il 29 settembre 1920 riceve l'abito religioso e parte per Nizza Monferrato dove comincia la tappa formativa del noviziato.

Le esperienze di ascesi personale e di vita comunitaria sostengono il suo cammino e il 29 settembre 1922 con la professione religiosa suor Lina è FMA. Tornata a Novara, il 16 novembre 1922 parte con un gruppo di FMA mandate ad aprire un centro educativo a Essen Borbeck (Germania) per i figli degli immigrati italiani. Le difficoltà di clima e di salute rendono difficile la sua presenza in quel luogo, perciò due anni dopo suor Lina ritorna in Piemonte. Per un anno è assistente delle postulanti a Novara "Istituto Immacolata", poi è destinata al Convitto "Unione Manifatture" di Intra di Verbania che accoglie tante giovani operaie e quell'opera diventa il suo campo di lavoro dal 1925 al 1973.

I diversi incarichi a lei affidati la rendono esperta nella co-

[1] Morirà una settimana dopo suor Pasqualina, il 14 marzo 1988, all'età di 83 anni.

noscenza non solo dell'ambiente e del mondo dell'industria, ma soprattutto dei cuori giovanili che guida, con la persuasione e la forza dell'amore, a scoprire la gioia della comunione con Dio. Assistente, segretaria, economa, direttrice per 12 anni, suor Lina si impegna a creare un clima di famiglia e di testimonianza evangelica.

Una delle operaie così la presenta: «Suor Lina era buona, dolce, tutta carità. La sua ricchezza interiore si manifestava nella serenità del volto, nello sguardo dolce e mite. Non si cancelleranno mai dalla mia mente la sua presenza, il suo camminare con la corona del rosario in mano durante le ore di assistenza assidua, impegnata, discreta; era un'assistenza fatta col cuore come voleva don Bosco».

Una convittrice divenuta FMA scrive: «Ci trovavamo bene con suor Lina perché era un'anima di Dio, ci educava alla fede senza forzature, ci apriva alla confidenza e ci aiutava a maturare le scelte importanti della vita».

La generosità di suor Lina non ha limiti, come riferisce questa testimonianza: «Una mamma venuta a trovare la figlia sottolineò con suor Lina quanto le era costato il viaggio. A sera venne da me con una busta dicendomi: "Domani andrai a casa in compagnia della mamma di...: dalle questa busta". Conteneva esattamente i soldi del viaggio».

Suor Lina conquistava i cuori per portarli al Signore: questo era l'impegno della sua vita e le giovani si accorgevano. Una convittrice giunta a Intra in cerca di lavoro racconta l'accoglienza avuta: «Bella la mia giovinezza vissuta accanto a una suora che sembrava avesse avuto da Dio il compito di spargere bontà. Suor Lina è stata per me la donna capace di indirizzare i miei primi anni di lontananza dalla famiglia. Ero una povera ragazzina che andava in cerca di lavoro e inconsciamente desiderava capire quale fosse la strada da percorrere nella vita. La sua bontà mi attirava e forse questa è stata la spinta verso l'ideale della vita religiosa».

Quanto suor Lina fosse buona e generosa è attestato anche dalle consorelle che vissero con lei in comunità: «Era calma, serena, sempre sorridente. Insegnava più con l'esempio che con la parola. Con lei i caratteri più insofferenti si piegavano alla docilità. Sapeva superare senza scomporsi le contrarietà e i piccoli contrasti di ogni giorno. Sdrammatizzava anche le situazioni più incresciose della vita con uno sguardo di fede. Era delicatissima con tutte, indistintamente».

Intanto il *boom* economico va crescendo e la possibilità di un lavoro sicuro anche nelle piccole città porta a diminuire le richieste delle convittrici e in seguito a chiudere i convitti. Per qualche anno quello di Intra rimane aperto con attività di doposcuola, mensa per le ragazze in attesa dell'arrivo dei pullman, formazione religiosa. Continua ad essere un ambiente di famiglia dove suor Lina è l'auimatrice servizievole, umile, silenziosa.

Nel 1973 è trasferita a Crusinallo come insegnante e assistente nel doposcuola. Dal 1976 al 1978 è a Pallanzeno con la sorella suor Maria Elisa per un periodo di riposo, ma continuando a prestare piccoli servizi comunitari.

Nell'estate del 1978 si reca a Pella per gli esercizi spirituali. Dopo alcuni giorni ha un improvviso malore per cui non ritorna a Pallanzeno, ed è accolta nella casa di riposo di Orta San Giulio. Vi trascorre gli ultimi dieci anni offrendo tutte le sue energie per rendere serena la comunità. Accompagna i canti con l'*armonium* durante le celebrazioni liturgiche e continua a donare serenità e gioia alle consorelle. La sorella suor Maria Elisa, ammalata di sclerosi, richiede una continua assistenza e suor Lina, con una pazienza indescrivibile, le è vicina, l'accompagna, l'incoraggia.

Anche per lei viene il declino e il bisogno di cure, di assistenza si fa più intenso. La preghiera continua ad affiorare sul suo labbro e il senso della riconoscenza è sempre vivo. La vita si va spegnendo, ma la serenità con cui l'ha vissuta rimane. La mattina del 6 marzo 1988, al suono dell'*Angelus*, i suoi occhi si aprono alla beatitudine eterna.

Suor Malnis Ancilla

di Basilio e di Zampol Emma
nata a Fontanafredda (Udine) l'11 marzo 1898
morta a Rosà (Vicenza) il 4 novembre 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1928

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Ancilla lascia intravedere ben presto la sua fede, che gradualmente cerca di consolidare durante il periodo della crescita, imparando sin da bambina a superare con fortezza le prove. La mamma infatti muore

precocemente e lei cerca di coltivare gratitudine per l'affetto prodigatole dalla seconda mamma.

La vocazione di Ancilla matura all'oratorio delle FMA, dove si sente completamente a suo agio perché accolta e amata dalle suore. All'età di 22 anni decide di iniziare la formazione a Conegliano. Scriverà più tardi: «Ho molto sofferto nel lasciare i miei cari, ma nell'Istituto mi sono sempre trovata bene come in famiglia e la serenità, la gioia sono state la ricompensa al sacrificio fatto».

Continua il percorso formativo a Milano, poi nel noviziato di Bosto di Varese e il 5 agosto 1922, anno giubilare dell'Istituto, emette la professione religiosa. È colma di gratitudine per la consapevolezza di essere una piccola pietra del Monumento vivente che don Bosco ha innalzato all'Ausiliatrice e vive la sua vocazione in semplicità, disponibilità totale e una certa signorilità di tratto.

Dal 1922 al 1938 è educatrice dei bimbi della scuola materna prima a Padova "Don Bosco" per un anno, poi a Venezia per 11 anni, in seguito a Reggio Emilia e a Berceto. Ovunque è stimata per lo stile di delicatezza verso quanti avvicina e la pazienza illimitata con i piccoli. Dopo questa missione educativa, impregnata di slancio evangelico, nel 1938 ritorna a Padova come portinaia, servizio che svolge incarnando la nota espressione di don Bosco: «Un buon portinaio è un tesoro per una casa salesiana».

Nel 1942 è nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Cornedo. Inizia così un lungo periodo come animatrice di comunità. Dopo essere stata ad Este e poi a Vigo di Cadore, nel 1951 trascorre un sessennio nella casa di Cesuna. Dal 1956 al 1960 la troviamo ancora direttrice nella comunità di Basagliapenta, poi in quella di Carrara per un anno e per cinque anni anima la casa di Sandon di Fossò.

Suor Ancilla è modello esemplare di osservanza, di discrezione, di condivisione, di generosità, di adempimento fedele del proprio dovere. Le soste più o meno brevi nelle case non le procurano difficoltà, anzi diventano occasioni per dedicarsi con impegno alle consorelle, per conoscere le giovani, per cogliere frutti di bontà seminata dappertutto sulla scia di don Bosco e di madre Mazzarello. La sua parola è ricca di quella sapienza che le deriva da uno spirito di fede profondo e concreto, dalla fiducia nella Provvidenza e dall'abbandono filiale nelle mani di Maria.

Nel 1968 è chiamata nel noviziato di Battaglia Terme come portinaia. Chinnque la incontra – ricordano le consorelle – con-

stata la finezza del suo modo di interagire con le persone e la sua profondità spirituale. Suor Ancilla accoglie tutti festosamente, usando un linguaggio cordiale e incoraggiante.

Un episodio legato alla sua capacità comunicativa attesta la carica di interessamento e di attenzione che la caratterizzava. Un certo Luigino, ebreo, amico del cappellano, sta vivendo un periodo di crisi sull'orientamento da dare alla sua vita circa la religione. Quando muore la sua mamma, chiama per telefono suor Ancilla per annunciarle il decesso. Dalla voce il giovane avverte una presenza materna, in grado di partecipare al suo dolore e di assicurargli conforto. È talmente colpito dal suo atteggiamento che ne resta toccato e gradualmente giunge a chiedere il Battesimo, che poi sarà celebrato nella cappella del noviziato di Battaglia.

Con il passare del tempo, suor Ancilla avverte il declino delle forze e deve rassegnarsi a restare in riposo. Quando, nel 1981, la salute ha un crollo, si ritiene necessario trasferirla nella casa di Rosà, dove non mancano cure e assistenza. Le costa lasciare il noviziato, ma il "sì" detto con generoso amore l'aiuta ad inserirsi nella nuova comunità e a donarsi, finché le è possibile, in piccoli servizi alle consorelle.

Nei due ultimi anni di malattia, matura una pace più profonda: ha l'opportunità di ritirarsi nel silenzio, di prepararsi con maggiore facilità all'incontro con il Padre, di approfittare dei giorni disponibili per pregare, regalando a chi la visita il sorriso e la pace interiore che la abita. Maria, Madre e guida, l'accompagna teneramente nell'ultimo viaggio. Suor Ancilla con la corona tra le mani è pronta ad entrare in cielo con la certezza di lodare Dio in eterno. È il 4 novembre 1988 e lei ha raggiunto il traguardo dei 90 anni di età.

Suor Malorni Elvira

di Pasquale e di Frenza Luisa
nata a Ripabottoni (Campobasso) il 7 maggio 1902
morta a Roma il 26 dicembre 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Elvira aveva compiuto da pochi mesi 24 anni di età quando, il 6 settembre 1926, indirizzò una lettera all'ispettrice, suor Teresa Comitini, per chiederle di essere ammessa tra le FMA. Così scrisse: «Ho deciso di abbandonare il mondo e di consacrarmi al servizio di Dio per la sua gloria, per la salvezza dell'anima mia, per il bene delle anime». Ottenuta risposta positiva, diede subito prova della sua determinazione dimostrando ferma volontà di perseverare nell'ideale che Dio le aveva messo in cuore. Lasciata la famiglia, il 31 gennaio 1927 fu accolta a Roma nel postulato.

Rivelò ben presto una delicata sensibilità che la portava a godere di ogni gesto di attenzione, che ricambiava con bontà e gentilezza. Non aveva doti brillanti, né cultura, ma era mossa dal desiderio di dare tutta se stessa a Gesù scegliendo i lavori più nascosti e faticosi, tanto era convinta di non sapere fare grandi cose. Durante il noviziato a Castelgandolfo si preparò con fervore alla professione religiosa che emise il 6 agosto 1929.

Fino al 1933 diede il suo apporto in lavanderia nella casa addetta ai Salesiani di Frascati "Villa Sora", poi passò alla Casa "Sacro Cuore" di Roma con la stessa mansione fino al 1937. Di carattere forte e impulsivo, suor Elvira era consapevole che le sue reazioni immediate e la tenacia nel sostenere le proprie idee le causavano inevitabili conflitti e cercava di superarsi esprimendo docilità nell'arrendersi soprattutto alle superiore che le interpretavano la volontà di Dio.

Dal 1937 al 1941 collaborò nella Comunità "S. Cecilia", poi fu refettoriera nell'Istituto "Gesù Nazareno" per quattro anni e per un anno lavorò come sarta nella Casa "Sacro Cuore", impegno che svolse successivamente nell'Istituto "Maria Ausiliatrice", sempre a Roma, fino al 1947, dove ritornò dopo poco tempo come guardarobiera. Viveva le giornate in preghiera e in intensa laboriosità. Gradiva essere informata sull'opera educativa della casa e condivideva gli eventi lieti o tristi di ciascuna suora. In

occasione di feste esprimeva il suo grazie e il senso di appartenenza alla comunità regalando in particolare alla direttrice piccoli lavori ad uncinetto.

Era convinta che poteva rendersi utile alle consorelle ovunque, sia quando trascorse un periodo di riposo e di cure a Civitavecchia (1951-'53) sia quando fu accolta per malattia a Torino "Villa Salus" dal 1953 al 1955.

Una giovane professa conobbe suor Elvira a Civitavecchia e a distanza di tempo così scrisse: «Io uscivo dal noviziato e mi colpì la vita osservante, umile e nascosta di questa sorella. Soffriva di vari disturbi di salute, ma era serena e volitiva. Si prestava per l'assistenza ai bambini e sostituiva in caso di necessità senza farlo pesare. Aveva tanto zelo per la catechesi ai fanciulli. Se qualche volta doveva rimanere a letto per l'accentuarsi dei suoi disturbi e io andavo a riordinarle la camera, mi dimostrava una fraterna gratitudine».

Con il ritorno a Roma Cinecittà nel 1955, suor Elvira fu ancora disposta a collaborare in guardaroba presso la comunità della Scuola materna "S. Giovanni Bosco" e il vicino Istituto omonimo fino al 1971. In quell'ambiente, oltre che mantenersi fedele alla presenza salesiana in mezzo alle ragazze, sentiva il bisogno di approfondire le verità di fede, quale valido sostegno per la sua anima. Dalle parole di una consorella che visse con suor Elvira si deduce non solo il suo desiderio di conoscere meglio il Vangelo, ma anche nell'esercitare la virtù dell'umiltà. «Ero appena ritornata da Torino dove avevo conseguito il diploma di scienze religiose. Durante l'inverno non c'era molta possibilità d'incontrarci, ma nei mesi estivi capitava spesso che alla sera ci riunivamo in giardino tutte insieme a lavorare. Suor Elvira era esperta nel cucito e io, dovendo aggiustare qualcosa, le chiedevo aiuto e consiglio. Fu così che si stabilì tra noi una relazione di amicizia. Ricordo che incominciammo una serie di conversazioni spirituali che ci aiutavano nel cammino della santità».

Da questo rapporto la giovane consorella traeva un graude vantaggio e ad un certo punto confessò che le avrebbe fatto piacere comunicare quanto aveva studiato soprattutto in riferimento a due trattati teologici: *De Deo uno e trino* e *De Verbo Incarnato*. In forma semplice avviò un tipo di scuola familiare, aperta a chi l'avesse desiderato. Suor Elvira era sempre puntuale agli incontri, attenta alle spiegazioni e poneva domande a seconda delle sue esigenze interiori. Dal suo volto traspariva la sua sete di Dio e l'immensa soddisfazione per la profondità dei con-

tenuti appresi. Tutto sapeva rendere preghiera intensificando le soste in cappella e l'ardore apostolico per la gioventù.

La ricerca del bene delle ragazze si concretizzava nei brevi contatti con le oratoriane o con gli alunni della scuola durante le ricreazioni, come attesta una consorella della comunità: «Alcune frasi dette da suor Elvira infondevano non solo serenità, ma orientavano alla vita sacramentale e alla devozione mariana».

Nel 1971, a causa della salute in declino, ritornò presso la Scuola materna "S. Giovanni Bosco" a pochi passi dal plesso scolastico più grande, con l'opportunità di essere curata nell'infermeria. Nonostante il sacrificio dell'inazione, si impegnò a non trascurare la partecipazione agli incontri comunitari, che le procuravano gioia. Con il diminuire delle energie si rassegnò a restare nella sua camera dove offrì al Signore con generosità i numerosi disagi, specialmente quelli dovuti alla vista che si indeboliva sempre più.

La lunga permanenza nella casa di riposo fu per suor Elvira l'occasione di esercitarsi nella pazienza, trasformata man mano in serena attesa dell'incontro con il Signore. Egli la chiamò a sé nell'atmosfera gioiosa del Natale, il 26 dicembre 1988, all'età di 86 anni.

Suor Mandrile Margherita

di Giuseppe e di Tassone Francesca
nata a Peveragno (Cuneo) il 19 ottobre 1921
morta a Torino Cavoretto il 20 dicembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955

La vita di suor Margherita si può definire una coerente testimonianza del comandamento di Cristo: «Amatevi come io vi ho amati». Infatti è stata tutta un servizio silenzioso e operoso alle comunità addette ai confratelli salesiani, vissuto sull'esempio di Gesù. Le origini della sua vita ci portano nel cuneese, a Peveragno, cittadina adagiata ai piedi del Bisalta, coronata da pascoli e boschi di conifere. La condizione della famiglia, socialmente modesta, risulta privilegiata dalla grazia di Dio: essa è radicata su salde convinzioni cristiane per cui crea un ambiente

educativo sano e ricco di valori. In essa matureranno due vocazioni religiose: Margherita e Rosa.[1] Iscritta alle associazioni giovanili dell'Azione Cattolica e a quella delle Figlie di Maria, Margherita è ben presto catechista: presta con zelo la sua opera ogni domenica e durante la settimana, soprattutto in Avvento e in Quaresima.

La vocazione religiosa non è altro che il frutto maturo del cammino iniziato col Battesimo, ricevuto il giorno stesso della nascita. Nella sua numerosa famiglia la solidarietà e la collaborazione nel lavoro coinvolgono tutti e la preghiera, il sacrificio, l'altruismo sono di casa come l'aria e il sole.
Margherita ha circa 20 anni quando il papà muore tragicamente durante la seconda guerra mondiale. La giovane decide di contribuire al bilancio familiare cercando lavoro a Torino. Lo trova come collaboratrice domestica nel "Patronato della Giovane" gestito dalle FMA. Il suo desiderio di appartenere soltanto a Dio può ora focalizzarsi attorno a una missione di grande significato. Nell'autunno del 1946, l'eroica mamma accompagna Margherita a Torino per offrirla all'Ausiliatrice, dopo averle già regalato l'altra figlia Rosa.

Dopo la formazione nel postulato, vive l'esperienza del noviziato a Pessione e il 5 agosto 1949 emette i voti religiosi. Con generosità si pone a disposizione dell'Istituto con il suo servizio di cuoca, che sarà la principale missione per un quarantennio trascorso quasi per intero nelle case addette ai Salesiani. Nei primi tre anni dopo la professione lavora a Torino come collaboratrice nella grande cucina della Casa "S. Francesco". Passa poi a Torino Rebaudengo ancora presso i Salesiani.

Nel 1955 è per un anno nella nostra casa di Oulx (Torino); poi viene trasferita a Torino all'Istituto "Agnelli" nella casa addetta ai confratelli, dove lavora per otto anni. Numerose testimonianze dicono ogni bene di suor Margherita. In lei è evidente un'invidiabile sintesi umana e soprannaturale di virtù che la rende amata da tutti. È una persona semplice e sincera, mite e pronta ad ogni servizio. Non la si vede mai agitata, sa dominare se stessa, gli eventi e gli imprevisti con la sua saggezza pratica, confidando nell'aiuto di Gesù e della Madonna.

Ritorna nel 1964 all'Istituto "Rebaudengo", dove lavora per

[1] Rosa, nata il 15 gennaio 1916, fu ammessa alla professione religiosa nel 1943. Morirà a Torino Cavoretto il 23 gennaio 1999.

13 anni. I Salesiani l'apprezzano molto riconoscendo la sua testimonianza provata nel quotidiano: bisogna vederla nei momenti di punta! Come faccia a non perdere la pazienza è un mistero. Eppure tutti affermano di non averla mai vista contrariata davanti alle pretese di qualcuno o in lamenti per l'eccessivo lavoro. Per lei tutti sono buoni, tutti devono essere ascoltati e accontentati. «Com'era buona, suor Margherita! – conclude una consorella –. Si viveva bene con lei, aveva per tutti la stessa considerazione e le stesse attenzioni. Era la sorella del "sì" e del "vado io", talmente era normale per lei servire con prontezza e tranquillità». Il sorriso sul volto e la parola cortese non si eclissavano mai, nemmeno sotto l'urto della stanchezza accumulata.

Nel 1977 è destinata a Lanzo per un sessennio e in seguito a Torino Crocetta per i cinque anni che saranno gli ultimi. Nel frattempo, sintomi sospetti impongono un'indagine medica, che rivela una grave malattia in corso. È dunque necessario il ricovero nella Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Qui offre a Dio gli ultimi mesi di acute sofferenze che nessuna cura riesce ad alleviare e completa nel suo corpo la Passione del Signore per il bene delle anime. Il 20 dicembre 1988, all'ora dell'Angelus, assistita dal sacerdote, dalla direttrice e consorelle, suor Margherita ripete con Maria: *Ecco la serva del Signore* e chiude gli occhi a questo mondo.

Come scrive la sorella suor Rosa, il funerale è una straordinaria dimostrazione di gratitudine: 24 sacerdoti celebrano la Messa e 35 chierici eseguono i canti. A conclusione del rito funebre un chierico della "Crocetta" le rivolge un affettuoso saluto a nome dei Salesiani, considerandola, alla stregua dei suoi professori, un'esperta maestra di vita.

«Cara suor Margherita, grazie delle tue lezioni: le abbiamo scritte sulle pagine della nostra vita. Gli argomenti che hai trattato sono incontestabili: fedeltà piena, attiva, generosa. Il tuo segreto non poteva essere altro che l'amore a Cristo Gesù che ora vedi senza alcun velo. Il fedele e nascosto servizio è per noi garanzia di alta qualità. Non è forse stato questo tuo modo di vivere una sintesi teologica vissuta? Ma l'ultima lezione del tuo soffrire è stata davvero la *lezione magistrale*. La tua è stata un'offerta senza riserva, una carità senza posa, per noi soprattutto. Avevi i nostri nomi appesi sulla parete nella tua camera e chiedevi sempre nostre notizie. E ora, ecco, è il tuo *dies natalis*, l'abbraccio tanto atteso e sospirato del Dio della vita. Aiutaci a tradurre in vita la tua scuola!».

Suor Marchisio Celestina

di Giuseppe e di Ponzetto Anna
nata a Orio Canavese (Torino) il 6 luglio 1908
morta a Roma il 19 maggio 1988

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Nata da genitori profondamente cristiani, Celestina fu battezzata il giorno stesso della nascita; non si hanno notizie dell'infanzia, si sa soltanto che possedeva l'attestato di promozione alla quinta elementare.

Entrò nell'Istituto il 2 febbraio 1928, iniziando il postulato a Chieri e proseguendo il cammino di formazione nel noviziato di Arignano, dopo aver fatto la vestizione a Torino. Il 6 agosto 1930 suor Celestina si consacrò al Signore con i voti e fu subito mandata per un anno a Castelnuovo Nigra con l'incarico di cuoca, dimostrando ben presto di essere attenta, delicata e protesa verso gli altri, pur essendo di temperamento riservato e silenzioso.

Dal 1931 al 1943 fu portinaia nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove espresse finezza e bontà nell'accogliere qualsiasi persona, virtù che a distanza di anni verranno ricordate da molti. «Pensare a suor Celestina e pensare ad un modello di portinaia per me è un tutt'uno», come attesta una consorella che la conobbe a Roma in via Dalmazia presso l'Istituto "Gesù Nazareno" in seguito al suo trasferimento avvenuto nel 1943. Qui svolse, con la sua abituale cordialità, la medesima mansione e fu anche telefonista per circa 25 anni.

La stessa consorella aggiunge che spesso sua mamma aveva occasione di andare a quella casa per motivi vari e manifestava una simpatia particolare per suor Celestina dicendo: «Questa suora è sempre sorridente e gentile, si vede che è contenta di essere religiosa». Ci fu poi un cambiamento in portineria per un breve periodo e questa mamma osò evidenziare la differenza con la sostituta che, secondo le sue impressioni, era buona ma un po' seria, mentre lei preferiva il volto sereno e disteso di suor Celestina.

Non mancano ulteriori testimonianze di consorelle che la conobbero da vicino: «Fin dai primi anni della mia vita religiosa rimasi colpita dal suo atteggiamento umile e aristocratico nello

svolgere la missione di accoglienza delle persone che bussavano alla nostra porta e nel modo di trattare noi della comunità. Era felice quando negli intervalli di tempo poteva rammendare calze a consorelle che, per motivi di salute o di apostolato, facevano fatica a trovare il momento libero. Pregava moltissimo. Aveva sempre una parola di fede che aiutava ad elevarsi al di sopra di quelli che possono essere i piccoli contrasti quotidiani».

Suor Celestina, riservata per natura, sapeva ugualmente ricorrere ad accorgimenti non certo facili, quando ad esempio a scuola si tenevano i colloqui con i genitori: «Se le insegnanti tardavano – afferma una studente – e la mamma restava ad attendere in parlatorio per un po' di tempo, suor Celestina si affacciava più di una volta e cercava di scusare il ritardo, scambiava qualche parola e faceva di tutto per non lasciare una cattiva impressione».

Alcune ragazze che frequentavano l'oratorio, divenute poi FMA, così la descrivono: «Mi ricordo che noi cercavamo di bussare alla porta nelle ore in cui c'era suor Celestina perché eravamo sicure di essere accolte dal suo mite sorriso: subito la porta era spalancata e noi ci sentivamo a casa nostra». Un'altra, che trascorse in quest'ambiente gli anni più belli, confermò: «Forse è stata una delle tante suore che ha contribuito alla mia vocazione, perché faceva parte di una comunità che ho sentito veramente molto aperta alla gioventù e impregnata dello spirito di don Bosco».

Nel 1968 passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera, dove continuò il servizio di portinaia e di telefonista. Anche nella nuova sede diede prova della disponibilità che la caratterizzava, ma dopo circa due anni, a causa della malferma salute e dei disturbi bronchiali, dovette dedicarsi a collaborare in guardaroba. Soffriva a motivo degli scrupoli, ma non voleva far pesare su nessuno la sua situazione. Si intuiva la sua desolazione interiore, mentre si era ammirati per il silenzio e la preghiera fiduciosa di cui intesseva le sue giornate. Chi le fu vicina percepì la sua unione con Dio, apprezzò il suo stile educato e la costante presenza agli incontri comunitari nonostante gli acciacchi.

Le consorelle si accorgevano che suor Celestina trascorreva il tempo libero in cappella davanti a Gesù Sacramentato e costatavano i benefici frutti dei suoi colloqui con Lui: non permetteva che uscisse dalle sue labbra un lamento o una minima espressione contraria alla carità. Era contenta di tutto, rispettosa e pronta all'obbedienza; non aveva pretese, non chiedeva nulla

per lenire i suoi disturbi, solo ringraziava per le premure delle consorelle.

Sempre discreta nelle relazioni, imitando la Vergine Maria, custodì dentro di sé ogni intenzione, come le era stato chiesto dalla sua ispettrice, per ottenere a tutte le FMA la santità. Suor Celestina valorizzava al massimo la preghiera del rosario e con la corona in mano seminava le *Ave Maria*. La Madonna le concesse di entrare nel gaudio eterno il 19 maggio 1988 per cantare con lei il *Magnificat*.

Suor Marcon Rosa Maria

di Giovanni Battista e di Vinera Antonia
nata a San Fior (Treviso) il 28 maggio 1913
morta a Vicenza il 24 maggio 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1942

Rosa, tredicesima di 15 fratelli e sorelle, cresce in una famiglia profondamente cristiana. Ricordava volentieri gli esempi di fede e di preghiera ricevuti dai genitori e lo zelo apostolico del parroco tutto dedito alla cura pastorale delle persone affidategli da Dio.
La sua giovinezza è serena e tranquilla, vissuta accanto alla sorella sarta di professione, dalla quale impara l'arte del cucito che poi eserciterà anche da suora. Conosce le FMA a Conegliano, dove frequenta saltuariamente l'oratorio festivo presso il Collegio "Immacolata". Rosa si distingue per bontà d'animo, gentilezza di tratto, capacità di ascolto e di dedizione.
Durante i vari incontri formativi, matura il desiderio di consacrarsi al Signore, e all'età di 20 anni, risponde alla chiamata decidendo di entrare nell'Istituto delle FMA. È ammessa al postulato a Padova il 31 gennaio 1934 e prosegue il cammino di formazione nel noviziato di Conegliano, dove emette i voti il 6 agosto 1936.

Su un taccuino annota riflessioni e preghiere nei giorni più significativi della vita. Il filo conduttore è la fede, l'adesione alla volontà di Dio, l'amore per le giovani. Ecco il proposito di suor Rosa formulato nel giorno della professione religiosa: «Mi stu-

dierò di acquistare la virtù dell'obbedienza, specie nelle più piccole cose. Accetto, o Signore, dalle Tue mani tutto quello che vorrai da me; mi sono consacrata a Te, accogli l'umile offerta di tutta me stessa, in unione alla Tua immolazione nel santo sacrificio della Messa».

Conseguita a Vittorio Veneto l'abilitazione all'insegnamento della religione, è destinata a Este come sarta. Ama quel tipo di attività e vi si applica con impegno e precisione. Trasferita nel 1940 a Conegliano, esercita anche il servizio di infermiera ed è disponibile per le varie attività comunitarie, manifestando gentilezza d'animo, rispetto verso tutti, premura nel lenire dolori fisici e nel risolvere problemi concreti.

Risalgono al 1942, negli anni duri della guerra, le prime testimonianze di alcune consorelle. Si pativa la fame, il pane era razionato e suor Rosa, occupandosi del refettorio, riusciva ad ottenere dalle suore qualche fetta di pane in più e la offriva alle postulanti con un bel sorriso. La sua grande carità e le sue intuizioni materne facevano crescere le giovani nell'amore all'Istituto.
Una sorella, che aveva trascorso qualche tempo in quella casa, ricorda: «La mia salute era crollata. Suor Rosa era anche infermiera ed io potei godere delle sue delicate attenzioni. Non sapeva cosa escogitare per aiutarmi nella ripresa e, di notte, discreta e silenziosa veniva presso il mio letto per darmi una bevanda calda... Non dimenticai più le sue sollecitudini premurose!». Si racconta pure di una mamma, che dopo essere stata informata dai medici della sua grave situazione di salute, si recò nella cappella del collegio piangendo. Suor Rosa, vista la sua disperazione, la confortò dicendo: «Non pianga, dica a Gesù di dare a me questa malattia... Preghiamo insieme e vada a casa serena». Dopo anni si poteva costatare che quella mamma aveva recuperato la salute.

Il 5 agosto del 1942 suor Rosa, in occasione dei voti perpetui, riferendosi alla vita di unione con Dio, annota: «Raccoglimento durante il giorno, evitando i discorsi inutili (sono facile a mancare su questo punto di regola). Non lascerò passare un quarto d'ora senza pensare al Signore: Signore, ti rinnovo l'offerta di tutta me stessa, quello che Tu vuoi lo voglio anch'io. Vergine santa, aiutami ad essere buona e a farmi santa, progredendo tutti i giorni nella via della santità. Tu vedi la mia debolezza e meschinità, ma con Te posso e spero tutto».

Dal 1948 al 1972 suor Rosa presta il suo servizio di infer-

miera a Valdagno. Nel 1955 riceve a Torino l'attestato di frequenza al corso per l'assistenza agli infermi, che le garantisce ulteriori competenze per essere sostegno efficace a chi ha bisogno. Secondo la testimonianza delle consorelle, suor Rosa non parla molto, ma quando occorre sa dare consigli, grazie alle lunghe soste davanti all'Eucaristia da dove attinge profondità interiore e sapienza di vita.

Nel 1961 ricorre il 25° anniversario della sua professione. Implora da Gesù di essere infiammata del suo amore e di accettare l'umile offerta di fedeltà fino alla morte con l'aiuto di Maria, sua incrollabile fiducia.

È evidente che suor Rosa è una religiosa osservante, pronta ai trasferimenti e quindi nel 1972 è mandata a Rosà ancora con il ruolo d'infermiera. Con la sua presenza serena, discreta, sacrificata testimonia lo spirito di Mornese, come nota una suora: «È unita a Dio, ed esemplare nel pregare anche durante il lavoro. Di lei si ha un'ottima impressione per il carattere sempre uguale, per la sua dolcezza ed amabilità, per la sua apertura con tutti».

Nel 1977, docile all'obbedienza, ritorna a Valdagno per collaborare in sartoria. Non si lamenta nell'affrontare situazioni nuove e nei disturbi di salute, anzi dà il suo apporto alla casa irradiando pace. Nel 1986 si prepara con il suo abituale fervore alla festa del 50° di professione e quel giorno scrive: «Ringrazio di cuore il Signore per quanto mi ha donato in questi anni di fedeltà. Purtroppo non ho saputo corrispondere come dovevo. Prometto tutto il mio amore a Te, sommo Bene, fiduciosa nel Tuo aiuto fino all'ultima chiamata. La Vergine Ausiliatrice mi guidi in tutti i miei passi e mi doni il suo materno conforto... L'anima mia magnifica il Signore rendendo grazie in eterno».

L'anno successivo suor Rosa, consapevole della malattia del cancro che avanza, si conforma alla volontà di Dio e accetta il trasferimento alla casa di riposo di Rosà, dove trascorre gli ultimi mesi nel silenzio e nella preghiera, impegnandosi spesso ad annotare sul suo quadernetto avvenimenti lieti e talvolta sofferti. Nell'ultimo Natale indirizza con semplicità una lettera a Gesù Bambino dove esprime la sua pena nell'aver lasciato l'attività, e gli chiede rinnovata forza nel ripetere il "*fiat*" come Maria.

Nel mese di febbraio 1988 suor Rosa partecipa agli esercizi spirituali e chiede al Signore, che sente sempre Padre, di accrescere la sua fede, di aiutarla nella debolezza spirituale e fisica, di concederle la disponibilità necessaria per abbandonarsi al suo volere. Si rivolge a Maria pregandola così: «Vergine santa, assieme

a Te e sostenuta dal tuo aiuto il mio cammino sia un percorso di fede e di speranza per giungere con gioia alla meta tanto desiderata del Paradiso».

Man mano passano le settimane, suor Rosa è sempre più consapevole del lento declino e, pur nella dura lotta, rivela fiducia, come risulta dagli appunti del 28 aprile, ultimo ritiro spirituale: «Ho ricevuto la sacra Unzione degli infermi. Il Signore nella sua bontà infinita mi ha perdonato tutti i miei peccati ed io ho promesso fedeltà assoluta alla sua volontà. Con l'aiuto della Vergine santa dirò il *fiat* per la salvezza delle anime, specie dei giovani. Il Signore tocchi loro il cuore e riaccenda nell'animo la fede spenta».

Il 14 maggio nella sua camera è ospite la Madonna pellegrina, con la quale suor Rosa si intrattiene come la figlia con la madre tanto amata: «Vergine santa e Mamma cara e buona, ti ringrazio per la tua continua e materna protezione sperimentata specialmente nei momenti di gioia e di solitudine. Ora sento che le mie forze fisiche vengono meno e ti supplico di starmi vicina con la tua presenza rasserenante; aiutami a compiere il volere di Dio con amore per il bene delle anime. Tutto offro e soffro per i giovani e per ottenere sante vocazioni. Ricompensa la comunità per quanto mi dona».

La sera del 23 maggio suor Rosa si aggrava e il giorno seguente alle 13.15 chiude gli occhi a questo mondo e li spalanca alla luce senza tramonto. La solennità di Maria Ausiliatrice si trasforma per lei nella festa delle nozze eterne.
Le sue exallieve al funerale così la salutano: «Carissima suor Rosa, sappiamo che avevi una predilezione per noi, ci seguivi con il pensiero e la costante preghiera, t'interessavi... ci volevi contente e felici e quando eravamo rattristate ci venivi incontro... Grazie suor Rosa per questa tua sollecitudine. Ora che godi il premio che Dio ti ha donato, continua a vegliare su ciascuna exallieva, sulle famiglie, sul lavoro, affinché ci sentiamo protette da te e dall'Ausiliatrice, che ci hai insegnato ad amare».

Suor Marcondes Maria de Lourdes

di João e di Monteiro Maria
nata a Tabaté (Brasile) il 9 luglio 1907
morta a Lorena (Brasile) il 21 giugno 1988

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

Allegra, gioviale, comunicativa, sempre di buon umore, suor Lourdes era ricordata da tutti per le sue risate simpatiche e contagiose. Aveva una parola calma e misurata, occhi chiari e penetranti. Il temperamento schietto e focoso la portava a reagire con immediatezza, ma non conservava rancore. Era come un fiume che forma la cascata dinanzi all'ostacolo e poi prosegue tranquillo il suo corso.

Era entrata nell'Istituto ad Araras all'età di 19 anni. Aveva dovuto affrontare molte lotte e superamenti per conformarsi alle esigenze della vita religiosa che generosamente aveva abbracciato. Visse il noviziato a São Paulo e le sue compagne ricordavano che aveva una bella voce ma, forse per un'esagerata ascesi formativa, questo talento venne in quel periodo quasi ignorato. Più tardi la sua voce limpida e potente avrebbe riempito di armonia la cappella della Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena rallegrando molta gente.

La sua vita religiosa, relativamente alla missione che le fu affidata, si può suddividere in tre periodi: dal 1929 al 1956 fu assistente delle educande e sacrestana a Guaratinguetá. Poi maestra nella scuola elementare a Batatais e al tempo stesso incaricata del giardino e dell'orto. Svolse gli stessi incarichi nelle case di São José dos Campos, Ribeirão Preto, Ponte Nova e Rio do Sul. Furono anni fecondi a livello apostolico e suor Lourdes espresse le sue attitudini di educatrice salesiana, esigente e amorevole al tempo stesso.

Una consorella così la ricorda nell'esternato di Ribeirão Preto: «Ammiravo la sua bontà, capacità di comprensione e pazienza. Ci amava veramente, anche se eravamo vivaci e indisciplinate forse a motivo degli spazi insufficienti e del caldo insopportabile dell'estate.
La rivedo accanto a noi durante la Messa festiva delle ore 7, nelle sere delle domeniche al tempo della benedizione eucaristica, nelle lezioni di catechesi, nel canto, nelle animate ricreazioni,

nelle processioni in cattedrale, nelle passeggiate divertenti e riposanti. Mi viene spontaneo esclamare come madre Enrichetta Sorbone: "Com'era bella la vita!". Ripenso al suo volto sereno, alla sua voce chiara e squillante, alla sua pazienza delicata e saggia. Non posso dimenticare l'incidenza profonda che la sua presenza ha lasciato in tante di noi sue alunne. Era attenta e vigile come l'Angelo custode accanto a ciascuna».

Una suora che la conobbe solo per un anno a Ponte Nova così scrive: «Conservo di lei una serena impressione di pace, sollecitudine e cordialità. Ero arrivata da poco in quella casa come insegnante e dovevo imparare tante cose. Suor Lourdes, senza tante parole, arrivava a tutto, con discrezione e premurosa bontà. A volte completava quello che io non facevo bene con quella delicata carità che non ho mai più dimenticato».

Nel secondo periodo della sua vita dal 1956 al 1975 lavorò nell'ambiente degli ospedali allora affidati alle FMA. Fu per un anno all'"Ospedale militare" di Piquete, poi passò all'"Ospedale Cruzeiro" di Rio do Sul (1958-1960), un anno nella "S. Casa de Misericordia" di São José dos Campos e dal 1961 al 1975 a Guaratinguetá "S. Casa de Misericordia" come vicaria, economa, sacrestana, cronista. Era felice della sua vocazione e si trovava bene dove l'obbedienza la mandava. In ogni casa cercava di dare il meglio di sé e di inserirsi con quella prontezza d'amore che la caratterizzava.

Dal 1975 in poi trascorse l'ultimo e più faticoso tratto di strada nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Avrebbe avuto ancora molto da donare nella missione apostolica, ma la salute si indeboliva sempre più e le rendeva faticoso il cammino. L'artrosi e i disturbi cardiaci la facevano soffrire, ma non si lamentava. Con il suo cuore sensibile e la creatività aveva sempre curato bene la liturgia. Specialmente negli ultimi anni nella casa di riposo animava con ardore le celebrazioni comunitarie con la sua bella voce e il canto ben preparato. In occasione di feste, di novene o di altre ricorrenze era abituata a scrivere delle frasi sulla lavagna per ricordare il significato della festa. Nel giorno della morte si poteva ancora leggere nel corridoio che dava accesso al refettorio un ricordo per la novena mensile a Maria Ausiliatrice di cui era molto devota: «Pregate, pregate, dice la Madonna. La preghiera allontana tutti i mali».

Il canto e la musica erano il suo modo caratteristico di pregare: passando vicino alla sua camera era abituale sentirla suonare il violino.

Era anche disponibile a scrivere lettere o auguri per quante glielo chiedevano. Nel tempo libero si dedicava alla pittura e dalle sue mani uscivano capolavori di arte e di bellezza che poi venivano offerti ai benefattori o contribuivano a saldare qualche spesa in comunità.
Nonostante il carattere forte, era delicata di sentimenti e aperta alla condivisione. Era paziente nell'ascoltare le persone che spesso ricorrevano a lei per consiglio o in cerca di conforto. Esercitava lo spirito di fede e questo la sosteneva in tutto.

L'affetto che nutriva per i suoi familiari lo esprimeva anche verso le consorelle della comunità e verso l'Istituto che tanto amava. Offriva preghiere e sacrifici per la fedeltà delle vocazioni sacerdotali e religiose, per le giovani in discernimento.

Era un po' scrupolosa e in varie occasioni aveva manifestato un certo timore della morte. Soltanto negli ultimi anni incominciò a parlarne, anche se la sentiva piuttosto lontana. Alla vigilia della morte, ad una sua compagna di professione, anche lei malata di cuore, disse: «Sii giudiziosa, perché noi due dobbiamo arrivare a celebrare i 60 anni di professione nel prossimo mese di gennaio 1989. Non lasciarmi sola!».

Dio le stava preparando una sorpresa più grande che lei non aveva previsto: la chiamò a celebrare in cielo il giubileo a cui si preparava con gioia. Ricoverata all'ospedale per un malore, suor Lourdes accolse la chiamata dello Sposo il 21 giugno 1988, all'età di 80 anni.

Suor Marcone Milla Pietrina

di Joele e di Caposcialli Assunta
nata ad Atri (Teramo) il 30 giugno 1907
morta a Roma il 15 maggio 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Milla nasce in uno dei luoghi storicamente ed artisticamente più significativi del Centro Italia: Atri, l'antica *Hatria Picena*, che insieme ad Adria si contende l'onore di aver dato il nome all'Adriatico. Situata su colli degradanti verso il mare, offre uno scenario stupendo. In questo ambiente privilegiato dalla bellezza,

dalla cultura e dalla storia, Milla cresce aprendosi alle gioie di una vita semplice e buona. Della sua infanzia, «povera ma felice», narra lei stessa nelle sue memorie che, a partire dal 50° anno di professione, ripercorrono a ritroso le tappe più significative della vita. In esse la nota costante è la lode a Dio e il rendimento di grazie.

Cresce in una famiglia modesta, ma laboriosa e contenta, ricca di fede. Milla è la sesta di dieci sorelle. Il papà col lavoro di calzolaio assicura il necessario a un vivere sobrio ma dignitoso; la mamma, casalinga, con la sua presenza affettuosa ed esigente vigila sulla crescita della vispa tribù femminile. Milla ha ereditato un temperamento pronto e intraprendente, sensibile ai luccichii della moda e ai richiami della ricchezza, ma nello stesso tempo docile agli insegnamenti materni, che orientano la sua attenzione sui valori che contano di più. Nel suo diario di famiglia, oltre a rivelare un'intelligenza pronta, aperta al bello, al bene e alle ardenti ascensioni dello spirito, riproduce con particolare sensibilità umana e vivacità quadretti di vita rimasti impressi nella sua memoria: i momenti in cui con le sorelle frugava di nascosto nei cassetti della mamma alla ricerca di preziosi accessori di gioventù; oppure, golosa com'era, quando con fare truffaldino sottraeva zollette di zucchero per riempirsene le tasche.

Vive nella sua memoria sono rimaste le austere sentenze materne nell'atto in cui cadevano come solenni rintocchi di campana sulle sue vanità e monellerie. Il babbo, uomo tutto casa e lavoro, era sempre di buon umore e alla sera raccontava tante belle storie per alzarsi poi la mattina di buon'ora a riparare le scarpe e guadagnare il necessario per le sue chiassose principesse. Indimenticabili i pomeriggi di primavera trascorsi sui prati a cogliere margherite per la Madonna, mentre la mamma raccattava l'insalata selvatica per la cena. Suor Milla conclude con semplicità: «Ho amato la mia famiglia, ho goduto tanto nella mia infanzia! Ho pure amato intensamente la Famiglia religiosa che Dio mi ha dato!».

La giovane conosce le FMA all'oratorio festivo, frequentandolo fin da ragazza con entusiasmo insieme alle sorelle e alla maggior parte della gioventù femminile di Atri. All'età di 13 anni diventa apprendista tipografa ed è fiera di guadagnarsi da vivere e contribuire alle spese familiari col suo lavoro. La sua vocazione religiosa ha origine un 23 maggio, quando l'assistente dell'oratorio fa alle ragazze più grandi la seguente proposta: «Domani

è la festa di Maria Ausiliatrice. Domandate una grazia speciale alla Madonna e lei ve la darà». Milla è colpita da questa idea e risponde in tono lievemente provocatorio: «Me la dica lei, quale!». La suora, come rispondendo a se stessa, buttò là una risposta tanto strana quanto specifica: «Chiedile la grazia di poter vivere da FMA». Milla, senza troppo comprendere, chiede proprio questo.

La vita continua come prima, ma il sasso è stato gettato e ha colpito la sua anima richiamandola a fare attenzione a nuove eventualità. Altri richiami provvidenziali si aggiungono al primo così che, quando l'ispettrice arriva in visita alla comunità, il suo cuore generoso e aperto alle cose belle e grandi comprende che la Madonna ha preso sul serio la sua richiesta: Dio la chiama al dono completo di sé per la salvezza della gioventù. Milla risponde semplicemente: "Sì!". Non è però una sillaba pronunciata a cuor leggero. Quel "sì" sottintende il distacco dai suoi cari e dalle sue amatissime sorelle alle quali è unita come le dita di una mano. Lo compie nel 1929 ed è particolarmente lacerante.

Milla inizia il cammino formativo del postulato a Roma, trascorre il noviziato a Castelgandolfo e il 6 agosto 1932 emette i voti con particolare consapevolezza. Viene assegnata alla Comunità "Sacro Cuore" di Roma, addetta ai Salesiani. Inizia quello che sarà il suo lungo servizio come guardarobiera. Poi è trasferita all'Istituto "S. Cecilia" dove trascorre sette anni come portinaia.

Nel 1942 l'obbedienza la invia per un triennio alla comunità salesiana di Frascati e dopo tre anni ritorna al "Sacro Cuore". Dal 1958 al 1967 presta servizio come portinaia nell'"Asilo Savoia" a Roma e per altri 16 anni riprende il compito di guardarobiera presso i Salesiani di Roma "S. Callisto". Nel 1983, con il declino della forze, viene inviata nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma. È il tempo del *Te Deum*; sono gli anni del bilancio e della lode, celebrati con cuore di fanciulla nelle sue memorie che, al di là delle incertezze grammaticali, trasudano gioia e speranza.

Suor Milla, guardando alla sua vita, confessa senza illusioni e falsi ritegni, di aver vissuto in pienezza, cogliendo tutte le opportunità che la comunità man mano le offriva. Fedele alla regola data da don Bosco, si è sempre fidata delle mediazioni che Dio poneva lungo l'itinerario scandito dall'obbedienza. Tutto è sostenuto da amore ardente per Gesù e per la sua Madre Ausiliatrice. Il carisma che la Vergine le ha ottenuto fin dalla giovinezza si alimenta a questa sorgente. L'ha ricevuto e sviluppato

con cuore semplice e fedele, aprendosi alle relazioni fraterne secondo lo spirito di don Bosco.

Il 1984 le riserva due ricoveri ospedalieri per problemi di cuore e di bronchi; viene pure sottoposta a un'operazione agli occhi. Suor Milla accetta tutto con docilità, senza lamentarsi. Scrive: «Signore, fino a oggi ho fatto io, ora fai Tu! Ho goduto tanto in Congregazione. Doveva ben venire il momento di offrirti qualche cosa. Aiutami, Gesù, a soffrire e ad offrire. Sono tua e tutto quello che è mio è tuo. Te lo do volentieri». Una trombosi cerebrale le procura ulteriori sofferenze fisiche e morali: è la sua ultima offerta. Il 15 maggio 1988 la Madonna la introduce nella beatitudine del cielo.

Suor Marengo Olimpia

di Giuseppe e di Montaldo Giovannina
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 17 aprile 1902
morta a Haledon (Stati Uniti) il 6 luglio 1988

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Unica figlia tra cinque fratelli, Olimpia cresce in una famiglia di ferventi cristiani con il dono di avere un fratello sacerdote, don Emilio, ed un cugino vescovo salesiano missionario in India, mons. Oreste Marengo, che la Chiesa dichiarerà servo di Dio. Dagli appunti autobiografici apprendiamo notizie dell'infanzia e della giovinezza fino alla partenza per gli Stati Uniti. Suor Olimpia mette in rilievo che i componenti della famiglia erano numerosi per la presenza di nipoti, cugini, nonni che condividevano il lavoro in armonia. Tutti si volevano bene e la fede solida li rendeva forti nelle difficoltà.

La nonna era esemplare nella preghiera, invitava tutti alla recita del rosario, sicura della protezione di Maria Ausiliatrice che invocava quotidianamente al termine della Messa con un affidamento speciale. Olimpia racconta che all'età di tre anni la Madonna le ha salvato la vita in seguito ad una caduta dalla scala. Tutta la famiglia poté constatare la protezione miracolosa di Maria sperimentata in quell'occasione.

Olimpia frequentò la scuola materna ed elementare presso le FMA. Ogni domenica era assidua all'oratorio, dove le suore si

dedicavano al catechismo e al canto, preparando le fanciulle a celebrare insieme i vespri, che si concludevano con la benedizione eucaristica. La direttrice dava solitamente un impegno da praticare durante la settimana in onore di Maria SS.ma e ad imitazione di madre Mazzarello. Ognuna alimentava la propria devozione e andava a gara nel ripetere le giaculatorie suggerite.

Un segno di protezione della Vergine sulla famiglia si ebbe durante la guerra del 1915-'18 con il ritorno dal fronte di due fratelli maggiori, dopo avere scampato tanti pericoli. In quegli anni si sperimentò un'altra grave prova: la febbre detta "spagnola" che colpì quasi tutti i membri della famiglia. Anche in questo caso Olimpia poté costatare l'efficacia dell'accorata preghiera rivolta a Maria Ausiliatrice: «Aiutaci tu, che tutto puoi».

Le grazie ottenute, la chiamata del Signore che si faceva sempre più chiara e il forte desiderio di appartenere totalmente a Dio come Maria e in un Istituto mariano erano segnali chiari per Olimpia, che decise di informare la mamma, ma inizialmente lei non era disposta a darle il consenso. Nel frattempo, la visita della superiora generale, madre Caterina Daghero, alla comunità delle FMA di Diano d'Alba, contribuì ad ottenerle il sospirato permesso, pur di aderire alla volontà di Dio.

A 20 anni Olimpia, il 26 gennaio 1922, fu accolta a Nizza Monferrato come postulante ed ebbe il privilegio di ricevere la medaglia e la mantellina dalle mani del card. Giovanni Cagliero, salesiano e missionario nel Sud America.

Dopo appena un anno di noviziato, la maestra domandò a suor Olimpia se fosse disposta a partire per le missioni. Rispose, come lei stessa scrisse: «Non ho fatto la domanda e non intendo farla, ma se le superiore lo desiderano, andrò in missione solo per obbedienza». La maestra prontamente disse: «Scrivi subito ai tuoi genitori e, se non hanno nulla in contrario, tu andrai missionaria in America». Anche questa volta suor Olimpia ricorse all'aiuto di Maria immaginando lo schianto della mamma nel ricevere una simile notizia. Continua ancora il racconto: «Dopo qualche giorno ebbi la risposta affermativa del papà e anche la mamma era rassegnata non volendo andare contro la volontà di Dio, ma mi voleva ancora vedere a casa. Fui subito mandata per una settimana, mentre si facevano le pratiche per il passaporto. Il 24 dicembre 1923 partii da Napoli e l'8 gennaio 1924 arrivai a New York. Il 29 agosto 1924, con la professione religiosa sono diventata una felicissima FMA, sperimentando sempre la materna protezione di Maria».

Fu inviata nella casa di North Haledon (New Jersey), dove si fermò per un anno dedita ai lavori comunitari e con l'incarico di assistere le orfanelle, verso le quali manifestava affetto, comprensione e anche fermezza, ricordando quanto la sua mamma faceva per l'educazione dei figli.

Nel 1925 fu trasferita a Paterson dove si occupò della scuola materna e del doposcuola, mentre collaborava nel lavoro della cucina. «Era indefessa nell'attività – attesta suor Rosalia Di Peri, allora ragazza – e noi andavamo a gara per aiutarla nella cucina e nell'orto... A quei tempi eravamo molto povere e suor Olimpia sapeva che il frutto del sacrificio avrebbe sostenuto suore e ragazze. Ci insegnò anche a nutrire le nostre anime con la preghiera, mentre si lavorava».

Nel 1930 suor Olimpia ritornò a North Haledon come assistente delle interne e come incaricata della lavanderia e del guardaroba. Da alcune testimonianze si conosce che non si risparmiava nel dono di sé; si distingueva per la pazienza e semplicità, per l'umiltà e serenità di spirito, per il senso umoristico e l'allegria anche iu situazioni meno piacevoli, sdrammatizzandole con qualche battuta simpatica. Era sottomessa alle superiore, divenendo modello di obbedienza nel cambiare spesso destinazione o nell'assumere gravosi impegni in varie case.

Nella comunità di Paterson ritornò per due volte. Dal 1942 al 1950 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" nella scuola materna, nel doposcuola, com'era avvenuto in precedenza, e di nuovo come cuciniera ed economa. Suor Olimpia andava incontro alle consorelle con sollecitudine e amore, portava avanti la contabilità con ordine ed esattezza straordinaria. Dopo una breve sosta nella casa di Easton, dove fu sacrestana e catechista, nel 1951 tornò a Paterson e vi restò fino al 1969.

Lavorò poi a Woodstock (1970-'71) come cuciniera, assistente e catechista e a Ipswich nel guardaroba della casa addetta ai Salesiani. Nel 1973 tornò a Paterson "S. Giovanni Bosco" e a Succasunna per la cucina e per i lavori comunitari testimoniando pazienza, umiltà e bontà d'animo. Aveva una costituzione forte e robusta, ma ad un certo punto la sua resistenza diminuì e dal 1977 in poi, per circa dieci anni, suor Olimpia si adattò a lavori meno faticosi: le case di Newton e di Port Chester l'accolsero per qualche prestazione comunitaria e per un tempo di riposo. I bambini della scuola godevano nell'incontrarla durante le ricreazioni per le storielle da lei raccontate e per i dolcetti che regalava loro. Erano "i suoi piccoli amici", ai quali in-

segnava a pregare in cappella parlando affettuosamente con Gesù.

Nonostante l'anzianità, comunicava volentieri con le giovani suore, che apprezzavano la sua sincera carità e ne coglievano il valore educativo. Una di loro attesta: «Con suor Olimpia non era necessario parlare di formare comunità, essa era il simbolo vivente dello spirito di famiglia», basata sulla preghiera e sull'attenzione agli altri. In occasione di un incendio che aveva danneggiato la chiesa parrocchiale, il SS.mo Sacramento che ogni giorno si esponeva venne trasferito nella cappella delle FMA a Port Chester, che era aperta al pubblico con una partecipazione abbastanza ridotta di gente, ma suor Olimpia non mancava mai alla preghiera. «Finché Gesù era esposto – scrive suor Antonija Cvetko – lei passava il tempo in adorazione. Pregava in ginocchio per ore come un angelo. La sua genuflessione raramente faceva vedere il peso dei suoi anni...».

Nel settembre del 1987 suor Olimpia fu accolta nella casa di riposo di Haledon. Pur perdendo progressivamente la memoria, non si smentiva nel restare unita al Signore, né trascurava i rapporti comunitari trattenendo le consorelle con la sua abituale vivacità.

Durante la novena di Natale di quell'anno, un ictus le paralizzò la parte sinistra e da quel momento dovette dipendere completamente dagli altri. Non si sentiva più la sua voce argentina né le sue battute umoristiche, solo sussurrava un flebile "grazie" per ogni segno di attenzione. Offriva la sofferenza senza lamentarsi, confortata dall'abbandono al volere del Padre, dalla fedeltà a Gesù che tanto amava e dalla certezza della presenza materna di Maria Ausiliatrice che l'aveva accompagnata fin dall'infanzia. Il 6 luglio 1988 suor Olimpia, dopo mesi di purificazione, all'età di 86 anni andò a godere la beatitudine eterna.

Suor Margarino Anna

di Matteo e di Betta Giuseppina
nata ad Asti il 16 ottobre 1902
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'8 luglio 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Anna crebbe in una famiglia che si distingueva per onestà e costumi evangelici. La sua vocazione maturò a contatto delle FMA che conobbe frequentando fin dall'infanzia l'oratorio. Dalle suore fu ben presto coinvolta nell'animazione e nell'apostolato tra le compagne, come pure nell'assistenza dei bambini nella scuola materna. In famiglia aveva imparato a condividere con la mamma responsabilità educative e lavori domestici. Erano in sei fratelli e due sorelle a cui non mancava né la voglia di fare, né l'allegria. Sotto la guida di genitori saggi ed esemplari, Anna acquisì un prezioso bagaglio di virtù umane e cristiane che la predisposero ad attuare il progetto di Dio su di lei.

Crescendo, si rese consapevole di una particolare inclinazione a prendersi cura dei piccoli: era questo il motivo per cui la vita dell'oratorio la gratificava. Col tempo comprese che era bello vivere per il Signore e fare del bene alla gioventù. A 25 anni decise di seguire questa ispirazione chiedendo di fare parte dell'Istituto, nonostante l'opposizione dei genitori che, se in seguito avrebbero apprezzato la sua scelta, sul momento soffrirono la privazione del suo aiuto in famiglia.

Durante il postulato a Nizza Monferrato, Anna si distinse per la bontà e generosità, per la gioiosa convinzione circa il cammino intrapreso, per l'allegra disinvoltura nell'affrontare il dovere e i sacrifici. A Nizza emise i voti il 5 agosto 1929. Dopo la professione rimase per un anno in Casa-madre come aiuto nella scuola materna, poi fu trasferita ad Alessandria "Maria Ausiliatrice" dove fu assistente delle interne per cinque anni. Fu un'esperienza che rivelò le sue inclinazioni pedagogiche sia nella catechesi che nelle attività ludiche. Era abile nell'animazione dell'internato, creativa nelle proposte, attenta ad alimentare un'atmosfera di famiglia serena ed educativa.

Nel 1932 ottenne il diploma di catechista parrocchiale e l'abilitazione come insegnante nel grado preparatorio. Nel 1935 fu quindi incaricata della scuola materna a Pontestura. Il 1937

segna il suo trasferimento a Vignole Borbera, dove fu insegnante nella scuola e assistente dell'oratorio per 27 anni. Abile e creativa nel trattare con i piccoli e le giovani, si distingueva per lo spirito apostolico allegro e paziente, tollerante e ottimista, capace di trovare il punto accessibile al bene in ogni persona.

Nel 1964 fu trasferita nella popolosa cittadina di Tortona. Fu un vero e proprio sradicamento affettivo. Con coraggio suor Anna si mise all'opera ancora nell'insegnamento ai piccoli e si inserì nella nuova realtà parrocchiale, continuando l'impegno catechistico e l'animazione dell'oratorio. Sapeva stabilire con le adolescenti relazioni serene e profonde ed era abile nel coinvolgerle nelle varie proposte come animatrici delle fanciulle.

A Tortona lavorò per 20 anni collaborando, secondo le sue forze, anche nel disbrigo di vari servizi domestici e come aiutante in portineria. In comunità era una sorella di buona compagnia, rispettosa verso tutte. Dotata di temperamento allegro e amante dello scherzo, con lei era facile vivere e condividere i sacrifici e le gioie dell'apostolato tra le giovani. Sapeva adattarsi a tutte, non aveva esigenze per sé, anzi era sempre contenta di tutto, riconoscente, umile nell'accettare i suoi limiti e incline al perdono.

Amava la preghiera e valorizzava molto il rosario. Le stavano a cuore le vocazioni: sarà questa l'intenzione prioritaria dei suoi ultimi anni. Nel 1983, col declino delle forze, chiese, sebbene a malincuore, il trasferimento alla casa di riposo di Serravalle Scrivia. Fu per lei un distacco doloroso, ma lo visse in compagnia della Madonna a cui sempre ricorreva nei momenti difficili. Quasi cieca, si trascinava a stento, grata di ogni cura e del sostegno delle sorelle. Si spense serenamente all'età di 85 anni, l'8 luglio 1988, attorniata dalla comunità riunita in preghiera.
Dopo il funerale, la salma venne portata ad Asti nella tomba di famiglia.

Suor Marinovic María Herminia

di Lucas e di Flavianovich Zlatica
nata a Huara (Cile) il 24 agosto 1906
morta a Santiago (Cile) il 16 dicembre 1988

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1944

Il Signore concesse a María Herminia sin da piccola grazie speciali, che orientarono la sua vita su sentieri di santità. I genitori, provenienti dalla Jugoslavia, si erano trasferiti in Cile per trovare lavoro. Si stabilirono nel paese di Huara (Tarapacá) dove nacquero gli otto figli che rallegrarono il loro focolare. Li educarono ai valori cristiani e culturali in modo che raggiungessero una buona posizione sociale.

Herminia, la secondogenita, fu battezzata nella chiesa di Negreiros il 2 settembre 1906 e ricevette la Cresima a Huara il 15 agosto 1916 dal Vicario Apostolico di Tarapacá, mons. José María Caro, più tardi arcivescovo di Santiago e primo cardinale del Cile. Da lui ebbe una saggia guida spirituale durante il periodo di permanenza al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Iquique, dove fu interna, e poi quando maturò la scelta di consacrarsi per sempre a Dio.

In famiglia Herminia, essendo una delle figlie maggiori, ebbe modo di crescere in responsabilità nell'aiutare la mamma a prendersi cura dei fratelli minori, due dei quali, Luca e Giacomo, riconoscevano che era molto buona, comprensiva, attiva nel lavoro. Dopo aver saputo della scelta vocazionale di Herminia, Giacomo disse: «Noi la osservavamo come pregava, inginocchiata accanto al letto: era molto raccolta e teneva le braccia aperte. Era sempre ubbidiente ed affettuosa con i genitori e con noi». Entrambi i fratelli daranno il loro sostegno in famiglia quando la sorella, ormai maggiorenne, benché ostacolata dalla mamma, lascerà la casa per entrare nell'Istituto. Per Herminia, molto affezionata ai suoi, il distacco fu sofferto non solo per il mancato permesso, ma anche per la sua presenza significativa in paese. Come afferma una conoscente, la giovane era solidale con i poveri ai quali portava cibo e vestiti superando difficoltà e anche rischi personali.

Aveva 29 anni di età quando iniziò il tempo della formazione religiosa. Fu ammessa al postulato a Santiago il 3 luglio 1935.

Dall'assistente, suor Margherita Saccato, si seppe che Herminia, pur non avendo titoli di studio, si distingueva per saggezza, cultura, umiltà e sottomissione, senso di responsabilità e fedeltà al dovere. Dopo la vestizione, passò al noviziato dove emise la professione religiosa il 6 gennaio 1938.

Una sua preghiera rivela l'atteggiamento del cuore innamorato di Dio: «Signore, alla prima tua chiamata, nonostante tanti sacrifici, ti ho seguito, ma aiutami ad esserti fedele nelle chiamate che ad ogni istante della giornata mi fai. Signore, sono molto lontana dall'entusiasmo dei tuoi apostoli. Sono come un bambino che poco si preoccupa della meta, ma s'arresta nel cammino per osservare un fiore, più in là per prendere una farfalla... quante fermate! Eppure il tempo urge... Dammi, Signore, decisione e generosità per cercare solamente Te. Tu vedi che amo assai me stessa anziché aprirmi al tuo amore».

Rivolgendosi alla Madonna così pregava: «Madre mia, dammi l'ansia di andare in fretta verso il mio obiettivo come facesti tu nel partire per Hebròn. Non succeda che la mia lentezza mi faccia perdere l'Unico degno di essere cercato. Aiutami, Madre mia, se non vado diritta verso il fine, vuol dire che Gesù non è l'unico mio Bene».

Suor Herminia collaborò per un anno nella Scuola elementare "Maria Ausiliatrice" di Santiago, dove da postulante aveva già svolto l'attività educativa con buoni risultati. Nel 1939 continuò con il medesimo compito dapprima a Talca, poi nel noviziato di Santiago La Cisterna. Dal 1942 al 1947 lavorò a Los Andes, passando successivamente dalla scuola tecnica di Santiago San Miguel a quella di Santa Cruz. Dovunque era apprezzata per la capacità di trasmettere il sapere sia nella scuola che nelle conversazioni comunitarie. Nella missione educativa manifestava un vero "cuore oratoriano" che la portava a prediligere i più poveri, i piccoli, i bisognosi.

Suor Lucía Rivera racconta: «Conobbi suor Herminia a Santa Cruz nella piccola casa di nuova fondazione. Poco tempo dopo il suo arrivo, fu visitata dai parenti, che giunsero con due auto lussuose. Quando si accorsero della nostra povertà, al loro ritorno a Santiago le inviarono due coperte bellissime. Lei non volle usarle, nonostante il freddo, ma le diede alle superiore». Suor Herminia era povera e non parlava mai della situazione economica della sua famiglia. Era solita consegnare subito il denaro che le offrivano i parenti e per sé non aveva esigenze.

Dal 1949 al 1954 lavorò a Viña del Mar, dove si prodigò con

la sua consueta carità per i poveri dell'oratorio e per l'opera educativa. Mai tralasciò di coltivare le sue attitudini letterarie per mezzo delle letture. Scriveva con stile elegante, chiarezza e profondità d'idee, sia in prosa che in versi pieni di sentimento e di fantasia. Lasciò tre quaderni di poesie per diverse occasioni di festa.

Trasferita nel 1955 a Valparaíso, vi rimase fino al 1958 impegnata nella scuola, ma presto dovette interrompere l'attività educativa a motivo di una progressiva sordità, che le procurò disagio e insicurezza e le causò uno stato di depressione. Suor Herminia con umiltà riconosceva i suoi difetti: suscettibilità, intolleranza, impazienza. Era infatti molto sensibile e quando non sentiva quello che le consorelle dicevano ne soffriva divenendo anche eccitata e nervosa. Questo tormento non la lasciò mai, è stata la sua croce più pesante.

Nel 1959 ebbe un temporaneo reinserimento nella scuola di Santiago La Cisterna, ma le risultò impossibile continuare in quell'attività. Si susseguirono tentativi di recupero dell'udito tramite visite di specialisti e anche con il ricorso ad un intervento chirurgico effettuato in Perú da un medico famoso. Dopo tre mesi di cure, la situazione per lei non migliorò. Le superiore decisero allora di affidarle la biblioteca della Scuola Normale. Svolse questo compito con diligenza, intelligenza e grande precisione. Aveva così l'opportunità di ampliare la sua cultura e dedicarsi a studi personali, non avendo potuto frequentare l'università.

Era piuttosto restia a prestare i libri per il timore di perderli, anche se verso le consorelle si mostrava più disponibile. A volte diffidenze e malintesi derivavano dall'impossibilità di sentire chiaramente le parole che le rivolgevano. La progressiva sordità e l'insicurezza poco a poco le procurano uno squilibrio del sistema nervoso.

Nella preghiera trovava la forza per sopportare disagi, sofferenze e incomprensioni. Era riconoscente alle consorelle che le trasmettevano informazioni e notizie. Nel suo taccuino si trovò questa preghiera: «Signore, dammi la curiosità di sapere ciò che riguarda Te. Fa' che solamente voglia conoscere quello che Tu desideri da me. Concedimi di accorgermi di Te, conoscerti e gustare il senso delle Scritture. Questo è amarti. Mio Dio, poco tempo mi resterà, fa' che questo poco sia fecondo per il cielo».

Nel 1980 suor Herminia fu trasferita al Noviziato "Sacro Cuore" di Santiago dove restò per quattro anni. In quell'am-

biente avrebbe potuto godere pace e tranquillità, ma fu provata da una crisi di aggressività che la costrinse, per ordine del medico, al ricovero in una clinica specializzata. Quando fu discretamente ripresa e ritrovò serenità, fu accolta con affetto nella Comunità "Villa Mornés" di Santiago, dove rimase fino alla morte. I familiari andavano spesso a visitarla, orgogliosi di avere una religiosa tra i loro parenti, e lei era felice della vocazione religiosa salesiana.
Suor Herminia offriva le sofferenze a Gesù e meditava spesso sulla sua Passione redentrice. Sovente ripeteva alcuni versi forse da lei stessa composti: «Oh! Che dolce è all'anima scorrere nella memoria la notte del dolore, la solitudine di Maria!».

Il venerdì 16 dicembre 1988, mentre si respirava già in casa il clima natalizio, verso sera suor Herminia, all'età di 82 anni, passò dal dolore e dall'insicurezza alla felicità eterna del cielo.

Suor Marinsalta Rosa

di Ferdinando e di Santecchia Nazarena
nata a Loro Piceno (Macerata) il 17 settembre 1906
morta a Buenos Aires (Argentina) l'8 febbraio 1988

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Suor Rosa, nata a Loro Piceno, con la famiglia si trasferì in Argentina dove già due fratelli abitavano a Bahía Blanca.
A 14 anni entrò nell'Istituto come aspirante a Buenos Aires Almagro e fece il noviziato a Bernal. Una suora, che la conobbe fin dall'inizio rileva la sua semplicità nell'agire e nel parlare. Compiva i suoi doveri con esattezza ed era generosa nell'aiutare le compagne più lente. Fervorosa nella preghiera comunitaria, da novizia si preoccupava quando passavano gli otto giorni senza che giungesse il confessore. Un giorno in cui arrivò di fretta e ricevette solo alcune, suor Rosa scherzosamente disse alla compagna che non aveva potuto confessarsi che, dal momento che si era confessata l'assistente, tutte restavano assolte. Semplicità o arguzia?

Nel primo anno dopo la professione si dedicò alla cucina nella casa di Buenos Aires Boca. In seguito, dal 1926 al 1936 fu

cuoca ad Almagro lasciando una bella testimonianza nelle consorelle. La ricordano servizievole, buona, sacrificata fino all'eroismo, con un grande amore all'Istituto. Non la vedevano mai turbata o impaziente, anche nei momenti più agitati del servizio. In quel tempo le consorelle raggiungevano il numero di 100, le interne erano 300 e le semi-convittrici un centinaio. Le aspiranti si avvicendavano in cucina per aiutarla; insegnava loro pazientemente il lavoro e non le rimproverava per i loro sbagli. A una certa ora preparava loro un panino invitandole a sostenere la salute per la missione che le attendeva nel futuro con le giovani. Le faceva pregare offrendo il lavoro al Signore. Sceglieva sempre la parte più pesante senza mai lamentarsi. Un giorno accadde che un'aspirante scoperchiando una pentola sbadatamente rovesciò su di lei la minestra che vi era contenuta. Suor Rosa non perdette la serenità e la calma, esortò l'aspirante a stare più attenta un'altra volta.
La mattina alle ore 5 partecipava alla Messa e poi al lavoro. Nel pomeriggio, dopo una breve sosta, preparava la cena. Possedeva il dono di far credere a chi arrivava inaspettata che non le creava affatto disturbo, anzi l'accoglieva sempre amabilmente.

Nel 1937 fu trasferita a Buenos Aires Brasil, sempre come cuoca. Dal 1939 al 1954 a Bernal assunse il compito di economa, impegno che continuò per molti anni anche in altre case. Lavorò due anni a Morón e a Buenos Aires Yapeyú trascorse il periodo più lungo dal 1957 al 1975. Le consorelle la descrivono come l'economa ideale. Le cose non erano sue, diceva, perciò le amministrava con larghezza secondo i bisogni di ciascuna. Le suore l'avvicinavano senza difficoltà per le loro richieste. Offriva sempre una buona parola, un gesto fraterno. Aveva una predilezione per le bimbe più povere e per le consorelle inferme. La vedevano spesso davanti al tabernacolo e al quadro di Maria Ausiliatrice, dove traeva forza e serenità per donarsi con amore.

Quando nel 1963 lasciò il compito di economa, rimase nella stessa casa come portinaia. Per tanti anni pregò per la vocazione di un giovane sacerdote offrendo per la sua perseveranza. Dopo la morte di suor Rosa, il sacerdote espresse la sua riconoscenza dicendo che il suo sacerdozio era stato benedetto dalla preghiera di suor Rosa. In una celebrazione eucaristica egli ricordò con ammirazione la sua pietà profonda, l'umiltà serena e la bontà salesiana, la fedeltà sostenuta da una devozione filiale alla Vergine Maria.

Suor Rosa nel 1976 lavorò per un anno a Ensenada e dal

1977 al 1981 fu nella casa di spiritualità di Bernal. Nel 1982 passò nella Casa "S. José" di Buenos Aires, adibita a infermeria per le FMA. La sua salute era minata dall'arteriosclerosi e da vari mali che le rendevano difficile la respirazione. Dopo otto giorni di agonia, l'8 febbraio 1988, circondata dall'affetto delle consorelle e dalle loro preghiere, entrò nella casa dello Sposo per celebrare le nozze eterne.

Suor Mariot Maria

di Andrea e di Pessotto Teresa
nata a Gaiarine (Treviso) il 13 gennaio 1907
morta ad Alassio (Savona) il 14 settembre 1988

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Maria era la maggiore di tre fratelli e tre sorelle. Verso la fine della prima guerra mondiale, la morte bussò alla porta di casa sua, gettando la famiglia nel più totale sconcerto, anche perché era provata dalla povertà e dalle incursioni dei soldati tedeschi. Maria di appena 11 anni, orfana di mamma, si scoprì all'improvviso adulta; guardò la corona di occhi sgomenti e il suo sguardo, reso profondo dal terribile dolore, si attardò con tenerezza sull'ultimo di appena 18 mesi. Ebbe la consapevolezza che Dio le affidava una grande missione e promise a se stessa che avrebbe fatto la sua parte insieme al papà per il bene di tutti. Sentiva che la presenza della mamma doveva continuare attraverso di lei. Mentre il papà, pur a malincuore, ipotizzava di dare agli orfani una nuova madre passando a seconde nozze, Maria riuscì a dissuaderlo convincendolo che poteva contare su di lei. L'unione familiare, consolidata nella sofferenza e nella fede, non doveva essere sconvolta da persone estranee. Il posto e il ruolo della mamma nessun'altra donna l'avrebbe colmato. Era meglio procedere insieme, uniti nel ricordo di lei e sotto il suo sguardo.

A Gaiarine nel trevigiano, la vita riprese, sorretta dalla fede e dalla buona volontà di tutti. Maria, divenuta il punto di riferimento più autorevole dopo il padre, non si risparmiava: l'esempio della mamma la rendeva attiva e saggia, coraggiosa e oculata nel tenere sott'occhio le variabili dell'economia domestica e

della gestione familiare. Si abituò a una generosità a tutta prova, a far fronte alle difficoltà senza lasciarsi intimorire. Divenne cuoca, lavandaia, governante, educatrice paziente ed esigente. La vita era del resto molto semplice e frugale; le risorse assai limitate. Occorreva soddisfare i bisogni riducendo le spese, attivando intelligenza e creatività operosa. La manutenzione dei modesti capi di abbigliamento erano il suo cruccio quotidiano. L'età rivendicava pure i suoi diritti e la voglia di divertirsi emergeva prepotente; a volte s'innervosiva vedendo i coetanei spensierati. Poi guardando l'uno o l'altro dei suoi fratelli scopriva sempre qualcosa che richiedeva la sua opera e, pensando alle fatiche del papà e alla sua fiducia in lei, continuava con coraggio.

La preghiera, la carità vissuta e lo spirito di sacrificio attirarono le predilezioni divine. La sorella Nella Iolanda, quattro anni più giovane di lei, desiderava essere religiosa e avrebbe voluto studiare per prepararsi. Come fare in quelle condizioni? Maria si confidò, come al solito, nella preghiera con la mamma e sentì la risposta: «Sta' tranquilla, Maria! Iolanda sarà suora e studierà, tu prega tanto la Madonna. Ci penserà lei!».
Di lì a poco la sorella lasciò la famiglia per iniziare il cammino vocazionale ad Arignano.[1] In seguito anche un'altra sorella sarà religiosa tra le Suore della Misericordia.
Intanto Maria, che andava consolidando la sua femminilità con le virtù umane e cristiane esercitate in famiglia, si sentì attirata lei pure verso la missione salesiana. Aveva 20 anni quando decise coraggiosamente di seguire il Signore.

Nel 1927 giunse a Varazze per l'aspirantato e trovò nella direttrice, suor Bianca Patri, una guida sicura e una vera madre secondo lo spirito di don Bosco. Trascorse il noviziato a Livorno ed emise i voti il 5 agosto 1930. Per i primi 15 anni lavorò in alcune comunità della Toscana: dapprima a Marina di Pisa, dove svolse per tre anni il servizio di cuoca, poi con lo stesso incarico passò a Pisa, dove restò per otto anni. Nel 1941 fu trasferita a Cavi di Lavagna, con l'incarico di commissioniera. Era un lavoro di fiducia che la teneva quasi costantemente fuori casa. In quegli anni di guerra disagi, bombardamenti, perquisizioni e, non ultima, la necessità di provvedere alimenti per la comunità erano

[1] Suor Nella Iolanda entrò giovanissima nell'Istituto ed emise la professione il 6 agosto 1932. A 23 anni nel 1934 partiva per il Cile dove morì il 28 ottobre 1972 (cf *Facciamo memoria* 1972, 236-238).

all'ordine del giorno. Si doveva vivere di espedienti e sfidare gravi pericoli per trovare il minimo necessario alla sopravvivenza.

Nel biennio 1943-'45 anche suor Maria sfollò nella casa di Arliano di Maggiano che, durante la guerra, era divenuta sede provvisoria dell'Ispettoria e della Scuola "Santo Spirito" di Livorno. Trovò suor Ersilia Canta che, in quanto direttrice, faceva settimanalmente la spola tra Livorno e Arliano sotto i bombardamenti. Anche là suor Maria doveva concorrere a provvedere ai mille bisogni di sussistenza della numerosa comunità. Ad Arliano infatti, si era pure fatto spazio, per iniziativa della direttrice, a una comunità di suore e bambini di un preventorio sequestrato dai tedeschi. Inoltre, per un certo periodo, si offrì ospitalità anche a una settantina di famiglie sfollate in situazioni di emergenza. Suor Maria fu sovente strumento della Provvidenza che manifesta la sua sollecita cura per i suoi figli bisognosi e indifesi.

Dal 1945 visse in Liguria: nella comunità di Alassio "Villa Piaggio" trascorse il difficile dopoguerra. Le testimoni ricordano con ammirazione questa sorella che, a piedi per le strade della costa e dell'entroterra, andava e veniva stendendo la mano presso benefattori e conoscenti per conseguire quanto era indispensabile alla comunità. Segnalano pure l'accoglienza trionfale delle consorelle quando la vedevano entrare in cortile trainando un carretto carico di tesori racimolati a costo di tante fatiche e umiliazioni. Nel 1948 iniziò il suo servizio al noviziato di Montoggio.

Nell'Ispettoria Ligure l'hanno conosciuta parecchie generazioni di novizie, che attestano il suo amore solerte, intuitivo, delicato e imparziale. Racconta una novizia di allora: «Il suo affetto per noi era palpabile al di là del linguaggio asciutto e un po' rude, che in lei era manifestazione di essenzialità. Lasciare agli altri la parte migliore, più bella o più comoda, riservando per sé soltanto i sacrifici era una sua attitudine naturale. Anche con i nostri genitori era piena di delicatezze: ai suoi occhi erano davvero "i primi benefattori dell'Istituto". Questa stima li impressionava e li rendeva ben disposti verso la vocazione delle figlie che in precedenza non erano riusciti forse ad accettare. La povertà del noviziato era palese, ma non c'era brutto tempo che potesse trattenere suor Maria dall'uscire di casa quando sentiva l'urgenza di provvedere alla necessità di una novizia».

Racconta una consorella: «La mia mamma da Genova aveva promesso di regalarci dei polli per il pranzo natalizio. La neve

quell'anno era alta e Genova era lontana. Suor Maria non fece caso all'inclemenza della stagione e riuscì, con immensa fatica, a raggiungere la città. Al ritorno nevicava ancora e la neve aveva coperto rapidamente ogni traccia di cammino. Nel pomeriggio da una finestra vidi da lontano – ricorda la suora – una figura nera annaspare nella neve: era lei! Le corremmo incontro. Era stanchissima e ansimante, ma ci mostrò con fierezza i polli come un trofeo di vittoria, dopo quella maratona che durava dalla mattina!».

Sul filo dei chilometri, quanti incontri, quante persone conosciute, consolate, esortate alla fede, alla conversione. Quando veniva a sapere di malati gravi, li visitava, li animava con tanta comprensione alla fiducia in Dio e nella Vergine Maria. Se ne vedeva la necessità, avvertiva il parroco affinché ne avesse cura spirituale.

Era una suora di grande sacrificio, ma costantemente serena, partecipe, fiduciosa, capace di cogliere la realtà con l'ottimismo della fede. La sua profonda vita di preghiera era avvolta nel riserbo dell'ordinarietà e dell'umiltà. Le sue giornate iniziavano presto: in esse la relazione con Dio teneva il primo posto e poi, nello snodarsi degli impegni, viveva la contemplazione itinerante, tanto il contatto con Dio era sereno e abituale.

Nel 1981 la sua salute ebbe un brusco cambiamento. Dopo 32 anni dovette lasciare Montoggio per Alassio "Villa Piaggio", dove il Signore la visitò con la richiesta di un grave sacrificio: l'amputazione della gamba sinistra. L'attendevano immobilità, dolori e umiliazioni. Fu per lei un periodo di gravi sofferenze fisiche e morali per le quali inizialmente sperimentò un'acuta ribellione. Poi, a poco a poco, la grazia divina si fece strada nella notte della prova e suor Maria comprese che si trattava di un'esperienza che avrebbe colmato la sua conformazione allo Sposo Crocifisso. Si offrì semplicemente a Lui, accompagnata dall'Ausiliatrice che le aveva fatto da Madre lungo tutta la vita. Con fare lepido diceva: «Ma guarda un po', camminavo come una trottola ed ora?... Le più belle sono in fondo al sacco!».

Il 14 settembre 1988, festa dell'esaltazione della Croce, all'età di 81 anni, entrò nel "Giorno fatto dal Signore".

Suor Márquez Echeverry Rosa

di Joaquín e di Echeverry María de Jesús
nata a Entrerríos (Colombia) il 14 settembre 1906
morta a Medellín (Colombia) il 27 settembre 1988

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1937

Rosa era l'ultima di nove figli. Leopolda, maggiore di lei di 12 anni, divenne FMA e morì all'età di 30 anni nel 1924.[1] In casa non si trascurava mai la recita del rosario e la Messa quotidiana; la mamma, anzi, ogni domenica partecipava alle tre Messe che si celebravano nel paese. Il padre era un uomo buono, che prestò molti servizi alla comunità parrocchiale e cittadina.

Rosa fece i primi studi nella scuola del paese. Cominciò allora a sentire il desiderio della vita religiosa, certamente stimolata della scelta della sorella. Quando tale desiderio si definì come una vera chiamata, la sorella suor Leopolda la pose a contatto con la direttrice della casa di Santa Rosa de Osos e la relazione si intensificò attraverso la corrispondenza.

Rosa entrò nell'aspirantato nel gennaio del 1929, col cuore lacerato per il distacco dalla famiglia, per il pianto di genitori e fratelli per il vuoto da lei lasciato.
Il 31 gennaio iniziò il postulato dedicandosi alla formazione con piena adesione e fervore. In noviziato intensificò la conoscenza e l'assimilazione del carisma salesiano e si preparò alla professione nel luglio del 1931.

La prima obbedienza la destinò a Guadalupe, casa di accoglienza per le figlie dei lebbrosi di Contratación. Parte del viaggio fu in treno e parte sul dorso di una mula, poiché non vi erano altri mezzi di trasporto. La distanza del luogo dalle grandi città e la difficoltà di comunicazione rendevano la vita della comunità molto precaria. Suppliva la fiducia nella Madonna e il vivo senso della Provvidenza di Dio che faceva toccare con mano i prodigi. Uno tra essi: l'acqua era tratta in secchi dal ruscello dove prendevano il bagno le bimbe. Un giorno, di ritorno a casa, le suore si accorsero che mancava una delle più piccole. Si precipitarono

[1] Suor M. Leopolda aveva emesso la professione nel 1920 e morì a Bogotá il 7 novembre 1924 (cf *Facciamo memoria* 1924, 169-171).

alla sua ricerca, pensando di trovarla nel fango. Uscite sulla strada, videro venire verso di loro una mucca che portava sulle corna la bimba. Arrivata alla porta della casa, la mucca s'inchinò con delicatezza e posò il carico.
L'esperienza di Guadalupe maturò ulteriormente la personalità di suor Rosa, rendendole abituale la fiducia nella protezione di Maria e radicandola nel sacrificio e nell'amore ai poveri.

Nel 1944 fu trasferita a Cali con il compito di economa. Trascorse l'anno 1947 a Medellín Belén come guardarobiera e due anni a La Ceja, ancora come economa. Conquistava tutti con la sua amabilità. Soprattutto i poveri trovavano in lei una sintonia con le loro necessità, che si traduceva in aiuto concreto, oltre che nel sorriso, in parole di conforto e nella preghiera.
Dal 1950 al 1952 lavorò ad Andes e a Medellín compiendo attività varie con umiltà e disponibilità al sacrificio. Dal 1953 al 1965 fu aiuto economa a Sabanagrande e in seguito fino al 1976 fu portinaia a Santa Marta e poi a Cúcuta si dedicò a varie attività domestiche.

Nel 1983 una caduta le procurò la rottura del femore e venne trasportata nella Casa di riposo "Villa Mornés" a Medellín per tentare il ricupero. Dovette invece restarvi iniziando una nuova tappa nell'abbandono alla volontà di Dio.
Negli anni trascorsi in quella casa, suor Rosa lasciò nelle consorelle una testimonianza di allegria, di fraternità, di servizio, di preghiera e di bontà senza limiti. Non esigeva nulla e gradiva tutto ciò che le offrivano.
A poco a poco si consumò come un cero, offrendo i suoi dolori per tante categorie di persone che le erano care. Attorniata dalle consorelle e qualche nipote, serenamente il 27 settembre 1988 entrò nella casa di Dio.

Suor Márquez Josefina

di Fabian e di Solórzano Eufemia
nata a San Andrés Apaseo (Messico) il 13 ottobre 1898
morta a México il 10 gennaio 1988

1ª Professione a México il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1930

La famiglia di suor Josefina fu la base formativa della sua vocazione. Lei stessa racconta che suo padre si avvicinò di più a Dio in seguito ad un rovescio di fortuna. Negli ultimi anni della sua vita, ogni mattina partecipava alla Messa.
Era "Adoratore notturno" e un giorno fece vedere a Josefina il diploma ricevuto di Adoratore Veterano. In 25 anni non aveva maucato una sola volta. La madre era molto devota della Vergine Maria e di San Giuseppe. Aveva dato ai suoi primi figli il nome di Giuseppe, ma erano morti: ecco perché alla prima figlia diede il nome di Josefina e le inculcò l'amore a questo grande santo.

Un'amica che frequentava l'oratorio festivo nel "Collegio Italiano" delle FMA di Morelia una domenica invitò Josefina a parteciparvi. Decise poi di iscriversi al laboratorio di taglio e cucito. A causa della persecuzione religiosa, le suore erano vestite in borghese e insegnavano religione educando le ragazze a pregare il rosario. Josefina desiderò presto essere come loro. Parlò con la direttrice e affrontò le lotte con la mamma, che non accettava che la prima figlia se ne andasse da casa. Il papà, invece, acconsentì e le chiese solo che lo assistesse in punto di morte. Suor Josefina riuscirà a mantenere la promessa nonostante la lontananza dalla casa dei genitori.

Il 23 maggio 1919 entrò tra le FMA, proprio quando esse si preparavano a festeggiare il 25° del loro arrivo in Messico. Coinvolta nella preparazione dei festeggiamenti, dedicò molte ore al cucito e questo le fece perdere la salute. Per un po' cercò di dissimulare, ma in seguito le fu diagnosticata la tubercolosi. La conseguenza fu inevitabile: doveva interrompere il postulato e tornare a casa. La direttrice le lasciò la medaglia come protezione e speranza del ritorno.

Il 12 dicembre 1921, due anni dopo, Josefina sentì l'impulso di andare a piedi scalzi, alle quattro di quel mattino freddissimo, al Santuario della Madonna di Guadalupe. Entrò in ginocchio e a metà del Santuario sentì che era completamente

guarita. Il medico inviò all'ispettrice il certificato di guarigione, ma lei rispose che l'aspetto di suor Josefina non le dava alcuna garanzia. Josefina chiese allora di essere messa alla prova per dimostrarlo. Poté così fare la professione il 5 agosto 1924 e per 64 anni lavorò senza interruzione.

La sua presenza nelle comunità fu sempre serena e laboriosa. Dal 1926 al 1933 fu nel Pensionato "Madre Mazzarello" di México e nel "Collegio Italiano" di Morelia. Dopo due anni a Puebla, trascorse un anno a Chipilo e uno a Laredo (Stati Uniti). L'assistenza delle ragazze le chiedeva prudenza, responsabilità e dedizione continua. Constatò per tanti anni, con gratitudine, la consistenza del miracolo ottenuto.

Dal 1938 al 1941 fu ancora a Puebla; passò poi a Morelia e nel 1943 a Guadalajara. Nel 1946, dopo la guerra che interruppe ogni comunicazione, la troviamo a México Tacubaya per tre anni, a Puebla per due e nuovamente a México Tacubaya. Nel 1950 fu aperta la casa di México Santa Julia e suor Josefina, dal 1953 al 1967, vi svolse il compito di economa e consigliera. Una suora che ginnse lì dall'Italia ricorda la sua cordialità e il sno interessamento fraterno nell'aiutarla ad apprendere la lingua spagnola.

Col passare degli anni, più libera da impegni, raccontava alle consorelle i momenti difficili della persecuzione religiosa, quando le suore erano rifugiate in case private o in edifici abbandonati, mantenendosi con qualche lavoro o insegnamenti, vestendosi con indumenti trovati negli armadi del teatro. Riconosceva che la loro fedeltà aveva concesso di tenere le case aperte e continuare l'apostolato.

Trascorse l'ultimo ventennio della vita, dal 1968 al 1988, a México Santa Julia nella Casa "Maria Ausiliatrice". Nelle sue annotazioni si trova l'offerta delle sofferenze fisiche che erano acute. Aspiranti e postulanti l'aiutavano volentieri nel lavoro perché trasmetteva una pace profonda e gustavano i suoi racconti sulla storia dell'Ispettoria e sulla persecuzione in Messico.

Il 16 dicembre 1987 ebbe una forte febbre a causa della bronco-polmonite che, aggravandosi, si complicò in efisema polmonare.

In una preghiera che recitava ogni giorno suor Josefina offriva al Signore gli ultimi momenti della vita e gli chiedeva di sperimentare il suo amore soprattutto nell'agonia. Dopo tanta paziente sofferenza il Padre l'accolse il 10 gennaio 1988.

Suor Martínez Martínez María del Carmen

di Ramón e di Martínez Teresa
nata ad Aguadas (Colombia) il 20 gennaio 1906
morta a Medellín (Colombia) il 24 settembre 1988

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a Barranquilla il 6 gennaio 1934

María del Carmen arrivò quarta, dopo tre maschi, nella famiglia composta da 12 figli. Il papà aveva un affetto speciale per lei, la mamma era il riflesso della serenità e della pace; in quella famiglia il rosario quotidiano e l'assiduità all'Eucaristia erano abituali. Durante l'infanzia di María del Carmen, i Martínez si trasferirono a Sonsón, loro paese di origine. Frequentata la scuola primaria, iniziò gli studi della secondaria nel collegio delle Suore della Presentazione. Li continuò nel Collegio di El Santuario per un nuovo trasferimento della famiglia.
Le FMA erano appena giunte nel luogo e María del Carmen fu tra le prime alunne della loro scuola, dove la formazione familiare trovò continuità. Le due sorelle Ana e Ester ricordano che la mamma aveva in lei la massima fiducia e le sorelle le obbedivano volentieri. Portava i più piccoli a pregare nella cappella del collegio; le suore le affidavano dei compiti di responsabilità che lei accettava volentieri.

La devozione alla Vergine e a San Giuseppe si completò nella conoscenza di don Bosco, che fece sorgere in María del Carmen la decisione di entrare nell'Istituto delle FMA. Il 21 gennaio 1925 il padre stesso, pur accettando con dolore quella partenza, l'accompagnò a Bogotá. Trascorse gli anni della formazione con grande impegno e, quando la nostalgia e la preoccupazione per i familiari l'afferravano, una visita in chiesa l'aiutava a superarsi.

Dopo la professione religiosa nel 1928, lavorò nella Casa "Taller María Auxiliadora" di Bogotá. Le alunne della primaria furono il primo campo della sua dedizioue apostolica.
Nel 1930 trascorse un anno a Cáqueza e nel 1931 lavorò a Caño de Loro nel lebbrosario vicino a Cartagena. Vi ritornò dal 1947 al 1950 accostandosi a quei figli del dolore con tenerezza e spirito materno. Tra i due periodi trascorsi a Caño de Loro, dal 1932 al 1946 insegnò a Barranquilla, Cartagena e Medellín. Il clima tropicale della costa caraibica esigeva un supplemento di fatica. Suor María del Carmen non badava al calore che la ren-

deva madida di sudore e s'intratteneva volentieri con le alunne.

Dopo 20 anni da quando aveva lasciato i suoi cari, le superiore le offrirono di trascorrere otto giorni in famiglia a Sonsón, dove i genitori erano ritornati. Fu commovente per lei trovare Pedro, l'ultimo nato quando lei era già partita di casa, che aveva ormai 18 anni.

Dal 1951 al 1953 insegnò a Barranquilla e dal 1954 al 1956 fu a La Ceja, per tornare poi a Medellín, prima nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi nella Scuola "S. Giovanni Bosco". Un grave dolore fu per lei la notizia della morte del padre e l'impossibilità di partecipare al funerale.

Per l'anno 1957-'58 le superiore le offrirono un periodo di riposo dalla scuola e le assegnarono l'incarico della cucina del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. La sua generosità in un cambio di lavoro così radicale, la fedeltà agli impegni e la serenità non vennero mai meno. Riprese poi la scuola con rinnovato entusiasmo, raggiunta però dalla notizia della morte della mamma. Riallacciò i legami con la famiglia, in particolare con le sorelle Ana e Ester che erano rimaste a curarla.

Suor María del Carmen visse un periodo di intenso apostolato dal 1960 al 1964 a Condoto. Qui la povertà di tipo economico e umano della gente le offrì l'occasione di aiutare le ragazze più bisognose. Si dedicò soprattutto alle preadolescenti con difficoltà nello studio, mentre offriva loro orientamenti per la vita. Emerse anche il suo carattere forte nelle relazioni, conseguenza della stanchezza che iniziava a fiaccarla.

Dopo aver continuato nell'insegnamento ad Andes dal 1965 al 1972, accettò di lasciare la missione educativa per occuparsi del guardaroba nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Barranquilla. Dal 1974 in poi l'attendeva un periodo di riposo nella Casa "N. S. di Fatima" di Sabanagrande. Sembrò rivivere quando la direttrice le affidò la preparazione di alcune bimbe alla prima Comunione. Aiutava anche le ragazze nello studio con lezioni di spagnolo e di matematica: le ascoltava, le correggeva e le educava alla preghiera.

In comunità portava una nota di allegria, scherzava volentieri e si prestava per rappresentazioni teatrali nelle feste.

Nel 1984 l'accolse la casa delle suore anziane di Medellín. Suor María del Carmen non si chiuse però in se stessa, ma pose le sue deboli forze a servizio delle richieste altrui. Era aperta e accogliente con chi la visitava e condivideva le difficoltà familiari delle sue sorelle. Le fu duro accettare nel 1988 l'infermità, il ri-

covero in ospedale e il trasferimento alla Casa di riposo "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Le restava l'amore di Dio, il dialogo con Maria, il grazie per le cure che riceveva.

Il 24 settembre 1988, mentre la comunità ispettoriale celebrava la "festa della riconoscenza", il Signore della vita trasformò la sua debolezza in forza dello Spirito e il suo dolore nella beatitudine eterna.

Suor Martínez Uribarri Carmen

di Valeriano e di Uribarri Guadalupe
nata a Salamanca (Spagna) il 16 febbraio 1915
morta a Madrid (Spagna) il 7 febbraio 1988

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1946

Nella città di Salamanca nel 1904 le FMA avevano aperto una grande istituzione educativa, dalla primaria ai corsi superiori, con internato e altre attività. Carmen frequentò la scuola fino al diploma per l'insegnamento nella primaria. Fu questa l'occupazione che la impegnò nell'apostolato per quasi tutta la vita. I genitori le avevano offerto una formazione umana e cristiana autentica che contribuì a far maturare in lei l'ideale della consacrazione tra le FMA.

Nel 1937 entrò nell'aspirantato di San José del Valle (Cádiz). La guerra civile e la persecuzione religiosa costrinsero le suore a lasciare i collegi e a rifugiarsi in case private o all'estero. Carmen fu inviata in Italia con altre quattro compagne per il periodo della formazione.

Nel 1940, dopo la professione a Torre Canavese (Torino), tornò in Spagna. Fino al 1945 fu insegnante nella scuola primaria della Casa "N. S. del Pilar" di Madrid e fino al 1949 nella Scuola "S. Giuseppe" della stessa città. Chi la conobbe ammirò la sua semplicità, la precisione, la capacità di essere vicina a tutti con cuore aperto, attenta e affettuosa verso le alunne, amabile nel tratto.

Nel 1949 tornò nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid e dal 1953 al 1957 insegnò a Santander. Una consorella la ricorda a Bejar nel decennio 1957-'67. Suor Carmen era stata la sua prima maestra. Era una classe numerosa e piuttosto turbolenta. La

suora ricorda la sua calma, la sua disponibilità e pazienza nel seguire ciascuna alunna nell'apprendimento. Insegnava non solo i contenuti scolastici, ma anche a pregare, a conoscere Gesù e a visitarlo con frequenza. Amava molto la SS.ma Vergine.

Suor Carmen trascorse l'anno 1967-'68 a Valdepeñas; in seguito si fermò un anno a Salamanca e l'anno dopo a San Sebastián. Nel 1970 dovette lasciare l'insegnamento, al quale aveva dedicato il meglio di se stessa con entusiasmo e giovialità generosa. Trascorse sei anni come guardarobiera nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Salamanca, addetta ai Salesiani. Fu per i confratelli madre e sorella sollecita e sacrificata. Il suo amore all'Istituto e a don Bosco si esprimeva in un atteggiamento orante verso "i suoi fratelli Salesiani".

Dal 1976 al 1983 continuò a Madrid El Plantío l'attività di guardarobiera e collaborò nella scuola di taglio e confezione. In questa casa incontrò l'alunna che aveva conosciuta bambina a Bejar, divenuta FMA. Questa ricorda l'accoglienza entusiasta di suor Carmen, l'emozione con cui tornava col pensiero alle sue monellerie negli anni del collegio. Ogni volta che la incontrava s'interessava della sua famiglia, della sua missione in comunità, desiderosa che si trovasse bene.

Col passar del tempo era sempre più evidente il declino della salute di suor Carmen. Fu ancora trasferita a Burgos nel 1983, ma l'anno dopo tornò a Madrid El Plantío, nella casa di spiritualità, ormai come inferma. Edificò tutte per l'accettazione della sua sofferenza nella volontà di Dio. La lenta debilitazione del suo organismo la portò all'incontro con il Signore all'inizio del centenario della morte di don Bosco all'età di 72 anni. Era il 7 febbraio 1988.

Suor Martini Luigia

di Michele e di Beltramo Lucia
nata a Riva di Chieri (Torino) il 2 luglio 1918
morta a Torino Cavoretto il 26 luglio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1950

Non era ancora conclusa la prima guerra mondiale quando

Luigia – sempre chiamata Luigina – aprì gli occhi alla luce. Il babbo, combattente in prima linea, aveva ottenuto il congedo per questa nascita tanto attesa, dopo quella di cinque maschi. Siamo a Riva di Chieri, un piccolo paese agricolo abitato da gente schiettamente cristiana e lavoratrice, ben noto alla storia e geografia salesiana per aver dato i natali a San Domenico Savio e averne conservato le memorie. Anche le FMA fin dal 1892 vi avevano aperto la scuola dell'infanzia, l'oratorio e un laboratorio per le ragazze. Luigina comincia a frequentare quell'ambiente a 11 anni insieme ad altre fanciulle e ragazze del paese. Catechesi e preparazione ai Sacramenti, feste e teatro, canti e giochi, si succedono al ritmo dell'anno liturgico, diventando per tutte occasioni di gioia e di maturazione umana e cristiana.

Adolescente piena di vita e di speranze, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, s'interroga sul suo futuro riflettendo sui modelli che la vita familiare e parrocchiale le offre. L'oratorio è la sua seconda casa e là osserva da vicino le suore: donne gioiose, creative, tutte donate al bene della parrocchia e della gente. Anche il parroco è un sacerdote disponibile, attento ai bisogni giovanili. Luigina sente affiorare il desiderio di condividere il programma di vita delle FMA. Quell'ideale l'attira, ma come concretizzarlo? Nella sua famiglia è unica figlia ed ha un ruolo valorizzato e gratificante: pare che la sua presenza sia insostituibile. Coltiva in segreto il suo sogno e si affida alla guida del sacerdote dell'oratorio. Egli la incoraggia a perseverare, anche contro il parere del parroco che la consiglia a pensare piuttosto al matrimonio con il pretesto della necessità di famiglie cristiane e di madri sagge.

Luigina è sempre più sicura che Dio la chiama alla vita salesiana e, con il consenso del papà e il doloroso ricordo delle tante lacrime della mamma, decide di presentarsi all'ispettrice. Viene accettata e a 24 anni inizia nella Casa "S. Teresa" a Chieri il cammino di formazione. Procede nel biennio 1942-'44 nel noviziato a Pessione. Le compagne la ricordano per le sue doti umane che la predispongono in modo particolare alla vita comunitaria e alla relazione educativa: è sorridente e umile, responsabile e coerente, consapevole degli impegni connessi alla propria vocazione.

Si è in pieno conflitto mondiale: nel noviziato si mangia un pane nero e scarso. La famiglia Martini, residente nei dintorni, procura ogni settimana alla comunità una certa quantità di pane bianco che viene diviso tra tutte con gratitudine. Ricorda una no-

vizia: «Io ero molto giovane e sempre affamata; Luigina, che per le mie sventatezze non mi risparmiava le correzioni, m'infastidiva alquanto. Ma quando arrivava il pane bianco dalla sua casa, ricordando la mia fame, mi teneva da parte la sua porzione; allora capivo che cercava il mio bene!».

Il 5 agosto 1944 suor Luigina fa la professione religiosa come FMA. Trascorre i primi sette anni come assistente nel convitto per le operaie a Mathi e poi in quello di Pianezza. Dalle memorie di alcune convittrici è ritratta come una FMA serena, dal rapporto immediato e senza complicazioni; dinamica e intraprendente, servizievole e benevola; è una suora sempre sorridente. Le convittrici a volte mettono alla prova la sua pazienza con i loro malumori e prepotenze: lei con mitezza e comprensione le ascolta, le comprende, le consola. È una sorella maggiore che le tutela e non bada a sacrifici pur di vederle contente. Una di esse afferma di aver avuto il primo richiamo alla vocazione salesiana grazie alla sua cordiale accoglienza.

Nel 1951 suor Luigina è destinata come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Torino Rebaudengo ma, trascorso appena un anno, è trasferita a Torino Sassi dove per un decennio è economa. Nel 1962 con lo stesso incarico è a Giaveno dove lavora per sei anni ancora come economa del grande Istituto educativo. Nel 1969 è nominata direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Leumann, dove l'esperienza brevissima si conclude col trasferimento alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. L'anno dopo è inviata alla comunità di Ronchi (Massa) come economa.

Nel 1973 è richiamata a Torino con compiti amministrativi nella Casa di cura "Villa Salus". Lavora in quell'ambiente con passione e rettitudine per 14 anni. Per la cortese allegria e il servizio cordiale, la sua presenza è apprezzata dalle ospiti, come pure dai parenti che le visitano. Perfino tra gli operai della casa è elemento di coesione. Non senza fatica riesce a favorire relazioni fraterne tra loro e con le loro famiglie, promuovendo periodici incontri che diventano momenti di conoscenza reciproca per genitori e figli. Suor Luigina, con la sua spiccata cordialità e semplicità, lascia sempre nei cuori la testimonianza della bontà di Dio.

È una FMA di fede profonda, di pietà sincera, di carità operosa. Una suora, ammalata gravemente, desidera andare a Lourdes in pellegrinaggio. Le superiore tentennano, ma suor Luigina rompe ogni indugio costatando: «È il momento buono per andare dalla Madonna! Posso accompagnarla io!». Prontamente se ne assume la responsabilità e l'accompagna. Ha per

lei tali attenzioni da far pensare che sia una sorella di sangue.

Compatibilmente con le esigenze del suo servizio, suor Luigina prega molto e con fiducia consulta Gesù presente nell'Eucaristia circa problemi gestionali, questioni spinose, decisioni da prendere, necessità economiche e spirituali. Considera la Vergine Maria come Madre buona e potente. Sovente esce con questa invocazione: «Cara Mamma del Cielo, aiutami a rassomigliarti, se non vuoi che ti faccia sfigurare!».

Chi la conosce in profondità costata che il dominio di sé e la serenità del carattere sono frutto di impegno ascetico e di sforzo quotidiano, dato che la sua indole sincera e focosa la porterebbe a volte a dare risposte taglienti. E quando qualcuna le sfugge, subito torna sui suoi passi per rimediare e ristabilire l'intesa fraterna. A "Villa Salus" si sente di casa, ha un'autorevolezza e una stima guadagnata in anni di generosa dedizione. Nel 1987 le è proposto il cambiamento di casa che segnerà l'ultima brevissima tappa su questa terra. Considera il lato positivo della circostanza, anche se si sente molto stanca: l'obbedienza al Signore la chiama a servire nel pensionato universitario accanto al santuario della Consolata di Torino.

Purtroppo, dopo appena sette mesi di lavoro come economa, un ictus cerebrale stronca la sua efficienza fisica e segna i suoi ultimi mesi con i misteri della Passione del Signore. Tra collassi e riprese momentanee, trascorre tutto l'anno nella sofferenza fisica e morale fino al 26 luglio 1988, giorno della sua chiamata definitiva ad entrare per sempre nella beatitudine infinita di Dio. Ha 70 anni di età.

Suor Luigina, che ha testimoniato al vivo la freschezza dello spirito di Mornese, è stata una sorella capace di accogliere tutti, dotata di uno sguardo profondo sulle persone, capace di oltrepassare l'immediato; una sorella generosa, sorridente e radicata sul solido fondamento di Cristo, amato con fedeltà e semplicità di cuore.

Suor Martins Gomes Maria Eneida

di Raimundo Nonato e di Martins (dos) M. Isaura
nata a Juazeiro do Norte (Brasile) il 24 ottobre 1934
morta a Russas (Brasile) il 17 agosto 1988

1ª Professione a Carpina il 24 gennaio 1963
Prof. perpetua a Carpina il 24 gennaio 1969

«Il più bel momento della vita è quello in cui amiamo Dio». È una convinzione molto familiare a suor Eneida, un pensiero che riflette l'impegno della sua anima di dare al Signore una misura alta di amore. A prima vista la sua si direbbe una vita interrotta a 53 anni, stroncata sul più bello da un incidente stradale. Ma sul filo di quel principio sopracitato possiamo verificare passo-passo, nel tempo concesso a questa nostra sorella, quella fedeltà che è frutto di un cuore vigilante preparato dallo Spirito Santo all'improvvisa chiamata.

Nata in Brasile, nello stato del Ceará, a Juazeiro do Norte, primogenita di una famiglia di modesti agricoltori di chiara impostazione cattolica, conosce le FMA durante la fanciullezza, quando, in seguito al trasferimento della famiglia nella vicina città di Baturité, i genitori per assicurare alle figlie un'educazione cristiana la iscrivono con le sorelline alla Scuola "Maria Auxiliadora" della città. Durante quegli anni vissuti in un ambiente pervaso dal più genuino spirito di famiglia, Eneida matura la sua scelta di vita: consacrarsi a Gesù per il bene delle giovani con lo stile educativo di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Vive le prime esperienze di formazione salesiana nel suo collegio a Baturité, poi a Recife dove fa l'aspirantato e il postulato. Dopo la vestizione, avvenuta a Carpina, è ammessa al noviziato con altre dieci giovani che si preparano con impegno alla professione religiosa il 24 gennaio 1963. L'attende un itinerario segnato dal dono di sé come insegnante in varie scuole. Per il primo anno è nella casa di Aracati; dal 1965 al 1967 lavora a Petrolina; dal 1968 al 1970 a Natal.

I trasferimenti voluti dall'obbedienza sono momenti piuttosto difficili per suor Eneida. Nonostante il carattere allegro e apparentemente estroverso, sperimenta un senso di inadeguatezza e di sconcerto di fronte alle situazioni nuove. Le occorre un notevole dispendio di energie e tempi lunghi per acquisire la fiducia necessaria per affrontarle.

Nel 1971 torna ad Aracati dove continua il tirocinio nella scuola elementare fino al 1975. Trascorre alcuni anni come insegnante al Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza e poi nell'Istituto "Waldemar Falcão" di Aracati fino al 1981: anni d'intenso impegno e responsabilità, nei quali dona il meglio di se stessa con animo di apostola e vero spirito salesiano. È infatti sempre ottimista e fiduciosa nella grazia divina, nelle risorse dei giovani e nell'aiuto potente di Maria Ausiliatrice.

Come coordinatrice pedagogica della scuola elementare e media, si attiene al principio insegnato da don Bosco "l'educazione è cosa di cuore". Dopo la sua rapida morte, le exallieve lo confermano sulle pagine del giornale *Diario do Nordeste* nei seguenti termini: «Coordinatrice del nostro Collegio "Juvenal Carvalho" per 11 anni, siamo cresciute in un'atmosfera educativa affettuosa, amichevole ma non permissiva. Suor Eneida ci era accanto, autorevole e comprensiva, ma non passava sopra alle nostre leggerezze. Anzi, se ne serviva per insegnarci a fare un'autovalutazione oggettiva delle nostre azioni. I nostri genitori la cercavano per un confronto e interagivano volentieri con lei. I suoi consigli erano equilibrati, sinceri, aderenti alle situazioni».

Suor Eneida, dovunque lavora, dedica anche la massima cura alla catechesi in preparazione alla prima Comunione, prevedendo pure gli aspetti concreti della celebrazione. I genitori, grazie a lei, si attivano al meglio affinché la festa raggiunga l'obiettivo e gli aspetti esterni molto curati giovino a mettere in risalto l'Ospite atteso: Gesù.

Vivissimo è il suo zelo apostolico specialmente per i fanciulli e ragazzi dei quartieri popolari della città, che raggiunge il sabato e la domenica. Erede convinta ed entusiasta di don Bosco, annuncia Gesù ai semplici, ai poveri, a chi ha scarse opportunità economiche e sociali. Suor Eneida ha l'arte di incontrarli, accoglierli, farseli amici e quella di trasmettere in linguaggio a loro comprensibile la Parola di Dio, instaurando relazioni umane profonde e gioiose.

Nel 1982 è nuovamente trasferita a Fortaleza ancora come coordinatrice della scuola elementare. Nel 1987 è nominata direttrice della comunità di Aracati e del suo amato Istituto "Waldemar Falcão", una realtà educativa da lei ben conosciuta. L'incognita dell'animazione della comunità e della missione apostolica la preoccupa. Si rifugia nel Cuore di Gesù, al quale è particolarmente devota, per attingere la forza di essere docile al suo volere. Inizia il suo servizio di autorità con grande dedi-

zione, accolta da consorelle conosciute e da collaboratori laici di antica data. Scrive una consorella: «Il suo primo impegno fu di mettersi in relazione con tutte, riprendendo i contatti con realtà antiche e sviluppi nuovi, per fare della comunità religiosa un centro propulsore di salesianità autentica. Le occorreva la collaborazione di tutte e perciò era decisivo creare quel clima di libertà e di fiducia che consentisse l'impresa. Suor Eneida sognava il risveglio delle energie che, promuovendo l'impegno spirituale e la vita fraterna, rendessero l'ambiente adatto al sorgere di vocazioni alla vita consacrata salesiana».

In preparazione al 25° della sua professione (24 gennaio 1988), le superiore le offrono l'opportunità di un corso di formazione permanente a Roma nella Casa generalizia. È perplessa se accettare o no. Poter vedere con i propri occhi i luoghi santificati dai Fondatori è sempre stato per lei un bel sogno, ma ora che questo si presenta come un evento possibile, altre considerazioni la preoccupano: la spesa, la lontananza dalla sua comunità e le urgenze locali che premono. Poi, alla luce di Dio, giudica che la cosa migliore è obbedire, accettando il dono come una chiamata dall'Alto che ancora una volta l'avrebbe aiutata ad amare di più il Signore. È questo il suo desiderio fondamentale. Così i tre mesi trascorsi a Roma portano nuovo ossigeno alla sua anima. L'incontro con le fonti del carisma e con le superiore, la conoscenza di sorelle di altre nazionalità e lo scambio di esperienze, l'approfondimento di problematiche comuni, l'inculturazione del carisma nei vari paesi colpiscono profondamente suor Eneida.

Ritornata in Brasile nel mese di dicembre 1987, comunica alla sua comunità l'esperienza che l'ha profondamente arricchita e trasformata. Il suo obiettivo ora è soltanto questo: fare della comunità una casa accogliente come la intendeva don Bosco. Per realizzarlo è disposta a qualunque sacrificio. Non le importa quello che diranno di lei e supplica le sue suore che si esprimano sinceramente anche nei suoi confronti, che la consiglino e la correggano, che denuncino apertamente gli errori e tutto ciò che contraddice le esigenze del "sistema preventivo".
L'essenziale è che la gioventù possa constatare nella comunità un affetto fraterno visibile, quotidiano, incarnato nelle relazioni e nello zelo per la missione educativa.

Nel mese di maggio 1988 suor Eneida con particolare fervore coinvolge tutte in un atto di affidamento alla Vergine Maria, proposto alle case dell'Ispettoria. Al suo Cuore Immacolato rac-

comanda la vita fraterna che tanto le sta a cuore. Invita tutte a tendere decisamente a questo obiettivo: formare un cuor solo e un'anima sola, per riprodurre nell'oggi "la casa dell'amore di Dio" di Mornese, superando contrapposizioni e differenze, paure e scoraggiamenti. È il suo testamento.

Tre mesi dopo, nel pomeriggio del 17 agosto, mentre viaggia sul pulmino verso Limoeiro do Norte nella provincia del Ceará per partecipare ad un raduno per educatori cattolici della diocesi, invitata dal vescovo, è coinvolta in un tragico incidente stradale. Quel giorno l'attende in viaggio una chiamata più urgente e improrogabile: *"Veni sposa Christi!"*. Il Signore accoglie la sua vita come un'offerta gradita.

Prima di partire da casa – ricordano le suore – si era attardata in cappella davanti a Gesù Eucaristia, si era soffermata davanti alla Madonna in silenzio e poi aveva fatto un cenno d'intesa guardando l'immagine di don Bosco. Salutata la comunità, era partita tranquilla. Era l'ultimo suo atto di fede su questa terra prima della visione nel cielo.

Suor Mascarenhas Josephine

di Roque e di Tellis Annie
nata a Mangalore (India) il 14 febbraio 1922
morta a Madras (India) il 12 maggio 1988

1ª Professione a Kotagiri il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Madras il 6 gennaio 1957

Era la minore di tre sorelle FMA[1] provenienti da una famiglia di Mangalore (Kerala); regione in cui la presenza della Chiesa Cattolica si radica nell'età apostolica ed è frutto della predicazione e del martirio di San Tommaso Apostolo. Josephine, terzogenita di nove figli, nasce nel 1922 da genitori credenti e particolarmente generosi con la Famiglia Salesiana, a cui donarono tre figlie e un figlio che divenne coadiutore. Crescendo, rivelò un tempera-

[1] Suor Maria emise la professione religiosa il 6 gennaio 1942 e morirà il 5 febbraio 2013 all'età di 94 anni. Suor Edith è ancora vivente.

mento mite e sereno, obbediente e rispettoso, docile agli insegnamenti dei genitori e responsabile nell'adempimento del dovere. Alunna della scuola primaria presso le suore Carmelitane, Josephine non s'imponeva per particolari doti d'intelligenza, competenze o successi, ma per la semplicità e l'umiltà.

Dopo la partenza della sorella Maria per l'aspirantato, Josephine, determinata a seguirla, trascorse l'adolescenza tendendo a questa meta. Assecondando le sue inclinazioni, si preparò al futuro frequentando una scuola professionale di modellismo, confezione, ricamo e coltivò la sua manualità all'insegna della bellezza e dell'armonia. A 21 anni, presa una decisione definitiva, iniziò con la sorella Edith il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Purtroppo, mentre Edith poté regolarmente proseguire a Madras come postulante, Josephine, per motivi di salute, dovette far ritorno in famiglia.

Dopo un anno tornò a Madras e, decisa a dare a Dio una risposta generosa, s'impegnò a recuperare il tempo perduto, edificando le compagne per laboriosità, pietà e fedeltà agli impegni. Purtroppo la sua gracile salute non resse e fu costretta di nuovo a far ritorno a casa. Insieme ai suoi genitori si affidò allora con molta fede alla "Santa del Kerala", Alfonsa, religiosa clarissa morta nel 1946 a soli 36 anni e canonizzata da Benedetto XVI nel 2008. La Santa rispose alla sua fiducia con un gesto simbolico: una notte, in sogno, comparve accanto al suo letto con in mano una lampada accesa. Josephine avvertì di essere guarita e l'indomani il medico confermò il fatto straordinario. L'ispettrice di allora, suor Teresa Merlo, appena informata, chiamò l'aspirante a Madras e l'ammise al postulato. Era l'anno 1948 e da allora Josephine venerò in modo tutto speciale Sant'Alfonsa. La maestra di noviziato ricorda che suor Josephine manifestava un particolare amore alla sua vocazione e, non godendo di una buona salute, temeva sempre di non poter perseverare; tuttavia credeva che il Signore, dopo averla chiamata, l'avrebbe anche aiutata a dare la sua risposta.

La salute precaria le impediva di compiere varie attività e questo era per lei motivo di umiliazione. Suor Josephine però accettava mortificazioni e disagi come parte della missione e come contributo da offrire per la salvezza delle anime. Sopportava con pazienza e, dominando le sue ripugnanze, reagiva con gentilezza e umiltà dicendo: «Tutto per te, mio buon Gesù!...». I suoi modi sempre corretti e delicati verso tutti, ma specialmente verso le superiore e le suore anziane, rivelavano l'educazione ac-

curata ricevuta dalla mamma, che era stata per la numerosa famiglia una vera formatrice.

Suor Josephine fece la professione religiosa a Kotagiri il 6 gennaio 1951 e si propose di donare la sua vita senza calcolo, compiendo con gioia e per amore tutto quello che l'obbedienza le avrebbe chiesto. E fu fedele a questa promessa. Per circa un ventennio il suo itinerario si compone di brevi tappe in varie case come assistente delle interne e delle oratoriane, maestra di taglio e cucito.

Iniziò a Tirupattur nel Tamil Nadu, dove acquisì nel frattempo il diploma di applicazioni tecniche e dove lavorò per un biennio. Passò a Vellore Katpadi "Auxilium College", ad Arni e a Polur. Trascorse poi un lungo periodo nella città di Madras, dapprima nella Casa "N. S. di Fatima", dove per quattro anni fu assistente delle interne ed esperta catechista dei bambini della scuola materna. Aveva un bel modo di parlare di Dio agli innocenti e faceva loro percepire la sua presenza, specialmente nell'Eucaristia. Nel 1966 l'obbedienza l'assegnò alla Comunità "Maria Ausiliatrice" ancora come assistente delle interne e dedita a varie altre occupazioni domestiche.

Scrive di lei suor Teresa Merlo che fu sua ispettrice per alcuni anni: «Era molto affezionata alla famiglia, in particolare alla mamma, alle sorelle e al fratello religiosi salesiani come lei. Accettò tuttavia la lontananza e i distacchi necessari e si mantenne per tutta la vita disponibile ad accettare tutto quello che le costava e la umiliava. Vedeva nelle superiore le rappresentanti del Signore e della Madonna: le amava, obbediva, rispettava e, senza servilismi, cercava di prevenirne i desideri, accettando ogni loro osservazione con pronta e serena sottomissione. In comunità portava il suo contributo di servizio verso tutte, specialmente verso le anziane, che aiutava volentieri e col più bel sorriso; le rallegrava con scherzi e delicate sorprese».

Le testimonianze nel loro insieme tracciano di lei un profilo di FMA animata da autentico spirito mornesino: sempre sorridente, stabile di umore e molto caritatevole, ma di quella carità che sa farsi amare per la squisita umanità che irradia fiducia e riconoscenza verso le persone, è umile e del tutto priva di autoreferenzialità.

Di cuore molto sensibile, suor Josephine aveva una particolare consapevolezza dei doni di Dio e di quello che riceveva in comunità. Per questo la gratitudine era l'attitudine costante del suo cuore, il canto perenne della sua anima.

Un'altra superiora, suor Virginia Marchetti, attesta: «La sua vita era intrisa di umiliazioni e sofferenze fisiche e morali, che lei prontamente trasformava in virtù. Piena di fiducia in Dio, accettava tutto ciò che Egli permetteva, anche di sgradevole o incomprensibile. Forte di questa fede, sapeva ricavare il meglio da ogni situazione, conservando il sorriso anche tra le lacrime». Soffrì momenti di dolorosi malintesi, ma li visse in comunione con Gesù Crocifisso e sostenuta dalla preghiera. Pregava e offriva per la Chiesa, per l'Istituto e per i giovani. Se avvertiva di aver dato dispiacere a qualcuno, era prontissima a chiedere perdono.

Come assistente delle orfane, amava le ragazze ed era da esse corrisposta; ma faticava a gestire i gruppi che le venivano affidati, soprattutto a causa delle differenze linguistiche che hanno un peso enorme in India, dove sono state censite 30 lingue e circa 2000 dialetti! Suor Josephine nella sua modestia, piuttosto che accusare le orfane di cattiva educazione, accusava se stessa di incapacità a comprenderle.

Diverse volte fu costretta a ricoveri in ospedale e anche in quel luogo di sofferenza la sua anima semplice, libera da ogni rispetto umano, viveva in unione a Gesù, guadagnando al Signore nuovi amici presso i medici, il personale sanitario e soprattutto tra i malati, mostrando in se stessa un Vangelo incarnato. «Le sue visite alla mamma anziana – ricorda la sorella suor Edith – facevano l'effetto di un raggio di sole dopo la nebbia. Non soltanto si comportava da infermiera provetta, ma pareva che con lei entrasse in casa la gioia».

Nel 1967 fu trasferita nella Casa "Auxilium" di Wellington, come assistente e incaricata del decoro della cappella. Passò poi a Yercaud "S. Maria D. Mazzarello", dove la sua permanenza si protrasse per oltre un decennio. Si dedicava a servizi comunitari, all'animazione dell'oratorio, alla relazione con i benefattori e alle adozioni a distanza. Aveva un carisma speciale per l'accoglienza e lo metteva a servizio degli altri costantemente, con gli ospiti, con le alunne, i poveri, le consorelle.

Nel 1981 fu di nuovo inviata alla Casa "N. S. di Fatima" di Madras, dove trascorse un sessennio in aiuto all'incaricata delle adozioni a distanza. L'ultimo anno della vita suor Josephine lo trascorse nella Casa "Cuore Immacolato di Maria" di Madras, occupata in servizi domestici alla comunità. Il suo passaggio all'eternità fu improvviso, a causa di un grave infarto. L'amore fedele, umile e generoso di tutta la vita fu la sua migliore preparazione. All'alba del 12 maggio 1988, all'età di 66 anni, il Signore la trovò

pronta, tutta donata a Lui e vuota di se stessa, serenamente addormentata col rosario in mano. Lasciò in tutte le consorelle un dolce ricordo, come di un sorriso e di una carezza di Dio per tutta l'Ispettoria.

Suor Mastrosimone Brigida

di Salvatore e di Lazzara Crocifissa
nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 21 gennaio 1911
morta a Palermo il 14 novembre 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1944

Brigida conobbe le FMA nell'oratorio di San Cataldo, sua città natale, dove maturò la risposta alla vocazione salesiana. Accettata nell'Istituto all'età di 25 anni dall'ispettrice suor Rosalia Dolza, concluse la formazione religiosa emettendo i voti il 6 agosto 1938 ad Acireale.

Da ragazza aveva appreso, oltre al mestiere di maglierista, anche l'arte del ricamo; tuttavia fu sempre disponibile a svolgere lavori domestici di comune utilità. Dopo la professione per un anno fu incaricata della cucina nella casa di Alì Terme e per altri sei a Pachino. Nel 1945 a Mazzarino fu assistente dell'oratorio e sacrestana.

Tre anni dopo fu trasferita alla Casa "Don Bosco" di Messina come maglierista e refettoriera. Una consorella così la ricorda: «Aveva tanto garbo con tutti, specialmente con le interne che erano in gran parte orfane. Le seguiva con pazienza per l'apprendimento della maglieria ed era sempre accogliente. Amava la Regola e la viveva concretamente. Quando per superficialità e irriflessione qualcuna parlava a voce alta disturbando il silenzio comunitario, lei sempre gentile rispondeva sommessamente, senza umiliare la persona. Il suo amore per il Signore era concreto e testimoniato anche in circostanze che lo mettevano alla prova, come nel caso di tensioni, umiliazioni e obbedienze difficili. Io, che le fui compagna di noviziato, divenni poi sua direttrice. Verso di me era rispettosa e sottomessa, affettuosa e incoraggiante. Nelle varie circostanze, la sua espressione abituale era questa: "Come vuole il Signore"».

Dal 1951 al 1955 lavorò nella sua città natale, San Cataldo, come assistente delle giovani collaboratrici domestiche. Dopo una breve sosta a Basicò, nel 1956 ritornò a Messina "Don Bosco" come maglierista e assistente delle orfane. Relativamente a questo periodo c'è la testimonianza di un'oratoriana divenuta FMA che si esprime così: «Ho conosciuto suor Brigida nel 1959 quando, iniziando a frequentare l'oratorio, fui colpita dal suo tratto accogliente e dolce che mi faceva pensare a Dio. Avvertita in me la chiamata del Signore, mi sentii spinta a confidarmi con lei per essere aiutata a comprendere la volontà di Dio. Lei mi accolse con bontà, ma mi consigliò di incontrare l'ispettrice, suor Ida Diana, e mi facilitò l'appuntamento con la superiora. Tutto andò per il meglio: compresi che la mia strada era la vita religiosa salesiana e nell'aprile del 1961 iniziai l'aspirantato. Mi è sempre rimasto in cuore il suo esempio e il suo interesse cordiale. Dal suo contegno compresi la grande stima che lei aveva per la vocazione salesiana».

Una consorella ricorda: «Dovendo subire un intervento chirurgico, fui accompagnata da lei all'ospedale di Catania. Ricordo che nei 15 giorni di degenza non mi abbandonò un momento. Era sempre accanto a me, servizievole e incoraggiante, col rosario in mano in continua preghiera».

Nel 1963 venne trasferita ad Alì Terme con il compito di guardarobiera e altri impegni comunitari. Era notevole – attestano le consorelle – il suo spirito di preghiera e la generosa disposizione a far contenti gli altri, l'operosità instancabile e la capacità di mettere mano con discrezione a vari piccoli servizi. Era osservante della Regola, ma senza rigidezze, laboriosa e amante dell'ordine senza essere pignola.

Ritornò poi nel 1970 per la terza volta a Messina "Don Bosco" con gli stessi compiti. Dopo quattro anni lavorò a Messina Bisconte come maestra di ricamo e nel 1975 fu destinata a Barcellona Pozzo di Gotto come sacrestana. Nel 1978 svolse il servizio di portinaia a Palermo Sampolo, dove rimase fino al 1985. In questa casa, dopo una breve sosta al Noviziato "S. Giuseppe", trascorse gli ultimi anni in un sereno distacco da se stessa, sempre disponibile all'aiuto. Nelle contrarietà non perdeva la calma, ma sapeva dominare i propri impulsi conservando l'equilibrio e comunicando a tutte un senso di pace.

Suor Brigida era dotata di un temperamento sereno e aperto, per cui sapeva integrarsi nelle comunità facendosi stimare e benvolere dalle consorelle e dalle giovani. La rendevano amabile la

sincera umiltà e modestia, l'innata capacità ad accogliere le persone senza parzialità, il tratto semplice e cortese. Aveva scelto come modello di vita Gesù dolce e umile di cuore e cercava di vivere alla sua presenza, da sposa, in intima unione con il Signore Crocifisso. Era questo il segreto che la manteneva costantemente serena, buona e pronta al sacrificio.

Nell'anno 1988, suo 50° di professione, ebbe la gioia di partecipare agli esercizi spirituali a Mornese. Poi, in seguito a disturbi e dopo accurati esami clinici, le fu diagnosticato il cancro. Nella speranza di cure più efficaci, fu ricoverata per due volte in un ospedale di Milano, accompagnata fraternamente dalla direttrice e dall'infermiera.

Gli ultimi mesi furono per suor Brigida un tempo forte di sofferenza, di distacco e di attesa fiduciosa del Signore. Visse la vera povertà di spirito, abbandonata al volere di Dio, sopportando la sofferenza con pazienza e serenità. Durante l'ultima visita in ospedale, la direttrice le aveva lasciato un borsellino con del denaro da spendere per eventuali necessità. Al ritorno in comunità, in condizioni già molto gravi, suor Brigida era turbata pensando a quel borsellino ancora nelle sue mani. Quando rivide la direttrice, glielo consegnò con un sospiro di sollievo, come se si fosse liberata da un peso.

Rese la sua anima a Dio nel Noviziato "S. Giuseppe" di Palermo il 14 novembre 1988 all'età di 77 anni.

Suor Mataj Antonija

di Stefan e di Pavlinjek Barbara
nata a Krog (Slovenia) il 25 febbraio 1904
morta a Bled (Slovenia) il 1° ottobre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Quando nel 1904 nacque Antonija, la Slovenia faceva ancora parte dell'Impero Austro-Ungarico. Era la sesta di otto figli, di una modesta famiglia di Krog che viveva dei proventi di una piccola fattoria. Antonija scriverà nei suoi ricordi: «Non avevamo grandi ricchezze, furono i genitori, profondamente cristiani, la nostra ricchezza più grande!». Visto che la sorella mag-

giore, appreso il mestiere di sarta, si era messa a lavorare in proprio con successo, i genitori avrebbero voluto che Antonija diventasse sua collaboratrice, ma lei, che non aveva le stesse inclinazioni ed era dotata di un fisico robusto, preferiva lavorare all'aria libera, al contatto con la natura. Appena poté, si dedicò con passione al lavoro agricolo e alla cura degli animali della fattoria. Non che fosse indifferente allo studio, anzi, aveva un'intelligenza aperta a tutti i richiami che le offriva il libro della natura che ogni giorno spalancava davanti al suo occhio attento pagine nuove e interessanti. L'attiravano anche i libri e perciò, mentre portava al pascolo le mucche, non tralasciava di occuparsi in utili letture per nutrire la mente di nuove conoscenze.

Un giorno le venne tra mano una copia del *Bollettino Salesiano* in lingua slovena che i Salesiani del vicino collegio di Murska Sobota diffondevano e, come al solito, partì per il pascolo, aspettando il momento buono per soddisfare la sua curiosità. Sfogliando le pagine della rivista rimase colpita dalla foto di una suora e dall'articolo che l'accompagnava: si trattava dei cenni biografici di Maria D. Mazzarello, una contadina che si era resa utile alla società e alla Chiesa occupandosi dell'educazione delle ragazze. Quella storia, in parte simile alla sua, fu per lei un appello di Dio che bussava alla porta della sua libertà, suscitando nel suo cuore l'interesse per la vocazione salesiana e per l'Istituto delle FMA, ancora sconosciuto in Slovenia. Si confidò con l'amica del cuore e tutte e due si entusiasmarono per l'ideale che si schiudeva alla loro giovinezza semplice e aperta. Decisero di parlarne al direttore salesiano di Murska Sobota, che le ascoltò, ma si mostrò quasi indifferente di fronte ai loro sogni. Le due giovani rimasero mortificate. Tuttavia, passate alcune settimane, ritornarono da lui, che, cambiando totalmente atteggiamento svelò di essere ricorso a questa tattica a ragion veduta, per mettere alla prova la genuinità di quella chiamata. «Vi aspettavo – disse – e volevo accertarmi che il vostro desiderio fosse saldo».

Il sacerdote scrisse a Nizza, mentre Antonija e l'amica attendevano con ansia di andare in l'Italia. Da Nizza invece venne una risposta negativa: l'aspirantato era al completo e, non c'erano al momento posti disponibili! Purtroppo l'attesa si fece lunga; non pochi mesi, ma anni di speranze e delusioni. Intanto le due adolescenti ebbero l'occasione di partecipare a un'esperienza spirituale di alcuni giorni che si sarebbe conclusa con la vestizione e professione religiosa di alcune amiche presso le Suore della Santa Croce. Il parroco si era accordato con quella superiora par-

lando delle sue due parrocchiane come possibili buone vocazioni per la Congregazione. Durante la breve permanenza in quell'Istituto, Antonija non provava alcun interesse per quelle suore e una notte sognò di trovarsi in viaggio con l'amica sul calesse che le portava dalle Suore della Santa Croce. Ad un certo punto vide sul ciglio della strada don Bosco, il quale le rivolse queste sconvolgenti parole: «Tu sei mia!».

Il sogno ebbe per lei il significato di un'esperienza profetica: da quel momento si convinse che il disegno di Dio su di lei era quello di appartenere all'Istituto fondato da don Bosco. Doveva soltanto attendere con pazienza. Il giorno dopo, d'accordo con l'amica, salutata la superiora, le due ragazze se ne ritornarono al paese e, nonostante il disappunto del parroco, non pensarono più ad altro che ad essere FMA.

In attesa degli eventi cercarono lavoro e lo trovarono: Antonija nell'ospedale di Murska Sobota e l'amica nella cucina dei Salesiani. La risposta affermativa dall'Italia venne dopo tre anni! Partirono finalmente per Nizza con altre giovani volonterose della Slovenia, accompagnate da un Salesiano studente di teologia a Torino. Antonija aveva 23 anni e ricorderà per tutta la vita l'impatto con la Casa-madre di Nizza. Ad ogni aspirante era affidato un compito in aiuto alle suore che svolgevano lavori domestici. Lavoro e rosari ritmavano le giornate, ma nessuna insegnava loro a parlare in italiano. Ricordava suor Antonija che, stanche di questo vivere da estranee, lei e le sue compagne un giorno ebbero un'idea alquanto provocatoria: si misero a cantare una lode alla Madonna nella loro lingua. Alcune suore però non compresero il senso autentico del gesto e reagirono con disappunto. Il fatto arrivò alle orecchie della direttrice, che era suor Angela Vespa, la quale comprese benissimo la lezione e chiamando Antonija le domandò: «Ascoltami, Antonija, è vero che pregate tanto?... Quanti rosari e quante giaculatorie?... Ebbene dirò alle suore che vi insegnino a parlare e non solo a pregare!». Così, con pazienza e tenacia, un giorno dopo l'altro impararono a dare un nome alle cose, alle azioni ed ebbero la soddisfazione di comprendere e di essere comprese.

Venne il 5 agosto 1928, giorno della vestizione, e poi il tempo del noviziato alla collina detta "La Bruna". C'era allora come cappellano don Ferdinando Maccono, primo biografo di madre Mazzarello che, con la sua conoscenza approfondita della Confondatrice, entusiasmava le novizie facendone apprezzare gli esempi di umiltà e di accettazione allegra dei sacrifici, di amore a Gesù

e a Maria Ausiliatrice, di dedizione totale all'educazione delle fanciulle.

Raccontava suor Antonija già in età avanzata: «Il 5 agosto 1930, tra le 24 neoprofesse della Casa-madre di Nizza c'ero anch'io. Ero felice di poter dire a Gesù che volevo essere tutta sua per sempre, anche se avessi dovuto seguirlo sulla via del Calvario». Dopo la professione si fermò a Nizza fino a settembre e durante quel mese, insieme con altre suore della comunità, incorse in un'epidemia di tifo. Guarita, ma ancora debole, fu mandata ad Alessandria col compito di commissioniera. La debolezza persisteva, perciò le superiore, per offrirle un clima migliore, decisero di mandarla a Rapallo sulla riviera ligure. L'aria marina le fu di notevole giovamento e suor Antonija con rinnovata energia contribuì ad alleviare il lavoro delle consorelle, molto intenso durante tutto l'anno e più ancora d'estate.

Nel 1939 ritornò in Slovenia, dove le prime quattro FMA formate in Italia avevano aperto la Casa "Madre Mazzarello" prima presenza a Ljubljana, con scuola materna, oratorio e un internato per studenti. A suor Antonija furono affidati vari lavori domestici a sostegno della comunità e dell'internato, in particolare aveva la responsabilità della lavanderia e dell'orto. Dopo due anni fu nominata direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Ljubljana, dove le FMA prestavano il loro servizio nell'internato per ragazzi poveri e senza famiglia gestito dai Salesiani.

Di temperamento deciso e schietto, poté mettere a profitto le sue doti di generosità, sensibilità, intelligenza pratica e organizzativa. Per sette anni rese un ottimo servizio all'opera lavorando con dedizione materna per i Salesiani e per i loro ragazzi. Era esigente nel chiedere alle consorelle di agire secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello ma, allo stesso tempo, era aperta, generosa, intuitiva nel cogliere situazioni e bisogni, sempre incoraggiante. Le consorelle la ricordano come una suora di buono spirito, felice della vocazione salesiana e capace di individuare anche nelle ragazze che incontrava i segni della chiamata di Gesù.

Durante la seconda guerra mondiale la vita nelle case salesiane divenne difficile e pericolosa. Da Torino le superiore ritenevano prudente ritirare le suore, ma suor Antonija, nonostante l'insicurezza e le esigenze dell'amministrazione, ottenne che la comunità rimanesse fino al 1947. Così ebbe l'opportunità di mettere in salvo oggetti liturgici e libri appartenenti alla casa. Quando la pic-

cola comunità fu costretta ad abbandonare l'internato salesiano, trovò rifugio presso l'altra casa delle FMA della stessa città. Ma fu per poco perché, all'inizio del 1948, anche quella casa fu requisita dal Partito Comunista. Le suore furono temporaneamente ospiti presso il monastero delle Carmelitane di Ljubljana. Poi iniziò il periodo drammatico della dispersione. La vita era all'insegna della precarietà, della povertà e della persecuzione.

Suor Antonija, su richiesta dell'ispettore, don Ivan Span, partì per il collegio salesiano di Zagreb, in Croazia. Dopo poco tempo, però, per motivi politici dovette far ritorno in Slovenia, ma in base alle nuove leggi nemmeno presso i parenti le fu lecito soggiornare! Cercò allora lavoro in una fabbrica di Ljubljana, unendosi ad altre FMA clandestine che abitavano in una stanzetta fredda e umida offerta loro da una persona amica. Per poter pregare ed essere puntuali al lavoro si alzavano alle quattro del mattino, facevano la meditazione e partecipavano alla Messa in parrocchia. Alle sei in punto iniziava il turno di lavoro in fabbrica che terminava alle ore 14. Suor Antonija di frequente era obbligata a ore di lavoro straordinario.

Gli anni del dopo-guerra furono un periodo tribolato per tutti i religiosi e le religiose: le nostre sorelle come gli altri, non avendo più casa, vivevano del proprio lavoro presso le parrocchie, negli ospedali o nel settore agricolo. Le consorelle affermano che suor Antonija lavorava come un uomo, tanto che bisognava moderarla. Il suo organismo forte e resistente alla fatica fu però ben presto indebolito dalle condizioni insalubri della squallida abitazione in cui viveva.

Quando nel 1958, dopo dieci anni di dispersione, il regime concesse qualche spiraglio alla libertà di riunirsi, le FMA con l'acquisto di una modesta casetta, formarono la prima comunità a Rijeka in Croazia. Suor Antonija fu tra le prime che andò ad abitarla. Là vennero accolte le giovani che desideravano realizzare la vocazione salesiana e, anche con lo spazio ridotto al minimo, fu loro possibile aiutarle nella formazione. Suor Antonija godeva immensamente nel costatare la rinascita dell'Istituto. Era il premio di tutti i sacrifici imposti dalla situazione politica avversa alla religione e offerti con generosità eroica per la salvezza delle giovani. Anche in quelle condizioni di estrema povertà, diede prova di fiducia nella Provvidenza, di coraggiosa testimonianza e d'intraprendenza. Fu così che nel 1960, d'accordo con i Salesiani, alcune FMA si trasferirono nella vicina città di Lovran per predisporre il primo noviziato autoctono. Esso trovò

posto nientemeno che nel solaio della canonica nella parrocchia affidata ai Salesiani. La prima memorabile vestizione in quel noviziato fatiscente avvenne il 24 gennaio 1961. E anche suor Antonija, responsabile della cucina, ebbe i suoi buoni meriti. Le novizie di allora la ricordano infatti come una FMA autentica, buona, laboriosa, ingegnosa ed esigente nel cammino di santità salesiana.

Benché priva di una preparazione culturale specifica, fu in quel tempo di grande aiuto alla maestra. Non era il tipo che amasse dire rosari tutto il giorno! Le sue preferenze erano piuttosto per il silenzio, che consente di stabilire un colloquio intimo con Colui che abita il cuore.

Dall'incipiente noviziato di Lovran passò nel 1964 a Trstenik in Slovenia come direttrice della piccola comunità addetta ai Salesiani. La vita comunitaria non era senza problemi, tuttavia suor Antonija aveva la capacità di fondere le diversità di vedute intorno a un progetto comune. Le suore collaboravano nella catechesi e, oltre alla cura della cappella, svolgevano i servizi domestici necessari alla vita della comunità. Fu a Trstenik che la sua salute fu scossa dai primi disturbi cardiaci che segnarono il declino.

Dal 1968 trascorse ancora 13 anni dapprima come direttrice nelle due comunità salesiane di Rijeka, e in seguito come vicaria fino al 1981. Dovette poi rassegnarsi ad essere ospitata nella casa di Bled, dove rimase in riposo fino alla morte. In quegli anni emerse la sodezza delle sue virtù, acquisite con il costante lavorio sul proprio temperamento e la sua capacità di contribuire alla pace e alla fiducia reciproca, anche con le sue allegre battute. Mentre ripensava agli anni trascorsi alla luce del mistero pasquale di Cristo in compagnia di sua Madre, passava il tempo a intrecciare corone del rosario e s'impegnava a diffondere la devozione a Maria tra la gente. Conservò sempre l'amore all'Istituto, alle superiore, alla gioventù. Godeva nell'incontrare le giovani provenienti dai gruppi di ricerca vocazionale che frequentavano la casa.

Gravemente ammalata, fu costretta ad una totale dipendenza dalle consorelle. Ad una sua ex ispettrice così scriveva con mano tremante: «Non mi annoia la malattia, perché sono sempre più convinta che è dono del buon Dio. Mi ricresce solo di non poter dare un aiuto nei lavori di casa, come desidererei. Cerco nella mia pochezza di fare bene la volontà di Dio e prepararmi al tramonto della sera, che è sempre più vicino».

Le sue giornate erano intessute di preghiera, di sofferenza e, quando il male diveniva insopportabile, non faceva altro che ripetere al ritmo del respiro: «Madre mia, aiutami!». Il 1° ottobre 1988, primo sabato del mese, dopo lunghe ore di penosa agonia, all'età di 84 anni entrò nella pace del Signore per sempre.

Suor Maurel Celia

di Alfonso e di Chayrigues Victorina
nata a Pigiie (Argentina) il 18 agosto 1902
morta a Rosario (Argentina) il 25 luglio 1988

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928

Suor Celia, in una lettera che scrisse all'ispettrice, madre Maddalena Promis, durante il noviziato, rivela qualche aspetto della sua infanzia. A tre giorni ricevette il Battesimo perché sia lei sia la madre erano in pericolo di vita.
Il padre era fabbro, la mamma esperta modista. La sua vita fu felice con loro fino ai sette anni, quando le morì il padre. I capricci e le monellerie dell'età si calmarono quando, a otto anni, si accostò la prima volta all'Eucaristia. In quell'anno iniziò la scuola statale, giungendo fino al sesto grado. Dopo la prima Comunione, però, trascurò la Messa e dimenticò quel poco di catechismo appreso, imparando invece parole e scherzi in compagnia di ragazze superficiali. Suor Celia riconosce, tuttavia, che fu esente da cadute e da pericoli morali, disapprovando sempre la condotta di molte compagne.

La conoscenza delle FMA le fece incontrare la Madonna, da cui fu subito attratta. Continuò gli studi fino al diploma di maestra, entrò nel postulato nel 1919 a Buenos Aires Almagro e l'anno dopo iniziò il noviziato. Nel 1922 fece professione a Bernal e affrontò subito, nella freschezza dei 20 anni, l'apostolato nella scuola primaria, prima a Bahía Blanca, poi nel 1924 a Buenos Aires Almagro e nel 1926 a Buenos Aires Soler.

Nelle lezioni manifestava una spiccata dote di chiarezza e accessibilità. Nei suoi rapporti con le alunne, viveva lo spirito e il metodo del "sistema preventivo". Era esigente e nello stesso tempo comprensiva, specialmente con chi aveva maggiori diffi-

coltà. Con queste alunne, specie le interne, usava una carità squisita: le chiamava in ore extra scolastiche per aiutarle. Una di esse ricorda che suor Celia insisteva nelle spiegazioni fin quando avevano appreso. Molte la ricordano come insegnante di spagnolo e francese nella scuola superiore. Le sue spiegazioni erano chiare, convincenti e soprattutto educative. Mirava alla formazione delle giovani desiderando preparare donne forti e sagge per la famiglia e la società.

Visse questo impegno soprattutto nel collegio di Rosario dal 1927 al 1935 e, dopo due anni trascorsi a La Plata, lavorò a Mendoza dal 1938 al 1949. Fu per due anni a Santa Rosa ma, poiché la salute ebbe un cedimento, passò l'anno 1952 nella casa di cura di Alta Gracia. Nel 1953 tornò a Rosario. Le fu molto doloroso lasciare a un certo punto l'insegnamento. Assunse, però, l'assistenza nello studio, seguendo ancora le alunne interne. Anche il tempo della ricreazione le offriva la gioia di trovarsi con loro. La catechesi divenne pure il campo dove dedicare se stessa con molta intensità.

Il suo tratto era fine e delicato, il portamento nobile e dignitoso. Con le superiore e consorelle era serena, amabile, accogliente e rispettosa. Partecipava alle ricreazioni animandole a volte con gustosi aneddoti. La sua conversazione era piacevole e interessante. Metteva anche a servizio delle consorelle giovani, maestre inesperte, gli apporti delle sue esperienze. Una suora che si trovava in comunità con suor Celia asserisce che, nella catechesi o in qualunque altra materia, ricorreva a lei con confidenza. Se al momento non poteva rispondere, lasciava ciò che stava facendo e cercava il materiale richiesto. A volte dopo due o tre giorni arrivava da lei con un libro, un articolo dove si poteva trovare la chiarificazione di un argomento o questione.

Esprimeva una pietà semplice e profonda, fatta di amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Nelle feste componeva poesie e prose agili per rallegrare la comunità e le superiore. Fino a quando la vista glielo permise, occupava il tempo in un lavoro di frivolité in cui era abilissima. Desiderosa sempre di pregare e stare in comunità, quando le gambe non la ressero più, con la sedia a rotelle percorreva il corridoio che la portava alla cappella, come pure al refettorio o al cortile per trovarsi tra le consorelle e le ragazze.

Nel compimento dei 50 anni di professione, aveva scritto all'ispettrice, suor Gregoria Maidana, una lettera che ripercorreva con gratitudine le tappe della sua vita religiosa. E concludeva:

«Si dica a tutto il mondo che sono felice, immensamente felice e non desidero se non arrivare in cielo e dico con San Paolo: "So in chi ho creduto". A Lui mi affido, Lui amo, per Lui voglio vivere, Lui voglio servire, per Lui voglio morire».
La sua morte, avvenuta il 25 luglio 1988, fu tranquilla, un vero approdo al porto del suo desiderio.

Suor Meloni Giuseppa

di Pietro Maria e di Sarralutzu Maria
nata a Cuglieri (Nuoro) il 26 novembre 1924
morta a Cagliari il 7 ottobre 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1958

Terza di nove figli, suor Giuseppina apparteneva ad una famiglia nobile di casato e ancora più nobile per la fede solida e per la finezza di sentimenti. Non si hanno notizie dell'infanzia e adolescenza di Giuseppina; si sa che lavorava in casa collaborando con la mamma nell'educazione dei fratellini e sorelline. Entrò nell'Istituto a 25 anni di età e il 31 gennaio 1950 fu ammessa al postulato e fece vestizione il 5 agosto a Castelgandolfo. Dopo i due anni di noviziato, il 5 agosto 1952 emise i voti, pronta a testimoniare ovunque il suo "sì" al Signore con una donazione senza limiti.

Subito dopo la professione religiosa le fu affidata l'assistenza alle orfanelle accolte nell'"Asilo Patria" di Roma. Trasferita l'anno dopo nella casa di Todi, per due anni si dedicò al guardaroba, oltre che alla scuola materna. Svolse lo stesso servizio a Scanno per tre anni (1955-'58). La sua carica di umanità e le doti educative attiravano la benevolenza dei bambini e delle famiglie. Nel 1955 conseguì l'abilitazione all'insegnamento presso la Scuola magistrale di Livorno.

Suor Maria Pia Petrucci, che tra il 1958 e il 1959 era con lei responsabile della colonia estiva di Anzio, così scrive: «Trovai in suor Giuseppina una sorella buona e comprensiva; ci sostenevamo nelle piccole difficoltà quotidiane. Le ragazze erano numerose, irrequiete e lei m'incoraggiava anche per l'assistenza non facile. Non potrò mai dimenticare il suo tratto delicato e cordiale». Le

consorelle che hanno sperimentato le sue abilità in un servizio incondizionato la ritengono modello di generosità e di amore al prossimo, che le derivava dalla sua grande fiducia in Dio. Al carattere forte, a volte un po' scontroso, univa una carità costante e sollecita verso tutti.

Per vari anni suor Giuseppina insegnò anche nella scuola elementare di Civitavecchia (1959-'66) e in quella di Sanluri (1966-'69). Nel 1969 ebbe l'opportunità di frequentare a Roma un corso di cultura generale e uno di aggiornamento per pratica aziendale CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane).

Lavorò inoltre a Monserrato dal 1969 al 1976 come economa e poi a Macomer. Suor Giuseppina valorizzò la sua competenza per dare il meglio di sé nelle due comunità. Una consorella la ricorda così: «Era buona, gentile nell'animo e non solo nei modi. Quando dovetti assistere la mia mamma in ospedale per quasi un mese, lei con tutto il suo lavoro si offrì per sostituirmi nella scuola materna con 60 bambini e già non stava bene in salute. In qualche ritaglio di tempo la si vedeva cucire e aggiustare capi di biancheria non soltanto per sé, ma anche per la comunità. Essendo economa, doveva uscire spesso e quando tornava correva ad assistere i bambini alla mensa, rammaricandosi del ritardo; a volte saltava il pranzo ma non faceva pesare i suoi disagi».

Grande lavoratrice e religiosa mortificata, provava pena nel notare abusi riguardo alla povertà. Suor Marianna Minori si esprime così nei suoi confronti: «Aveva uno spirito di sacrificio e una capacità di adattamento non comuni, nonostante la vista debolissima. Quando c'era qualche consorella di passaggio, lei cedeva il suo letto e andava a dormire in teatro sul palco». Suor Giuseppina si distingueva per la dignità nel superare silenziosamente qualunque difficoltà e nel sopportare la malattia che la colpì all'età di 53 anni.

A Monserrato nel 1978 suor Giuseppina cominciò ad avere disturbi ad un braccio, finché fu scoperto il tumore e, trasferita a Macomer, si sottopose all'intervento chirurgico. Combatté il male con tenacia, ma le costava molto non poter più dare la sua collaborazione all'economa. Accettò non senza fatica il servizio di portinaia e telefonista. Affrontava qualsiasi disagio, ma a volte qualche scatto di nervosismo le causava incomprensioni da parte delle consorelle. Suor Angela Serra così la ricorda in quegli anni: «Sono stata per un periodo insieme a suor Giuseppina nella comunità di Macomer. Era orgogliosa di essere nata in Sardegna

e della donna sarda aveva tutte le caratteristiche: volitiva e decisa, forte e determinata, sapeva andare oltre le miserie umane che impedivano nella comunità un passo spedito e con la parola saggia aiutava a risollevarsi e a riprendere il cammino con nuova fiducia. Mi ha dato esempio di serenità anche nel dolore».

Come portinaia, suor Giuseppina accoglieva tutti con cordialità, seguiva specialmente le alunne e le oratoriane, dando a qualcuna lezioni di ricupero e non tralasciando mai la catechesi. Durante le chemioterapie si rivelò un modello autentico di fortezza d'animo e di spirito di fede. Pregava con semplicità: «Signore, grazie di tutto, sempre!». È preziosa la testimonianza di suor Miriam Corradini, sua ispettrice, e quella delle sue direttrici, suor Giuseppina Abruzzini e suor Claudia Trabucchi, che hanno accompagnato le fasi più faticose della sua vita. Tutte rilevano che suor Giuseppina era fedelissima al dovere quotidiano, manteneva rapporti sereni con le ragazze, nascondeva la sua malattia per non pesare neppure sui parenti, anzi diceva: «Sto bene, non preoccupatevi». In ospedale era una vera apostola: avvicinava gli ammalati, specialmente i più gravi, che orientava all'incontro con il Padre. Li confortava raccomandando di avere pazienza, radunava quelli del reparto, li faceva pregare e propagava la devozione a Maria Ausiliatrice. Chiamata "l'angelo buono della corsia", era una presenza che irradiava serenità e fortezza nella sofferenza.

Lottava contro la malattia e la natura si ribellava alla sua opera devastatrice, tuttavia si mostrava coraggiosa. Due grazie aveva chiesto al Signore: che il cancro, già ormai diffuso, non la prendesse alla testa e che il Signore la chiamasse dopo la sua mamma. E fu esaudita! In breve tempo morirono la mamma e due sorelle, per le quali suor Giuseppina aveva offerto con generosità le sue sofferenze.

Il suo stile evangelico, simile ad un cantico di lode, si conciliava con la signorilità ereditata dalla famiglia. Cercava il Signore con intensità di fede e amava appassionatamente la vita. Aveva con la direttrice un'apertura d'animo confidente e semplice. I suoi colloqui ritmavano un vero cammino spirituale basato sulla parola di Dio e sull'autoformazione continua. Era una donna che rifiutava il formalismo ed era proiettata sul futuro più che sul passato. Godeva per le innovazioni moderne e sapeva interpretare criticamente la realtà, grazie alle sue doti di acuta intelligenza e prudenza.

Due giorni prima dell'ultimo ricovero, una consorella andò

da suor Giuseppina, la trovò in preghiera ed esitò un po' prima di entrare nella sua cameretta. Ecco cosa si sentì dire: «Non mi disturbi affatto, mi fa piacere anzi, la mia preghiera continua insieme a te. Lo sai che sto recitando il rosario, un rosario strano; chissà perché, arrivata al terzo mistero, senza accorgermi ho contemplato, anziché una corona di spine sul capo del Signore, una corona di rose». La consorella fu edificata dal livello di spiritualità e dalla sua esistenza intessuta di mistero.

Negli ultimi tempi, a 63 anni e ormai consumata dalla malattia, faticava a camminare, ma non intendeva tralasciare la Messa e all'invito della direttrice di restare in camera attendendo che la consorella le portasse la Comunione, affermò risoluta: «È questa la mia forza!».

Per il coraggio dimostrato suor Giuseppina fu apprezzata dal cappellano dell'ospedale e anche dai medici, che acconsentirono a lasciarle consultare la cartella clinica: lei era consapevole di vivere con un quarto di polmone e stentava a respirare. Nonostante la gravità della malattia e le legittime ribellioni della natura, si abbandonò al volere divino finché Maria, il 7 ottobre 1988 nella festa della Madonna del Rosario venne a introdurla nella casa del Padre dove la gioia è senza fine.

Suor Merola María del Rosario

di Manuel e di Chilintana Manuela
nata a Santa Lucia (Uruguay) il 25 luglio 1908
morta a Las Piedras (Uruguay) l'8 settembre 1988

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938

La personalità di suor Rosario, com'era chiamata, è stata efficacemente presentata con questa affermazione: «Quando Dio la formò ruppe in pezzi il modello, perché non ci fu e non ci sarà nessuno che le somigli anche remotamente». Era atipica, originale, "fuori serie". Da piccola diceva che il desiderio della sua vita era diventare sacerdote. Il papà con fatica le fece comprendere che il suo desiderio era irrealizzabile. Si "vendicò" più tardi con una continua offerta di sé per la santità dei sacerdoti e l'aumento delle vocazioni.

Fu attratta alla vita religiosa salesiana dalla frequenza all'oratorio festivo delle FMA nel collegio di Canelones. La professione religiosa nel 1932 la introdusse subito a Montevideo nelle varie attività che nel corso degli anni e in luoghi diversi impegnarono in modo crescente la sua intensa e vivace dedizione: cucina, oratorio, maestra di lavoro. Nel 1939 a Villa Colón fu cuciniera e maestra di taglio e cucito; nel 1940 a Las Piedras fu cuciniera, guardarobiera e catechista; a Melo dal 1941 al 1945 maestra nella scuola dell'infanzia. Sempre disponibile alle richieste di lavoro, nell'oratorio esprimeva l'entusiasmo e la gioia che attraevano le giovani. Comunicava la sua fede semplice e sentita sia nella catechesi sistematica sia in quella occasionale.

Nel 1946 a Paysandú fu infermiera, addetta alla lavanderia e guardarobiera; nel 1947, nuovamente a Melo, fu maestra nella scuola dell'infanzia, cuciniera e catechista.
Leggeva con gusto libri di spiritualità che le offrivano l'occasione di sostenere conversazioni interessanti, nonostante la sua limitata istruzione. Una suora che fu sua direttrice la descrive come una persona evangelicamente libera; non le importava il giudizio degli altri quando sentiva di essere nella volontà di Dio. Nel colloquio privato era aperta e semplice e non accusava mai gli altri, anche se notava con dispiacere le mancanze di carità e di attenzione.

Nel 1948-'49 a Villa Muñoz svolse il compito di infermiera, sacrestana, incaricata della lavanderia e del guardaroba. Nel 1950-'51 a Peñarol fu maestra di lavoro; nel 1952 a Montevideo "N. S. de Luján" s'impegnò ancora nella cucina, lavanderia, guardaroba, infermeria. Ci stupisce questa molteplicità di impegni diversi e i frequenti cambiamenti di luogo, ma essi non la spaventavano, la rendevano sempre pronta al distacco. Il suo carattere estroverso la espose anche a difficoltà con le consorelle e quindi a ferite e a incomprensioni.

Dal 1953 al 1970 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo fu occupata prevalentemente come commissioniera. Fu un periodo in cui stabilì molti contatti soddisfacendo al suo bisogno di relazioni aperte, cordiali e costruttive. Poiché doveva uscire il più delle volte da sola, doveva vestire l'abito da "coadiutrice", una via di mezzo tra la suora e la laica.
Si faceva ben volere da tutti. Farmacie e Laboratori le davano tutte le medicine e i ricostituenti che chiedeva. Medici e professionisti le aprivano le porte e lei otteneva a volte le cose più impensabili.

Tornava a casa carica di borse di verdura che le avevano regalato al mercato e tutte le sere il panettiere le riservava i biscotti del giorno prima. Nelle sue uscite offriva immagini e medaglie, e sempre una parola di fede.

Una giovane suora era angustiata perchè le avevano affidato la diffusione della rivista *Primavera*. Suor Rosario la invitò a uscire con lei. Passò da tutti i suoi "amici" e in breve tempo distribuirono 300 copie.

Dal 1971 in poi suor Rosario si dedicò a lavori di ricamo e di cucito. Negli ultimi anni, nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Montevideo, continuò la sua catechesi spicciola con quelli che l'avvicinavano, avvalorando il suo apostolato con la sofferenza fisica più acuta, come l'artrosi e la decalcificazione delle ossa.

Già preparata per le nozze eterne, desiderava che la Vergine la prendesse con sé per celebrare con Lei la festa della sua Natività. Era proprio l'8 settembre il giorno in cui il suo cuore cessò di battere per un collasso. La Vergine Maria l'accolse con sé alla sua festa all'età di 80 anni.

Suor Meyer Ernestine

di François-Joseph e di Ley Marie-Ernestine
nata a Riedwihr-Haut-Rhin (Francia) il 1° novembre 1905
morta a Lyon (Francia) l'8 marzo 1988

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1945

Nata in una numerosa famiglia di agricoltori, Ernestine trascorse l'infanzia in un ambiente sereno e saturo di virtù. La bellezza naturale in quel luogo si armonizzava con il genio umano che le dava risalto e splendore.

Dopo gli anni della scuola primaria, trascorse un periodo di apprendistato in arti manuali domestiche che successivamente esercitò nell'ambiente borghese di Paris. Lavorò infatti per qualche anno presso famiglie agiate, dove apprese le basi della buona cucina francese. Valorizzerà tale competenza nelle diverse case salesiane dove l'obbedienza la chiamerà a dare il suo contributo alla missione educativa. Non sarà questo il suo unico

talento, ma sarà quello che le consorelle le riconosceranno maggiormente. Alsaziana tutta d'un pezzo, dotata di un carattere forte e sereno, temprato dal lavoro e capace di sostenere fatiche e sacrifici, fiera delle sue origini, conserverà nei vari contesti la tipica parlata e il modo di porsi della sua gente suscitando affetto e simpatia.

Conosciute le FMA e il loro carisma educativo, accettò coraggiosamente di abbandonare la sua regione e la sua famiglia per iniziare il cammino formativo, rendendosi disponibile per i bisogni dell'Istituto. A Marseille Pastré il 24 gennaio 1936 iniziò il postulato e, completata la formazione in noviziato, il 5 agosto 1939 emise i voti religiosi. Nel frattempo aveva perfezionato anche le sue competenze in economia domestica, ottenendo il diploma di *Art Ménagère*.

Dopo la professione lavorò nella comunità di Guînes, poi a Lyon e nel 1941 a Morges in Svizzera, dove per sei anni assunse la responsabilità della cucina per i Salesiani e i loro 150 ragazzi interni. Il suo generoso e competente servizio era apprezzato da tutti. Nel 1947 fu trasferita a Veyrier (Genève) dove fu addetta all'accoglienza dei bambini della scuola materna. Un anno dopo fu incaricata dei corsi di arte culinaria nella Scuola "S. Giovanna d'Arco" di Thonon-les-Bains. Se ne occupò con particolare impegno e gratificazione fino al 1953, quando venne destinata come cuoca dapprima nella casa di La Guerche e poi in quella di Carentan. Qui, oltre alla cucina per la comunità, si occupò anche dei corsi di arte culinaria per le alunne della Scuola di *Art Ménagère*. Suor Ernestine, esperta nella preparazione di svariati tipi di dolci, sebbene esigente fin nei minimi dettagli, era apprezzata dalle ragazze. Insieme con loro godeva nel rallegrare le feste dell'anno liturgico e civile o le circostanze della vita comunitaria.

Nella comunità di Carentan, oltre ai consueti servizi comunitari, le fu affidata una sorella afflitta da depressione. Suor Ernestine dimostrò verso di lei una sensibilità umana e cristiana a tutta prova. A volte i contrattempi la impazientivano e di conseguenza il suo consueto accento alsaziano si enfatizzava sotto l'onda emotiva, provocando nelle sorelle sonore risate. Ciò non la divertiva, certo, ma alla fine la sua conclusione, accompagnata da un sorriso rassegnato, era sempre questa: "Bisogna ben approfittare delle occasioni per offrire qualche cosa al buon Dio!".

Suor Ernestine, pur impegnata in tante attività, curava la vita

interiore e la coltivava seguendo gli impulsi del suo temperamento, non certo privo di slanci e di passioni, nel quale non mancava l'amore alla bellezza e alla contemplazione. Laboriosa e concreta, disposta a dar gioia al prossimo, ma nello stesso tempo attenta a compiacere Colui che l'aveva amata per primo, si prendeva pause di preghiera intensa davanti a Gesù Eucaristia. Lì ritrovava la forza, l'equilibrio e la serenità per continuare a donarsi alla comunità e alla gioventù.

Nel 1967, trasferita a Paris "La Salésienne", esonerata dalla responsabilità della cucina, le furono affidati servizi domestici meno impegnativi. Un anno dopo passò a Champagne-sur-Seine dove fu incaricata del guardaroba e dell'accoglienza. In questo servizio poté dimostrare che, al di là delle apparenze alquanto sbrigative, il suo cuore era attento ai bisogni delle persone e sensibile a ogni genere di povertà e di sofferenza, specialmente quando incontrava famiglie in difficoltà con bambini trascurati, privi di affetto e di educazione.
Fu in quest'ultimo scorcio di vita che le consorelle scoprirono in lei altri talenti che attendevano occasioni opportune per potersi rivelare.

Nel 1973 fu destinata alla Casa "S. Marie Dominique" di Lyon con varie occupazioni comunitarie compatibili con la sua salute ormai divenuta precaria. In questa casa trascorse 15 anni ed ebbe modo di rivelare il suo ricco bagaglio di attitudini. Aveva un animo di artista e una manualità versatile, che andava ben oltre i prodotti della gastronomia e pasticceria. Numerose consorelle non avrebbero mai sospettato di trovare in lei attitudini per la pittura. Con la sua creatività dipingeva splendidi paesaggi, dove il suo occhio contemplativo coglieva la realtà in modo personalissimo e la esprimeva con tocchi d'artista.

Al di là dei limiti fisici, era rimasta giovanile, aperta alla gioia e alla bellezza, assetata di Dio e anche di cultura. Durante la permanenza a Lyon partecipò a corsi di apprendimento in differenti specialità artigianali, come tessitura, ceramica, pittura e scultura, giustificando i suoi molteplici interessi con il dovere dell'autoformazione connesso alla vocazione educativa salesiana. Negli ultimi anni aiutò un lebbrosario del Benin, mandando bende di cotone che lei stessa preparava. Come don Bosco, aveva sempre la preoccupazione per i più poveri e temeva che la nostra vita non fosse abbastanza sobria e austera.

Il motivo profondo delle sue scelte e realizzazioni era sempre l'amore al prossimo, ai giovani e specialmente ai più poveri. De-

dicava anche con grande sensibilità e sacrificio la sua opera di animazione e di evangelizzazione nei Centri sociali "S. Just" e "S. Irenée" per le persone anziane del quartiere. Costantemente attiva e motivata, si recava con gioia agli appuntamenti settimanali e il suo gruppo si distingueva per l'entusiasmo e le creative realizzazioni, per la fiducia e l'ottimismo. Finché le fu possibile, visitava anche persone ammalate, handicappate e bisognose, alle quali portava riviste, oggetti da lei stessa preparati e soprattutto la bellezza del Vangelo. Suor Ernestine amava la Chiesa e si sentiva partecipe della sua missione. In tutto quello che faceva aveva solo di mira l'estensione del Regno di Dio.

Dopo alcune settimane di malattia, l'8 marzo 1988 il Signore la chiamò al premio della felicità eterna. Tutti quelli che l'avevano conosciuta e amata ringraziavano Dio per questa vita semplice e integra, che si era rivelata come un inno alla solidarietà, alla bellezza e alla gioia.

Suor Mezzacapo Anna

di Gaetano e di Scalera Giovanna
nata a Marcianise (Caserta) il 18 ottobre 1894
morta a Roma il 12 luglio 1988

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

«Io sono niente. Solo Dio è tutto per me. Fare sempre tutto per Dio e, quando si può, donare gioia alle mie sorelle; nel fare atti di umiltà, quando non riesce bene qualche lavoro, si guadagna di più che fare il bene». Sono frasi significative che suor Anna scrisse nei suoi appunti, esprimendo con semplicità le sue convinzioni. Aveva inoltre l'abitudine di trascrivere dalle letture spirituali le espressioni che avevano per oggetto l'amore di Dio, la presenza dello Spirito Santo e della Madonna. Li copiava diligentemente con lo scopo di vivificare la sua giornata in un cammino di santità semplice e concreto.

Anna è quel virgulto fecondo – secondo l'accostamento biblico fatto da una consorella – sradicato da una famiglia profondamente cristiana, numerosa e molto provata, come risulta dalle notizie riguardanti l'infanzia di suor Anna. La mamma perse il

marito in giovane età e, dovendo accudire da sola ai suoi cinque figli, accettò il consiglio di contrarre nuove nozze. Subentrò così la figura paterna che favorì la gestione di un negozio, necessario per il mantenimento di tutti.
Dal secondo matrimonio nacquero sei figli, tra cui Anna che aveva un fratellino gemello e che trascorse l'infanzia e l'adolescenza presso i nonni paterni. Due fratelli diverranno sacerdoti: don Raffaele, che fu parroco, e don Paolo, docente di teologia in seminario. Aveva conosciuto l'Istituto fondato da don Bosco perché i Salesiani di Caserta si recavano per le prediche nel suo paese nativo, a Marcianise, in occasione di tridui, novene e durante il mese mariano. Anna apparteneva all'Associazione delle Figlie di Maria e si faceva prestare spesso dal parroco delle biografie di santi e di sante che leggeva con grande gioia interiore. Venendo a mancare la mamma con la quale viveva, don Paolo chiese un giorno alla sorella Anna se fosse disposta a sostituirla nelle faccende di casa, ma lei rifiutò la proposta perché desiderava seguire la vocazione religiosa e restò ferma nella sua decisione.

Aveva 26 anni quando iniziò il postulato a Roma il 26 settembre 1920. Dopo il noviziato, emise la professione il 5 agosto 1923 e pronunciò quel "sì" al Signore al quale fu fedele per tutta la sua esistenza. Trascorse un anno a Cannara come insegnante di maglieria a 15 ragazze, che appresero ben presto quest'arte grazie alla sua competenza nell'uso delle macchine elettriche, appena inaugurate con l'apertura del corso.
Proseguì con lo stesso servizio ad Ascoli Piceno, dove rimase fino alla chiusura della casa che avvenne nel 1928. In quell'anno suor Anna fu trasferita a Roma alla Comunità "Gesù Nazareno" di via Dalmazia dove restò fino alla morte. Si occupava prevalentemente del laboratorio di maglieria per le orfanelle, una delle opere educative della casa. Era disponibile inoltre alla numerosa comunità e, per un periodo, ebbe l'incarico della sacrestia.

Suor Anna si distinse per l'abituale delicatezza e per la sollecitudine nel servizio. Nelle varie testimonianze è descritta silenziosa, laboriosa, umile, capace di accompagnare ogni prestazione con il sorriso e di dare conforto a chi ricorreva a lei per un aiuto. Considerava un privilegio essere sacrestana soprattutto per la gioia di trascorrere un tempo prolungato in cappella vicina all'altare. In quegli anni venivano celebrate tre Messe quotidiane: per le suore, per le educande e per le alunne esterne. Diligenza, sollecitudine e pazienza caratterizzarono la figura di suor Anna, esemplare nel modo di agire soprattutto con i sa-

cerdoti, verso i quali aveva grande rispetto. Alcuni erano giovani, bisognosi di attenzioni particolari e deboli di salute, perciò la direttrice li affidava a lei, che li prendeva tanto a cuore da esprimere atteggiamenti di maternità salesiana nei loro riguardi. Quand'era in Chiesa provava un'intima soddisfazione nel vedere ogni giorno tante persone che si accostavano alla Comunione. Era anche l'incaricata di preparare le ostie, che distribuiva ad altri Istituti. A chi la visitava mentre era addetta a quel compito, rispondeva con poche parole dimostrando dolcezza di tratto nell'accoglienza, ma senza distrarsi dal suo impegnativo servizio che svolgeva in atteggiamento di preghiera.

Con l'avanzare dell'età, suor Anna aveva ormai consumato il suo fisico: si era incurvata e non poteva nascondere la stanchezza che rendeva flebile persino il tono della voce. Dal 1970 si dedicò soltanto al cucito, mettendo generosamente a disposizione della comunità le sue risorse. La sua bontà continuava a trasparire dagli occhi luminosi, che brillavano di affetto per il prossimo e per la felicità di essere tutta di Dio.

Nel 1978 passò nell'infermeria della casa dove visse gli ultimi dieci anni continuando a irradiare la pace interiore che l'abitava. Non perse la sua metodica vigilanza nel verificare il suo impegno di praticare i propositi fissati sul taccuino con una scrittura modificata e più incerta, ma sempre chiara come la sua anima. Le consorelle anziane o ammalate la vedevano con il volto mite, animata da vera carità e sostenuta da fiduciosa preghiera. In poco tempo suor Anna, a causa di gravi disturbi respiratori, si aggravò e il 12 luglio 1988 si addormentò dolcemente nelle braccia del Padre.

Suor Michencigh Maria Amabile

di Stefano e di Bertoli Albina
nata a Venzone (Udine) il 15 maggio 1908
morta a São Paulo (Brasile) il 27 febbraio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1935

Il suo secondo nome *Amabile* esprimeva bene il modo di essere di questa missionaria: accogliente e disponibile, sempre

con il sorriso sulle labbra, segno di una profonda serenità interiore. Qualcuno disse: «Suor Maria aveva il dono di trasmettere pace».

Era nata in una famiglia di salde radici cristiane. Dopo quattro giorni dalla nascita, ricevette il Battesimo e quest'esperienza di grazia fu la base solida della sua vocazione religiosa. Dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo al suo paese, lasciò la famiglia per andare a lavorare come operaia in una fabbrica, ma nelle fonti non si precisa il luogo. Con buona probabilità era in Piemonte, dal momento che nel 1926 iniziò il percorso formativo a Giaveno (Torino).
Da una pagella scolastica dell'anno 1926-'27 risulta che frequentò in quella scuola i corsi di avviamento professionale ed ebbe il massimo dei voti.

Il 31 gennaio 1927 fu ammessa al postulato e nel secondo anno di noviziato passò a Casanova perché aveva espresso il desiderio di partire per le missioni. Era una giovane generosa ed entusiasta, dal temperamento focoso, di costituzione robusta e di intelligenza vivace.

Emise la professione religiosa il 6 agosto 1929, nell'anno della beatificazione di don Bosco, e dopo circa due mesi era già in partenza per il Brasile. Lavorò con dedizione e grande senso di responsabilità in varie case dell'allora Ispettoria di São Paulo. La sua prima comunità brasiliana fu il noviziato di São Paulo, dove imparò la lingua e cercò di inculturarsi nella nuova patria. Le fatiche linguistiche, la diversità di clima, di cibo e di abitudini smorzarono un po' il suo abituale entusiasmo, tuttavia l'ideale che l'aveva mossa a lasciare tutto trionfò sulle difficoltà.

Per cinque anni fu assistente e insegnante di musica nel Collegio "S. Inês" di São Paulo e per un periodo più prolungato lavorò nella Casa "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá alternando la sua attività con la Casa "N. S. Ausiliatrice" di São Paulo. In questa casa continuò ad insegnare e al tempo stesso fu anche economa. Riusciva a trasmettere il suo entusiasmo a tutti; con la sua bella voce attirava ragazze e consorelle nella preparazione di feste e celebrazioni. Era una vera missionaria per l'instancabile dono di sé e lo spirito di sacrificio a tutta prova, anche se non fu mai a contatto con gli indigeni. Amava la catechesi e vi si preparava con impegno. Anche l'assistenza era una delle sue attività preferite, perché la metteva a contatto con le ragazze alle quali faceva sentire affetto e attenzione premurosa.

Nel 1940 venne nominata direttrice di questa comunità e,

dopo il sessennio, fu trasferita nella casa di formazione di Guaratinguetá, a quei tempi pre-aspirantato. Era fedele alla Regola e comunicava alle giovani in formazione il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto. Sarà direttrice per 23 anni e per circa 17 anni consigliera ispettoriale.
Chi l'aveva conosciuta nel servizio di autorità così la descrive: «Donna ricca di tenerezza, era rispettosa delle persone, sapeva capire, tollerare, sperare sempre. Era una religiosa di sentimenti delicati e nobili, fine nel tratto e nella relazione. Mai alzava la voce. Si imponeva non per principio di autorità, ma per la bontà che dà fiducia e incoraggia. A volte non fu ben interpretata e me ne parlò in confidenza, ma senza amarezza. Il fatto fece crescere la mia stima per lei, anche se mi faceva pena il vedere la sua sofferenza, che tuttavia non fece mai pesare sulla comunità».

Nel 1952 venne trasferita ancora come animatrice nella casa di Santo André e, dopo un anno trascorso a Guaratinguetá, fu direttrice in due case di São Paulo: "Angelo Custode" e Pensionato "Auxilium". Dal 1970 continuò a donarsi serena e coerente nella comunità di Belém e poi nella Casa "S. Teresina" di São Paulo dove rimase fino alla morte.

Le suore che la conoscevano hanno lasciato interessanti testimonianze che mettono in luce la sua ricca personalità di donna e di formatrice. Era gioviale, espansiva, con l'arte di creare in comunità un clima sereno e coinvolgente.
Aveva uno speciale dono di comunione perché sapeva ascoltare, accogliere, interagire con saggezza con le persone dal carattere difficile, servire con umiltà e gioia.
Era molto attiva nel lavoro e, nei momenti di attesa, aveva sempre in mano l'uncinetto: con precisione e arte preparava bei lavoretti da regalare ai benefattori.

Una consorella ricorda l'accoglienza festosa che fece alla sua mamma di passaggio in comunità e afferma che la capacità di accoglienza era una delle sue caratteristiche più belle: «Riceveva ogni persona con affetto e bontà; ti sentivi avvolta di fiducia e di benevolenza. Stavo passando un momento difficile quando arrivai alla comunità dove lei era direttrice. Suor Maria mi aiutò moltissimo a superare la crisi che mi faceva soffrire. Nell'osservarla, compresi che aveva un temperamento forte, tuttavia sapeva dominarsi al momento giusto e faceva sempre trionfare la carità».

Negli ultimi anni fu ancora più evidente la virtù di suor Maria. Lei, che era stata a lungo in servizio di autorità, si adattò con naturalezza alle sue direttrici molto più giovani e meno

esperte di lei. Con discrezione offriva loro il suo consiglio, ma senza alcuna imposizione o pretesa di essere ascoltata. Era solo mossa dall'amore alle consorelle e alla comunità. La sua vita, fa notare una suora, fu "una traiettoria di luce e di generosità".

Il suo amore ardente per Gesù la sostenne anche nell'ultimo periodo della vita, il più doloroso per lo spogliamento che comportò: la vista si indebolì, la voce divenne rauca e flebile, il passo incerto. Le sue mani, che erano mani di fata tanto realizzava ricami perfetti, si irrigidirono e anche la sua acuta intelligenza si oscurò. Ma il cuore di suor Maria restò colmo di amore e di pace.

Il diabete, che l'aveva accompagnata per molti anni, le causò una grave anemia, per cui il suo fisico si indebolì molto e anche il suo volto perse il suo bel colore roseo e la sua tipica vivacità. Maria Ausiliatrice, che tanto amava, venne a prenderla nelle prime ore del sabato 27 febbraio 1988 per introdurla nell'esultanza della beatitudine eterna.

Suor Miglio Martina

di Giuseppe e di Ambrosetti Clementina
nata a Bellinzago Novarese il 24 febbraio 1925
morta a Roma il 25 gennaio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952

Nata a Bellinzago Novarese, un comune della cintura di Novara, Martina ebbe dal Signore il dono di una famiglia esemplare che, sebbene modesta in risorse economiche, sovrabbondava di valori evangelici vissuti. Era molto stimata in paese ed era considerata un punto di riferimento per la laboriosità, la fede e l'onestà dei costumi.

Quarta di cinque figli, di cui due sacerdoti salesiani, Martina crebbe serena, fiduciosa e vivacissima, circondata dall'affetto premuroso dei suoi cari, orientata dagli insegnamenti e dagli esempi di una mamma santa. Abituata fin dall'infanzia al lavoro e al sacrificio, per sovvenire ai bisogni della famiglia, da ragazza fu operaia in un cotonificio di Novara e, per recarsi al lavoro, percorreva in bicicletta il tratto di strada che separava il suo paese

dalla fabbrica, non senza aver prima partecipato in parrocchia all'Eucaristia quotidiana.

L'Oratorio "Maria Bambina" costituiva il suo secondo centro d'interesse; in esso trovavano soddisfazione i suoi desideri di compagnia, di maturazione e di protagonismo. Era anche membro attivo dell'Azione Cattolica, benvoluta da tutte per il suo carattere schietto, comunicativo e il comportamento serio e generoso.

Un fratello Salesiano la ricorda "adolescente irrequieta e sbarazzina", ma allo stesso tempo precocemente determinata rispetto alle sue scelte di vita. Al papà che la giudicava troppo effervescente, Martina rispondeva con arguzia: «Sta' tranquillo, papà, a 18 anni mi sposerò!». Non lo diceva apertamente, ma lei lo Sposo l'aveva già scelto, o meglio sentiva che Lui l'aveva scelta. Così, di punto in bianco, nel 1943 partì per Torino apparentemente "per far visita a un'amica", ma tra la meraviglia di tutti, non fece più ritorno a casa, tanto la sua decisione era irrevocabile. Non aveva ancora 19 anni, ma non ci furono in lei tentennamenti e nostalgie, né allora né più tardi anche di fronte a richieste difficili dell'obbedienza.

Era ancora in corso la seconda guerra mondiale e nell'Istituto la vita era dura e rischiosa, il cibo scarso. Martina visse quel periodo di formazione con grande senso di responsabilità e in questo era favorita dal carattere energico ed equilibrato, dall'animo aperto alla grazia della vocazione salesiana, sostenuta da una fede illuminata e ardente.

Il 31 gennaio 1944 fu ammessa al postulato ad Arignano e, dopo la vestizione, fu trasferita nel noviziato internazionale di Casanova dove trascorse il biennio di preparazione ai voti religiosi. Le sue compagne la ricordano fervente e rispettosa, diligente nel dovere, riflessiva e assennata.

Emise la professione il 5 agosto 1946 a 21 anni di età, disposta a svolgere la missione che il Signore le avrebbe assegnato attraverso l'obbedienza, decisa a donarsi a Lui totalmente senza "se" e senza "ma". Per la sua maturità e spirito religioso esemplare, fu mandata come "commissioniera" alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Era incaricata delle relazioni con l'esterno, ossia del disbrigo delle commissioni necessarie alla vita della comunità e delle opere apostoliche. Usciva quasi ogni giorno di casa da sola con l'abito religioso, ma – come si usava allora per le commissioniere dette "coadiutrici" – con il capo coperto da un velo nero, che scendeva sul davanti per non attirare troppo l'at-

tenzione, si pensava...! Possiamo immaginare cosa sia costato alla giovane suora presentarsi in quella foggia, ma lei lo faceva con disinvoltura e generosità. Una suora ricorda che suor Martina le aveva confidato che assunse questo incarico in un gesto di gratuità totale dopo un appello accorato di richiesta fatto da una superiora alle suore della comunità. Quel servizio, per nulla ambito dalle FMA, sarà il suo finché avrà salute; ne accetterà le fatiche e le responsabilità e metterà in gioco tutta se stessa per rendersi idonea a questo ruolo per amore di Dio e della comunità.

Riferendosi al suo tirocinio per abilitarsi a tale compito, suor Martina ricordava con gratitudine la sua principale formatrice, l'ispettrice suor Pierina Magnani, che era solita, quando affidava ad una consorella un qualsiasi incarico, insegnarle minutamente il modo di svolgerlo. Così fece con lei e le insegnò, si può dire giorno per giorno, come si doveva comportare per la strada, come avrebbe dovuto presentarsi a superiori, autorità ecclesiastiche, uffici pubblici.

Suor Martina pareva la persona giusta per quel compito: lo svolse fedelmente in quella grande comunità fino al 1959 e poi nella Casa generalizia, per dieci anni a Torino e dal 1969 a Roma per 17 anni. Suor Martina svolgeva ogni azione che le era affidata con competenza, prudenza e discrezione, considerandola un'opportunità di dono al Signore e un'occasione di apostolato. Tuttavia ogni volta appena entrava in casa indossava l'abito religioso con tanta gioia, confidando schiettamente: «Con l'abito da commissioniera mi sento umiliata, quasi fossi una suora di seconda categoria e mi costa tanto, ma offro tutto al Signore, Lui sa cosa va bene per me». E continuava scrupolosamente il suo lavoro, che la occupava tutta la giornata, con generosa disponibilità e fine intuizione.

Le superiore potevano contare sulla sua prudenza e segretezza per tutti gli adempimenti burocratici, le spese e i vari contatti con autorità civili ed ecclesiastiche. Un episodio raccontato da una consorella ce la presenta nel suo consueto stile di rapportarsi schietto e rispettoso. Un giorno a Roma entrò in una libreria e chiese all'impiegato: «Vorrei acquistare l'ultimo libro di padre Anastasio Ballestrero». «Non l'abbiamo, suora!», si sentì rispondere». «Come?... le mie superiore mi hanno assicurato di aver già letto la segnalazione e che perciò dovrebbe essere già in vendita». Il commesso allora le disse: «Suora, provi a chiederlo a quel prete lì!». E le indicò un Carmelitano che stava consultando dei libri presso uno scaffale. «Scusi, reverendo, mi può dire

se è già uscito l'ultimo libro di padre Anastasio?». Il sacerdote le rispose: «Credo che sia ancora in bozza, suora, e chissà quando uscirà...! Padre Anastasio? Oh, lo conosco! È un bel pasticcione e non porta mai a termine le cose!». Allora suor Martina si fece seria e lo interruppe: «Ma padre!... non parli così di un suo confratello... Padre Anastasio è un santo! Le mie superiore lo stimano molto!». «Ma lei conosce padre Anastasio?», la interruppe il prete. «Non lo conosco di persona, ma ho letto i suoi libri e mi hanno fatto del bene». A questo punto suor Martina si rese conto degli sguardi d'intesa tra il prete e il commesso. Questi uscì in una fragorosa risata dicendo: «Quel prete pasticcione è davanti ai suoi occhi, sorella!». Questo episodio lo raccontava in comunità, rievocando quell'incontro indimenticabile in una libreria di Roma in via della Conciliazione.

Le persone con cui entrava in contatto la stimavano, ne apprezzavano il consiglio buono, discreto e sincero e si affidavano alle sue preghiere. La sua assenza per malattia era subito notata dagli impiegati pubblici che premurosamente domandavano notizie della sua salute.

A Roma il suo lavoro aumentò anche a causa delle notevoli distanze dal centro della città, ma quando tornava a casa si rendeva utile in altri servizi: portineria, telefono, catechesi parrocchiale e anche come ministro straordinario dell'Eucaristia. Amava molto la liturgia e la viveva con fede e profonda partecipazione.

La catechesi era l'impegno da lei più amato. Preparava le lezioni valorizzando ogni incontro formativo e ogni occasione della giornata, vivendo si può dire la settimana in funzione della catechesi. Quanti bambini ha preparato alla prima Comunione e quante mamme ha avvicinato, consigliato e aiutato nell'educazione dei figli! Suor Martina nella sua intelligenza e giovialità sapeva collaborare efficacemente con le altre catechiste, le quali l'apprezzavano molto per l'equilibrio e la profondità spirituale. Esse ricorrevano alla sua saggezza e alle sue iniziative apostoliche e, quando seppero della sua salute ormai compromessa, continuarono a visitarla e a restare in contatto con lei.

Dal 1978, infatti, a suor Martina era stato diagnosticato un tumore all'utero che richiese varie degenze in ospedale, interventi e chemioterapie. Finché le fu possibile, riuscì ancora a svolgere il compito di commissioniera. Dal settembre 1986 venne trasferita nella vicina Casa "Sacro Cuore" dove continuò a donarsi in guardaroba, in sacrestia e nella catechesi nella parrocchia "S. Maria della Speranza". La sua malattia, mentre comportava te-

rapie debilitanti, metteva sempre più in luce la ricca spiritualità e la solidità vocazionale di suor Martina. Scrisse di lei una catechista: «Disponibile in ogni circostanza, era per noi catechiste un punto di riferimento e ogni suo contributo portava serenità e pace. Mai vedemmo in lei insofferenza o disappunto davanti a una contrarietà. Era allegra ed entusiasta, sempre ottimista e tuttavia dimostrava di essere una donna forte, che aveva dedicato la sua vita alla preghiera e all'obbedienza, cercando di trasmettere i suoi ideali a tutte le persone che incontrava».

Quando si costatò l'inutilità di ogni tentativo per debellare il cancro, il medico le dichiarò: «Suor Martina, lei ha tre mesi di vita, al massimo!». Accolse quell'annuncio con una tale serenità che soltanto la forza di Dio poteva concederle. La solidità delle virtù teologali che viveva e coltivava in un costante cammino spirituale la sostenne nell'accogliere quell'esperienza umanamente drammatica alla luce della *grande speranza.*

Una suora, che il 6 gennaio 1988 la visitò al Policlinico "Agostino Gemelli" dove era ricoverata, dice che suor Martina era calma, benché sofferente e le disse: «Soffro molto, molto, ma sono serena». Era per lei vicino l'incontro definitivo con il Signore e pregustava già la pace di quell'incontro, sebbene avesse solo 62 anni e ancora tanta voglia di vivere.
Il 25 gennaio Egli venne e la trovò pronta per le nozze eterne. I bambini, che lei preparava alla prima Comunione, andarono a darle l'ultimo saluto, piansero e pregarono per la loro indimenticabile catechista che aveva seminato in tutti solo fede e bontà.

Suor Minj Elizabeth

di Zaccaria e di Kachwa Phulmani
nata a Maj Bat (India) il 16 maggio 1937
morta a Siliguri (India) il 17 giugno 1988

1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1961
Prof. perpetua a Shillong il 5 agosto 1967

Elizabeth, quarta di dieci figli, cinque ragazzi e cinque ragazze, proveniva da una famiglia onesta e cristiana, dedita al faticoso lavoro della coltivazione del tè. Imparò ben presto ad aiutare in casa e in campagna senza avere per sé spazi di tempo per

giocare. Desiderava studiare e i genitori, nonostante le condizioni di povertà, la iscrissero alla scuola di Tezpur (Assam) diretta dalle FMA, che la indirizzarono poi a Guwahati per completare i corsi superiori. Quando ritornava dall'educandato esortava i suoi e gli abitanti del villaggio a frequentare la parrocchia, dimostrando zelo apostolico anche tra le compagne.

D'indole buona e fedele al dovere, incominciò presto a coltivare in sé l'attrattiva per la vita religiosa missionaria. Venne accompagnata in questo processo dal Salesiano don Guido Colussi e dalla sorella FMA missionaria, suor Rina, che con la loro intuizione seppero scoprire nella giovane Elizabeth il progetto di Dio.

Dopo aver presentato la domanda, fu ammessa al postulato di Guwahati il 31 gennaio 1959 e continuò il cammino formativo nel noviziato di Shillong, dove si distinse per lo spirito di sacrificio e la generosità nel lavoro manuale più che nello studio. Felice di donarsi totalmente a Gesù nella vocazione salesiana, pronunciò il suo "sì" emettendo i voti a Shillong il 5 agosto 1961.

Si fermò per un anno nella casa ispettoriale a Shillong Nongthymmai dove fu assistente delle interne. Trasferita a Tangla (Assam), si dedicò per circa 20 anni alle educande appartenenti a famiglie povere, svolgendo in modo esemplare la funzione di maestra e di assistente. Espresse il suo ardore missionario soprattutto nelle visite ai villaggi dedicandosi alla catechesi e alla preparazione ai Sacramenti.

Dal 1974 al 1982 questa infatti fu la sua principale missione: evangelizzare bambini e adulti nel vero spirito del *da mihi animas cetera tolle.* Suor Elizabeth, senza badare alle distanze e alle lunghe strade da percorrere, superava con coraggio difficoltà di ogni genere sopportando il sole cocente e le piogge torrenziali, desiderosa solo di seminare il bene ovunque. Si sentiva al suo posto tra i poveri ed era felice di annunciare loro il Vangelo di Gesù.

Nel 1983 fu nominata direttrice nella stessa comunità di Tangla e, pur ritenendosi poco portata ad assumere tale servizio, lo accettò con fede e umiltà. Ad una sua compagna di professione espresse sentimenti di inadeguatezza, ma subito si diede da fare per imparare come andare incontro ai numerosi ammalati che ricorrevano a lei per avere medicine e conforto spirituale.

Dopo un anno fu chiamata a fondare la nuova missione di New Chumta e ad essere animatrice della piccola comunità. Diede il meglio di sé, sostenendo un'opera veramente difficile: si viveva in un ambiente poverissimo e privo di comunicazione, con cibo scarso e mancanza d'acqua, con una scuola all'aperto, sotto

i grandi alberi di mango, esposta al sole, al vento, alla pioggia. Suor Elizabeth, vera imitatrice di madre Mazzarello, era la prima a scendere nei campi per trapiantare il riso o trasportare sabbia e mattoni per la nuova costruzione. In quel luogo il numero dei cattolici era inizialmente molto esiguo, ma nel giro di cinque anni erano circa 2.000. L'inaspettato sviluppo era anche frutto del sacrificio e della perseveranza di suor Elizabeth che si dedicò ad una capillare evangelizzazione delle famiglie e dei villaggi circostanti.

Una consorella, suor Angela Kujur, che condivise con lei fatiche e disagi, riconosce che suor Elizabeth era una grande missionaria. Incominciò infatti l'oratorio festivo e, con creatività, diede inizio ad un'associazione di donne per promuovere la loro formazione umana e cristiana. Un posto importante nel suo cuore e nelle sue sollecitudini fu sempre riservato agli ammalati. Se non erano cattolici, con grande bontà e fiducia in Dio cercava di convertirli alla fede, come accadde ad un uomo, che si diceva avesse contatti con il demonio. Benché fosse stata dissuasa da tutti dall'incontrarlo, andò con un'altra suora a visitarlo. Con grande rispetto gli si avvicinò, lo mise a suo agio, tanto che egli le raccontò la sua storia e non le nascose la sua paura della morte e dell'inferno, benché da giovane fosse stato battezzato. Suor Elizabeth gli parlò della misericordia di Dio, assicurandolo che con il pentimento avrebbe ottenuto il perdono e avvertì il parroco, che andò a trovarlo e lo preparò ai Sacramenti. Dopo tre giorni si seppe della sua morte con l'anima in grazia di Dio.

Una giovane FMA, suor Cecilia Tamba, che accompagnò suor Elizabeth nelle visite ai villaggi l'ultimo anno della sua vita, fu edificata dai suoi saggi consigli: ispirarsi all'esempio delle prime missionarie, non stancarsi mai di fare il bene nonostante le difficoltà e le opposizioni, pregare ogni giorno per i sacerdoti. Nella catechesi alla gente testimoniava con la vita ciò che annunciava con le parole. Faceva molto uso della Bibbia e, avendo una bellissima voce, insegnava canti ai piccoli e alle giovani dell'oratorio, sempre piena di entusiasmo e di allegria come don Bosco. Molto creativa nel trasmettere il messaggio di Cristo, raccontava fatti edificanti, storielle e parabole appropriate, attirando tutti, cristiani e non cristiani, ad un ascolto attento.

Il lavoro missionario di New Chumta procurava non poche sofferenze a suor Elizabeth, ma non si lamentava, anzi dall'atteggiamento di prudenza e di silenziosa offerta traspariva il suo sforzo per superare difficoltà, malintesi e a volte anche il disac-

cordo con il parroco. Nessuno seppe mai che sotto il suo costante sorriso fosse nascosta tanta sofferenza!
Durante gli esercizi spirituali con le altre direttrici, che quell'anno si tennero a Kalyani, per la chiusura si stabilì che ciascuna portasse all'altare un dono simbolico. Suor Elizabeth scelse la scopa, pensando al suo servizio silenzioso offerto con disponibilità al Signore e a tutti quelli che aveva incontrato. Mentre la offriva, pregò così: «Signore, io sono una persona insignificante come questa piccola scopa. Tu mi hai usata per pulire i cuori e prepararli a ricevere il messaggio della salvezza. Poiché lascio la responsabilità di direttrice, prego per la sorella che prenderà il mio posto. Benedicila con innumerevoli grazie e concedile efficacia nel suo apostolato».

Nel 1988 venne sollevata dal compito di animatrice della comunità e poté impiegare ancora più intensamente tutte le sue energie al bene dei poveri, preoccupata soltanto di formare buoni cristiani. All'arrivo della nuova direttrice a New Chumta, la introdusse nelle varie mansioni della casa, invitando la comunità e gli alunni della scuola ad accoglierla gioiosamente.

Suor Elizabeth era un'anima distaccata da sé, non cercava lode o apprezzamento, ma soltanto la gloria di Dio. Piena di entusiasmo, aveva nella sua mente molti piani da realizzare a Monsada, sua nuova destinazione missionaria. Il 17 giugno 1988, la vigilia della partenza per quella casa, era stata richiesta di tenere una conferenza ad un gruppo di giovani per la giornata vocazionale presso la casa salesiana "Don Bosco" di Siliguri. Lungo il viaggio di ritorno in jeep, a causa di un incidente stradale subì un grave colpo alla testa e alla colonna vertebrale. Durante il trasporto a Siliguri "Nayak Hospital" ebbe la forza di ripetere sottovoce il nome di Gesù e, dopo due ore, morì. Aveva 51 anni. Si era da poco confessata e aveva parlato ai giovani della bellezza di seguire Cristo. In quella circostanza suor Elizabeth aveva consegnato loro un messaggio che lei stessa cantò con voce melodiosa: «Ho deciso di seguire Cristo, non ritorno, non mi volto indietro, benché nessuno venga con me, tuttavia io seguo Lui, non ritorno, non mi volto indietro. Ho lasciato i miei genitori, i miei fratelli e le sorelle, non ritorno, non mi volto indietro». Il canto rifletteva la sua vita consegnata a Gesù con radicalità di dono.

Qualche settimana prima della morte, suor Elizabeth, sapendo di non potersi recare a trovare la mamma ottantenne, le scrisse una lettera giustificando la mancata visita per impegni di missione, assicurando preghiere per la sua salute e promettendo

che sarebbe andata in seguito. La mamma attendeva con gioia la figlia, ma al triste annuncio della sua scomparsa, benché addoloratissima, dimostrò di essere la donna forte del Vangelo sottomessa al volere divino.

Ai funerali di suor Elizabeth parteciparono più di 100 religiose di varie Congregazioni e dai villaggi da lei spesso visitati affluì molta gente. La Messa venne concelebrata da 30 sacerdoti e si poté assistere all'esaltazione dell'umiltà. Sfilando in silenzio davanti alla salma, le persone davano l'ultimo sguardo, accompagnato da una preghiera affettuosa e riconoscente, lasciando percepire che sentivano la mancanza di colei sulla quale potevano contare in qualsiasi momento perché considerata madre e amica. Era stata infatti una generosa missionaria dal cuore infiammato dello spirito salesiano.

Suor Misuraca Grazia

di Giuseppe e di Di Benedetto Fortunata
nata a Cesarò (Messina) il 1° marzo 1937
morta a Palermo l'8 ottobre 1988

1ª Professione a Palermo il 6 agosto 1962
Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1968

Suor Graziella, quinta di sette figli, tre fratelli e quattro sorelle, visse in una famiglia profondamente cristiana. Frequentò fin da fanciulla l'oratorio delle FMA presenti dal 1883 a Cesarò e, dopo aver conseguito la licenza elementare, fu accolta come collaboratrice domestica nella Casa "Suor Teresa Valsé Pantellini" di Messina, un ambiente che favorì la maturazione della vocazione religiosa salesiana. Si sentiva attratta in modo speciale dal fascino materno della Vergine Maria e desiderava essere sua figlia come le FMA che conosceva. In questo cammino non ebbe impedimenti da parte dei genitori.

Il 30 gennaio 1960 fu ammessa al postulato nella casa di Patti Marina e proseguì la formazione nel noviziato di Alì Terme. La sua maestra scriverà: «Si distingueva per la semplicità, serenità, umiltà e spirito di sacrificio. Sin dall'inizio si mostrò docile e impegnata nel lavorio spirituale ed era di esempio alle compagne. Alla scarsa cultura suppliva la saggezza pratica che la rende-

va gradita, anche perché era sempre disponibile e generosa».

Suor Graziella emise i voti a Palermo il 6 agosto 1962; quel giorno sembrava trasfigurata per la gioia che traspariva dal suo sguardo luminoso. Dopo la professione le venne affidato l'incarico della cucina nelle case di Messina "Don Bosco" dal 1962 al 1965 e di Sant'Agata Militello fino al 1970. Dimostrava doti di cuciniera esperta e laboriosa. Chi la conobbe in quest'ultima comunità attesta di essere stata ammirata dalla serenità e buona capacità di organizzazione con cui portava avanti il lavoro. Anche le oratoriane andavano volentieri in cucina a sbucciare le patate, tanto erano attirate dal suo cuore buono e accogliente. Una di loro così la ricordava: «Quando lei lasciò il mio paese, ero ancora studente e di tanto in tanto le scrivevo. Mi rispondeva sempre alle lettere scusandosi con umiltà per gli errori di grammatica. Quando decisi di entrare nell'Istituto, glielo comunicai e mi confidò che aveva tanto pregato per me».

Una ragazza di Sant'Agata Militello così testimonia: «Non ricordo altro della cara suor Graziella che la bontà, lo spirito di sacrificio, la capacità di soffrire in silenzio. Mai uno sgarbo, mai un rifiuto ho visto in lei in tanti anni». Un'altra giovane, che divenne FMA, alla domanda che cosa l'avesse incoraggiata a fare quel passo, rispose: «La bontà di suor Graziella, ma soprattutto la sua umiltà, il suo silenzio anche quando si vedeva che soffriva».

Nel 1970 venne trasferita a Basicò con lo stesso servizio di cuciniera, al quale si aggiunse anche il guardaroba. Nel 1977 passò alla casa di Scaletta Zanclea svolgendo gli stessi compiti per circa tre anni. Una suora di quella comunità scrisse: «Ammiravo la sua semplicità e generosità. Sapeva organizzarsi molto bene nel lavoro e trovava il tempo per aiutare le consorelle ad aggiustare la biancheria. Era sempre pronta ad andare incontro ai bisogni dei bimbi della scuola materna, che amava teneramente. La trovavo spesso in cappella davanti a Gesù Sacramentato e costatavo che sapeva educare anche le oratoriane ad avere fede nell'Eucaristia».

Fu ancora apprezzata e stimata nelle case di Gliaca (1980-'84) e di Piazza Armerina dove lavorò fino al 1988. Si trovava bene dovunque e la si vedeva veramente felice. Arrivò tuttavia per suor Graziella il momento della prova dolorosa: venne colpita dal cancro che richiese un intervento chirurgico. Anche se le forze non erano più quelle di prima, fra una terapia e l'altra però continuò il suo solito lavoro.

Nel 1987, in preparazione al 25° di professione, partecipò con

gioia a Mornese agli esercizi spirituali. Poi la malattia riprese la sua opera distruttrice: il viso e le mani divenivano gonfie e sperimentava malesseri non chiaramente diagnosticati dai medici. Questo le causò notevoli incomprensioni che acuirono la sua sofferenza. Trascorse gli ultimi due mesi di vita a Palermo presso il noviziato, assistita dalle infermiere e circondata dall'affetto della comunità.
L'adesione alla volontà di Dio non escludeva in lei la richiesta della guarigione per riprendere il suo lavoro che tanto amava. Ma il male progrediva e lei si rammaricava di non poter partecipare alla vita comunitaria, com'era abituata nel passato e offriva generosamente tutto al Signore con intenzioni precise: per l'Istituto, la Chiesa, i giovani, le vocazioni, i familiari, le missioni.

È significativa le testimonianza della sua ultima direttrice: «Sono stata con lei nell'ultimo anno di vita. Posso dire che aveva grande spirito di sacrificio e molto desiderio di lavorare. Quante volte al mattino non si sentiva di alzarsi presto eppure, appena aveva un po' di forza, andava in cucina. Era suo desiderio preparare qualche sorpresa alla comunità. L'amore all'Eucaristia le faceva vincere ogni ostacolo! Mi aveva confidato che passava le notti insonni, ma non intendeva mancare alla Messa, consapevole del grande dono quotidiano in attesa di presentarsi al Padre».

Poche ore prima della morte, l'8 ottobre 1988, fu confortata dai Sacramenti e certamente sperimentò la presenza della Vergine Maria, di cui era particolarmente devota. Aveva 51 anni di età e aveva donato tutta la sua vita fino all'ultimo per la gioia degli altri.

Suor Molducci Anita

di Francesco e di Graziani Virginia
nata a Gambellara (Ravenna) il 21 gennaio 1895
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 15 settembre 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Nella famiglia di Anita si respirava una profonda spiritualità e tutto veniva accolto con fede. La bontà regnava sovrana e

l'ambiente era semplice e sobrio. Il forte senso del dovere e lo spirito di sacrificio lasciavano spazio a una simpatica allegria. Questi valori hanno forgiato il carattere di Anita e l'hanno disposto ad aprirsi al futuro con serenità.

Ultima di cinque figli, tra cui un fratello che poi divenne sacerdote, Anita si recava sin da piccola nella chiesa parrocchiale, distante alcuni chilometri dalla propria abitazione. Nessuno dei suoi mancava alla Messa domenicale, né all'istruzione catechistica e lei, conseguita la licenza elementare, frequentò l'oratorio che era stato aperto dalle FMA per le ragazze del paese. Entusiasta per il clima di affetto e di gioia, si sentiva a suo agio e quell'ambiente favorì lo sbocciare della vocazione religiosa salesiana.

Entrò nell'Istituto a Milano nel 1918 per iniziare il cammino formativo e di lì, passando nel noviziato a Bosto di Varese, Anita si preparò con impegno e diligenza alla professione religiosa. Pronunciò gioiosamente il suo "sì" il 5 agosto 1920.

Fu mandata come cuoca nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Padova dove si dispose volentieri al lavoro sacrificato e non tardò a comunicare le sue intenzioni missionarie, dopo aver ascoltato con interesse la parola incoraggiante di madre Clelia Genghini, consigliera e segretaria generale dell'Istituto. Il 26 febbraio 1923 inviò una lettera alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, nella quale scrisse: «Varie volte mi è venuta l'ispirazione di andare anch'io tra le sue figlie che lavorano per la gloria di Dio e della celeste Madre Maria Ausiliatrice nelle lontane Americhe. Avevo sempre timore che non fosse la volontà di Dio, ma incoraggiata da madre Clelia ardisco farle umile domanda. Ho tre anni di professione in agosto e sono desiderosa di donarmi a Gesù senza riserva alcuna. Mi metto fin d'ora nelle sue mani, pregandola ardentemente di voler accogliere la mia povera supplica. È vero, abilità non ne ho, a casa facevo la contadina e aiutavo la mamma a tessere la tela, ora però non mi ricordo più tanto. Se quello bastasse, ho solo desiderio di farmi buona e di far buone altre anime».

Intanto altre case in Italia l'attendevano per il servizio di cuoca: la comunità di Venezia per dieci anni, Verona per un anno e Ravenna dal 1935 al 1946. Realizzava concretamente il "vado io" salesiano, pronta ad intervenire e a prevenire con gesti cordiali per alimentare il clima di famiglia. Una direttrice di nuova nomina nella casa di Ravenna attesta: «Avevo in suor Anita una consigliera saggia e prudente, una sorella maggiore che vedeva le cose in Dio. La sua semplicità e umiltà indicavano,

senza parole, la strada giusta. Non faceva preferenze di persone».

Nel 1946 venne nominata direttrice a Bologna, nella casa addetta ai Salesiani dove restò fino al 1952. Tornò poi a Ravenna come incaricata del laboratorio.
Dal 1955 al 1961 fu direttrice nella casa di Parma. Meritò un sentito riconoscimento per il sostegno dato alla gente nei momenti di prova, per le cordiali relazioni e per la squisita bontà. Scrive una suora reduce da un periodo di riposo per motivi di salute e poi a Parma come guardarobiera: «Vi era direttrice suor Anita che subito stimai per la virtù concreta. Mi sentivo ancora debole e lei fu per me una vera mamma. Il suo tratto delicato, la sua comprensione mi furono di grande aiuto per riprendermi completamente».

Nel 1962 tornò come direttrice a Ravenna, testimoniando lo zelo che possedeva in grado eminente. Una consorella così la ricorda: «L'ebbi direttrice per quattro anni nella casa di Ravenna; era un'anima di pietà profonda, sinceramente umile, premurosa. Con disinvoltura sapeva tenere per sé la parte più faticosa; la sua bontà era contagiosa». Richiama poi un esempio che rivela l'equilibrio e l'umiltà di suor Anita: si tratta di un episodio riferito ad una ragazza che collaborava in cucina ed aveva un carattere difficile. Da suor Anita riceveva numerosi benefici, ma per un'osservazione non condivisa, andò via risentita con il pretesto di non rientrare per un po' di tempo, anzi un mattino le parlò al telefono, usando un linguaggio aggressivo. Ecco la risposta di suor Anita: «Fra le tante cose che mi hai detto molte avresti potuto tacerle, però a qualcosa forse posso ancora rimediare, te ne ringrazio e cercherò di rivedere il mio comportamento. Quando crederai di ritornare la porta è sempre aperta». La mamma della ragazza, dispiaciuta per l'accaduto, si presentò in lacrime alla comunità e si scusò con suor Anita, che con il suo imperturbabile sorriso le disse: «Mirella non è cattiva... vedrà che ritorneremo amiche come prima». E così avvenne, perché la giovane riprese a lavorare e migliorò la sua condotta.

In un'altra occasione fu edificante il silenzio di suor Anita di fronte a frasi poco rispettose che durante la mensa comunitaria le furono rivolte con voce alterata e tono altezzoso. Lei non si difese, con occhi bassi aspettò pazientemente e seppe ristabilire un rapporto sereno con la consorella. Colpita dalla sua eroica calma, una suora affermò: «Sono convinta che queste vite spese per Dio sono le "pagine vive" che Lui continua a scrivere,

perché noi, leggendole, ne sappiamo ricavare tanto bene. Nessuno, credo, potrà dire di non capirle, perché ciò che è vita vissuta penetra dentro e lascia un segno che dura per sempre».

Una consorella, che restò per breve tempo nella casa di Ravenna offrendo il suo apporto in guardaroba, coglie in suor Anita un atteggiamento particolare: mentre con le mani era intenta ad aggiustare le vesti dei confratelli, con la mente e con la preghiera, a volte anche ad alta voce, implorava da Dio benedizioni e grazie sul mondo. Sottolinea inoltre le sfumature di delicatezza materna quando arrivava da lei con la merenda e le diceva: «Sei giovane e devi star bene per dedicarti all'apostolato tra i bimbi e le ragazze dell'oratorio». Non dimenticò i suoi consigli pieni di saggezza, che lasciavano in lei un'impronta di luce, e le visite fatte insieme davanti a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice che sollevavano lo spirito.

Quando nel 1974 fu chiusa la Casa "Maria Ausiliatrice" di Ravenna, a cui suor Anita era molto legata, fu trasferita nella Comunità "S. Giovanni Bosco", Villaggio Anic, della stessa città, dove si prestò con generosità in guardaroba. Con il suo zelo sapeva procurare presso conoscenti e benefattori doni per la premiazione delle oratoriane e offerte per l'allestimento dei banchi missionari. Aveva formato un bel gruppo di Cooperatrici che l'aiutavano a confezionare indumenti per le missioni.

Nel 1979 passò definitivamente a Lugagnano d'Arda e qui suor Anita non esitò a chiedere sufficiente lavoro per tenersi occupata, benché la salute declinasse. Si distinse per una serie di delicate attenzioni: sedersi accanto al letto delle inferme, tenere compagnia alle consorelle, dialogare con serenità, procurare un bel libro a chi amava la lettura, dirigersi con sollecitudine dalla suora anziana in carrozzella che attendeva dietro la porta. Era davvero commovente notare che suor Anita rendeva più leggero il peso dei limiti fisici delle consorelle.

Da una testimonianza apprendiamo ancora qualche tratto della sua personalità: «Per cinque anni ho avuto la fortuna di vivere accanto a lei. Era un'anima tutta di Dio, limpida, trasparente come quella di un bimbo e, anche se anziana e piena di acciacchi, era la prima all'appuntamento con il suo Dio. Si accostava con frequenza al Sacramento della riconciliazione perché sentiva il bisogno di rendersi più pura agli occhi del Signore. Era scrupolosa e ne soffriva terribilmente, ma nessuna se ne accorgeva. Con la sua serenità esteriore dissimulava il suo tormento».

Tra le sue caratteristiche emerge anche la larghezza di cuore

nel perdonare. Ne fu testimone una consorella, che poté verificare in che modo suor Anita attuava l'insegnamento del Vangelo porgendo ad occasione l'altra guancia e sforzandosi di fare suo un aforisma di Papa Giovanni «Non voltarsi mai a guardare neppure le pietre che ci vengono lanciate». Nel suo cuore buono e misericordioso, non interpretava male le intenzioni altrui, prefiggendosi di correggere con delicata energia le mancanze di carità.

L'autorevole parola di suor Eugenia Coccio, che visse con suor Anita a Lugagnano dal 1983 al 1985, completa il profilo collegandosi a un periodo più lontano: «L'ho conosciuta negli anni 1965-'70, quando era direttrice nella casa di Ravenna ed io ispettrice in Emilia Romagna. Sottoscrivo pienamente quanto di lei è stato già detto, della sua capacità di dono e di servizio che non conosceva misura. Mi pare però anche opportuno far notare le difficoltà in cui si trovavano le suore per la poca funzionalità degli ambienti e la mancanza quasi totale di quelle attrezzature per la cucina che già altrove i Salesiani avevano adottato. Alle mie insistenze, suor Anita si metteva dalla parte dei superiori, asserendo che per le suore andava bene così e mi pregava di non dire nulla».

Quando l'ispettrice si fermò più a lungo nella sua comunità suor Anita s'industriava nell'accompagnarla a visitare le artistiche chiese di Ravenna e cercava persone competenti che potessero farle da guida. E suor Eugenia continua: «La ritrovai poi nella casa di riposo di Lugagnano, ove anch'io ero ospite. Amava recitare una parte del rosario, la coroncina del Sacro Cuore, le allegrezze di san Giuseppe, mentre si stava lavorando in gruppo nella "Sala madre Elisabetta". Quante volte la sua voce risuonava forte e decisa mentre il lavoro proseguiva: quanti punti, quanti rammendi! E le sorelle ricorrevano a lei, benché l'infermiera si rammaricasse per la sua vista che non era più quella di una giovane».

In prossimità dei 93 anni non nascondeva una certa preoccupazione per la morte. Tuttavia non si arrese all'inattività, anzi, operosa come sempre, lavorò fino all'ultimo giorno per confezionare uno scialle. L'ultimo tratto di strada fu segnato dalla lucidità di pensiero, dall'ardore apostolico proteso alla salvezza dei giovani e dalla fiducia in Maria, sperimentata con efficacia in circostanze ordinarie e straordinarie. Suor Anita non soffrì l'agonia della morte e, assistita dal sacerdote che le diede l'assoluzione e l'Unzione degli infermi, il 15 settembre 1988 si assopì dol-

cemente con la certezza di essere accolta in cielo dalla Vergine Addolorata nella ricorrenza della sua festa.

Suor Morandi Cesira

di Luigi e di Beschi Corinna
nata a Castel Goffredo (Mantova) il 14 gennaio 1909
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 25 dicembre 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Suor Cesira conobbe l'Istituto a Campione sul Garda, nel "Convitto Olcese" gestito da una comunità di FMA, dove trascorse alcuni anni come operaia. Vi era giunta da Castel Goffredo, dov'era nata nel 1909 in una famiglia composta di cinque nuclei, oltre ai nonni: in tutto 32 persone! "I Morandi" erano un punto di riferimento significativo nel paese, un modello di convivenza austera e serena, laboriosa e sobria perché contenta del puro necessario. L'ospitalità verso ogni genere di bisognosi era legge consolidata, tanto che una delle stanze era sempre pronta per accogliere gli ospiti.

La fanciullezza di Cesira fu bella sotto tutti i punti di vista. L'ambiente familiare sviluppò in lei un ricco bagaglio umano che la predispose alla vita salesiana. Il suo temperamento armonioso e sereno, ben disposto verso il prossimo e alla comprensione delle diverse indoli, dotato di uno straordinario ottimismo e di una squisita capacità empatica la preparava ad affrontare sacrifici e difficoltà.

Fin da bambina aveva imparato l'arte di condividere. "I Morandi" lavoravano, pregavano e cantavano insieme. La domenica nessuno mancava alla Messa. Sotto la guida di adulti saggi e accoglienti, i piccoli e i giovani si aprivano all'amore verso Dio e verso il prossimo. "La stanza del povero" era sovente occupata da ospiti di passaggio. Considerati come la "benedizione di Dio", potevano fermarsi quanto volevano, sedendo all'unica mensa: erano mendicanti, barboni o persone senza fissa dimora. In questo contesto umano e spirituale connotato di fede e di fiducia indiscussa nella bontà di Dio e nel senso di appartenenza alla Chiesa, Cesira visse fino a 18 anni. Poi, per contribuire ai

bisogni della famiglia, divenne operaia a Campione sul Garda e ospite del convitto delle FMA.

Fu il contatto con loro che la indusse a interrogarsi sul suo futuro e quello stile educativo, basato sulla ragionevolezza e sull'amore evangelico, le parve del tutto consono a un progetto di vita coerente con la formazione ricevuta in famiglia e nella parrocchia. Durante un corso di esercizi spirituali la sua anima semplice e assetata di cose belle si orientò con sicurezza verso il carisma salesiano.

In famiglia trovò non pochi ostacoli a causa di pregiudizi che col tempo si dissolveranno; tuttavia, pur avendo la mamma dalla sua parte, per riuscire nel suo intento dovette approfittare di un'occasione propizia: alcune sue amiche lasciavano Castel Goffredo per entrare nell'aspirantato di Padova. Chiese ai suoi di poterle accompagnare e, una volta partita, non tornò più indietro.

Aveva 20 anni e i suoi familiari non condivisero quel suo sconcertante coraggio, tuttavia col tempo, quando si resero conto che quella scelta per il Signore era autentica, l'accettarono come una predilezione divina. Dopo la formazione nel postulato a Padova e nel noviziato a Conegliano, suor Cesira il 6 agosto 1931 divenne FMA.

Trascorse il primo decennio come educatrice nella scuola materna di Padova, poi a Valdagno e a Lozzo Atestino sui Colli Euganei. Con i piccoli si trovava in piena sintonia. La *sequela Christi* si configurò per lei con semplicità d'amore sulla via dell'infanzia spirituale radicata nelle parole di Gesù: «Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3). I bambini, che la sentivano una di loro, l'obbedivano volentieri con serena spontaneità e si lasciavano facilmente plasmare dalla sua dolcezza e competenza educativa.

Le testimonianze sono concordi e cordiali nei confronti di suor Cesira: era un'educatrice esperta, semplice, ma non superficiale; riusciva ad ottenere tutto dai piccoli per la squisita sensibilità pedagogica che l'aiutava a tirar fuori il meglio da ciascuno. La sua bontà era vincente anche nei casi più difficili. Raccontava lei stessa: «A Padova, quando avevo appena 24 anni, fui mandata con altre sorelle a fare la catechesi a giovani ventenni davvero difficili, tanto che i loro assistenti li trattavano a bastonate. Al mio primo incontro mi venne dunque consegnato un bastone che io misi in un angolo perché non ho mai creduto a queste maniere dure e non ne ero capace. Sta di fatto che quei ragazzi rimasero colpiti dal mio gesto; non osarono mancarmi di rispetto e mi pre-

starono attenzione. Dopo qualche tempo divennero così affiatati fra loro e con me che, al termine della lezione, se ne andavano a malincuore. Si offrivano allora di accompagnarmi a casa per continuare amichevolmente i discorsi avviati. Questa esperienza mi confermò nella convinzione che la bontà piega anche le indoli più riottose ed è l'unico mezzo valido per addolcire gli animi inaspriti».

Quando nel 1941 fu costituita l'Ispettoria Emiliana, suor Cesira fu trasferita a Parma dove lavorò tra i bimbi della scuola materna e nell'oratorio per ben 17 anni. Fu anche delegata dei Cooperatori salesiani. I suoi occhi riflettevano l'azzurro del cielo e le persone che interagivano con lei percepivano l'inalterabile serenità che deriva dall'abbandono filiale al Padre. Questa fiducia l'accompagnò lungo tutta la vita. Era una persona contenta, capace di cogliere la realtà con occhi positivi e spirito contemplativo, sempre pieno di ammirazione e gratitudine per Dio. Proprio come i bambini, amava ogni creatura: i fiori, i paesaggi, gli effetti suggestivi della luce, le voci del creato e in tutto vedeva una traccia di Dio.

Dichiarò più volte: «Quanto ho goduto nell'educare i bambini e i giovani, quanto ho imparato da loro! Mi era congeniale la loro vivacità e schiettezza, la loro serenità e innocenza». Come i bambini, era incapace di mantenere rancori, rivelava anzi una squisita capacità empatica che la rendeva comprensiva delle persone al di là delle apparenze.

Interessanti i ricordi di una suora che trascorse a Parma l'anno di iuniorato: «Come tante altre suore notavo in lei una straordinaria capacità di dialogare e intrattenere le persone. D'estate, sovente la vedevo in cortile attorniata da bambini seduti sulle panchine intenti a mondare legumi. Era uno spettacolo osservare l'ordine, l'attenzione e la serenità di quei bambini. Terminato il lavoro ciascuno, compiacendosi delle scoperte fatte, collaborava al riordino. Un anno andai con suor Cesira in montagna con una sessantina di ragazze dell'oratorio. Ero incaricata della cucina e lei, con un'altra consorella, aveva la responsabilità dell'animazione: ci aiutavamo in tutto, condividendo fatiche e gioie. Era molto bello e gratificante, specialmente il pomeriggio quando uscivamo per la passeggiata. Le ragazze allora erano semplici, godevano di tutto, si divertivano con poco e gustavano la familiarità salesiana. Ricordo le frequenti e fragorose risate, l'allegria che suor Cesira con le sue lepidezze sapeva suscitare e mantenere. Stare con lei era rigenerante non solo per il corpo, ma

anche per lo spirito che, sollecitato da lei, gustava momenti di profonda contemplazione a contatto con le stupende opere del Creatore».

Nel 1958 l'obbedienza la inviò a Reggio Emilia dove lavorò con gli stessi incarichi per oltre un decennio. Una suora che visse con lei racconta: «Era programmata per un dato giorno la visita del Direttore didattico alla scuola materna. Suor Cesira preparò con cura ogni cosa e nell'imminenza del suo arrivo mise di sentinella alla porta dell'aula i due bambini più vispi perché l'avvisassero al momento opportuno. Era un pomeriggio afoso e, nell'attesa che si prolungava, bambini e insegnante cedettero al sonno. Finalmente arrivò il personaggio, subito avvistato dalle sentinelle. Ma queste, invece di avvisare la maestra, suggerirono al Direttore di fare piano per non svegliarla perché era molto stanca. Egli, accondiscendente, dopo aver fatto il suo giro, soddisfatto e divertito se ne andò senza disturbare. Quando suor Cesira aprì gli occhi, i bambini le dissero che era venuto un signore e aveva fatto piano per non svegliarla! Rise di cuore e il simpatico racconto dei suoi frugoli passò alla storia insieme ad altri episodi del genere».

Sempre nella casa di Reggio Emilia, divenne celebre un'altra visita del Direttore didattico, durante la quale fu messo in luce ancora ad opera dei bambini lo stile educativo di suor Cesira che li rendeva tanto felici. Quella volta il famoso Direttore appena entrato si trovò immediatamente circondato da un nugolo di bambini che gli raccontavano con sorprendente spigliatezza le loro esperienze e attività che rendevano belle le loro giornate a scuola. Ad un tratto uno disse: «Lo sai, Direttore, che noi in classe abbiamo anche la Pollonia? Vieni a vederla». Lo tirò per la manica verso la cattedra, costringendolo a inginocchiarsi per vedere, dentro una vecchia ciabatta della maestra, una piccola tartaruga, centro d'interesse indiscusso di tutta la sezione. Al Direttore non passò inosservata quella gioia e quella familiarità che rendeva i bambini tanto felici. Ma subito un altro bimbo lo costrinse a dargli retta con una insolita confidenza: «Lo sai che noi sappiamo fare la "Fuga di Bach"? Vieni a vedere» e, rivolto a suor Cesira: «Dai, suor Cesira, suona la fuga!». La povera maestra con un po' di vergogna si mise al pianoforte per eseguire quella semplice scala di note dal Do al Si che aveva fatto mimare dai bambini come la celebre suonata di Bach. Cominciò a suonare, mentre tutti i bambini la seguivano in corsa spostandosi da un lato all'altro della sala. Ebbene, il Direttore si congratulò

non tanto per quella "fuga", ma per il clima di festa che regnava nella scuola e per lo stile con cui i bambini venivano educati.

Nel 1969 suor Cesira lasciò Reggio Emilia per Bologna dove trascorse un decennio: dapprima a Bologna Corticella, dove si ammalò, e poi nella Casa "Don Bosco" dove per un anno fu direttrice e insegnante nella scuola materna. In seguito, per problemi di salute fece ritorno ancora a Bologna Corticella. Qui continuò a lavorare con zelo ed efficacia fino al 1979, anno in cui la sua salute ebbe un grave tracollo, al punto da far temere di perderla. Fu ricoverata in ospedale, dove con la sua serenità e bontà conquistò l'affetto e la stima dei medici e del personale sanitario.

Da quel periodo la sua salute non resse più alle fatiche della scuola; ma, ripresasi alquanto, suor Cesira nel 1979 fu trasferita alla comunità di Reggio Emilia dove fu vicaria. Nel 1981 fu a Parma col compito dell'accoglienza in portineria.
Al termine di un triennio, una trombosi la costrinse a un nuovo ricovero in ospedale e poi fu accolta nella casa di riposo a Lugagnano d'Arda.

Qui, appena migliorata in salute, provava una grande nostalgia dei bambini e dell'oratorio. Le superiore allora l'accontentarono facendola ritornare a Parma in aiuto nella scuola materna. Ne fu felice e collaborò con entusiasmo fino a quando, ricaduta nella sua malattia, accettò il distacco definitivo dall'apostolato, non soltanto rassegnata, ma contenta di aver dato tutto e di avere ancora del tempo per prepararsi all'incontro col Signore.

Nella comunità delle ammalate e anziane di Lugagnano era la nota festosa con il suo stile perennemente giovanile e pieno di speranza nel futuro. Si capiva vicino a lei che, se aveva goduto con la serenità dei bambini l'abbandono confidente nel Signore, rimaneva tuttora in grado di trasmettere alle consorelle la gioia profonda che aveva in cuore.

Il Signore Gesù suggellò questa meravigliosa esistenza nella solennità del Natale del 1988. Quel giorno fu anche il *dies natalis* di suor Cesira.

Suor Moratelli Anna

di Emanuele e di Girardi Rosa
nata a Rodeio (Brasile) il 16 settembre 1910
morta a Porto Alegre (Brasile) il 12 ottobre 1988

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a Taracuá il 6 gennaio 1934

Suor Anita, come venne sempre chiamata, era di origine italiana, figlia di emigrati in Brasile in cerca di lavoro. La famiglia si stabilì nello Stato di Santa Catarina e fu benedetta da Dio con 12 figli: due sorelle e dieci fratelli, uno dei quali, Arcangelo, divenne Salesiano. Fin da piccola respirò un clima di fede e di genuina umanità. Apprese quasi in modo spontaneo l'amore al lavoro e il senso di responsabilità osservando i genitori e i fratelli dediti alle faticose attività della campagna. Insieme ci si aiutava con spirito di fattiva collaborazione e soprattutto si cresceva nella fiducia in Dio che è Padre e in Maria che veglia con amore sul cammino dei suoi figli. Ogni sera tutti si radunavano per la preghiera del rosario, invocando protezione e aiuto dalla Madre di Dio. In questo clima Anita maturò la sua vocazione religiosa.

Aveva appena 14 anni quando lasciò la famiglia per entrare nell'aspirantato. Presto passò al postulato nella casa di São Paulo e, dopo i due anni di noviziato, emise i primi voti il 6 gennaio 1928 quando non aveva ancora 18 anni di età.

Dopo due anni di professione religiosa partì per le missioni del Rio Negro, dove rimase per 38 anni come infermiera. Nel 1929 lavorò all'Ospedale "N. S. das Dorês" di Ponte Nova, nel 1932 a Jauareté, nel 1933 a Taracuá "Sacro Cuore". Dal 1944 al 1952 fu economa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di São Gabriel da Cachoeira. Nel 1953 fu trasferita a Manaus "S. Teresina".
Così la ricorda una consorella: «Fu nna missionaria al 100% nel sacrificio e nell'accoglienza degli ammalati, soprattutto gli indigeni. Aveva sempre per loro parole di incoraggiamento, conforto e speranza. Non faceva preferenze di persone. A qualunque ora, e tante volte anche di notte, era disponibile nel prendersi cura di loro. Non badava a fatiche e pericoli pur di aiutare qualcuno anche attraversando fiumi e cascate pericolose. Nel suo lavoro era competente e sicura. Quante volte andava in cucina a preparare una *mingau* per i più deboli e poi lei stessa serviva gli am-

malati con affetto e pazienza. Amava Gesù sofferente nei poveri e negli infermi».

Nel 1968 suor Anita fece ritorno alla sua Ispettoria "N. S. Aparecida". Lavorò come infermiera nell'"Hospital Cruzeiro" di Rio do Sul e nel 1985 fu trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Porto Alegre. Seppe farsi amare da tutti e dovunque portò la nota allegra della sua gioia. Era giovanile e semplice nel suo modo di essere, coraggiosa e ottimista, solo desiderosa di far felici gli altri. Sapeva accettare gli scherzi e lei stessa rideva di gusto quando raccontava fatti interessanti e sempre storicamente veri che le erano capitati nella sua esperienza missionaria.

Fu per un periodo anche infermiera della scuola ed era tanto amata dagli alunni. Pregava molto per il loro rendimento scolastico e per la loro preparazione alla vita adulta. Stare in sua compagnia era veramente bello: sapeva sdrammatizzare con buon umore e serenità. Interagiva bene con tutte le sorelle di qualunque età, ma aveva un affetto particolare per le giovani FMA che animava con le sue parole di amicizia e di bontà incoraggiante. Era giovane tra le giovani.

Il suo cuore, abitato dalla presenza di Gesù, irradiava l'amore all'Eucaristia e un filiale affetto per Maria. Questo era il segreto della sua dedizione sacrificata e costante verso tutti, dell'energia con cui affrontava le difficoltà. Si poteva dire che l'amore per Dio che bruciava in lei si esprimeva nella generosità del suo donarsi alle sorelle e ai giovani.

Una docente della scuola così scrisse: «Suor Anita aveva come registrato sul suo volto un sorriso aperto e spontaneo. Il suo motto: "Dio nel cuore" le dava forza in tutte le sue attività. La sua esistenza era segnata dalla speranza. Quando le confidavo i miei problemi, infallibilmente mi diceva parole di fiducia e terminava così: "Ciao, cara! Domani è un altro giorno e io ti assicuro che pregherò per te"».

Nel suo impegno spirituale per l'anno 1987 aveva scritto: «In ogni Eucaristia desidero porre sulla patena tutto il mio lavoro e le preoccupazioni che ho. Desidero accogliere con delicatezza tutte le sorelle e tutte le persone che incontro e restare calma negli imprevisti. Accettare gli altri come sono e non come li vorrei io; parlare sempre bene di tutti». E terminava questo progetto di vita con un'invocazione mariana: «Mia cara compagna di ogni giornata, non lasciarmi per favore. Con il tuo aiuto sarò sempre fedele».

La sua morte fu causata da un incidente automobilistico

nel mese di giugno di quell'anno. Per quattro mesi restò in ospedale senza mai lamentarsi di nulla. Attesta una consorella che un giorno si trovò presente mentre le facevano le medicazioni e il dolore era intenso. Suor Anita così disse: «Io veramente non so soffrire!...». Ma in realtà lei sapeva offrire e soffrire come nessun'altra persona. Quella stessa suora, un giorno andò all'ospedale a visitarla quando suor Anita era quasi alla fine. Così le disse in confidenza: «Io non desidero morire, voglio ancora andare, anche se fossi su una sedia a rotelle, per i corridoi della nostra casa. Non lasciatemi morire, vorrei vivere ancora...».

Aveva un profondo affetto per Maria, un forte senso di appartenenza all'Ispettoria e il Signore la chiamò a sé il 12 ottobre 1988, nel giorno dedicato alla Madonna Aparecida, speciale patrona dell'Ispettoria. La sua vita non era tolta ma trasformata e immersa nella beatitudine di Dio per sempre.

Dopo la morte una persona che l'aveva conosciuta scrisse: «Suor Anita, abbiamo la certezza che tu sei felice presso Dio, perché la tua vita rifletteva l'adesione totale alla parola di Gesù. Ora resta in noi quello che ci hai trasmesso con la tua esistenza tutta donata. Da dove sei, intercedi per noi!».

Suor Moser Fortunata

di Giuseppe e di Bonal Angela
nata a Sornì di Lavis (Trento) il 3 febbraio 1902
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 21 novembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Farnborough (Gran Bretagna) il 18 dicembre 1966

Fortunata, una dei dieci figli dell'agricoltore Giuseppe Moser, nasce e cresce nella frazione di Sornì, collegata al capoluogo da una stradina di quattro chilometri, che la ragazzina percorre a passo svelto e sicuro tutti i giorni per recarsi a scuola. È intelligente e creativa, con un temperamento buono e riflessivo. La sua numerosa famiglia vive di lavoro e risparmio, di sacrifici condivisi e di speranza sicura nel Signore. Fortunata, terminata la scuola dell'obbligo che nel Trentino, secondo le leggi dell'Impero Asburgico, arrivava ai 14 anni, avrebbe potuto benissimo proseguire gli studi per le sue non comuni capacità intellettuali,

ma le condizioni modeste della famiglia e il numero dei figli da preparare al futuro, costrinsero i genitori a orientare la ragazza verso la professione di sarta e ricamatrice.

Oltre che intelligente, Fortunata era un'adolescente volitiva, laboriosa, inclinata alla preghiera personale e attiva nella partecipazione alla vita della parrocchia, ai Sacramenti, al canto liturgico. La Messa quotidiana era il momento di ricarica spirituale delle sue laboriose giornate. Amava molto la famiglia, sentiva come propri i problemi, le preoccupazioni e avvertiva la responsabilità di portare il suo contributo per risolverli. Dopo la morte della sorella Carolina, che le causò profondo dolore, riservò a sé la cura della nipote rimasta orfana, della quale si occupò con senso squisitamente materno.

La sua fede si ispirava anche all'esempio del papà che pregava durante il lavoro agricolo e lo interrompeva a mezzogiorno con la recita dell'*Angelus*, mentre la sera, lungo il sentiero verso casa, amava immergersi nel colloquio silenzioso con il Creatore. Per la sua onestà e intelligenza, fu per qualche tempo eletto sindaco di Lavis; Fortunata allora si offrì di aiutarlo e, con la sua abilità nello scrivere, svolgeva compiti di segretaria in cambio di un giusto compenso. Possedeva, oltre ad una raffinata manualità, uno spiccato senso estetico che la portava a gustare non soltanto la bellezza della montagna, ma anche i bei vestiti. Non era affatto insensibile alle suggestioni della moda che filtravano anche nel suo villaggio: erano segnali avvincenti che suscitavano in lei desideri e vanità in qualche modo repressi dalla povertà. Avrebbe voluto lavorare per poter sfoggiare tra le sue amiche quei modelli del primo Novecento che mostravano bellezza ed eleganza. Ma vanità e pietà non potevano accordarsi in Fortunata che, "disturbata" da un sogno premonitore, dovette fare il punto sulle sue ambizioni e prendere una decisione radicale. Lei stessa raccontò che una notte in sogno ebbe un incontro con una donna vestita da suora. Più tardi la riconoscerà come madre Mazzarello! Presentandosi le disse queste semplici parole: «Questa è la tua strada. Seguila!».

Il soguo la costrinse a fare una verifica coraggiosa della propria vita davanti a Dio. «Questa sarà la mia strada», disse convinta a se stessa. Dopo tutto, essere di Dio l'attirava. Si confidò con i genitori, ma il papà non diede importanza all'idea, che riteneva peregrina e passeggera. Allora ne parlò con il parroco che, conoscendola bene, la ritenne veramente chiamata da Dio; intervenne presso il padre e lo convinse ad accettare la vocazione

religiosa della figlia. Poi, considerate le inclinazioni della giovane, la orientò all'Istituto delle FMA. Aveva 20 anni, quando, trovato sul *Bollettino Salesiano* l'indirizzo delle suore di Padova, scrisse una lettera, ma non ricevette risposta. Fu invece accettata da suor Rosina Gilardi, superiora dell'Ispettoria di Milano.

Alla fine del 1923 lasciò le sue montagne e l'amata famiglia per il capoluogo lombardo. Iniziò nel gennaio 1924 la formazione a Bosto di Varese, dove fece il postulato, la vestizione e parte del noviziato. Durante il secondo anno, espresso il desiderio di partire come missionaria, fu subito destinata all'Inghilterra. L'ispettrice, suor Clotilde Cogliolo, nella sua saggezza ed esperienza, suggerì però che rimanesse in Italia fin dopo la professione per non perdere il tempo prezioso della formazione. Fu allora inviata a Pessione e da qui, terminato il noviziato ed emessi i voti il 5 agosto 1926, poté partire per la Casa "Maria Ausiliatrice" di Chertsey dove fu incaricata del laboratorio.

In seguito lavorò a London Battersea nella casa addetta ai Salesiani dedicandosi allo studio della lingua inglese e svolgendo l'attività di sarta fino al 1929. Dopo i voti triennali, fu inviata nel noviziato di Oxford Cowley, come assistente delle novizie e maestra di sartoria e ricamo. Al quinto anno di professione suor Fortunata si ammalò e fu necessario un intervento chirurgico a London. Poco tempo dopo fu colpita improvvisamente da una malattia psichica che sconvolse il suo equilibrio mentale e la provò per tanti anni con disabilità, sofferenze e una lunga separazione dalla comunità. Si era infatti reso necessario il ricovero in una struttura specializzata a Sandgates. Visse dunque lontana dalle consorelle per oltre 30 anni! Durante questa interminabile "notte oscura", la sua fedele visitatrice suor Lucia Gibellato, sua compagna di noviziato, partita come lei dall'Italia per l'Inghilterra, le fu davvero sorella durante gli anni di forzata degenza, come pure in quelli successivi di reintegrazione nell'Ispettoria.

A motivo della malattia, suor Fortunata continuò ad essere FMA con voti temporanei. Il giorno in cui a Oxford Cowley aveva emesso i voti triennali ebbe un presentimento che confidò a una novizia: «Faccio questi voti temporanei, ed è come se firmassi un documento in bianco: solo il Signore sa che cosa mi aspetta prima dei voti perpetui». La sua percezione ebbe conferma in ciò che successe in seguito.

Soltanto dopo anni e rinnovate richieste ottenne il consenso dei medici di tornare in comunità per un solo giorno. In seguito

quel permesso le fu rinnovato e vi poté ritornare temporaneamente. Ci furono altre esperienze del genere e, grazie al progredire delle terapie e ai buoni risultati ottenuti, le fu concesso dopo anni di preghiere e di attesa, di lasciare definitivamente l'ospedale psichiatrico di Sandgates per inserirsi nella comunità di Farnborough, dove suor Lucia Gibellato era direttrice. Ora suor Fortunata poteva sentirsi di nuovo a casa ed ebbe la grazia di sperimentare un vero accompagnamento fatto di comprensione e di affetto, che la sostenne nella fase del discreto recupero della salute.

Fu a Farnborough che la nostra sorella, nel 1966, emise i voti in perpetuo all'età di 63 anni, circondata dalla commozione di tutte le consorelle in un clima di festa e di rendimento di grazie. La sua salute da quel momento si ristabilì, anche se non fu mai eccellente. Poteva tuttavia svolgere attività utili alla comunità e alle opere apostoliche. Recuperò le antiche abilità manuali, lavorando alacremente a maglia, all'uncinetto o dedicandosi al ricamo. Godeva nel creare piccoli oggetti originali per far contente le consorelle e le ragazze dell'oratorio o nel ricamare centrini destinati ai benefattori.

Da allora non diede più alcun segno di squilibrio psichico. Dalla preghiera continua si capiva dov'era il suo tesoro e dal suo modo di fare s'intuiva la fedeltà alla formazione ricevuta negli anni giovanili. Faceva spesso memoria degli insegnamenti appresi nel postulato e nel noviziato. Le consorelle così attestano: «Si sentiva Dio presente in lei, si avvertiva che era davvero "religiosa" nel senso più autentico del termine: era Gesù l'unico interesse che la rendeva serena nella sua vocazione salesiana votata, tanto drammaticamente, alla salvezza delle anime».

La comunità faceva affidamento sulla sua fede ed efficacia d'intercessione. Suor Fortunata fu fedele fino agli ultimi giorni all'Eucaristia quotidiana, e la sua giornata era ricolma del dolce ricordo del Pane del cielo. Durante l'ultima grave malattia, nella quale le era stato diagnosticato un tumore allo stomaco, viveva solo della Comunione e la sua felicità fu grande quando, arrivato il nipote sacerdote dall'Italia e celebrata la Messa nella sua camera, poté parteciparvi con somma devozione, ricevere l'Unzione degli infermi e il Viatico per l'atteso viaggio di ritorno alla casa del Padre. Il 21 novembre 1988, all'età di 86 anni, il Signore le concesse l'approdo sereno nella sua pace.

Suor Muñiz Cordeiro Natália

di Americo e di Barbosa Firmina
nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 25 dicembre 1905
morta a Lorena (Brasile) il 22 luglio 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1945

Il suo nome ricorda la bella festa della sua nascita: 25 dicembre, giorno di luce e di gioia, come fu l'arrivo di Natália, dono prezioso di Dio alla famiglia. Tutta la sua vita si può riassumere così: «Passò tra noi come una sorgente di pace!».

Quando entrò nell'Istituto aveva già 31 anni ed era infermiera professionale in un ospedale di Rio de Janeiro. Questa fu anche la sua principale missione come FMA. La sua carità premurosa la rendeva disponibile agli ammalati che curava con competenza e amore, fossero laici nei vari ospedali allora affidati alle FMA o consorelle nelle nostre case di riposo.

Trascorse gli anni di formazione iniziale a São Paulo, dove il 6 gennaio 1939 emise la professione religiosa. Espresse la sua sollecita assistenza agli ammalati per 11 anni nella "Santa Casa" di Guaratinguetà. Passò poi all'"Ospedale Cruzeiro" di Rio do Sul e da qui a quello chiamato "Presidente Vargas" di Piquete. Nel 1954 venne nominata direttrice dell'Asilo "S. Izabel" di Guaratinguetà e visse lo stesso servizio di autorità nell'ospedale del luogo fino al 1969.

Fu poi trasferita al noviziato di São Paulo e in seguito alla Casa "S. Terezinha" della stessa città. Una suora che la conobbe quando era infermiera del noviziato così la ricorda: «Seguiva con cura la situazione di salute delle novizie fino ai minimi dettagli. Mi colpiva la sua capacità di adattarsi al modo di vivere delle giovani, molto diverso dal suo. Partecipava volentieri alle ricreazioni e ai momenti di allegra condivisione comunitaria. Per il carnevale godeva nell'aiutare le novizie a preparare con creatività danze e scherzi. E anche lei si esibiva con semplicità e disinvoltura».

D'intelligenza acuta e viva sensibilità sociale, suor Natália seguiva con interesse le situazioni problematiche del contesto: i bambini abbandonati, le donne costrette all'aborto, le famiglie divorziate, i giovani sbandati che erano per lei motivo di preoccupazione e a volte di ansia.

Si distingueva per la prontezza al dono di sé e per la carità: per questo era cara a tutte le consorelle e alla gente. La delicatezza dei suoi gesti attirava, anche se il suo volto non era abitualmente sorridente e il suo aspetto piuttosto serio e riservato.

Considerò sempre il suo nome un programma di vita: coltivava infatti un grande ardore apostolico immedesimandosi in Gesù venuto in terra a portare salvezza all'umanità. Era pervasa dal desiderio di evangelizzare tutti coloro che l'avvicinavano e si dedicava con fedeltà all'apostolato della corrispondenza per comunicare messaggi e inviti a vivere in comunione con Dio. Amava con particolare intensità il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna: a loro ricorreva con fiducia in tutti i suoi bisogni e intercedeva per coloro che si raccomandavano alla sua preghiera, soprattutto per i "suoi" cari ammalati, i poveri, i bambini.

Dal 1974 suor Natália si trovava nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Il suo fisico era logoro non solo per l'instancabile dedizione, ma anche perché minato dal cancro. Seppe dare perciò una nuova svolta al ritmo delle sue giornate: imparò a lavorare ai ferri e all'uncinetto; si dedicava anche volentieri al ricamo, in cui era molto precisa, e alla preparazione di corone del rosario. Le piaceva poi regalarle alla gente e soprattutto insegnare a contemplare i misteri. Si mostrava verso Maria vera figlia, abbandonata al volere di Dio e cercava di condividere questo atteggiamento con le persone che incontrava.

Molto affezionata ai suoi parenti, faceva loro le visite consentite dai Regolamenti dell'Istituto, sempre con la preoccupazione di non concedere troppo alla sua soddisfazione. Era infatti austera con se stessa e con una certa tendenza allo scrupolo, forse dovuta ad un'educazione familiare piuttosto rigida.
Soprattutto negli ultimi anni, si sentiva colpevole di tutti i mali della società e anche dell'Istituto che tanto amava. Avrebbe voluto scrivere ai capi di Stato, ai vescovi e alle superiore perché impedissero abusi e richiamassero con forza alla coerenza evangelica.
Il suo conforto era quello di aprirsi con schiettezza con il confessore e con la direttrice della comunità ed era riconoscente per l'aiuto che da loro riceveva nel portare questa croce che l'accompagnò per molti anni.

Una suora che le fu vicina nell'ultimo periodo di sofferenza ricorda che suor Natália era piuttosto silenziosa, sempre educata, con gesti sobri e gentili, con voce sommessa. I disturbi cardiaci le causavano dolori acuti e lei non nascondeva la paura della

morte. Ma quando questa si avvicinò, Dio le concesse una pace e una serenità invidiabile. Quasi alla vigilia della sua partenza da questa terra, confidò all'infermiera di sentirsi pronta, anzi attendeva solo che il Signore venisse a prenderla. Egli non tardò e il 22 luglio 1988 le rivolse l'ultima chiamata a partecipare alle nozze eterne.

Suor Musiol Anna

di Adolf e di Nowak Albina
nata a Ratibor/Ostrop (Germania) il 17 luglio 1914
morta a Rottenbuch (Germania) il 16 maggio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Essen Borbeck (Germania) il 5 agosto 1941

Il luogo di origine di suor Anna fu la cittadina tedesca di Ratibor dell'Alta Slesia, che in seguito alla spartizione territoriale dopo la seconda guerra mondiale sarà annessa alla Polonia col nome di Ostrop Ratibor. Anche la sorella Hedwig sarà FMA.[1]

I genitori, onesti cittadini e ferventi cattolici, furono veri educatori della fede dei loro quattro figli. Questa educazione dispose a rispondere alla vocazione religiosa tre di essi: due FMA e un sacerdote Pallottino. Il padre era operaio presso le ferrovie dello Stato. Anna iniziò l'aspirantato a 13 anni a Eschelbach, entusiasta come la sorella Hedwig del carisma di don Bosco. Tenendo conto dell'età, le superiore disposero che portasse a termine le scuole dell'obbligo per poi frequentare il corso di economia domestica che si teneva nella stessa casa. Costatando in lei una chiara inclinazione per la musica, fu avviata allo studio e all'esercizio di quest'arte che tanto le servirà nella missione educativa. Anna aveva un temperamento alquanto timido e la musica contribuì ad aiutarla a maturare nella fiducia in se stessa.

Nel 1932, a 18 anni non ancora compiuti, fu ammessa al po-

[1] Suor Hedwig nacque il 4 marzo 1910, professò il 6 agosto 1929. Morì missionaria a Cremisan (Israele) il 26 dicembre 1991 a 81 anni di età.

stulato, ma le superiore decisero di farle prolungare ancora la formazione e l'anno dopo fu mandata in Italia nel noviziato internazionale di Casanova, dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1935. Per la sua debole costituzione fisica, non fu ritenuta idonea a partire per le missioni come avrebbe desiderato. Fu sempre felice di lavorare con i bambini nelle case della Germania e dell'Austria, unite allora in un'unica Ispettoria.

Dopo la professione fece ritorno a Eschelbach come assistente degli orfani dell'internato. L'anno seguente, per perfezionare la sua preparazione pedagogica, venne mandata a Linz in Austria a frequentare la scuola per educatrici dell'infanzia. Mentre studiava, condivideva la missione di quella comunità collaborando nell'oratorio, in particolare come insegnante di musica.

Erano gli anni in cui il regime totalitario di Hitler faceva valere la sua ideologia vagheggiando l'assurdità del "grande regno tedesco". Giunto al potere il nazismo, tutti i gruppi e le associazioni giovanili non aderenti al regime furono proibiti. Le organizzazioni private, in particolare quelle promosse dal clero o dai religiosi, furono soppresse. L'educazione dei giovani divenne monopolio dello Stato nazista. Clero e religiosi furono oggetto di severi controlli e limitazioni; per evitare il peggio, furono costretti a scendere a patti con un regime dittatoriale anticattolico.

Per sopravvivere dovettero adattarsi, fino al punto in cui lo permetteva la coscienza, a "lavorare per lo Stato" che, contro la volontà della maggioranza dei tedeschi, si era imposto con la menzogna e la violenza. Chi osava dissentire rischiava la libertà e la vita. Così a Linz anche la scuola frequentata da suor Anna fino al 1937, costretta da ingiuste disposizioni, dovette essere chiusa.

Ritornò a Eschelbach dove si adattò a svolgere occupazioni necessarie in quel momento. In quella casa, infatti, per disposizione dei nazisti affluivano molti profughi tedeschi dalla Bessarabia, una popolazione rurale che Hitler, in seguito a un patto con la Russia, aveva guadagnato all'impero tedesco. La comunità dovette cedere metà della casa e dedicare le sue cure ai profughi e ai loro funzionari preparando il cibo per tutti. Anche suor Anna dal 1938 al 1943 collaborò in quest'attività. Le suore coltivavano anche un piccolo appezzamento di terra da cui ricavare il minimo per vivere.

Intanto il territorio implicato nel conflitto si allargava sempre di più; con i bombardamenti si moltiplicavano le tragedie personali e collettive; l'afflusso dei profughi a Eschelbach dalle

grandi città bombardate continuava ad aumentare. Nel 1943 la casa fu requisita per intero allo scopo di attrezzarla come quartiere per gli ufficiali del regime. Nel 1945 le suore furono trasportate altrove: tre di loro, tra cui suor Anna, furono destinate all'ospedale militare di Ingolstadt-Oberhaunstadt. Lei, timida e gracile di natura, sentiva le forze venir meno; ma gli ordini non si potevano discutere: si era al servizio dello Stato e bisognava lavorare.

Dopo un anno di intenso lavoro e a causa delle continue incursioni aeree, i feriti furono trasportati a Dieben sull'Ammersee e con loro due suore, tra cui suor Anna, ebbero l'ordine di seguirli con l'impegno di badare alla cucina. L'unico vantaggio nella nuova sistemazione era quello di essere fuori dalla zona dei combattimenti. La nostra sorella, oltre che dalla fatica fisica, era oppressa dalla preoccupazione dei suoi cari, che vivevano nella Slesia, dove si combatteva in prima linea. Questa regione, da sempre terra dai confini controversi, fu occupata dai Russi che vi causarono tragedie apocalittiche. La mamma era già morta, il papà e il fratello vivevano sulla propria pelle le drammatiche conseguenze del conflitto e quelle della divisione territoriale, con il passaggio sotto il dominio polacco e, più tardi, lo stabilizzarsi della "cortina di ferro", che separerà l'Europa Occidentale dal Blocco orientale comunista.

Cessata la guerra, suor Anna fu informata, attraverso la Croce Rossa, della situazione della sua famiglia: il papà e il fratello erano vivi, ma in condizioni molto disagiate. Allora, con il sostegno e la solidarietà generosa dell'Istituto, ebbe la gioia di soccorrerli nella loro povertà, inviando pacchi di commestibili e tutto quello che era possibile. L'altro fratello religioso viveva a Limburg nella Germania occidentale, in condizioni migliori.

Nel 1945, dopo la caduta del regime, la Germania era ridotta ad ammassi di macerie, di morti e di atrocità consumate. Occorreva guardare in faccia questi drammi, asciugare le lacrime e rimboccarsi le maniche per la faticosa ricostruzione che non sarebbe stata possibile senza il ricorso a Dio e alla solidarietà di tutti. Le nostre sorelle compresero che tutto doveva ricominciare dal prendersi cura dei più deboli, dei piccoli e delle ragazze. La fiducia nella Provvidenza e in Maria Ausiliatrice diede loro la tenacia di moltiplicare, a costo di gravi sacrifici, le presenze e le opere educative. Dalle parrocchie giungevano molte richieste di intervento per l'educazione dei bambini e degli orfani.

A Kelheim, un parroco, fratello di una FMA, ci affidò la

scuola materna e le suore iniziarono subito anche il laboratorio di cucito, l'oratorio e la catechesi. Tra le pioniere ci fu suor Anna, che fu incaricata dell'oratorio quotidiano, del doposcuola, dell'animazione musicale della liturgia e delle varie celebrazioni. Si sentiva profondamente realizzata come educatrice e come ci sapeva fare con le ragazze! Non mancavano corsi serali di taglio e cucito per le giovani operaie, che seguiva con bel garbo e capacità di intervento concreto. Viveva il metodo di don Bosco e come lui mirava a infondere la gioia della grazia, l'allegria, la fraternità attraverso la catechesi, il teatro, le passeggiate e la musica soprattutto. Le giovani accorrevano in massa all'oratorio desiderose di liberarsi dai tristi ricordi della guerra, assetate di speranza e di un futuro più bello e più buono.

Nel 1949 suor Anna fu chiamata a Eschelbach con la missione di prendersi cura dell'internato degli orfani di guerra. Erano bambini che portavano sul volto e nello sguardo i segni della paura e dei lutti che li avevano privati di uno o di entrambi i genitori. Far loro recuperare fiducia e serenità richiedeva una dedizione totale a misura di quella di Cristo. Suor Anna aveva un fisico mingherlino, un'esperienza di sacrificio e di generosità notevole e si mise al lavoro per creare un clima veramente educativo. La comunità era pure ambiente di formazione: le giovani chiamate alla vita salesiana vi accorrevano trovandovi quell'atmosfera di gioia, di famiglia e di impegno che era necessaria alla loro maturazione integrale. Le energie in suor Anna parevano moltiplicarsi insieme ai compiti da svolgere. Per alcuni anni fu impegnata come insegnante di canto e di musica nel corso di economia domestica; curava inoltre l'animazione liturgica della comunità e dirigeva la corale parrocchiale accompagnando i canti all'organo.

Quando nel 1955 a München venne aperto il Pensionato "S. Ermelinda", che giunse a ospitare una novantina tra ragazze studenti e operaie, suor Anna vi fu destinata come maestra di musica e incaricata dell'accettazione delle giovani. Accogliere il prossimo faceva parte della sua indole dolce e affabile. L'anno dopo fu trasferita nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Plettenberg, con scuola materna, laboratorio di cucito, oratorio e gruppi serali. Suor Anna fu educatrice dell'infanzia, oltre che assistente dell'oratorio e incaricata della corale parrocchiale. Animata da uno zelo eucaristico e missionario, amava quell'opera nonostante la povertà e il clima inclemente.

Col venir meno delle vocazioni e il ridimensionamento delle

opere, nel 1970 la casa di Plettenberg venne chiusa. Suor Anna ritornò nella Casa "S. Ermelinda" di München, assumendo gli impegni precedenti in casa e in parrocchia. Li svolgeva con entusiasmo e spirito educativo nonostante l'avanzare di una grave osteoporosi. Nel 1972 fu ancora a Eschelbach, dove continuò, la missione di maestra di musica e organista nella parrocchia. Avendo più tempo disponibile per la musica, parve rifiorire nelle forze e riuscì a costituire in breve tempo una corale apprezzata dal parroco e dalla gente.

La musica dava le ali alla sua fede e anche alle sue energie, ma nel 1978 dovette cedere. Le superiore disposero il suo trasferimento a Rottenbuch nella Casa di riposo "S. Giuseppe". Esausta e quasi incapace di sostenersi, cercava tuttavia di affrontare la malattia che, col passare degli anni, le provocava dolori lancinanti, irrequietezza e ansia, sofferenze che si aggiungevano alle pene familiari. Riuscì a dare l'ultimo saluto al fratello sacerdote prima che morisse ma, pur desiderandolo, non poté più incontrare la sorella suor Hedwig, missionaria al Cairo.

Trovava sollievo nella preghiera in cappella dove la si vedeva raccolta e concentrata per ore nel dialogo con Gesù. Fin dall'inizio della malattia gli aveva offerto tutto per prepararsi al definitivo incontro con Lui. Nella settimana santa del 1988 partecipò agli esercizi spirituali e quattro giorni prima di morire visse con fede l'ultima Eucaristia, accompagnata in cappella sulla sedia a rotelle. Il giorno precedente la sua dipartita ricevette il Sacramento degli infermi e il Viatico. Sostenuta dalla certezza della presenza di Dio, assunse un aspetto sereno come di sposa in attesa dello Sposo, che la chiamò a sé il 16 maggio. Nel ricordo di tutte rimane la testimonianza di una sorella che ha realizzato con passione, gioia e sacrificio la vocazione salesiana facendo della giornata una lode perenne al Signore e un dono generoso a tutti.

Suor Ocampo Nelly

di Alfredo e di Salazar Mariana
nata a Diriomo (Nicaragua) il 12 aprile 1924
morta a San José (Costa Rica) il 18 giugno 1988

1ª Professione a San José il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a San José il 6 gennaio 1953

La famiglia in cui nacque Nelly era un focolare di vita cristiana, ricco di figli. La famiglia era benestante, ma a motivo della situazione politica del Paese, alcuni dei fratelli, già sposati, dovettero trasferirsi all'estero. Nelly, insieme alla sorella Olga,[1] fu iscritta al Collegio "María Auxiliadora" di Granada per compiervi gli studi fino ad ottenere il diploma di segretaria.

L'incontro con le FMA l'aiutò a decifrare con più chiarezza la chiamata di Gesù alla vita religiosa. Ottenuto il permesso dai genitori, nel 1943 entrò in aspirantato a San José dove, sempre entusiasta, completò il tempo della formazione. Era abile in qualunque attività manuale e vi si dedicava con generosità. Fin dal noviziato cercava i servizi più umili e sacrificati aiutando tutte, desiderosa di donarsi al Signore e alle giovani. Il 6 gennaio 1947 divenne FMA.

Subito dopo la professione, fu inviata al collegio di San Salvador come insegnante e assistente. Nel 1952 lavorò per un anno a Santa Ana, poi ritornò a San Salvador per un breve periodo. La troviamo poi a Alajuela e a San José (Costa Rica) dove, con altre FMA, era addetta all'opera di Pacayas. Fin da allora iniziarono a manifestarsi nel suo corpo piccoli tumori che la facevano soffrire molto. Dovette sottomettersi a vari interventi chirurgici ma senza esito. Le superiore, con il duplice intento di offrirle terapie più avanzate e anche con lo scopo di favorirle l'apprendimento della lingua inglese, nel 1958 la mandarono negli Stati Uniti nella casa di North Haledon dove restò fino al 1960.

Nel 1961 tornò in Costa Rica, ma i medici non avevano trovato rimedio al suo male, anzi stava peggiorando. Venne allora trasferita a Panama, dove il dott. Rolando Sáenz diagnosticò es-

[1] La sorella maggiore Olga fu anche FMA, ma nel 1952 dopo cinque anni di professione religiosa lasciò l'Istituto.

sere affetta dalla sindrome di Weber e raccomandò che fosse mandata in una zona più confacente alla sua salute. Nel 1964 tornò nella sua nazione nella comunità di Granata (Nicaragua) dove restò per un anno. Nel 1965 venne trasferita a San José in Costa Rica e dopo alcuni anni trascorsi nella casa di Alajuela, fece ritorno alla comunità di San José dove restò fino alla morte.

La cura prescritta per la malattia era a base di cortisone e questa sostanza contribuì ad alterare il temperamento di suor Nelly. Da esuberante ed entusiasta, divenne tesa, scontenta, critica, pur restando sempre generosa nel servire la comunità per quanto le era possibile. Nonostante il male, cercava di controllare le parole pronte che le sfuggivano, ma non sempre riusciva nel suo intento. Di conseguenza soffrì incomprensioni da parte della comunità.

Intelligente e dotata di senso pratico, sapeva sacrificarsi per aiutare le consorelle senza alcuna parzialità. Di animo sensibile, si accorgeva delle sofferenze di chi la circondava e offriva aiuto e conforto. Numerose sono le testimonianze nelle quali si ricorda la sua premura per chi era nel dolore. La signora Irma Diaz, Vicepresidente della Confederazione mondiale delle exallieve, che viveva sola dopo la morte della mamma, afferma: «Nei momenti di solitudine o di scoraggiamento, l'unica che mi chiamava e mi confortava era suor Nelly».

Nei periodi in cui il male le dava tregua, offriva la sua collaborazione alla comunità: confezionava abiti o costumi per il teatro e tutto con grande precisione. Per parecchi anni inseguò meccanografica e fu apprezzata per la competenza e il senso di responsabilità educativa.

Al termine del 1987 si scoprirono nel suo organismo nuove cellule cancerogene, per cni venne sottoposta a cobaltoterapia. Al termine delle cure, si sentiva così bene che credette di essere completamente ristabilita ed era riconoscente alla Madonna per la guarigione ottenuta.

Nel mese di maggio 1988, a motivo di una tosse persistente, venne sottoposta a nuovi controlli medici e purtroppo si scoprì che il cancro aveva intaccato i polmoni. Si sottomise coraggiosamente ad un nuovo trattamento, fiduciosa che, se era la volontà di Dio, si sarebbe realizzato un miracolo, ma la malattia avanzava velocemente. Suor Nelly continuò ad affrontare con fede e fortezza d'animo la sofferenza e a intensificare la fiducia in Maria Ausiliatrice.

Diceva a tutti di voler morire nella casa religiosa. Il Signore

esaudì questo suo desiderio: quando si aggravò, il medico consigliò il ricovero in ospedale, ma non si fece in tempo a trasferirla e così morì circondata dalle suore della comunità, dalla sorella Olga e dalla cognata Margarita che le era molto cara. Era il sabato 18 giugno 1988: aveva 64 anni.

Suor Nelly fu molto compianta, specialmente dalle famiglie di migranti del Nicaragua che, grazie a lei, tante volte avevano trovato soluzioni ai loro molteplici problemi, sia per entrare in Costa Rica sia per trovare un lavoro onesto e dignitoso. In questa consorella si era manifestata con evidenza l'opera trasformante della grazia e la fecondità salvifica del dolore.

Suor Olano Cristina Emilia

di Pedro José e di García Carmen Emilia
nata a Fredonia (Colombia) il 15 dicembre 1917
morta a Bogotá (Colombia) il 26 agosto 1988

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1947

La vita di suor Cristina fu contrassegnata fin dall'inizio dalla protezione di Maria Ausiliatrice e del Sacro Cuore di Gesù.
I genitori, il giorno stesso del Matrimonio, compirono insieme il gesto significativo di intronizzare nella loro nuova famiglia il quadro del Sacro Cuore e di consacrare a Lui il focolare domestico e tutti i figli che il buon Dio avrebbe loro dato.

Un anno dopo nacque Cristina, prima di 12 fratelli e sorelle. La famiglia fu veramente benedetta: altre due figlie divennero FMA[1] e una terza si consacrò al Signore nell'Istituto delle Suore *Teresitas Missioneras*. Nella parentela c'erano anche tre cugini sacerdoti, una nipote, quattro zie e alcune cugine religiose, quasi tutte FMA.

Ci fu poi una seconda circostanza che portò la mamma di Cristina ad offrirla in modo particolare alla Madonna: la piccola aveva poco più di un anno e, a causa di una forte gastroenterite,

[1] Suor Rosa Elvira morirà a Bogotá il 7 aprile 2001 e suor Margarita morirà nella stessa casa il 15 settembre 2007.

si trovò in punto di morte. Stavano già preparando il necessario per la cerimonia funebre quando la mamma, in un impeto di grande fede, supplicò la Vergine Ausiliatrice di salvare la sua creatura, in cambio l'avrebbe vestita con l'abito del Carmelo. Contro ogni speranza umana la bimba guarì e la mamma fu certa della particolare protezione di Maria su quella sua prima figlia.

Nel 1920, quando era già nata la seconda sorellina in casa Olano, il papà si recò a Bogotá per assistere alla consacrazione religiosa di una sua conoscente e la commozione fu così grande che egli offrì alla Vergine le sue due figliolette, contento che abbracciassero la vita religiosa quando fossero cresciute. E fu esaudito.

A motivo del lavoro paterno, la famiglia si spostò in diverse città. Cristina cresceva e cominciò a frequentare la scuola ad Armenia, presso le Suore Bethlemite. Venne preparata alla prima Comunione da una zia, che in seguito sarà FMA, la quale seppe inculcare nel cuore di Cristina un ardente amore a Gesù. La ragazzina cresceva giudiziosa e generosa mentre aiutava la mamma nell'educare i fratellini più piccoli. Esercitava un fascino particolare sulle ragazze della sua età. Aveva anche qualche piccolo difetto: era abbastanza golosa. Un giorno scomparve da casa e la cercarono per ore, la trovarono addormentata, stretta ad un dolce colombiano a base di canna da zucchero mezzo mangiucchiato e circondata da formiche che, evidentemente, volevano partecipare alla festa!

Per i frequenti spostamenti del padre, l'istruzione delle figlie avrebbe potuto soffrirne, ma egli ovviò a questo rischio assumendo un'istitutrice in casa per assicurare il pieno adempimento dei percorsi scolastici. Regalava loro frequentemente libri di letture amene e formative e non mancavano vite di santi.

Suor Cristina stessa racconta come iniziò in lei il desiderio di consacrarsi al Signore. Un pensiero le tornava frequentemente: «Non sono gli ideali che attraggono, ma le persone che li incarnano». Il desiderio di donarsi al Signore era chiaro nel suo cuore, ma ancora nebuloso nella sua mente. Contribuì a decifrare il progetto di Dio sia la zia Anna, sorella del papà, che visse nella stessa casa fino al giorno in cui entrò nell'Istituto delle FMA, sia la vita serena e ricca di preghiera che si respirava in famiglia.

Un nuovo orizzonte le si aprì quando Cristina giunse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín per frequentare il sesto anno della scuola primaria. Intuì subito che quella era la forma

di vita che desiderava e chiedeva informazioni a tutte le suore che incontrava. Ognuna era per lei un modello e non vedeva l'ora di poter essere come loro.
E il giorno arrivò. Terminati gli studi a 21 anni nel 1938, pensava di poter entrare subito in aspirantato, ma l'ispettrice, suor Margherita Gay, la trovò esausta per gli esami e le consigliò di ritemprare le forze prima di iniziare il tempo della formazione religiosa. Dopo appena un mese, ristabilita pienamente grazie alle attenzioni della mamma, venne accettata a Bogotá e il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato e poi il noviziato. Non ci sono parole per descrivere la gioia di quei due anni, che non furono però senza prove.

Cristina non fu sempre compresa, specialmente perché la sua ansia di perfezione non le permetteva di essere veloce come le compagne nello svolgere le attività comunitarie e la sua lentezza venne considerata mancanza di impegno. Ciò le procurò non poca sofferenza. Nonostante tutto, a poco a poco, emersero le sue virtù, anche se cercava di nascondere le sue capacità per poter occupare l'ultimo posto! Dopo la professione emessa il 5 agosto 1941, suor Cristina restò a Bogotá con l'incarico di collaborare nella scuola popolare. Era felice di poter aiutare le ragazze più povere. L'anno successivo, fu inviata a Cáqueza come assistente delle interne e insegnante. Una sua allieva scrive: «La ricordo con affetto e gratitudine, era sempre buona con noi, sollecita per il bene delle alunne, specialmente le più povere e meno dotate intellettualmente».

Le consorelle testimoniano di lei: «Era disciplinata, responsabile, servizievole, ordinata, si distingueva per la bontà e il servizio verso tutti. Non permetteva che si parlasse male di qualcuno».

Per 24 anni suor Cristina fu insegnante nei Corsi superiori e assistente delle interne rispettivamente nei collegi di Cali, Soacha, Politecnico "S. Giovanni Bosco" di Bogotá e nella Scuola Normale di Gigante. In quest'ultima casa collaborò anche nella biblioteca e per diversi anni nell'oratorio che lei amava moltissimo.

Le consorelle la ricordano precisa e fedele al colloquio con la direttrice, come d'altra parte si può percepire dagli appunti scritti da lei stessa. Le restarono molto impressi gli incontri avuti con suor María Teresa Restrepo, direttrice della casa di Soacha, dalla quale ebbe una vera e propria direzione spirituale. Un giorno scrisse sul taccuino il suo consiglio che riflette alcuni tratti tipici della sua personalità: «Sii docile e abbandonati a

Dio. Cerca di conoscerlo sempre meglio e spogliati di te stessa, lasciando a Lui ogni tua preoccupazione. Approfondisci bene la realtà della presenza di Dio nella tua anima e con questa convinzione lavora tranquilla senza alcuna paura. Questo è ciò che ti manca. Non ragionare troppo né affliggerti... l'ottimo è nemico del bene. Non pensare a te stessa, quanto al Signore che tanto ti ama».

Il tempo in cui lavorò come maestra fu interrotto nel 1958, quando la incaricarono dell'*Hogar de Cristo*, un'opera che funzionò diversi anni in Bogotá come centro di assistenza sociale. In seguito fu direttrice per 13 anni, 11 dei quali nella casa annessa al Collegio "Leone XIII" e al Teologato Salesiano. I confratelli ne ricordavano riconoscenti la bontà, la disponibilità al servizio, la capacità di accoglienza e di attenzione nei loro confronti. Scrive suor Eugenia Mendoza: «Mi succedeva a volte di fare commenti sul molto e pesante lavoro che si doveva svolgere al Teologato e lei mi faceva riflettere dicendo che quello era niente in confronto all'aiuto che si poteva dare alle vocazioni e al bene che si irradiava mediante quell'attività».
La sua fede infatti era robusta e lo spirito di preghiera vivo e solido. Devotissima dell'Eucaristia, faceva frequenti visite in cappella per far compagnia a Gesù. Viveva l'apostolato del buon esempio con naturalezza.

Nel 1971 fu trasferita come animatrice alla comunità di Dosquebradas e l'anno dopo alla Casa di spiritualità "S. Maria" di Fusagasugá. Poi venne nominata economa al Collegio "Sacro Cuore" di Popayán, ma ritornò presto nella scuola di Dosquebradas come segretaria. Nel 1977 fu ancora direttrice nella Casa "Margherita Bosco" di Bogotá addetta ai Salesiani.
Dal 1983, in seguito all'operazione di cataratta, iniziò il declino della sua salute. Per questo motivo venne inviata nella comunità di Chía, dove rimase per poco tempo, e poi giunse nella Casa di riposo "S. Cecilia" di Bogotá.

Per un breve periodo si occupò della cucina e in seguito di un piccolo laboratorio per produrre statuette di gesso che funzionava in quella casa. Sul finire del 1987 una leggera trombosi la colpì alle corde vocali, per cui non riusciva più ad esprimersi chiaramente. Non voleva dare fastidio a nessuno ed era contenta che si pensasse alle altre sorelle malate prima che a lei. Poche volte la si vide angosciata e sofferente, ma presto ricuperava la pace appena le veniva suggerito di offrire al Signore il suo dolore per la Chiesa e l'Istituto.

Gli episodi di trombosi si ripeterono sempre più gravi finché il 6 luglio 1988 fu costretta all'immobilità e non si alzò più dal letto. Le sue ultime sette settimane furono di paralisi pressoché totale: non poteva più parlare, né riusciva ad esprimere quello che voleva. Le sue ultime parole furono il tentativo di rispondere ad una giaculatoria "Sacro Cuore di Gesù, pensateci voi!".

Morì serena all'età di 70 anni, il 26 agosto 1988, circondata dalle suore della comunità e dalla sorella suor Margarita. I funerali furono un omaggio di gratitudine da parte di tanti sacerdoti salesiani, dei parenti della sua numerosa famiglia, delle consorelle e alunne della scuola.

Dai suoi notes si scopre come fosse intenso il suo lavorio spirituale e come la bontà manifestata verso tutti, la pazienza e la dolcezza non fossero un dono naturale, ma la conquista di tutta la vita.

Suor Oliva Cleofe

di Celeste e di Tomaghi Giovanna
nata a Seveso (Milano) il 15 settembre 1906
morta a Lecco (Como) il 4 febbraio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Cleofe nasce a Seveso nella bassa Brianza, terra di falegnami, intagliatori e artisti del legno. Anche il papà di Cleofe lavora nell'azienda di famiglia, mentre la mamma, esperta infermiera si occupa della numerosa famiglia: sette figli di cui Cleofe è la secondogenita. La sua carità la spinge ad assistere generosamente gli ammalati e tutti quelli che si rivolgono a lei per avere consigli. A due giorni dalla nascita, seguendo le tradizioni di famiglia, Cleofe viene portata al fonte battesimale e la grazia di Dio scende su di lei allo sbocciare della vita. Nel 1913, quando lei ha sette anni, la famiglia si trasferisce a Milano in via Gluck.

Ha così modo di conoscere le FMA che da qualche anno hanno aperto il Pensionato "S. Monica" in via Copernico. Nei pomeriggi domenicali le ragazzine dei dintorni si radunano in un piccolo cortile trasformato in oratorio, mentre nella vicina chiesa di Sant'Agostino i Salesiani tengono la catechesi.

Cleofe e i suoi fratelli si inseriscono nella comunità, ma manca l'ambiente per l'oratorio femminile. La domenica 14 aprile 1918 il cardinale di Milano, Andrea Ferrari – ora Beato –, visitando per la prima volta quella parrocchia, si rivolge ai Salesiani dicendo: «Coraggio, instancabili Salesiani, ora manca l'oratorio femminile, bisogna costruirlo!». L'invito del cardinale è subito accolto e Cleofe con tutte le oratoriane, aiutate dalle suore e dai Salesiani, invadono il rione raccogliendo oggetti per la pesca e vendendo biglietti della lotteria a chi li vuole e a chi non li vuole. Dopo sei anni, l'8 dicembre 1924 si inaugura l'oratorio femminile.

Dal 1924 al 1928 Cleofe frequenta il terzo corso commerciale e contemporaneamente si perfeziona in stenografia. La numerosa famiglia necessita di sostegno economico e lei trova un impiego presso la ditta "Ideal", dove per le sue capacità intellettuali e la sua laboriosità è stimata dai colleghi.

È anche tra le più zelanti delegate dell'Azione Cattolica. Così la descrive un'oratoriana divenuta FMA: «Ho conosciuto la signorina Cleofe Oliva quando frequentavo l'oratorio in via Tonale a Milano. Appartenevo anch'io all'Azione Cattolica come "beniamina" e ricordo che ci educava alla preghiera, alla partecipazione alla Messa, ci inculcava la devozione al Sacro Cuore di Gesù esortandoci a praticare i primi venerdì del mese in modo consecutivo. In occasione di un 24 del mese mi insegnò la lunga preghiera della consacrazione a Maria Ausiliatrice. Da quel giorno l'ho sempre pregata e, a mia volta, l'ho trasmessa ad altre oratoriane. Un particolare che mi è rimasto impresso: voleva che ovunque, ma particolarmente in chiesa, ci presentassimo sempre ordinate e pulite. Sentiva fortemente il senso della dignità che voleva rispettata e difesa in qualunque persona».

All'età di 24 anni decide di consacrarsi completamente a Dio e, portando con sé lo spirito dinamico e concreto, sua caratteristica, entra tra le FMA. Il 31 gennaio 1931 è postulante e sperimenta la bellezza della vita religiosa salesiana nel Convitto "De Angeli Frua" di Legnano. Una sua compagna di postulato così la descrive: «Era felice, entusiasta e orgogliosa di essere un'oratoriana della casa salesiana di via Tonale, parrocchia di Sant'Agostino. Aveva lo spirito di don Bosco e il cuore veramente oratoriano. Aperta ai problemi attuali, seria e volitiva, ha sempre dato prova di maturità, di equilibrio, di buon cuore, interessandosi delle situazioni in cui si trovavano le persone».

Il 5 agosto del 1931 inizia la tappa formativa del noviziato

a Bosto di Varese e il 6 agosto 1933 emette i primi voti. La sua gioia è grande, tanto più perché viene destinata alla casa di Milano via Copernico dove ha vissuto la sua giovinezza e collaborato attivamente con i confratelli. Le sembra di essere ritornata a casa, anche se in modo diverso.

Le viene assegnato l'insegnamento della dattilografia nei corsi privati. Essendo veloce e precisa, i giovani confratelli salesiani approfittano della sua abilità di dattilografa per farle scrivere le tesi di laurea. Lei stessa ricorda che doveva restare alzata fino a tarda ora per battere tesi e copioni di teatro che dovevano andare alle stampe e, siccome aveva paura di restare sola nell'ambiente dove era posta la macchina da scrivere, la direttrice rimaneva a farle compagnia.

Negli anni 1934-'35 si abilita all'insegnamento nella scuola materna e nel 1939 ottiene l'autorizzazione all'insegnamento della dattilografia e stenografia nelle scuole secondarie di Avviamento professionale. Il 9 giugno 1939 viene iscritta nell'albo professionale degli insegnanti medi.

Nel 1942 è nominata animatrice della comunità di Buscate. Lascia il suo oratorio con tanta nostalgia, ma obbedisce con disponibilità. Un'oratoriana la ricorda così: «Energica, leale, esigente, organizzatrice con un cuore di madre. L'associazione dell'Azione Cattolica in Buscate non era ben organizzata e suor Cleofe seppe darle un'impronta chiara: formò il consiglio e impartì sagge direttive. Si può dire che l'Azione Cattolica camminava sotto la sua guida. Durante la seconda guerra mondiale, pur nella sofferenza di sapere i suoi cari sfollati da Milano e i fratelli in guerra, era sempre pronta ad aiutare coloro che andavano da lei per ricevere aiuto e conforto, utilizzando anche quegli aiuti materiali che la Provvidenza le faceva ginngere da ogni parte. Per le ragazze che lavoravano istituì dei corsi serali di taglio e confezione. Esperta in cucito e musica, con l'aiuto del parroco, per tenere unita la popolazione, aveva preparato i giovani alla rappresentazione musicale della Passione. Tutti collaboravano: chi a cantare, chi a recitare, chi a preparare i costumi. Il parroco, commosso, diceva: "Non ho mai visto tanto amore, tanta generosità e bontà nei miei parrocchiani come in questo tempo!"».

Nel 1947 viene inviata sempre come animatrice di comunità a Tirano (Sondrio). Una casa complessa, ricca di opere con annessa una casa di riposo. Il lavoro è intenso, ma suor Cleofe non si risparmia. Racconta un'ex oratoriana: «Avevo allora otto anni,

ma ricordo con chiarezza quando dal cortile la chiamavamo perché si affacciasse alla finestra, in quel tempo era ammalata, ma faceva lo sforzo di alzarsi per farci sentire che ci era vicina. Ebbi modo, in seguito, di sperimentare il suo senso di maternità e lo zelo per le vocazioni. In quegli anni furono parecchie le giovani che si decisero per la vita religiosa».

Suor Cleofe riesce a intuire quali sono le aspettative della popolazione e dei giovani in particolare. Visto che ai Tiranesi piace il teatro, ne approfitta per farne uno strumento di catechesi e di apostolato. Le rappresentazioni nelle quali sono coinvolte giovani, bambine, mamme e anche nonne si protraggono da novembre a maggio rallegrando la popolazione e allontanandola dalle sale di divertimento poco raccomandabili. «Era una vera educatrice – attesta una consorella –. Una presenza austera, ma un cuore grande. Aveva una filiale devozione alla Madonna e il suo spirito di preghiera era semplice ma profondo, la sua carità materna».

Terminato il servizio di autorità a Tirano, nel 1953 torna a Milano nel Pensionato "S. Andrea" per signorine. Di questo periodo non ci sono testimonianze, ma certamente il suo zelo apostolico e l'amore preferenziale per le giovani non vennero meno. Nel 1958 è nominata direttrice del "Soggiorno Carmine" a Laigueglia dove vengono accolte bambine bisognose di assistenza e di educazione. In questo tempo deve affrontare sacrifici e umiliazioni per mantenere l'opera voluta dalle superiore, ma con la sua forza d'animo riesce a superare le difficoltà. Terminato il sessennio, ritorna di nuovo a Tirano.

Le testimonianze di questo periodo sono numerose. Una giovane suora ricorda: «Nei miei primi anni di vita religiosa ebbi come direttrice suor Cleofe, la quale ha lasciato in me un ricordo colmo di riconoscenza. La sua presenza era rassicurante; non avevo bisogno di tante verifiche sul mio comportamento, mi bastava il suo sguardo per capire. Nel colloquio facevo fatica ad aprirmi sia per la timidezza, ma anche per la sua serietà. Rispondevo solo alle sue domande e sfogavo la mia tensione facendo delle treccine con le frange del tappeto che copriva il tavolo. Un giorno, al termine del colloquio, mi disse con bontà insolita: "Ora disfa le trecce che hai fatto". Colta di sorpresa, rimasi male e mi misi a disfare le trecce. Mi sentii però compresa e le sue parole sciolsero anche le mie paure. Ricordo che alla fine si alzò, tolse una bottiglia dall'armadio e mi offrì un bicchierino. Uscii dal colloquio felice».

Che fosse una donna di carattere forte, viene sottolineato nelle testimonianze, ma al di sopra di tutto prevale la comprensione, la maternità, la saggezza, la serenità, la capacità di mettersi al servizio, sempre pronta a supplire e a incoraggiare chi si trova in difficoltà. Gli anni trascorsi a Tirano rivelano il suo grande amore alla comunità, alle oratoriane, alle exallieve, ai vecchietti della casa di riposo, ai bimbi della scuola materna. Da tutti è amata e stimata, anche dai sacerdoti della parrocchia e dalla gente.

Nel 1968 è direttrice nel Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno, una casa complessa e ricca di opere. Dalla bellezza dei monti all'umidità della pianura, è sempre accompagnata e spinta dall'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Così si esprime una consorella: «Ho avuto modo di apprezzare le doti di intelligenza e di governo di suor Cleofe. Dotata di un forte senso di appartenenza all'Istituto e affettuoso rispetto per le superiore, amava la Regola e sapeva farla amare. Il suo comportamento, alquanto deciso, inculcava un po' di timore, ma all'occasione e al bisogno sapeva infondere coraggio, dare aiuto e consiglio, ridonare pace interiore.

A noi giovani suore suggeriva il modo di coinvolgere le ragazze nella programmazione. Ci diceva: "Radunatevi prima e programmate a grandi linee ciò che pensate di fare, poi chiamate le ragazze, invogliatele, provocatele, lasciatele esprimere e coinvolgetele in quello che voi avete già in mente di fare per il loro bene. Questo non per imporre le vostre idee ma per aiutarle a sviluppare le loro e far gustare la gioia di collaborare. Se riuscite ad entusiasmare le ragazze il bene che si farà in oratorio sarà doppio perché viene da loro"».

Gli anni trascorsi nella casa di Cesano Maderno lasciano in suor Cleofe un profondo solco di sofferenza per alcuni fatti incresciosi successi durante la sua permanenza e ne soffre anche fisicamente. Si pensa che il riposo e l'aria di mare possano ottenerle la salute e nel 1975 viene mandata a Laigueglia come portinaia. Sempre serena, cordiale, attiva, sa fare del bene a tutte le persone che arrivano al "Soggiorno Carmine". La sua capacità di ascolto, la parola misurata e appropriata, la prudenza fanno di lei una persona stimata e benvoluta.

Già ammalata di cancro, rimane a Laigueglia finché le forze la sostengono, poi nel 1984 è trasferita a Lecco. Con l'aggravarsi del male, il suo forte fisico reagisce a stento, tuttavia nonostante il tremito alle mani, si industria a fare qualche lavoro a maglia

per le missioni. Trascorre gli ultimi mesi nella solitudine senza poter partecipare alla Messa, ma la sua serenità è grande. Ricoverata in ospedale, reagisce alla malattia con coraggio fino all'ultimo ripetendo: «Sia fatta la volontà di Dio». Nella notte del 4 febbraio 1988 il Signore la chiama a sé per darle il premio promesso a coloro che lo hanno amato e seguito fino alla fine.

Suor Osácar Inocencia

di Joaquín e di Ayerra Isidora
nata a Undiano (Spagna) il 20 giugno 1897
morta a Madrid (Spagna) il 9 giugno 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1929

I genitori di suor Inocencia, profondamente cristiani, trovarono nella fede la generosità di offrire al Signore la loro unica figlia. Nel 1921 Inocencia entrò nell'Istituto e nel 1923 pronunciò i voti della prima professione. I suoi 91 anni di età sono stati definiti "una bella e splendida vita", una vita di fede robusta e semplice, che traspariva dal suo sguardo vivace e allegro, dalla sua attenzione alle situazioni dove offrire il suo servizio.

Dal 1924 al 1929 fu destinata ad Alella (Barcelona), una piccola comunità dedita a opere di carattere sociale. Nel 1930 si trasferì a Madrid "N. S. del Pilar" e nel 1933 fu inviata come direttrice, con altre due consorelle, a fondare la casa di Sueca (Valencia). Vi restò per quattro anni.

A Salamanca si dedicò a lavori vari fino al 1948, mentre a Baracaldo fu consigliera e incaricata dell'economato. Le testimonianze scritte delle consorelle si riferiscono soprattutto alla sua permanenza nella casa di Palencia dal 1953 al 1982. Era una lavoratrice instancabile, tanto che la direttrice doveva frenarla. Sempre allegra, umile, non si lamentava mai e non parlava mai male di alcuno. Ascoltava con interesse le conferenze ed esprimeva con semplicità i suoi interrogativi. Molto ordinata, quando si presentava in comunità nessuno si accorgeva che era stata nell'orto.

Una suora giunta da neoprofessa nella casa di Palencia, trovò in suor Inocencia una FMA esemplare. Anche lei fu colpita

dalla sua generosità nel sacrificio e dal suo sorriso. Impegnata come dispensiera, suor Inocencia nelle feste preparava dolci e torte, ricusando con umiltà i complimenti delle consorelle. Nei tempi liberi si dedicava alla cura di galline e maiali. Nei freddi inverni di Palencia attraversava i cortili avvolta in uno scialle con le mani arrossate dal gelo, senza mai esprimere un lamento. Si incaricava pure delle piante ornamentali con tanta cura che corridoi e verande sembravano giardini.
Amava la vita comunitaria e prendeva parte attiva a tutto ciò che le era richiesto.

Nel 1982 fu trasferita a Villamuriel de Cerrato. Una suora dice che la conobbe soltanto in quest'ultimo periodo, dal 1983 al 1988, quando la sua vita volgeva alla fine.
Suor Inocencia era ormai fuori da ogni attività, però continuava, nonostante l'età, a mantenere l'ordine nella casa, nel refettorio, nella sacrestia e a curare i fiori.
Gustava la preghiera, le celebrazioni liturgiche in comunità e passava lungo tempo davanti al tabernacolo. Si lamentava di non poter fare di più per le consorelle.
Quando poteva, usciva in cortile a incontrare le bambine che le correvano subito intorno. Più tardi dovette rassegnarsi a guardarle attraverso i vetri della finestra. Loro conservarono un affettuoso ricordo di suor "Ino", come la chiamavano abbreviando il suo nome. Riceveva visite dal personale di servizio dei luoghi dove era stata per anni. Ricordavano tutti con gratitudine il suo sacrificio, l'impegno generoso e silenzioso nel lavoro.
Viveva l'obbedienza con semplicità nel compimento dei doveri comunitari, conversando amabilmente e gioiosamente con le consorelle.

A un certo punto giunse la malattia che la costrinse a salire il calvario. Fu trasferita nella Casa "S. Teresa" di Madrid per essere curata meglio. All'inizio si trattò di artrosi, di dolori alle ossa sempre più acuti col dilagare del male. Fu un'infermità dolorosa anche se breve in proporzione della sua lunga vita. Si avverava la sua richiesta: «Se ho qualcosa da purificare, dammi Signore il purgatorio sulla terra». Il 9 giugno 1988 il Signore Gesù le rivolse l'ultima chiamata e la trovò pronta.

Nell'addio della comunità espresso da una consorella si rilevava che suor Inocencia poteva essere definita il fiore nascosto, semplice, accogliente e allegro, e la formica lavoratrice, sempre sulla breccia. Tutti gli elogi espressi, che richiamavano in dettaglio la sua fisionomia e le sue attività, facevano esclamare: «Ci

hai lasciate. Quale vuoto nella nostra comunità!». Ma la sua amica, suor Eusebia Palomino, l'attendeva in cielo per arricchire di un nuovo fiore il "giardino salesiano".

Suor Ottoboni María Angela

di Giovanni Battista e di Figoni Francesca
nata a Boulogne-Billancourt (Francia) il 9 agosto 1914
morta a Buenos Aires (Argentina) il 19 aprile 1988

1ª Professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1947
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1953

María Angela nasce in Francia, durante la prima guerra mondiale, seconda di sette figli. Quando ha appena sei anni, la famiglia emigra in Argentina in cerca di lavoro. Si stabilisce a Chivilcoy, in provincia di Buenos Aires, ma dopo circa due anni si trasferisce a Buenos Aires Almagro. Qui María Angela incontra le FMA nell'oratorio del Collegio "María Auxiliadora" ed inizia a frequentarle.

Quaudo si iscrive all'Associazione delle Figlie di Maria con la sorella minore Margarita, si alza presto al mattino per partecipare alla Messa. I pomeriggi delle domeniche e le vacanze estive le dedica all'apostolato con cuore oratoriano, collaborando con suor Matilde Fasciolo e poi con suor Antonia Piagentini. L'oratorio è la sua seconda casa e vi rimane fino all'ora di cena. Attira l'attenzione all'interno del gruppo delle ragazze per il raccoglimento, la gioia e lo spirito di preghiera. Fin da allora ha come direttore spirituale don Ignazio Minervini. Lo chiama "il ramo" per intendere che la tiene unita a Gesù.

Presto il Signore le fa sentire la chiamata alla vita religiosa, vocazione che si può dire misteriosa in quanto non può realizzarla se non tanti anni dopo, ma persevera fedele e sereua, pur attraversando momenti di dubbio, di timori e incertezze.

La decisione è difficile: lasciare il padre ed i fratelli che ripongono in lei la speranza dell'aiuto. Ne soffre tanto e prega cou la fiducia di ottenere la forza di lasciare la famiglia e seguire la chiamata del Signore. Ad un certo punto decide ed escogita un espediente per distaccarsi da tutto ciò che è suo: non vuole trattenere nulla per sé e mette in una scatola i suoi oggetti per-

sonali e li consegna a suor Piagentini perché li distribuisca come premi alle oratoriane.

Finalmente nel 1944 può realizzare il suo ideale all'età di 30 anni. Entra in postulato a Bernal il 24 luglio 1944 e fa vestizione il 24 gennaio 1945. Maria Ausiliatrice, di cui è molto devota, le è madre e guida. Considera una sua grazia speciale l'incontro con un direttore spirituale di cui ha bisogno e che l'accompagna fino alla professione.

Negli anni di formazione è evidente il lavoro della grazia di Dio in lei. Attinge da Lui la forza per superare molte difficoltà: mancanza di salute, scarsa preparazione culturale e difficoltà nel sottomettersi alle superiore. Tutto suor María Angela riuscirà a vincere grazie all'aiuto di Maria SS.ma. I due anni di noviziato sono una continua prova dell'amore di Maria che la precede e le dà sicurezza nel cammino. Così si propone: «In unione con la Santa Vergine mi impegnerò a piacere a Dio con l'umiltà e il sacrificio. Signore, tu sai che io ti amo!».

Una delle compagne di noviziato attesta: «Trovava difficoltà nello studio e perciò la maestra, suor Julia Arce, la prendeva a parte per farle recuperare ciò che faticava ad assimilare. Il suo impegno e la sua fedeltà alla vocazione erano evidenti».

Dopo la professione, il 24 gennaio 1947, la sua prima comunità è San Isidro, da dove passa al collegio di Buenos Aires Brasil come educatrice dei bambini e incaricata della lavanderia. Ricorderà sempre con gioia questi primi anni della sua vita religiosa. In seguito l'obbedienza la chiama a Buenos Aires Boca, dove è incaricata dei lavori domestici, specialmente della lavanderia. Dopo quattro anni la troviamo a Buenos Aires Yapeyú come aiuto infermiera. Ritorna poi alla comunità di Buenos Aires Brasil come responsabile del refettorio. Infine passa a Buenos Aires Boca dove lavora per gli ultimi 17 anni.

Molte sorelle sono concordi nel riconoscere la sua laboriosità e il suo spirito di sacrificio. La sua esistenza si potrebbe riassumere nella frase: «Passò la sua vita servendo la comunità». Era infatti disponibile e precisa nel compimento del dovere e come incaricata della lavanderia e del guardaroba offriva alle consorelle la biancheria perfettamente pulita, ordinata e stirata.

Altra caratteristica che la distingue è il rispetto verso le superiore e un grande affetto per la comunità. Non si possono dimenticare le sue attenzioni delicate verso le ammalate.
È capace di andare, verso sera, per la strada del mercato a chiedere oggetti utili per la casa, che poi offre alla direttrice e alle

consorelle nei momenti di festa. Lo considera un apostolato e infatti lo valorizza per dire ai commercianti o a chi incontra parole di fede e di conforto.

Nonostante le asprezze del temperamento, – notano le suore – si intravede in lei una viva sensibilità verso i poveri. Gli ultimi due anni di vita sono pieni di sofferenza provocata dall'arteriosclerosi e dalla sordità che fanno emergere i lati negativi del suo carattere: diviene ipersensibile e sospettosa e questo le procura la croce dell'incomprensione. Fino agli ultimi mesi, suor María Angela si alza presto al mattino per preparare la colazione e suonare la campanella per indicare l'ora della levata.

Nel 1986, la morte improvvisa della cara sorella Margarita le causa un dolore inconsolabile che contribuisce al suo declino. L'anno dopo è colpita da emiplegia e perciò la si trasferisce nella Casa di riposo "S. José". È riconoscente per le cure e l'affetto che le dimostra la suora infermiera e torna ad emergere in lei, a tratti, gioia e fiducia.

Negli ultimi momenti di lucidità vuole distaccarsi ancora dagli oggetti personali che ha custodito gelosamente come ricordo della famiglia e della cara sorella Margarita che, senza dubbio, la sta aspettando. Gli ultimi giorni li vive in stato di coma ed il Signore la chiama la sera del 19 aprile 1988 mentre è assistita dalle consorelle e dai suoi familiari.

Suor Paixão Lopes Rocivalda

di Firmino e di Lopes Catarina
nata a Baturité (Brasile) l'11 giugno 1922
morta a Belém (Brasile) il 16 giugno 1988

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1953

Il suo cognome "Paixão" pareva provvidenzialmente adeguato a suor Rocivalda, soprattutto per la sua ardente passione per le anime. Gli altri erano per lei il principale referente della sua vita, una costante chiamata a farsi dono d'amore in modo incondizionato.

Rocy, com'era affettuosamente chiamata in famiglia e anche nella comunità, era la quarta di nove figli. Nacque in un piccolo

villaggio agricolo detto "Campos Elíseos" appartenente alla città di Baturité. La bellezza del luogo arricchì il suo cuore e la sua anima di poesia e di contemplazione. Era infatti una ragazzina felice, portatrice di pace e di serenità. Le piaceva correre nei prati, ridere e cantare.

Una sorella racconta che quando Rocy aveva appena quattro anni, un giorno era in giardino con la mamma e ad un certo punto si mise ad aprire i boccioli delle rose con le sue piccole dita. La mamma la richiamò con una certa forza e lei rispose tranquilla: «Mamma, io so già aiutare Dio. Lui ha creato il bocciolo e io la rosa!».

La sua giovinezza si schiudeva come un fiore in quell'ambiente ricco di valori umani e cristiani. Rocy era una bella ragazza bruna, dagli occhi vivacissimi e sempre in movimento; attirava la simpatia di molti giovani, ma il suo cuore puntava più in alto. Non le piacevano le feste mondane, per questo a volte si appartava con la scusa di volersi dedicare allo studio.
La situazione economica della famiglia non era florida, per cui per i figli era quasi impensabile sognare un *curriculum* di studi prolungato. Rocivalda tuttavia riuscì ad iscriversi alla Scuola "N. S. Auxiliadora" di Baturité diretta dalle FMA. Poco a poco coltivò in cuore l'ideale di essere tutta di Gesù come le sue educatrici. La direttrice in quegli anni era suor Pierina Uslenghi che la sostenne e le offrì un valido accompagnamento.

Rocy era ancora alunna, quando sentì il bisogno di fondare un oratorio festivo insieme ad alcune compagne in una zona emarginata della città dove abitavano tanti bambini poveri e senza alcuna istruzione religiosa. Tutte le domeniche si recava in quel luogo per la catechesi e per intrattenere i bambini in sani divertimenti.

Finalmente, dopo aver conseguito il diploma di maestra, stava decidendo di entrare nell'Istituto, ma proprio in quel periodo morì il papà, che era il sostegno della famiglia, e quindi lei, che era il braccio forte della mamma, visse una dura lotta interiore: da un lato la voce di Dio che la chiamava a seguirlo e dall'altra le esigenze familiari che la trattenevano in casa. Pregò molto per avere luce nel discernimento e poi disse a se stessa: «Dio può aiutare i miei cari molto più di me». Risoluta e coraggiosa, nel 1944 lasciò la famiglia in pianto ed iniziò l'aspirantato. Così racconta la sorella Eudenir: «Rocy aveva ricevuto tempo prima un anello su cui si vedeva l'immagine di Gesù Crocifisso e nell'ora della partenza da casa, mi abbracciò e mi disse

come se fosse un testamento: "Prendi questo anello e abbi cura di tutto, specialmente della mamma. Solo da te dipenderà la mia permanenza nell'aspirantato. Dio ti aiuterà!"».

E Rocy, messo mano all'aratro, non si voltò indietro e restò fedele al suo "sì" per sempre, nonostante le difficoltà. Il Salesiano, don Celestino Barros Pereira, fu la sua guida spirituale e lei corrispose agli interventi formativi con forte senso di responsabilità. Nel 1945 iniziò il noviziato a Recife e chi le era accanto notò che Rocy vibrava di felicità. Quelli furono anni di raccoglimento e di maturazione vissuti nella gioia salesiana. Il 6 gennaio 1947 era FMA! Da quell'anno fino al 1956 lavorò nel Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza. Fu assistente, insegnante e amica delle alunne che la ricordavano dopo anni con viva riconoscenza. Da exallieve ritornavano alla scuola per chiedere consigli e orientamenti di vita.
In comunità era disponibile all'aiuto, sempre attenta a creare un clima di famiglia e di serenità fondato sulla carità. Questo era il perno della sua vita e il segreto della sua gioia contagiosa.

Nel 1957 venne trasferita al Collegio "N. S. Auxiliadora" di Manaus dove continuò ad essere una vera educatrice salesiana fino al 1961. Fu poi destinata a Belém e là realizzò, come sognava da tempo, il suo ideale di stare in mezzo ai più poveri dell'oratorio. Senza lasciare la scuola, alla quale si dedicava con competenza e amore, suor Rocivalda assunse l'oratorio e la catechesi in una zona abbastanza distante dalla città chiamata "Sacramenta", attraversata dalla violenza e dalla prostituzione. Ogni finesettimana, con una consorella, si recava sul luogo che brulicava di ragazze, di bambini e di preadolescenti. Là mancava tutto, vi era solo un prato. Senza perdere la calma suor Rocivalda incominciò a tessere reti coinvolgendo politici, exallieve, associazioni di beneficenza. Quando non otteneva quello che chiedeva, non si dava pace, continuava a lottare, chiedere, anche importunare.

Per essere più vicine a quell'opera nascente, le due FMA ottennero il permesso di poter restare in una piccola casa tra il sabato e la domenica. Quella povera residenza si chiamò fin dall'inizio "Centro social Auxilium" e, con il passare del tempo, nel 1967 diverrà una regolare comunità di FMA. La prima direttrice fu suor Filomena Belfort dos Santos, ma la coordinatrice di tutto quel vivace movimento oratoriano continuò ad essere suor Rocivalda, anche quando nel 1968 venne chiamata ad animare la comunità religiosa fino al 1973.
Le ragazze e i bambini aumentavano di numero e gli ambienti

divenivano sempre più ristretti. Grazie alla collaborazione di organismi e associazioni nazionali, si poté aprire una scuola di primo grado e successivamente un educandato con ambienti adatti all'educazione delle ragazze e degli alunni della scuola. Quanto da ragazza Rocy diceva: «Non voglio sposarmi, ma desidero essere madre di tanti figli» ora lo vedeva realizzato! Migliaia di giovani furono da lei amati e aiutati a percorrere un cammino di vera promozione integrale. Catechista entusiasta, annunciava a tutti l'amore di Dio e la bellezza del Vangelo. Nei 12 anni in cui lavorò in quella zona, lasciò una traccia profonda di valori cristiani e salesiani nel cuore di tante famiglie, soprattutto le più bisognose.

Quando terminò il sessennio come direttrice di quell'opera, che considerava come sua creatura, suor Rocivalda soffrì nel lasciarla, anzi le pareva un dolore insopportabile. Le superiore le offrirono la possibilità di un anno di spiritualità a Roma e questo fu un balsamo per lei. Ebbe l'opportunità di visitare i luoghi delle origini dell'Istituto e di rinnovare ancora più intensamente l'ardore del *da mihi animas cetera tolle* che era già tanto vivo in lei. Tornò in Brasile più ricca ed entusiasta, disposta ad una nuova obbedienza.
L'attendeva la casa di São Gabriel da Cachoeira, nel Rio Negro: una nuova esperienza per lei che mai aveva lavorato con gli indigeni. Fu nominata direttrice e visse quel servizio con la sua solita dedizione instancabile, saggia e serena.

Terminato il triennio, fu inviata come animatrice alla comunità di Manicoré che gestiva il Centro sociale "Madre Angela Vespa", un'opera simile per molti aspetti a quella di Belém Sacramenta. Tra i poveri, senza voce né potere, continuò a donare se stessa senza limiti, con l'entusiasmo e la creatività che le erano caratteristici. Quando partecipava ai raduni ispettoriali, la condivisione del bene che si svolgeva a Manicoré pareva incredibile a molte consorelle, ma era realtà.

Il suo fisico stanco non cedeva né si prendeva riposo: suor Rocivalda aveva sempre collocato la sua salute in secondo piano e apparentemente era una donna forte e robusta. Aveva i suoi acciacchi, ma sapeva accettarli con disinvoltura. In quegli anni stava sorgendo un nuovo Centro sociale in Manaus, nel *bairro* Alvorada e la comunità nel 1984 aveva sofferto per la morte improvvisa della direttrice, suor Teresa Monteiro da Costa. L'ispettrice con il Consiglio ispettoriale designò suor Rocivalda a sostituirla, conoscendo quanto era esperta di opere simili. Ini-

zialmente espresse qualche difficoltà, forse perché già avvertiva l'indebolimento della salute. Ma, ignorando la gravità del male, accolse la nuova missione in spirito di fede. Si inserì bene nel nuovo contesto e fu apprezzata per il suo stile semplice, la sollecitudine per le famiglie, la preoccupazione preventiva per le giovani per salvarle dalla prostituzione. La si vedeva sempre in dialogo con qualche adolescente che aveva bisogno di aiuto e di orientamento e si dedicava alla catechesi nella scuola gratuita convenzionata con lo Stato. Le insegnanti, tutte laiche, si affezionarono presto alla nuova direttrice e con lei collaboravano volentieri anche nelle attività extrascolastiche. Si sentivano "di casa" e godevano nel condividere e nel manifestare solidarietà verso i poveri.

L'anno dopo un male insidioso cominciò a manifestarsi, ma all'inizio suor Rocivalda non volle cedere. Aveva 64 anni ed era ancora piena di entusiasmo apostolico. Si sottopose all'intervento chirurgico che però non riuscì a fermare il tumore linfatico che stava compiendo la sua opera demolitrice. La gente era costernata nel vederla ammalata e lei era consapevole di dover iniziare a salire il suo calvario.

Sostò per un tempo di convalescenza nella Casa di riposo "Suor M. Teresa Ambrogio" di Fortaleza. In quell'ambiente edificò consorelle e familiari per l'atteggiamento coraggioso e sereno. Costatando un lieve miglioramento, la si incoraggiò a visitare la famiglia a Baturité. Poté così riabbracciare la mamma anziana, i fratelli e le sorelle. Per lei era un "addio", ma nessuno pensava che si trattasse realmente di una *despedida*.

Sapendo che la malattia era ormai in fase terminale, l'ispettrice la inviò a Belém Sacramenta, casa del cuore, dalla quale si poteva dire che non si fosse mai allontanata. L'aveva vista nascere e crescere come miracolo della Provvidenza, sotto lo sguardo materno di Maria Ausiliatrice; là aveva espresso tutta la sua passione apostolica e sapeva quanto era amata e ricordata da tutti. Quell'anno il "Centro sociale Auxilium" commemorava il 25° della fondazione e suor Rocivalda ebbe il privilegio di partecipare all'apertura delle celebrazioni. Sapeva di avere i giorni contati, ma non fece pesare nulla sulla comunità. La gente pregava per la sua guarigione e la vicinanza affettuosa di tutti era il suo conforto. Le cure e la dedizione della comunità, dei medici e delle infermiere furono tuttavia insufficienti a conservare quella vita così preziosa per tutti.

Suor Palatini Maria

di Pietro Antonio e di Palatini Anna
nata a San Vito di Cadore (Belluno) il 19 novembre 1911
morta a Port Chester (Stati Uniti) il 4 luglio 1988

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 29 agosto 1935
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1941

Maria aveva appena due anni, quando il babbo, uno dei milioni di italiani che emigrarono nel primo Novecento negli Stati Uniti, richiamò dall'Italia la moglie perché lo raggiungesse a Clifton, nel New Jersey, dove viveva una consistente colonia di connazionali e dove aveva trovato una modesta sistemazione. Era il 1913. La gioia rifiorì nella piccola famiglia finalmente riunita dopo il doloroso distacco dalla patria, le peripezie del viaggio e i tanti sacrifici compiuti. La vita tuttavia continuò ad essere problematica, per gente povera e sradicata come loro, turbata non soltanto dalle ristrettezze economiche, ma anche dai severi controlli del Governo a cui era sottoposta. Soltanto la fede reggeva e con essa il ricordo struggente delle incantevoli montagne lasciate in Italia. Non facevano altro che pensare con nostalgia a San Vito di Cadore, alle sue case di pietra austere e gentili, traboccanti di gerani, raccolte come in un ampio paniere al riparo di cime ardite dai nomi ben noti agli alpinisti.

Fiduciosi nel Signore, che rimaneva sempre la loro vera Patria, accolsero come un dono del cielo la nascita di un altro figlio. Purtroppo la gioia di vivere insieme durò quattro anni soltanto. Il papà ancora giovane, ma logorato dalle fatiche, cadde gravemente ammalato. La moglie, Anna, fu costretta ad affidare Maria a una zia per poterlo assistere e, purtroppo, vederlo presto morire. La piccola ritornò a casa già orfana. Da quel giorno la giovane vedova per poter mantenere i figli dovette lasciarli in custodia presso la proprietaria della casa. Abitando a Clifton, frequentarono col tempo il catechismo nella parrocchia "Sacro Cuore", dove le FMA, che risiedevano a Paterson dal 1908, si recavano ogni settimana per occuparsi dell'oratorio e dell'educazione dei bambini cattolici. Secondo la prassi indicata da don Bosco, si erano inserite nel territorio, cominciando a prendersi cura dei figli degli italiani. I due fratellini incontrarono così le FMA, che per la mamma rappresentavano non soltanto un richiamo alla patria, ma anche un appoggio sicuro e familiare. Volle

infatti che imparassero da loro la lingua italiana. Maria si lasciò immediatamente conquistare dalla loro bontà e gentilezza. La loro cordialità attirava le ragazze che partecipavano entusiaste alle diverse proposte frequentando con interesse anche la loro casa di Paterson.

Da questo cordiale e gioioso rapporto nacquero le prime vocazioni statunitensi. Maria appartenne a questa generazione. Nella parrocchia "Sacro Cuore" a Clifton furono le suore che la prepararono alla Cresima. Intelligente, volitiva e abituata al sacrificio, frequentò con successo gli studi superiori e poi la Scuola Normale a Paterson, ottenendo il diploma di maestra dallo stato del New Jersey.

Nel 1932 le suore proposero alle giovani spiritualmente più sensibili l'esperienza del "Camp Madre Mazzarello" ossia un week-end formativo-vocazionale a North Haledon. Le ragazze di Clifton furono le prime ad aderire; Maria era tra loro e fu in questa circostanza che decise di seguire la chiamata di Gesù. La mamma, autentica cristiana, nonostante contasse tanto sul suo contributo per i bisogni della famiglia, non la distolse, ma eroicamente l'assecondò e si preparò a offrire al Signore quello che aveva di più caro al mondo: la sua Maria. Madre e figlia compirono il sacrificio l'8 settembre 1932. La giovane iniziò il cammino formativo nella casa di North Haledon.

Le superiore disposero che la giovane continuasse gli studi all'università di Fordham. Non le fu facile presentarsi in quell'ambiente, come si usava un tempo, nell'austera divisa di aspirante e postulante; tuttavia, per amore di Cristo, superò con serena disinvoltura il disagio iniziale, guadagnandosi presto l'affetto e la stima dei compagni. Fece la vestizione a North Haledon nell'agosto 1933. Proseguì nella formazione come novizia e il 29 agosto 1935 emise i primi voti. Dopo la professione continuò gli studi per acquisire le abilitazioni necessarie all'insegnamento nelle scuole parrocchiali. Queste scuole si riveleranno una risposta provvidenziale dell'Istituto alle esigenze della Chiesa locale, che contribuì non poco a conservare la fede tra i figli dei numerosi emigrati cattolici, italiani in particolare.

Suor Maria si dedicò per un anno all'insegnamento della religione nella scuola di Paterson; nel 1936 fu assegnata come maestra delle aspiranti alla vita salesiana e delle iuniores a North Haledon. Due anni dopo venne trasferita nel Sud, a Tampa "Villa Madonna", in Florida, da poco aperta.

Nel 1940 ritornò a North Haledon come preside della scuola di

specializzazione per maestre e consigliera scolastica. Con queste responsabilità servì l'Istituto e le giovani nel loro processo formativo per quasi un ventennio. Nel 1959 fu trasferita nuovamente a Paterson dove trascorse sei anni come insegnante nella Scuola "Maria Ausiliatrice" e quattro in casa ispettoriale a Paterson, dove dal 1965 al 1969 fu segretaria ispettoriale.

Nel 1970 ebbe una carrellata di trasferimenti ravvicinati, ma non meno impegnativi: dapprima fu nominata direttrice dell'opera di North Haledon. Trascorso l'anno fu catapultata all'Ovest, in Los Angeles a Bellflower come direttrice e preside della scuola. Poi ebbe un terzo trasferimento a Westport dove fu ancora direttrice. Una breve tappa a cui seguì una nuova destinazione a Johnston, dove si dedicò alla direzione e all'animazione dell'opera, oltre che al coordinamento della catechesi, spendendo generosamente tutte le sue energie per un triennio molto fecondo. Ad esso fanno riferimento le suore che l'hanno conosciuta. Per tutte suor Maria fu una FMA profondamente radicata nella spiritualità salesiana, che nutriva la sua fede con una devozione ardente e illuminata al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna. Come educatrice e animatrice, promuoveva una spiritualità eucaristica e mariana semplice, radicata nella vita sacramentale, nella preghiera liturgica e nell'amore verso il prossimo. Credeva fermamente alla pedagogia della gioia come frutto dello Spirito Santo che abita l'anima in grazia. In funzione di questa gioia, animava la comunità affinché ne diventasse il centro propulsore.

Le testimoni sottolineano ancora il senso di appartenenza all'Istituto e il vivo desiderio che il carisma salesiano mettesse salde radici in terra americana. Aveva ereditato una particolare sensibilità educativa dalle prime missionarie e chi l'avvicinava lo sentiva. Semplice e prudente, leale e responsabile, era coraggiosa nelle scelte per il bene dei giovani e ammirevole nell'affrontare le difficoltà. Era capace di comprendere e valorizzare le indoli giovanili più eccentriche e problematiche, sapiente nell'indicare la direzione giusta per formare cittadini utili alla società.

Alla sua intelligenza pronta, non mancava quel pizzico d'ironia che la rendeva acuta nel cogliere i lati comici di persone e situazioni e abile nel servirsene per ristabilire la serenità nei momenti di crisi o di tensione. Dalle studenti era considerata una donna forte, dall'autorità e precisione indiscussa e alquanto severa. Tuttavia, quando i bisogni erano veri e onesti e le difficoltà reali, suor Maria era da esse considerata la persona di fi-

ducia sulla quale potevano sempre contare. La comprensione dei problemi del prossimo aveva radici lontane, nell'educazione ricevuta dalla sua santa mamma e nella sua tribolata infanzia illuminata dalla fede.

Nel 1980 fu trasferita per un triennio alla casa di Newton "Auxilium" come responsabile della catechesi e aiuto pedagogico per le maestre. Nel 1983 l'obbedienza le chiese il sacrificio di lasciare tutto per trasferirsi a Philadelphia, ancora per accompagnare le maestre di quella scuola e seguire gli alunni in difficoltà. Nell'ultimo anno della vita si rese utile nella comunità di Port Chester come insegnante di supporto e come assistente sempre vigile.

Con il declino delle energie fisiche, non diminuiva in lei il vigore spirituale. La sua coerenza e il suo spirito religioso continuarono sempre, anche quando si trovò in comunità guidate da direttrici giovani e con limitata esperienza, che lei aveva visto crescere come alunne. Sono proprio loro che rilevano la sua umiltà, lealtà, saggezza nel fare da supporto a chi portava il peso della responsabilità.

Suor Maria lavorò fino all'ultimo, fino a quando un infarto la colpì all'improvviso, lasciandole tuttavia alcune ore per prepararsi all'incontro col Signore. Ricoverata d'urgenza all'ospedale il giorno 4 luglio 1988, fortificata dalla grazia del Sacramento degli infermi, dall'Eucaristia e dalla benedizione apostolica, all'età di 76 anni, rese la sua anima a Colui che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Paniga Maria

di Natale e di Fasciendini Serafina
nata a Campovico Desco (Sondrio) il 3 ottobre 1911
morta a Haledon (Stati Uniti) il 7 marzo 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a North Haledon il 5 agosto 1943

Leggendo le memorie di questa sorella, scritte di getto in età matura, si comprende quali meraviglie compie Dio quando trova un'anima docile, un cuore povero di sé, una volontà decisa a donare tutto. Attraverso la storia piuttosto travagliata della sua vocazione, questa FMA ci dà la misura della fede con cui ha ac-

colto nella sua vita la presenza di Dio e di Maria nel suo ruolo di Madre affidatole dal Figlio crocifisso.

Maria era una ragazza semplice come tante sue coetanee della Valtellina, abituate alla fatica, alle camminate celeri e sicure lungo i pendii, a una vita spartana, ignara di artifici e furbizie mondane. Campovico, il villaggio a ridosso dell'Adda dov'era nata, nel 1911 era un comune autonomo della provincia di Sondrio, noto per i mercati e le fiere. Nata in una famiglia di fede convinta, Maria col passare degli anni matura una spiritualità solida e serena, temprata dal sacrificio e dal dolore. In casa c'è una sorella ammalata, che per errore umano e trascuratezza dei medici, porta il peso di una malattia diventata inguaribile. Un viaggio a Lourdes orienta la ragazza a una vita di offerta e di donazione esemplare per tutta la comunità parrocchiale. Maria è membro dell'Azione Cattolica fin dalla fanciullezza e quindi valorizza importanti esperienze formative e ha una guida spirituale sapiente. Il nonno, per una grazia ricevuta, ha dipinto l'immagine di Maria Ausiliatrice e davanti a questo quadro la famiglia si raccoglie ogni sera per il rosario.

In tale ambiente familiare e parrocchiale Maria coltiva fin dall'adolescenza la convinzione di avere ricevuto una chiamata speciale alla verginità consacrata. Tredicenne, partecipa ad una conferenza sui tre stati di vita del cristiano maturo e la scoperta della verginità consacrata per il regno di Dio la mette in atteggiamento di ricerca e di discernimento della propria vocazione. Nella preghiera ha la percezione che Gesù parli al suo cuore, manifestandole la sua predilezione per le anime vergini che a Lui si consacrano. È una voce interiore insistente che non lascia spazio a dubbi, ma è pur sempre un appello rivolto alla sua libertà.

Maria ha 18 anni: la situazione familiare modesta e provata dalla malattia della sorella richiede la sua solerte presenza e il suo contributo economico. Ma quella voce non tace e si fa insistente. Guidata da esemplari sacerdoti, è abituata a un ritmo di vita interiore sostenuto ed ogni volta che entra in contatto intimo con Dio, quella voce, con parole inconfondibili emerge alla sua coscienza spronandola a dare quanto prima una risposta.

A mettere a fuoco le sue attese contribuisce una copia del *Bollettino Salesiano* del 1931 che mostra le FMA attive accanto ai Salesiani nei luoghi di missione. La scoperta fa vibrare il suo cuore ardente. Pensa: «Se riuscirò ad essere suora, sarò missionaria di don Bosco». La decisione intima l'aveva presa, ma tra

il dire e il fare c'era di mezzo un mare di difficoltà. Maria pregava e supplicava la Madonna di venirle in aiuto. Incontrò così un santo sacerdote il quale, dopo averla ascoltata, la lasciò con la sicurezza che il Signore la voleva religiosa. Ora doveva soltanto scegliere l'Istituto. Lei aveva già scelto: missionaria di don Bosco e nient'altro! Piuttosto era il consenso dei genitori che la preoccupava. Nell'attesa di un'ulteriore chiarezza, spinta dalla necessità di aiutare la famiglia, partì nel 1932 per il Policlinico di Pavia dove, ospite del collegio annesso all'ospedale, ebbe la possibilità di un prezioso tirocinio che, oltre a darle l'opportunità di guadagnare, la rendeva consapevole del suo talento per la cura dei malati. A Pavia incontrò un sacerdote che la comprese e la guidò dandole nuova sicurezza. Conobbe pure le suore del Cenacolo, che apprezzava, ma contrariamente alle loro attese e all'opinione del sacerdote, non si sentiva attirata verso la loro missione. «Figlia di Maria Ausiliatrice» sussurra imperiosa la voce interiore.

La giovane prega per attingere luce e forza e per superare le difficoltà poste dalla famiglia. Intanto due avvenimenti gettano luce snl suo cammino: la beatificazione di don Bosco avvenuta nel 1929 con la vasta risonanza dell'avvenimento in tutta Italia e una biografia di Maria Domenica Mazzarello trovata per caso in una sala di attesa del Policlinico. Maria la legge d'un fiato e comprende la portata di quelle misteriose parole: «Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Nella clinica di chirurgia, Maria lavora molto ed è apprezzata da tutti: medici, personale ausiliario, ammalati. Le suore, vedendola tanto pia e sacrificata, cercano di conquistarla al loro Istituto e anche il direttore spirituale è loro alleato in proposito. Maria risponde decisa: «Padre, se è per obbedire a lei, entrerò dalle suore del Cenacolo, ma se ascolto l'ispirazione interiore, non mi sento attratta verso di loro, mentre se penso alle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche se non le conosco, il mio cuore vola verso di loro!». Il sacerdote comprende e da questo istante l'aiuta a prendere contatto con le FMA di Milano. Maria ha 22 anni. I genitori non sono ancora al corrente di nulla, ma lei si licenzia dal Policlinico tra la meraviglia e il dispiacere di tutti e dichiara che lo fa perché ha deciso di seguire la chiamata di Dio.

Ritorna a Campovico e rivela le sue intenzioni ai genitori costernati, la mamma specialmente. L'indirizzo delle FMA di Milano è presto rintracciato e nel mese di luglio 1934 Maria si presenta alla direttrice della casa di via Bonvesin. L'accoglienza è

festosa e cordiale, ma la superiora le propone una variazione inattesa al suo progetto: è accettata immediatamente ed è attesa per il giorno 15 ottobre, festa di Santa Teresa. A Maria pare una proposta precipitata. Quale sarà la reazione della famiglia? La superiora tuttavia non demorde: il tempo di recidere i legami è giunto. Dio viene prima di tutti e pretende da lei e dai suoi familiari un'offerta di fede autentica. Mai come in quel momento la giovane fa appello alla Vergine affinché le ottenga da Dio l'impossibile. E Maria le concede la grazia: i familiari assecondano con fede il volere di Dio; la mamma accetta la scelta della figlia incoraggiata dall'atteggiamento del papà, che sempre ha desiderato dare almeno un figlio al Signore.

Maria entra nell'Istituto il 15 ottobre 1934. Soffre terribilmente, ma ha in cuore una pace profonda. Il 31 gennaio 1935 è ammessa al postulato e il 5 agosto, fatta la vestizione a Bosto di Varese, inizia l'esperienza bella e impegnativa del noviziato. La giovane trabocca di felicità sentendosi accolta, amata con predilezione da Dio. Ora vede il suo futuro più luminoso e senza ombre. Intanto nell'ottobre 1935 l'Italia, infatuata di smanie imperialistiche, dichiara guerra all'Etiopia. Il fratello di Maria è obbligato ad arruolarsi, lasciando la famiglia nel bisogno. Maria è tentata di tornare a casa in aiuto alla famiglia, ma la Vergine veglia su di lei e la rassicura sul fatto che Dio penserà e provvederà ai suoi cari. Nel maggio del 1937, la maestra delle novizie le propone di presentare la domanda missionaria e nel modulo scrive di suo pugno: «Ha un carattere pacato, buono, pio. Farà ottima riuscita. Rivela carità e attitudini a servire le ammalate. Speravo formarla brava infermiera per i bisogni dell'Ispettoria. Pazienza! Attualmente si prepara a frequentare in futuro il corso d'infermiera».

Il 6 agosto dello stesso anno emette i voti e parte per la Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Immediatamente viene iscritta alla scuola per infermiere presso l'Ospedale "Maria Vittoria". L'anno scorre veloce e pieno d'impegni, di desideri e di attese che la tengono proiettata in un futuro tutto di sorprese. Nel luglio del 1938 l'ispettrice dà la destinazione a 75 neomissionarie in partenza. Suor Maria viene assegnata, insieme a suor Rita Rubert, agli Stati Uniti. «L'obbedienza – confesserà suor Maria – mi lasciò inizialmente alquanto delusa». Il sogno della missione tra i popoli indigeni s'infranse come una bolla di sapone. Le rimase soltanto la certezza della fede che l'invitava a cercare in profondità il senso vero del suo essere "missionaria", per esprimerlo ovunque e comunque, alla sequela di Cristo.

Salpate da Genova sul bastimento "Roma" il 16 agosto, le missionarie sbarcano a New York. Suor Maria è assegnata alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Haledon come infermiera. Vi trascorre cinque anni intensi di fatica per l'inserimento e l'assistenza alle sorelle malate. «Passa qualche anno; il lavoro aumenta oltremisura – scrive suor Maria –; e notando che trovava difficoltà a concentrarsi per pregare, aggiunge: "Signore buono, è mai possibile una vita religiosa del genere?" – si chiede – . "Vergine Maria, non lasciarmi così sola! So che Dio mi ama e che permette tutto per la mia purificazione, ma tu non lasciarmi andare alla deriva!"».

A questo punto i ricordi di suor Maria compongono un quadro a tinte forti, fatto di incomprensioni, superlavoro e impossibilità di comunicazione. La Madre e le Consigliere generali diventano punti di riferimento talmente remoti da sembrare disattesi. Soltanto il Signore è vicino. Davvero le difficoltà dovettero essere tali da farle dubitare della propria vocazione: in quel terribile turbinio, come lei stessa confesserà, affiorò nella sua mente esasperata il pensiero di lasciare tutto per ritornare al mondo buono e semplice della sua infanzia. Ma ancora una volta la voce ben nota si fece strada nella coscienza: «No, non farlo! Quel mondo non è più per te. Tutto passa. Coraggio! Non sarà sempre così...».

Il 5 agosto 1943 suor Maria emette i voti perpetui e gusta come una vittoria conquistata la felicità di appartenere per sempre al Signore. «Grazie, Maria! Tu solo sai quanto mi è costata questa corona di rose rosse e sai che senza di Te non sarebbe oggi sulla mia fronte. Nessuno mi ha aiutata. Soltanto Tu e Tuo Figlio non mi avete abbandonata! Se io potessi, vorrei suscitare un'ondata mondiale di amore verso di Te perché mi sei Madre!». La sofferenza della giovane suora non fu registrata nei ricordi delle consorelle che anzi attestano la sua ammirevole capacità di adattamento e l'immediatezza con la quale seppe guadagnarsi l'affetto e la stima di tutte.

In quell'anno è trasferita a North Haledon, dove continua la sua opera assistenziale per altri sei anni. La pazienza, le spiccate attitudini professionali e la fede sono qualità che le vengono riconosciute. Poi nel 1949 è destinata a Watsonville e, per tre anni, messa da parte l'assistenza delle ammalate, si rende utile in vari lavori domestici e in cucina. Viene da chiederci il perché di questa repentina variazione di compiti. Dalla documentazione non abbiamo spiegazione, ma le testimonianze ribadiscono che la nostra sorella era assennata, responsabile, disponibile all'ob-

bedienza e senza pretese. Dentro la sua anima lavorava certamente il Fuoco di Dio che, all'insaputa di tutti, anche di chi avrebbe avuto il dovere di sostenerla, l'aiutava a reggere l'urto delle delusioni e delle incomprensioni.

Nel 1952 ritorna a North Haledon di nuovo col ruolo d'infermiera, che svolgerà per 12 anni. Le consorelle le riconoscono il dono speciale dell'accompagnamento durante la malattia e all'incontro finale col Signore. Ricorda una sua collaboratrice: «Mi insegnò brevi invocazioni da suggerire alle ammalate atte a sollevare lo spirito senza stancarlo».
Suor Maria amava molto l'Istituto, le superiore e metteva tutto il suo impegno per vivere in fedeltà al carisma. Aveva un ardente amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice e da esso traeva forza nella tribolazione, pazienza e ispirazione nel sostenere le ammalate a vivere, con profitto cristiano e salesiano, la malattia offrendola per la salvezza della gioventù. La pazienza e il sorriso, il silenzio e il lavoro continuo, senza affanno, l'hanno caratterizzata per tutta la vita. Le sue parole erano un balsamo di consolazione per le sorelle sofferenti alle quali comunicava la sua immensa fiducia nella Madonna.

Nel 1964 nuovo trasferimento a Ipswich, dove per un anno lavora in cucina e si occupa in servizi domestici. Poi è chiamata a Newton e in seguito a North Haledon, dove torna a servire il prossimo come infermiera fino al 1972, quando passa a Haledon e vi rimane con gli stessi impegni per due anni. Nel 1974 le si offre un viaggio in Italia per un tempo di riposo. Nel 1975 ritorna a Newton ancora incaricata dell'infermeria e di altri servizi comunitari.

Nel settembre del 1979 ha la sensazione chiara di essere colpita da un ictus e fa in tempo a comunicarlo alla direttrice prima di perdere definitivamente la parola. Immobile in un letto, con la parte destra completamente paralizzata, trascorre gli ultimi nove anni senza perdere la serenità e il sorriso. Il Signore la vuole nell'Ispettoria come esempio di una FMA che fa la volontà di Dio senza lamenti e con gioia. Nonostante l'evidente declino delle forze, il 5 agosto 1987 celebra il 50° di professione e pochi mesi dopo, il 7 marzo 1988, all'età di 76 anni, lo Sposo divino la introduce nella gioia senza ombre della Patria definitiva.

Suor Paponi Italia

di Lorenzo e di Campetell Argentina
nata ad Allen (Argentina) il 20 settembre 1922
morta a Trelew (Argentina) il 12 aprile 1988

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1946
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1952

I genitori emigrarono in Argentina nella regione del Rio Negro e si stabilirono ad Allen, dove nacque nel 1922.

Quando la vocazione religiosa già brillava nel suo cuore, il padre morì lasciando un grande sconcerto nella famiglia. Era venuto in Argentina con altri coloni e, affrontando le fatiche della sistemazione, aveva procurato alla famiglia, accresciuta di altri figli, una proprietà agricola che egli stesso dirigeva. La mamma, dopo la morte del marito, era impegnata a indirizzare i figli al lavoro dei campi, mentre Italia si occupava della casa. Solo quando la situazione migliorò e i fratelli si resero autonomi nel lavoro, chiese di realizzare il suo sogno.

Dopo la formazione iniziale, emise la professione a Bahía Blanca nel 1946. Rimase in questa città nella casa ispettoriale fino al 1952, auno della professione perpetua.
Lavorò poi per tre anni a General Acha e sei anni a Carmen de Patagones.
Furono anni di dedizione entusiasta alle richieste della missione e insieme di sforzo per dominare il carattere e aprirsi alla serenità nell'affrontare i sacrifici.

Nel 1962 fu trasferita a Fortín Mercedes, dove la piccola comunità era addetta alle prestazioni domestiche per i Salesiani. Era attenta a tutte le necessità, tenace nel non lieve lavoro della cucina, tra pentole e infusi di mate, sollecita nel servizio e, per sé, amante della povertà. La comunità, composta allora da tre suore, non conosceva tregua nel lavoro, sia per la preparazione delle mense, sia per la lavanderia e il cucito. Suor Italia si fermò solo un anno, anche se vi ritornerà più tardi.

Dal 1963 al 1965 fu a Junín de los Andes e nel 1966 a Fortín Mercedes, nella Casa "Madre Mazzarello" dove fu economa. Le fu così possibile porre attenzione, oltre che alle esigenze della casa, anche ai poveri che si presentavano in portineria.
Trascorse l'anno 1968 a Rawson. Dal 1969 al 1972, riprese il servizio presso i Salesiani di Fortín Mercedes. Fu un lavoro silen-

zioso e sacrificato, offerto al Signore e rivolto al bene degli altri. Una breve annotazione, però, può dirci molto. A volte, guardando le sue mani rovinate dal lavoro, diceva: «Ho fatto tutto con amore, per questo sono così».
Trovava sollievo alle sue attività nella preghiera comunitaria e nella lettura di libri spirituali, specialmente salesiani.

Dopo aver trascorso l'anno 1973 a Carmen de Patagones, per tre anni lavorò a Comodoro Rivadavia. Nel 1977 la sua ultima obbedienza la portò a Trelew. Le suore di questa comunità attestano di aver assistito al suo dolore offerto in silenzio, ma anche alla serenità che sapeva diffondere tra le consorelle, i Salesiani, i poveri, con una parola sempre comprensiva e incoraggiante.

Nel 1988 partecipò a Bahía Blanca alla trasmissione della verifica triennale. Tornò piena di entusiasmo e di allegria, ignorando che il Signore la preparava in quei giorni all'incontro definitivo con Lui. Era il 12 aprile 1988.

Le consorelle pregarono per lei chiedendo a Dio che le accompagnasse nel cammino di rinnovamento di cui quella morte era un segno e che concedesse loro quella fedeltà paziente vissuta con esemplarità da suor Italia.

Suor Parigi Giuseppina

di Filippo e di Ciaiolo Margherita
nata a Chieri (Torino) l'11 gennaio 1908
morta a Torino Cavoretto il 21 febbraio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Exallieva dell'Oratorio "S. Teresa" di Chieri, una delle prime fondazioni dell'Istituto, viventi ancora i Fondatori, Giuseppina assume quel clima di gioia salesiana e di vivacità apostolica che caratterizza quest'opera straripante di gioventù. La cittadina, molto nota nella memoria storica salesiana per aver ospitato Giovanni Bosco negli anni della formazione al sacerdozio, a partire dall'Ottocento ha saputo coniugare le solide tradizioni cattoliche con la creatività imprenditoriale espressa con efficacia nel settore tessile.

I genitori di Giuseppina, ferventi cattolici e onesti com-

mercianti, vedono fiorire nella famiglia, composta da un fratello e tre sorelle, due vocazioni per il nostro Istituto.[1] Nel loro negozio i poveri trovano sempre attenzione e aiuto concreto. Giuseppina trascorre perciò l'adolescenza in un ambiente familiare ed ecclesiale ricco di proposte formative, animato da vari carismi e da una catechesi attenta alle esigenze dell'età. L'Oratorio "S. Teresa" custodisce la memoria della visita di don Bosco e dei suoi figli, del passaggio di madre Mazzarello, della vita esemplare di FMA della prima ora, tra cui madre Maddalena Morano, educatrice di spicco e fondatrice dell'opera salesiana in Sicilia e suor Modesta Ravasso missionaria per 40 anni tra i lebbrosi in Colombia.

Verso gli anni Trenta, l'oratorio è una fucina di vocazioni. Giuseppina da vera chierese è aperta, gioiosa, anche un po' chiassosa, ma semplice e affezionata all'oratorio. Vive i valori cristiani con impegno e disinvoltura. Raggiunta la maggiore età, è davanti al bivio vocazionale: formarsi una famiglia o consacrarsi al Signore? Decide di far parte della grande Famiglia fondata da don Bosco. Nel gennaio 1931 varca la soglia dell'Istituto nella stessa città di Chieri, in quel tempo casa di formazione, dove vive i mesi del postulato.

Dopo la vestizione va a Pessione per il noviziato. In occasione di una passeggiata, con alcune compagne vivacissime sale su una vecchia altalena nel parco di un castello; ma dopo alcune vigorose spinte, la struttura portante oscilla e precipita col suo carico di spericolate. Giuseppina, buttata a terra, riporta alcune fratture alle ossa e conseguenti disturbi che, col tempo, diverranno cronici. Tuttavia il 6 agosto 1933 emette i voti e parte per la sua prima destinazione: la Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Si mette al lavoro, ma è sempre un po' sofferente. Per un decennio è assistente delle operaie della Società Editrice Internazionale (SEI) e aiutante in vari servizi domestici. Ha un carattere forte e impulsivo, vede tutto, soprattutto quello che la contraria ed è incapace di passare sopra senza dissentire. A volte il suo modo di reagire scontenta e provoca reazioni d'urto, ma la sincerità l'aiuta a ritornare sui suoi passi, a riconoscere i propri limiti oltre a quelli delle altre.

«Da giovane, – scrive una consorella – era pronta a trovare difetti in tutti, ma anche ad aiutare dove vedeva il bisogno, ma-

[1] Suor Margherita morirà a Torino Cavoretto il 20 settembre 1994.

gari con qualche brontolamento. Un giorno tuttavia, alla dichiarazione del medico che suor Giuseppina non aveva parte del corpo che non facesse male, compresi la sua situazione precaria e da quel giorno la giudicai più benevolmente». A una consorella compagna d'incidente, incontrata qualche anno dopo, rivela: «Faccio quello che posso, ringrazio e canto, perché, dopo tutto, ricevo molto di più di quello che posso dare».

Dal 1942 al 1946 è assistente delle giovani operaie addette alla cartiera salesiana di Mathi Torinese. È gentile, corretta, educata e generosa nel servire il prossimo in tutto quello che sa fare compatibilmente con le sue limitazioni fisiche. Nel 1946 viene trasferita col ruolo di assistente degli interni e guardarobiera a Torino Sassi.

Il 1948 segna per lei un nuovo trasferimento al "Patronato della giovane", presso il santuario della Consolata. Le testimonianze sottolineano la cortesia, la prudenza e la capacità di adattarsi agli imprevisti. In quel pensionato arriva gente a tutte le ore, chiedendo ospitalità. Suor Giuseppina comprende le particolari esigenze di quell'opera, spesso meta di pellegrini, oltre che luogo di riferimento per barboni e stranieri in cerca di un piatto caldo. È contenta di accogliere, orientare, aiutare. Rimane fino al 1954, quando approda nell'Opera sociale "Virginia Agnelli" di Torino, voluta dalla FIAT per i figli dei dipendenti, con una pluralità di opere educative: nido d'infanzia, scuola materna e primaria, oratorio e centro giovanile. Suor Giuseppina, che non possiede titoli di studio particolari ma una versatilità manuale di tutto rispetto, mette a profitto tutto il suo *savoir-faire*. Lavora nel laboratorio di sartoria per 17 anni e si dedica anche a molteplici servizi: accoglienza e assistenza, servizio a tavola, riparazioni e altre prestazioni comunitarie. È anzitutto catechista, specializzata nella preparazione dei bambini alla prima Comunione. La casa è in un momento di grande espansione. È un ambiente superaffollato: non bastano le aule scolastiche per accogliere tutti i bambini della catechesi parrocchiale. È il momento dell'intensa emigrazione dal Sud verso il triangolo industriale del Nord. Arrivano famiglie numerose, attirate dall'offerta di lavoro nell'industria manifatturiera torinese.

All'oratorio suor Giuseppina possiede un pubblico affezionato e assetato di protagonismo. Lei ci sa fare, come se si ritrovasse nel clima chierese dov'è cresciuta. È un'animatrice nata, abile nel mettere mano ad ogni iniziativa con fantasia, rapidità e allegria. È pure un ottimo supporto per le insegnanti, che ma-

gari non possiedono la sua stessa efficacia educativa con i bambini. Con gli anni si è equilibrata, è perfino diventata conciliante e tollerante ed è contenta quando può aiutare a risolvere un problema. Mette a frutto il suo "occhio", la sua intuizione, il suo innato senso delle possibilità, utilizzando al meglio le sue doti.

Scrive una consorella: «Ho conosciuto suor Giuseppina da giovane: era un vulcano di iniziative e di attività, sapeva mettere mano a tutto con entusiasmo ed efficacia; pregava, lavorava, e pure criticava! Le sue reazioni, infatti, erano schiette e immediate e qualche volta la rendevano troppo reattiva, se non offensiva. Poi l'ho persa di vista. L'ho ritrovata in età più avanzata: non la riconoscevo più. Quale cambiamento! Provata dalla sofferenza fisica e morale, ho avuto attraverso di lei la misura di che cosa possa fare la grazia di Dio in un'anima docile. Riusciva ad accettare la sua condizione di sofferenza e umiliazione come un dono, una missione: quella di conformarsi al Cristo inchiodato sulla croce e non faceva altro che ringraziarlo».

Nel 1971 passa alla comunità di Torino quartiere Mirafiori cou gli stessi incarichi. La casa è più piccola e le opere parrocchiali alquanto ridotte. Trascorre cinque anni dedita a servizi comunitari, alla preghiera e al lavorio interiore per piacere sempre di più a Dio. Un altro decennio lo vive poi nuovamente a Torino Sassi in laboratorio. Ormai la salute declina, ma il suo amore a Gesù è sempre più ardente. Nutre la vita spirituale alle fonti della spiritualità salesiana con la lettura, la meditazione e l'adorazione eucaristica.

Di fronte agli incomodi e ai contrasti, ha imparato a dissimulare, tacere, offrire e regolarsi secondo le indicazioni delle superiore con le quali ha sempre mantenuto un rapporto costante e leale, considerandole come mediazioni della volontà di Dio. Costata con sincerità: «Il Signore mi sta spogliando di tutto. Cammino con la Madonna sulla via del Calvario e le chiedo di farmi comprendere la sapienza della croce».

Nel 1986 per una caduta aumentano le difficoltà di spostamento e le viene proposta la Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove è già ospite la sorella suor Margherita. Il 21 febbraio 1988 un ictus cerebrale segna per lei l'estremo spogliamento e la sua anima, serenamente, si immerge nella beatitudine del Paradiso all'età di 80 anni.

Suor Pasinetti Rachele

di Giacomo e di Oberti Adelaide
nata a Grone (Bergamo) il 16 febbraio 1912
morta a Rottenbuch (Germania) il 15 settembre 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1942

Rachele nasce a Grone, piccolo comune montano della provincia di Bergamo, e cresce in una famiglia di sei fratelli, che sperimentano presto la mancanza della mamma, morta quando Rachele è adolescente.
È una ragazza riflessiva, calma, dall'intelligenza aperta, interessata alla conoscenza e all'apprendimento. Dopo aver frequentato la scuola elementare, vorrebbe studiare, ma le modeste condizioni della famiglia non glielo consentono. Considerate le sue inclinazioni, i genitori la orientano a una scuola triennale di cucito e ricamo. Col tempo, mentre si occupa di lavori domestici, frequenta un corso semestrale di modellismo e confezione e riesce a perfezionare le sue abilità, tanto che a 18 anni incomincia a lavorare in proprio con soddisfazione della clientela. Conosciute le FMA, probabilmente leggendo il *Bollettino Salesiano* o partecipando alla vita associativa dell'Azione Cattolica, nel 1933 decide di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. È accolta nell'aspirantato a Milano; nel gennaio 1934 è ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno entra in noviziato a Bosto di Varese.

Durante quel periodo, oltre che approfondire la spiritualità salesiana, suor Rachele esercita l'arte del ricamo, professione che valorizzerà lungo tutta la vita a scopo apostolico. Il 6 agosto 1936 è FMA. Ha 24 anni con una personalità matura, disponibile ad ogni richiesta dell'obbedienza. Completata la formazione a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", esprime la sua volontà di essere missionaria e ne fa domanda alle superiore. In calce al foglio, l'ispettrice annota: «Indole buona, riflessiva, docile, diligente, di buon criterio e di molta pietà». Viene subito accettata ed è scelta per far parte della prima comunità in Ungheria con la responsabilità dei servizi domestici. Giunge a Olad con altre quattro sorelle ungheresi l'8 settembre 1937. Abitano in un appartamento modesto e del tutto spoglio. Viene in loro aiuto la carità delle suore Carmelitane, che nei primi tempi le ospitano, e

la bontà della gente. Sono inizi di grandi sacrifici, ma il Signore in quello stesso anno le riempie di consolazione quando bussano alla loro porta due giovani desiderose di consacrarsi a Dio per l'educazione della gioventù. La missione è promettente, ma la povertà è di autentica marca mornesina.

Suor Rachele rimane in Ungheria fino al 24 aprile 1940, quando, a causa della salute indebolita da un clima per lei insalubre e dalla vita di stenti condotta ad Olad, facendo una breve tappa a Linz (Austria), approda a Eschelbach, in Germania. Infuria la seconda guerra mondiale e alle comunità salesiane non sono risparmiati imposizioni autoritarie, pericoli e tragedie familiari. In un momento pieno di incognite per le FMA, anche suor Rachele si adatta insieme alle altre in quella casa piena di orfanelle, bambini della scuola materna, e per di più occupata, per ordine del regime nazista, dai profughi della Bessarabia. Suor Rachele e le altre suore superano difficoltà, fatiche e insicurezza con la fiducia in Maria Ausiliatrice e l'inventiva della carità verso la gioventù e le famiglie dei profughi. Svolge i servizi più diversi in quella situazione coatta in cui, per evitare il peggio, è giocoforza venire a patti fino al punto in cui non contraddica la coscienza con un regime repressivo anticristiano e specificamente anticattolico.

Nel 1946 nell'Ispettoria Austro-Germanica viene costituito, sotto la spinta del moltiplicarsi delle candidate all'Istituto, il noviziato autonomo per le novizie di lingua tedesca. A Ingolstadt-Oberhaunstadt, dove le suore sono state deportate da Eschelbach dopo l'occupazione nazista della loro casa, si celebra con solennità la prima vestizione. Suor Rachele è nominata assistente in collaborazione con la maestra delle novizie. L'ispettrice, suor Giovanna Zacconi, nel vederla – ha appena 10 anni di professione e 34 di età – l'apprezza subito: «Al primo incontro con suor Rachele – scrive – ebbi la percezione di essere davanti a una vera religiosa: riservata, cortese, di poche parole, ma cordiale, osservante e fedele al dovere. Come assistente delle novizie era la persona indicata, un vero modello per le giovani». E lo fu per 11 anni, seguendo le novizie anche quando il noviziato cambiò residenza e fu trasferito a Rottenbuch.

Suor Rachele, secondo la testimonianza concorde dell'ispettrice e delle novizie, è coerente con la sua indole seria e riflessiva e con le responsabilità che ha: padrona dei propri impulsi, dotata di un raro equilibrio, serena, garbata e sincera; anche quando deve correggere lo fa senza ferire. Lei non cede al rispetto

umano; è dolce e controllata, ma sempre libera e schietta anche a costo di scontentare qualcuna. Capita anche che la maestra le faccia qualche osservazione: lei non si scusa, ascolta con rispetto le ragioni dell'altra e si limita a rispondere: «Va bene, grazie!». Le sue "buone notti" sono lineari e piacevoli. Non cade nel moralismo, ma pratica per prima quello che insegna, costatano le sue ex novizie.

«Suor Rachele – scrive una novizia – era osservante della Regola soprattutto nella povertà, nell'obbedienza, e chiedeva questo alle novizie, le quali talvolta la consideravano troppo esigente e perfetta. In noviziato si facevano anche lavori su commissione. Suor Rachele esigeva da noi la massima precisione, ma questo capitava di rado. Allora presentandole il lavoro, prima ancora che lei l'avesse guardato, qualcuna le diceva: "Suor Rachele, ho finito. Posso incominciare a disfarlo?". Lei rideva di gusto, ma se il ricamo non era perfetto, esprimeva il suo disappunto. Un giorno a passeggio lungo il Danubio, sostando a giocherellare nell'acqua, saltando da una pietra all'altra una novizia cadde; un'altra si fratturò una gamba; una terza, inciampata in un tronco, riportò qualche ferita. Il nostro timore era la reazione della maestra con la povera suor Rachele, la quale, invece, si preoccupava di noi piuttosto che di se stessa e sapeva mantenere la calma, il sorriso anche nei momenti più tragici. Quanti atti di umiltà a causa nostra!».

Le novizie aumentano di anno in anno fino al massimo di 20. Suor Rachele ha molti compiti da sbrigare: mantenere l'ordine, la regolarità, la disciplina, il clima di famiglia, e tutto questo non le è facile. Quante volte deve richiamare le novizie alla responsabilità, ma lo fa sempre con rispetto e gentilezza, pronta a perdonare e a dimenticare. È un modello di laboriosità, ordine e diligenza. Possiede un raro senso dell'organizzazione e insegna alle giovani a utilizzare con impegno il tempo, sempre in vista del bene.

Nel 1957 è trasferita a Eschelbach per insegnare nella scuola di economia domestica. Due anni dopo è inviata a Plettenberg a dirigere i corsi di cucito e ricamo per ragazze e madri di famiglia. Anche là è apprezzata per i talenti, la competenza e la capacità di trasmetterla. Testimonia sensibilità spirituale, garbo nell'insegnare, discrezione nel consigliare. Svolge anche il compito di sacrestana nella parrocchia e i fedeli sono edificati dal suo contegno. Nel 1970 la casa, per mancanza di personale, viene chiusa e suor Rachele fa ritorno a Eschelbach come insegnante.

Nel 1985 si ritira dalla scuola: già malandata in salute per il diabete, è colpita dalla pleurite. Dopo una lunga degenza all'ospedale, ritorna in comunità per la convalescenza e riprende il servizio di sacrestana. Si prepara con impegno a celebrare il 50° anniversario della sua professione. È molto affezionata ai suoi familiari e gode delle loro visite. Quando conosce la gravità del suo male: tumore ai polmoni senza speranza di guarigione, si fa premura di scrivere a tutti una lettera di addio.

Dopo un intervento chirurgico fallito, è accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Rottenbuch. Le metastasi hanno raggiunto ormai il cervello e vari organi. Suor Rachele non soffre molto fisicamente, ma moralmente sì. Le pare di non aver fatto nulla, di non aver donato abbastanza e vorrebbe ancora fare tante cose belle. Ogni giorno è accompagnata in cappella per l'Eucaristia: Gesù è la sua forza e il suo conforto.
Gli ultimi due giorni di vita è colta da febbre altissima. La sera del 15 settembre 1988, memoria della Vergine Addolorata, ricevuto il Sacramento degli infermi, mentre il sacerdote e la comunità la raccomandano al Signore, tranquilla e silenziosa entra nella pace di Dio all'età di 76 anni.

Suor Paszko Józefa

di Franciszek e di Gaslowska Emilia
nata a Slomianka (Polonia) il 3 ottobre 1905
morta a Sokołów Podlaski (Polonia) il 3 giugno 1988

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

Józefa proveniva da una famiglia numerosa che si manteneva con il lavoro agricolo. In essa si respirava la fede e si viveva in semplicità la coerenza evangelica. In questo ambiente il Signore chiamò due sorelle all'Istituto delle FMA: Józefa e la sorella minore Zofia.[1]
Da ragazza Józefa si distingueva per spirito di laboriosità, deli-

[1] Zofia, nata il 22 novembre 1920, fu ammessa alla professione religiosa nel 1950. Morirà a Sokołów Podlaski il 14 aprile 2005.

catezza di tratto e amore alla preghiera. Aveva una particolare devozione al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna. Spesso si recava in pellegrinaggio al santuario di Różanystok.
L'esperienza più dolorosa vissuta da lei e dalla famiglia fu la morte del papà colpito da infarto.
Qualche anno dopo, il 3 novembre 1927, senza dire nulla a nessuno, Józefa lasciò la famiglia per recarsi a Różanystok, la prima casa delle FMA in Polonia, dove iniziò l'aspirantato. Era infatti attratta dalla vita delle FMA che si dedicavano all'educazione dei bambini orfani. Fu accolta e guidata nelle tappe formative da madre Laura Meozzi, ora venerabile.

La mamma non era d'accordo con la scelta della figlia, ma alla fine – costatando la gioia di Józefa – acconsentì perché potesse realizzare il progetto di Dio. Sulle sue orme camminò pure con decisione la sorella Zofia.

Durante il postulato collaborò nella cucina addetta ai Salesiani e quando era novizia il Signore la visitò con la sofferenza: si ammalò a causa di seri disturbi cardiaci. La mamma avrebbe voluto curarla a casa, ma madre Laura si oppose, certa che Józefa doveva attuare la volontà di Dio che la voleva religiosa salesiana. Dopo un anno infatti guarì e poté emettere i voti religiosi il 5 agosto 1932.

Fino al 1954 lavorò a Różanystok come cuoca, guardarobiera, assistente degli orfanelli e anche economa. Durante la seconda guerra mondiale, dal 1939 al 1942, come altre FMA dovette far ritorno alla sua famiglia. Dopo il ritiro dei russi e l'ingresso dei tedeschi, le FMA tornarono a Różanystok. Non trovarono i bambini, ma solo gli ambienti rovinati e distrutti. Saputo che essi erano stati portati a Siderka, le FMA si trasferirono là. Nell'ottobre del 1942 fu possibile tornare alla prima casa aperta in Polonia.

Suor Józefa, dopo la guerra, si occupò del pesante lavoro dei campi ed era anche economa della casa. Nel 1954, in seguito ad una brutale liquidazione della casa di Różanystok da parte delle autorità comuniste, l'opera fu trasferita a Pogrzebień. Là, con la sua caratteristica dedizione, si occupò dell'azienda agricola di proprietà dei Salesiani e dal 1957 al 1966 prestò il suo servizio come sacrestana. A motivo della malattia, di cui non si precisa la natura, fu costretta ad interrompere le attività per una lunga convalescenza.

Nell'aprile 1968 fu trasferita alla casa di Sokołów Podlaski dove assistette madre Matylda Sikorska e fu anche guardaro-

biera. La vita di questa sorella era stata piena di fatiche e di grandi sacrifici, al limite dell'eroismo, ma il suo cuore era rimasto colmo di amore per il Signore, per le consorelle e i confratelli salesiani. Il parroco di Sokołów Podlaski attestò che suor Józefa fu testimone di umiltà, di rispetto per ogni persona, specialmente per i sacerdoti, di una profonda fiducia in Maria, di una grande sensibilità educativa verso i bambini.

Le consorelle la ricordano per la coerenza con cui viveva le esigenze della consacrazione religiosa, per l'amore alla comunità, la capacità di irradiare pace e di collaborare con generosità nel lavoro. Trovava sempre il tempo per la preghiera e per la lettura di libri di spiritualità salesiana. Le suore attestano che la preghiera di suor Józefa era efficace e spesso si affidavano a lei le grazie di cui la comunità aveva bisogno.
Raccontano che era molto penata per il fatto che in una casa non ci fosse ancora il SS.mo Sacramento e che offriva preghiere speciali a questo scopo. Dopo la sua morte, prima del funerale, quella comunità poté ottenere il permesso di avere l'Eucaristia per la gioia di tutte le sorelle.

Nell'ultima malattia si preparò alla venuta del Signore, anzi desiderava ardentemente l'incontro con Lui. Dopo due settimane di sofferenza trascorse all'ospedale, il Signore l'ha chiamata a sé il 3 giugno 1988, all'età di 82 anni, sostenuta dai Sacramenti e dalla presenza orante delle consorelle.

Suor Pedretti Gemma

di Oreste e di Magnoni Costanza
nata a Milano il 12 dicembre 1900
morta a Vallecrosia (Imperia) il 4 dicembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Gemma conosce le FMA in un significativo momento storico per l'Istituto e in un'esperienza cruciale per lei. Nel 1922 si celebra il 50° di fondazione e lei, ventiduenne, giunge nella Casamadre di Nizza Monferrato come studente nel bel mezzo dei festeggiamenti: suore ed exallieve arrivano da ogni parte dell'Italia, alimentando la gioia e il sentimento vivo di appartenere alla

grande Famiglia fondata da don Bosco. Il giubileo è commemorato, il 5 agosto, da 50 nuove novizie e 33 neo-professe! È un evento che ella segnalerà nelle sue memorie come fondamentale nella sua vocazione.

Ultima di quattro sorelle e un fratello, proveniva da un'agiata famiglia di Milano. La mamma era insegnante apprezzata dalle autorità scolastiche e con energia e dedizione portava avanti la famiglia. Il papà lavorava in una fabbrica di stoffe in Scozia, per cui la mamma doveva sostituirlo nell'educazione dei figli, che seppe avviare alla vita di fede e alla formazione culturale.
Gemma, a causa della precaria salute, non poté dedicarsi allo studio come i fratelli e per questo dovette soffrire non poco. Qualcuno consigliò la mamma di iscriverla come interna a Nizza Monferrato presso le FMA. Gemma arrivò dunque in Casa-madre all'inizio dell'anno scolastico 1922-'23 e fu immediatamente conquistata dal clima di gioia e di familiarità che le giovò anche fisicamente. Conobbe l'insegnante di lettere, suor Giuseppina Mainetti, autrice del melodramma commemorativo della festa. Questa, intuito il bisogno di autostima della giovane, si pose al suo fianco come una sorella. «Suor Giuseppina mi capì, – scriverà suor Gemma – mi ascoltò e mi salvò, consigliandomi di rivolgermi al card. Cagliero, in quei giorni a Nizza».

Quell'incontro fu per Gemma decisivo: il dialogo aperto, profondo, liberante, sigillato dal sacramento della Riconciliazione, si concluse con queste parole: «Con don Bosco si sta bene! Va' da madre Marina Coppa e dille di metterti nel numero delle nuove postulanti». La giovane rimase di stucco e non obbedì, riservandosi un margine di tempo per la sua libertà; partì invece con le altre educande per Giaveno a godersi le vacanze. Ma qui l'attendeva l'incontro con due altri autentici figli di don Bosco, don Filippo Rinaldi e don Calogero Gusmano, che le riproposero lo stesso progetto di vita tra le FMA. A tale conferma, si fece strada nel suo animo una nuova fiducia in se stessa, una pace profonda, una gioia mai provata prima. Aveva incontrato il Signore e si sentiva circondata e sostenuta da una vera famiglia. Scrisse ai genitori la sua decisione: essere FMA per spendere la vita nell'educazione delle giovani.
La famiglia reagì con ostentata indifferenza e la mamma rispose freddamente: «Bene! Torna a Nizza e rimettiti a studiare».

Al termine dell'anno scolastico 1924, la mamma s'insospettì che Gemma facesse sul serio e andò a Nizza per riportarla a casa. Seguirono le vacanze con la famiglia in Alto Adige a Vipi-

teno. Ritornata a Milano in ottobre, Gemma preparò clandestinamente la sua entrata nell'Istituto e all'improvviso annunciò per il giorno successivo la sua partenza. La decisione fece scoppiare un dramma in famiglia. La mamma fece appello a mille iniziative per dissuaderla e il padre, più contenuto, la consigliò di rimandare per riflettere più seriamente, aggiungendo che la porta di casa non le sarebbe più stata aperta.

Il mattino successivo Gemma, dopo una notte insonne, per avere la forza di fare quel passo andò a Messa. Ma tornata a casa trovò ad attenderla soltanto la donna delle pulizie. Chiese denaro in prestito e s'incamminò nella nebbia verso la casa delle FMA in via Bonvesin de la Riva, dove presentatasi all'ispettrice, suor Maddalena Villa, le disse tra le lacrime che avrebbe dovuto entrare a Nizza quel giorno, ma era senza valigia e senza un soldo. Suor Maddalena comprese e la fece partire insieme a una suora studente. Si diressero alla stazione sotto un cielo piovoso. «Anche il mio cuore piangeva – scrive suor Gemma – ma tra le dense nubi del distacco, bagliori di luce si proiettavano sulla mia vita, che da quel giorno sarebbe stata vissuta insieme al Signore. Sentivo di fare la scelta giusta e avvertivo accanto a me la presenza vigile e materna dell'Ausiliatrice. Avevo la sensazione gioiosa di prolungare col mio "sì" il suo sublime "sì", che ci ha donato il Salvatore».

Il 31 gennaio 1925 ricevette dalle mani di don Giovanni Battista Francesia la medaglia di postulante. Passarono in fretta i mesi e Gemma con le sue compagne, fatta la vestizione a Nizza, s'immerse con fervore nel cammino formativo del noviziato. Tutto sarebbe andato benissimo, se non avesse avuto quell'acuta spina nel cuore: i suoi cari lontani, estranei alla sua scelta di vita. La sofferenza era tuttavia addolcita dalla particolare vicinanza di Dio. Nel noviziato, sulla collina coronata di vigneti si trovava meglio che a casa sua, mentre la famiglia manteneva un rigido silenzio alle sue lettere puntualmente "respinte al mittente". Tre anni senza notizie, senza vedere nessuno. Gemma cominciò a deperire. Prima della professione, la maestra le chiese se volesse ritornare a casa. La risposta fu immediata e sicura: «No! Ho camminato nella desolazione e mi sento purificata e rinnovata. Il Signore mi vuole FMA. Scelgo di seguirlo in piena libertà». E rispose con la stessa fermezza al fratello giunto a Nizza per riportarla a casa. Il Signore la premiò, concedendole una visione della vita positiva e ottimista, che sprigionava gioia e la comunicava. Madre Enrichetta Sorbone, con ammirazione, disse: «Ogni casa dovrebbe avere una suora come lei!».

Il 5 agosto 1927 suor Gemma disse allo Sposo il suo "sì" sofferto e convinto. E Gesù, a sua insaputa, preparava i suoi familiari alla riconciliazione. Suor Gemma dovrà aspettare fino al 23 agosto 1930, data del primo scritto della mamma: poche parole sul retro di una foto che la ritraeva sofferente e invecchiata, ma finalmente rasserenata. Ripresi i contatti affettivi, suor Gemma lavora con entusiasmo dove la volontà del Signore la conduce.

Inizia la missione di insegnante ed educatrice in varie comunità scolastiche dell'Ispettoria Ligure-Toscana valorizzando la sua competenza e il titolo acquisito nel 1928, che l'autorizza a insegnare lettere e matematica nella scuola media inferiore. Dal 1927 al 1943, passa in rapida sequenza, dapprima a Varazze per un anno, poi a Livorno in Toscana, dove s'impegna, oltre che nella scuola, anche nella catechesi alle numerose operaie nell'industria delle sardine. In seguito è trasferita per un biennio a Montecatini Terme, dove è insegnante e animatrice eccellente nell'arte della comunicazione teatrale tra le ragazze dell'oratorio. In questo campo lavora con passione, considerandolo come una privilegiata occasione di evangelizzazione e di educazione umana e cristiana.

Nel 1931 passa dalla Toscana all'estremo lembo della Liguria, Vallecrosia: un'esperienza breve e faticosa come assistente delle interne, oltre che insegnante. La sua salute non regge ed è costretta a una sosta nella Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Le sono paternamente vicini don Calogero Gusmano e don Cossu che la conoscono fin dalla giovinezza. Ritornata in Ispettoria, è destinata a La Spezia, vi rimane per breve tempo, esonerata dall'insegnamento, occupata nell'animazione di un gruppo di convittrici e dell'oratorio. A metà dell'anno scolastico, venuta meno la titolare della seconda classe primaria, suor Gemma assume l'incarico di supplente. Lavora per due anni a Genova e di nuovo a Varazze per un quinquennio. Nel 1940 ritorna a Montecatini e subito dopo a Montoggio, nell'entroterra genovese.

Nel 1943 è a Vallecrosia, dove per un trentennio si dedica all'insegnamento, all'oratorio e alle colonie estive. Di statura alta, s'impone per le doti, la capacità di attenzione, l'ascolto e la gioia comunicativa. Le ragazze l'apprezzano per la competenza e autorevolezza, l'amano per il suo stile ottimista, allegro e rasserenante.

Quando l'indebolimento generale delle forze le vieta le fatiche dell'insegnamento e dell'oratorio, sa esprimere il suo zelo in nuove dimensioni. Rimane a Vallecrosia ancora una quindicina d'anni

a disposizione della comunità, rendendosi utile in vari progetti educativi e mettendo a disposizione la sua esperienza nella catechesi parrocchiale, nei gruppi d'impegno sociale e missionario, nell'animazione di anziani. Il suo cuore, che ha scelto di servire gli interessi di Dio e delle anime a tempo pieno, riesce a mantenersi giovane e attivo in ogni occasione e condizione. Verso le consorelle è attenta e comprensiva, discreta e conciliante. Anche lei ha le sue fatiche: a volte è severa e insofferente dei limiti altrui. Però queste lacune emergono con lucidità nei suoi esami di coscienza, come leali ammissioni di colpevolezza perché in fondo è un'anima retta e semplice.

Nel 1986 la frattura del femore le impone parecchie rinunce e tuttavia continua ad occuparsi di anziani, exallieve e cooperatori. A tutti porta la luce della sua fede ardente e illuminata. Una seconda frattura del femore la immobilizza. In seguito, un ictus cerebrale le paralizza il lato destro, togliendole la parola, ma non le facoltà mentali. Il suo sguardo più eloquente che mai, non riflette altro che il desiderio di essere con il Signore. Il 4 dicembre 1988 lascia serenamente la terra per raggiungerlo in cielo all'età di 87 anni.

Suor Perdichizzi Francesca

di Filippo e di Rotella Antonina
nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 27 dicembre 1908
morta a Catania il 18 aprile 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Di temperamento pronto, esuberante, impulsivo, Franceschina, come da tutti era chiamata, era dotata di una personalità ardente, energica, portata all'azione e all'intraprendenza, inclinata a lasciare un'impronta di sé nell'ambiente dove si inseriva. Per questo, benché la sua vocazione fosse sbocciata come un ideale sublime da perseguire ad ogni costo, trovò qualche difficoltà ad inserirsi nell'esigente itinerario formativo salesiano, tanto che dovette ritardare la prima professione.

Nella sua famiglia, dove non mancavano agiatezze e opportunità di autorealizzazione, era cresciuta serena, aperta ai valori

della bellezza e della bontà. Aveva conosciuto le FMA al suo paese dove frequentava assiduamente l'oratorio.
Decisa a giocare la sua vita per Cristo, il 31 gennaio 1933 fu ammessa al postulato a Trecastagni. Le compagne di formazione ricordavano la sua allegria travolgente e rumorosa, i suoi interventi sprizzanti umorismo che attiravano la comune simpatia, il suo entusiasmo per lo studio del pianoforte, già iniziato in famiglia. Affrontò poi il noviziato ad Acireale, che mise alla prova la sua vocazione, tanto che le superiore giudicarono necessario un tempo di riflessione, con il rinvio temporaneo in famiglia. L'esperienza sofferta, ma superata per amore alla vocazione, lascerà qualche traccia di insofferenza nella sua vita.

Rientrata dopo un anno in noviziato e giudicata idonea alla vita religiosa salesiana, fece la professione il 6 agosto 1936. Contrariamente alle comuni attese, le sue competenze musicali non furono tenute in considerazione: le mansioni affidatele dall'obbedienza furono diverse. Inizialmente fu portinaia e refettoriera nell'Istituto "Don Bosco" di Messina per tre anni. Suor Franceschina accettò la prova dalle mani del Signore. Di pianoforte non si parlerà più fino al giorno in cui, presa da un vivo desiderio di scorrerie musicali, osò chiedere alla superiora se le concedeva, in qualche ritaglio di tempo «di fare qualche scala al pianoforte». La risposta fu: «Ne fai già tante di scale in un giorno...». Suor Franceschina ci rimase malissimo, ma obbedì.

Nel 1939 fu destinata come dispensiera alla comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania, dove lavorò con energia ed entusiasmo su e giù per le scale faticose dell'obbedienza, non soltanto per provvedere alle necessità fisiche delle sorelle, ma anche per migliorare il temperamento focoso ed irritabile, controllare e addolcire la tendenza all'opposizione e all'impazienza. Quando la sua fervida emotività le sfuggiva di mano, chiedeva perdono a Dio e alle consorelle, fino alle lacrime. Era infatti di spirito retto che non conosceva sfumature ambigue e non ammetteva compromessi. Di fronte alle altrui debolezze, era portata a esprimere diagnosi sicure, turbando a volte la suscettibilità di qualcuna. La sua carità era fattiva, imparziale, ma senza indulgenze verso pretese puerili.

Durante la guerra, dal 1943 al 1945, fu anche insegnante del primo ciclo e commissioniera a Leonforte; nel biennio successivo fu economa a Caltagirone. Nel 1947 viene inviata per un anno a Pachino nell'estremo sud-est della Sicilia, addetta al guardaroba della comunità. L'anno dopo fu trasferita all'Istituto "Santo Spi-

rito" di Acireale, dove si radicherà in un generoso servizio alla comunità durato 32 anni. Diventerà per lei "la casa del cuore". Le consorelle l'apprezzavano per l'instancabile laboriosità, per il senso di responsabilità come guardarobiera e sarta, per lo spirito di sacrificio nel soddisfare bisogni comuni e individuali; l'ammiravano soprattutto per il suo zelo nella catechesi alle ragazze dell'oratorio, specialmente nelle parrocchie di periferia. A questa missione si dedicò con particolare amore, fino a quando le forze glielo permisero.

Suor Franceschina vedrà avvicendarsi parecchie direttrici in questa comunità e verso tutte esprimeva affetto come a rappresentanti della Madonna. Circondava ogni sorella di premure e attenzioni. Nonostante apparisse a prima vista poco amabile, tutte erano sicure che, contrariamente alle apparenze, la generosità di suor Franceschina avrebbe avuto la meglio sempre al di là di ogni previsione.

Nel 1981 iniziò per lei il calvario, che dapprima parve avere i sintomi di un normale declino delle forze, ma ben presto le indagini mediche misero allo scoperto un male insidioso in atto da tempo. Per assicurarle un'assistenza più specifica ed efficace, le superiore le proposero il trasferimento nella comunità per le ammalate a Catania Barriera. Fu per suor Franceschina uno strappo doloroso dalla "sua casa". L'attendeva l'ultimo tratto di sofferenza, di purificazione e di offerta, lungo il quale, mentre la malattia lentamente progrediva, l'animo di suor Franceschina si affinava alla dura scuola del dolore e scopriva le profonde consolazioni della fede. Pregava per la Chiesa, i sacerdoti, i giovani. Alla direttrice che la incoraggiava a continuare a pregare con insistenza per le vocazioni, rispondeva: «Ce ne saranno ancora tante, ma non subito». Spesso si attardava a meditare i salmi, a ripetere giaculatorie o a condividere riflessioni che risuonavano per tutte come scoperte spirituali bellissime. La sofferenza le aveva dato una visione interiore acuta che le faceva dire: «Che grande mistero il dolore! Purifica, santifica e rivela le ricchezze straordinarie della nostra fede. Sto vivendo la mia Settimana Santa... Verrà anche per me la gloria!».

Amava intensamente Maria Ausiliatrice e desiderava morire di sabato. Infatti negli ultimi giorni, tra indicibili sofferenze, chiedeva spesso: «Che giorno è?... Quanto manca al sabato?». E guardava con tenerezza l'immagine dell'Ausiliatrice appesa alla parete. La Madonna fu per lei "Porta del Cielo" il 18 aprile 1988.

Suor Pérez González Presentación

di Secundino e di González Alejandra
nata a Piña de Esgueva (Spagna) il 9 gennaio 1928
morta a Salamanca (Spagna) il 4 luglio 1988

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1962

Presentación nacque in una famiglia semplice e accogliente; la mamma, di temperamento forte e al tempo stesso affettuoso, seppe educare i sei figli all'amore di Dio e all'accettazione della sua volontà nelle scelte quotidiane. Lei assorbì pienamente questo insegnamento che era stile di vita di tutta la famiglia.

All'età di 25 anni, convinta e piena di entusiasmo, entrò nell'Istituto delle FMA a Madrid e il 31 gennaio 1954 fu ammessa al postulato. Il 5 agosto 1956 fece la prima professione dopo due anni di noviziato vissuti intensamente nella preghiera e nella gioia salesiana. Carattere allegro e aperto, era attiva e coltivava un forte senso di appartenenza all'Istituto. Donna di preghiera, gustava le cose di Dio e si rivolgeva a Maria Ausiliatrice con filiale affetto. Era orgogliosa della sua identità di FMA. In lei si compì la promessa di don Bosco: "Pane, lavoro, paradiso", tanto era laboriosa e tutta dedita al bene degli altri.

Destinata nel 1956 alla casa di Palencia, svolse con impegno il compito di educatrice nella scuola elementare fino al 1967, poi per due anni fu ancora insegnante a Santander. Di lei testimonia una consorella: «Ho vissuto con suor Presentación gli anni in cui lavorò nella scuola elementare di Santander. Nell'Opera sociale "Hogar Sotileza" era assistente delle alunne più grandi e maestra delle più piccole. L'ho sempre vista lavorare molto, fedele al dovere, sacrificata. Era esigente e anche severa con quelle che si dimostravano un po' pigre, ma era costante nel seguirle, comprensiva con chi faceva fatica e buona con tutte. Era amata dalle consorelle e dalle ragazze con affetto sincero. Su di lei tutte potevano contare per qualunque bisogno».

Nel 1969 fu nominata direttrice della casa di Villagarcía de Arosa. Chi visse con lei riferisce di averla sempre vista impegnata, pronta al sacrificio, praticando il "vado io" con animo sereno e deciso. Donna di carattere energico, ma delicata verso gli altri, viveva preferendo il bene delle sorelle al proprio, per questo prendeva su di sé la parte più pesante e cercava di rispondere alle

varie necessità della comunità. L'esempio della sua mamma la guidava in questo stile di dono totale.

Dal 1975 al 1983 lavorò come economa nelle case di Madrid El Plantío, Santander, Madrid "N. S. del Pilar". Era precisa e ordinata e sapeva trasmettere a tutti il gusto dell'ordine e della fedeltà al dovere. La sua generosità e capacità di prevenire i bisogni delle sorelle la rendevano amabile e cara a tutte.

Nel 1983 la troviamo nella casa di Salamanca sofferente per un male di natura cancerogena che richiese cure dolorose affrontate da suor Presentación con coraggio e fede.

Scrive una consorella: «Ho avuto occasione di incontrarla durante la sua ultima malattia, quando veniva a Madrid e l'accompagnavo alle sessioni di radioterapia e chemioterapia. Mi colpivano la sua allegria e il suo buon umore abituale, anche in quei momenti dolorosi. Mi manifestava il desiderio intenso che aveva di vivere, la speranza che riponeva nelle cure, il timore che aveva della morte e della sofferenza. Ciò nonostante, neppure nei momenti in cui era giù di morale, mai si chiedeva perché proprio a lei fosse toccata quella croce; non faceva pesare la sua preoccupazione che le poteva causare una certa ansia per il futuro. Mostrava l'ardente desiderio di fare la volontà di Dio e cercava di dare alla sofferenza un valore redentivo. La sosteneva la sua fede, ma anche il suo brio e il buon umore, e offriva il dolore e i disturbi vari per la Chiesa, per l'Istituto, per tante necessità che le venivano fatte presenti. Trattando con medici e infermiere, direttamente e indirettamente, diceva loro una buona parola o parlava di Maria Ausiliatrice o di suor Eusebia Palomino, alla quale si era affidata sperando che le ottenesse la guarigione. Desiderava tanto visitare la sua tomba a Valverde del Camino, ma la malattia le impedì di realizzare questo sogno».

Dopo uno dei suoi viaggi a Madrid, per le periodiche terapie, si sentì peggio del solito e iniziò allora la sua ultima dolorosa *via crucis*. Il Signore la trovò preparata e venne a prenderla all'età di 60 anni il 4 luglio 1988. Nessuno pensava che sarebbe venuto così presto, ma suor Presentación morì come era vissuta: in piedi, prestando ancora qualche servizio alla comunità, coraggiosa, aperta alla vita e alla gioia dell'amore.

Suor Pérez Segura Ricarda

di Diego e di Segura Rosalia
nata ad Ayaguares, Isole Canarie (Spagna) il 17 luglio 1932
morta a Caracas (Venezuela) il 4 settembre 1988

1ª Professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1953
Prof. perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1959

La vita di suor Ricarda, conclusasi a 56 anni, è contrassegnata da una grande semplicità: ha fatto sempre ciò che era il suo dovere nel miglior modo possibile e con rettitudine, senza preoccuparsi delle apparenze o del giudizio altrui.

Nacque nella terra meravigliosa delle Isole Canarie, a San Bartolomé de Tirajana, nel distretto di Ayaguares, sulla cima più alta dell'isola da cui certamente Ricarda poteva contemplare la bellezza del mare che la circonda e che forse la inviterà ad accettare di partire missionaria. La sofferenza bussò presto alla sua porta. Aveva infatti pochi anni di età quando il papà dovette partire per la Spagna dove morì nella guerra civile, lontano dalla famiglia che non ebbe neppure la consolazione di potergli dare sepoltura.

Ogni volta che Ricarda parlava del papà provava tenerezza e nostalgia. Nonostante fosse molto piccola, serbava ricordi vivissimi di lui. La mamma restò sola a portare avanti la famiglia e si trovò costretta a iscrivere lei e la sorella Juana al collegio delle FMA in Las Palmas Arenales, in quanto orfane di guerra. Furono tra le prime interne che giunsero in quell'ambiente appena fondato.

Tra le compagne di collegio ci fu anche Lucía Peñate la quale, divenuta FMA, testimonia che Ricarda era obbediente, generosa, intelligente, tanto che tutte desideravano stare con lei e averla come amica. Tornava in famiglia solo tre volte all'anno e la mamma andava raramente a farle visita perché viveva lontano e non c'erano mezzi di trasporto.

Benché avesse una base culturale scarsa, si rivelò capace di applicarsi con successo in qualunque attività. Nel collegio era il braccio destro dell'assistente: giudiziosa e responsabile, si rendeva utile nel prendersi cura delle più piccole. Abilissima nel ricamo, veniva incaricata dalle suore dei lavori più fini e delicati, che sapeva realizzare con precisione e arte. Era abile pure nel lavoro al telaio. L'assistente le insegnò una preghiera da dire

prima di iniziare ogni attività e questa l'accompagnò per tutta la vita: «Vergine Maria, poni la tua mano prima della mia».

Il 24 gennaio 1951 iniziò l'aspirantato a Sevilla. Dopo il periodo del postulato e del noviziato, fece la prima professione a San José del Valle nel 1953 e venne inviata subito a Torino dove frequentò per un anno un corso per infermiere presso l'Ospedale "Maria Vittoria".

Pur non avendo fatto domanda per le missioni, venne destinata al Venezuela. Partì il 5 novembre 1954 senza difficoltà e la sua prima casa fu il Collegio "María Auxiliadora" di Los Teques, dove fu incaricata della portineria.
Dopo un anno, fu trasferita a Barquisimeto come assistente ed intanto, sia pure con molto lavoro e pochissimo tempo a disposizione, doveva studiare. Con una grande forza di volontà riuscì a conseguire il diploma di maestra. Fu perciò insegnante fino al 1961. Era animata da un ardente spirito apostolico e sapeva sempre dire una parola di fede e di incoraggiamento a chi ne aveva bisogno.

Dal 1961 al 1966 fu ancora maestra e assistente al Collegio "María Auxiliadora" di San Cristóbal. Ma il periodo più intenso lo visse dal 1966 al 1981 all'Istituto Educativo di Judibana, prima come maestra e consigliera, poi dal 1976 come direttrice della comunità. Era un paese caldo, popolato da persone con grandi valori e capacità di amicizia. Venne perciò molto apprezzata e amata per la cordialità e gentilezza nel tratto.

Collaborò con il padre Clarencio García, direttore Salesiano, per elaborare una serie di audiovisivi a scopo pastorale. Questa sua continua collaborazione con i Salesiani fu causa di commenti, non propriamente positivi da parte della comunità, che la fecero soffrire. Quando ci fu la visita ispettoriale, la superiora vide il lavoro che suor Ricarda portava avanti, l'efficacia che aveva sulla popolazione e le diede tutti i permessi per continuare la collaborazione iniziata e questo la colmò di gioia e di conforto.

I fine-settimana erano sempre impegnati in attività pastorali: catechesi, preparazione liturgica, corsi di promozione e di sartoria. Lavorava con impegno e con gusto ed era amata da bimbi, giovani e adulti. Sapeva essere vicina a tutti, specie alle suore della sua comunità e ai loro familiari. Semplice, amabile, equilibrata, molto umana, sincera e retta, era di poche parole ma sempre disponibile all'ascolto.
Nei colloqui con le consorelle non parlava molto, ma esse si sentivano capite e accettate per ciò che erano. Non si meravigliava

di nulla, condivideva i momenti di gioia e di sofferenza, sapeva essere amica. Aveva un profondo spirito di preghiera, ma senza esteriorità. Per lei era facile mantenere l'unione con Dio, anzi le era spontaneo offrire al Signore le attività che svolgeva. Esprimeva la sua fede nell'Eucaristia in frequenti visite, brevi ma intense che attestavano la forza del suo amore per Gesù.

Aveva tanta fiducia nelle anime del Purgatorio e si affidava alla loro intercessione. Dimostrava il suo affetto filiale per la Madonna specialmente nel celebrare il mese di maggio insieme alle ragazze con le quali svolgeva la sua attività apostolica. Suor Ricarda era sempre serena e pronta a perdonare le offese. Era possibile avvicinarla e dirle qualunque cosa, anche se poteva risultare negativa per lei. Delicata di coscienza, apprezzava molto il sacramento della Confessione e incoraggiava ad accostarvisi regolarmente.

Testimoniano le sue alunne: «Fu un'educatrice meravigliosa; sapeva orientare al momento opportuno e a lei si poteva confidare qualunque problema. Come salesiana, visse con fedeltà il carisma di don Bosco. Era generosa, sincera, prudente, ma così semplice che ispirava subito fiducia. Facevamo di tutto per stare con lei. Non si possono contare le persone che aiutò a trovare lavoro, continuare gli studi o migliorare la propria situazione familiare».

Non si accontentava di stare nel suo ufficio, ma ogni giorno la si trovava all'ingresso della scuola per salutare le ragazze, augurare buona giornata, scambiare una parola con loro e, la sera, per salutarle. Volentieri dava il "buon giorno" alle alunne e sempre aveva un aneddoto o un racconto per aiutarle a ricordare gli insegnamenti che voleva trasmettere.

Aveva talento nel disegno e lo esercitava nel preparare cartelloni per le feste. Era convinta che se un quadro era bello e in sintonia con il tempo liturgico, il messaggio sarebbe stato più incisivo.

Con gioia e costanza sosteneva l'iniziativa "Condividere", che veniva programmata lungo l'anno a favore dei più poveri. Un'alunna così la ricorda: «Devotissima di Maria Ausiliatrice, seppe comunicare questo amore anche a noi. La sua fede era forte, serena, senza esteriorità. Era un'entusiasta propagatrice della devozione a suor Eusebia Palomino. Raccomandava di invocarla e, quando le era possibile, rendeva omaggio alla sua immagine o reliquia e la pregava con novene. Conservò sempre la sua calma, anche nei momenti di difficoltà. Quando la visitammo

nella casa delle ammalate, eravamo preparate a confortarla, ma in realtà fummo noi a tornare a casa confortate da lei».

Terminato il sessennio come direttrice a Judibana, venne mandata a Los Teques al Collegio "María Auxiliadora" dove per tre anni fu economa e per un anno incaricata del laboratorio "Mamma Margherita". Dal 1984 al 1987 la troviamo a Coro come economa. Ultima tappa del suo cammino fu Caracas "S. José", dove concluse la sua vita. La colpì il cancro che le fece vivere un anno tra dolore e speranza. Era riconoscente per tutte le attenzioni che riceveva e sperava di guarire per tornare a lavorare e a donarsi alle giovani, ma il Signore la vedeva pronta per l'incontro con Lui. Era il 4 settembre 1988.

Per volontà dei suoi fratelli e per consolare l'anziana mamma, la salma fu portata nella sua terra natale. In Venezuela – attestano le consorelle – suor Ricarda continua il suo lavoro fecondo: centinaia di exallieve e tante maestre seguono il suo insegnamento e il suo esempio. Soprattutto conservano nel cuore frammenti preziosi di amicizia e di fraternità. Ricordano la sua mano amica, l'aiuto dato a tempo, l'attitudine di una FMA generosa ed entusiasta.

Suor Piancaldini Giuseppina

di Cesare e di Lelli Domenica
nata a Piancaldoli (Firenze) il 20 giugno 1900
morta a Livorno il 21 febbraio 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1928

Nacque a Piancaldoli, un antico borgo tra boschi e castagneti, ricco di acque, incastonato al confine della Toscana con l'Emilia Romagna. Un'onesta famiglia di coltivatori, la sua, stimata per la laboriosità, l'onestà, la fede vissuta nelle opere e trasmessa ai figli. Il papà, agricoltore, lavorava il modesto podere e andava spesso a Firenze a venderne i prodotti, conducendo con sé or l'uno or l'altro dei figli. Un giorno toccò a Giuseppina e, dovendo egli restare più a lungo al mercato per affari, lasciò la figlia sedicenne ad aspettare nella vicina chiesa della Sacra Famiglia, parrocchia affidata ai Salesiani.

Lei ne approfittò per pregare e confessarsi. Quella sosta fu provvidenziale. Il salesiano don Ferrari, dopo averla attentamente ascoltata e averle posto alcune domande, le disse senza mezzi termini che il Signore la chiamava a farsi religiosa. Giuseppina rimase colpita e sorpresa, dato che non conosceva religiose e non le era mai passato per la mente il pensiero di essere una di loro. Per il momento decise soltanto che quel prete sarebbe stato la sua guida e il suo consigliere. Ma, a quanto pare, il sacerdote non perse tempo e subito le propose di andare a lavorare nel convitto per le operaie a Vignole Borbera (Alessandria), dove avrebbe avuto l'opportunità di conoscere le FMA e decidere sul suo futuro.

Giuseppina era un'adolescente dall'animo semplice, un vero fiore di campo. Era il 1916: l'Italia si trovava in piena guerra mondiale e ne soffriva le funeste conseguenze a partire dalle classi più povere. Don Ferrari, che aveva a cuore il futuro di quella ragazza, la guidò sulle vie della spiritualità salesiana e, dopo qualche mese, ottenuto il consenso dei genitori, l'accompagnò a Vignole per presentarla alla direttrice. Questa, invece di inserirla con le altre nei turni di lavoro, l'assegnò ad altre occupazioni in aiuto alle suore. Giuseppina rivelò subito buona indole, inclinazione particolare alla preghiera, criterio pratico e attitudini a vivere in comunità. Servizievole, intelligente e disponibile, sapeva rendersi utile lavorando con serenità, discrezione e prontezza d'intervento.

Le suore l'apprezzavano e la chiamavano affettuosamente "la Provvidenza", tanto si era inserita con naturalezza nella missione comunitaria come una di loro. Ogni tanto faceva visita ai genitori e ne approfittava per un incontro con don Ferrari. Ritornava sempre contenta, sentendosi ormai della famiglia di don Bosco. Era attirata dalla presenza eucaristica di Gesù e dalla devozione alla Madonna che scopriva tanto vive nella comunità.

Nel mese di marzo 1920, accompagnata dalla direttrice, partì da Vignole per Nizza Monferrato e iniziò la formazione nella casa santificata dagli esempi e dalle memorie di S. Maria D. Mazzarello e delle prime FMA. Quel tempo di grazia e di salutari esperienze costituirà la base delle successive fasi della sua vita salesiana.

Dopo la professione, il 29 settembre 1922, suor Giuseppina fu assistente delle ragazze a Genova e a Varazze. Nella casa di Scrofiano in Val di Chiana per un anno collaborò nella scuola materna. Poi venne per lei la prova del fuoco, quando per desi-

derio del vescovo di Carrara, nel 1925, le FMA accettarono di prendersi cura di un gruppo di bambine e adolescenti orfane di padre per incidenti sul lavoro alle cave di marmo oltre che in seguito alla guerra. Suor Giuseppina fu scelta a far parte di questa comunità, che all'inizio trovò un ambiente povero, assai trascurato e perfino ostile: la giovane suora divenne assistente di ragazze senza disciplina, aggressive e avverse ad ogni impegno e proposta. Per lungo tempo misero a dura prova le suore che cercavano di praticare il "sistema preventivo" ma vedevano pochi risultati. Lei resistette alle iniziali ribellioni delle ragazze attingendo aiuto ed equilibrio nell'Eucaristia e nella fiducia in Maria Ausiliatrice. A poco a poco l'ambiente si rasserenò e l'affetto personalizzato aprì i cuori al rispetto, alla fiducia e alla confidenza.

Furono sei anni laboriosi di esigente allenamento alla pazienza e alla bontà, che la temprarono alla vera carità educativa, tanto che quelle ragazze rimasero per sempre nel suo ricordo. Fu anche un tempo di studio e di tirocinio per acquisire competenze educative e abilità infermieristiche. Risalgono al 1929 il diploma di abilitazione magistrale e quello di infermiera. Tuttavia, quando incominciava a intravedere i primi frutti, nel 1931 fu trasferita al Noviziato "S. Spirito" di Livorno per il servizio di economa e all'occorrenza di infermiera. Rimarrà con le novizie per 27 anni!

All'inizio degli Anni Trenta la dittatura fascista in Italia si era ormai stabilizzata. La gioventù era inquadrata in organizzazioni di partito, ogni opposizione era stroncata sul nascere. Sulla società, alle conseguenze della prima guerra, quali la disoccupazione e l'emigrazione di massa, gravavano i contraccolpi della crisi economica: niente riscaldamento, poca la disponibilità di acqua, scarsi i generi alimentari, insufficienti le entrate. Mancava tutto, ma non le vocazioni da formare e sfamare! Suor Giuseppina non si scoraggiò, ma mentre confidava nella Provvidenza, valorizzava le risorse della comunità: ognuna contribuiva al bene di tutte col proprio lavoro e le proprie abilità. Così di pari passo all'impegno formativo sorsero gruppi di lavoro, con addette al rammendo, ricamo, sartoria e maglieria, coltivazione di ortaggi, lezioni private.

Suor Giuseppina, in qualità di economa, solerte nell'iniziativa e nell'impegno, era per le novizie un modello di fede, di operosità e di ottimismo salesiano. Le testimoni attestano che quei tempi furono il periodo d'oro del noviziato "S. Spirito", quando suor Giuseppina con la sua genuina pietà senza fronzoli, fungeva da collaboratrice della maestra. Le numerose novizie

che passarono in quell'ambiente la ricorderanno con affetto ed edificazione come il burbero benefico, che mentre non faceva sconti al permissivismo e alle fanciullaggini, sapeva capire le esigenze delle persone con profonda umanità e intuizione.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale e i successivi bombardamenti causarono la distruzione di gran parte del centro storico della città e la morte di numerosi civili. Ingenti danni si registrarono anche nelle aree industriali e portuali, che erano tra i principali obiettivi delle incursioni aeree. La drammatica situazione indusse le superiore a trasferire il noviziato ad Alassio. Qui, oltre agli incombenti pericoli, l'isolamento e l'insicurezza rendevano ancora più difficile provvedere al mantenimento delle novizie.

Suor Giuseppina cominciò i giri per le case coloniche dei dintorni in cerca di viveri. Con due novizie che l'accompagnavano, tornava con borse piene di castagne, mele e qualche raro uovo. Tempi eroici, e nonostante tutto, felici, affermano le testimoni. Ecco un episodio emblematico riferito da una suora: «Tornavo da scuola con una mia compagna quando c'imbattemmo in uno strano corteo di donne vestite in nero preceduto da una suora; ognuna procedeva in silenzio, portando sotto il braccio un cuscino e delle lenzuola. Incuriosita chiesi: "Suora, dove state andando per le vie di Alassio così conciate? Posso aiutarvi?". "No, grazie!" – mi rispose la suora gentilmente. I tedeschi ci hanno fatto sloggiare dalla nostra casa dicendo di trasferirci all'albergo Alfieri...". "Poverine – rispondo – non sapete che finora l'Alfieri è stato l'ospedale dei tedeschi? Chissà cosa troverete?". Suor Giuseppina pronta aggiunse: "Lo sappiamo! Ieri qualcuna di noi è andata a perlustrare. Ci metteremo tutte insieme a pulire e il Signore ci aiuterà". Quella suora mi stupì per la sua serenità e per la dignità con la quale procedeva in testa al gruppo, noncurante dei frizzi della marmaglia. Continuammo a conversare e nei giorni che seguirono andai più volte all'Alfieri per dare il mio aiuto. Infine mi ci affezionai. Tutto in quella comunità mi appariva bello! La preghiera, la fiducia nonostante i disagi e l'allegria, la devozione alla Madonna, i canti e le gioiose ricreazioni delle novizie, l'amicizia semplice di suor Giuseppina. Tutto questo mi attirò verso il carisma salesiano e verso le FMA. Da questo è nata la mia vocazione».

Terminata la guerra, il noviziato poté ritornare alla sede di Livorno. Di nuovo rovine da affrontare e drammatiche difficoltà economiche. Suor Giuseppina, che ai sacrifici era ormai avvezza,

si rimboccò le maniche per incominciare da zero. Nel 1958 l'obbedienza diede una svolta decisiva alla sua vita. Iniziò per lei il servizio di animazione che durerà 14 anni. Dapprima fu inviata come responsabile nella comunità addetta ai Salesiani di Pietrasanta in provincia di Lucca, una cittadina d'importanza internazionale per la lavorazione del marmo e del bronzo, crocevia di scultori provenienti da tutto il mondo. Qui ebbe la funzione di mamma Margherita per la comunità degli aspiranti salesiani. Intelligente e discreta, era per quei ragazzi una confidente e talvolta anche un'avvocata presso i superiori.

Terminato il sessennio, fu trasferita ancora come direttrice nella Comunità di Santa Barbara (Arezzo), dove rimase due anni. Nel 1966, ritornò a Pietrasanta come animatrice per un secondo sessennio. I Salesiani l'amavano, la stimavano e le furono particolarmente grati. Nel 1972 l'obbedienza la inviò come incaricata dell'accoglienza e come sacrestana a Grosseto. Dopo due anni fu trasferita a Firenze nella casa addetta ai Salesiani. Qui prestò il suo servizio in guardaroba per un decennio fino al 1984 quando, per l'indebolimento delle forze, fu accolta nella Casa di riposo "S. Spirito" a Livorno.

La preghiera e l'operosità animata dall'amore fraterno furono le sue occupazioni fino all'ultimo giorno. Il Signore le dischiuse la porta del cielo il 21 febbraio 1988 all'età di 87 anni.

Suor Piotrowicz Irena

di Antoni e di Bobkowska Maria
nata a Strzebielino (Polonia) il 25 marzo 1924
morta a Rumia (Polonia) il 6 gennaio 1988

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1958

Irena nasce a Strzebielino, non lontano da Wejherowo, in Pomerania, secondogenita di cinque figli di una famiglia polacca di profonda fede cattolica e di provato senso patrio. Il padre lavora come commissario all'Ufficio Doganale del porto di Danzica, la madre si occupa dell'educazione dei figli e della gestione domestica. Al tempo della giovinezza di Irena, Danzica era una vera e propria città-stato, abitata da tedeschi, polacchi ed ebrei;

oltre alla ricca storia millenaria, poteva vantare fin dagli anni Venti un'economia forte e autonomia politica. Verso gli anni Trenta, nel governo della città si affermarono elementi nazionalisti filonazisti interessati alla riunione di Danzica alla Germania, perché prevalentemente abitata da tedeschi. Le minoranze polacche subirono di conseguenza forti pressioni affinché rinunciassero alla nazionalità polacca. La famiglia Piotrowicz, forte della sua fede, non si piegò. Con l'ascesa al potere di Adolf Hitler, anche a Danzica s'instaurò una società totalitaria che portò a restringimenti verso le minoranze polacche ed ebree, che divennero principali obiettivi nei quotidiani atti di violenza e di persecuzione.

La famiglia Piotrowicz riuscì ad evitare l'esilio, ma fu espropriata della casa e dovette rifugiarsi in due piccole stanze. Nel 1941, con l'annessione alla Germania della libera città di Danzica e della Pomerania polacca, il fratello maggiore di Irena fu espulso in Francia dove, costretto a lavorare in miniera, ebbe a soffrire fame e persecuzioni. Irena invece, essendo impiegata come operaia in una fabbrica tedesca di aerei a Rumia, riuscì ad evitare la deportazione e i lavori forzati. Finita la guerra, poté frequentare un corso di avviamento commerciale per aiutare la famiglia. Partecipava attivamente alla vita liturgica e associativa nella vicina parrocchia salesiana. L'entrata nella Congregazione del fratello minore Alfred costituì per la famiglia una grande gioia. Irena ben presto, guidata dai Figli di don Bosco, chiese di entrare tra le FMA.

Lasciò la famiglia il 23 giugno 1949 e partì per Pogrzebień, dove trascorse l'intero itinerario formativo fino alla prima professione che avvenne il 5 agosto 1952. Fu poi destinata a Dzierzoniów come assistente dei bambini del doposcuola e, due anni dopo, trasferita a Środa Śląska come educatrice nell'asilo nido. Soffriva molto per l'asma bronchiale e tuttavia non si sottrasse mai, compatibilmente alle forze fisiche, ai quotidiani impegni educativi e comunitari. Nel 1956 la sua destinazione fu Czaplinek, come infermiera e sacrestana della parrocchia. Si prendeva cura dei malati avendo frequentato con interesse un corso specifico all'ospedale di Rydultowy. Suor Irena era apprezzata dal parroco e dalla popolazione per il senso di responsabilità, la dedizione, l'ordine e la competenza nel servizio. Aveva un temperamento pronto, che sapeva dominare con la ragione e un sano umorismo; era propensa a rinunciare al proprio modo di vedere, piuttosto che essere causa di turbamento.

Nella vita comunitaria dava il suo cordiale contributo, specialmente con l'arguzia che aveva ereditato dal padre; sapeva intessere buone relazioni e, nei contrasti, era pronta a scusare e a perdonare. Esemplare nella vita sacramentale e nella preghiera, aveva una particolare devozione al Sacro Cuore di Gesù, a Maria e a San Giuseppe. La preghiera del rosario, eredità familiare, era per lei sorgente di meditazione, di ispirazione e di carità verso il prossimo. Rimase a Czaplinek fino al 1970. Altre brevi tappe del suo itinerario, in situazioni più adatte alla sua salute, le visse nelle comunità di Połczyn Zdrój e Pila, dove svolse vari servizi domestici e di segreteria. Nel 1973 fu inviata a Sokołów Podlaski come sacrestana e nel 1979 fu trasferita a Rumia come guardarobiera.

Nel 1982 ottenne il permesso di trascorrere qualche mese in famiglia per assistere la mamma gravemente inferma. Dopo la sua morte, ritornò in comunità e riprese i consueti impegni. Con il passare degli anni le crisi d'asma si moltiplicavano, ma suor Irena, fin quando poté, partecipò alla Messa e alla preghiera comunitaria. Desiderava chiudere i suoi giorni in comunità. Un infarto la colpì all'improvviso e sulla strada verso l'ospedale, accompagnata dalle consorelle presenti nell'ambulanza, nella solennità della Manifestazione del Signore passò dall'oscurità della fede alla pienezza della visione del Signore nell'Epifania dell'anno 1988.

Suor Poletto Domenica

di Domenico e di Pompeo Maria
nata a Susegana (Treviso) il 24 settembre 1900
morta a Padova il 2 maggio 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Padova il 29 settembre 1927

Quando Domenica decise di entrare nell'Istituto, si era appena conclusa la grande guerra (1915-18), che aveva particolarmente infierito sui territori del Piave sulla cui riva sinistra si affacciava anche Susegana, con la ridente frazione di Colfosco, sovente avvolta nelle nebbie del "Fiume Sacro alla Patria". I suoi occhi di adolescente portavano ancora impresse le devastazioni

e i lutti provocati dai micidiali ordigni disseminati nel territorio dov'era nata agli inizi del Novecento. Anche la sua famiglia aveva conosciuto la miseria, i pericoli e l'emigrazione di massa che ne seguì.

Il suo itinerario sulla scia di don Bosco iniziò come postulante a Castellanza il 19 marzo 1919. Il 29 settembre successivo, dopo la vestizione fatta a Milano, passò al noviziato a Bosto di Varese che concluse il 29 settembre 1921. Aveva 21 anni.

Ritornata nel Veneto, fu destinata a Padova "Don Bosco" per completare la formazione e svolgere la professione di sarta della comunità. Nel 1934 l'obbedienza la trasferì nel collegio di Conegliano, dove lavorò per sei anni e perfezionò le sue competenze ottenendo poi un attestato di abilitazione in taglio e confezione. In seguito fu nuovamente a Padova, la città che sarebbe stata il suo spazio vitale per il resto dei suoi anni. L'Istituto "Don Bosco" l'ebbe come sarta ormai provetta per altri sei anni; poi, dopo una breve parentesi come assistente al convitto di Maglio, fu trasferita nella Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Padova dove trascorse 41 anni.

A prima vista la sua vita potrebbe sembrare piuttosto monotona, chiusa in uno stretto orizzonte. A parte le spiccate attitudini che seppe esprimere, come l'ordine, la precisione e la creatività di fronte ai bisogni degli altri, la sua vita non fu per nulla scialba, abitudinaria, priva di slancio e di letizia.

Suor Domenica era una donna umanamente ricca e fu una FMA felice: la sua presenza rallegrava le comunità e gli ambienti in cui viveva e operava; i suoi interventi franchi, non privi di una certa ironia, creavano fraternità, buon umore e slancio nel bene. Ovunque seppe testimoniare la predilezione per i giovani e un vivo senso di appartenenza alla Chiesa e alla Famiglia salesiana. Le consorelle sottolineano in particolare il suo amore ai poveri e l'empatia per coloro che vedeva in difficoltà. Non si limitava a compatirli, ma metteva subito in moto le sue risorse per venire loro in aiuto non risparmiando tempo e fatiche. Sapeva coinvolgere le persone che conosceva ad operare in sinergia e solidarietà verso i bisognosi.

Prestò il suo servizio di catechista in parrocchia, fino a quando le forze glielo permisero, con soddisfazione delle famiglie e dei sacerdoti. Preparava accuratamente ogni lezione perché il contenuto fosse attraente ed efficace.

Da anziana, si soffermava volentieri sul suo passato, osservando con arguzia che tra i suoi allievi del catechismo poteva annove-

rare: vescovi, monsignori e pure... abituali frequentatori del carcere!

Il suo spirito di preghiera era profondo, libero da misticismi, solido e comunicativo. Non aveva mai smesso di nutrire la sua anima assetata di perfezione con la lettura e la meditazione della Parola di Dio. Ecco la testimonianza di una suora che la conobbe fin da ragazzina: «La vedevo passare, alta, snella, a passo rapido, gli strumenti di sarta appesi alla cintura e qua e là ancora residui di fili sul vestito nero; al collo il nastro centimetrato e in mano una divisa da collegiale ancora in prova. Da autentica salesiana, aveva le idee chiare, era schietta e pronta ad ogni richiesta e bisogno. In lei era viva la passione per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il suo primo interesse era per la catechesi. Per molti anni nella parrocchia di S. Benedetto preparò i bambini alla prima Comunione. Non mancavano le famiglie povere, per le quali la festa era temuta come un'occasione di umiliazioni, ma suor Domenica rassicurava le mamme in ansia per le spese da affrontare. Al vestito avrebbe pensato lei, con la sua abilità e con l'aiuto dei commercianti suoi amici. E la festa risultava gioiosa per tutti».

Anche nella vecchiaia non si rassegnò alla banalità e alla sciatteria, ma onorò le sue origini, riconoscendo le capacità e i doni di grazia che Dio le aveva dato, senza perdersi in sterili rimpianti. Una consorella annota che suor Domenica aveva un forte senso di responsabilità verso la missione e il bene comune: era una lavoratrice formidabile e tuttavia non era schiava dell'attivismo. Riteneva che il lavoro, essendo un ottimo deterrente per qualunque forma di negatività nella vita spirituale, contribuisse a mantenere l'igiene della mente e del cuore prevenendo il ripiegamento, la tristezza e il pessimismo.

Dal 1978 la salute precaria ridusse progressivamente le sue attività, ma questa apparente sosta dimostrò la sua eccezionale vitalità: continuò a nutrire lo spirito con la conoscenza e l'esperienza. Prendeva parte attiva alla vita comunitaria, non indulgendo mai ad atteggiamenti disfattisti. Voleva darsi conto, comprendere, partecipare con senso di responsabilità. Manifestò sempre una grande voglia di vivere, di esprimere il suo parere e anche la sua saggezza. Non voleva assopirsi o perdere tempo nel sonno; si occupava sempre in attività utili, atte a mantenere sveglia la mente e godeva di ogni cosa bella, buona e vera. La radio era la sua finestra sul mondo, mentre le mani si mantenevano agili in graziosi lavori all'uncinetto. Sostenuta dalla co-

munità e dalla grazia di Dio, fece della croce il luogo della sua quotidiana professione di fede.

Suor Domenica temeva la morte; e questa le venne incontro il 2 maggio 1988, dopo giorni d'intensa sofferenza, come una liberazione definitiva verso la pienezza della vita eterna.

Suor Ponzo Giuseppa

di Nunzio e di Longhitano Teresa
nata a Bronte (Catania) il 14 ottobre 1888
morta ad Alì Terme (Messina) il 29 gennaio 1988

1ª Professione ad Alì Terme il 12 settembre 1912
Prof. perpetua ad Alì Terme il 9 settembre 1918

Nasce a Bronte, popolosa cittadina del parco dell'Etna nella provincia di Catania, lo stesso anno della morte di don Bosco, quando le FMA hanno già iniziato l'opera in Sicilia tra le fanciulle e le giovani dei ceti popolari con la saggia guida di madre Maddalena Morano. Suor Giuseppina nella sua vita quasi centenaria è una testimone di primordine dell'epopea salesiana nell'isola.

Ultima di otto figli, appartiene a una famiglia di cattolici convinti. Come lei stessa ricordava, visse all'ombra del campanile, dato che la sua casa sorgeva a fianco della chiesa parrocchiale. Trascorre l'infanzia e la giovinezza a contatto con le FMA che a Bronte coinvolgevano la gioventù femminile del paese con l'oratorio.

Entrata nell'Istituto ad Alì Terme nel settembre del 1909, inizia l'itinerario formativo secondo l'impronta lasciata da madre Maddalena Morano. Il 26 settembre 1910, dopo la vestizione avvenuta a Catania, entra in noviziato e lo conclude il 12 settembre 1912, a 24 anni, con la professione religiosa. Viene inviata a Nizza Monferrato per prepararsi alla missione educativa nella Casa-madre che serba tanti ricordi di madre Mazzarello e delle prime FMA.

Nel 1916 ritorna in Sicilia con il diploma di maestra pronta per la missione che l'attende. Sono gli anni della grande guerra, a cui si aggiungono epidemie, povertà e miseria, danni alle strutture e difficoltà di comunicazione. Un tempo in cui non sono ri-

sparmiate gravi sofferenze alle persone e alle opere salesiane in Sicilia come altrove. Suor Giuseppina è destinata alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme come maestra nelle classi elementari e lo è per 10 anni, testimoniando competenza, gioia e molta pazienza.

Dal 1926 al 1946 lavora in varie comunità dell'isola nelle quali, per un ventennio fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, svolge il servizio di animatrice di comunità e direzione della scuola. Nella casa di Ravanusa lascia un grato ricordo tra i bambini e le ragazze dell'oratorio per la delicatezza di tratto e la bontà irradiante. Fa di tutto per poter avere una statua di Maria Ausiliatrice e la indica ai bambini insegnando loro a pregarla e a fidarsi di Lei come della mamma.

Viene poi trasferita a Piazza Armerina dove anima la comunità ispirandosi al "sistema preventivo" di don Bosco: dà per prima l'esempio di dono totale, semplicità di vita, distacco dalle cose e attenzione alle povertà del prossimo. Dal 1937 al 1943 continua come direttrice a Calatabiano e a Cesarò. Da ultimo ritorna a Bronte dove nel 1946 conclude, dopo un anno segnato dalle turbolenze del dopoguerra, il suo servizio di autorità. Suor Giuseppina è contemporaneamente abile maestra di musica, educatrice e insegnante. Ovunque irradia bontà e cortesia. Con i bambini, benché comprensiva e dolce, sa essere ferma affinché sviluppino le loro potenzialità e crescano bene.

In comunità è religiosa fervente, portatrice di pace, energica nel reggere al logorio quotidiano della presenza tra gli alunni e nell'affrontare i sacrifici imposti dalle circostanze. Nel 1946 fa ritorno ad Alì Terme, nella casa dei suoi anni giovanili, dove concluderà il cammino terreno. Fino al 1965 continua ad insegnare, è sacrestana e maestra di musica. Poi, sollevata dalla scuola, si occupa di molteplici servizi in cucina e guardaroba. Ora le resta più tempo per l'assistenza, le relazioni e la preghiera a cui tiene tanto.

Donna di fede profonda, si mantieue unita a Dio con semplicità. Prega in modo spontaneo, senza quasi interruzione, e tutto per lei è occasione per attirare a Dio il cuore dei giovani e ottenere grazie per la Chiesa e per l'Istituto. Ha compreso che quello che Dio si attende dai suoi figli è soltanto l'amore. E lei per alimentarlo non trascura occasioni di mortificazione, obbedienza e rinuncia. Niente la distrae da questo obiettivo primario. Una consorella racconta: «Spesso le chiedevo a che cosa pensasse

e subito rispondeva: "Penso a quanto è grande l'amore di Dio per me". Allora incalzavo chiedendole che cosa gli dicesse e lei invariabilmente rispondeva: "Gli dico che anch'io lo amo sopra ogni cosa"».

Suor Giuseppina è un vero modello di obbedienza ilare e pronta: la sua osservanza della Regola è non solo esemplare, ma gioiosa. Vive contenta di tutto e di tutte; mai cede a giudizi o parole che feriscono la carità. Nelle prime ore del 29 gennaio 1988 conclude, mite e silenziosa, la sua esistenza terrena per raggiungere lo Sposo con la lampada accesa.

Suor Priuli Giovanna

di Bortolo e di Cattane Onesta
nata a Landres (Francia) il 4 settembre 1903
morta ad Agliè (Torino) l'11 settembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Santa Rita do Araguaia (Brasile) il 5 agosto 1932

Giovanna seconda di cinque figli, è nata nel 1903 a Landres, nel Nord della Francia, dov'era emigrata la famiglia dall'Altopiano di Asiago, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Purtroppo, allo scoppio della grande guerra e con l'entrata dell'Italia nel conflitto, agli italiani emigrati in Francia fu imposto l'obbligo del rimpatrio. Così il papà dovette lasciare il paese ospite, dove aveva raggiunto una discreta posizione col suo onesto lavoro e dove Giovanna aveva frequentato la scuola primaria. Si stabilì a Cesuna, che divenne rapidamente nei tre anni 1915-'18 teatro di violenti combattimenti. Con l'aiuto della famiglia d'origine, gli fu possibile acquistare gli attrezzi da falegname e incominciare tra mille difficoltà il lavoro di artigiano del legno; ma un infarto stroncò tragicamente la sua vita gettando la numerosa famiglia nel più grave sconforto.

Intanto, durante il turbine della guerra, i paesi dell'Altopiano furono quasi completamente distrutti e le famiglie divennero un popolo di profughi. Nonostante questa immane tragedia, la famiglia resse sui solidi fondamenti cristiani sui quali era costruita. Giovanna conobbe le FMA e maturò la decisione

di consacrarsi a Dio per essere missionaria. Qualche anno dopo la seguirà anche la sorella più giovane.[1]

Giovanna entrò nell'Istituto nel 1924 a Padova, dove fu accolta nel postulato. A Conegliano trascorse i due anni di noviziato. In quel periodo presentò la domanda per essere missionaria e fu presa in considerazione ancor prima che emettesse i voti religiosi. Con un'altra novizia fu destinata alla missione in Australia. Ma i disegni di Dio erano diversi: la compagna si ammalò e i medici ne sconsigliarono il viaggio; così anche a suor Giovanna fu cambiata la destinazione.

Terminò il noviziato a Nizza Monferrato, dove fece la professione il 5 agosto 1926. Per alcuni mesi completò la sua preparazione culturale in vista della partenza per il Brasile. Alla fine dell'anno, accompagnata da suor Teresa Pentore, lasciò la patria e arrivò nella casa ispettoriale in São Paulo. Appresi i primi rudimenti della lingua e sommarie informazioni sulla situazione locale, fu destinata alla comunità che doveva iniziare l'opera salesiana nella cittadina di Alto Araguaia in Mato Grosso. Le suore vi aprirono immediatamente l'oratorio e la scuola elementare. Le ragazze vi affluirono numerose, abbandonando in gran numero la scuola pubblica. Suor Giovanna era insegnante in una classe e impareggiabile animatrice dell'oratorio festivo. Con la sua vivacità e allegria, nonostante la grande povertà, divenne in poco tempo l'anima della ricreazione. Molto amata dalle ragazze, che andavano a gara nell'arrivare per prime per aiutarla, con innumerevoli industrie offriva loro vari tipi di intrattenimento: giochi, teatro, attività sportive.

L'ora del catechismo era il momento forte di ogni domenica e in essa suor Giovanna impiegava tutte le industrie della sua arte comunicativa. Suor Joaninha, com'era da tutte chiamata, sapeva coinvolgere le ragazze e renderle protagoniste dell'azione formativa grazie al senso di responsabilità che instillava in loro in ogni iniziativa e proposta.

In ogni casa dove lavorò, l'oratorio costituì l'opera più significativa per attirare numerose fanciulle e giovani. Grazie al suo spirito apostolico condiviso con le altre consorelle, l'ambiente divenne in breve un bacino di vocazioni alla vita consacrata salesiana. Suor Giovanna era allegra, espansiva, creativa. Tutte le volte che rinnovava i voti, iu particolare per la sua consacrazione in per-

[1] Suor Caterina morirà a Vittorio Veneto nel 1994 a 86 anni.

petuo, ebbe a testimoni non la famiglia, troppo lontana, ma folle commosse di alunne e oratoriane che l'applaudivano con gioia.

In Alto Araguaia, nonostante la guerra in corso nel Brasile e la povertà della casa, fiorivano le associazioni giovanili. Nel novembre del 1934 un triste avvenimento colpì la missione salesiana in Brasile: l'uccisione di due missionari salesiani don Giovanni Fuchs svizzero e don Pedro Sacilotti, brasiliano di origine italiana. Entrambi sognavano il contatto con gli indios Xavantes del Mato Grosso e, dopo vari tentativi di avvicinamento andati a vuoto, spingendo l'imbarcazione sul fiume Rio das Morte ne incontrarono alcuni, ma le loro intenzioni amichevoli non furono comprese in quel momento. I due missionari vennero aggrediti e barbaramente uccisi. L'odio degli Xavantes per l'uomo bianco aveva origini remote, in una storia di inganni e abusi perpetrati da coloni europei, a cui aveva fatto seguito un fiero spirito di vendetta da parte degli indios. Il fatto segnò le scelte successive riguardanti l'espansione missionaria: la missione salesiana di Alto Araguaia, infatti, venne chiusa per mancanza di personale e la comunità FMA, che prestava ai confratelli vari servizi, partì al completo: le ragazze studenti furono ospitate nel collegio di Guiratinga e le suore proseguirono per Cuiabá. Vi giunsero sul finire del dicembre 1935, dopo un viaggio estenuante di vari giorni, su un camion che trasportava merci percorrendo strade impraticabili. Non mancarono problemi al motore, gomme bucate, pause forzate e molte infuocate giaculatorie come deterrenti di pericolosi incontri.

Suor Giovanna per due anni fu destinata a Corumbá come insegnante di francese, lingua che aveva appreso negli anni della fanciullezza. Nel 1937 fu a Campo Grande con la responsabilità dell'economato, ma fu soltanto per un anno perché i superiori salesiani si accordarono col vescovo per riaprire la missione in Alto Araguaia e destinarla alla formazione di aspiranti e seminaristi. Della ricostituita comunità, nel 1939, tornò a far parte anche suor Giovanna. La casa era povera, già si sapeva, ma in discrete condizioni, e provvista dell'indispensabile per viverci. Non è facile immaginare il giubilo di quella gente nel rivedere le suore in mezzo a loro. Anche le autorità locali se ne rallegrarono promettendo aiuti. Suor Giovanna seppe coinvolgere le consorelle con fantasia e allegria: festicciole, lotterie, lavori di cucito e ricamo. Le interne più grandicelle erano esperte nel chiudere buchi e intonacare gli ambienti, ripristinare la cucina e la scuola primaria.

A suor Giovanna fu assegnata la terza elementare, l'assi-

stenza delle esterne, la catechesi parrocchiale e l'oratorio. Nelle sue giornate, ad esclusione dei tempi riservati alla preghiera ai quali era fedelissima, non aveva un minuto per sé: sempre attiva, allegra, pronta al sacrificio, portatrice di gioia e di pace nella comunità e tra le ragazze. Con questo ritmo di vita procedette per quattro anni.

Nel 1943, dopo la visita dell'ispettrice, suor Giovanna fu trasferita alla casa di Araguaiana. Memorabile anche questo viaggio: a cavallo da Sangradouro a Meruri e in barca sul fiume Garças e da questo al fiume Araguaiana: quattro giorni in barche fragili sempre in bilico tra secche e gorghi insidiosi, immerse in un caldo umido ed afoso, tormentate da moscerini e zanzare, le notti trascorse in bivacco sulle sponde sabbiose e acquitrinose a rischio di serpenti e giaguari, sotto il manto dell'Ausiliatrice. Suor Giovanna giunse in aiuto alla comunità di Araguaiana per l'assistenza delle numerose interne e oratoriane. Oltre ad essere maestra di una classe primaria, aveva la responsabilità dell'organizzazione della catechesi in parrocchia e all'oratorio. Diventò l'anima delle feste ed assistente a tempo pieno. Trascorse cinque anni di donazione serena e generosa sia per la comunità che per le ragazze, con frutti di vocazioni e la stima di tutti.

Nel 1949 passò a Lins, nell'Istituto "Maria Auxiliadora", un'opera complessa e vivace. A lei era affidato ancora il compito di economa. Era sacrificata, costretta in un bugigattolo situato in un seminterrato, con poca aria e luce, oltre che caldo soffocante, ma lavorava contenta senza vantare bisogni, diritti o migliorie. Per necessità di ufficio usciva di casa a qualunque ora del giorno, a volte sotto un sole cocente, malgrado le frequenti cefalee. Non badava a se stessa, ai sacrifici e tutte l'avvicinavano senza timore perché costatavano la sua estrema disponibilità. Le energie migliori però le riservava per l'oratorio festivo, dove lei stessa – dicono le consorelle – era la più efficace comunicatrice del Vangelo ai piccoli e ai poveri. Dotata di una parola facile, avvincente e di una gioia contagiosa, parlava con entusiasmo di Gesù e di Maria; animava il canto, senza il minimo artificio di strumentazioni tecniche e le ragazze l'assecondavano con slancio. I suoi racconti missionari, che non mancavano di bonaria comicità, divertivano ed edificavano allo stesso tempo. Anche nel biennio 1954-'56, oltre che insegnante di francese, continuò a prestare servizio nell'economato del collegio di Corumbá.

Nel 1957 fu trasferita a Barra do Garças, nella casa aperta l'anno prima, dove fu insegnante al mattino di un gruppo di

alunni che si preparavano a frequentare il ginnasio e che non avevano raggiunto un adeguato livello di apprendimento; al pomeriggio di una classe di bambini di scuola materna. Ed era, nel frattempo, responsabile della catechesi parrocchiale e di un fiorente oratorio. In mezzo ai ragazzi era come una regina: parlava loro di Dio e della Madre del cielo con tale convinzione e gioia che li incantava. In pochissimo tempo divenne amica di tutti, specialmente della gente semplice, umile e povera. Per tutti aveva un sorriso, una parola di comprensione e di apprezzamento, un messaggio di speranza cristiana. Quando si usciva con lei, occorreva non avere fretta perché conosceva tutti ed era conosciuta e molto amata da tutti.

Durante le ricreazioni partiva con le sue squadre di volenterosi a pulire cortili, preparare ambienti, riordinare la legna, preparare alimenti per la refezione scolastica, ornare l'oratorio. La collaborazione entusiasta di tutte era elemento propulsore dello spirito di famiglia che regnava sia nella comunità religiosa sia in quella educativa. Suor Giovanna era un elemento di pace e di allegria molto apprezzata anche dalle insegnanti e collaboratrici laiche. Per il suo zelo apostolico e lo spirito conciliatore, interagiva nel modo migliore anche con le autorità civili e religiose.

Nel 1959 l'obbedienza dispose il suo trasferimento nel noviziato di Campo Grande dove fu economa, lasciando nel cuore delle giovani tanta nostalgia. Vi rimase per sei anni. Le restava soltanto l'ultima tappa da vivere come missionaria in Brasile a Três Lagoas, nel Mato Grosso do Sul. Vi giunse nel 1966, vi lavorerà per 14 anni e riceverà, in occasione del 50° dell'opera, la medaglia d'onore dalle mani del vescovo salesiano mons. Camillo Faresin. La sua metodologia catechistica continuava ad essere interessante, attraente e le ragazze non disertavano mai gli incontri. Le consorelle ricordano il suo ardore apostolico e la sua ricca umanità che sempre la teneva vigile e solidale verso i poveri e i bisognosi.

Quando usciva di casa si era sicuri che avrebbe fatto qualche incontro interessante, proficuo per il Regno di Dio. Se s'imbatteva in qualche bambina o bambino trasandati li portava a casa, li lavava, dava loro da mangiare, s'informava delle famiglie, li invitava all'oratorio e inventava mille industrie per aiutarli. Pensava ben poco a se stessa e talvolta appariva trascurata nella persona, ma quel suo agire alla buona e la costante allegria attiravano ogni tipo di persona anche le più ricche e colte, che poi, immancabilmente, divenivano sue benefattrici.

Nel 1980 ebbe la gioia di ritornare in Italia. Poco dopo giunse in Brasile una notizia che rattristò tutte: in conseguenza di una caduta causata dalla rottura del femore, suor Giovanna non era più in condizioni di fare il viaggio di ritorno. La comunità di Agliè che l'accolse fu testimone per otto anni della sua silenziosa offerta vissuta nella massima discrezione, gratitudine e distacco. Anche in quella casa conservò il suo spirito ardente, allegro, veramente libero che aveva saputo mantenere per tutta la vita. Lo sguardo era sempre fisso sull'essenziale: Gesù, da irradiare intorno a sé e nel cuore dei giovani. L'Eucaristia era sempre stata il suo amore ed era la forza che l'accompagnava in questa difficile tappa. Quando parlava del suo passato non metteva in rilievo i sacrifici personali affrontati, ma la Provvidenza di Dio e l'aiuto potente di Maria.

Negli ultimi anni una dolorosa malattia la ridusse all'immobilità completa, che accettò senza lamenti e rimpianti. L'11 settembre 1988, all'età di 85 anni, il Signore la chiamò ad entrare nella pienezza della gioia. Suor Joaninha per le sorelle del Brasile e per tutto l'Istituto è un faro luminoso di ardore missionario.

Suor Prono Maria

di Vincenzo e di Vacca Carolina
nata a Montanaro (Torino) il 23 novembre 1904
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 aprile 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Nacque a Montanaro, un paese adagiato sullo sfondo delle colline del Canavese, in provincia di Torino. Ultima di quattro figli, crebbe in una famiglia unita, di ferventi cattolici, stimati come cittadini e come credenti. Il padre, esperto in costruzioni, dirigeva due cantieri edili a Torino e a Montanaro; la mamma gestiva l'economia familiare e si occupava dell'educazione dei figli. Maria ereditò da lei quella ferma dolcezza e finezza di tratto che la caratterizzerà come educatrice salesiana. Col trasferimento della famiglia nel capoluogo piemontese, Maria ebbe l'opportunità di frequentare le classi elementari presso le Suore del Suffragio e in seguito, l'Istituto Tecnico di Ragioneria, dove ot-

tenne la licenza. La mamma, che si recava ogni giorno per la Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, educò la figlia all'amore all'Eucaristia e alla Madonna di don Bosco. Così anche lei prese l'abitudine di partecipare alla Messa quotidiana, digiuna, per poter fare la Comunione. All'uscita, spesso trovava il papà che l'aspettava con la colazione.

Maria era iscritta all'Azione Cattolica e frequentava assiduamente l'oratorio "Maria Ausiliatrice". Nel discernimento del progetto di Dio sulla sua vita si lasciò guidare dal Salesiano, don Giovanni Battista Calvi, santo sacerdote e direttore spirituale di numerose vocazioni religiose. A 18 anni era certa che Dio la voleva tutta per sé nella vita salesiana. Dovette però affrontare con coraggio il parere dei genitori che erano contrari alla sua scelta. Maria insistette e riuscì a convincerli, tanto che poté entrare nella casa di Giaveno nel gennaio 1923. Dopo il postulato vissuto con lodevole impegno, passò al noviziato a Pessione e il 5 agosto 1925 emise i voti religiosi.

Fu destinata alla Casa ispettoriale di Torino dove completò gli studi e conseguì il diploma di infermiera. Nel 1927 fu assistente delle postulanti a Giaveno e l'anno dopo assistente delle novizie a Casanova. Svolgeva con senso di responsabilità e convinzione la missione formativa che le era stata affidata. Nel 1930 fu richiamata a Torino "Maria Ausiliatrice" come segretaria della scuola e assistente dell'oratorio. Era molto amata e apprezzata per la gentilezza, la costante serenità e la sollecitudine educativa verso le giovani.

Nel 1935 nel noviziato di Pessione fu collaboratrice diretta della maestra, suor Maria Lanzio, che l'apprezzava perché nella sua giovinezza era stata per le novizie un modello di vita e di gioia salesiana. Come incaricata dell'animazione dei gruppi di spiritualità delle novizie, testimoniò uno stile comunicativo semplice ed efficace.

Due anni dopo tornò a Torino come vicaria della casa di accoglienza "Patronato della giovane". Per un anno tutto andò bene, ma quando nel 1938 le superiore decisero di nominarla direttrice dell'opera, secondo quanto è riportato in una testimonianza, alcune suore, probabilmente mosse da invidia, non accettarono la sostituzione e, dando credito a voci calunniose, provocarono l'immediato trasferimento di suor Maria al convitto di Varallo Sesia. Fu una grave prova per lei e il fatto la immerse nella più sconcertante desolazione, tanto che il suo carattere da sereno e fiducioso divenne triste e pessimista. Fu la Madonna

che la salvò dalla depressione. A Varallo dove le FMA gestivano una fiorente opera di promozione sociale e di formazione umana e cristiana, suor Maria fu assistente generale, maestra di musica, catechista e responsabile dell'economato e degli stipendi delle giovani operaie.

Le consorelle, che la conobbero nei tre decenni trascorsi in quella casa, testimoniano la sua profonda interiorità, la bontà verso tutti, la rettitudine e lo spirito di sacrificio. Era una persona di nobili sentimenti, animata da un forte senso di responsabilità e di zelo apostolico: desiderava solo trasmettere alle ragazze il Vangelo di Gesù e l'amore alla Madonna per prepararle alla vita come donne mature e responsabili. La sua presenza tra le operaie era attiva, serena, propositiva. Anche lei contribuì, in sinergia con la direttrice e il sacerdote che aveva la cura pastorale delle convittrici, allo sbocciare di diverse vocazioni salesiane.

Nel 1969, con l'espansione dell'industria e il miglioramento delle generali condizioni di vita, le convittrici diminuirono sensibilmente. La comunità di Varallo fu quindi ridimensionata insieme all'opera. Suor Maria venne destinata a Torre Canavese in qualità d'infermiera e addetta all'accoglienza per un anno. In seguito passò a Caluso come segretaria della scuola, assistente delle interne e vicaria della casa.

Dopo alcuni anni purtroppo, contemporaneamente alle sofferenze fisiche, emersero in lei disturbi vari: vuoti improvvisi di memoria, disorientamento e mancanza di lucidità mentale. Fu curata diligentemente, ma nulla valse ad arrestare il processo degenerativo dell'arteriosclerosi. Nel 1976, esonerata da ogni incombenza, rimase nella stessa casa di Caluso. Nel 1980, il peggioramento della situazione generale convinse le superiore a trasferirla a Roppolo Castello. Qui, nonostante l'accentuarsi inesorabile della malattia, edificava le consorelle per la coerenza e l'amore alla vocazione salesiana. Visse nell'attesa del Signore mantenendo accesa la lampada della fede e della carità, fedele fino all'ultimo alle esigenze del *da mihi animas cetera tolle*. Il 7 aprile 1988 giunse per lei il momento di sciogliere le vele. Una trombosi cerebrale le dischiuse le porte del cielo.

Suor Pugliese Rosa

di Antonio e di Fiamingo Antonia
nata a Spilinga (Catanzaro) il 28 giugno 1901
morta a Roma il 28 marzo 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

La vita di suor Rosetta – così era chiamata affettuosamente – ha avuto inizio in una famiglia dalla fede semplice e robusta, dove l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio dava colore e senso alle fatiche quotidiane. Era la seconda di otto figli: sei sorelle e due fratelli. I genitori vollero che fosse battezzata il giorno stesso della sua nascita.
Ricordando l'infanzia, suor Rosetta raccontò a una consorella: «In famiglia tutte le sere si recitava il rosario guidato a turno dal nonno, da papà e da mamma. Quando fummo più grandicelli, capitava che qualcuno di noi avesse, in premio, il compito di guidare la preghiera, dopo una giornata di... buona condotta. D'inverno abitavamo in paese. Quando faceva tanto freddo, si accendeva il fuoco, la brace veniva messa nel braciere e noi, per pregare, ci sedevamo tutti lì attorno. D'estate restavamo in campagna e alla sera pregavamo all'aperto. Mio padre era contadino e noi lavoravamo tutti in campagna. D'inverno noi ragazze andavamo a imparare a cucire o a ricamare».

Purtroppo, un avvenimento doloroso sconvolge improvvisamente la vita di tutti. Lo racconta lei stessa: «Una sera d'estate, dopo aver pregato tutti insieme il rosario, andammo a dormire. Durante la notte la mamma morì di mal di cuore: aveva 33 anni. Papà ci chiamò e ci disse: "La mamma non c'è più!". Piangemmo tutti con lui. Il giorno dopo, su un carretto, trasportammo la mamma morta in paese. Io avevo 11 anni. Papà ci affidò alla Madonna e alle cure della nonna materna. Prima di uscire di casa, spesso ci raccomandava di essere buoni, dicendoci: "Figli miei, state buoni. Io non mi risposo, perché un'altra donna non vi vorrebbe bene come la vostra mamma"».

La perdita della mamma portò Rosa a condividere con il papà e con la sorella maggiore le responsabilità familiari. Rosa e la sorella Domenica, pensando al loro avvenire, custodivano in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore, ma in casa c'era an-

cora bisogno di loro. Solo quando i fratelli furono cresciuti, le due sorelle manifestarono al padre la loro decisione.
Per mezzo di don Michele Purita, Salesiano e missionario cugino del papà, avevano conosciuto le FMA e avrebbero voluto partire entrambe con un gruppetto di altre giovani del paese, ma andò solo Domenica di due anni più giovane.[1]

Anche in questa circostanza, la fede adamantina del papà non si smentì. Pochi mesi dopo, il 29 luglio 1929, scriveva alla direttrice: «Egregia Signora Direttrice, scusi l'ardire di un povero padre che viene a domandarle una grazia: io sono il padre di Domenica Pugliese e ho un'altra figlia di nome Rosa che da tempo vuole farsi Suora. Ma non ho potuto, allora, farle partire tutte e due perché le condizioni finanziarie non me lo permettevano. Adesso Rosa, vedendo che non può seguire la sua vocazione a causa delle mie deboli forze, incominciò a dispiacersi tanto da soffrirne nella salute ed io mi rivolgo a lei per domandarle la grazia di volerla ammettere nel suo Istituto con quel poco che posso darle. È un padre di famiglia che la prega di voler accettare la figlia, con le lacrime agli occhi. La prego caldamente di volermi fare questa grazia, diversamente ho paura che Rosa, tanto attaccata alla sua vocazione, cada ammalata dal dispiacere e perda la salute».

Rosetta, accolta dalle superiore, entrò nell'Istituto e il 31 gennaio 1931 iniziò il postulato. Era una giovane semplice e umile, rispettosa con tutte, di una carità senza limiti, generosa nel lavoro e amante della preghiera. Dopo il noviziato, il 6 agosto 1933 emise la professione religiosa a Castelgandolfo. Trascorso il primo anno a Roma nella casa in via della Lungara, dove svolse vari servizi, le venne affidato il compito di cuoca e guardarobiera nella casa di Minturno e qui rimase per 10 anni. Tornò poi per altri cinque nella stessa casa di Roma e nel 1949 fu trasferita a Gubbio dove fu cuoca per quattro anni. A causa di una seria malattia, dovette lasciare la cucina e nel 1953 fu incaricata del guardaroba. Scrive una consorella: «La vita di suor Rosetta mi ha sempre edificata: era semplice, umile, sempre attenta ai bisogni delle sorelle. Era la prima a scendere in cortile per l'oratorio. Si metteva in un angolo ed era attenta alle bambine nuove e timide. Mentre si divertivano, le ascoltava così che la sera

[1] Suor Domenica morirà a Roma il 28 febbraio 1990 all'età di 87 anni.

sapeva dire quante bambine nuove erano venute all'oratorio e informare su qualche situazione scabrosa o di miseria. Per le assistenti era di validissimo aiuto. In comunità non parlava molto, ma non le sfuggiva nulla. Sapeva cogliere certi momenti di tensione o stanchezza e riusciva a far tornare il sereno».

Dal 1959 al 1964 fu a Gualdo Cattaneo come portinaia e sacrestana; in seguito, fino al 1971, a Santulussurgiu in Sardegna come guardarobiera. Lavorò poi per 16 anni a Frascati "Villa Sora" dove fu a servizio dei confratelli salesiani e dei giovani. Una suora la ricorda così in quegli anni: «Chiunque l'ha conosciuta è rimasta edificata per la sua carità e semplicità. Restava serena anche quando non riusciva ad esprimersi e, se suscitava ilarità, non si offendeva, anzi diceva sempre che è carità far sorridere le sorelle». Aveva una modesta istruzione, possedeva però la sapienza degli umili di cuore. Diceva: «Io capisco solo il Vangelo: ho dato tutto a Dio e questo mi basta».

La sua profonda vita interiore traspariva dal sorriso buono, espressione di una personalità ricca e armonica. Aveva saputo fare una meravigliosa sintesi tra essere e operare e dava un "tocco di festa" alle sue giornate apparentemente monotone: tutto per lei era espressione di lode a Dio e motivo di offerta. La sua esperienza di preghiera, che alimentava con frequenti visite a Gesù Eucaristia, con la *via crucis* e la contemplazione dei misteri del rosario, aveva un respiro universale. Da vera figlia di don Bosco, offriva soprattutto per i giovani, per le vocazioni sacerdotali e religiose. Sempre attenta ai bisogni degli altri, sapeva intuire e provvedere con carità e discrezione, in un dono continuo divenuto per lei quasi un'urgenza interiore che non le consentiva ripiegamenti egoistici su se stessa.

Scrive la direttrice che la ricordava a Frascati: «Ho conosciuto suor Rosetta in età già avanzata, ma sempre giovane nello spirito. Era vivace, allegra, scherzosa. Osservante nelle più piccole cose, aveva affetto e quasi venerazione per le superiore. Per lei rappresentavano la Madonna. Era fedele al colloquio. Il giorno dopo l'esercizio di buona morte, bussava alla porta e, con gentilezza, mi diceva: "Lei non ha chiesto di venire, ma se mi può ricevere...". Ed era contenta di essere la prima. Gioiva di stare in comunità. In ricreazione era quasi sempre lei a tenerci allegre con le sue battute un po' in italiano e un po' in dialetto. Suor Rosetta non è mai stata in ozio. Oltre al suo lavoro, trovava il tempo per aiutare le sorelle e preparava piccoli lavori per le missioni o da offrire per la festa della riconoscenza. Era un'anima

tutta di Dio: nella sua semplicità pregava molto, seminando ovunque le *Ave Maria*».

Nell'estate del 1987, alla chiusura della casa di Frascati, suor Rosetta fu trasferita a Roma Istituto "S. Giovanni Bosco". Il cancro, che da un intervento chirurgico si era manifestato nella sua cruda realtà, continuava inesorabilmente il suo corso ed era necessario un ambiente dove potesse ricevere le cure adeguate. I dolori erano atroci, ma lei non si lamentava. Appena poteva alzarsi da letto, andava in Chiesa a pregare. Una consorella così la ricorda: «Ebbi varie volte la grazia di starle accanto: appena mi vedeva, si illuminava e mi chiedeva: "E lei, come sta?". Rimanevo confusa a tale eroica dimenticanza di sé. I suoi discorsi erano brevi, ma sempre riferiti a Dio, a Maria Ausiliatrice, ai nostri santi. Ripeteva con trasporto la giaculatoria: "Cuor di Gesù tu sai, Cuor di Gesù tu puoi". Invocava San Giuseppe con una confidenza illimitata e mi esortava ad avere fiducia nel Signore affidando a lui le preoccupazioni che avevo per i miei cari, per la scuola, gli esami, le alunne... e concludeva: "Io ho questa sola obbedienza: pregare, offrire per la comunità, per le giovani, per le opere educative, per i sacerdoti. Quindi, stia tranquilla: le grazie verranno"».

Era affezionata ai Salesiani di "Villa Sora". Il direttore, andando a trovarla, le aveva portato un quadro della Madonna. Lo aveva ricevuto con gioia e l'aveva fatto appendere in fondo al suo letto. Alla direttrice disse un giorno: «Sa, mi è tanto caro questo quadretto, perché mi ricorda i confratelli salesiani, ma se lei crede che sia troppo bello, lo prenda pure per donarlo a qualcuno».

Aveva per tutte un sorriso, un'attenzione, un "grazie" ripetuto infinite volte anche quando era sfigurata dal dolore. Scrive una suora: «Credo che il Signore abbia mandato suor Rosetta nella nostra comunità negli ultimi mesi della vita non perché lei avesse bisogno di noi, ma perché noi avevamo bisogno di lei. L'ho sentita ripetere tante volte: "Sono venuta qui per esservi di peso. Posso solo pregare e offrire per voi". Eppure chissà quante grazie ci sono venute per suo merito! E prima di tutto quelle spirituali. Non chiedeva mai un calmante. Quando arrivavo presso il suo letto, mi chiedeva: "Come sta? È stanca? Ha lavorato tanto oggi, vero?". Non riuscivo a capire dove trovasse la forza di dimenticarsi di sé, del suo male, per essere protesa verso l'altro. Aveva una sapienza semplice, profonda. Con lei si desiderava solo parlare di Dio. Quante volte ci siamo ritrovate attorno a quel letto in tre o quattro a parlare di Lui!

Circa quattro giorni prima della morte, mi avvicinai al suo letto. Si vedeva che soffriva tantissimo. Le chiesi: "Suor Rosetta, soffre tanto, vero?". Aprì a fatica gli occhi, mi guardò e mi disse con un sorriso: "Un po'...". Chiuse gli occhi, sembrava assopita, ma sentii che mormorava: "Gesù, Gesù... ti amo, ti amo...". Ho tuttora l'impressione che da lei emanasse la presenza di Dio».

Il 28 marzo 1988 – lunedì santo – unita a Cristo nel suo mistero di amore e di dolore, suor Rosetta, all'età di 86 anni, entrò nella gioia infinita della risurrezione. Il funerale fu una celebrazione di affetto, di gratitudine e di festa: tutti avvertivano che il Signore era glorificato in questa sua sposa fedele.

Suor Quaglino Antonietta

di Lorenzo e di Varetto Domenica
nata a Torino il 9 ottobre 1896
morta a Macau (Cina) il 24 aprile 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 24 agosto 1930

Suor Antonietta è un'entusiasta missionaria partita da Torino all'età di 29 anni per la Cina. Era appena professa da un anno e pochi mesi, ma aveva un cuore ardente pervaso dal fuoco *del da mihi animas cetera tolle.*

Antonietta era l'ultima di quattro sorelle e due fratelli. Il papà gestiva a Torino una pasticceria e la mamma, quando non si dedicava alla casa e ai figli, collaborava nel negozio. Purtroppo un giorno ebbe un incidente con il fornello elettrico e lo shock subito la rese inabile per tutta la vita. In quella famiglia ci si aiutava con tanto affetto e solidarietà. La fede era come il respiro che sosteneva le giornate. Era dunque il luogo propizio per le vocazioni: Giovanna entrerà tra le Suore di San Giuseppe, Antonietta tra le FMA e Luigi voleva essere Coadiutore salesiano, ma dovette ritornare in famiglia per mancanza di salute.

Le sorelle, frequentando il laboratorio delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, divennero ricamatrici di professione. Ogni domenica andavano tutte insieme all'oratorio "Maria Ausiliatrice" e godevano nell'assimilare la spiritualità salesiana. La sorella Giovanna avrebbe voluto anche lei essere FMA, ma diceva

che quelle suore erano troppo chiassose! Anche Antonietta amava la calma e avrebbe perciò preferito entrare tra le Figlie della Carità, ma non se la sentiva di lavorare negli ospedali, così scelse il nostro Istituto per dedicarsi all'educazione delle giovani.

Il 31 gennaio 1922 fu ammessa tra le postulanti a Giaveno e, dopo il noviziato a Pessione, il 5 agosto 1924 era FMA. Trascorse poco più di un anno a Torino "Madre Mazzarello" come assistente di laboratorio e il 29 dicembre 1925 partì per la Cina sulla nave "Fulda" che andava in Asia. Suor Antonietta non dimenticherà il saluto della Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che al porto di Genova così disse alle tre missionarie: «Andate in Cina, così lontano... Non chiedete di tornare indietro!». La più giovane del gruppo, suor Orsolina Serra, pianse nel sentire quelle parole, ma suor Antonietta con coraggio disse: «Siamo contente di essere nella volontà di Dio che è Padre!».

Su quella stessa nave viaggiavano anche i Salesiani guidati da don Vincenzo Cimatti che con la musica contribuiva a lenire la nostalgia. Le tre FMA giunsero a Shiu Chow il 4 gennaio 1926 accolte a festa dalle sei pioniere che erano da tre anni in quella missioue. Suor Antonietta fu destinata alla casa di Ho Sai e si dedicò allo studio del cinese, oltre che al cucito e al ricamo. Il Vicariato di Shiu Chow era molto vasto e i Salesiani avevano bisogno di biancheria e paramenti per le chiese dei distretti e quindi le FMA vi collaboravano con il loro lavoro. A mons. Luigi Versiglia, ora santo, stava molto a cuore la formazioue delle missionarie e quindi le sosteneva nell'inserimento e le aiutava a vivere con totale disponibilità. Suor Antonietta lo ricordava con affetto e diceva che era come un padre per le suore e in quel periodo, pur con grandi sacrifici, si viveva come in una vera famiglia. Quanto soffrirono per la sua crudele uccisione avvenuta nel 1930, insieme al giovane don Callisto Caravario!

Nel 1933, quando si aprì la nuova casa di Lok Chong, suor Antonietta fu nominata direttrice. Non c'era la luce elettrica, si andava a prendere l'acqua al fiume per tutti i bisogni della comunità e dell'orto. Con l'aiuto delle catechiste e delle maestre laiche quell'opera, nei suoi 19 anni di vita, portò tanti frutti di bene mediante le varie attività: scuola materna ed elementare, oratorio festivo, laboratorio, catecumenato, visita alle famiglie, prestazioni domestiche presso i Salesiani. Nel 1934 i pirati entrarono nel piccolo paese di Lok Chong e saccheggiarono tutto. Le suore poterono fuggire con una barca e raggiunsero Shiu Chow sane e salve.

Durante la guerra cino-giapponese le FMA delle due comunità di Ho Sai e di Shiu Chow vennero internate nella casetta di Lok Chong più protetta dai bombardamenti. Suor Antonietta accolse tutti, anche un pastore protestante con la moglie e i bambini, cercando di mitigare i disagi e le privazioni di una situazione di emergenza. Con il lavoro di cucito e ricamo poterono sostenersi e anche aiutare altri. Suor Antonietta a distanza di anni ricordava ancora i frequenti controlli e le perquisizioni da parte dei soldati, e anche la tangibile protezione di Maria Ausiliatrice. Erano anni difficili, di incertezza sul futuro, di privazioni senza numero, ma anche di grande comunione tra le consorelle, sostenute dalla maternità di suor Antonietta, dal suo equilibrio e dalla sua arguzia sempre pronta a sdrammatizzare. I furti erano all'ordine del giorno, o meglio della notte. Quante volte, lavata e stesa la biancheria accanto al letto, al mattino non la si trovava più. I ladri facevano passare una lunga canna di bambù dalla finestra e se ne andavano con la refurtiva. Un giorno le suore, andando al mercato, videro passare un giovane con una lunga camicia bianca e come ornamento ben visibile sul petto recava ricamato a mano col filo rosso: "Suor Quaglino A.". «Poveretto, ne avrà avuto bisogno...» commentò suor Antonietta!

Nel 1945, terminata la guerra, si riprese il lavoro con coraggio cercando di far rifiorire le opere. Erano passati per lei due sessenni come animatrice della comunità e fu sostituita da suor Agnese Fusina. Nei quattro anni di pace nel piccolo distretto di Lok Chong, le aule e i cortili tornarono a riempirsi di ragazze e di allegria; l'oratorio era sempre in festa e le catechiste trovavano cuori ben disposti all'annuncio del Vangelo. Poi improvvisa giunse la bufera comunista e sulla collina vicina alla casa venne issata la bandiera rossa. L'ispettrice nel 1950 scrisse alle suore di Lok Chong di presentare alle autorità politiche la domanda di lasciare la missione. Era quanto la polizia attendeva! La domanda venne subito accolta e il 9 agosto 1951 giunse il permesso di uscita. Alla sera di quello stesso giorno suor Antonietta, suor Agnese Fusina e suor Giuseppina Mattioli si avviarono alla stazione con il cuore in pianto. Subirono un'accurata ispezione e dovettero lasciare il crocifisso, ricordo della loro professione religiosa, l'orologio e perfino gli spilli del velo... tutto quello che avevano e il poco denaro.

L'11 agosto giunsero a Hong Kong nella casa situata nel quartiere Diamond Hill dove si trovarono con le altre consorelle espulse da Ho Sai e Shanghai insieme a tanta gente che cercava

asilo nella città. Le poche chiese non bastavano per tanti fedeli e così la diocesi chiese alle FMA la collaborazione per il servizio liturgico. Anche suor Antonietta fu molto attiva in quel periodo iniziale. Era anche vicaria della casa e consigliera ispettoriale. Il suo contributo di saggezza e di esperienza donava sicurezza alle sorelle. Riprese presto l'insegnamento del taglio e del cucito nella Scuola "Our Lady's College" e le alunne e i genitori la stimavano molto. All'oratorio aveva il suo gruppo e, mentre insegnava a maneggiare l'ago, parlava con entusiasmo di Gesù. Faceva lezione anche alle aspiranti e postulanti esigendo da tutte quell'ordine e quella proprietà che furono sue caratteristiche per tutta la vita.

Nel 1953 venne nominata Delegata al Capitolo generale XII e così dopo 27 anni ebbe la gioia di tornare in Italia. Non trovò più i genitori né il fratello Luigi. Vi tornerà ancora nel 1970 per un breve periodo di riposo. Le sue forze fisiche cominciavano a venir meno, non però la volontà sempre tesa alla meta: essere sempre più simile a Gesù. Suor Antonietta faceva della preghiera il suo cibo quotidiano. Una consorella costatava: «Non faceva rumore, ma dove passava lasciava l'impronta della bontà». In occasione di feste, erano sempre apprezzati i componimenti di suor Antonietta che esprimevano la delicatezza e l'affetto sincero verso le superiore. Restò indimenticabile uno dei primi, composti a Hong Kong dopo il forzato esodo dalla Cina. Rivolgendosi all'ispettrice ricordò i tremendi sacrifici fatti nel lasciare l'amata missione e declamò decisa: «Madre cara... abbiamo fatto i distacchi fino ai tacchi!».

Dal 1956 al 1965 lavorò come insegnante di laboratorio nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Hong Kong. Poi venne trasferita a Macau "Madre Mazzarello" come incaricata della sartoria, compito che svolse anche nella comunità "Auxilium" dal 1967 al 1974.

Nel 1974 celebrò il 50° anniversario di professione e quell'anno lasciò quella casa per ritornare alla precedente. Svelta e precisa nel lavoro, diceva sovente: «Dobbiamo guadagnarci la vita!». Benché anziana, aveva l'incarico della preparazione del refettorio e vi si dedicava con amore. Nel tempo libero preparava piccole sorprese per il banco di beneficenza. Con la sua creatività sapeva utilizzare tutto: ritagli di stoffa, fili colorati, scampoli, e dalle sue mani uscivano capolavori!

In quegli anni suor Antonietta soffrì per crisi cardiache e la sua salute si indebolì sempre più. Continuava ad amare tutte le

sorelle e la si sentiva spesso ripetere: «Vogliamoci bene, sorelle!». Questo era per lei l'essenziale, e mai la si sentì parlare male di qualcuno. Cercava sempre di irradiare pace e bontà. Accettava in silenzio piccole o grandi mancanze di gentilezza; aveva il senso degli altri e quindi – come attestò la sua ispettrice suor Franca Dardanello – «le altre erano sempre prima di lei, prima dei suoi bisogni». Molto comprensiva, dava fiducia e incoraggiamento soprattutto alle suore giovani.

Un giorno suor Clara Lei, che era stata anche in Cina, – erano ormai tutte e due anziane – le disse dopo il funerale di una suora: «Ora tocca a noi due!» e lei pronta rispose: «Oh, che premura! Non così in fretta!». E visse fino all'età di 91 anni, felice di aver dato tutto al Signore con gioia.
Dopo la morte di suor Clara e delle altre missionarie con cui avevano lavorato in Cina, suor Antonietta sentì più intensamente la solitudine. Aveva nostalgia del cielo! Il 24 aprile 1988, 40 giorni dopo suor Clara, dall'ospedale di Macau, se ne andava anche lei a godere in Paradiso il premio della sua generosa fedeltà.

Suor Rainero Anna

di Giovanni e di Gai Caterina
nata a Mongardino (Asti) il 7 novembre 1906
morta a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 20 febbraio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Anna era un'oratoriana assidua e fervente fin dalla preadolescenza. Dalla famiglia e dall'ambiente ricco di salesianità assimilò valori portanti che la resero una testimone coerente e serena per tutta la vita.

All'età di 23 anni entrò nell'Istituto a Chieri dove fu ammessa al postulato e a Pessione fece la professione religiosa il 6 agosto 1931.
Fu destinata dapprima alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino dove per due anni collaborò nel laboratorio di ricamo e poi con lo stesso incarico fu a Caramagna, edificando tutti per la carità e bontà.

Nell'anno 1934-'35 la troviamo ad Oulx (Torino) dove, come addetta alle pensionanti, aiutava ora in cucina, ora in lavanderia

e in altre attività. Una consorella pensando a lei esclama: «Quanta bontà in suor Anna! Quanta calma nella sua donazione incondizionata!». La si trovava sempre sorridente anche nei momenti di tensione. La sua anima era afferrata da Dio e perciò non perdeva la comunione con lui. In quei tempi non esistevano macchinari per alleggerire la fatica in cucina, lavanderia, stireria, dove il peso del lavoro era forte e inevitabile.

Dal 1935 al 1940 lavorò nelle case a servizio dei Salesiani di Torino Valdocco e Martinetto; poi fino al 1947 a Castelnuovo Don Bosco sempre come incaricata del laboratorio. Erano gli anni di guerra e la casa aveva accolto tanti ragazzi bisognosi di tutto. Aiutata da una consorella, suor Anna preparava magliette, pantaloni ed altri indumenti, utilizzando quel poco che trovava e a volte anche abiti dismessi. Occorreva tanto tempo per scucire, tagliare e adattare, e spesso non erano sufficienti le ore del giorno. Eppure lei era felice perché, diceva: «In questi ragazzetti c'è Gesù e noi lavoriamo per Lui». Alcuni non avevano nessun familiare e suor Anna faceva sentire loro l'affetto della mamma.

In comunità non faceva pesare la sua stanchezza ed era sempre sorridente. Diceva spesso: «Coraggio, sorelle, lavoriamo per un buon padrone!». Invitava alla preghiera che nutre e dà forza. Amava molto i fiori che considerava il sorriso di Dio, prediligendo la rosa e il giglio, perché diceva che questi fiori simboleggiano la nostra vita. La rosa è l'immagine della vera carità e il giglio della purezza. Suor Anna ne viveva il significato lungo il giorno, nel silenzio e in atteggiamento orante.

Nel 1947 passò a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", poi a Bessolo e a Castelnuovo Nigra, dove fu nominata direttrice, ma vi restò solo per un anno. Nel 1955 venne infatti richiamata a Torino Borgo San Paolo in qualità di animatrice della casa addetta ai Salesiani. La casa era molto povera, mancava di tutto, eppure, attesta la consorella che fu trasferita con lei, suor Anna restò tranquilla e serena. Alle lamentele della compagna, rispondeva semplicemente: «Non hai ricevuto Gesù questa mattina? Non ti basta questo? Lavoriamo per il Signore, lasciamo a Lui ogni preoccupazione».

Un anno in quella casa ci fu festa per quattro neo-sacerdoti. Dalla vicina Casa "Madre Mazzarello" mandarono in aiuto due postulanti per il riordino della cucina e delle stoviglie. Una di queste, poi FMA, ricorda che la direttrice era la prima ad aiutare e tutto faceva in un clima di grande serenità. Un giorno, ter-

minato il lavoro e dopo un po' di riposo, la direttrice offrì a tutte pasticcini e dolcetti che i Salesiani avevano mandato. La condivisione fu una vera festa di famiglia, meglio di ogni altra sorpresa.

Nel 1958 fu ancora direttrice a Castelnuovo Don Bosco. Si trovò così in quella casa in qualità di sorella maggiore in un periodo in cui si diffondevano fermenti di rinnovamento e di contestazione. Vi erano suore giovani bramose di cambiamenti e di novità. Suor Anna, mite e silenziosa, coglieva anche le sfumature delle loro esigenze ed era pronta ad accondiscendere, con prudenza, a qualche loro giusta richiesta. Vedeva tutto, osservava tutto e avvolgeva ogni cosa con la bontà. Se qualcuna le chiedeva scusa per qualche mancanza, diceva: «Quando una persona riconosce il suo torto, ha già ricevuto il perdono, non è carità il puntare il dito». Era infatti l'angelo della carità non solo con le parole ma con la testimonianza concreta. Non condannava nessuno e, se si accorgeva che circolava in comunità del malumore, lo considerava frutto di stanchezza fisica e allora concedeva alle suore un più lungo tempo di riposo e in questo modo tornava il sereno. Non fu mai sentita pronunciare qualche parola poco caritatevole e, se ciò poteva accadere di sfuggita, subito interveniva precisando: «Di qualunque persona o si parla bene, oppure si tace».

Anche i familiari delle suore erano felici di sapere che le loro figlie erano affidate alle sue cure. Manifestava tanto affetto verso di loro, come fossero stati suoi parenti. Spesso li mandava a visitare e, se erano ammalati, faceva prolungare la permanenza presso di loro assumendosene tutta la responsabilità. A causa di qualche consorella con un temperamento difficile, ebbe anche a soffrire e fu vista piangere, ma non si lamentava, chiedeva di pregare per lei, perché il Signore l'aiutasse a tacere. Malgrado ciò, era sempre uguale a se stessa e non dimostrava freddezza verso coloro che l'avevano fatta soffrire.

Nel 1964 tornò a Torino Borgo San Paolo come animatrice di comunità e nel 1969 fu vicaria nella casa delle ammalate ad Agliè fino al 1977. L'ultima tappa del suo cammino fu ancora a Castelnuovo Don Bosco dove fu vicaria per un biennio e poi, per l'acuirsi dell'artrite, fu incaricata della cappella della comunità. Diligente e precisa, la teneva in ordine con cura e godeva quando poteva avere dei fiori freschi. Era la prima al mattino a scendere per la preghiera e l'ultima a ritirarsi, malgrado la sua età e gli acciacchi. L'ultima mattina, era il 20 febbraio 1988, come sempre, si era alzata presto; aveva partecipato con la comunità all'Eu-

caristia e poi dopo la colazione, quando si alzò per lavare la tazza, si accasciò a terra. Immediatamente soccorsa, non ne ebbe sollievo anzi, dopo tre sospiri, rese la sua anima a Dio. Un infarto fulmineo l'aveva stroncata. Nelle ultime settimane aveva chiesto di ricevere il Sacramento degli infermi, quasi presaga della sua prossima fine.

Le sorelle e i confratelli salesiani che l'avevano conosciuta l'hanno definita "angelo di bontà", sempre pronta a versare la goccia d'olio anche sui cardini di qualche temperamento forte e impulsivo. Sapeva coprire le inevitabili tensioni e contrarietà con il manto dell'amabilità, della comprensione e dell'umile e misericordioso amore.

Suor Raiteri Maria

di Giovanni e di Robazza Anna
nata a Occimiano (Alessandria) il 21 giugno 1902
morta a Rapallo (Genova) il 3 aprile 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Maria ebbe in dono dal Signore una famiglia profondamente cristiana in cui regnava l'affetto, l'unione e la pace. Il papà, uomo severo, ma generoso e amato da tutti, godeva la stima e la fiducia della gente. Fu sindaco per diversi anni e direttore di Banca. La mamma, donna intraprendente, saggia e di fede solida, si occupava della casa e dei figli: Pietro, il primogenito, e Maria. Pietro aveva solo 11 anni quando morì di tifo fra il dolore e la costernazione di tutti. Con loro abitava zio Felice, il fratello di papà, professore di lettere a Occimiano, persona allegra e disponibile. Erano felici, ma un giorno lo zio venne trasferito al Ginnasio di Aosta. Papà e mamma, dopo essersi a lungo consultati, decisero di andare tutti ad abitare a Villa Chamonix. Trascorsero diversi anni sereni tra casa, ufficio, scuola e Chiesa. Allo scoppio della prima guerra mondiale del 1915-'18, il papà e lo zio Felice furono richiamati sotto le armi.

«La mamma – scrive suor Maria nelle sue note autobiografiche – rimase sola con me di 13 anni, con Donato di due anni e Giuseppina di pochi mesi. Quanto piangere, pregare, quanti ro-

sari! Donna intelligente, coraggiosa, di grande fede, piena di carità verso tutti, si trovò a dover pensare all'educazione e alla crescita dei figli, al buon andamento degli interessi, alla casa di Occimiano, agli affittavoli delle terre, ai problemi economici. Un giorno mi chiamò e con grande affetto e forza mi disse: "Maria, preghiamo tanto la Madonna, fidiamoci di Lei e tu sii il mio aiuto e il mio conforto". Da quel momento non mi sentii più una fanciulla ambiziosa e prepotente, ma una donna. La preghiera mi trasformò e fui di aiuto in tutto alla mia adorata mamma. Dio continuò a non farci mancare mai il necessario».

Finita la guerra, il papà tornò a casa da solo, perché zio Felice morì sotto i bombardamenti. Fu un dolore indicibile, anche perché lo zio era tanto amato da tutti. La famiglia Raiteri decise allora di ritornare a Occimiano. La vita riprese a ritmo serrato. Papà riebbe il suo lavoro in Banca, si occupò del buon andamento delle sue terre e la mamma pensò alla casa e ai figli.

Nel frattempo, in paese erano arrivate le FMA e la mamma decise di mandare i due fratellini alla scuola materna e di affidare Maria alla direttrice perché frequentasse l'oratorio e imparasse a cucire. Quando per la prima volta entrò in cappella, rivide le immagini di un sogno, fatto quando era a Chamonix: «Tra i monti, a Courmayeur, – scrive Maria nelle sue memorie – mi venne incontro da un palazzo di vetro e di ghiaccio una bellissima Signora, sorrideva e mi invitava ad andare vicino a lei». Da allora Maria incominciò a dare importanza all'invito della Madonna. La direttrice, che l'accolse con affetto e delicatezza, divenne ben presto la sua guida spirituale. Le dava ogni settimana un impegno da praticare per correggere la vanità e l'ambizione, diventare buona e mortificata. Incominciò a frequentare con assiduità i Sacramenti, a pregare, a partecipare alla Messa tutti i giorni. Maria era buona d'animo, serena, entusiasta, aperta al dono di sé. S'impegnò con sollecitudine nell'arte del cucito e cominciò a condividere la vita apostolica delle suore con naturalezza. Sentiva in cuore il desiderio di diventare come loro, ma non osava manifestarlo a nessuno.

Un giorno – raccontava lei stessa – madre Teresa Pentore andando a far visita alle suore, la incontrò e guardandola negli occhi le disse: «La Madonna ti aspetta a Nizza come postulante il 21 novembre». Maria, che aveva maturato in cuore la chiamata di Gesù, esultò di gioia; era felice di accogliere l'invito che Dio le faceva attraverso madre Teresa. Era magnifico poter iniziare il cammino di fedeltà incondizionata al Signore!

A Nizza fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1921 e il 5 agosto dello stesso anno entrò in noviziato. Si affidò totalmente a Maria Ausiliatrice che tanto amava e visse con grande gioia e impegno il tempo della formazione. Valorizzava lo studio, il lavoro, la preghiera e approfondiva la bellezza del carisma salesiano. Disponibile e serena, fece la prima professione il 5 agosto 1923.

Conseguito il diploma di maestra per la scuola materna dopo aver studiato un anno a Vallecrosia e due a Nizza, fu per 10 anni educatrice dei piccoli ad Alessandria Monserrato, Asti "Maria Ausiliatrice", Casale Monferrato fino al 1935. Poi per 44 anni, ininterrottamente, fu direttrice nelle case di Pomaro Monferrato, Casale "Maria Ausiliatrice" e "Margherita Bosco", Campo Ligure, Alessandria "Angelo Custode" fino al 1969. In seguito fu per un anno vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria e ancora direttrice della Comunità "Angelo Custode" della stessa città.

Mostrava sicurezza, decisione, sincerità e prudenza che, unite a bontà d'animo e a gentilezza, favorivano la confidenza e la fiducia. L'ispettrice, suor Neodemia Leporati, la ricorda «donna di grande fede, saggia e prudente, con una pazienza e delicatezza invidiabile e una carità che non conosceva limiti». Suor Giordana Sommaruga mette in evidenza il suo grande amore all'Istituto e alle superiore e scrive: «Era una suora entusiasta e giovane nel cuore, capace di relazioni aperte e profonde con i poveri e con i ricchi. Era disponibile a tutti e per ogni servizio».

Nel 1979 fu trasferita a Rapallo perché la salute e le forze incominciarono a declinare. Era serena, pregava, aiutava come poteva e sapeva. Era sempre pronta "a mattinar lo Sposo" e a sostare a lungo davanti al tabernacolo. Verso il termine della vita diventò quasi cieca, ma non si lamentava, soffriva e offriva. Negli anni 1981-'82, la morte repentina del fratello Donato e poi della sorella Giuseppina le procurarono tanto dolore.

Le consorelle la ricordano con affetto perché sapeva farsi voler bene da tutte. Alcune sono unanimi nel testimoniare: «Suor Maria aveva una profonda capacità di preghiera. Pregava con fervore ed era sempre la prima a trovarsi in Cappella». Nonostante l'avanzare degli anni suor Maria rimaneva giovane nello spirito. Diceva: «Il cuore è nostro ed è fatto per amare, il volto invece è per gli altri ed è fatto per irradiare il sorriso».

Dopo dieci anni trascorsi a Rapallo nel silenzio e nella preghiera per l'Istituto, la Chiesa e il mondo intero, era pronta per il Paradiso. Scrisse nel 1986: «Non sono più capace di nulla,

fuorché di amare, ringraziare, pregare e offrire». E avvicinandosi l'ultimo traguardo: «Io qui con voi non ho ricevuto solo il cento per uno, ma il milione. Grazie a tutti!».
Si spense dolcemente la notte di Pasqua, il 3 aprile 1988. Il Signore della vita la chiamò alla festa della Risurrezione in cielo.

Suor Ramalho Queiroz Rita

di Francisco e di Queiroz Maria Leticia
nata a Boa Viagem (Brasile) il 31 ottobre 1926
morta a Manaus (Brasile) il 5 marzo 1988

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1956

Rita era la primogenita di una bella famiglia di 13 figli. La buona situazione economica dei genitori le offrì la possibilità di una formazione completa. Frequentò a Fortaleza i vari gradi scolastici nel Collegio "Juvenal Carvalho" diretto dalle FMA. Ebbe così l'opportunità di assimilare fin dalla fanciullezza il "sistema preventivo" di don Bosco che la plasmò come educatrice salesiana. Nel 1945 conseguì a pieni voti il diploma di maestra. Era una giovane esuberante, schietta, un po' autoritaria a volte, dal temperamento volitivo ed energico, dal cuore generoso e altruista.

Terminato lo studio, avrebbe voluto subito entrare in aspirantato, ma venne consigliata di far ritorno in famiglia per discernere meglio la chiamata del Signore. Insegnò per un anno in una scuola statale e poi, costatando che era vivo il suo desiderio di essere religiosa e missionaria, nel 1947 venne ammessa alle prime tappe della formazione religiosa a Recife. Quando era postulante, la sua mamma morì e lei, la prima di tanti fratelli e sorelle, visse un momento di crisi. I fratelli reclamavano la sua presenza in casa, ma Rita, pur nel dolore, continuò a seguire la via intrapresa. In questo fu sostenuta con discrezione e saggezza dal direttore spirituale, don Hélio Campos, per cui la sua vocazione religiosa si consolidò nella prova.

Durante il noviziato, Rita presentò la domanda missionaria e, dopo la professione, il 6 gennaio 1950, venne destinata alla casa di Porto Velho come insegnante e assistente. Era un'educatrice

molto amata, competente e creativa. In comunità aveva qualche fatica da superare a motivo del temperamento pronto ed esuberante, tuttavia cercava di ammorbidirlo con paziente tenacia e questo segnerà il suo cammino ascetico per tutta la vita.

Nel 1953 fu trasferita a Manaus dove continuò a lavorare nella scuola. Costatando le sue attitudini per l'amministrazione, nel 1956 venne nominata economa nella casa di Porto Velho. Svolse poi lo stesso servizio anche nella casa di Belém. All'inizio resistette a questa obbedienza, tanto era vivo il suo desiderio di stare con le alunne, tuttavia prevalse l'adesione alla volontà di Dio e si dedicò con tutte le sue energie al nuovo incarico.
Nel 1968 fu vicaria, economa e anche insegnante nella casa di Humaitá. Si distinse per la generosità nel provvedere ad ogni bisogno e per la rettitudine e precisione nella contabilità.

Nel 1972, in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto, ebbe la grazia di visitare i luoghi delle origini a Torino, Mornese, Colle don Bosco e ritornò in Brasile ancora più felice della sua vocazione salesiana. Manifestava il suo entusiasmo a tutte, ma specialmente alle giovani in formazione. Gli anni più dinamici furono quelli dal 1976 al 1984 quando fu incaricata delle missioni tra gli indigeni essendo, al tempo stesso, insegnante nel Centro Educativo "S. Teresina" di Manaus. Da alcuni impiegati della Forza Aerea Brasiliana (FAB) era chiamata la "brigadiera" per il suo coraggio e le sue insistenti richieste di riservare posti sugli aerei che collegavano le città con le zone del Rio Negro. Vi era infatti sempre la necessità di trasportare merci o missionari e missionarie nelle diverse case dell'Amazzonia. Suor Rita era instancabile nel provvedere ai bisogni delle comunità più lontane e sperdute nella selva.

Un'altra caratteristica di questa consorella era l'amore all'Istituto. Cantava con gioia l'inno: *"Oh qual sorte, siamo Figlie di Maria Ausiliatrice!"* ed era orgogliosa di appartenere ad una Famiglia religiosa tutta di Maria. Il suo ardore apostolico era grande e lo esprimeva soprattutto verso le exallieve. Le visitava quando qualcuna era ammalata per esprimere amicizia e solidarietà concreta. Se una non aveva lavoro, suor Rita si industriava per cercarle un posto sicuro. Il giorno della sua morte qualche exallieva disse commossa: «Suor Rita fu per me una vera madre».

La sua allegria era contagiosa e soprattutto nelle riunioni e nelle feste si esprimeva al massimo con l'unico fine di rallegrare la comunità e le ragazze.

Senza che nessuno lo potesse prevedere, tanto era piena di

vitalità e di entusiasmo, il 4 marzo 1988, all'età di 61 anni, suor Rita fu colpita da una grave emorragia cerebrale. Portata d'urgenza all'ospedale di Manaus, la mattina del 5 marzo il Signore la introdusse nella beatitudine eterna. Tanti accorsero al funerale per ringraziare questa generosa e intrepida missionaria che per 38 anni aveva irradiato tanto amore nella selva amazzonica.

Suor Ramella Maria

di Pietro e di Enrico Teresa
nata a Romano Canavese (Torino) il 26 aprile 1908
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 25 dicembre 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1941

Quando Maria vide la luce, l'attendeva già il fratellino Francesco di due anni e, dopo poco tempo, giungeva Antonio a completare la gioia della famiglia. I genitori non erano né ricchi, né poveri; vivevano del lavoro dei campi di loro proprietà con un ritmo che non conosceva soste.

La morte improvvisa del padre, quando Maria aveva sette anni, orientò la mamma, donna forte, coraggiosa e di grande fede, ad affrontare la nuova situazione, assumendo lei stessa la conduzione delle attività agricole. Maria conobbe così ben presto la fatica del lavoro e la responsabilità della casa alla quale la mamma l'aveva preparata. Di temperamento timido, crebbe riservata e laboriosa.

Suor Irene Donato, sua compaesana, attesta che da preadolescente Maria ebbe la fortuna d'incontrare la signorina Caterina Bellono – che sarà anche lei FMA – la quale la guidò con affetto di sorella e l'avviò ad iscriversi alla Gioventù femminile di Azione Cattolica. Quando Caterina decise di entrare nell'Istituto, volle che Maria divenisse presidente, tanto la stimava per il suo senso di responsabilità. Il suo contegno semplice e riservato era per le ragazze molto più eloquente delle parole, che non abbondavano sul suo labbro. Aveva fatto suo il motto dell'Azione Cattolica di quel tempo: «Angelicamente pure, eucaristicamente pie, apostolicamente operose».

Quando suor Caterina Bellono era assistente delle novizie,

Maria, con alcune sue compagne, si recava in bicicletta al noviziato di Torre Bairo per incontrarla. Incominciò così a risvegliarsi nel suo cuore la chiamata di Gesù alla vita di consacrazione a Lui. Era felice di questo ideale, ma quanta sofferenza dovette affrontare per realizzarlo! Il parroco, che la guidava spiritualmente, la sostenne nel momento della più forte opposizione della mamma alla sua scelta. Il 16 ottobre 1932 egli scrisse una lettera all'ispettrice: «Una mia giovane parrocchiana, Maria Ramella di 24 anni desidera entrare tra le Suore di Maria Ausiliatrice. La giovane ha vera vocazione, soda pietà, buona indole; è ottima e ha sana costituzione fisica. È conosciuta da suor Giuseppina Gemello, maestra delle novizie di Torre Bario. È figlia di contadini, ma è molto abile nei lavori di cucito e maglieria. Il papà è morto, ha solo la mamma e due fratelli. La famiglia è ottima, ma è contraria alla sua vocazione religiosa. Si spera di strappare il consenso della mamma. Sono sicuro che Maria, a Dio piacendo, farà una buona riuscita e sarà un'ottima religiosa».

La giovane attese con pazienza e speranza che la mamma le desse il suo consenso e finalmente il 31 gennaio 1933 poté iniziare il postulato a Torre Bairo e il 5 agosto dello stesso anno il noviziato. Nel periodo della formazione venne aiutata a conoscere i pregi e i limiti del suo carattere riservato e austero. Emise i voti a Bosto di Varese il 6 agosto 1935, poi ritornò per un anno a Torre Bairo e in seguito venne mandata alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli come guardarobiera e commissioniera a servizio dell'Ispettoria. Per ben 52 anni svolse questo compito con generosità e prudenza. Solo per due anni lo interruppe per andare a Genova ad assistere, con affetto di figlia, suor Giuseppina Ciotti, ivi ricoverata per cure, dopo essere stata per molti anni ispettrice a Vercelli.

Di temperamento taciturno, ma di animo delicato e sensibile, Maria visse per molto tempo con la nostalgia dell'apostolato diretto e godeva quando nei corridoi della casa incontrava dei bambini o per la strada aveva l'opportunità d'invitare le giovani all'oratorio. L'ardore apostolico vibrava nel suo cuore. Suor Teresa Pasetto ricorda di aver ricevuto da suor Maria, quasi di sfuggita perché non voleva ringraziamenti, caramelle o altri oggetti da donare alle oratoriane, regali ricevuti a cui rinunciava volentieri per la gioia delle ragazze.

Suor Chiara Talamanca, allora segretaria ispettoriale, testimonia che suor Maria aveva un aspetto piuttosto serio, ma un cuore generoso, sempre disponibile ad andare incontro a ogni ne-

cessità, senza badare a stanchezza. Suor Teresina Delsignore così la ricorda: «Ho conosciuto suor Maria da quando avevo 11 anni. Era disponibile con totalità di dono, lavorava con precisione e generosità. Amava le superiore e aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e alla Chiesa».

Appena tornava a casa dagli impegni di commissioniera, sostava in laboratorio per portare avanti il lavoro di cucito e di stiratura. Pregava molto e volentieri. Conosceva tutte le Chiese di Vercelli e in ognuna sostava per una breve visita a Gesù Sacramentato. Aveva 78 anni quando le forze fisiche e psichiche diminuirono sensibilmente. Sostituita in parte nei suoi impegni, ne soffrì molto e si chiuse nel silenzio. Non perse mai il desiderio di visitare spesso Gesù e la Vergine SS.ma per ricevere forza di accettazione e di abbandono alla volontà del Padre.

La mattina del 20 settembre 1988, mentre si recava al quotidiano appuntamento con la Madonna della grotta di Lourdes, vedendo in cortile un pallone dimenticato dai ragazzi, cercò di spostarlo, ma perse l'equilibrio e cadde rompendosi il femore. Per una settimana restò all'ospedale di Vercelli, poi fu trasportata nella nostra casa di riposo di Roppolo. Le forze diminuivano a vista d'occhio e, dopo circa tre mesi dal suo arrivo, alla vigilia di Natale ricevette con fede l'Unzione degli infermi. Durante la notte di Natale, mentre la liturgia celebrava il mistero dell'Incarnazione, suor Maria all'età di 80 anni andò a festeggiare il suo *dies natalis* in cielo.

Suor Ranieri Yolanda

di Antonio e di Barrara Giuseppa
nata a Córdoba (Argentina) il 2 maggio 1927
morta a Buenos Aires (Argentina) l'11 luglio 1988

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1949
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1955

I genitori di Yolanda erano di origine italiana; emigrati in Argentina in cerca di lavoro, si stabilirono nella città di Córdoba. Prima di lei erano già arrivate ad allietare la famiglia Mary e Chicha.

La sua famiglia era profondamente cattolica e diede alle fi-

glie una buona educazione cristiana. Frequentarono la scuola statale dove si prepararono anche alla prima Comunione. Insieme ai cugini formavano un gruppo molto unito e condividevano tutto: giochi e marachelle.

Nella Parrocchia salesiana "María Auxiliadora", Yolanda conobbe la signorina Spina che l'aiutò a scoprire la sua vocazione alla vita religiosa. Aveva circa 17 anni quando ne parlò alla mamma, ma lei le negò il permesso considerandola troppo giovane per una scelta così importante. Yolanda, pur a malincuore accettò quel rifiuto, ma mantenne ferma la sua decisione.

Un giorno le tre sorelle Ranieri fecero impazientire la mamma che si irritò a tal punto dicendo: «Se volete andare a farvi suore, andate pure!». Questo fu sufficiente perché Yolanda decidesse e, per mezzo della signorina Spina, prese contatto con le FMA. Suor Maria Peisino, come animatrice vocazionale, fece visita a nome dell'Istituto alla famiglia per conoscerla. I parenti e i conoscenti erano convinti che, delle tre sorelle, fosse Chicha adatta alla vita religiosa, perché aveva un carattere timido e riservato. Yolanda invece era molto vivace e allegra.

Lasciando con generosità la famiglia, Yolanda entrò nell'aspirantato di Bernal il 21 gennaio 1946 e, dopo il postulato, proseguì il percorso formativo nel noviziato di Morón dove fece la prima professione il 24 gennaio 1949.

Lavorò nella casa di Buenos Aires Almagro per 22 anni consecutivi, disimpegnando diversi servizi: refettoriera, portinaia, guardarobiera, assistente delle interne, sacrestana e nello stesso tempo insegnava taglio e cucito alle alunne del terzo grado. Una testimone afferma: «Eravamo giovani suore nella grande comunità di Almagro e la ricordo come una sorella allegra, disponibile verso le superiore, con un suo particolare senso dell'humour. Svolgeva il lavoro con responsabilità, discrezione e con una forte carica di spiritualità. Si mostrava sempre disposta al servizio e irradiava pace e serenità».

Passò poi nella casa di Buenos Aires Garay dove fu portinaia ed economa per sette anni ed è ricordata come consorella serena, attenta e servizievole. Una suora così attesta: «Nel fare la spesa per la comunità, aveva cura che fosse tutto sempre fresco e buono. Non ci costava il chiederle ciò di cui avevamo bisogno, perché non ci faceva pesare nulla. In lei era vivo l'amore verso Maria e lo rifletteva nel suo modo di essere».

Nel 1979 la ritroviamo a Buenos Aires Almagro come economa della casa ispettoriale ed in seguito lo fu, per un anno, nel-

l'aspirantato di Morón. Dal 1984 lavorò ancora in Almagro dove si occupò della dispensa della comunità. Questo compito la metteva spesso a contatto con il personale esterno e con i fornitori che l'apprezzavano per il buon tratto, la carità e la pazienza con cui interagiva con loro. Amava concretamente ogni persona soprattutto se povera e il suo spirito di fede la portava a difenderla dicendo alle suore o alle ragazze: «Trattala bene, perché è Gesù!».

Un rapporto quasi materno stabilì con Ermenegilda, un'indigena che trascorse tutta la vita nella casa delle suore nelle Ispettorie di Bahía Blanca e di Buenos Aires. Suor Yolanda aveva per lei gesti di grande carità e la giovane l'amava come la sua mamma, tanto che, alla morte di lei fu così addolorata che le sopravvisse solo due mesi.

Suor Yolanda visitava la famiglia una volta all'anno e le sue sorelle raccontano che era affettuosa nei loro riguardi, ma notavano che pensava continuamente alla sua comunità, al lavoro che l'attendeva e non voleva prolungare troppo la permanenza in famiglia perché diceva: «Là è la mia casa, anche se sono felice di stare un po' con voi».

Per le consorelle era un continuo esempio di carità. Una di loro testimonia: «Mi ha sempre impressionata il suo rispettoso silenzio quando le succedeva di sentire raccontare qualcosa di poco edificante di una consorella. Inizialmente pensai che fosse timidezza, poi mi resi couto che era un'espressione di genuina carità. Non pronunciava neanche una parola, però si vedeva che non condivideva e ne provava pena».

Ed un'altra sorella ricorda: «Anche se negli ultimi anni era diventata molto silenziosa, tuttavia un giorno a tavola, davanti alla mancanza di carità di una sorella, ebbe uua reazione forte e fece tacere quella suora». Suor Yolanda era delicata di coscienza e attentissima ad alimentare la carità. Il suo amore evangelico era frutto della sua fede nell'Eucaristia. Era solita passare del tempo anche prolungato davanti al Santissimo Sacramento ed era molto devota di San Giuseppe.

Quando il dolore segnò il suo fisico con un cancro all'addome, fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Si raccomandava alle preghiere della comunità per ottenere la guarigione e al ricevere l'esito degli esami e delle cure, senza aprire la busta, vi inseriva una medaglia della Madonna. Era consapevole della gravità del suo male, ma durante i sei mesi della malattia le consorelle non la sentirono lamentarsi per ciò che il Signore permetteva. Nei momenti di dolore intenso, ripeteva con-

tinuamente: «Gesù mio, ti amo! Gesù sono tua! Signore, vieni!».

E quelle furono anche le sue ultime parole ripetute insieme alla consorella che le era accanto all'alba dell'11 luglio 1988. Era assistita dalla nipote prediletta, Maruca, che era arrivata appositamente da Córdoba e che disse di lei: «Ho un caro ricordo della zia Yolanda. Quando penso alla Santa Vergine, è come se la vedessi in lei».

Questa nostra sorella, morta all'età di 61 anni, non cercò mai la popolarità, perché aveva centrato tutta la sua vita in Dio. Una giovane suora così si esprime ripensando al tempo trascorso con lei e alla fecondità della sua presenza: «Ringrazio il Signore per la meraviglia del Corpo Mistico e del nostro essere comunità: la stessa vita scorre nella sorella che sta in classe, in laboratorio, al telefono, sul letto del dolore. I meriti di una e le capacità dell'altra fanno crescere la comunità. Il dolore di una purifica tutte, perché siamo parte le une delle altre. Quale responsabilità e quale stimolo a vivere fedelmente il quotidiano!».

Suor Recupero Maria Antonia

di Pietro e di Longo Concetta
nata a Belpasso (Catania) il 7 dicembre 1905
morta a Trecastagni (Catania) il 31 ottobre 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Antonietta – come era chiamata – nacque in una famiglia benestante, proprietaria di diversi terreni. La gente, in quel paese ricco di tradizioni religiose, viveva la fede cristiana guidata da un clero zelante ed esemplare. La famiglia Recupero aveva donato alla Chiesa dotti sacerdoti e anche giovani che si erano consacrate a Dio vivendo la loro missionarietà in famiglia e in parrocchia.

Quando Antonietta manifestò la decisione di consacrarsi a Dio in un Istituto religioso, lasciando il paese, suscitò grande stupore nella famiglia e tra la gente. Chi l'aveva guidata, indirizzandola verso l'Istituto delle FMA, era stato un cugino, a quel tempo parroco nel vicino paese di Pedara, dove i Salesiani avevano un grande collegio con internato e scuole. Essi erano sti-

mati e avevano acquistato una rilevante influenza nella vita dei paesi circostanti.

Antonietta affrontò il distacco dalla famiglia con decisione e, accolta nell'Istituto, iniziò il postulato il 29 gennaio 1924 ad Acireale. Di temperamento sereno, amabile, disponibile, incline alla preghiera e al dono di sé, visse il tempo della formazione con serietà e impegno. Il 5 agosto dello stesso anno passò in noviziato. Tutto le sembrava bello e buono: le lezioni della maestra, i colloqui personali, la preghiera e il confronto con la Parola di Dio, le relazioni fraterne nello spirito salesiano. Scriveva ai suoi familiari con entusiasmo mostrandosi veramente felice della scelta fatta.

Celebrata con gioia la professione religiosa il 5 agosto 1926, fu destinata alla Casa "Spirito Santo" di Acireale come educatrice nella scuola materna, guardarobiera e assistente. Le ex oratoriane attestano che faceva il catechismo con grande amore e competenza: «Ci parlava di Dio, di Maria Ausiliatrice, dell'Angelo Custode in un modo tale da sembrare che lei vedesse l'Angelo e lo sentisse visibilmente vicino».

Lavorò successivamente per dieci anni a Messina "Don Bosco" come aiutante dell'economa. Dal 1943 al 1949 continuò lo stesso incarico a Catania "Maria Ausiliatrice". Durante il periodo bellico, quando la Sicilia divenne teatro di bombardamenti e nei rifugi c'era il panico, le suore ricordavano la fede di suor Antonietta. Invocava l'Angelo Custode e comunicava serenità e fiducia sentendosi protetta.

Nel 1949 fu maglierista nel noviziato di Acireale e nella casa addetta ai Salesiani di Catania. Era una donna di grande fede, di una carità che non si accontentava di parole, ma arrivava a sfumature di delicatezza da sorprendere e commuovere.

Dal 1951 al 1954 fu chiamata a Pozzallo come economa, infermiera e maglierista. Trascorse poi nove anni a San Gregorio come dispensiera testimoniando senso di responsabilità e generosità a tutta prova. Nel 1963 venne nominata direttrice in quella comunità, ma l'anno dopo fu trasferita a Pedara nella casa addetta ai Salesiani ancora come animatrice fino al 1969. Lavorò per un anno come economa alla Casa "Madre Maddalena Morano" di Catania e poi fu ancora direttrice nella Casa "Mamma Margherita" della stessa città a servizio dei confratelli.
Voleva un gran bene alle suore ed era attenta a incarnare il "vado io" per aiutare tutte con cordialità e naturalezza. Venerava i sacerdoti come ministri di Dio, si preoccupava di loro con squisita premura e affetto materno.

Con singolare facilità passava da un servizio ad un altro, cercando di acquisire competenze nuove. Era sempre contenta di tutte e di tutti. Disse un giorno ad una superiora: «Ho promesso al Signore di dire sempre "sì" fino a quando ne avrò la possibilità e a chiunque me lo chieda». Questo proposito lo mise in pratica fino all'esaurimento delle sue forze fisiche.

Nel 1972 tornò ad Acireale "Spirito Santo" come portinaia e telefonista fino al 1979 e, dopo essere stata per un anno a Catania Istituto "Don Bosco", venne mandata a Trecastagni come aiutante in laboratorio e portinaia. Suor Antonietta era felice di potersi ancora rendere utile alla comunità e alle interne; viveva le sue giornate intrecciando lavoro e preghiera. Portava nel cuore il sorriso e lo sguardo dei giovani e dei poveri per i quali si era tanto prodigata, delle superiore, dei confratelli e delle consorelle-sorelle, della gente che aveva amato e servito con gioia e carità.

La morte la colse nel suo angolo di lavoro e di preghiera. Il 31 ottobre 1988, sentendosi venir meno, chiese alle consorelle che le erano vicine che pregassero *O Maria Vergine potente...* Unì al coro la sua flebile voce e si spense con la serenità delle persone che hanno vissuto amando, abbandonate con fiducia a Dio, unite a Maria e agli Angeli custodi. Il Signore l'ha trovata sulla breccia, vigilante, con la lampada accesa, pronta come la sposa che attende l'arrivo dello Sposo.

Suor Rege Luigia

di Giuseppe e di Giovale Giovanna
nata a Giaveno (Torino) il 2 maggio 1903
morta a Giaveno il 31 ottobre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

La cittadina di Giaveno, che diede al nostro Istituto molte vocazioni anche missionarie, è stata per Luigina – così era chiamata – punto di inizio e di termine della sua esistenza.
La famiglia era semplice, unita nel lavoro e nel professare la fede cristiana. Nelle brevi note biografiche suor Luigina si esprime così: «La mia infanzia trascorse serena, circondata dall'affetto dei miei genitori, di mia sorella, di mio fratello e degli zii». Fu av-

viata molto presto al lavoro come operaia e le sue giornate si snodavano tra casa, occupazione, parrocchia e oratorio. Lei stessa afferma: «L'unica mia attrattiva era l'oratorio al quale ero molto assidua e affezionata». Vi trovò una guida sicura nel cammino del discernimento della volontà di Dio: «La persona che ha inciso di più nella scelta della mia vocazione di FMA è stato il direttore spirituale, che veniva ogni settimana da Torino. Di questa guida non ringrazierò mai abbastanza il Signore e mi auguro che in tutti gli oratori ci siano Salesiani che aiutino i giovani nella ricerca e nella scelta della loro vocazione».

Anche la sorella Maria Regina fu FMA.[1] Durante il periodo di formazione la morte improvvisa del padre, unico sostegno della famiglia, mise a dura prova la scelta di entrambe, ma fece risaltare anche la fede e la generosità della mamma. Dopo i funerali, le chiamò a sé e disse loro: «Tornate pure in noviziato, fate la vostra strada, non pensate a noi, a Sandrino e a me il Signore penserà».

Dopo la professione, suor Luigina completò gli studi interrotti dopo la quarta elementare e ottenne l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Affabile, serena, dotata di un temperamento mite, trascorse più di 40 anni con i piccoli esprimendo una grande capacità di dono silenzioso e sereno nel quotidiano.

Fu educatrice dapprima a Torino "Asilo Poma" fino al 1932. Trascorse poi un breve periodo nella casa di Torino Sassi (1932-'33), dove fu anche assistente dei bambini orfani. Essi sentivano di essere amati da lei e corrispondevano alla sua sollecitudine premurosa, come conferma la testimonianza di una suora: «Una domenica pomeriggio, giorno di parlatorio, uno dei suoi assistiti ritorna dal parlatorio con un pacchetto ricevuto dalla mamma, lo consegna a suor Luigina, sua assistente. Lo riceve con un bel sorriso e gli chiede: "Chi è venuto a trovarti?". Il bimbo risponde: "La mia mamma". E la suora di rimando: "E non hai pianto a lasciarla?". Il bambino la guarda ed esclama: "No, perché qui ci sei tu!". Le mette le braccia al collo e le dà un bacio pieno di affetto e di riconoscenza».

Dopo un anno ad Arignano (1933-'34), ritornò a Sassi dove lavorò dal 1934 al 1939. Fu poi per una breve sosta nella casa di

[1] Suor Maria Regina emetterà la professione il 5 agosto 1926 e morirà a Roppolo Castello il 14 marzo 1984 a 79 anni (cf *Facciamo memoria* 1984, 463-467).

Alba Moretta, da dove passò a Torino Falchera fino al 1954. Visse poi un ventennio a Giaveno "S. Felicita" (1954-'74) dove, oltre che educatrice dei piccoli, fu anche vicaria.

Come maestra nella scuola materna, entrava con discrezione e delicatezza a contatto con le famiglie, soprattutto con le mamme, che la stimavano, le davano fiducia e ascoltavano i suoi consigli. Le suore che hanno vissuto con lei sono concordi nel costatare il tratto delicato e paziente verso i bimbi. Afferma una consorella: «Era la bontà in persona. Pur essendo esigente nell'educazione, non l'ho mai vista sgridare un bambino. Si sarebbe detto che in ognuno di essi vedeva Gesù».
Suor Luigina sempre calma, serena, padrona di sé, sapeva sdrammatizzare le difficoltà e sulle sue labbra il sorriso era perenne.

Non solo verso i piccoli era rivolta l'attenzione educativa di suor Luigina, ma aveva presenti gli exallievi, le loro famiglie e pregava per loro, per le vocazioni sacerdotali, nella speranza che qualcuno dei "suoi piccoli" seguisse Gesù nella vita sacerdotale o religiosa. Ebbe il conforto di assistere a più Messe celebrate da don Rolando, suo exallievo della scuola materna, nativo di Giaveno, che per un intero anno scolastico celebrò l'Eucaristia per le alunne della scuola media, presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Giaveno. Ascoltava con attenzione le sue omelie e, quando andava a complimentarsi con lui, si sentiva rispondere: «Ho detto ciò che ho imparato da lei».

Suor Luigina pregava volentieri, aveva una fede solida che sapeva trasfondere anche agli alunni a cui, oltre le preghiere, insegnava a meditare le stazioni della *via crucis*.
Mentre nel suo servizio educativo era molto comunicativa, in comunità generalmente era di poche parole. Un suo tratto caratteristico, riconosciuto da tutti, era la capacità di sviare un discorso che avrebbe potuto degenerare in mormorazione o comunque essere contro la carità.
Non perdeva occasione per tenersi informata su eventi sociali e approfondire i documenti della Chiesa e dell'Istituto, che considerava la sua famiglia, così come mostrava riconoscenza e rispetto per le superiore.

Nel 1974, per motivi di ridimensionamento delle opere, la Casa "S. Felicita" venne chiusa. La scuola elementare passò al vicino Istituto "Maria Ausiliatrice" e suor Luigina vi si inserì e si adattò in modo positivo, apprezzando il vantaggio scolastico, formativo e religioso che ne derivava. Aperta con intelligenza alle nuove generazioni, sapeva sostenere la missione delle con-

sorelle, non solo con la preghiera, ma con la saggezza dei semplici e puri di cuore. La sua ispettrice, suor Giuseppina Buffa, così scrive: «Nella nuova casa, suor Luigina non ebbe più una mansione specifica, tuttavia sapeva organizzare così bene il tempo, da non sprecarne neppure un minuto e dalle sue mani uscivano graziosi lavoretti per il banco pro-missioni».

Una sua direttrice così la ricorda: «Ciò che poteva fare lo eseguiva sempre con il sorriso. Sembrava che le fosse rimasta la serenità dell'infanzia. Eppure non era una serenità ingenua o superficiale la sua; era accettazione del quotidiano con tutto ciò che porta con sé. Al colloquio riconosceva con sincerità: "Io non ho problemi. Le difficoltà ci sono e i caratteri diversi dal mio ci sono e ci saranno sempre, ma tutto questo fa parte della vita; accetto tutto e sono contenta". Credo non abbia mai dato occasione di pena a qualcuno, né impressioni negative. Era molto intelligente e prendeva le cose come erano, ma con la serenità e la fede di chi le vede in Dio».

La fine arrivò in fretta: dopo appena 24 ore di ricovero urgente in ospedale, si spense serenamente il 31 ottobre 1988. I suoi funerali furono espressione della riconoscenza di tanti exallievi, che avevano conosciuto e sperimentato la bontà e la fermezza della sua guida materna e incoraggiante.

Suor Reginensi Françoise

di François e di Antoni Francesca
nata a Tarrano (Corsica) il 1° agosto 1901
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 21 dicembre 1988

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1932

Françoise, nata in Corsica, è fin dalla nascita orfana di mamma. A motivo del lavoro del papà, ufficiale di marina, e dei suoi frequenti trasferimenti, la piccola viene affidata come interna alle FMA della Casa "Maria Ausiliatrice" di Marseille Villa Pastré e poi passa alla Scuola "Don Bosco" di Saint-Cyr-sur-Mer. Lei stessa scriverà a distanza di anni: «Nella cappella di quella casa ho sentito la chiamata del Signore che non mi ha più lasciata durante gli anni trascorsi in famiglia».

Terminato lo studio, Françoise, segue il padre nei continui spostamenti da una città all'altra e poco a poco viene a contatto con la società benestante che la famiglia frequenta. Lei però resta attirata da quella chiamata interiore percepita negli anni dello studio e fattasi sempre più chiara in seguito. Non è facile realizzare il suo sogno di essere FMA perché il papà inizialmente vi si oppone e, come lei stessa scriverà anche «qualche superiora non voleva ricevermi». Forse il motivo era dovuto al suo essere figlia unica, ma la sua grande fiducia in Maria Ausiliatrice la sostiene nella lotta e quindi può dire come don Bosco: «È Maria che ha fatto tutto!».

Nel mese di gennaio 1924 inizia il postulato a Grenoble e, dopo il noviziato a Marseille Ste. Marguerite, fa la professione il 5 agosto 1926. Con la sua viva intelligenza, il carattere gioioso ed esuberante, la cordialità e le doti di artista e di musicista, suor Françoise vive pienamente la missione educativa salesiana. Per i primi due anni lavora a Guînes come assistente dell'oratorio, catechista e incaricata della lavanderia.

Dal 1928 al 1946 è in Tunisia nella casa di Bellevue dove è attiva nelle opere parrocchiali e portinaia. Una consorella che l'ha conosciuta in quella casa ricorda la finezza dell'accoglienza e la bontà del cuore che manifesta verso tutti, ricchi e poveri. Qualche volta la sua vivissima sensibilità le è causa di sofferenza, ma lei non reagisce, si chiude nel silenzio e nella preghiera.

Nel 1946 viene nominata direttrice nella casa di Mers-el-Kebir in Algeria. Anche qui il suo ardore apostolico la sostiene nell'animare l'oratorio. Ama i bambini e le giovani e sa farsi amare da loro. Continua poi in rapida sequenza fino al 1963 il servizio di autorità in varie comunità della Francia: Marseille Ste. Margherite, La Crau "Fondation La Navarre", Montpellier, Marseille "Oratoire Saint Léon" e Gradignan. Il suo interessamento e la sua unica preoccupazione sono le giovani e i bambini da educare e preparare al futuro. La mancanza di vocazioni la fa soffrire e offre il suo sacrificio per implorare dal Padrone della messe una schiera di candidate all'Istituto. Alle ragazze si dona senza calcoli e le accompagna a condividere le sue convinzioni e il suo amore ardente per il Signore.

Si impegna a camminare con la Chiesa, felice di respirare il clima di rinnovamento e di apertura portato dal Concilio Vaticano II: vorrebbe che tutte ne vivessero la spinta innovativa. Ricordava volentieri l'udienza avuta a Roma con Pio XI quando era giovane suora. Era andata in pellegrinaggio con l'ispettrice e al-

cuni pellegrini francesi e ne aveva riportato un ricordo indelebile.
Lungo la sua vita religiosa varie volte andò pure a Torino a visitare i luoghi santificati dalla presenza di don Bosco, soprattutto la Basilica Maria Ausiliatrice.

Dal 1963 al 1966 troviamo suor Françoise nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Saint-Cyr-sur-Mer come insegnante di taglio e cucito nei corsi professionali, poi per brevi periodi a Bône (Algeria) nella Clinica di Annaba e all'"Institut Clavier" di Nice come guardarobiera. Dal 1967 al 1972 è a Marseille Sévigné come sacrestana e collaboratrice nell'infermeria. Più a lungo lavora nella casa ispettoriale di Marseille Pastré fino al 1985 come guardarobiera e incaricata del refettorio. Trascorre gli ultimi anni in riposo nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer.

Fino alla fine suor Françoise testimonia un caratteristico dinamismo comunicativo frutto di un amore delicato e attento, un atteggiamento affettuoso e sereno, un'incrollabile fiducia nella bontà del Padre e nella presenza di Maria.
Nel 60° anniversario della professione, il 5 agosto 1986, scrive alla Madre generale tutta la sua gioia e la sua fierezza di essere FMA. Non solo la ringrazia per le circolari "materne e arricchenti", ma esprime un desiderio che rivela qualche tratto della sua personalità di religiosa salesiana autentica: «Le chiedo con semplicità, carissima Madre, il grande favore di mandare ogni anno una delle Consigliere generali a visitare le comunità e ravvivare lo spirito di Mornese, lo spirito di famiglia».

Il 21 dicembre 1988, all'età di 87 anni, Gesù, pochi giorni prima del Natale, la trova pronta a celebrare in cielo il suo *dies natalis*.

Suor Restrepo Ochoa Ana María

di Marceliano e di Ochoa María
nata a Medellín (Colombia) il 9 dicembre 1910
morta a Medellín il 3 giugno 1988

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Barranquilla il 31 luglio 1937

Ana María nacque in una famiglia di profonde convinzioni cristiane, seconda di tre sorelle: Matilde la primogenita e Gabriela la più piccola. I genitori seppero educare le tre figlie al senso di responsabilità, alla capacità di relazioni cordiali e ad un forte spirito di preghiera, incentrato sull'amore a Gesù. Il papà guidava ogni sera la consacrazione al Cuore di Gesù e testimoniava la sua fede in famiglia e sul posto di lavoro: il Dipartimento degli affari economici.
Il clima che si respirava in quella famiglia era sereno; ogni evento infatti era motivo di gioia. La fine arguzia del papà si fondeva perfettamente con la gentilezza della mamma tanto da lasciare un'impronta caratteristica in Ana María. Era infatti una ragazza serena e comunicativa, capace di scherzare a seconda delle circostanze.

L'ombra della sofferenza, tuttavia, non risparmiò la famiglia: la primogenita, Matilde, morì quando aveva appena otto anni. Ana María maturò così molto presto al senso di responsabilità nel condividere il dolore dei genitori e questo l'aiutò a sviluppare le sue doti di altruismo e collaborazione.

Frequentò la scuola annessa alla Normale Antiocheña che aveva un buon livello educativo, tuttavia l'acuta intelligenza di Ana María, che la portava a interrogarsi continuamente sulle materie e a far domande ai docenti, a lungo andare la rese "insopportabile" nell'ambiente, come confermava la sorella Gabriela. La conseguenza fu che la scuola le negò il certificato per accedere ai corsi secondari del "Colegio Central Femenino". Le suppliche della sua mamma ottennero che Ana María venisse iscritta almeno "sotto condizione".

Con la sua ottima condotta si conquistò presto la stima e l'apprezzamento dei professori e delle compagne e il rendimento scolastico fu eccellente. Al termine dell'anno 1928 conseguì a pieni voti il diploma di Ragioneria. Molti anni più tardi lei stessa, già FMA ed insegnante, affermava: «Mi servì molto essere stata

tanto insopportabile nella scuola perché così ho imparato il modo di trattare le ragazze. Esse esigono molto, ma a me bastava uno sguardo per indicare loro il modo di comportarsi».

La vicinanza alla parrocchia salesiana "N. S. del Suffragio" stimolò la sua collaborazione alle attività pastorali e la guida spirituale di don Roberto Pardo Murcia contribuì alla sua maturazione vocazionale. La carta giocata dal buon salesiano fu di darle molto lavoro apostolico nei giorni di festa, così Ana María si formò come catechista alimentando il senso ecclesiale e un grande entusiasmo per le missioni. La chiarezza di visione del suo direttore spirituale colse in lei le qualità per una buona vocazione salesiana e la orientò al dialogo con suor María Sofía Ossa della Casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín.

Un bel giorno don Pardo, di cui la famiglia aveva grande stima, convocò nel suo ufficio la mamma di Ana María. Nessuna convocazione da parte della scuola l'aveva preoccupata così tanto! Egli le comunicò che l'Istituto delle FMA era disposto ad accogliere la figlia tra i suoi membri. Inutilmente la signora cercò di nascondere i suoi sentimenti contrastanti, finché vinse la sua fede e fu felice, insieme al marito, di acconsentire che la figlia seguisse il Signore, il Re dei re.

Ana María restò per alcuni giorni nel Collegio "María Auxiliadora" di Medellín per conoscere più da vicino le FMA e integrarsi con le altre giovani che sarebbero andate con lei a Bogotá per iniziare il cammino di formazione. Poté così rafforzare la sua attitudine al dialogo affettuoso con Gesù che le si presentava ogni giorno come amico e sposo al quale donare tutto. Iniziò il postulato a Bogotá il 29 gennaio 1929 e continuò il percorso formativo, non privo di difficoltà, con decisione. Aveva lasciato alla sorella minore una cara eredità: il gruppo della catechesi parrocchiale. Le lettere che Ana María scriveva alla famiglia erano commentate con entusiasmo non solo in casa, ma anche presso i Salesiani. Le lettere che indirizzava alla sorella Gabriela avevano invece un tono didattico e pastorale. La novizia cercava di alimentare in lei creatività e zelo apostolico.

Dopo il noviziato era pronta per la professione religiosa, il 31 luglio 1931. I familiari non poterono essere presenti, ma quando andarono a visitare la figlia ebbero la gioia di vederla già FMA! Gabriela chiese il permesso di restare in collegio per essere accanto alla sorella e così si lasciò anche lei impregnare di spiritualità salesiana.

Il primo campo di apostolato per suor Ana María fu a Car-

tagena dove, piena di fervore, seppe sintonizzarsi con le ragazze più povere, dialogare con loro e aiutarle a conoscere Gesù. Nel 1935 fu trasferita al Collegio "María Auxiliadora" di Barranquilla come docente di ragioneria nella scuola commerciale. Vi rimase per 15 anni dando prova della sua competenza, creatività e impegno educativo espresso soprattutto con le studenti interne delle quali era assistente cordiale e amica sincera. Le aiutava non solo a prepararsi professionalmente, ma si dava da fare affinché fossero assunte come segretarie dalle migliori aziende della città.

Una di queste giovani testimonia: «Aveva un carisma speciale per arrivare al cuore di ciascuna di noi. Sapeva porre la sua capacità di comunicazione a servizio dell'apostolato. Seppe formare per la società donne sagge, madri responsabili e capaci di intervenire nelle questioni sociali. Sapeva mantenere la disciplina senza ricorrere alla severità. La nostra risposta era affetto e gratitudine. Aveva il dono dell'imparzialità, per lei eravamo tutte uguali. Se qualcuna di noi era di condizione agiata e riusciva nello studio la orientava a mettere al servizio degli atri le sue capacità. Per le più povere aveva un affetto e una cura speciale».

Suor Ana María valorizzava l'attrattiva che aveva sulle alunne per educarle ad una fede solida. Alimentava in loro la devozione al Sacro Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice e a don Bosco attraverso proposte semplici ma piacevoli. Sapeva coniugare l'istruzione con la formazione integrale e il suo esempio di vita stimolava le ragazze ad essere generose e a sviluppare lo spirito di collaborazione nella Chiesa e nella società.

Verso i sacerdoti coltivava un particolare atteggiamento di rispetto e di cordialità. Intuiva i rischi della solitudine e, mossa da un ardente amore a Gesù e ai suoi ministri, non si risparmiava nel dare loro aiuto e collaborazione secondo le sue possibilità. Questa sua attitudine fu per lei causa di incomprensioni e di non poca sofferenza. Suor Ana María era certa che anche questo fosse un modo per aiutare i sacerdoti e tale consapevolezza le dava pace anche nel dolore.

Se i suoi anni migliori furono trascorsi a Barranquilla, dal 1950 visse un periodo fecondo di attività salesiana nelle scuole di Medellín e il ritorno alla sua terra fu una gioia grande. Lavorò poi per brevi periodi nei collegi di El Santuario, El Retiro e Santa Bárbara.

Tornò a Barranquilla nel 1957 come economa, quasi a raccogliere il frutto del suo primo lavoro: le sue exalunne erano ormai sposate, impiegate o responsabili di imprese.

Nel 1959 fece ritorno a Medellín perché nel Collegio "Maria Auxiliadora" era in atto un processo per dare un nuovo orientamento professionale all'attività scolastica e si richiedeva un'insegnante competente. La sua presenza fu un grande regalo anche per i parenti. Il papà era mancato nel 1943 e la sorella Gabriela si prendeva cura della mamma anziana e sofferente. La vicinanza della comunità alla sua famiglia le facilitò il compito di collaborare nell'assistere la mamma.

Dal 1976 al 1979 fu segretaria in alcune scuole: "Maria Ausiliatrice" di Medellín, Santa Bárbara e Medellín Belén. L'ultimo periodo di attività, dal 1980 al 1983, lo visse nella casa ispettoriale. Era già esausta ma il Signore le chiese di spendere le sue ultime energie nello stesso luogo in cui era nata la sua vocazione: la parrocchia "N. S. del Suffragio" diretta dai Salesiani dove fu segretaria nell'ufficio parrocchiale.

La sua ultima tappa fu segnata dal dolore: dal 1984 un'arteriosclerosi irreversibile ridusse la sua capacità di servizio e dovette essere accolta nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Medellín. La sorella Gabriela testimonia: «Le costò molto questa obbedienza. Riuscì a riconquistare un po' di serenità solo quando le diedero l'incarico di portare la Comunione alle ammalate. Mi diceva: "Cosa c'è di meglio per me del poter passare tante ore in compagnia di Gesù Sacramentato?"».
Era felice quando qualche consorella della scuola le chiedeva dei favori. L'arteriosclerosi continuava il suo corso, senza però che in lei venissero meno la gentilezza e la fedeltà ai principi religiosi.

Nel mese di maggio 1988 una frattura al femore accelerò la fine. Dopo l'intervento chirurgico suor Ana María andò sempre più deperendo. La sorella Gabriela era al suo capezzale e, quando una consorella amica le sussurrò all'orecchio: «Suor Ana María, si sta compiendo la tua preghiera preferita: "All'ora della mia morte non sia presente nessuno davanti a me se non Tu, mio Signore!"». Fece lo sforzo di levarsi la maschera dell'ossigeno e questo fu da tutte interpretato come un segno di accoglienza gioiosa al Signore che stava per venire. Era il 3 giugno 1988, primo venerdì del mese.

Suor Restrepo Teresita

di Francisco e di Gaviria Carlota
nata a Medellín (Colombia) il 5 settembre 1909
morta a Medellín il 27 novembre 1988

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1937

Suor Teresita nacque in una famiglia di profonda fede. Era la minore di cinque sorelle di cui tre si consacreranno al Signore: una Clarissa, una tra le Suore della Presentazione e lei FMA. Essendo cresciuta in famiglia come "la più piccola", Teresita si considerò sempre desiderosa di attenzioni e di affetto tanto da divenire a volte ipersensibile.

Nonostante avesse studiato presso le Suore della Presentazione, si sentì attratta da don Bosco per il suo spirito e il tipo di opere. Conobbe l'Istituto fondato da lui attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano* che era capitato tra le sue mani occasionalmente.

Nel dicembre 1927 entrò nell'aspirantato di Bogotá e il 29 gennaio 1929 ricevette la medaglia di postulante. Fece un periodo prolungato di aspirantato perché era ancora giovane. Teresita era di carattere buono, semplice ma molto sensibile. Il papà, fervente cristiano, pur nella sofferenza di veder partire la figlia più piccola, benediceva il Signore per aver scelto tre delle sue figlie a seguirlo più da vicino. Suor Teresita raccontava che mensilmente, finché visse, inviò un'offerta per celebrare una Messa per la perseveranza nella vocazione delle figlie religiose.

Molto affettuosa con le superiore, suor Teresita facilmente cadeva in una specie di dipendenza da qualcuna di loro, ma venne sempre aiutata nel cammino di maturazione. Dopo il noviziato a Bogotá, il 31 luglio 1931 fece la professione religiosa. Lavorò come educatrice e maestra nel Collegio "Sacro Cuore" di Popayán. Verso le alunne esprimeva tutte le sue risorse di bontà e di prudenza pedagogica. Era una persona colta, di modi educati e tratto fine, perciò seppe guadagnarsi la stima della gente del luogo che apprezzava la cultura e lo stile aristocratico.

Dal 1940 al 1945 insegnò nel Collegio "María Auxiliadora" di Bogotá totalmente impegnata nella formazione dei piccoli. In comunità cercava di lottare contro la suscettibilità e mostrarsi servizievole e disponibile.

Ritornò a Medellín nel 1946 e poté rivedere i suoi cari che amava con affetto sconfinato. Qui si integrò nel Dipartimento scolastico e lavorò in diverse scuole statali dirette dalle FMA: La Ceja, El Retiro e Santa Bárbara. Si dedicava come don Bosco alle alunne più povere con l'ardore del suo zelo apostolico e la tenerezza dei suoi sentimenti. Le amava molto perché amava appassionatamente il Signore ed Egli la motivava a prendersi cura delle persone più bisognose non a parole ma con i fatti. Sapeva educare le ragazze ai valori che le stavano a cuore: l'amore per Dio e la Vergine Maria, la delicatezza di coscienza, l'orrore al peccato e l'esercizio delle virtù specifiche della donna, la finezza del tratto e la donazione totale di sé agli altri.

Incontrava il Signore nelle persone, ma specialmente nell'Eucaristia. Ogni attimo di tempo disponibile la trovava in preghiera. In cappella il suo cuore si effondeva nella lode e a volte anche in delicata poesia. Il Signore la provò nel crogiolo della malattia quando era ancora giovane: aveva dolori e disturbi che rendevano pesanti e faticose le sue giornate. Seppe accogliere la sofferenza con amore perché diceva: «Tutto viene dallo Sposo» al quale si era consacrata per sempre.

Dopo tanti anni di insegnamento, nel 1975 venne mandata a El Retiro "Villa Mazzarello". Anche là il suo ardore apostolico la sostenne: faceva la catechesi per preparare i piccoli della campagna a ricevere i Sacramenti e si dedicava ad alfabetizzare i contadini adulti.

Un mese prima di morire, i suoi disturbi si acuirono e fu accolta nella Casa di cura "Villa Mornés" di Medellíu. Sentendo ormai prossima la fine, si preparò con fede all'incontro definitivo con il Signore. Alla comunità donò ancora l'esempio del suo fervore, della fedeltà, della carità dolce e amabile e del suo abbandono in Dio. Il 27 novembre 1988, dopo una giornata di piena partecipazione ai momenti comunitari, il Signore venne a prenderla per celebrare le nozze eterne in Paradiso.

Suor Ripoll María de las Mercedes

di Patricio e di Ballesteros Dolores
nata a La Coruña (Spagna) il 14 luglio 1901
morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 marzo 1988

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Suor Mercedes nacque in Spagna a La Coruña. Aveva quattro anni quando con la famiglia si trasferì in Argentina a Bernal. Ebbe così l'opportunità di conoscere le FMA e fu iscritta alla scuola elementare; in seguito ai corsi di musica e di ricamo. A 17 anni tornò per un periodo in patria a visitare i parenti. Intanto nel suo cuore coltivava già l'ideale della vita religiosa salesiana e, nell'aprile del 1926, a 24 anni, entrò in aspirantato a Buenos Aires Almagro.

Al termine del postulato e sulla soglia del noviziato, scrisse all'ispettrice una lettera che ci rivela aspetti significativi della sua fisionomia spirituale. Entusiasta per la sua vocazione e grata per le possibilità ricevute dall'Istituto, esprime con semplicità le sue inclinazioni: la catechesi, l'insegnamento della musica e del canto, la disponibilità ai lavori di casa come guardaroba o refettorio. Non tace sui suoi difetti: si riconosce vanitosa, sostiene le sue opinioni, si scoraggia facilmente, è suscettibile. Tra le virtù che vuole acquistare indica l'obbedienza frutto di umiltà, la carità che l'aiuta a superare l'egoismo e la guida ad amare Dio per se stesso. Si propone di imitare madre Mazzarello nell'umiltà, nell'amore a Gesù e a Maria. Il suo motto è: «Fedeltà nelle piccole cose e santificare il momento presente».

Suor Mercedes, dopo la professione religiosa, incominciò la missione educativa come maestra nella scuola elementare che svolse fino al 1983 insieme all'insegnamento della musica. Il suo proposito di praticare l'obbedienza fu messo alla prova nei frequenti cambiamenti di casa. Insegnò nella scuola di Rodeo del Medio e di General Pirán ritornando due volte in queste case fino al 1940. L'anno dopo fu trasferita ad Uribelarrea, in una piccola scuola rurale, dove testimoniò uno stile di vita semplice, allegro, generoso. Era attenta a sdrammatizzare situazioni difficili, anzi a volte le affrontava in modo scherzoso.

Nel 1943 fu a Brinkmann (Córdoba) e nel 1946 a Buenos Aires Barracas dove insegnò per tre anni. Una delle sue alunne,

oggi FMA, scrive che ricorda suor Mercedes nel collegio di Barracas come maestra competente, affettuosa e comprensiva. Non le era facile ottenere la disciplina; la vide anche piangere per il comportamento delle alunne, ma era sempre disposta a perdonare. Una bimba orfana trovò in suor Mercedes una madre per la bontà, la comprensione e per le eccellenti qualità di educatrice.

Dal 1949 al 1954 lavorò in varie scuole per brevi periodi: Ensenada, Uribelarrea, Buenos Aires Brasil. Nel 1955 giunse a Morón. Una consorella, che la conobbe come segretaria del corso di formazione dei catechisti della diocesi che funzionava nel collegio, sottolinea la sua semplicità e insieme la sua intelligenza viva ed aperta. Era attenta a tutti, anche se a volte le costava rinunciare alle sue comodità.

Dal 1956 lavorò per tre anni a La Plata; nel 1960 a Buenos Aires Boca e a Puerto Santa Cruz. Ritornò per due anni a Morón e nel 1964 a Buenos Aires Barracas. Insegnò poi a Buenos Aires Garay, Bernal, Avellaneda e, per un periodo più lungo, dal 1969 al 1983, a Buenos Aires Soler.

Una suora neoprofessa nel 1979 la ricorda come animatrice del gruppo missionario: era entusiasta e gioiosa nel trovarsi tra le bimbe e nel dedicarsi alla catechesi, nonostante l'età e una certa sordità. Con cuore apostolico, si preparava accuratamente alle lezioni; approfondiva la Bibbia e i documenti conciliari. Negli ultimi anni, accompagnava i canti della parrocchia ed era ministro straordinario dell'Eucaristia nell'Istituto geriatrico della zona. Non la fermava il freddo, la pioggia, il caldo o il vento.

L'ultimo tratto della vita fu segnato dalla purificazione. Ci resta una lettera del 1980 indirizzata all'ispettrice dalla casa di San Miguel, dove si era recata per alcuni giorni di riposo. Dice che, sebbene la sua mente entri con inquietudine nella notte oscura, la sua auima è piena di ottimismo e di serenità perché abbandonata alla volontà di Dio. Chiede preghiere perché il suo spirito non sia otteuebrato dall'impazienza, dalla paura, dalle distrazioni. Finché le fu possibile offrì il suo servizio alle consorelle con la semplicità che le era caratteristica.

Nel 1984 l'ultima obbedienza: il trasferimento alla Casa di riposo "S. José" di Buenos Aires segnò per lei il distacco da tutto. Nonostante il sacrificio, suor Mercedes lasciò emergere il senso di gratitudine e l'umiltà di chi sa di non meritare nulla di ciò che riceve. La sofferenza più grande era il non poter più fare catechismo.

Poco a poco l'arteriosclerosi le offuscò la lucidità mentale, ma

non la bontà del cuore e la volontà di partecipare ai momenti comunitari.
In un attimo di coscienza improvvisa disse un giorno a una consorella: «Me ne vado in cielo». Entrò poi in un sopore profondo e pochi giorni dopo, il 17 marzo 1988, era nelle braccia di Dio.

Suor Rodríguez Onetti Rosario

di José e di Onetti Carmine
nata a Ecija (Spagna) il 5 gennaio 1935
morta a Sanlúcar la Mayor (Spagna) l'8 aprile 1988

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1958
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1964

Suor Rosario donò i suoi 30 anni di vita religiosa con grande zelo apostolico all'educazione dei piccoli nella scuola dell'infanzia e nelle attività di tempo libero, giungendo alla morte davvero "sulla breccia" all'età di 53 anni.

La famiglia restò priva del padre quando Rosario era ancora molto piccola. Per questo andava spesso nella casa delle FMA, dove assimilò lo spirito salesiano in profondità. La mamma doveva mantenere col suo lavoro tre figli e due figlie. La sorella Carmen, maggiore di otto anni, conseguito il diploma di maestra entrò nell'Istituto e nel 1946 emetteva i voti come FMA quando Rosario aveva solo 11 anni.[1] Dieci anni dopo anche lei iniziava il postulato e la mamma con molta sofferenza ripeteva generosamente l'offerta al Signore delle sue due figlie.

Una consorella, che conobbe suor Rosario negli anni della formazione e si trovò nella stessa casa per un periodo, la presenta come donna dal carattere forte e impulsivo per cui facilmente si impazientiva. In seguito chiedeva scusa, penata di aver reagito prontamente e riconosceva i suoi limiti. Molto responsabile nel suo dovere, le costava accettare che altre non fossero sollecite e precise nel lavoro.

Dal 1958 al 1965, suor Rosario lavorò a Jerez de la Frontera e a Las Palmas. La sorella suor Carmen, sul letto di morte, le

[1] Suor Carmen era nata il 22 ottobre 1927. Morì il 17 giugno 1969 a Churriana all'età di 41 anni (cf *Facciamo memoria* 1969, 302-305).

aveva raccomandato la fedeltà all'assistenza salesiana e le testimonianze sono concordi nel riconoscere che l'assistenza fu per suor Rosario uno dei massimi impegni. Tutti i valori che si riferivano al carisma salesiano la facevano vibrare: l'oratorio, il teatro, le feste, la presenza educativa tra le alunne, soprattutto interne, rendevano la sua vita piena di gioia e di entusiasmo assorbendo tutto il suo tempo.

Dal 1965 al 1970 lavorò con gli stessi incarichi e attività a Valverde del Camino. Una sua compagna di professione rileva il temperamento energico di suor Rosario, ma afferma che in lei non c'era traccia di rancore. Diceva francamente ciò che sentiva senza rispetto umano. Non tollerava l'ingiustizia, quindi si accalorava per difendere la verità e la causa dei più deboli. Vera educatrice salesiana prediligeva le bimbe povere dedicandosi a loro instancabilmente. Le attirava con la sua allegria, la vivacità e il buon umore. La sua presenza tra i piccoli e le ragazze era sempre avvalorata da proposte educative qualificate, da orientamenti chiari e incoraggianti a coltivare l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Dal 1970 al 1980 lavorò nelle scuole di Jerez de la Frontera "S. Giovanni Bosco" e nella casa ispettoriale di Sevilla. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e alla comunità ed era sempre disposta all'aiuto e al servizio.

Quando la mamma anziana ebbe bisogno di lei, le rincresceva lasciare la comunità e perciò le superiore la mandarono nella casa di Ecija per essere più vicina alla famiglia.

Quando le venne scoperta la malattia del cancro, suor Rosario cercò di nasconderla alle persone più vicine e si sottomise alle terapie necessarie per poter continuare nella missione apostolica. Diceva di non aver paura della morte. Chiedeva però al Signore di non prenderla fino a che era viva la mamma. Purtroppo ella sopravvisse alla morte delle due figlie, giungendo a una serena accettazione della volontà di Dio. Era infatti sicura della loro protezione proprio perché sentiva la forza di accettare la loro perdita.

Gli ultimi giorni di suor Rosario furono segnati da un dolore intenso, certamente purificatore e redentore. Le consorelle dicono che la sua ultima parola fu "Grazie!" e si augurarono che la sua morte precoce, l'8 aprile 1988, ottenesse da Dio vocazioni della sua tempra e donasse a loro di vivere con fedeltà e gioia la vocazione religiosa salesiana come l'aveva vissuta lei.

Suor Rojas Ester

di Agustín e di Rocha Carmen
nata a Bogotá (Colombia) il 23 settembre 1890
morta a Medellín (Colombia) il 6 dicembre 1988

1ª Professione a Bogotá il 16 ottobre 1917
Prof. perpetua a Medellín il 17 ottobre 1923

Suor Ester morì a 98 anni di età. Con la mente lucida, capace di acute riflessioni e delicate intuizioni, a 90 anni scrisse i suoi appunti autobiografici. È ammirevole l'efficienza della sua memoria che la riporta a minuti dettagli della sua esperienza. Il padre, ingegnere meccanico, godeva di buona riputazione per le imprese che gestiva e che aveva assunto su richiesta del Governo, ottenendone riconoscimenti pubblici.

Ester fin da piccola manifestò un'intelligenza non comune e una personalità forte. Amava lo studio e vi si impegnava molto. Vinse una gara di cultura e ottenne come premio una borsa di studio per le classi superiori.
Alla fine degli studi già coltivava la vocazione alla vita religiosa ma insegnò prima in una scuola pubblica, poi in una privata. In questa conobbe un sacerdote salesiano che la guidò alla scelta dell'Istituto delle FMA. Dimostrò subito una buona competenza pedagogica, tanto che nel postulato le fu chiesto di dirigere la scuola e nel secondo anno di noviziato fu nominata preside a Chía. Ricordava che per quel motivo le fecero indossare prima del tempo l'abito religioso.

Dal 1917, anno della professione, insegnò fino al 1922 nella scuola di Soacha. Per un anno fu economa a El Santuario, poi riprese la scuola fino al 1948, in varie case: nell'anno 1926 a La Ceja, dal 1927 al 1931 a Santa Rosa de Osos e nel 1932 passò a Medellín.
Suor Ester raccontava che da Bogotá a Medellín impiegò vari giorni di viaggio prima lungo il fiume Magdalena, poi dovette passare per faticosi sentieri di montagna. Arrivate all'edificio assegnato, trovarono una costruzione ancora da sistemare e, dopo un faticoso adattamento, il Collegio "Maria Ausiliatrice" fu presto affollato di alunne e suor Ester divenne assistente generale e responsabile degli studi. Otto visitatori del governo un giorno esaminarono con severità le alunne che si presentavano per il diploma e l'esito fu positivo al massimo, tanto che le

autorità scolastiche ammirarono un'opera educativa modello.

Dal 1936 al 1938 fu ancora a Santa Rosa de Osos e nel 1939 tornò a Medellín. Dal 1945 al 1948 lavorò a Santa Bárbara. Lei stessa afferma che visse sempre felice nella casa del Signore. Suore e ragazze le avevano sempre voluto bene. I libri di studio erano il suo piacere più grande. Amava le lingue (a 90 anni studiava il francese!).

La sua devozione più sentita era il Cuore di Gesù. Le sue speciali attrattive: l'obbedienza, la puntualità, l'amore al lavoro. Circa il suo temperamento, lei stessa riconosce di essere stata seria, silenziosa, amante del dovere fino all'estremo; costatava di aver lavorato sul suo carattere forte ed esigente trasformandosi nel corso degli anni in una persona benevola, scherzosa, disponibile a tutti.

Dal 1949 al 1977, per brevi periodi fu portinaia a Medellín, La Ceja e El Retiro. Fino all'ultimo decennio, che trascorse in riposo nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di El Retiro, collaborò nell'agevolare il lavoro della scuola professionale. La sua mente chiara e lucida la rendeva capace di dare un buon consiglio o un'osservazione opportuna. Con fine senso dell'umorismo sapeva portare una nota lieta nella comunità e sorridere sulle sue debolezze dovute certamente all'età. Era evidente in lei il senso di gratitudine per ciò che aveva ricevuto e riceveva.

Suor Ester termina i suoi appunti con l'espressione: «Muoio ringraziando Dio e la Congregazione che mi ha aperto le braccia». In poche ore, il 6 dicembre 1988, le si aprirono davvero le braccia di Dio che premiava l'apertura della sua lunga vita all'azione dello Spirito.

Suor Romero Cejudo Manuela

di José Antonio e di Cejudo Ana
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 6 maggio 1905
morta a Valverde del Camino il 21 gennaio 1988

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Valverde del Camino l'11 ottobre 1936

Valverde del Camino, il paese natale di suor Manuela, ci fa subito pensare a suor Eusebia Palomino, ora beata, che vi

trascorse la vita religiosa fino alla morte avvenuta nel 1935.

La scarsità delle testimonianze su suor Manuela ci attesta quanto fu semplice e nascosta la sua vita. Tuttavia, i vari compiti svolti e i frequenti cambiamenti di casa fanno intravedere in lei una lavoratrice assidua e sacrificata, insieme a una religiosa docile all'obbedienza e sempre pronta al distacco.

Una consorella, che era stata sua compagna d'infanzia, ricordava che la piccola Manuela si accostava ogni giorno alla Comunione, nonostante le difficoltà ad osservare il digiuno dalla mezzanotte.

Fu ammessa al postulato a Barcelona Sarriá il 31 gennaio 1928 e fece professione nella stessa città nel 1930. In quella casa fu aiutante in cucina; l'anno dopo a Sevilla "S. Inés" fu portinaia e assistente dei bimbi della scuola infantile. Dal 1932 al 1935 fu cuoca al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ecija. Dotata di un carattere umile, semplice e sincero, guardava sempre all'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. Non la sentirono mai parlar male di qualcuno.

Dal 1935 al 1942 a Sevilla fu sacrestana, assistente e guardarobiera. Sapeva mettere mano a tutto e il passaggio da un compito a un altro non era un problema per lei che nella famiglia, come casalinga, era abituata ad affrontare varie incombenze e difficoltà. Trascorse l'anno 1942-'43 a Ecija, poi al collegio di Jerez de la Frontiera fu sacrestana e assistente e nell'anno 1944-'45 a Valverde del Camino portinaia e assistente delle interne. La sua presenza tra le alunne era accogliente e amorevole. Le trattava con dolcezza, attirando soprattutto le piccole che nella ricreazione la cercavano e l'attorniavano con visibile contentezza.

Trasferita a Santa Cruz de Tenerife nel 1945, lavorò come sacrestana, guardarobiera e infermiera. Esercitò questi servizi ancora a Las Palmas dal 1951 al 1960 e a Sevilla dal 1960 al 1974. Si distinse sempre per l'instancabile laboriosità, l'esattezza nel lavoro e in tutti i doveri comunitari. Tra le consorelle era elemento di unione; nelle ricreazioni offriva occasione di trattenimenti scherzosi e sereni.

L'ultimo periodo della vita, dal 1974 al 1988, lo trascorse a Valverde del Camino. La malattia dell'arteriosclerosi la colpì quando l'età le avrebbe concesso ancora vari anni di lavoro. La sua fede, l'amore a Dio e alla Vergine Maria non cessarono di esprimersi nella preghiera che ormai era l'unica sua attività. Recitava volentieri il rosario ed era puntuale a tutti gli atti comunitari. Le consorelle furono colpite dal fatto che, nonostante le

difficoltà fisiche, entrando in cappella si inginocchiasse fino al suolo.

La sua preghiera abituale era questa: «Quando vuoi prendermi, sono qui Signore! Si faccia la tua volontà». La sua morte avvenuta il 21 gennaio 1988 fu tranquilla, invidiabile, e lasciò nella casa molta pace. L'intensità della sua vita generosa nella fedeltà sfociava nella meritata felicità eterna.

Suor Romero Guevara Bertilda

di Antonio e di Guevara Victoria
nata a Fosca (Colombia) il 10 ottobre 1912
morta a Bogotá (Colombia) il 3 ottobre 1988

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945

Suor Berta, come la chiamavano, visse un'infanzia serena: gli otto figli, tre fratelli e cinque sorelle, creavano un clima di vivacità che rallegrava l'ambiente e dava vita al vicinato. Il padre, alquanto severo, stimato da parenti e amici, trovava il tempo per intrattenersi coi figli e impartire loro un'educazione alla rettitudine e al rispetto degli altri. La madre, serena, calma e buona, era totalmente dedita alla casa e inculcava ai figli l'amore al Cuore di Gesù, alla Vergine e a don Bosco. Momento di unione serale era la recita del rosario.

Berta frequentò la scuola primaria al suo paese. A 12 anni si iscrisse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cáqueza, dove si distinse per l'esatto compimento del dovere, l'amore alla preghiera e l'ordine personale. La sua occupazione preferita era cucire e scrivere. Durante uno degli anni di collegio fece uno scialle colorato che suscitò ammirazione e le ottenne il premio di una medaglia d'oro e un libro. La frequenza ai Sacramenti e la partecipazione alle opere parrocchiali orientavano fin dall'adolescenza la sua vita al Signore. La stima per la vita delle FMA le rendeva piacevole l'esperienza del collegio, tanto che rinunciò a qualche vacanza per collaborare con loro nei lavori estivi. I genitori accondiscendevano al suo desiderio e non si stupirono quando chiese di rimanervi per sempre.

Nel 1937, a 24 anni, iniziò il postulato a Bogotá. Nel periodo

formativo del noviziato suor Berta intensificò la sua generosità nel sacrificio e la responsabilità nel dovere, insieme con l'allegria, l'affabilità e lo spirito di servizio.
Nel 1939, dopo la prima professione, iniziò a Guadalupe il ruolo che avrà in tutte le case: insegnante e assistente. Nel 1941 nella Casa-famiglia "S. José" di Medellín emerse già l'attitudine che fu dominante nella sua vita: l'amore alle ragazze più bisognose e il desiderio di prepararle all'inserimento dignitoso nella società.

Dal 1942 al 1944 fu trasferita a El Retiro e dal 1945 al 1951 a Bogotá "Maria Ausiliatrice". Suor Berta aveva un temperamento forte e deciso, ma era capace di controllarlo, per cui fece un cammino spirituale che la portò ad essere dolce, simpatica, allegra, comprensiva e anche esuberante, soprattutto nei momenti distensivi della comunità.
Dal 1951 al 1955 lavorò a El Santuario e trascorse il 1955 a Cáqueza.

L'esperienza di Chía, dal 1956 al 1964, le richiese un ruolo di responsabilità in una scuola professionale detta Politecnico "Laura Vicuña". La professoressa Laura Castillo, ex-alunna, dopo aver testimoniato delle cure materne che suor Berta dedicava alle alunne ammalate, ricorda: «Il collegio dove meglio ho vissuto lo spirito di famiglia fu quello di Chía. Noi alunne sentivamo la fiducia che ci donava suor Berta e procuravamo di collaborare e corrisponderle col nostro buon comportamento». Le ragazze che studiavano al Politecnico erano di modeste risorse economiche. Alcune desideravano divenire maestre, altre infermiere o segretarie. Suor Berta cercava di assecondare le loro inclinazioni offrendo loro la possibilità di tirocinio in determinati settori pubblici. Parecchie exallieve devono a lei di essersi realizzate come donne e professioniste.

Il lavoro assiduo e tenace a un certo punto indebolì la sua salute. Nel 1964 un dolore intenso la obbligò a una visita medica e alla conseguente operazione chirurgica allo stomaco e all'intestino. Dieci giorni dopo fu accolta nell'infermeria di Bogotá e dopo pochi mesi riprese l'attività nel collegio di Chía dove fu economa per un anno. Dal 1966 al 1969 ebbe l'incarico del Politecnico di Bogotá, poi a Soacha fu insegnante e assistente delle interne. Qui suor Berta dedicò alle bimbe tutte le attenzioni di una madre. In modo speciale seguiva quelle che avevano problemi familiari, le sosteneva e cercava possibili soluzioni.

A Soacha fu anche incaricata di dirigere un Centro professionale per la formazione delle alunne al lavoro. Era esigente con

professori e alunne. Essi, però, riconoscevano la sua competenza e il rispetto che aveva per ogni persona. Ottenne le approvazioni e le compiacenze del Ministero dell'Educazione Nazionale. In una visita ministeriale, uno degli ispettori elogiò la qualità della scuola, sottolineando che la miglior maestra era suor Berta Romero.

Trascorse l'ultimo periodo dal 1979 al 1988 a Bogotá, dove si occupò in servizi vari a livello ispettoriale. Come incaricata delle pensioni delle consorelle, affrontava continue uscite per i vari uffici, lunghe attese per ottenere un'informazione o un documento. Sembrava non sentisse né freddo, né caldo, né fame, né sete, né stanchezza. Sosteneva tutto questo con la forza della preghiera e con l'allenamento pratico allo spirito di sacrificio.
In molte occasioni dedicava tempo nell'aiutare le consorelle giovani responsabili del guardaroba nel rammendo o in altri lavori. Quando qualcuna le chiedeva un favore, la riceveva con fraternità e benevolenza, le indicava ciò che doveva fare e la seguiva col suo aiuto premuroso.

Nel settembre 1988 una caduta le causò la frattura del braccio sinistro. Nella cura a cui fu sottoposta dimostrò un coraggio straordinario che stupì il dottore. Altre complicazioni causate dal suo organismo logoro resero necessario un intervento chirurgico che non fu risolutivo. Dal reparto di cure intensive della Clinica "Palermo", il 3 ottobre 1988 passò alla casa del Padre, silenziosa come era vissuta, lasciando tutti ammirati per la fortezza nel dolore e per il totale distacco da se stessa.

Suor Rosso Maria

di Antonio e di Delmondo Margherita
nata a Sommariva Perno (Cuneo) il 16 novembre 1915
morta a Torino il 29 novembre 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Maria nacque e crebbe in un ambiente ricco di virtù umane e cristiane. In esso maturarono due vocazioni salesiane: un missionario che lavorò in Giappone e Maria che fu FMA. La mamma, donna di fede e di preghiera, partecipava alla Messa tutti i giorni

e portava con sé Maria. In questo clima maturava poco a poco la sua vocazione religiosa. Quando seppe che una compagna sarebbe entrata nel nostro Istituto, avrebbe voluto seguirla, ma non le fu concesso, perché aveva appena 14 anni. Nell'attesa di realizzare il suo ideale, si dedicò all'apostolato nell'Azione Cattolica e, come responsabile delle Beniamine, si dedicava con gioia alla catechesi. Semplice, serena, trasmetteva con le parole e la vita il suo amore a Gesù e a ogni persona.

All'età di 18 anni, il 31 gennaio 1934, iniziò il postulato a Chieri e il 5 agosto dello stesso anuo, fatta la vestizione a Torino, passò al noviziato di Pessione dove si preparò alla consacrazione totale a Dio. Si sentiva immensamente felice di donare la sua vita a Gesù per farlo conoscere e amare soprattutto dalle giovani. Il 6 agosto 1936 emise la professione religiosa e ricevette l'obbedienza di recarsi nella grande casa addetta ai Salesiani di Torino Crocetta come sarta e aiutante in laboratorio. Sempre sorridente, trasmetteva pace e serenità. Non si lamentava mai, anzi era premurosa, precisa, accogliente.

Dal 1940 al 1959 lavorò nel convitto di Mathi, dove le FMA, oltre all'assistenza, dirigevano il lavoro nel reparto femminile della Cartiera. Suor Maria era tutto il giorno con le operaie e ne condivideva in semplicità il lavoro. Conquistò ben presto il cuore delle giovani e delle signore. Si sentivano ascoltate, accolte e a loro volta imparavano ad apprezzare suor Maria e a seguirne gli esempi nel loro cammino di fede e di formazione. Una consorella, che visse vari anni con lei in quella casa, così la ricorda: «Era sempre attenta e diligente nel compimento del dovere. Le sue parole erano poche, ma sagge, espressione di schietta umanità e di profonda fede. Amava le giovani e sapeva farsi amare. Era devota del Sacro Cuore: ricordava che da ragazza si alzava di notte e, sola nella sua camera, accendeva le caudele davanti all'immagine di Gesù per un'ora di adorazione. La domenica pregava a lungo in cappella, in quella Chiesetta che, come sacrestana, ornava con cura e bellezza. Nel disimpegno del lavoro, ebbe qualche difficoltà con una consorella, ma non se ne lamentava. A chi s'interessava in modo confidenziale di cosa fosse successo, lei rispondeva: "Il Signore non ci ha fatte in serie, perciò dobbiamo prenderci come siamo"».

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, dal 1959 al 1966, ebbe la responsabilità del refettorio e nella comunità di Torino Lingotto collaborò per due anni nella scuola materna, lasciando ricordi di bontà e disponibilità. Nel 1968 fu trasferita all'Istituto

"Virginia Agnelli" come sacrestana, assistente delle ragazze in refettorio e nel doposcuola.
Scrive una snora: «La ricordo sorella buona e capace di affrontare i sacrifici di ogni giorno con fede e coraggio. Quando, dopo un grave intervento, le sue forze fisiche incominciarono a diminuire, offrì la sua sofferenza serenamente trovando pace "nell'adorabile volontà del Padre", come lei si esprimeva. Cercava di rendersi utile alla comunità nei piccoli servizi quotidiani. Ripeteva con convinzione alcune frasi a lei molto care: "L'amore vale più della vita!". "Essere sposa fedele di Gesù è godere il Paradiso!". "L'Amore di Dio resta in eterno!"».

Tutte le consorelle concordano nel descriverla donna semplice, serena, cordiale, sempre disponibile a prevenire le necessità e i desideri degli altri. Ammiravano la saggezza con cui confortava chi le confidava pene, sofferenze, difficoltà. Inoltre, testimoniano che quando ricorreva l'anniversario della morte di una persona cara alle consorelle, aveva la delicatezza di segnalarne il nome al sacerdote perché avesse un ricordo speciale nella Messa di quel giorno.

Nel novembre del 1988, incominciando a presagire l'ora dell'incontro definitivo con il Signore, diceva alle consorelle di non preoccuparsi per lei. Aveva infatti un desiderio: «Morire senza creare disturbo a nessuno». Nella malattia pregava intensamente e restava calma, serena, ripetendo il suo grazie per ogni cura e attenzione che le veniva donata. Nell'attesa del Signore si affidava a Maria Ausiliatrice e ne sentiva la presenza materna. Nel primo giorno della novena dell'Immacolata, il 29 novembre, la Vergine Santa venne a prenderla per accompagnarla in Paradiso. Suor Maria si spense dolcemente, mentre nella sua cameretta stavano pregando alcune suore insieme alla direttrice e all'ispettrice, suor Giuseppina Buffa, in visita alla casa.

Il funerale, reso ancora più solenne per la partecipazione delle alunne della scuola elementare e media, chiuse il cammino terreno di questa cara sorella che aveva offerto la sua vita come lode al Signore e dono totale alle consorelle e alle giovani tanto amate.

Suor Rota Maria

di Pietro e di Corrado Teodolinda
nata a Borgo San Martino (Alessandria) l'8 agosto 1922
morta a Tortona (Alessandria) il 3 agosto 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1949

Il paese di Borgo San Martino, laborioso centro agricolo, gravitava tutto intorno al grande Collegio "S. Carlo" fondato da don Bosco. Maria respirò fin dall'infanzia lo spirito salesiano di amore alla vita e di gioiosa spiritualità che coltiverà per tutta la sua esistenza.

Non si hanno notizie dirette sulla sua vita in famiglia, se non quanto fu comunicato dal parroco, don Giuseppe Bosso, in occasione dell'ingresso di Maria nell'Istituto: «Sono ben lieto di poter attestare che la giovane Rota Maria tenne sempre ottima condotta, frequentò sempre i Ss. Sacramenti, appartenendo alle Figlie di Maria ed alla Gioventù femminile di Azione cattolica. Proviene da famiglia di specchiata onestà, cristianamente esemplare e gode la stima di quanti la conoscono».

Il 31 gennaio 1941 Maria fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato e, dopo il noviziato, emise i primi voti il 5 agosto 1943. Prima di entrare nell'Istituto aveva conseguito la licenza elementare e nel 1944 ottenne l'abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola.

La prima casa dove espresse le sue abilità di cuoca e la sua testimonianza di religiosa impegnata e fedele fu quella di Bosio dove lavorò fino al 1949. Ancora come incaricata della cucina, passò a Casale Monferrato dove fu attiva nelle tre case delle FMA in quella città. Nel 1954 fu cuoca per due anni a Rosignano e un anno a Frugarolo.

Nel 1957 venne trasferita a Moncestino come collaboratrice nella scuola materna. A Tortona fu addetta a vari servizi comunitari fino al 1962, poi passò alla Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato dove fu sacrestana per sei anni e dove tornò una seconda volta restandovi fino al 1979, con una breve interruzione ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice", dove fu aiutante refettoriera.

Una suora attesta: «Nel periodo che vissi con lei, suor Maria disimpegnava il compito di sacrestana con esattezza e diceva: "Il

sacerdote che viene a celebrare è Cristo per me e la casa di Dio deve essere come il Paradiso"».

Suor Maria si distingueva per la precisione, la gentilezza e la premurosa bontà, che esprimeva in mille sfumature. Semplice, di poche parole, ma dotata di fine umorismo, era cordiale con tutti. Intesseva facilmente relazioni con le persone esterne alla casa, che restavano conquistate dalla sua bontà. La generosità e l'attenzione ai bisogni degli altri le permettevano di non perdere occasione per dare un aiuto ed anche per chiedere di intervenire a favore dei poveri. Questo non sempre era condiviso da tutte le consorelle, per cui suor Maria ne soffriva.

Apparentemente robusta nel fisico, non ebbe mai una salute florida, forse per questo nel 1979 venne mandata in aiuto nella casa di riposo di Serravalle da dove passò a Tortona e questa fu la sua ultima comunità. Per alcuni anni fu incaricata del refettorio, compito che svolgeva con precisione e soprattutto avvedutezza nei riguardi delle consorelle, favorendo un clima sereno e di famiglia.

Era una donna di preghiera e molto devota della Madonna. Quando era a Tortona andava spesso a visitare il vicino Santuario della Vergine della Guardia. Partecipava volentieri, nei limiti del possibile, agli incontri di preghiera programmati dalla diocesi per le religiose.

Colpita dal cancro, andò declinando negli ultimi anni, anche perché dovette sottomettersi a vari interventi chirurgici e a successive dolorose terapie. Non diminuì tuttavia la sua fedeltà alla vita comunitaria e alla preghiera. La si trovava sovente in cappella, seduta al suo posto, in intimo colloquio con il Signore.

Era consapevole della gravità della malattia che l'aveva colpita e che la costrinse a letto per un periodo: dalla sua cameretta poteva vedere la statua dorata della Madonna della Guardia sul bel Santuario voluto da don Luigi Orione. Continuava a pregare Maria con la devozione e la fiducia che l'avevano sempre accompagnata.

All'inizio di agosto 1988, aggravatasi improvvisamente, fu trasportata nel vicino ospedale, dove visse gli ultimi tre giorni. Dimostrò anche là ciò che sempre era stata: serena, coraggiosa, dignitosa, senza un lamento, con consapevole abbandono alla volontà di Dio. "Grazie" era quasi la sua unica parola. Pregava con le consorelle, ma più volentieri diceva che pregava "nella mente e nel cuore".

Sperava di tornare presto in comunità, invece giunse quasi im-

provvisa la morte il 3 agosto 1988, pochi giorni prima di compiere 66 anni.

Suor Roveron Pasqua

di Bellino e di Montonelli Maria
nata a Lendinara (Rovigo) il 1° aprile 1917
morta a Conegliano (Treviso) il 23 novembre 1988

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1954

Quando le FMA a Lendinara aprono una casa nel 1941, Pasquina – così viene solitamente chiamata – è già matura, impegnata nell'aiutare la famiglia, formata da molti membri e sofferente per la perdita della mamma. Si inserisce con entusiasmo nelle attività dell'oratorio e ogni mattina partecipa alla Messa in parrocchia. La sua bella voce da soprano arricchisce il coro durante le funzioni. In suor Elena Andriolo, che anima il canto parrocchiale, trova un valido aiuto nel processo di discernimento vocazionale.
Pasquina coglie nella sua generosa famiglia, proprietaria di vasti terreni, ogni opportunità per offrire le provviste dalla campagna alle FMA, che sono molto povere e, a volte, mancano del necessario.

Durante un triduo in preparazione alla festa di Sant'Agnese, decide di seguire il Signore con generosità, ma anche consapevole di privare il papà, vedovo con tanti figli, di un sostegno importante, così come avverte il distacco dai nipotini che ama tanto.

Ha 28 anni quando il 27 ottobre I945 entra a Padova "Maria Ausiliatrice" e il 31 gennaio 1946 è ammessa al postulato. In quel tempo del dopoguerra, il nutrimento è insufficiente. A casa sua non mancava mai né il pane bianco né il cibo in abbondanza, ma non si lamenta, anzi cerca di sollevare con battute amene chi le sta accanto.

Già dal periodo di formazione, la bontà di cuore, la limpidezza della vita, l'amore profondo e fedele alla chiamata di Dio sono elementi fondamentali della sua vita.
In noviziato si distingue subito per la benevolenza. Le compagne

cominciarono a chiamarla "zia Pasquina" e ciò indica il suo modo di essere: ricca di affetto, di attenzioni, di parole di pace. È una "signora" nell'aspetto, ma soprattutto nel cuore e nel tratto. Tutte per lei sono buone, brave e sante. Ottimista, cerca sempre il lato migliore delle persone e delle cose. Tiene davanti a sé l'ideale della santità fatta di piccole cose quotidiane. È disposta alla risata aperta per ogni battuta scherzosa. Proverbiale è il suo ripetere "faccio io", tanto che sembra che il lavoro pesante non le costi.

Il 6 agosto 1948 emette la professione religiosa. Da quel momento, per quasi tutta la vita svolge il servizio di cuoca in numerose case salesiane: a Verona "Maria Ausiliatrice", dove nel 1948 consegue il diploma per l'insegnamento della religione, a Pordenone, dove lavora dal 1948 al 1953. Con la sua affabilità mostra un cuore grande per i "suoi Salesiani", verso i quali si dimostra madre nel pieno senso della parola. La serenità, la capacità di dare fiducia, di affrontare con semplicità situazioni difficili, unite alla fervorosa preghiera sono caratteristiche che le permettono di sostenere, far crescere, orientare non poche vocazioni.

Nel 1968 è nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia, addetta ai Salesiani, dove rimane nove anni. Qui può esplicare ancora di più la ricchezza delle doti umane, pronta ad offrire cibo, sorriso, parole buone con tanta maternità. Ascolta, incoraggia, consiglia, mentre non cessa di donarsi generosamente nel lavoro. Quando si accorge che una consorella dà segni di stanchezza dice: «Lascia fare a me...». Per sé prende i lavori più pesanti e i compiti più impegnativi.

Suor Pasquina è umile e caritatevole con tutti, perfino con gli spazzini. Esce dal cancello a salutarli, offre un panino e una bevanda, dialoga brevemente con loro e, in questo modo, riesce a trasmettere serenità, facendoli sentire accolti e benvoluti. Alle suore, al numeroso personale di servizio, ai sacerdoti e ai chierici dona volentieri il suo tempo e si prende cura non solo dei bisogni materiali, ma anche delle necessità spirituali di ciascuno. In quel periodo avvicina numerose personalità in visita all'Isola San Giorgio: il Conte Cini, Alcide De Gasperi e la sua signora, il card. Angelo Roncalli, il card. Albino Luciani e tanti altri. Il suo comportamento gentile e la capacità di relazione le permettono di trattare con tutti, senza distinzioni, sapendo mettere chiunque a proprio agio.

Nel 1977 suor Pasquina riprende il servizio di cuoca a Vit-

torio Veneto. Scrive una suora: «A Vittorio la cucina doveva essere ingrandita, perciò lavorò per mesi ai fornelli prima in uno stretto corridoio, che era pure luogo di passaggio, poi nella nuova cucina che per un periodo fungeva anche da refettorio, e tutto con la massima semplicità, senza mai perdersi d'animo. Amava i fiori, ammirava quelli del fiorista proprio di fronte alla finestra della cucina: aveva il gusto del bello e dell'armonia. Ma era soprattutto attenta alla persona e alla sua salute e quello che aveva fatto con i preti e i chierici lo faceva con le suore e le insegnanti: ciò che offriva era sempre donato con tenerezza e arguzia».

Nell'anno 1981-'82 è direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Udine, inviata per chiuderla a causa della mancanza di personale. È un anno difficile, sia per motivi di salute, sia, soprattutto, per situazioni dolorose che trova all'interno della comunità. Racconta una suora: «Ho incontrato suor Pasquina in un momento duro della sua vita, uno di quelli che disarmano e fanno affiorare l'essenziale: quello che uno è e cerca di vivere nel cammino di fede. Occasionalmente mi recavo a Udine e pernottavo presso la comunità delle suore. Suor Pasquina con semplicità e limpidezza d'animo mi confidava la sua sofferenza nel constatare atteggiamenti negativi, sotterfugi, ecc. che lei non solo mai aveva assunto, ma neppure pensato».

Nel 1982 è trasferita a Venezia "Maria Ausiliatrice". Arriva indebolita nella salute, ma desiderosa di essere ancora utile in comunità. Diviene aiuto in cucina e si adatta a compiere il lavoro da seduta. Se però si presenta in cucina una suora per chiedere qualcosa, è pronta a soddisfare le sue necessità con fraterna gentilezza.

Nell'estate del 1988 suor Pasquina è destinata alla comunità di Montebelluna, ma prima chiede di poter trascorrere alcuni giorni di riposo a Conegliano "Madre Clelia Genghini". Durante questo breve periodo di sollievo si manifestano i segni di un male inguaribile. Alla direttrice che l'aspetta a Montebelluna dice: «Non credo di venire più; sia fatta la volontà di Dio».

Suor Pasquina comprende la gravità del suo stato. Il suo "sì" è pronto, sereno, consapevole e fiducioso nella Provvidenza. Ripetutamente dice alla direttrice: «Non arriverò a Natale». Alla speranza di una ripresa, si sostituisce gradatamente la certezza dell'incontro ormai vicino con Dio.

L'altruismo che ha sempre caratterizzato la sua vita si manifesta anche nel momento della partenza dalla Casa "Madre Clelia Genghini" per l'ospedale. In attesa della Croce Rossa dice:

«Preghiamo insieme una *Salve Regina*, perché possa fare bene la volontà di Dio; poi un'*Ave Maria* per tutti quelli che si sono raccomandati alla mia offerta; una per tutte voi e per le suore di questa comunità». La ricchezza di umanità diventa in lei gratitudine sincera. L'infermiera che la segue costata: «La sua è una riconoscenza traboccante che diventa sorriso sempre aperto all'accoglienza. Si sta bene vicino a lei».

L'ispettrice nell'ultimo colloquio con suor Pasquina riceve una consegna preziosa: «Dica alle suore di essere vere religiose. Le tratti sempre con bontà e pazienza». A conclusione di questo incontro chiede la benedizione di Maria Ausiliatrice e poi aggiunge: «Capisco di essere alla fine. Se questa è la volontà di Dio la faccio con gioia».

La sua vita terrena, in cui ha testimoniato l'amore profondo e fedele alla chiamata di Dio, si conclude nella serenità e nella pace interiore il 23 novembre 1988.

Suor Sala Adelaide

di Carlo e di Sala Giulia
nata a Lesmo (Milano) il 31 agosto 1909
morta a Torino il 18 aprile 1988

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Adelaide maturò la vocazione religiosa in un clima familiare provato dalla sofferenza, ma sostenuto dalla fede e dall'affetto. La mamma morì in giovane età e Adelaide, la maggiore dei figli, si trovò a sostituirla a soli 12 anni. Presto sentì l'invito del Signore a seguirlo più da vicino e a 21 anni, pur soffrendo nel lasciare il papà e i fratelli, iniziò il postulato a Legnano il 31 gennaio 1930. Fece la vestizione a Milano e il 5 agosto dello stesso anno passò al noviziato a Bosto di Varese.

Era una giovane serena, entusiasta della nuova vita, diligente nei compiti che le erano richiesti. Umile e semplice, le piaceva pregare, ponendo al centro della sua fiducia Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. La sua disponibilità al sacrificio per aiutare gli altri divenne presto proverbiale. Il 6 agosto 1932 era pronta ad emettere i voti tra le FMA.

La casa di Milano via Bonvesin vide il fervore degli inizi del suo cammino apostolico come responsabile del refettorio della comunità. Le consorelle erano più di 100 e lei sempre presente, puntuale, sorridente, a qualunque ora si arrivasse; per ogni necessità, si era sicure di trovare il cuore grande e accogliente di suor Adelaide. Una giovane FMA che qualche volta, nei giorni di vacanza, l'aiutava nella pulizia dell'ambiente, si sentì rivolgere questa esortazione: «Professina, amiamo questa casa, viviamo come se fossimo a casa nostra, qui riceviamo tutto e per lo spirito e per il corpo. Ringraziamo sempre la Madonna». Spesso la osservava mentre pregava in cappella e restava ammirata per il suo fervore. E aggiunge: «Allora i salmi si pregavano in latino e lei, con la sua bella voce, li recitava in un modo che mi metteva in cuore fervore ed entusiasmo».

Nel 1937 fu trasferita al convitto di Ponte Nossa (Bergamo) come assistente delle giovani operaie presso la Ditta De Angeli Frua. Suor Adelaide espresse le sue doti di educatrice verso ciascuna di loro. Era calma, serena, capace di ascolto, di orientamento; sapeva amare con delicatezza e sincerità sull'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello. Pregava molto Gesù e Maria: da loro imparava a donarsi con gioia agli altri, soprattutto alle ragazze a lei affidate.

Due anni dopo, una sera alla "buona notte" l'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, comunicò che la Madre generale aveva chiesto una suora per la Casa generalizia di Torino e che le superiore avevano pensato di mandare "come regalo" suor Adelaide Sala. La notizia fu per lei come un fulmine a ciel sereno. Com'era costoso quel regalo! E suor Adelaide, serenamente obbediente, partì per Torino con l'incarico di commissioniera.

Il lavoro in quegli anni, per il sopraggiungere della guerra, aveva un ritmo diverso dal normale e richiedeva grande spirito di sacrificio e adattamento. Le religiose della Piccola Casa del Cottolengo avevano offerto in aiuto a suor Adelaide due ragazzi, Pierino e Paolo, detti "buoni figli". Con loro girava per la città con un carrettino per trasportare quanto riceveva in dono o quanto acquistava al mercato. Solo il buon Dio seppe contare la pazienza necessaria per lavorare con i due ragazzi, veramente buoni, ma assai tardi a comprendere e ad eseguire. A poco a poco imparò ad amarli con delicata carità e spesso in ricreazione raccontava con spontaneità e fine umorismo graziosi episodi successi nella giornata.

Suor Adelaide svolse il compito di commissioniera per tanti

anni, senza badare a sacrifici o a stanchezza, sempre infaticabile, attenta, serena. Questa cara sorella trovava la sua forza nella preghiera. Nel colloquio con Dio era abituata ad abbracciare il mondo: la Chiesa, i giovani, le vocazioni, i missionari, i sofferenti, la Patria e i politici. I bisogni dell'Istituto e delle superiore costituivano il suo interesse più importante.

Una consorella così la descrive: «Un cuore aperto alle necessità degli altri, una sorella che ha fatto del *quotidiano* il luogo della sua santità». Attorno a lei si diffondeva infatti affetto, stima e simpatia.

Nel 1959 fu trasferita, sempre come commissioniera e con altri incarichi comunitari, alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino. La mattina accoglieva i piccoli della scuola materna e le alunne della scuola media e superiore con la sua serenità caratteristica. Poi usciva per commissioni, non badando a stanchezza e sacrifici: caldo, freddo, pioggia e un infinito camminare. Quando era in casa, sostava con fede dinanzi al tabernacolo. Se capitava durante il giorno che un sacerdote dovesse celebrare la Messa, suor Adelaide era presente. Spesso la sentivano ripetere a fior di labbro «Offriamo tutto a Dio per le anime».

A poco a poco la sua forte fibra fu minata da un grave tumore. Cercò di reagire con tenacia, ma le forze diminuivano e fu costretta a lasciare le sue occupazioni. Incominciò allora il periodo della lunga e dolorosa malattia nella quale si rivelò donna d'intensa e profonda preghiera. Era felice quando le consorelle andavano a visitarla, ed esse rimanevano commosse e ammirate per il suo abbandono filiale nelle mani del Padre. Confidò a una di loro: «Prego e sento che il Signore mi è vicino e mi dona la sua pace». E ad un'altra, in uno degli ultimi giorni della vita, disse: «Sono, qui, pronta, aspetto Gesù che mi venga a prendere. Preghi per me!».

Salutò i parenti che soprattutto nella malattia la confortarono con il loro affetto. Si accomiatò dalle superiore, nelle quali aveva sempre visto la presenza del Signore e, dopo breve agonia, durante la quale non perse la lucidità, proprio nel momento in cui il sacerdote le impartiva l'ultima benedizione, dolcemente spirò.

Maria Ausiliatrice, tanto invocata e sempre amata accompagnò in Paradiso questa sua figlia prediletta il 18 aprile 1988 all'età di 78 anni.

Suor Salamone Antonina

di Carmelo e di Mineo Concetta
nata a Leonforte (Enna) il 19 marzo 1900
morta a Palermo il 17 gennaio 1988

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929

Antonina nacque da genitori cristiani, ricchi di fede e di virtù. Per assicurare alla figlia una buona formazione, decisero che frequentasse l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania fino a conseguire il diploma di maestra. A Napoli Vomero poi ottenne il diploma di Educazione fisica. Antonina era una giovane intelligente, serena, semplice, dal cuore profondamente buono e aperto a gesti concreti di attenzione verso gli altri. Pregava volentieri e domandava a Dio che le indicasse la via da percorrere. Fu nel periodo in cui viveva a Napoli che sentì la chiamata del Signore ad essere FMA. I genitori la considerarono un dono di Dio e il 29 gennaio 1921, a Catania, la giovane fu ammessa al postulato dalla cara madre Laura Meozzi, ora venerabile.

Trascorse i 64 anni di vita religiosa in diverse case dell'Ispettoria prodigandosi come insegnante nella scuola elementare. Dal 1923 al 1927 insegnò a Modica e ad Alì Terme. Venne poi trasferita a Nunziata di Mascali dove fu anche assistente delle interne. Le sue alunne le vollero molto bene. Era stimata dai loro genitori per la competenza, l'affetto che donava alle allieve, la serenità con cui accoglieva tutti. Alcuni alunni di quel tempo, che oggi occupano posti di responsabilità, ricordano ancora con quanta bontà la loro maestra perdonava le loro monellerie.

Riportiamo alcune testimonianze. Scrive un'exallieva: «L'ho conosciuta da ragazza perché era mia assistente in collegio. Conservo il ricordo delle sue virtù, specialmente la carità verso tutti, l'umiltà nel chiedere scusa, la semplicità nel modo di esprimersi e comportarsi. Era per me come l'Angelo Custode: vicina, premurosa, attenta; sentivo il suo affetto e glielo ricambiavo valorizzando i suoi consigli. Quando decisi di farmi suora, era felice e mi assicurò la sua preghiera. Aveva una speciale predilezione per le persone bisognose e mi parlava di quanto riusciva a ottenere in loro favore. Ringraziava sempre il buon Dio e guardandomi con fiducia mi suggeriva di fare altrettanto».

Nel 1929 suor Antonina si ammalò e trascorse due anni

nella casa di Catania Barriera e un periodo in famiglia a Leonforte. Una consorella scrive: «La conobbi quando veniva a visitare i parenti. Mi rimase impressa la sua serenità, il sorriso contagioso e il profondo raccoglimento nella preghiera».

Dal 1932 al 1972 fu nuovamente attiva come insegnante nelle scuole di Mazzarino, San Cataldo, Piazza Armerina e Palermo Sampolo. Le consorelle la ricordano come educatrice buona, diligente e accogliente, che amava maternamente gli alunni e li seguiva nel loro cammino di fede.

Suor Antonina amava la vita comune e cercava di essere presente ai momenti comunitari della giornata. Aiutava sinceramente le consorelle con gesti concreti di carità. Spesso animava la ricreazione con battute umoristiche e racconti piacevoli. Tutte le volevano bene e contavano sulla sua preghiera, perché vedevano che trascorreva in cappella i momenti liberi da impegni.

Nel 1972 suor Antonina, per motivi di età e di salute, dovette lasciare la sua attività d'insegnante, ma continuò a seguire affettuosamente le sue exallieve, accogliendole, esortandole al bene e incoraggiandole con la sua materna parola.

Molte consorelle, che la conobbero quando non era più giovane, concordano nel costatare quanto scrisse di lei la sua ultima direttrice: «Ricordo la sua accoglienza e la sua cordialità. Stava poco bene in salute, ma ci edificava il suo continuo superamento per trovarsi presente a tutti gli atti comuni, specialmente alla celebrazione eucaristica. Era molto sensibile e si mostrava riconoscente per ogni piccolo atto di bontà che riceveva. Sono stata con lei sei anni e ricordo il suo ottimo spirito religioso, l'affetto che dimostrava per l'Istituto e per ogni sorella della comunità».

Nel 1983 celebrò il 60° anniversario di professione religiosa tra la gioia della comunità e delle giovani che, da bambine, l'avevano avuta come insegnante.

Suor Antonina aveva tanto amato la Madonna e l'aveva fatta amare dai suoi numerosi allievi. Nell'ultima e dolorosa malattia ripeteva a fior di labbra la giaculatoria: "Madre mia, fiducia mia, Maria!". Spesso s'intratteneva con San Giuseppe di cui era molto devota. Appena poteva, si recava nel coro della Chiesa per adorare Gesù Sacramentato.

Gli ultimi giorni della sua vita furono coronati dall'offerta di acute sofferenze fisiche. Il suo cuore era nella pace, aveva solo un desiderio: abbandonarsi alla volontà di Dio per essere pronta al grande incontro. Gesù, l'Amore della sua vita, la introdusse in Paradiso il giorno 17 gennaio 1988 all'età di 87 anni.

Suor Salvetti Adelina

di Giorgio e di Iacono Caterina
nata a Passaic (Stati Uniti) il 12 maggio 1913
morta a Haledon (Stati Uniti) il 5 gennaio 1988

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1934
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1940

Adelina, quinta di otto figli, nacque da genitori che non godevano di un grande benessere economico, ma erano ricchi di valori umani e spirituali. C'era tanta gioia e tanto amore in tutti. Poi si trasferirono nella città di Paterson dove Adelina e gli ultimi tre fratellini furono accolti nella Scuola materna "S. Michele" delle FMA. Restò subito affascinata dall'entusiasmo e dall'affetto educativo delle suore verso i bambini e la gioventù.

L'indimenticabile suor Carolina Novasconi, allora direttrice della scuola, fu l'ispiratrice della sua vocazione alla vita religiosa salesiana. Ottenuto il diploma dell'ottavo grado, continuò gli studi nella scuola pubblica, ma la domenica non mancava mai all'oratorio, anzi giungeva con le sue amichette. A lei interessava, più che giocare, incontrare le suore e stare con loro. Un giorno il papà si ammalò gravemente e dovette lasciare il lavoro. La mamma chiamò la figlia maggiore e Adelina e le invitò ad andare a lavorare in fabbrica per contribuire al sostentamento della famiglia. Adelina intensificò la preghiera e affrontò il grande sacrificio con serenità e dedizione.

Era una giovane intelligente cui piaceva studiare, ma il Signore le stava chiedendo altro. Da parte sua aveva deciso di voler fare solo quello che piaceva a Lui. La domenica, però, continuava a frequentare l'oratorio. Coltivava in cuore la speranza di poter realizzare il suo sogno.

Aveva 18 anni quando fu accettata come aspirante a North Haledon, l'8 settembre 1931, nella casa dove visse anche il postulato e il noviziato. Non le mancarono sofferenze nel periodo della formazione, ma si affidò a Maria Ausiliatrice e le superò con coraggio e fede. Finalmente il 29 agosto 1934 fece la professione religiosa. Le sembrò che il cuore le scoppiasse di gioia: essere tutta di Dio per sempre, amarlo senza misura e farlo amare da tutte le persone che avrebbe incontrato nella sua vita era davvero la massima felicità.

Incominciò la sua missione nella stessa casa di North Ha-

ledon, dove c'era l'aspirantato, il postulato, il noviziato e un orfanotrofio. Era incaricata della lavanderia, in un tempo in cui si lavava il bucato solo a mano. Le giovani in formazione e le ragazze a turno aiutavano la piccola suora umile, allegra e assai sacrificata, che non si lamentava di nulla e di nessuno e che, mentre lavorava, pregava con ferventi giaculatorie.

Le consorelle attestano: «Ci ha insegnato come lavare, stendere e piegare la biancheria con perfezione». Tante delle orfane o delle pensionanti di quei tempi, ritornando a North Haledon dopo molti anni chiedevano di suor Adelina, la suora dal costante sorriso. Dei 53 anni di professione, questa nostra sorella ne trascorse 41 in quella stessa lavanderia con intervalli di due o tre anni come cuoca in una piccola comunità.

Suor Rina Ossi scrive: «Suor Adelina era totalmente dedita al suo dovere. Le difficoltà non mancavano, ma lei non si lamentava mai. Desiderava che tutto fosse compiuto con precisione ed entusiasmo; doveva piacere a Dio e alla comunità».

Amava le ragazze, le giovani in formazione e le consorelle; sapeva donare a ciascuna una parola buona. Amava molto l'Istituto, l'Ispettoria, le superiore e viveva con fede e bontà d'animo. La sua preghiera semplice e profonda, che si esprimeva fino al sacrificio offerto per Dio e per il prossimo, arricchiva le persone che l'avvicinavano. Gesù Eucaristia era al centro del suo cuore. Maria Ausiliatrice la sentiva vicina, quasi compagna di lavoro.

Nel 1983, logorata dalle fatiche affrontate, ritornò a North Haledon, nella Casa di riposo "S. Giuseppe", dove continuò ad aiutare in lavanderia fino a quando il cancro alle ossa glielo permise. Si ritirò allora nella sua cameretta ringraziando amabilmente tutte le consorelle che andavano a trovarla. Esprimeva con il sorriso il suo sincero ringraziamento soprattutto alle infermiere che l'assistevano con sollecita cura.

Il giorno prima di morire disse alle infermiere: «Penso che sia finito il tempo di lottare per la vita. È ormai giunta l'ora di partire». Si mise a letto perché stava veramente male. Nella notte disse all'ispettrice e alle infermiere di andare a riposare perché lei si sarebbe comportata bene. Nel pomeriggio del giorno dopo, il 5 gennaio 1988, senza alcun lamento o segno di lotta, spirò dolcemente. Gli Angeli l'accompagnarono all'eterna beatitudine, all'incontro con il Signore cercato e amato con fedeltà.

Suor Sánchez María Carmen

di Santos e di Rámirez Librada
nata a San Miguel de Cajamarca (Perú) il 28 dicembre 1912
morta a Lima (Perú) l'8 ottobre 1988

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1938
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1944

Carmen nacque in una famiglia profondamente cristiana dove si coniugavano in armonia serenità, lavoro e affetto reciproco. Rimase orfana di mamma in tenera età e il padre si preoccupò della sua educazione e preparazione culturale. Decise di iscriverla al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Callao come interna fino al termine della scuola primaria. Carmen soffrì moltissimo il distacco dalla famiglia, ma l'accoglienza materna delle suore, la simpatia e la cordialità delle compagne l'aiutarono ad inserirsi bene in quell'ambiente.

Una sua compagna di collegio attesta: «Fin dai primi giorni Carmen manifestò una spiccata inclinazione alla preghiera. Sapeva pregare più di tutte noi e con un fervore invidiabile». Un'altra ricorda: «Carmen mancava spesso alle lezioni o nello studio quando si dovevano eseguire i compiti perché era invitata a svolgere attività urgenti o commissioni importanti fuori casa. Giovane, intelligente, intuitiva, di indole buona e sincera, non si lamentava mai, anche se i voti che le venivano assegnati erano a volte appena sufficienti. Il suo unico desiderio era di compiere ciò che piaceva a Gesù e a Maria. Umile, senza ambizioni umane o pretese, era allegra, espansiva, pronta ad aiutare gli altri, senza badare a sacrifici. Le educande guardavano a lei con simpatia e la consideravano un modello di vita».

Ben presto Carmen scoprì la ricchezza e la bellezza del carisma salesiano: essere tutta di Dio per educare la gioventù, amare Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice e il Papa, essere per tutta la vita un dono senza riserve. Sentendo la chiamata a seguire il Signore, rispose con generosità e fedeltà, con quell'amore oblativo senza limiti che la caratterizzò per tutta la vita. A 23 anni il 5 agosto 1935 iniziò il postulato a Lima e il 24 febbraio 1936 il noviziato. Visse con generosità e gioia il tempo della formazione e celebrò la sua totale consacrazione a Dio il 24 febbraio 1938.

Per un anno lavorò nel paese di Molleudo come responsa-

bile della cucina, assistente delle "figlie di casa", catechista e animatrice nell'oratorio. Con gli stessi incarichi fu a Cusco e Puno fino al 1943. In seguito nelle case di La Merced, Lima Breña e Chosica "Preventorio" fino al 1947.

Dal 1948 al 1952 fu a Magdalena del Mar ancora come cuoca e incaricata del giardino. La sua direttrice di allora testimonia che suor Carmen faceva tutto con amore, solo per piacere a Dio e che il suo esempio era un grande dono per le aspiranti e postulanti. Lavorò in seguito in altre case come responsabile della cucina e aiuto in portineria. Poi, colpita dal cancro che la tormentò per tanti anni, lasciò ogni attività e fu trasferita a Lima Barrios Alto, dove si occupò della portineria dal 1969 al 1972. Quando la salute peggiorò, fu accolta nella casa di riposo di Lima Breña.

Suor Carmen è ricordata dalle consorelle per la generosità nel lavoro, la semplicità e l'umiltà. La sua missione apostolica si svolse nel silenzio, all'ombra dei grandi progetti apostolici dei nostri ambienti, ma non fu meno efficace e feconda. Negli ultimi anni della vita si consumò come un vero olocausto, giorno dopo giorno, solo per il Signore e per la gioventù. Alcune consorelle si chiedevano se Dio l'avesse scelta come vittima per l'Ispettoria o lei stessa si fosse offerta volontariamente.

Suor Alejandrina Vizcarra scrive: «Apprezzavo la sua ricchezza spirituale e ammiravo la sua pietà semplice e profonda. La esprimeva con fervore ed entusiasmo a quanti l'avvicinavano, la comunicava con prontezza e semplicità alle bambine, quando le incontrava all'oratorio, e alle ragazze che lavoravano in casa. Era buona di cuore e sinceramente umile».

Era infatti servizievole, prudente e responsabile nel compimento dei suoi doveri, nonostante le inevitabili difficoltà della vita comunitaria. Durante il lavoro sembrava fosse assorta in preghiera, pur attendendo con diligenza ai suoi compiti, attenta ai desideri e ai bisogni delle consorelle e delle ragazze che l'aiutavano.

In altre testimonianze delle consorelle si legge: «Suor Carmen era una persona profondamente eucaristica, mariana e apostolica, generosa fino all'eroismo. Accettò e sopportò con serenità e per tanti anni la sofferenza causata dal cancro che l'aveva colpita e per cui non si trovò rimedio. Quando il tumore si estese in tutto l'organismo, riducendola alla completa immobilità fra acuti dolori, pur lasciandola in piena coscienza, non perse la sua abituale serenità e il sorriso buono che le illuminava il volto.

Visse gli ultimi giorni completamente immersa nella preghiera. Riusciva a ripetere solo la parola "Grazie", accompagnata da un sorriso, sia a chi andava a salutarla, sia all'infermiera che la curava con amore. Poi la voce si spense e lei continuò a comunicare con lo stesso sorriso e con uno sguardo particolarmente luminoso ed espressivo verso tutti, compresi i parenti che giungevano a Lima per salutarla. Continuò pure il colloquio intimo con Gesù e Maria, fissando le loro immagini appese nella cameretta o alzando gli occhi al cielo».

Scrive l'ispettrice suor Graciela Pinto: «Visse abbandonata alla volontà del Signore e la sua morte fu l'eco della sua vita. Si spense diffondendo pace e serenità. La Madonna venne a prenderla l'8 ottobre 1988, in giorno di sabato, come tante volte suor Carmen aveva desiderato, per accompagnarla in Paradiso».

Suor Sánchez Prom Gloria

di Darío e di Prom Victoria
nata a Tampico (Messico) il 21 dicembre 1924
morta a Morelia (Messico) il 23 aprile 1988

1ª Professione a México Santa Julia il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1960

Suor Gloria, che concluse la sua vita a 63 anni, ha percorso un cammino di purificazione attraverso la sofferenza fisica e morale che l'ha conformata al Signore Gesù.
Era la terzogenita di una famiglia che la educò a quei valori umani e cristiani che contribuirono ad orientarla alla consacrazione religiosa. Riconosceva di avere avuto una saggia guida spirituale che l'aiutò a discernere la volontà di Dio sulla sua vita.

Fu ammessa al postulato nella casa di Haledon (Stati Uniti) nel 1951 a 27 anni. La sua salute era stata debole fin dall'adolescenza e durante il noviziato dovette interrompere la formazione e tornare in Messico. Ristabilitasi, terminò il noviziato nella casa di México Santa Julia e giunse alla professione nel 1954.

Aveva frequentato la Scuola Normale ed era insegnante di lingua inglese, per questo le consorelle e le alunne la chiamavano "la Sister".
L'obbedienza le richiese frequenti cambiamenti di luogo e di

casa. Dal 1955 al 1959 passò in quattro case, fermandosi poco tempo in ciascuna: Amatitán, Chipilo, México, Morelia. Nel "Colegio Independencia" di México trascorse il biennio 1960-'61, come maestra nella scuola primaria, dimostrandosi competente e amorevole con le alunne. Lavorò per due anni a Zamora e a México Santa Julia fino al 1965.

Madre Antonietta Böhm, autorevole testimone, ricorda suor Gloria quando insegnava inglese nella Scuola Normale di México. Dice che, nonostante il temperamento forte, aveva attirato la sua attenzione perché abitualmente difendeva la buona reputazione delle consorelle. Era delicata nella carità, cercava di riparare le pronte reazioni del suo carattere primario e impulsivo.

Un'altra consorella, che visse con lei nella casa di México Santa Julia, riconosce che suor Gloria aveva una profonda vita spirituale che la portava a lavorare molto su se stessa per controllarsi e addolcire il suo temperamento. Aveva confidato ad una consorella che era grata a Dio per aver messo sul suo cammino un sacerdote religioso della Congregazione dello Spirito Santo, saggio e prudente, che la dirigeva con fermezza e la faceva avanzare con entusiasmo verso un più alto livello spirituale. Le sue devozioni più sentite erano allo Spirito Santo e a Maria SS.ma.

Dal 1966 al 1969 suor Gloria cambiò casa ancora ogni anno passando a Chipilo, San Luis Potosí, Uruapan e Puebla. Nel 1970 fu trasferita a Zitácuaro dove restò per due anni. Dal 1972 al 1974 tornò a Puebla. La testimonianza di una consorella si riferisce all'anno 1974 trascorso con suor Gloria al "Colegio Progreso" di Puebla. Costata che, in anni precedenti, non era facile interagire con suor Gloria, ma nel nuovo incontro poté constatare quale cambiamento era avvenuto in lei. Il carattere era alquanto migliorato ed era evidente la serietà del suo cammino spirituale.

La lotta per dominare se stessa e la debolezza fisica, che sempre sperimentò, si unirono alla mancanza di comprensione di alcune consorelle, che a volte si fermavano al comportamento esterno, senza misurare gli sforzi che faceva suor Gloria. È condivisa da tutte, però, la costatazione che non si lamentava mai delle persone e sapeva scusare e perdonare.

Dal 1975 al 1980 lavorò ancora a Morelia. Gli ultimi sette anni, a partire dal 1981 fino alla morte, suor Gloria percorse quello che fu definito "il suo calvario". Il 21 aprile 1981 la colpì un'embolia che la lasciò parzialmente paralizzata. Il gioruo prima aveva ancora lavorato per preparare documenti per la scuola a México Santa Julia.

Nel 1982 fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia, dove ebbe inizio l'offerta dell'inazione vissuta nella gratitudine per le cure che riceveva dalle consorelle. In lei si compì la purificazione che doveva liberarla da ogni legame terreno per introdurla nella beatitudine del cielo.

Suor Schrooten Mathilde

di Jacques e di Schepers Maria
nata a Peer (Belgio) il 15 maggio 1911
morta a Kortrijk (Belgio) il 21 settembre 1988

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 28 gennaio 1935
Prof. perpetua a Florzé (Belgio) il 28 gennaio 1941

Mathilde, la terzogenita della famiglia, fu battezzata lo stesso giorno della nascita. I genitori erano cristiani ferventi che trasmettevano la fede vissuta ai loro quattro figli, avviandoli verso l'impegno cristiano del lavoro, dell'onestà, dell'attenzione al prossimo, tanto che nella famiglia, oltre alla vocazione religiosa di Mathilde fiorì anche quella sacerdotale, salesiana e missionaria del fratello Jean.

Non si sa quanti anni avesse quando morì suo padre; si è però certi che rimase orfana ben presto. Dopo qualche tempo la mamma, forse oppressa dalle responsabilità verso i figli, si risposò e le cose, almeno per Mathilde, non andarono più bene come prima. Non sappiamo che cosa sia successo. Dobbiamo soltanto prendere atto di due testimonianze che ci sono state offerte. Una di esse dice: «La situazione familiare incise profondamente sulla vita di Mathilde. Ella ne rimase inasprita e non poté mai riacquistare la sua serenità».

L'altra testimonianza è quella rilasciata dal parroco di Peer il 13 novembre 1931, quando la giovane doveva entrare nell'Istituto. Dopo aver detto: «Attesto con soddisfazione che Mathilde Schrooten è di condotta esemplare sotto tutti i punti di vista», egli continua così: «La sua famiglia è profondamente cristiana ed onorevole». Se la famiglia era così descritta, certamente non vi erano difficoltà da parte del patrigno; non sappiamo perciò per quali motivi questo secondo matrimonio della mamma abbia tanto inciso sul carattere di Mathilde.

Dopo la Cresima, ricevuta all'età di 13 anni, la ragazza dovette allontanarsi da casa per "guadagnarsi la vita".
Di questo lei non voleva mai parlare. Andò a lavorare, come "figlia di casa" addetta alla cucina, presso i Salesiani di Tornai, conosciuti attraverso uno dei fratelli che era entrato in noviziato. Mathilde scoperse così la possibilità di avviarsi per una nuova via: quella della consacrazione a Dio nella vita religiosa come FMA.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1932 a Groot-Bijgaarden, dove visse anche la formazione come novizia. La professione religiosa fu procrastinata a causa della salute che lasciava molto a desiderare. Il medico considerava la giovane poco adatta alla vita comunitaria, perché la sua "sensibilità gastrica" richiedeva un regime alimentare tutto speciale. Il 28 gennaio 1935 suor Mathilde poté finalmente emettere i voti.

Incominciò subito per lei una specie di pellegrinaggio attraverso le varie case dell'Ispettoria. Dopo due anni trascorsi a Sint-Denijs-Westrem e a Hechtel come guardarobiera, nel 1937 venne mandata a Groot-Bijgaarden in aiuto all'economa. Nel 1938 collaborò nella scuola materna di Kortrijk "S. Anna" e dal 1939 al 1942 lavorò nel guardaroba di Florzé.

In ognuna delle mansioni svolte suor Mathilde rivelava impegno, profondo senso di responsabilità, ordine e intuizione estetica. Nel suo modo di commentare i fatti c'era frequentemente una fine nota di ironia. Il suo umorismo indicava intelligenza e profondità d'interpretazione e contribuiva a mantenere l'allegria in comunità.

Nel 1942 tornò alla Casa "S. Cuore" di Groot-Bijgaarden come aiuto all'economa locale. Dal 1946 al 1967 ebbe l'incarico della cucina nelle case di Quiévrain, Kortrijk "S. Anna" e Liège St. Gilles. Le consorelle notano che suor Mathilde possedeva un'opinione elevata del suo compito di cuciniera in strutture educative. Considerava il suo lavoro un elemento concreto di tutta l'attività apostolica, perché sentiva che i giovani devono trovare armonia tra il benessere fisico e la serenità spirituale. Faceva suo l'antico detto: «*Mens sana in corpore sano*».

La vita di suor Mathilde fu costellata sempre da sofferenze fisiche e morali. Questo però non le impedì mai di rendersi disponibile a chi avesse bisogno di aiuto e di sostegno. Era piena di attenzione e di cure per le persone di salute cagionevole, provvedendo loro, nella sua posizione privilegiata di cuciniera, a quanto occorreva per farle stare almeno un po' meglio. Aveva però

a sua volta una particolare necessità: quella di poter sentire intorno a sé amicizia, riconoscimento e fiducia.

Era riconoscente sempre; e le piaceva pubblicizzare i favori ricevuti. Quando i vicini le regalavano ortaggi o frutta, subito voleva ricambiare con la preghiera della comunità. E quando una consorella le porgeva aiuto in cucina, lei rendeva noto il suo gesto. «Se non ci fosse stata suor X, i vostri piatti oggi non sarebbero pieni». E raccontava ciò che era accaduto.

Era una donna di preghiera. Trovava nel Signore Gesù la forza necessaria per sostenere le prove e le difficoltà che venivano, come ad ognuno accade, sia dal dipanarsi della vita quotidiana, sia anche dai problemi fisici e morali che si erano intessuti nella sua persona. «Ho conosciuto suor Mathilde come una persona coraggiosa – dice una delle testimoni –, capace sempre di sopportare non poche sofferenze e disturbi e di nasconderli sotto una battuta umoristica».

Nel 1967 fu portinaia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Groot-Bijgaarden e poi cuoca nella casa di Lippelo fino al 1982. L'ultimo anno trascorso in questa casa fu per suor Mathilde particolarmente faticoso. Stentava a tenersi in piedi e contava sul fatto che una consorella di nome Léonie, lasciato l'insegnamento per limiti di età, avrebbe potuto darle una buona mano d'aiuto. Suor Léonie invece improvvisamente si ammalò e non molto tempo dopo se ne andò in Paradiso. Suor Mathilde accettò questo dolore senza recriminazioni e continuò il suo lavoro pur con notevoli disagi.

Infine passò alla casa di Kortrijk in riposo. Il 16 dicembre 1987, dopo una frattura del femore ed una successiva caduta, suor Mathilde non poté più riprendersi. Morì in clinica il 21 settembre 1988 all'età di 77 anni. Nella lettera dell'ispettrice, che annunciava la sua partenza per il cielo, si legge: «La sua morte fu un tranquillo passaggio all'altra vita».

Suor Signorini Silvana

di Giovanni e di Brillo Lavinia
nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 15 febbraio 1947
morta a Pietra Ligure (Savona) il 21 novembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1967
Prof. perpetua a Mornese (Alessandria) il 5 agosto 1973

Silvana nacque a Borgo San Martino, il paese che gravita attorno al famoso Collegio salesiano "S. Carlo", in una famiglia semplice e laboriosa, saldamente ancorata ai valori cristiani. Il padre era exallievo salesiano, «cristiano esemplare che sapeva vedere tutto come disposizione della volontà di Dio» – come scrisse suor Silvana di lui –. La mamma, donna saggia e generosa era arrivata a Borgo San Martino dal Veneto, durante la seconda guerra mondiale, con i numerosi fratelli e sorelle. In casa vivevano anche i nonni paterni, considerati da tutti una vera benedizione. La mamma aveva occhio e cuore per tutti, senza trascurare di aiutare il marito nel lavoro agricolo.

Silvana ebbe la gioia di frequentare la scuola materna presso le FMA del paese, lasciando il ricordo di una bimba molto vivace e birichina. Attesta una suora che la conobbe all'età dell'adolescenza: «Era sempre presente alla Messa dei giovani, giungeva fra le prime e pregava con fervore. Nel pomeriggio sapeva attirare all'oratorio le compagne che avrebbero preferito fare un giro in bicicletta. Le invitava con garbo ed era suo impegno farle divertire. Era già una piccola apostola! Alla sera era solita aiutare le suore a riordinare gli ambienti, poi passava in cappella a salutare Gesù». «Si fermerebbe anche di notte», ripeteva la mamma.

Silvana venne poi iscritta al collegio delle FMA di Tortona, dove conseguì il diploma di Avviamento professionale. Tornata a casa, comprese che Gesù la chiamava a essere sua sposa per sempre. Ne parlò col direttore spirituale, con i genitori e presentò la domanda alle superiore per essere accettata nell'Istituto. Aveva 18 anni, quando il 31 gennaio 1965 iniziò il postulato a San Salvatore e il noviziato l'8 agosto dello stesso anno a Nizza Monferrato. Silvana si prefisse un cammino di santità, impegnandosi a corrispondere all'amore di Dio cercando di acquisire la carità, l'umiltà, l'ottimismo. *"Nunc coepi"* era il suo ritornello, cui faceva seguire sovente "subito"! Era convinta che il silenzio, la preghiera, l'umiltà e la bontà fossero i mezzi per vivere nella gioia

che lei desiderava irradiare fra le giovani che l'attendevano. Scrisse nel suo taccuino in quel periodo: «Il sorriso è il meraviglioso segreto della vita. Sei triste? Cerca attorno a te un servizio da prestare e la gioia tornerà».

Fece a Nizza la professione religiosa il 5 agosto 1967. Ricevette poi l'obbedienza di andare a studiare a Torino Casa "Madre Mazzarello"; in seguito passò a Casale Monferrato dove nel 1970 conseguì l'abilitazione della Scuola Magistrale. Sempre vigile nel seguire Gesù, scrisse nel suo taccuino: «La mediocrità mi spaventa, la tiepidezza pure. Stammi vicino, Gesù, riscaldami il cuore».

Terminati gli studi, fu mandata come insegnante di scuola materna e assistente di oratorio nella casa di Villanova Monferrato, dove lavorò per dieci anni, e fu molto amata dai bambini, apprezzata dai genitori e dalle ragazze dell'oratorio. Dal 1980 al 1985 insegnò nella Casa "Madre Angela Vespa" di Alessandria con la generosità e la gioia che la caratterizzavano. Leggiamo nel suo taccuino: «Maria, aiutami a portare a Gesù tutti i bambini che avvicino, ad essere comunicatrice di gioia, di boutà, ad avere la capacità di innamorare di Te tutti i giovani assetati di amore».

Rivelò in modo particolare la sua capacità di dono quando fu nominata direttrice, prima nella casa di Gabiano, dal 1985 al 1987, poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria. L'ardore e la gioia di donare, mentre la portavano al superamento della timidezza, facevano fiorire sempre più la sua maternità. Così scriveva: «Sarò una donna di preghiera. Chiederò a Maria di formare in me un cuore di madre per amare come Lei le sorelle e le giovani... Ad imitazione di Maria a Cana, sarò attenta ai bisogni nascosti delle mie sorelle, senza che esse se ne accorgano».

Una suora attesta: «Suor Silvana era una persona semplice e serena, piuttosto riservata, ma cordiale e all'occorrenza vivace e faceta». E un'altra lascia questa testimonianza: «Era di animo delicato, ricca di buon senso, di saggezza, di vera umiltà che la portava piuttosto a nascondersi. Pur delicata di salute, era instancabile nel lavoro, non rifiutava nulla a nessuno, aveva il coraggio dei semplici. Dava fiducia alle persone, credeva nell'amicizia e sapeva ascoltare con attenzione e rispetto; amava molto le giovani e accoglieva con serenità il loro affetto; vicino a lei tutti si trovavano bene».

L'ispettrice, suor Giordana Sommaruga, così scrisse di lei: «Suor Silvana ha vissuto con gioia e pienezza la sua vocazione di FMA. Timida per temperamento, sapeva essere creativa e persino audace quando si trattava del bene della gioventù. Era ar-

dente nell'amore al Signore, umile e semplice nel servirlo, riconoscendolo nelle piccole e grandi cose del quotidiano e in ogni persona. Era madre per i piccoli, presenza di pace e di comunione per gli adulti, accoglienza comprensiva e incoraggiante per i giovani. Sofferente nel corpo, soprattutto negli ultimi anni, era tuttavia serena, pronta e generosa nel sacrificio. Il *da mihi animas cetera tolle* le era diventato connaturale e forse per questo ha raggiunto tanto presto il traguardo».

Il male purtroppo fece rapidamente il suo corso e il dottore consigliò il ricovero all'Ospedale di Pietra Ligure (Savona). Si procedette ad un intervento chirurgico alla colonna vertebrale e quando tutto ormai sembrava volgesse al meglio, un embolo post-operatorio le stroncò la vita. Era appena uscita dalla camera sua madre che l'assisteva in quei giorni e che suor Silvana aveva salutato con un caloroso "Ciao, mamma!".

La notizia della sua morte colpì tutti nel profondo del cuore. Il parroco, durante la Messa del funerale, attorniato da tanti sacerdoti, giovani, adulti e suore, così si espresse: «Grazie, suor Silvana, per la tua vita cristallina, per la tua vocazione e consacrazione amata fino in fondo; grazie per la tua "passione salesiana" e per la predilezione per i giovani; per la tua accoglienza dei piccoli, per la sconfinata disponibilità verso gli adulti. Grazie per il tuo servizio apostolico nelle comunità parrocchiali. Perdonaci se talvolta abbiamo disatteso i tuoi inviti alla comunione fraterna e alla semplicità. Quante volte hai cercato di farci capire che c'è più gioia nel donare che nel ricevere».

L'Ispettoria benedisse il Signore per le meraviglie compiute in questa sorella che se ne andò in Paradiso a soli 41 anni, il 21 novembre 1988.

Suor Simon Jeanne

di Louis e di Haag Marguerite
nata a Liège (Belgio) il 20 febbraio 1896
morta a Bruxelles (Belgio) il 29 novembre 1988

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 19 settembre 1920
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1926

La famiglia Simon era ben radicata nella fede. Sopportava

così le privazioni e tante altre difficoltà. Una era la debole salute della mamma; un'altra i modesti guadagni di papà Louis, ferroviere. In casa tuttavia c'era serenità e calore affettivo.

Jeanne era stata preceduta nella vita da una sorella e fu seguita da un'altra. La prima morì giovanissima. Morirono, forse non molto dopo, alla distanza di quattro giorni l'uno dall'altro, anche papà e mamma. Jeanne si trovò sola con la sorella minore, di cui non conosciamo il nome. Questa sorella però era rimasta così fortemente traumatizzata da quanto era successo da dover ricorrere, in ospedale, a cure psichiatriche. Forse non si riprese totalmente, perché sappiamo che fu accolta prima nella nostra casa di Kortrijk e poi in quella di Verviers.

Jeanne, che aveva conosciuto le FMA a Tournai, entrò nell'Istituto il 2 febbraio 1918 ed emise i voti a Groot-Bijgaarden il 19 settembre 1920. Poi studiò a Liège e quattro anni dopo ottenne il diploma di maestra per la scuola materna. Su quel diploma c'era certamente la firma del Signore Gesù, perché la missione educativa tra i piccoli fu poi il segno distintivo di suor Jeanne per ben 38 anni. Conobbero il suo sorriso e la sua sapiente dedizione i bimbi di tre comunità: Liegè St. Gilles, Ampsin, Bruxelles. Alcuni di quei bimbi diventarono sacerdoti o religiose e religiosi; tra essi anche un Salesiano.

Nel 1943 fu nominata direttrice della casa di Liège St. Gilles, poi con lo stesso servizio di animazione passò a Ampsin fino al 1954. Dopo un anno di sosta, fu ancora direttrice a Liège. Dal 1963 al 1969 fu animatrice nella comunità di Bruxelles, poi passò a Verviers.

Le persone che l'hanno conosciuta, dicono che suor Jeanne era una sorella "indimenticabile". Un'exallieva la descrive così: «Un viso grazioso; il sorriso sempre sulle labbra; uno sguardo luminoso di giovinezza; un cuore materno verso i piccoli, di cui condivideva anche i giochi». Nel 1962 ottenne un'onorificenza reale: le *Palmes d'argent de l'ordre de la couronne*, in riconoscimento delle sue doti educative.

Una sua exallieva così la ricorda: «Ci accompagnava da un luogo all'altro quasi trascinandoci con il canto. Ci parlava dolcemente di Gesù, di Maria, di don Bosco». Sono passati gli anni su quei bambini di un tempo, ma la loro riconoscenza per suor Jeanne è rimasta intatta, anzi si è sempre più motivata e concretizzata nel confronto con le circostanze della vita.

Suor Jeanne era accogliente, di un'accoglienza gioviale e rispettosa che piaceva a tutti: ai grandi e ai piccoli, ai genitori e

ai benefattori, alle autorità e alle consorelle. Molte confidenze si riversarono nel suo cuore fedele. Erano soprattutto le exallieve che ricorrevano a lei quando la vita le pungeva nell'intimo. Non solo sapeva ascoltare, senza mai condannare nessuno, ma sapeva anche molte volte trovare il modo di sciogliere alcuni grovigli dolorosi, accendendo luci di speranza.

Era anche la donna delle feste. Il suo pianoforte suonava gioiosamente ad ogni occasione e intorno a lei si raccoglievano, nell'oratorio o nella scuola, con la partecipazione delle consorelle, gruppi di ragazzi e di giovani desiderosi di esprimersi nel canto o nella recitazione.

In tutte queste sue attività suor Jeanne cercava il Regno di Dio; voleva facilitare l'incontro dei giovani con Gesù. E si preoccupava molto delle vocazioni alla vita di consacrazione. Ne parlava e soprattutto pregava il Padrone della messe. Quando qualcuno dei suoi exallievi veniva ordinato sacerdote, se ne sentiva umilmente fiera e ringraziava il Signore.

Una consorella afferma: «Si può dire che suor Jeanne viveva per gli altri e, come don Bosco e madre Mazzarello, pensava soltanto a condurre i bambini e i giovani a Cristo, animandoli con la sua fede e la sua gioia».

Nel 1985 quando ormai le sue forze raggiunsero l'ultimo limite, questa sorella uscì dal campo dell'attività apostolica, per entrare però in quello di un altro tipo di efficace missionarietà: quello della preghiera e dell'offerta silenziosa e serena nella casa di riposo di Bruxelles. Il suo atteggiamento, la sua accettazione del dolore, la sua attesa "dolce" dell'incontro col Signore aprivano il cuore alle persone che vivevano con lei.

Si spense all'inizio dell'Avvento e della novena in preparazione alla festa di Maria Immacolata, il 29 novembre 1988, all'età di 92 anni; e lasciò in tutti il ricordo del sorriso, della gioia, della fiducia nella Provvidenza del Padre, che tutto vede, tutto accetta, tutto valorizza e glorifica in eterno.

Al funerale di suor Jeanne furono rievocati questi due episodi. Durante la guerra il giovane Giuseppe Beaumont e la sorella Maria erano ricercati dai nazisti. Dovevano nascondersi ora qna ora là. Vivevano in modo precario, sempre in un'attesa angosciosa. Nemmeno i loro genitori sapevano dove si trovassero. Suor Jeanne, rischiando moltissimo, organizzò l'incontro nella casa delle suore, servendosi, come messaggero, di un partigiano.

Nel 1955 la giovane Juliette Daven desiderava immensamente partecipare ad un pellegrinaggio a Roma organizzato dal-

l'oratorio, ma la sua famiglia non poteva sostenere la spesa. Quando lo seppe, suor Jeanne mosse cielo e terra per racimolare il denaro e così Juliette poté partire. «Non ho mai più dimenticato questo suo gesto – disse l'interessata –. Fu un gesto fra tanti da lei compiuti, ma a me rimase vivo nel cuore».

Suor Sinistrero Clara Assunta

di Teobaldo e di Bergni Caterina
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 12 agosto 1898
morta a Torino l'8 giugno 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Genova il 29 settembre 1928

Una vita lunga, laboriosa, tutta donata a Dio e all'educazione della gioventù. Suor Assunta si spense a 89 anni, dopo aver diffuso con passione educativa il carisma salesiano nella scuola e in particolare nelle scuole professionali.

Era nata in una famiglia ricca di affetto, di lavoro e di fede. In essa il Signore chiamò tre sorelle e un fratello a far parte della grande Famiglia fondata da don Bosco: suor Maria, suor Rosina e suor Assunta furono FMA e Vincenzo fu sacerdote salesiano.[1]

La mamma gestiva a Diano d'Alba un grande negozio di stoffe ed era ricordata per la robustezza dei principi cristiani che insegnava anche ai clienti. Assunta, come fu sempre chiamata, frequentò l'oratorio delle FMA e fin dalla fanciullezza assimilò il carisma salesiano. All'età di 22 anni anche lei poté seguire Gesù come le sue sorelle e iniziare a Nizza il cammino formativo nell'Istituto. Visse il postulato nella Casa-madre dove tutto parlava dello spirito delle origini e, dopo il noviziato nella Casa "S. Giuseppe", emise la professione religiosa il 29 settembre 1922, nel clima festoso dell'anno giubilare dell'Istituto.

Nei primi due anni la troviamo studente nella Scuola Normale di Nizza e assistente delle interne. Dal 1924 al 1926 fre-

[1] Suor Rosina morì all'età di 37 anni il 16 febbraio 1927 (cf *Facciamo memoria* 1927, 268-274); suor Maria morì il 26 marzo 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 439-442).

quentò a Milano corsi universitari conseguendo l'autorizzazione all'insegnamento di pedagogia, filosofia, italiano e latino nelle scuole medie e superiori.
Fu insegnante a Vallecrosia per quattro anni, poi a Genova per un biennio e alla Scuola "Sacro Cuore" di Casale Monferrato dal 1932 al 1939.

Durante la guerra la troviamo nel Veneto: a Padova "Don Bosco" e a Conegliano fino al 1957. Fu insegnante di pedagogia e di filosofia e contemporaneamente consigliera scolastica e segretaria della scuola. Versatile e attiva, si dedicava all'insegnamento con competenza e con le alunne era piuttosto esigente, ma gentile e paziente nel rapporto. Una sua exallieva ricordava una frase tipica di suor Assunta che rivela qualche tratto della sua personalità: «Si è sempre felici quando ci si sente amati da Colui che ama tutti».

Una suora che la conobbe a Conegliano, dopo essere stata trasferita da Torino, così la delinea: «Suor Assunta mi fu sorella nel senso profondo della parola, senza tanti complimenti, ma con il cuore. Aveva spirito organizzativo e otteneva la disciplina senza durezza, ma con fermezza e comprensione. Era la donna della rettitudine, non conosceva mezzi termini e tanto meno i compromessi».

Nel 1958 fu chiamata a svolgere il servizio di Economa ispettoriale a Nizza e dal 1962 al 1972 fu Segretaria ispettoriale a Vercelli. Ricca di ardore apostolico e non comune intelligenza, disimpegnò tali incarichi con precisione e diligenza. Non si stancava di richiamare le consorelle ai loro doveri; a volte sembrava burbera, ma voleva che ogni azione fosse ben eseguita. Sapeva lodare e ringraziare quando trovava precisione e puntualità.
Aveva una particolare attenzione per i parenti delle suore, si interessava della loro salute e non poche volte andava a visitarli quando erano degenti all'ospedale.

Quando nel 1972 le scuole professionali passarono alle dipendenze delle Regioni, suor Assunta venne scelta come Delegata regionale del Centro Italiano Opere Femminili Salesiane (CIOFS) e dal 1977 come Presidente. In Piemonte i centri erano numerosi e sempre in aumento, così pure le alunne. Suor Assunta si dimostrava vigile e attenta alla legislazione, aperta alla promozione della donna nella società e al tempo stesso fedele al "sistema preventivo". Nel progetto formativo dei centri cercava la professionalità e la maturazione umana e cristiana delle alunne.
Interprete fedele e intelligente del carisma salesiano, organizzò

corsi di formazione e di qualifica per favorire la competenza dei docenti e del personale ausiliario.

Un'insegnante che fu sua collaboratrice dal 1975 osserva che, benché la Regione non volesse libri di religione e di cultura religiosa, suor Assunta sosteneva che ogni ragazza, insieme agli altri testi didattici gratuiti, doveva avere la Bibbia e alcuni documenti della Chiesa soprattutto sul lavoro. Era convinta che nelle famiglie dovesse entrare la Parola di Dio e il magistero ecclesiale perché si formasse un tessuto sano nella società a partire dalla donna.

Gli Enti promotori della formazione professionale, che hanno collaborato con suor Assnnta per vari anni, riconoscevano di dovere a lei entusiasmo e convinzioni nell'attività svolta. Con gli impiegati della Regione stabiliva rapporti aperti, cordiali e cercava sempre di raggiungerli con gesti di attenzione alla persona. Così pure si recava nei vari centri per stabilire un'intesa amichevole e formativa con le docenti sia FMA che laiche. Godeva quando poteva dare il "buon giorno" alle ragazze del Centro professionale della Casa "Maria Ausiliatrice". Di solito trattava del ruolo della donna nella società e nell'ambiente di lavoro. Conquistava l'attenzione delle alunne con il suo entusiasmo e la forza delle sue convinzioni.

La salute di suor Assunta richiedeva ormai una sosta e quindi nel 1982 venne liberata dall'impegnativo incarico di coordinamento e di presidenza. Fu assegnata, con sua grande gioia, alla comunità di Torino, accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Finché le fu possibile continuò a dedicarsi a servizi di consulenza nel campo dell'attività professionale e ad aiutare le consorelle della grande comunità. Le visite in Basilica erano frequenti e in questo modo alimentava la viva devozione mariana che sempre l'aveva sostenuta dandole fiducia e sicurezza. Nell'ultimo anno di vita, quasi presaga della prossima fine, si distaccò da immagini e oggetti personali per offrirli a qualche consorella. Era sensibile ad ogni gesto di bontà.

Aveva perso ormai le sorelle e il fratello salesiano e ne sentiva la nostalgia. La preghiera riempiva la sua solitudine e il ricordo del bene seminato le dava conforto. Una consorella scrive di aver imparato da suor Assunta il rispetto e l'amore alle superiore, lo spirito di fede, l'accettazione delle situazioni e soprattutto delle persone nella loro diversità.

Il progressivo deperire delle forze la costrinse a letto per alcuni mesi e all'inizio di giugno fu chiamata ad incontrare Gesù

che tanto aveva amato e servito lungo tutta la vita. Era l'8 giugno 1988. Molti espressero condoglianze e gratitudine per il bene ricevuto da suor Assunta. Riportiamo solo un brano delle parole di Emilia Bergoglio, Consigliera regionale al comune di Torino per la formazione professionale: «La sua dedizione, in tanti anni di appassionato e fecondo lavoro nel campo della formazione professionale, le sue capacità, le sue competenze in questo settore, sono un patrimonio che ha profuso e che ci ha lasciato come esempio e come impegno. Io sono riconoscente a lei che mi ha sempre seguita con i suoi consigli, specie nell'attività che riguardava il delicato lavoro della formazione dei giovani. Con benevolenza affettuosa si informava, suggeriva e seguiva i vari aspetti della vita civile e politica. La sua lunga attività, la sua esperienza di lavoro e di fede, il declino degli ultimi anni sono il bagaglio con cui si è presentata al Signore per ricevere il premio».

Suor Skrbec Franciska

di Anton e di Strajkar Marija
nata a Jeronim (Slovenia) il 4 ottobre 1915
morta a Ljubljana (Slovenia) il 15 ottobre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1943

Suor Franciska è una FMA che passerà alla storia dell'Istituto e dell'Ispettoria Sloveno-Croata come l'accompagnatrice delle vocazioni. Negli ultimi 25 anni di vita donò le sue energie migliori per guidare spiritualmente le ragazze che si riunivano sempre numerose a Bled per gli esercizi spirituali. In lei trovavano una madre, una sorella, un'amica e solo Dio conosce il bene che donò sia negli incontri personali sia attraverso la corrispondenza epistolare.

I suoi genitori da giovani desideravano consacrarsi al Signore nella vita religiosa. Seguirono però il consiglio di un Francescano di loro fiducia che li orientò alla vita matrimoniale e disse loro: «Due dei vostri figli si consacreranno a Dio».

Franciska era la tredicesima e l'ultima della numerosa famiglia. Sei figli morirono ancora piccoli, ma in quella casa il Signore era presente e la speranza sempre viva. I valori evangelici

costituivano il respiro di quell'ambiente semplice e aperto alla grazia. Anche Jozefina, la primogenita, sarà FMA.[1] Franciska era di gracile costituzione fisica, di aspetto simpatico, di animo delicato. Ricordava con affettuosa gratitudine la sorella maggiore Jozefina che la educò ad amare Gesù e ad avere una grande fiducia in Maria. Nella scuola riusciva bene, era intelligente e impegnata nello studio. Fin da piccola conobbe la vita di Santa Teresina di Lisieux e ne restò affascinata. Lei stessa diceva che fin dal giorno della prima Comunione, che ricevette a sette anni, sentì la chiamata ad essere tutta di Gesù.

A 15 anni svelò ai genitori il suo ideale, ma essi ne restarono perplessi data la giovane età. Franciska invece non poté desistere dalla chiamata che sentiva sempre più forte e allora i genitori compresero che forse era lei la seconda dei loro figli che si sarebbe consacrata al Signore e non la ostacolarono più. Il 24 gennaio 1931, dopo un doloroso distacco dalla famiglia, accompagnata dalla sorella Apollonija partì per l'Italia e giunse a Nizza. La sorella maggiore suor Jozefina la presentò alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, che le promise che l'avrebbe accettata nell'Istituto, ma non subito essendo tanto giovane. Trascorse un periodo ad Alessandria in aiuto in comunità; là conobbe un'altra slovena suor Alojzija Domajnko che allora era assistente delle educande. Da lei fu aiutata a superare le difficoltà di lingua, di abitudini e la guidò nell'assimilare la spiritualità salesiana sia nel suo aspetto contemplativo che attivo. Il confronto tra Santa Teresina e Maria D. Mazzarello conquistò Franciska che sentiva sempre più vivo il desiderio di essere tutta del Signore come FMA.

Nel mese di ottobre dello stesso anno come alunna interna a Casale Monferrato frequentò la Scuola Magistrale con ottimi risultati. Ottenuto il diploma nel 1934 tornò a Nizza dove il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato. Con molto impegno visse il noviziato e raggiante di gioia il 6 agosto 1937 emise la professione religiosa. Da novizia aveva confidato a suor Domajnko di avere presentato la domanda missionaria, ma lei le aveva risposto: «Né tu né io andremo nelle missioni. La nostra missione sarà in patria!». Tuttavia suor Franciska nel suo entusiasmo con-

[1] Suor Jozefina nata nel 1893, entrò nell'Istituto all'età di 30 anni e professò a Nizza il 5 agosto 1925. Morì il 9 giugno 1954 (cf *Facciamo memoria* 1954, 337-344).

tinuava a sperare. Subito dopo la professione eccola a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove allora si preparavano le future missionarie, lei però era educatrice nella scuola materna.

Dopo qualche mese, il 12 gennaio 1938 tornò in patria dove da appena due anni le prime FMA, formatesi in Italia, cercavano di irradiare il carisma salesiano. Una giovane che la incontrò in quel periodo così la descrive: «Era cordiale e affabile, sempre sorridente. Sembrava quasi una ragazzina, ma era saggia e dignitosa nel suo modo di essere. Tutti quelli che la vedevano per la prima volta la chiamavano: "la suora che assomiglia a S. Teresina di Gesù Bambino"».

All'inizio fu affidata a lei l'incipiente scuola materna nella prima casa delle FMA in Slovenia a Ljubljana. Era una stanza povera e squallida, ma lei fece di tutto per ornarla a festa, così che le mamme mandavano volentieri i bambini in quella scuoletta. Le attirava soprattutto la sua capacità didattica e la sua arte educativa, anche se il diploma non era riconosciuto dallo Stato. Lavorava anche all'oratorio, dove fondò un gruppo di impegno chiamato "Figli del sole", e nelle ore pomeridiane era anche assistente delle studenti. Ad un certo punto si mise a studiare da privatista per conseguire il diploma presso la scuola superiore di Ljubljana.

Quando scoppiò la guerra che si presentò subito atroce, visse il dilemma se tornare in famiglia, come tanti e anche i suoi parenti le suggerivano, o restare in comunità. Suor Domajnko, alla quale chiese consiglio per sapere come avrebbe fatto lei, rispose: «Con tutta la fiducia mi getterei nelle mani materne di Maria e resterei con le sorelle».
Seguirono giorni e settimane di spavento e di paure più o meno intense. Il suo fisico, già delicato e fragile, ebbe un crollo e le superiore la richiamarono in Italia, dove in un paesino di montagna, a Ziano di Fiemme, trovò il luogo adatto per recuperare la salute fortemente scossa. Soffrì per la temporanea inazione e per la nostalgia della patria, ma questa sosta la riempì di nuova fiducia in Gesù che guidava il suo cammino con sapienza e amore.

Il 5 agosto 1943 emise la professione perpetua a Conegliano e nel suo taccuino annotò: «Inizierò una vita nuova di fiducia, di amore e di abbandono. Voglio essere obbediente sempre in tutto e specialmente quando sento le proteste del mio cuore, della fragilità fisica, dell'amor proprio. Mi sforzerò di coprire di fiori la mia croce...». E con questa fiducia era certa che nulla avrebbe potuto offuscare la sua gioia. Ristabilitasi alquanto in

salute, suor Franciska fu incaricata della scuola materna del paese di Ziano di Fiemme. Emersero subito le qualità educative di cui era dotata e ne ricevette elogi anche dall'Ispettore scolastico. Era pure impegnata nell'oratorio e nella catechesi nella scuola statale. Le oratoriane, circa un centinaio, vedendola piccola e gracile, all'inizio la misero alla prova, ma dovettero ricredersi perché la loro assistente incominciò con il metodo di don Bosco: fece gli elogi del loro meraviglioso paese di cui erano orgogliose, comprese la loro irrequietezza giovanile, seppe ascoltarle una ad una e poco per volta si conquistò il loro cuore.

Nel 1952 fu nominata direttrice della comunità. Nessuno si stupì, anzi fu motivo di gioia per l'intero paese che ormai apprezzava le doti e le virtù di suor Franciska. Era una FMA entusiasta della sua vocazione e dalla sua testimonianza le ragazze comprendevano la preziosità di una vita tutta donata a Dio e dall'armonia comunitaria capivano quanto era bella la spiritualità salesiana. Nel 1954 venne a sapere che la sorella suor Jozefina era all'ospedale per una malattia incurabile. Chiuse nel cuore il suo dolore e al tempo stesso con le lettere la sostenne nella fiducia e nell'abbandono. Avendo dovuto affrontare molte difficoltà per avere il passaporto, arrivò a Ljubljana il giorno prima della morte della sorella.

Dopo 16 anni, nel 1958 suor Franciska lasciò Ziano. Partì con il cuore gonfio, ma decisa come sempre a camminare nel solco tracciato dall'obbedienza. Aveva scritto poco prima a suor Domajnko: «Sento e desidero una cosa sola: amare il Signore e unirmi al più presto a Lui».
Per un anno fu edncatrice nella scuola materna di Padova "Maria Ausiliatrice"; poi, quando la sitnazione politica in Jugoslavia cominciò a migliorare, nel 1959 fece ritorno nella sua patria. Si era potuto acquistare in Croazia, a Rijeka, una piccola, povera casa dove accogliere le prime giovani candidate all'Istituto. Non potendo più mandarle in Italia, nemmeno per il noviziato, fu deciso di iniziare là la formazione e le prime aspiranti vennero affidate alle cure sollecite di suor Franciska che aveva anche il delicato compito di affiancare la superiora delegata delle case in Jugoslavia, suor Alojzija Domajnko, già anziana e molto provata dai disagi della guerra.

Ricordava quegli anni, pure segnati da una povertà estrema, come "nuova primavera" per le FMA della Jugoslavia e diceva: «Eravamo solo interessate alle nuove possibilità di apostolato, all'approfondimento della vita spirituale e alle vocazioni. Tutto ciò

occupava il nostro tempo e le nostre energie in modo tale che la povertà non ci pesava tanto. Che bei tempi!».

Verso le aspiranti era veramente sorella e madre. Una di loro così la ricorda: «La bontà e la semplicità nell'avvicinarsi mi ispirava una fiducia tale che riuscivo senza difficoltà a dirle tutto, sebbene fossi timida per natura. Ogni volta che la incontravo, si prendeva tempo per me e si interessava di tutto. Penso che neanche lei si rendeva conto del grande dono che mi faceva ogni volta...».

Quando nel 1961 fu aperto il noviziato nella cittadina di Lovran, suor Franciska fu nominata maestra e direttrice della casa. Si trovarono gli ambienti nell'ampio solaio della casa parrocchiale con i disagi che si possono immaginare. Anche là seppe creare un clima di famiglia che rispecchiava quello di Mornese e fu ammirato dalla stessa Vicaria generale, madre Ersilia Canta, che lo visitò in quegli anni. Nella sua prima visita l'ispettrice, suor Maria Roma, lasciò scritto: «La casa è povera, mancano tante cose, però è pulita e ordinata. In essa regna la pace, la concordia e l'amore».

Le novizie di quel tempo ricordavano la loro maestra come autentica formatrice che aveva il dono dell'organizzazione, era ricca di iniziative, precisa e ordinata in tutto. Dimostrava equilibrio interiore, una singolare purezza di cuore, amore alla verità e fermezza quando era necessario. Pareva a volte un po' intransigente, ma sapeva amare con spirito materno e accettare ogni persona con le sue doti e i suoi limiti, dando sempre fiducia. Ascoltava ognuna, sapeva dimenticare, assumersi le parti più faticose, pur di salvare l'armonia della comunità. Ogni giorno era nuovo, perché con la sua freschezza d'amore e la sua creatività sapeva animare le giovani e preservarle dalla routine e dalla mediocrità. Coltivava in sé e nelle novizie un affettuoso amore a Gesù, a Maria, a San Giuseppe che chiamava "il nostro economo e protettore".

Sapeva collaborare saggiamente con i Salesiani che andavano in noviziato per le lezioni di teologia e si prestava con entusiasmo per la catechesi in parrocchia. Sia a Lovran come a Bled, dove nell'autunno del 1969 venne trasferito il noviziato, faceva di tutto per essere in sintonia con il cammino della Chiesa e dell'Istituto. Erano anni di crisi soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ma suor Franciska sapeva armonizzare la novità alla tradizione anche sfidando le incomprensioni e le critiche. I suoi punti di riferimento erano la Parola di Dio, i documenti eccle-

siali, le Costituzioni e le tradizioni dell'Istituto. Dimostrò anche una saggezza non comune nel saper accordare le esigenze di quel paese agricolo e dei benefattori della casa di Bled con le esigenze della casa di formazione.

Quando nel 1970 morì la delegata delle case in quelle nazioni, suor Franciska le successe nell'incarico. Ne sentì inizialmente il peso, ma poi espresse tutta la sua creatività apostolica. Organizzò gli esercizi spirituali per le ragazze, anche sostenendo le perplessità e le critiche di chi diceva che avrebbe trovato ostacoli da parte del regime comunista. E da quell'esperienza vennero le vocazioni che lei seguiva con un accompagnamento personalizzato e costante. Più tardi, per l'esplicito desiderio del Vescovo, i corsi si moltiplicarono anche lungo l'anno e la pastorale vocazionale venne sempre più approfondita ed estesa. Suor Franciska accompagnava con cuore materno anche le giovani FMA. Per loro organizzava incontri mensili ed era sempre pronta ad ascoltarle e ad aiutarle nelle loro esigenze.

La salute però incominciava a indebolirsi e nel 1980 fu esonerata dalla responsabilità dell'animazione della comunità. Di come lei si sentisse in verità, poche ne erano informate, perché sapeva dissimulare la sofferenza e si trovava sempre puntuale alla vita comunitaria e fedele al coordinamento dei corsi di esercizi spirituali per le ragazze.

Nel settembre 1988 dovette rassegnarsi al ricovero in ospedale dove finalmente fu diagnosticata la causa dei suoi dolori: era ormai invasa dal cancro. I medici si meravigliavano della sua forza di sopportazione e il 3 ottobre vollero sollevarla tentando un intervento chirurgico, che non fece altro che costatare la gravità della malattia. Anche nell'ospedale continuò ad essere evangelizzatrice e alcuni pazienti dopo tanti anni si avvicinarono ai Sacramenti.

Restò lucida fino alla fine e ancora nell'ultima notte così pregava: «Caro Gesù, vieni a prendere la tua sposa! Maria, porta con te la tua figlia!». Ormai era pronta. Alle ore 8,10 del 15 ottobre 1988 il Signore introdusse la sua sposa fedele alle nozze eterne. La salma fu trasportata a Bled dove suor Franciska aveva lavorato per gli ultimi anni. Il funerale fu un trionfo di gratitudine con una grande partecipazione di giovani, consorelle e Salesiani. Diceva di avere alcune date in comune con don Bosco: era infatti nata nel 1915, cent'anni dopo il Fondatore e presagiva di morire nell'anno centenario della sua morte e così avvenne.

Suor Smolinska Maria

di Władysław e di Gozdek Genowefa
nata a Bartniki (Polonia) l'11 luglio 1918
morta a Łomianki (Polonia) il 26 febbraio 1988

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Lubinia Wielka il 5 agosto 1953

Maria nacque in una famiglia numerosa, profondamente cristiana nella quale il Signore chiamò a seguirlo non solo lei, ma anche uno dei fratelli che divenne sacerdote nella Congregazione di Cristo Risorto. Il papà era guardia forestale e la mamma si occupava della casa e dell'educazione dei figli. Dopo la scuola elementare, Maria trovò lavoro nell'ospedale di Mrozy dove, accanto alle suore Orsoline, poté conseguire il diploma di infermiera.

Da anni sentiva che Gesù la chiamava a seguirlo, ma non sapeva quale Istituto religioso scegliere. Un Salesiano la consigliò di entrare nella Famiglia religiosa fondata da don Bosco e così fece. Qualche mese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il 12 giugno 1939 venne ammessa al postulato a Laurów dove, accompagnata da madre Laura Meozzi, iniziò il cammino di iniziazione alla vita religiosa salesiana. In quella grande opera educativa, dove le FMA dirigevano l'orfanotrofio, la scuola elementare e il dispensario, a Maria venne affidata la cura dei bambini e dei ragazzi orfani e difficili dal punto di vista educativo. Lei li seguiva con la sollecitudine di una mamma ed essi corrispondevano perché sentivano la sincerità e la forza del suo affetto.

Scoppiata la guerra, le suore furono disperse e le giovani candidate all'Istituto dovettero far ritorno alle loro famiglie. Maria, con grande coraggio, vi rinunciò per restare con le suore, ma tutte furono costrette a cercare lavoro presso qualche famiglia. Dopo due anni di dispersione, poté essere assunta nell'orfanotrofio di Laurów, ormai statalizzato, nella speranza di un futuro ritorno delle suore. In realtà, dopo la guerra e la stabilizzazione della frontiera all'Est della Polonia nel 1945, i bambini polacchi che si trovavano a Laurów, insieme con Maria loro educatrice, vennero trasferiti a Pawlowice, nella zona occidentale della Patria liberata. Così poté ancora lavorare con loro per circa un anno.

Nel giugno del 1946 Maria finalmente entrava in noviziato

a Pogrzebień e l'anno dopo, il 5 agosto 1947, era già ammessa alla professione religiosa. Dopo tante peripezie sofferte, la si vedeva preparata ad emettere i voti. Esperta nell'educazione, fu destinata alla casa di Sokołow Podlaski come assistente delle interne e catechista. Suor Maria era un'educatrice delicata e sollecita del bene di ogni persona. Nel 1949 fece ritorno a Pogrzebień con l'incarico dell'oratorio. Anche qui fu apprezzata per la sua schiettezza, benevolenza e gentilezza di tratto. Da questa casa passò a Środa Śląska dove restò solo per un anno in aiuto nell'opera sociale.

Dal 1955 al 1970 fu catechista nella scuola e nella parrocchia di Czaplinek dove si impegnò con entusiasmo e dedizione soprattutto con la testimonianza della vita. Non passava con indifferenza accanto alle persone, ma sapeva accompagnarle con bontà condividendo gioie, fatiche e problemi familiari. Nel 1970 per la seconda volta fece ritorno a Sokołow Podlaski e qui le fu chiesto di tenere la catechesi nei paesi circostanti, attività che esigeva da lei tanti sacrifici a motivo della distanza.

Dopo tre anni venne trasferita alla comunità di Rumia dove restò fino alla fine della vita impegnata come sacrestana nella parrocchia dei Salesiani. Un ex chierichetto di quel tempo la ricorda così: «Vedevo che con lei ogni giorno l'ambiente parrocchiale si rinnovava: era pulito, ordinato e bello. Quando pioveva nessuno di noi poteva entrare con le scarpe infangate in chiesa. Eravamo circa 250 ministranti e lei ci seguiva insegnandoci come servire la Messa e le varie celebrazioni. Era una persona dal cuore grande. Ci trattava come figli e ci ascoltava e consigliava per il nostro bene. Quando era necessario ci rimproverava, ma sempre con bontà».

In comunità suor Maria era sempre serena, con le sue battute umoristiche contribuiva a mantenere un clima di allegria e di familiarità. Alle suore più giovani raccontava volentieri degli inizi dell'Istituto in Polonia per far crescere in loro il senso di appartenenza e l'amore al carisma. In ogni circostanza suor Maria si sentiva educatrice, indipendentemente dal ruolo che svolgeva.

Fu edificante per tutti vedere con quanta fortezza d'animo accettò la malattia del cancro. Da parecchi anni si sentiva male, ma continuava a svolgere i suoi compiti velando la sofferenza con il sorriso. Anche nei periodi in cui doveva sottoporsi a dolorose terapie, restava serena e coraggiosa.

Nelle ultime settimane il male progrediva e le causava acuti dolori e una notevole fatica nel respirare. Suor Maria, che aveva

69 anni e ancora tanti progetti per il futuro, pregava più intensamente per aver la forza di sopportare la malattia e diceva a Gesù: «Signore, sii con me nella sofferenza e chiudimi la bocca perché non mi lamenti. Aiutami a non condividere il mio dolore neppure con quelli che amo». Il Signore la chiamò a sé il venerdì 26 febbraio 1988 per introdurla alla festa nuziale.

Suor Sordo Teresa

di Celeste e di Busarello Caterina
nata a Castel Tesino (Trento) il 19 febbraio 1909
morta a Lugo (Ravenna) il 6 luglio 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Le notizie sulla famiglia di suor Teresina – come fu sempre chiamata – sono state comunicate all'Istituto dal fratello Salesiano don Antonio. In casa erano cinque sorelle e tre fratelli, dei quali uno morì in tenera età, uno fu Salesiano e l'altro missionario in Colombia. Il papà svolgeva un'attività agricola commerciale; morì nel 1911 quando Teresina aveva appena due anni.
La mamma, donna energica, affettuosa e saggia si dedicò con notevoli sacrifici all'educazione dei figli formandoli come buoni cristiani. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, il paese dove abitava la famiglia, Castel Tesino, circondato dalle Dolomiti, si trovava in territorio austriaco, ma fu subito occupato dagli italiani. La famiglia si trovò perciò nella necessità di emigrare come profuga in varie città e al termine del conflitto si stabilì a Nizza Monferrato, dove Teresina poté conoscere l'Istituto delle FMA. Dopo la guerra la mamma con i suoi figli poté tornare al paese di origine iniziando la faticosa ricostruzione della casa.

Una figura di particolare importanza per la maturazione della vocazione religiosa di Teresina fu lo zio don Antonio, anch'egli Salesiano e in quegli anni direttore della casa di Trento. Dopo la guerra divenne cappellano delle FMA a Conegliano.
Teresina entrò nell'Istituto nel 1927 a Conegliano dove trascorse tutto il periodo della formazione iniziale che si concluse con la professione religiosa il 5 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco. Conseguito il diploma di maestra, per tutta la vita

fu educatrice e insegnante dei fanciulli: dal 1929 al 1935 a Carpaneto; poi fino al 1942 a Brescia "S. Agata".

Quando nel 1941 venne costituita l'Ispettoria Emiliana, lasciò di appartenere a quella Veneta per passare alla nuova Ispettoria. Dopo essere stata un anno a Parma, nel 1943 venne trasferita a Forlì e, dopo due anni, passò a Rimini, poi a Bologna nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove insegnò dal 1946 al 1959. Più a lungo lavorò a Brescia, fino al 1976, da dove raggiunse Lugo di Romagna che fu la sua casa fino alla morte.

Oltre che dedicarsi alla scuola, era sempre attiva anche all'oratorio esprimendo le sue doti educative e il suo entusiasmo. Un'oratoriana, che fu poi FMA, così la ricorda: «La conobbi quando avevo 15/16 anni. Era mia assistente d'oratorio, sempre pronta e disponibile, sorridente e sollecita nel tenerci allegre. Sapeva dire la parola che tocca il cuore al momento opportuno, ed era da noi ascoltata. Dietro il suo invito, anche le più vivaci sapevano interrompere il gioco per fare una visita a Gesù Eucaristia. Diceva convinta: "Ti sei già ricordata oggi che Gesù ti aspetta?" e a queste parole non sapevamo resistere. In cinque anni di frequenza all'oratorio, non l'ho mai sentita rimproverare qualcuna con tono alterato. Le volevano tutte un gran bene!».

Come insegnante si distingueva per la competenza, finezza di tratto e bontà accogliente. Nei suoi alunni lasciò un ricordo che non dimenticarono anche dopo anni e spesso le facevano visita con la loro famiglia. Soffriva quando vedeva i bambini che non erano assistiti come avrebbero dovuto essere. Pregava molto per le insegnanti specialmente per quelle che avevano alunni difficili e, quando poteva, godeva di trovarsi in mezzo a loro da vera educatrice salesiana.

In seguito ad una brutta caduta, dovette subire un intervento al ginocchio che la rese per un lungo periodo immobile. Suor Teresina, già sofferente per il diabete, non poté più dedicarsi alla scuola a tempo pieno e con continuità. Restò tuttavia sempre disponibile per sostituzioni e per altri servizi comunitari.

Visse per tutta la vita la fedeltà alle Costituzioni, una fedeltà a volte interiormente sofferta, ma sempre tenace e serena. In comunità la sua presenza era disponibile e servizievole. Era una donna di intensa vita interiore, solo desiderosa di amare il Signore e di farlo amare. Scriveva sul suo taccuino: «Se riesco ad essere ciò per cui il Signore mi ha creata, sono un capolavoro, diversamente sarò uno sgorbio.
Voglio sentirmi ogni mattina nuova nella gioia e diffonderla at-

torno a me. Per noi Salesiane la gioia è l'undicesimo comandamento».

Chi le stava accanto poteva attestare che suor Teresina conservava con tutte le consorelle rapporti discreti e cordiali e si impegnava a praticare la carità in modo esemplare. Quando non poté più insegnare, collaborava con la suora della cucina o in guardaroba e si prestava per mille piccoli servizi. Offriva le sue giornate di preghiera e di lavoro per le vocazioni, le superiore, la comunità, i bambini della scuola e i suoi parenti. Prendeva parte con visibile gioia a qualsiasi attività apostolica offrendo il suo contributo.
Viveva da povera, felice quando poteva donare. Dopo la morte non si trovò nulla in più dello stretto necessario.

La malattia, un tumore alla gola, le causò sofferenze indicibili. Visse l'ultimo tratto di strada abbandonata alla volontà di Dio, con animo forte e sereno. Il 6 luglio 1988 all'età di 79 anni concluse il suo calvario immergendosi nella pienezza della gioia.

Suor Souza Maria das Dores

di José Carlos e di Souza Maria Josefina
nata a Contagem (Brasile) il 4 aprile 1919
morta a Lorena (Brasile) l'11 settembre 1988

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1947

«Piccola di statura, ma grande di cuore», così era definita suor Maria das Dores. Aveva fatto la professione all'età di 22 anni a São Paulo e mantenne per i 47 anni della sua vita religiosa una fedeltà coerente e serena. Le difficoltà che incontrò le derivarono dal carattere forte e da una certa timidezza. Tuttavia nella missione di educatrice espresse le sue doti migliori e si dedicò alla formazione delle orfane con cuore di madre.

Lavorò a lungo nella città di Guaratinguetá: per 18 anni fu nell'Orfanotrofio "Purissimo Cuore di Maria", per 15 anni nell'Istituto "N. S. del Carmine" e uno nella Comunità "S. Giovanni Battista". Era incarica dell'orfanotrofio, insegnante di taglio e cucito, assistente delle "figlie di casa", responsabile della catechesi e dell'oratorio, coordinatrice dei corsi serali. In tutto era l'*assi-*

stente salesiana sempre vigile e dedita al bene delle ragazze. A volte era esigente, ma agiva così per formare le persone alla vita adulta. Le alunne la stimavano e le volevano bene chiamandola affettuosamente "Irmazinha", cioè sorellina.

Come religiosa prendeva parte attiva ad ogni incontro comunitario. La sua bella voce si distingueva per l'armonia e anche per le intenzioni nella preghiera: ricordava le exallieve, i peccatori, le giovani in discernimento vocazionale, la comunità, le superiore, il mondo intero.

Per i familiari nutriva sentimenti di grande affetto e quindi soffrì moltissimo per la prolungata malattia della mamma.
Nel 1975 fu trasferita da Guaratinguetá al noviziato di São Paulo dove si dedicò ad attività comunitarie. Lavorò poi per sette anni a Batatais e a Cambé; visse gli ultimi cinque anni a Santo André. Suor Maria das Dores amava la vita e stava facendo piani e progetti per la sua missione apostolica quando, nell'agosto 1987, fu colpita da una polmonite che si ripeté varie volte. Non nascondeva la sua paura della malattia, soprattutto del cancro: una piccola indisposizione la rendeva nervosa e preoccupata. Ma quando le fu diagnosticato il cancro ai polmoni ormai diffuso e inguaribile, suor Maria das Dores parve un'altra persona, tanto era calma e abbandonata al Signore. Chi la conosceva esclama: «Il trionfo della grazia è evidente in lei!».

Nel mese di luglio 1988 venne trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena per essere meglio assistita. Una consorella che le fu accanto negli ultimi due mesi così riferisce: «Nonostante il respiro faticoso, pregavamo insieme il rosario e ad ogni mistero faceva preghiere spontanee. Soprattutto ringraziava il Signore per tante esperienze vissute, dicendo che avrebbe voluto fare molto di più. Era grata per il dono della vocazione salesiana e, ricordando il suo nome, costatava che la Madonna Addolorata la rendeva forte nella malattia. Nella preghiera chiedeva anche perdono al Signore per le omissioni verso le consorelle, le alunne, le orfanelle che tanto aveva amato».

Nel mese di settembre ebbe alcune crisi più forti, ma nessuno poteva immaginare che la sua fine fosse così rapida. La si vedeva serena e irradiava la pace che le derivava dall'accettazione della volontà di Dio. Dopo un giorno in ospedale e due ore appena di agonia, l'11 settembre 1988 Maria le aprì la porta del cielo.

Suor Spegno Adele

di Romualdo e di Bonmosso Secondina
nata a Torino il 23 dicembre 1897
morta a Rosà (Vicenza) il 21 settembre 1988

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Nata a Torino Valdocco da una famiglia profondamente cristiana, Adele ereditò dal padre una grande tenacia e dalla madre la capacità di amare. Era la seconda di quattro sorelle e due fratelli. Suor Adele raccontava che nessuno bussava alla porta di casa senza ottenere un aiuto. E ricordava che vedeva spesso qualche Salesiano a pranzo, oppure passare a prendere il caffé che mamma Secondina teneva sempre pronto.

Cresciuta nei pressi della comunità delle FMA, aveva fatto dell'oratorio la sua seconda casa. Fin da ragazza era responsabile, fedele, intraprendente e le venne presto affidato l'incarico di catechista e di assistente delle piccole. A 17 anni venne accolta nell'Istituto e, prima di compiere 20 anni, era FMA.

Personalità decisa e forte, intelligenza aperta e perspicace, doti non comuni di organizzazione e coraggio la resero capace di affrontare qualsiasi difficoltà. Entrò nell'Istituto con il mestiere di ricamatrice, ma in poco tempo, studiando di notte e lavorando di giorno, divenne maestra nella scuola materna, poi conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Nella casa di Chieri fu per un anno maestra e assistente delle orfanelle. Dal 1918 al 1922 a Torino Sassi insegnò ai numerosi bambini accolti in quella casa dove fu anche assistente. La troviamo poi a Torino Lingotto ancora come maestra dei piccoli fino al 1927. A Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" insegnò Matematica e Scienze nell'Istituto Magistrale. Nel 1939 aveva infatti conseguito il titolo in seguito alle "ispezioni" indette dal Ministero ed ebbe la possibilità di esprimere il meglio di sé per il bene delle alunne.

Nel 1940 è trasferita nel Veneto come insegnante delle stesse materie al "Don Bosco" di Padova, nella Scuola magistrale. Le costò moltissimo lasciare Torino, ma nella fede, trovò la forza di partire e continuare a donarsi con generosità. Dopo un anno in quella scuola, passò a Valdagno alle opere sociali Marzotto dove, dal 1941 al 1949, ricoprì l'incarico di contabile e vicaria. Dal

1949 al 1963 sempre a Valdagno diresse la Colonia estiva di Jesolo, il "Villaggio Marzotto" dove ragazze e famiglie dei dipendenti trovavano in lei l'organizzatrice e l'appoggio sicuro. Furono anni di attività intensa e di rilevante fecondità apostolica. Sapeva collaborare con le autorità civili ed ecclesiastiche e con chiunque potesse aiutare ad organizzare servizi sociali e a trovare una sistemazione per famiglie o giovani in difficoltà.

Nel 1963 venne nominata direttrice di quella stessa comunità di Valdagno. Dal 1969 al 1972 la troviamo a Rosà in riposo, ma essendo ancora piena di energie, le venne chiesto di occuparsi dei centri di formazione professionale che diventeranno poi il CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane). Accettò volentieri e, come responsabile regionale, se ne occupò dal 1972 al 1978 abitando nella casa di Venezia Lido. Dal 1978 al 1988 tornò a Rosà in riposo.

Il suo carattere e la sua indomita volontà devono essere stati, per lei, una croce pesante, ma la seppe portare con fierezza fino alla fine. Era instancabile e vigile, voleva che le consorelle fossero mature e generose, leali e audaci. Non era sempre facile capire perché era così esigente e a volte intransigente, ma quello era il suo modo di amare e voler bene. Ricorda una suora: «Suor Adele aveva ricevuto da Dio talenti di intelligenza e di volontà, anche se uniti ad un modo di esprimersi imperativo, ma pur sempre cordiale nella ricerca del bene delle alunne. Aveva un amore appassionato per don Bosco».

Ed un'altra consorella attesta: «Sono vissuta tanti anni con lei. Quando è stata la mia direttrice, prima mi ha studiata, provata; quando poi mi ha conosciuta bene, è stata con me più che materna. Io le ho sempre serbato gratitudine e lei ne godeva. Tutte le volte che andavo a Rosà, quando era già in riposo, mi fermavo a dialogare con lei. Nell'agosto 1988 tutte le sere sostituivo l'incaricata che l'assisteva e, in quell'ora, era un continuo rivolgersi a Dio, alla Madonna, a don Bosco: "Signore, abbi pietà di me!". "Maria Ausiliatrice, aiutami tu!". "Don Bosco, pensaci tu!"».

L'amore all'Istituto e l'affetto per le superiore erano profondamente radicati in suor Adele e li inculcava nelle sue conferenze e "buone notti". Il rapporto con le superiore era improntato a filiale fiducia e confidenza ed è documentato dalla corrispondenza epistolare da lei amorosamente conservata, specialmente le lettere di madre Ersilia Canta e di madre Margherita Sobbrero.

Una suora, che la conobbe quando si trovava a Rosà, testimonia: «Conobbi suor Adele nel 1979 ed ebbi la fortuna di go-

dere delle sue confidenze. Soffriva assai di essere lontana dalle opere sociali di Valdagno, dove aveva lavorato per tanti anni godendo fiducia e stima da parte degli amministratori e di tutta la gente con cui era in contatto, ma non si rese vittima. Donna sensibilissima, sapeva far suoi i dolori degli altri, e la sua profonda riconoscenza non dimenticava quanti aveva incontrato, raggiungendoli con la preghiera e lo scritto.
Non si chiuse nella solitudine: il suo cuore grande spaziava in tutto il mondo. Seguiva ogni avvenimento attraverso la radio, i giornali e la TV e ne faceva motivo di preghiera e di offerta. Quante volte, come portinaia, ebbi modo di accompagnare nella sua camera persone sofferenti o tristi e di incontrarle dopo pienamente rasserenate. Suor Adele mi diceva: "Anche oggi don Bosco mi ha aiutata a fare del bene. Ce n'è tanto bisogno, sai? Abbi grande fiducia nell'intercessione di don Bosco presso Maria Ausiliatrice, cerca di fare più bene possibile alla gioventù e alle famiglie... alle famiglie soprattutto! Abbi fede e vedrai i miracoli spirituali. Catechizza sempre con bontà". Le chiesi se lei aveva visto dei miracoli e mi rispose sottovoce: "Sì, tanti, perché don Bosco non sta inattivo in cielo, lavora ancora, e quanto! Ed è vicino alle sue figlie!"».

L'infermiera ricorda che suor Adele aveva un carattere forte e tenace e una gran voglia di vivere, tanto che fu autonoma fino ad un mese prima di morire. Diceva: «Ce la devo fare... sono torinese!». Trascorreva la giornata leggendo e seguendo le notizie del mondo intero. Faticava molto nel camminare, ma quando poteva, scendeva in cappella per la Messa e, appena arrivava, alzava il bastone dicendo con compiacenza: «Ce l'ho fatta!».

Come aveva desiderato, se ne andò in fretta il 21 settembre 1988 all'età di 90 anni. La breve malattia finale l'aveva resa docile e totalmente abbandonata alla volontà di Dio.

Suor Squizzato Maria

di Primo Feliciano e di Pieretto Doralice
nata a Villa del Conte (Padova) il 19 marzo 1901
morta a Roma il 6 aprile 1988

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Nella sua famiglia, composta da otto sorelle e cinque fratelli, maturarono quattro vocazioni religiose: un Salesiano missionario in Messico e tre FMA.[1] Anche la nipote suor Giuliana Favero è FMA.

Dall'esempio dei genitori, i figli imparavano a condividere le responsabilità familiari e a rendersi utili in casa. Maria, con le sorelle Palma e Marcellina, andò presto a lavorare in fabbrica presso la Snia Viscosa di Roma e si trovò nel convitto gestito dalle FMA. Il contatto quotidiano con loro favorì il consolidarsi della vocazione religiosa salesiana e all'età di 24 anni poté anche lei realizzare il sogno di consacrarsi al Signore nella missione di educare la gioventù.

Accolta a Padova, iniziò il postulato il 31 gennaio 1925 e a Conegliano completò la formazione con la professione emessa il 5 agosto 1927. Entrata nell'Istituto con la competenza in sartoria, suor Maria si dedicò sempre alla maglieria e al laboratorio.
Visse le prime esperienze apostoliche a Gorizia fino al 1933 e per 3 anni a Verona. Trascorso un anno a Ravenna, fu nella casa di Parma fino al 1956, con brevi interruzioni: un anno a Chiari e tre anni a Lugo di Ravenna.

Con il trasferimento dell'Ateneo Salesiano a Roma in via Marsala, suor Maria venne chiamata a lavorare nella Casa "Sacro Cuore". Dal 1960 al 1973 fu all'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà ancora come sarta e con l'incarico della maglieria.
Per tanti anni si dedicò anche alla catechesi: con ardente spirito apostolico preparava i bambini alla prima Comunione e seminava la Parola di Dio donandola con amore a quanti avvicinava. Al sabato si recava all'uscita delle scuole elementari della zona per distribuire gli inviti all'oratorio.

[1] Suor Palma morirà il 5 agosto 1966 ad Albano all'età di 62 anni (cf *Facciamo memoria* 1966, 438-442), e suor Marcellina il 17 novembre 1984 a Roma a 79 anni (cf *Facciamo memoria* 1984, 541-543).

Dal 1973 fino al termine della vita diede il suo aiuto in guardaroba nella comunità di Roma via Marghera e, per il declinare delle forze fisiche, fu accolta nell'infermeria della casa.

Suor Maria era una donna attiva, anche un po' impetuosa, ma sempre disponibile all'aiuto. Amante del lavoro, non badava a sacrifici pur di far piacere alle consorelle. Nel suo modo di fare aveva un tocco di originalità: immediata nelle reazioni e vivacissima, era felice della sua vocazione salesiana, orgogliosa delle sue sorelle FMA e della nipote suor Giuliana. Godeva della vita comunitaria, condivideva ogni iniziativa con entusiasmo ed ottimismo. In ricreazione parlava, rideva, scherzava. Una consorella attesta: «Non l'ho mai vista di cattivo umore. A lei si poteva ricorrere in ogni momento. Aveva uno spirito giovanile ed entusiasta».

Soprattutto nel mese di maggio, amava distribuire immagini di Maria Ausiliatrice alla gente che incontrava, invitando a ricorrere a Lei con fiducia. Si prestava anche per la diffusione del quotidiano *Avvenire*. Le consorelle ricordano che, già anziana, stava ore ed ore in piazza San Pietro, o in altre zone della città, a vendere i giornali senza lamentarsi della stanchezza. Il suo zelo apostolico la sosteneva e la rendeva creativa e generosa.

Quando la memoria e la lucidità di mente si indebolirono, suor Maria ne soffrì molto e tuttavia conservò il suo atteggiamento di disponibilità che le era divenuto connaturale. Quando incontrava una consorella le diceva: «Ha bisogno di qualcosa? La posso aiutare?».
Spesso la si trovava in preghiera davanti alla statua di Maria Ausiliatrice posta nell'atrio d'ingresso delle camere e a chi le chiedeva: «Suor Maria, che cosa dice alla Madonna?» rispondeva: «La prego per le nostre ragazze, perché Maria le aiuti a custodire la purezza».

Il 19 marzo 1988, suo ultimo compleanno, la comunità si strinse attorno a lei in festa. Una consorella le domandò: «Quale regalo desidera per lei?». Rispose pronta e sorridente: «L'amore di Dio!». Suor Maria era convinta che la forza dell'amore viene dalla preghiera e fino all'ultimo pregò abbandonandosi dolcemente nelle braccia del Padre il 6 aprile, all'età di 87 anni.

Suor Suárez Armas Concepción

di Isidro e di Armas Lorenza
nata a Habana (Cuba) il 1° aprile 1926
morta a Madrid (Spagna) il 24 febbraio 1988

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1954

Suor Concepción apparteneva ad una famiglia modesta, autenticamente cristiana, che le ha istillato, insieme con la fede e l'appartenenza ecclesiale, la laboriosità silenziosa che fu sua caratteristica. Fu ammessa al postulato a Sevilla il 31 gennaio 1946 ed emise la prima professione a San José del Valle il 6 agosto 1948.

In seguito fu destinata alla casa di Sanlucar la Mayor dove fu insegnante di taglio e cucito fino al 1956. La sua cultura era limitata alla scuola primaria, ma la vita di famiglia le aveva consentito una buona competenza nel cucito, tanto che nel primo decennio della sua attività fu attiva nella scuola come maestra di taglio e cucito. Il contatto con le giovani che desideravano acquisire possibilità di lavoro autonomo nel campo del ricamo e della confezione in genere, le offrì l'opportunità di realizzare la vocazione di educatrice salesiana.

Continuò in questo compito anche a Las Palmas "Maria Ausiliatrice" fino al 1964. Poi passò alla Casa "S. Giovanni Bosco" della stessa città dove fu incaricata del pensionato.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono soprattutto agli anni dal 1981 al 1988, quando suor Concepción fu guardarobiera e portinaia in quest'ultima casa. Era una donna di pace, sensibile e purtroppo molto fragile nella salute. Di poche parole, non alzava mai la voce, non si lamentava di nulla. Quando qualche contrattempo la faceva soffrire, diventava seria e le lacrime le rigavano il volto, ma non reagiva.

Era prontissima al suono della portineria e, benché riservata, sapeva accogliere le persone con gentilezza. Non lasciava il suo dovere neppure quando venivano a visitarla i suoi parenti.

L'esattezza e la fedeltà al compito ricevuto e l'ordine negli ambienti erano le sue caratteristiche.

Desiderosa di cogliere ogni occasione per fare apostolato, in portineria aveva in un armadietto oggetti religiosi che offriva alla gente. Il 24 di ogni mese ricordava alle exallieve la Messa in onore di Maria Ausiliatrice.

Quando i genitori delle alunne tardavano a prelevare le figlie, aspettava in portineria facendo loro compagnia, sempre paziente anche quando le erano richiesti orari straordinari. Nelle attese si occupava sempre in lavoretti che offriva poi alle superiore per la comunità. Era esatta nel consegnare il denaro che riceveva fino all'ultimo spicciolo.

Come guardarobiera, accoglieva le consorelle di passaggio o quelle che tornavano dopo qualche giorno di assenza facendo trovare la camera pulita e accogliente. La sua preoccupazione più grande era che le persone si trovassero bene e fossero contente. Quando le facevano un favore, trovava sempre il modo di ricambiare con una prestazione cordiale o con un piccolo dono.

Assidua e puntuale alla preghiera comunitaria, quando non poteva essere sostituita si poneva al fondo della cappella per poter partecipare alle funzioni e accorrere all'eventuale suono della porta. Durante una giornata di ritiro spirituale, mentre la comunità ascoltava la conferenza del sacerdote, suor Concepción svenne e la si dovette ricoverare all'ospedale dove le si riscontrò un infarto. Aveva voluto partecipare all'atto comunitario nonostante il malessere che già avvertiva.

Quando entrò in clinica per subire un intervento chirurgico al cuore, ai familiari che la visitavano diceva con quanto affetto le consorelle della comunità la seguivano e la visitavano. Qualche mese prima di morire, scrisse a una consorella dicendole che andava a Madrid per essere nuovamente operata, ma che aveva il presentimento che non sarebbe più ritornata in comunità. Le chiedeva preghiere per accettare con disponibilità la volontà di Dio. E così avvenne. Suor Concepción morì nella clinica "Ruben" di Madrid, il 24 febbraio 1988 all'età di 61 anni.

La salma fu portata a Las Palmas de Gran Canaria. Ha lasciato nell'Ispettoria e in quanti l'hanno conosciuta una testimonianza di vita religiosa totalmente dedicata a Dio e agli altri. Oltre che suffragarla, le consorelle sentivano il bisogno di pregarla, sicure che era con Maria accanto a Gesù che tanto aveva amato.

Suor Swidurska Stanisława

di Walenty e di Talarcozyk Franciszka
nata a Kolacin (Polonia) il 23 ottobre 1911
morta a Betlemme (Israele) il 22 maggio 1988

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Sevilla (Spagna) il 5 agosto 1944

Il 22 maggio 1988, solennità di Pentecoste, è il giorno in cui suor Stanisława giunse a compiere il cammino pasquale, quel cammino che aveva conosciuto le tappe dolorose del venerdì santo, ma anche la gioia del giovedì santo e della domenica di Pasqua.

Il suo percorso terreno era iniziato in Polonia all'interno di una famiglia ricca di fede. Da ragazza aveva raggiunto una buona formazione professionale specializzandosi in arte culinaria e aveva trovato lavoro per sostenere economicamente la famiglia.

Non sappiamo dove conobbe le FMA. All'età di 24 anni venne ammessa alla tappa formativa dell'aspirantato e il 31 gennaio 1936 iniziò il postulato a Laurów. Dopo la vestizione con grande impegno visse il noviziato a Różanystok e conobbe madre Laura Meozzi, ora venerabile, che influì sulla sua formazione per la ricchezza di spiritualità salesiana che irradiava sulle candidate all'Istituto.

Il 5 agosto 1938 fece la professione religiosa e la prima comunità in cui testimoniò il suo dono generoso fu quella di Komorniki, dove si dedicò a vari servizi domestici. Nel 1940, avendo espresso il desiderio di partire per le missioni, fu inviata a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" a frequentare un corso per infermiere. Conseguito il diploma, era dunque pronta per le missioni che sognava da tempo. A motivo della seconda guerra mondiale in corso, che rendeva impossibili lunghi viaggi, la sua destinazione fu la Spagna.

Partì il 15 settembre 1941 e per il primo anno studiò la lingua spagnola a Barcelona. Nella casa di Jerez de la Frontera dal 1942 al 1944 fu solerte infermiera nell'ambulatorio. Mentre curava il corpo annunciava l'amore del Signore alle persone che incontrava.

Dal 1944 al 1958 la troviamo nella casa di Campano come collaboratrice nella scuola materna, ma di questo periodo non abbiamo alcuna informazione. Una nuova e imprevedibile mis-

sione l'attendeva poi in Israele e precisamente a Giaffa, l'antica Joppe. Suor Stanisława, insieme con suor Rudzka Władysława, anche lei della Polonia, svolse per circa un decennio (1958-1967) un intenso apostolato tra le famiglie polacche, soprattutto quelle unite in matrimoni misti. Le nostre sorelle, che risiedevano nella casa delle Suore Giuseppine di Giaffa pur appartenendo alla nostra comunità di Gerusalemme, si dedicavano alla catechesi ai fanciulli e alla formazione degli adulti che accompagnavano dal punto di vista religioso e anche sociale. Frutto consolante di questa missione fu il bel numero di Battesimi amministrati agli adulti e più ancora ai loro figli.

Terminato quel compito, nel 1967 suor Stanisława fu richiamata in Italia nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove si dedicò alla sartoria e al refettorio delle educande.

Dal 1969 in poi, visse l'ultima tappa del suo cammino, con una parentesi di sei anni trascorsi a Gerusalemme, nella casa addetta ai Salesiani di Betlemme. Aiutava in guardaroba e in sacrestia. Appena aveva un po' di tempo libero, la si trovava in cappella, raccolta in adorazione. Quanto godeva nelle feste nel vederla piena di oratoriane!
Amava molto la lettura e vi si dedicava con assiduità. Il suo limite era quello di essere piuttosto taciturna e di integrarsi poco nella comunità, ma compiva con senso di responsabilità e precisione quanto le veniva affidato.

Nulla faceva prevedere imminente la sua fine. La vigilia di Pentecoste del 1988 si accostò al Sacramento della Penitenza e la sera svolse ancora, come di solito, alcuni servizi comunitari. La mattina del 22 maggio, dopo aver trascorso una notte insonne, assistita dalla direttrice, si spense improvvisamente, senza un lamento. In realtà non era impreparata. La sua ispettrice, suor Adriana Grasso, annota: «In questi ultimi anni ella vegliava con la lampada accesa in attesa del Signore Gesù. Lo invocava con insistenza: "Maranatha!"». Ed egli venne come un vento leggero e le spalancò la porta del Paradiso.

Suor Tamagnone Margherita

di Simone e di Vergnano Caterina
nata a Riva di Chieri (Torino) il 29 settembre 1906
morta a Nizza Monferrato l'11 maggio 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

La nascita di Margherita porta una grande gioia non solo nella famiglia, ma in tutta la parentela: è infatti la prima bambina dopo sette figli maschi. È accolta come una reginetta nella grande casa di campagna circondata da coltivazioni e da frutteti dove il papà, instancabile nell'attività e cattolico convinto, lavora intensamente, aiutato dai figli. Testimonia con la vita il senso del dovere, della responsabilità e del timore di Dio.

La mamma, donna energica e attiva, si occupa dell'educazione della sua bella e numerosa nidiata, bada alla casa e, pur amando intensamente i figli, li forma con uno stile piuttosto spartano secondo la regola adatta ai piccoli e ai grandi: «Poche parole, molti fatti». Margherita, cresce a questa scuola ed impara presto dai fratelli, che le vogliono un gran bene, a non perdere tempo e a sbrigare con precisione le faccende domestiche in aiuto alla mamma. Apprende il sacrificio e la rinuncia e si accosta assiduamente all'Eucaristia.

Terminata la scuola elementare, frequenta il laboratorio diretto dalle FMA che sono presenti a Riva di Chieri dal 1892 con la scuola materna ed un fiorente oratorio. Così viene a contatto con lo spirito salesiano e ne resta affascinata. Di temperamento attivo e vivace, coglie la bellezza dello spirito di don Bosco: semplice, sereno, ottimista, allegro, comunicativo. Osserva e ammira le FMA: pregano con fervore, lavorano intensamente, sorridono sempre, giocano con i bimbi e le ragazze.

Poco a poco si fa più viva in lei la domanda sul suo futuro, ne parla con il confessore e con le "sue" suore. È consapevole del sacrificio che comporta quella scelta per la famiglia; il papà è morto e la mamma resta sola ad attendere ai numerosi figli ma, compiuti i 21 anni, Margherita decide. Ottiene con fatica il permesso dalla mamma e, nel gennaio 1927, lascia la sua grande casa e la famiglia tanto amata ed inizia il postulato a Giaveno. Passa poi in noviziato a Pessione dove emette la prima professione il 6 agosto 1929.

Trascorre i primi anni di vita religiosa tra Torre Pellice, Torino e Riva di Chieri come insegnante di taglio e cucito. Svolge con precisione e arte questo lavoro, con l'intento di educare le allieve all'amore di Dio e del prossimo. Nel 1932 è trasferita ad Alba, dove rimarrà per 22 anni con il compito di portinaia, guardarobiera, sacrestana e commissioniera. È buona e premurosa con tutti, specialmente con i poveri. Il tratto affabile è la sua caratteristica.

Incaricata anche del refettorio delle suore, è attenta ad ogni persona, per provvedere e prevenire. Arriva a delicatezze fraterne commoventi quali, per esempio, durante i mesi di colonia marina a Rimini, portare alla sera una granatina refrigerante alle assistenti stanche e accaldate.

È sempre pronta a prestarsi per ogni sostituzione o bisogno, calma e sorridente, senza mai mancare di carità. Il suo ardore apostolico trova nell'oratorio e nella catechesi lo spazio per esprimersi. Le affidano prevalentemente i fanciulli della prima Comunione e ne è felice. Li segue con paziente dedizione e affetto materno tanto che la gratitudine si prolunga nel tempo. Scrive una suora: «Suor Margherita mi ha insegnato ad essere assistente nell'oratorio e a fare la catechesi. Ero giovanissima, inesperta e mi è stata maestra: conosceva e applicava con fedeltà il "sistema preventivo", mi suggeriva tante piccole norme pedagogiche e consigli pratici per la relazione con i bambini e con le ragazze».

Un'altra suora racconta: «Appena uscita dal noviziato fui assegnata alla comunità in cui si trovava suor Margherita, la quale mi si pose accanto come una sorella, mi aiutò nella scuola materna e nel catechismo, specialmente a risolvere il problema della disciplina. Quante volte ascoltò i miei crucci e il mio scoraggiamento! Con pazienza e saggezza mi offriva opportuni consigli educativi».

Nel 1954 lascia con pena la casa di Alba e, dopo un anno a Tigliole d'Asti, è trasferita a Nizza Istituto "Madonna delle Grazie", dove collabora nell'assistere le aspiranti. Nel 1956 giunge nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti dove rimane per 30 anni! Anche qui si occupa del guardaroba e dell'assistenza ai bimbi della scuola materna, della scuola elementare e media. Soprattutto continua ad essere sacrestana. È il compito che più ama e nel quale quasi si identifica. Afferma una consorella: «Per più di 50 anni è stata sacrestana in diverse comunità. Svolse questo servizio con diligenza e precisione, felice se le ragazzine andavano

a visitare Gesù Sacramentato. La "sua" cappella doveva essere sempre splendente per il Signore. La curava infatti con amore ed era orgogliosa della casa di Dio, quasi le appartenesse».

Avvicinandosi agli 80 anni, suor Margherita è colpita da gravi disturbi al fegato e all'intestino, per cui si rende conto di avere bisogno di cure specifiche. È il momento più duro della sua vita: desidera rendersi ancora utile, lavorare, rimanere nel proprio ambiente di apostolato accanto a tante persone care. Al tempo stesso comprende che è giunta l'ora di passare la fiaccola alle sorelle più giovani, di ritirarsi e pronuncia il suo "sì" generoso.

Al termine del 1986 accetta la proposta di trasferirsi alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato e si allontana da Asti con il cuore gonfio di commozione.

Finché le forze glielo permettono, è disponibile con serenità e generosità per vari servizi comunitari e soprattutto prega molto. Una consorella racconta: «Non dimenticherò mai la prima volta che la incontrai nella casa di riposo di Nizza: stava pulendo la verdura accanto alla cucina. Mi avvicinai e le chiesi il nome. Alzò gli occhi azzurri pieni di luce e mi rispose: "Sono suor Margherita, da poco ho lasciato Asti e tutta la mia attività. Pazienza! Ovunque c'è il Signore e Lui tiene conto di tutto". Poi sorrise con tanta bontà. Non ho più dimenticato quello sguardo e quel sorriso!».

All'inizio del 1988 è sottoposta ad un intervento chirurgico al fegato. Purtroppo i medici riscontrano che anche nell'intestino vi è un tumore maligno ormai diffuso. I dolori sono acuti e suor Margherita è costretta a tenere il letto, ma non si lamenta. Si dice contenta di poter seguire le preghiere comunitarie e la liturgia attraverso il portavoce. Uno dei fratelli, Benedetto, insieme con i figli va sovente a trovarla, a confortarla, ma ogni volta è lui ad andarsene confortato e consolato dalla sua straordinaria serenità e dal suo abbandono in Dio. Suor Margherita sorride pur in mezzo a dolori atroci e non esige mai nulla per sé.

L'11 maggio se ne va silenziosamente all'età di 81 anni, tutti spesi in un fedele dono d'amore.

Suor Tamayo Lucila

di Pablo e di Echeverry Ana
nata a San Pablo (Colombia) il 16 ottobre 1903
morta a Bogotá (Colombia) il 31 ottobre 1988

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1937

Suor Lucila nel 1981 scrisse alcuni ricordi dell'infanzia e giovinezza e ad essi attingiamo per la prima parte del profilo. Nacque e visse a San Pablo (Antioquía), un piccolo paese che, al di fuori della scuola, non disponeva di centri educativi e ricreativi. La famiglia all'inizio godeva di una certa agiatezza. Il padre, infatti, il giorno della prima Comunione di Lucila pagò la colazione a tutte le bimbe del gruppo.
Ricordava che era così vivo il suo amore all'Eucaristia che, indossando il vestito più bello, accompagnava il Santissimo Sacramento nelle processioni che si tenevano periodicamente secondo l'usanza di quel paese.

Nella scuola elementare suor Lucila costata di essere stata pigra: studiava poco e si faceva poi aiutare dalle compagne per svolgere i compiti.
Ad un certo punto seri problemi economici portarono la famiglia a vivere in maggiori ristrettezze, a cambiare casa varie volte, ma poi, ottenuta giustizia in una causa, poté tornare nella casa paterna, molto cara a Lucila. Nell'adolescenza fu tentata di vanità; sentiva infatti forte il bisogno di amare e di essere amata attirando l'attenzione su di sé.

Suor Lucila fa risalire la scintilla della sua vocazione religiosa a quando, bambina, ascoltava la mamma che le raccontava la passione del Signore e le diceva che molte giovani lasciavano la famiglia per consacrarsi a Dio e non tornare più a casa. Riferisce che questo le sembrava una pazzia, perché era molto affezionata alla mamma. Sentì poi la notizia di un'amica che era felice di consacrarsi a Gesù «per nulla paragonabile agli sposi terreni». Ciò segnò una svolta nella vita di Lucila che si orientò alla preghiera, alla lettura della vita dei santi, all'aiuto in casa, alle visite a Gesù Sacramentato e all'assistenza agli infermi. Si sentiva sempre più attirata dalla vita contemplativa, conoscendo ragazze che erano entrate tra le Clarisse. Lei però era preoccupata pensando che non avrebbe mai potuto avere il denaro per la dote.

Un'amica le disse un giorno che aveva scritto alla direttrice della casa di Santa Rosa per essere accettata tra le FMA. Lucila le chiese di prenderle un appuntamento perché voleva parlare con quella superiora e fu invitata a presentarsi. Dovette attendere un po' il permesso, perché aveva già 25 anni, ma poco dopo partì per Bogotá dove fu accettata nell'Istituto. La sua maestra della scuola elementare e il parroco inviarono alle superiore una presentazione molto positiva su di lei.

Nel periodo del postulato, soffrì molto la lontananza dalla mamma e al tempo stesso continuava a sentirsi attirata alla vita contemplativa; il confessore, però, l'esortava a restare dove il Signore l'aveva chiamata. Visse il periodo del noviziato con impegno, praticando il silenzio, il raccoglimento e la mortificazione dei sensi e dei desideri, mentre si sforzava per essere più comunicativa ed estroversa.

Dopo la professione, nel 1931 lavorò a Medellín nella Casa "Taller Maria Ausiliatrice", dove fu assistente delle interne e guardarobiera. Le affidarono un gruppo di ragazze povere, prive di affetto. Di conseguenza avevano un comportamento difficile e a volte aggressivo. Suor Lucila, poi, doveva attendere alla lavanderia, al riassetto degli indumenti di varie famiglie di Medellín e dei Salesiani. La sera cercava di aiutare le ragazze nei compiti scolastici, pur senteudo il disagio della sua scarsa preparazione culturale. Il lavoro estenuante influì sulla sua salute e anche sulla vita spirituale. Nel 1937 venne ammessa ai voti perpetui e nel 1940 passò a Cáqueza come guardarobiera delle ragazze. Fu un tempo di maggior sollievo che le permise un incontro più intimo con il Signore.

Nel 1941 tornò a Bogotá nella Casa "Taller Maria Ausiliatrice" dove fu guardarobiera per le ragazze, assistente nel servizio a tavola e sacrestana. Era un eccesso di lavoro, a cui si aggiunse qualche incomprensione da parte della direttrice. Tutto ciò minò di nuovo la sua salute e fece riaffiorare in lei più forte il desiderio di ritirarsi nel convento delle Clarisse di Santa Rosa de Osos.

Chiesto il permesso per il passaggio di prova in quel monastero, nel giugno del 1943 lasciò la comunità per entrare dalle Clarisse esprimendo gratitudine alle superiore e consorelle che le avevano dato questa possibilità. In una lettera all'ispettrice, riconosceva però che il cambio di vita era stato "violento". La nostalgia la faceva piangere continuamente; la vita era dura e austera, la povertà estrema. Alla fine dello stesso anno, non essendo stata ammessa al noviziato, tornò in comunità. L'acco-

glienza cordiale nella casa di Soacha rafforzò il suo desiderio di amare il Signore e di farsi santa in fedeltà al carisma salesiano.

Dal 1944 al 1948 fu a Guadalupe come assistente incaricata della casa-famiglia, che accoglieva adolescenti che si dedicavano a vari tipi di apprendimento: modisteria, ricamo, confezione, arte culinaria. Nel 1949 fu trasferita a Bogotá nella casa ispettoriale. Nel 1960, col permesso del confessore, fece il voto di carità, e lei stessa diceva che questo le fu sorgente di profonda pace interiore. Povera e austera, riconosceva la sua capacità di soffrire, ma nel suo modo di essere faceva risaltare più l'aspetto della croce che le bellezze e le gioie dell'esistenza. I suoi scritti mettono in luce la radicalità della sua ascesi, le lotte contro le tentazioni, la volontà di distacco dagli affetti familiari.

Dal 1962 al 1978 fu portinaia nella casa di Chía. Una consorella che visse con lei afferma di aver ammirato il suo silenzio, la sua prudenza e la costante ricerca dell'intimità con Gesù Eucaristia. Il fascino che suor Lucila aveva avuto per la clausura non era totalmente abbandonato; le imprimeva anzi dei comportamenti che non trovavano facilmente comprensione nelle consorelle e nelle superiore. D'altra parte si deve riconoscere che suor Lucila si dedicava ad un fecondo apostolato: era il sostegno, il conforto e l'appoggio di tanta gente che la consultava: erano laici, consorelle e sacerdoti, medici e professionisti. Con i suoi saggi consigli riuscì anche a riportare l'unione in alcune famiglie. Si immedesimava nel dolore degli altri fino alle lacrime.

Nel 1979 passò alla casa di riposo a Bogotá, tutta dedita alla preghiera e ad alcuni aiuti alla comunità. Un'ulcera gastrica sanguinante si aggiunse agli altri malesseri e le fece perdere le forze. L'ultimo giorno di vita, si stava dirigendo verso la cappella, ma non riuscì ad arrivarvi. Accompagnata in camera, pregava dicendo: «Voglio morire con i Tre». Il 31 ottobre 1988, all'età di 85 anni, il Signore la ammise alla contemplazione del suo volto di luce, facendole gustare la pace vera che aveva sempre desiderato.

Suor Tambellini Stella

di Carlo e di Moraes Adelaide
nata a Batatais (Brasile) il 3 luglio 1914
morta a São Paulo (Brasile) l'8 agosto 1988

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1949

Stella era di temperamento focoso e intraprendente, amava la vita e tutto quello che di buono le poteva offrire. È interessante ricordare che nella rivoluzione paulista del 1932 – Stella aveva allora 18 anni – si dedicò con coraggio a vari servizi di solidarietà, tanto che si meritò un riconoscimento statale e fino al termine della vita ricevette una pensione come attestato di benemerenza.

D'improvviso un incontro casuale mutò la sua esistenza spensierata e felice. Le piaceva infatti la moda, il divertimento, le feste. Nella sua città di Batatais si tenevano le "missioni" predicate dai Redentoristi. Un giorno Stella si sentì dire da un'amica: «Non partecipi alle missioni?». E lei pronta: «Non mi interessano... Io vado ai giardini pubblici a divertirmi e ad ascoltare musica». Dio la stava attendendo anche là. Infatti per altoparlante Stella sentì la predica del Redentorista che quel giorno parlava della morte e del giudizio finale. Fu fortemente colpita da quelle parole e tornò a casa sconvolta dicendo ai genitori che voleva farsi monaca redentorista! Conoscendo bene la figlia, il papà le disse: «Tu entrerai in un Istituto solo se sarà quello delle Salesiane!». A distanza di anni, suor Stella commentava: «Grazie a Dio e a mio papà che non sono andata con le Redentoriste! Non sarei stata neppure un giorno!».
Suor Stella – come testimonia qualche consorella – era infatti una donna determinata che ha scelto radicalmente Gesù lasciando tutto per seguirlo.

Entrata nell'Aspirantato a São Paulo nel 1939, trascorse il tempo della formazione alla vita religiosa con grande senso di responsabilità e all'età di 29 anni era FMA. Dopo la professione, fu insegnante di taglio e cucito in varie scuole dell'Ispettoria. A Guaratinguetá e a Ponte Nova lavorò per cinque anni in ognuna delle due case. Poi venne trasferita a Ribeirão Preto e al Collegio "S. Inês" di São Paulo, dove insegnò e fu assistente generale per cinque anni.

Restò in seguito più a lungo nella stessa città, ma in case diverse: due anni alla Scuola "N. S. Ausiliatrice", tre anni all'Istituto "Angelo Custode" e per sette anni al Pensionato "Auxilium". Visse per 15 anni al Centro "Giovanni XXIII": mentre per i primi anni lavorò nella scuola, in seguito le sue sollecitudini speciali furono dedicate alle studenti universitarie e alle impiegate. Per alcuni anni fu anche economa e vicaria.

Come assistente era molto cara alle ragazze e alle studenti, si interessava del loro bene e, con il suo carattere allegro ed entusiasta, riusciva ad attirarle alla bellezza della vita cristiana e all'impegno nella comunità ecclesiale. Schietta nel parlare, a volte era troppo pronta e impetuosa, ma non conservava alcuna amarezza in cuore ed era generosa di attenzioni verso chi aveva bisogno di aiuto. Era una persona di grande laboriosità e "non conosceva mollezza", come disse una consorella. Infatti suor Stella si alzava presto al mattino per confezionare lavori di ricamo da donare alla direttrice per la festa della riconoscenza o per il bazar dell'oratorio.

In comunità non aveva manifestazioni esterne di preghiera, ma era una donna determinata e fedele nelle sue scelte di vita per Dio e per la missione educativa. Le iniziative che escogitava per il mese mariano o per altre feste erano seguite volentieri dalle alunne perché sapeva animarle e contagiarle con il suo entusiasmo.

La sua salute non era forte e ad un certo punto suor Stella dovette sottomettersi ad un intervento chirurgico al sistema gastrico, che superò bene. Alla fine del 1986 venne accolta nella Casa "S. Teresina" di São Paulo. Si stava recuperando benino, ma poi dovette di nuovo essere operata. Venti giorni dopo il suo ritorno dall'ospedale, una mattina fu colpita da un infarto fulminante mentre andava verso il refettorio per la colazione. Morì, attestano le consorelle, come desiderava, senza disturbare nessuno. Era l'8 agosto 1988: aveva compiuto da circa un mese 74 anni e 45 di vita religiosa.

Suor Topino Caterina

di Modesto e di Cordero Caterina
nata a Priocca d'Alba (Cuneo) il 30 settembre 1907
morta a Chieri (Torino) il 22 agosto 1988

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Al suo paese, Priocca d'Alba, vi era una meravigliosa fioritura di vocazioni religiose. Il lavoro agricolo, la vita serena e condivisa, l'onestà a tutta prova, la solida fede alimentavano nelle famiglie l'unione dei cuori, la vita cristiana e l'adesione alla volontà di Dio.
Su questa base e sull'esempio di altre giovani, Caterina, guidata con saggezza dal confessore, maturò anche lei la risposta alla vocazione. Il parroco l'aveva presentata alle superiore rendendosi garante della sua esemplare condotta e delle sue ottime qualità per essere una buona religiosa. Aveva quasi 20 anni quando il 31 gennaio 1927 iniziò il postulato a Giaveno e, dopo la vestizione a Torino, passò al noviziato di Pessione. Era una giovane semplice, laboriosa e aperta alla grazia. Il 6 agosto 1929 emise i voti e si impegnò a vivere con radicalità le Costituzioni.

Suor Caterina visse numerosi anni del suo cammino di donazione nelle case addette ai Salesiani. La sua prima comunità fu quella accanto alla Basilica Maria Ausiliatrice di Torino, la Casa "S. Francesco di Sales" dove fu incaricata del refettorio.
Dal 1933 al 1959 lavorò a Lanzo come cuoca e per un periodo in lavanderia, con l'interruzione di un anno trascorso a Torino Cavoretto.
Donò poi ancora le sue risorse di disponibilità nella casa di Chieri addetta ai Salesiani dell'Istituto "S. Luigi" che accoglieva, oltre ai confratelli salesiani, numerosi giovani. Vi restò dal 1960 al 1972 e in seguito passò a Cumiana ancora incaricata della lavanderia fino al 1983.

La Comunità "S. Teresa" di Chieri fu l'ultima casa che l'accolse come aiuto in guardaroba. Dovunque suor Caterina testimoniò la gioia di essere FMA e di donare se stessa per il bene degli altri. Era la concretizzazione vivente dell'espressione biblica: «Si prova più gioia nel dare che nel ricevere». Coltivava una gratitudine infinita per il dono della vocazione religiosa salesiana e cercava di viverla in fedeltà. Amava le consorelle e la vita co-

munitaria; sapeva sdrammatizzare le situazioni con battute lepide e simpatiche. Se vedeva qualcuna preoccupata le diceva: «Non se la prenda! Per quei duemila anni che dobbiamo vivere quaggiù...». A qualche consorella che esprimeva paura della morte diceva in modo arguto: «Guarda, tanto... fino alla morte arriviamo vive!».

Sovente condivideva con le sorelle la sua essenziale "teologia" della vita religiosa: «Vogliamoci bene, sempre bene. Sappiamo fiorire nel campo assegnatoci dall'obbedienza; il lavoro può essere più o meno gradito, ma dobbiamo eseguirlo con amore perché è quello che ci offre Gesù. Egli ci ha scelte, ci ama, ci vuole tutte sue». Erano le convinzioni che illuminavano il suo cammino e la colmavano di una gioia profonda e comunicativa.

Nelle varie comunità dove lavorò, suor Caterina cercò sempre di passare inosservata, amando tutti e mettendosi a servizio con generosa disponibilità. La sua ultima ispettrice, suor Giuseppina Buffa, scrive: «Non fece mai pesare sofferenze e sacrifici, neppure il dolore per la morte del fratello o per l'ultimo cambio di casa che la portava dalle comunità addette ai Salesiani, dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita religiosa, ad un ambiente pieno di movimento in mezzo alla gioventù. Limpida e semplice, non conosceva la critica e il lamento, ma coglieva ogni occasione per offrire con verginità di amore il suo dono a Gesù che tanto amava».

Innamorata di Dio e fiduciosa nell'aiuto di Maria, suor Caterina visse la sua vocazione con la freschezza del primo "sì". Era tutta preghiera e raccoglimento e insieme tutta attenzione alle consorelle. Sapeva ascoltare ogni persona con cuore libero e per ciascuna nutriva stima, affetto e gratitudine. Per la direttrice aveva sentimenti di rispetto che affioravano da un atteggiamento di abituale fede nelle mediazioni di Dio.

Il 22 agosto 1988 come le altre mattine si era alzata presto, in cappella aveva percorso le stazioni della *via crucis* e puntualmente si era unita alla comunità per l'Eucaristia e per la meditazione. Dopo la colazione si mise al lavoro in laboratorio. Verso le ore 9, mentre stava riferendo qualche pensiero della "buona notte" ad una consorella, un ictus stroncò in un attimo la sua vita all'età di 80 anni. Se ne andò silenziosa, svelta, senza disturbare nessuno, secondo il suo stile caratteristico.

Suor Torres Rosa Angélica

di Daniel e di Peña Belia
nata a San Pedro de Iturbide (Messico) il 16 dicembre 1939
morta a Monterrey (Messico) il 30 marzo 1988

1ª Professione a México il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1964

Rosa Angélica nacque in una piccola città montana del Messico, vicina a Linares, da genitori cristiani, onesti lavoratori. Il padre era agricoltore e la madre casalinga, tutta dedita alla formazione dei sei figli. Rosa Angélica era la seconda e divideva il suo tempo tra i giochi con la sorella e i lavori domestici che la madre le insegnava con bontà, ma con fermezza. Frequentò la scuola primaria nella sua città, poi fu iscritta al collegio delle FMA a Linares dove scelse corsi di tipo commerciale. Era impegnata e diligente nei compiti, semplice nel tratto con le compagne, allegra e comunicativa. Attirò subito la fiducia delle insegnanti per i valori umani e le virtù che testimoniava.

In quell'ambiente maturò la vocazione, ottenendo il consenso dei genitori. Nel 1955 venne ammessa all'aspirantato di Morelia, che fu la prima casa di formazione dopo la persecuzione religiosa. Rosa Angélica, felice di vivere nella casa religiosa, nonostante i disagi degli inizi, passava con disinvoltura dalla preghiera allo studio e ai lavori comunitari. Nella città di México il 31 gennaio 1956 ricevette la medaglia di postulante. Nel noviziato intensificò l'amore alla preghiera come dialogo con Gesù nelle soste davanti al tabernacolo e lungo la giornata. Il 5 agosto 1958 fece la professione, felice di appartenere al Signore per sempre.

Per i primi dieci anni fu maestra ed educatrice a Reynosa, nello Stato di Tamaulipas, dove le fu affidato un numeroso gruppo di bimbe della prima classe. Accettò volentieri quel compito, superando le difficoltà sostenuta dal suo entusiasmo e dalla buona capacità didattica, tanto che l'Ispettore scolastico, costatando la sua attitudine educativa, le chiese di orientare alcune maestre nella loro incipiente missione. Con creatività preparava lei stessa il materiale didattico.

La casa di Reynosa presentava molti disagi, a cui suor Rosa Angélica si adattava con disinvoltura. Una febbre tifoidea la colpì per un certo tempo. Ristabilitasi, riprese l'insegnamento e l'assistenza alle alunne, mentre ebbe l'opportunità di studiare e ot-

tenere il diploma di maestra per la scuola primaria. Al sabato si dedicava alla catechesi e alla domenica assisteva i bambini alla Messa parrocchiale.

Nel 1964 terminò gli studi alla Normale Superiore specializzandosi in Pedagogia. Nel 1968 fu inviata al Collegio "Excélsior" di Monterrey per la direzione di una scuola parrocchiale detta "Colonia Independencia". Si mise all'opera in favore di circa 300 alunne della scuola primaria. Erano bimbe povere, perciò suor Rosa cercò benefattori per avere i mezzi necessari alla loro formazione integrale. Si adoperava con non minor impegno per la catechesi in preparazione alla prima Comunione e per l'evangelizzazione degli adulti. Raggiungeva così i genitori a cui offriva collaborazione e amicizia con il suo tratto cordiale, la carità e l'interesse per i problemi familiari ed educativi.

Nel 1974 l'attendeva la casa di Colima dove fu vicaria, oltre che insegnante nel secondo grado. La formazione delle adolescenti fu la sua nuova missione. Mossa da un ardente amore per il Signore e per l'attività apostolica, suor Rosa Angélica coltivava in sé uno spirito di contemplazione che la sosteneva anche nel più intenso lavoro. Pregava e leggeva libri di spiritualità, tra cui i mistici spagnoli: Santa Teresa di Gesù, San Giovanni della Croce e il mistico messicano mons. Luis Martínez, Arcivescovo di México. Queste letture le offrivano argomenti di conversazione con le superiore e le consorelle. Non trascurava i santi salesiani; con le adolescenti si riferiva spesso alla vita di don Bosco e cercava di essere fedele al "sistema preventivo".

Nell'anno 1978-'79 venne mandata a frequentare un corso di spiritualità a Roma presso il "Teresianum". Fu per lei un vero godimento immergersi negli scritti dei mistici, nella teologia spirituale, nell'esperienza dell'orazione e della direzione spirituale. Al suo ritorno, le consorelle gioirono per la sua animazione nel trasmettere ciò che aveva approfondito.
L'aspettava la nuova responsabilità di direttrice nella comunità di México Tacubaya e due anni dopo in quella di Linares. Poteva ora esprimere pienamente i tratti della "maternità spirituale" in stile salesiano. Abbondanti sono le testimonianze delle consorelle sulla sua pietà, disponibilità, accompagnamento spirituale, capacità organizzativa, socievolezza e serenità, carità verso le inferme e verso ogni persona.

Nel 1983 portò una brusca svolta nella sua attività la chiamata ad occuparsi, nel Collegio "Excélsior" di Monterrey, dell'economia della casa. Gli studi realizzati nell'adolescenza dovevano

certo essere completati dalla pratica. Fu grata per l'aiuto di una consorella e si affidò a San Giuseppe. Il nuovo servizio le era occasione per dedicarsi ancora di più alle necessità dei poveri, delle inferme e ai sofferenti che incontrava.
Maneggiava il denaro ma con distacco, provvedeva al necessario senza lusso e senza sprechi; praticava la povertà e la giustizia verso tutti. Un giorno confidò ad una consorella che desiderava distaccarsi anche da un'amicizia tanto cara per poter dare veramente tutto al Signore.
Era obbediente alle superiore, anche quando i suoi punti di vista erano diversi. Per lei contava salvare la pace e coltivare l'amore. Un giorno una suora la vide piangere in cappella. Alla sua richiesta rispose: «Non è nulla, vengo dal Signore perché mi dia la forza per sopportare tutto per Lui». Negli ultimi esercizi spirituali aveva domandato a Gesù la grazia dell'unione trasformante.

La malattia giunse a chiederle l'ultima prova d'amore quando era ancora in buona età e con un ardente desiderio di donazione apostolica. La sua colonna vertebrale, minata dal cancro, si sgretolava condannandola all'inazione. Ma la sua meta restava la contemplazione e il "matrimonio mistico" con Gesù, perciò le sofferenze non erano un ostacolo a questa sua profonda aspirazione.

Nel mese di ottobre del 1987 si propose un calendario di preghiere a Gesù per esprimere il suo grazie per il tempo che le permetteva di vivere. Offriva la sua vita in olocausto per la santità dell'Istituto e dell'Ispettoria. Negli ultimi giorni assicurò: «Quello che da tanto tempo ho desiderato, adesso l'ho raggiunto: la contemplazione!». Era vicina a quella visione beatifica che avrebbe davvero appagato i suoi desideri: il 30 marzo 1988 era il mercoledì santo e suor Rosa Angélica all'età di 48 anni era immersa nello splendore della Pasqua eterna.

Suor Turrin Elisa

di Giuseppe e di Bonetti Rosa
nata a San Pietro Montagnana (Padova) il 9 gennaio 1927
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 13 agosto 1988

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a San Salvatore Monferrato il 5 agosto 1953

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Elisa è la secondogenita di sei sorelle e un fratello. Frequenta la scuola fino alla terza elementare, è di aiuto ai genitori e apprezza la loro dedizione instancabile: il padre minatore e la madre casalinga compiono grandi sacrifici per provvedere il necessario ai figli. Sono anche modelli di bontà ed esemplari in campo educativo. In quest'ambiente sereno, Elisa fin da ragazza percepisce l'invito del Signore per una donazione totale a Lui, ma non ha il coraggio di lasciare i suoi, bisognosi del suo sostegno.

Nei brevi cenni autobiografici racconta di aver sognato don Bosco che la chiamava: «Sbrigati, viene tardi, che cosa aspetti?» e aggiunge: «Conservai per un po' di tempo il segreto, poi un giorno ne parlai con i miei genitori, i quali mi dissero di sentirsi contenti e onorati se mi fossi fatta suora».
Durante la permanenza a Torino, dove trova lavoro come domestica presso una famiglia, conosce il Salesiano, don Pietro Gulino, che la orienta all'Istituto delle FMA. Elisa decide di essere religiosa salesiana ed è seguita dopo alcuni anni dalle sorelle Maria e Nerina.[1]

Il suo parroco in una dichiarazione riconosce che la famiglia gode la stima del paese ed è esemplare nella vita di fede. Attesta inoltre: «Elisa ha tenuto sempre ottima condotta dal punto di vista morale e religioso». Ferma nella sua scelta, inizia il percorso della formazione alla vita consacrata a Cesuna il 31 gennaio 1945 con l'ammissione al postulato. Concluso il periodo del noviziato, emette i voti a Cornedo il 6 agosto 1947.

Trascorso il primo anno come cuoca a Mogliano Veneto nell'Ispettoria Veneta "Maria Regina", nel 1948 è trasferita nell'Ispettoria Alessandrina dove continua a svolgere lo stesso ser-

[1] Suor Maria morirà a San Salvatore Monferrato il 4 marzo 2009. Suor Nerina è vivente nel 2013.

vizio nelle case di Rapallo (1948-'49), Campo Ligure (1949-'50) e Casale Monferrato (1950-'56) nella casa addetta ai Salesiani. Suor Elisa è molto attiva, adempie il dovere con serenità e spirito di fede, ama l'Istituto e le superiore, è disponibile alle consorelle, diffonde ovunque pace e serenità.

Dal 1956 offre la sua collaborazione nella casa di Borgo San Martino, ancora a servizio dei Salesiani, con l'incarico della sacrestia e la responsabilità del laboratorio. In quel periodo vi sono due interruzioni: una come portinaia a Casale "Margherita Bosco" (1967-'68) e l'altra per una pausa di riposo a Serravalle Scrivia (1975-'76).

Con il passare del tempo suor Elisa sente il peso dei disturbi fisici, che non la fanno però desistere dall'esprimere delicata sollecitudine per i servizi comunitari. Soffre per qualche incomprensione e per non poter dare a volte alle consorelle l'aiuto richiesto. Sopporta tutto senza lamenti e intesse le giornate di fiduciosa preghiera. Sosta a lungo davanti al tabernacolo e si rivolge con fiducia a Maria meditando i misteri del rosario.

A causa della malferma salute, nel 1978 è accolta in riposo a Serravalle. L'ultima grande prova è la morte della mamma. Suor Elisa, impedita dalla malattia, di cui non si precisa la natura, non è più riuscita a rivederla e non può neppure partecipare al funerale. A distanza di un mese, è colpita da infarto e in prossimità della festa dell'Assunta, il 13 agosto 1988, all'età di 61 anni, si ricongiunge con i propri cari, che ha tanto amato.

Per desiderio dei parenti la salma viene trasportata a Limena (Padova) e tumulata accanto alla mamma. Le consorelle la ricordano per la rettitudine nella ricerca del Signore, unico vero Bene, e per lo stile di semplicità mornesina che l'ha caratterizzata.

Suor Urrutia Evarista

di Pedro e di Diez Magdalena
nata a Pichileufú (Argentina) il 24 maggio 1925
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 10 dicembre 1988

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1948
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1954

Suor Evarista nacque nel piccolo paese di Pichileufú (Rio

Negro). In seguito i genitori si trasferirono con i figli a San Carlos de Bariloche, una località che stava trasformandosi in un importante centro turistico ai piedi delle Ande Patagoniche. Evarista, per terminare la scuola primaria e in seguito frequentare la scuola professionale, si iscrisse come alunna interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Viedma. Nel 1945 ottenne il diploma di sarta e di esperta nel ricamo in bianco. Maturò la sua vocazione in quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana e nello stesso anno fu accolta nell'aspirantato di Bahía Blanca, nella casa ispettoriale.

Passò al noviziato nel 1946 e il 24 gennaio 1948 fece la professione religiosa. Nella casa ispettoriale, che ben conosceva, ebbe la responsabilità del guardaroba delle alunne interne che raggiungevano il numero di 200 tra piccole e adolescenti. La sua allegria contagiosa attirava le ragazze e lei ne approfittava per educarle al senso di solidarietà e di altruismo.

Dal 1952 al 1966 a Bahía Blanca fu collaboratrice della maestra delle novizie nel ruolo di assistente. La conoscenza pratica delle giovani in formazione le offriva la possibilità di opportuni suggerimenti nel discernimento per la loro ammissione alla professione e per il loro futuro.

Nel 1954 ottenne il certificato di Attitudine pedagogica, che le permise di dedicarsi all'insegnamento dei lavori femminili. Fu incaricata del laboratorio nella scuola primaria annessa al noviziato e maestra di taglio, confezione e ricamo per preadolescenti e adolescenti. Nei fine-settimana, con un'altra suora, andava ad animare un oratorio di periferia. Dedicava poi la domenica pomeriggio all'oratorio della casa. Creativa ed entusiasta, ogni domenica attraeva con sorprese le bimbe, in genere provenienti da ambienti poveri. Erano le sue predilette, le seguiva con affetto e così raggiungeva anche le famiglie per una formazione cristiana.

L'occupazione più gradita e che l'assorbiva maggiormente era la catechesi in preparazione ai Sacramenti. Il suo amore all'Eucaristia era irradiante e la devozione a Maria Ausiliatrice emergeva nella sua preghiera e nella confidenza con cui ricorreva a Lei nelle difficoltà.

Negli ultimi anni in cui fu in noviziato, fu anche economa. Tale esperienza le servì quando, nel 1966, fu trasferita a Comodoro Rivadavia. Vi rimase 16 anni come amministratrice del grande collegio con opere fiorenti che richiedevano apertura di mente e di cuore, dedizione sacrificata e continua. Suor Evarista a volte agiva con rapidità impulsiva, tanto da sconcertare chi non

la conosceva. Tra tanto lavoro, cercava di coltivare l'interiorità e lo zelo apostolico. Si dedicava, soprattutto nel mese di gennaio, alle missioni nella diocesi, formando giovani e mamme alla collaborazione secondo il carisma salesiano.

All'inizio dell'anno 1982 fu nominata direttrice nella casa di Fortín Mercedes. Con grande amore e generosità si dedicò all'internato che accoglieva 120 bimbe di scuola primaria, dai 6 ai 14 anni, la maggior parte figlie di immigrati dalla Germana e dalla Bolivia in cerca di terra da coltivare. Partecipava con gioia alle loro ricreazioni e alle passeggiate; inventava giochi attraenti per le più piccole. Aiutava le famiglie bisognose cercando di ottenere aiuti dalle autorità provinciali.

Dedicò sforzi e tempo per seguire la costruzione del Centro di spiritualità, mostrando intelligenza e capacità di trovare soluzioni ai problemi che sorgevano.
In quell'oasi di pace e di raccoglimento, promuoveva ritiri e corsi di esercizi spirituali per exallieve, cooperatori salesiani o altri gruppi e preparava nei particolari l'accoglienza per i diversi incontri della comunità ispettoriale. Con il sorriso e la parola di bontà metteva tutti a proprio agio.

Era delicata e comprensiva verso le consorelle inferme. Una suora soffriva di frequenti e gravi emorragie nasali. A qualunque ora del giorno e della notte suor Evarista la portava al paese più vicino. Se il medico, per la gravità riscontrata, consigliava di trasportarla a Bahía Blanca, distante circa 120 chilometri, suor Evarista continuava il viaggio fino a ottenere la migliore assistenza medica. Il fatto si ripeté più volte facendo stupire le suore anche perché la sua salute si stava già indebolendo.

Terminati i sei anni a Fortín Mercedes, nel 1988 fu chiamata ad animare la Comunità "Sacro Cuore" di Bahía Blanca, l'ex noviziato. Era una gioia per lei incontrare exallieve che avevano ormai formato una famiglia. Vi giunse, però, con la salute piuttosto precaria, per cui non le fu facile inserirsi nel nuovo campo di apostolato. In comunità dava molta importanza alla correzione fraterna come genuino gesto di carità. La accettò anche per lei, nonostante che alcune situazioni le risultassero spiacevoli. Riteneva la correzione una responsabilità, un dovere di coscienza che non si poteva eludere.

Frequenti bronchiti le producevano crisi asmatiche sempre più intense. La stanchezza e il superamento di sé che le esigeva l'attenzione alle varie opere: scuola primaria e secondaria, con numeroso personale laico, le causarono serie difficoltà respira-

torie. Continuò però a impegnarsi, aiutandosi con un piccolo nebulizzatore che le dava un certo sollievo. Nella festa dell'Immacolata del 1988 partecipò a una marcia organizzata per il Centenario della morte di don Bosco, che scendeva da un luogo alto della città fino alla cattedrale. Si sentì male, ma riuscì a riprendersi abbastanza bene. Poco tempo prima aveva espresso a una consorella la previsione che non avrebbe superato una nuova crisi. L'aveva detto con convinzione, senza tristezza, constatando che la sua malattia l'avrebbe portata presto alla casa del Padre.

Il giorno seguente partecipò con le consorelle alla gita. Dopo cena firmò gli auguri natalizi da inviare alle autorità, ai docenti e ai benefattori e si avviò verso la sua camera dopo aver salutato le suore. La stanchezza della giornata e lo sforzo per salire le scale le produssero un forte attacco asmatico che non riuscì a superare. Nella notte chiamò con un grido le consorelle, ma quando accorsero la trovarono già morta. Era il 10 dicembre. Suor Evarista, all'età di 63 anni, morì sulla breccia e quindi, come diceva don Bosco, si poteva affermare che quello era un giorno di gloria per l'Istituto.

Suor Urrutia Herminia

di Samuel e di Briceño Emilia
nata a Santiago (Cile) il 28 marzo 1898
morta a Santiago l'8 aprile 1988

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 febbraio 1921
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1927

Il papà di suor Herminia, di origine basca, era giunto in Cile molto giovane e si era stabilito a Santiago. Vi portò una fede solida e un grande amore al Cuore di Gesù. Terminati gli studi in ingegneria, trovò un buon lavoro nella miniera di rame "El Teniente". Quando si sposò, 11 figli rallegrarono quel nobile focolare. L'ambiente familiare benestante era impregnato di allegria, di fede e di cultura. La mamma dopo cena rallegrava tutti suonando il pianoforte e recitando poemi che i figli e il marito ascoltavano incantati.

Herminia, la secondogenita, crebbe sviluppando il gusto per la poesia e una profonda sensibilità spirituale. Fin da piccola –

raccontava la sorella Berta – le piaceva isolarsi per pregare e avrebbe voluto che ci fosse in giardino una stanzetta tutta per lei, dove stare tranquilla e "parlare con Dio senza essere disturbata".
Di carattere era piuttosto introversa e seria, ma con uno spiccato senso umoristico e una forte sensibilità. Per tutta la vita cercò di addolcire il suo stile relazionale per renderlo più conforme al metodo educativo salesiano.

Con la sorella frequentò il Collegio delle FMA "El Centenario" e poi il Liceo "José Miguel Infante". Conseguito il diploma con risultati eccellenti soprattutto nelle materie umauistiche, Herminia chiese di entrare nell'Istituto e fu ammessa al postulato il 24 luglio 1918. Per il noviziato dovette andare in Argentina a Bernal dove emise i voti il 24 febbraio 1921 alla presenza di mons. Giacomo Costamagna. Dopo un mese ritornò in Cile e a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice" per tre anni intensi di studio della letteratura, si preparò alla docenza. Il suo primo campo apostolico fu il collegio di Linares dove fu insegnante di lingua spagnola e inglese. Purtroppo restò un anno soltanto perché contrasse la tubercolosi e perciò venne trasferita alla casa di Los Andes da poco aperta in una zona di montagna appunto per la cura di questa malattia.
Ristabilitasi in salute, suor Herminia restò in quella scuola continuando la missione educativa. Con la sua creatività e amore alla letteratura, ereditata dalla famiglia, componeva poesie e opere teatrali che faceva eseguire dalle alunne in occasione di feste. La realizzazione più bella dal punto di vista artistico e spirituale fu il dramma sulla vita di Laura Vicuña, apprezzato e applaudito nei vari collegi del Cile.

Con le alunne era esigente, ma sapeva escogitare modalità simpatiche perché rendessero nello studio ed evitassero castighi. Il suo metodo didattico per l'apprendimento delle lingue era apprezzato anche dagli ispettori scolastici in visita alla scuola.

Il clima andino le aveva giovato molto alla salute, per cui nel 1935 fu trasferita a Talca come insegnante nel Liceo "S. Teresita" e dopo quattro anni tornò a Los Andes come consigliera scolastica. L'accolse poi il Liceo "El Centenario" a Santiago dove fu consigliera e vicaria locale fino al 1946.

Con la sorella minore, suor Herminia manteneva un saltuario rapporto epistolare. Lei stessa così la ricordava: «Le sue lettere erano consigli e consigli: che facessi questo, che evitassi quello... In un'occasione, quando venne a visitare la famiglia, rim-

proverò un nipote perché trascurava il precetto festivo e riprese con fermezza altri parenti». Le sorelle dicevano che la vera famiglia era per lei la comunità religiosa.

Nel 1947 trascorse l'anno a Linares, ma poi fece ritorno nel clima salubre di Los Andes. Dopo due anni fu destinata alla scuola di Santa Cruz come insegnante e consigliera scolastica fino al 1954. Una consorella che la conobbe in quel periodo così la descrive: «Sommamente osservante, era responsabile del dovere a lei affidato; puntualissima, guardava continuamente l'ora per non ritardare neppure di un minuto. Benché avesse un volto serio, in comunità le piaceva scherzare e alimentare la gioia di tutte. Paurosa all'estremo, all'imbrunire si rifugiava nello studio e, se doveva uscire in cortile, lo faceva solo se accompagnata da qualcuna».

Nel dare il "buon giorno" alle alunne era sempre ben preparata. Fra il serio e il faceto otteneva ciò che proponeva con incisività e persuasione. Educava le ragazze ad avere una grande fiducia in Gesù Eucaristia, in Maria Ausiliatrice e le formava ad essere fedeli all'adempimento dei propri doveri. Aveva una particolare capacità di inculcare l'amore alla purezza e il rispetto per le cose di Dio. Dimostrava una predilezione speciale per le Figlie di Maria ed era molto esigente nell'ammetterle all'Associazione, perché desiderava da loro un vero cammino di santità e di apostolato tra le compagne.
La sua giaculatoria preferita era: «Dio lo sa e questo basta!». Desiderava che i suoi sforzi, il lavoro educativo nella scuola, i successi riportati restassero nell'oscurità dell'oblio. Nessuna riusciva a strapparle qualche confidenza, tanto meno sulla sua famiglia.

Nel 1955 suor Herminia giunse ancora una volta al Liceo "El Centenario" dove lavorò per 10 anni e poi ritornò a Santa Cruz. Vi restò per pochi anni, perché la salute precaria le causava notevoli disagi. Nel 1969 fu accolta a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice" dove collaborò nel lavoro in portineria. Le forze diminuivano sempre più e soprattutto la vista declinava in modo irrimediabile e le impediva di dedicarsi alle attività educative che tanto l'avevano gratificata in anni precedenti.

Austera con se stessa, continuava ad essere caritatevole verso gli altri. Benché anziana, sapeva comunicare con saggezza e finezza di tratto con le suore giovani e le piaceva insegnare loro indovinelli, scherzetti e giochi di parole perché potessero intrattenere le ragazze durante le ricreazioni.
Dalla sua cameretta pregava per le insegnanti, le alunne e offriva

tutti i suoi disturbi a Dio per l'Istituto, la patria, le superiore e le consorelle.
Godeva nel partecipare alla vita della comunità educativa, condividere gioie, fatiche e le attività programmate per i vari gruppi. Si interessava di tutto e portava nella preghiera le intenzioni che le venivano affidate. Quello era il suo modo di contribuire alla missione dell'intero Istituto.

Gli ultimi anni di inattività e di quasi totale cecità, che le richiesero la dipendenza in tutto, furono il culmine di una vita tutta donata al Signore e al bene delle giovani. Riconosceva che, pur avendo avuto sempre tanta paura della morte, avvertiva accanto a sé la presenza del Signore che la stava preparando al grande incontro. La sua spiccata devozione a San Giuseppe – costatarono le consorelle – fu efficace perché suor Herminia morì l'8 aprile 1988 senza agonia, in una grande pace e con una straordinaria lucidità nonostante i suoi 90 anni.

Suor Vanoli Clotilde

di Macario e di Aspesi Maria
nata a Cardano al Campo (Varese) il 9 settembre 1892
morta a Contra di Missaglia (Como) il 25 febbraio 1988

1ª Professione a Milano il 17 aprile 1915
Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1921

Clotilde fu accolta ed educata in una famiglia patriarcale, ricca di onestà e di fede. Ne ereditò la laboriosità instancabile, la rettitudine di carattere ed una religiosità profonda. Non si hanno informazioni sulla sua infanzia e adolescenza vissute tra la fine di un secolo e l'inizio del Novecento, sicuramente scandite dalla frequenza della scuola. Conobbe le FMA nell'oratorio del suo paese e pochi giorni prima di compiere 20 anni, il 28 agosto 1912, entrò come postulante a Nizza Monferrato, dove rimase per proseguire il cammino formativo fino al giorno della sua consacrazione al Signore, che avvenne a Milano il 17 aprile 1915.

Fin da giovane professa fu educatrice nella scuola materna e svolse attività di assistenza anche tra le ragazze dell'oratorio, nonostante che, fino al 1940, le venissero richiesti cambiamenti

a breve scadenza. La sua lunga missione educativa ebbe inizio a Castellanza (1915-'17), continuò per la durata di due anni a Castelnuovo Monti e per un triennio a Vigonovo. Dal 1922 al 1926 fu a Biumo Inferiore e a Castano Primo. Lavorò per quattro anni a Paullo e per 10 a Bellano (1930-'40).

Trasferita nella casa di San Colombano al Lambro, suor Clotilde si occupò ancora della scuola materna e dell'oratorio, attività che svolse per 40 anni senza interruzione fino al 1980, con entusiasmo e competenza educativa. Dotata di robustezza fisica e di grande spirito di sacrificio, affrontava con disinvoltura lavori pesanti, specialmente nell'orto, donandosi con quella tenace operosità che la caratterizzava.

Suor Clotilde rivelò una personalità forte e autoritaria, dinamica e intraprendente; aveva un temperamento talmente pronto che reagiva subito alle osservazioni, ma poi rifletteva, presentando le sue scuse e chiedendo umilmente perdono. Si distinse per l'amore e la fedeltà alla vita comunitaria, per la diligenza e il fervore nella preghiera, per la generosità che la rendeva disponibile a sostituire le consorelle nei momenti di bisogno. In ogni azione irradiava entusiasmo salesiano e sapeva trasmetterlo ai bambini, ai giovani e alle famiglie soprattutto nella catechesi e nell'apostolato in genere.

Con la sua indole vivace e l'attitudine spiccata alla recitazione, suor Clotilde riusciva ad intrattenere piccoli e adulti, mettendo a loro servizio un'abilità eccezionale nel preparare teatri, nel far eseguire canti, nel raccontare storielle, che si protraevano anche per mesi, attirando l'attenzione di tutti. Con le sue facezie spontanee suscitava allegria anche tra le consorelle che la consideravano "il giullare" della comunità, soprattutto quando, in occasioni di visite delle superiore, improvvisava scenette con simpatica creatività.

Nel 1980, all'età di 88 anni visse il distacco doloroso dall'attività apostolica a cui aveva donato le migliori energie. Venne accolta nella Casa "Sacra Famiglia" di Contra di Missaglia, dove con consapevolezza e serenità si preparò al passaggio "all'altra riva".

Un profondo senso di riconoscenza la caratterizzava e perciò ripeteva il grazie per ogni gentilezza che riceveva e per le cure che le consorelle le prodigavano. L'adesione alla volontà di Dio, l'intensa spiritualità eucaristica e la devozione mariana furono il segreto della ricca interiorità, manifestata con le sue delicate espressioni verso le persone che la visitavano.

Suor Clotilde, ricevuto con fede il Sacramento degli infermi, ringraziò cordialmente il sacerdote e le consorelle e il 25 febbraio 1988 si spense nella pace a 95 anni di età.

Suor Vega Ana Cristina

di Juan e di García María Dolores
nata a Barcelona Anzóategui (Venezuela) il 24 luglio 1905
morta a Caracas (Venezuela) il 24 maggio 1988

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1939

Il padre di Ana Cristina era emigrato dalle isole Canarie nella regione nord-orientale del Venezuela, terra fertile e accogliente per chi cercava lavoro. A Barcelona con un duro lavoro aveva migliorato la sua condizione e aveva incontrato María Dolores García proveniente anche lei dalle Canarie. Dal matrimonio nacquero sette figli, quattro maschi e tre femmine. Ana Cristina era l'ultima. Nel suo temperamento rifletteva la serenità del paesaggio, la freschezza della brezza marina e il calmo ondeggiare dei palmeti. Aveva solo tre mesi di vita quando morì il padre. Crebbe sostenuta dall'affetto della mamma, che doveva affrontare difficoltà notevoli per l'educazione dei figli e il lavoro. A cinque anni – secondo l'usanza di allora – ricevette la Cresima.

Crescendo esprimeva un carattere allegro, gioviale, servizievole e creativo. Divenne presidente di alcune associazioni parrocchiali; si dedicava ai lavori di casa e si offriva in piccoli servizi ai malati.

Ana Cristina era molto unita alla cugina Carmen e con lei condivideva il desiderio della vita religiosa. Una notte sognò una suora che la invitava a seguirla per occuparsi di una gran quantità di bimbe e giovani. Carmen e Ana Cristina conoscevano le FMA soltanto dal *Bollettino Salesiano* che circolava in parrocchia. Il direttore salesiano, a cui Carmen raccontò il sogno, indirizzò le due giovani all'Istituto delle FMA. Nel Venezuela in quel tempo vi erano solo le case di Mérida e San Cristóbal. Furono queste due giovani le prime candidate all'Istituto della nazione! Impiegarono cinque giorni per arrivare alla casa delle FMA viaggiando in nave fino a Caracas poi in bus fino a San Cristóbal. Vi giun-

sero per la festa di don Bosco allora Beato, accolte dalla direttrice suor Leonilde Maule, e il 2 febbraio ricevettero la medaglia di postulante.

Dopo qualche mese, un altro lungo viaggio le portò in Colombia a Barranquilla accompagnate dall'ispettrice, suor Carolina Mioletti, dalla quale dipendevano allora le case del Venezuela, e in seguito con un viaggio di otto giorni sul fiume Magdalena, arrivarono per terra a Bogotá dove il 31 luglio fecero la vestizione e trascorsero là il noviziato insieme a una quarantina di giovani desiderose di approfondire l'identità della FMA.

Dopo la prima professione, nel 1933 suor Ana Cristina e suor Carmen, le prime due FMA venezuelane, tornarono in patria unendosi alle missionarie nel dedicarsi con impegno all'educazione dei bambini e delle ragazze. Suor Ana fu destinata alla scuola di Mérida come maestra di laboratorio. Era felice sia per l'attività che svolgeva, sia per la possibilità del contatto educativo con le giovani. Dopo due anni passò a San Fernando de Apure. Lo stesso compito svolse poi dal 1937 al 1941 a San Felipe e fino al 1945 a El Tocuyo.

L'attendeva poi la casa di San Cristóbal, una città caratteristica, oltre che per il suo bel paesaggio, per l'accoglienza cordiale della gente. Qui lavorò per nove anni, con ragazze vivaci che stentava a disciplinare, anche se le volevano bene. Racconta una testimone che un giorno si rinnovarono i banchi della cappella e vennero collocati quelli vecchi nel laboratorio. Le ragazze, volendo fare uno scherzo a suor Ana, si misero a chiacchierare e a ridere. Quando suor Ana suonò il campanello una, due, tre volte per richiamarle al silenzio, esse s'inginocchiarono recitando: "Santo, santo, santo...".

Nel 1954 tornò a Mérida e, dopo un anno a Barquisimeto, fu trasferita a Los Teques. Nel 1964 l'infermità della mamma anziana le richiese una permanenza di cinque anni in famiglia. Le costò sacrificio lasciare la comunità, e soffrì inoltre in quel periodo per il decesso di due fratelli. Dopo la morte della mamma, tornò alla comunità di Los Teques, che l'aveva sempre seguita con la preghiera e con qualche visita. Una suora esprime il suo stupore per come suor Ana si era reinserita così facilmente in comunità come se i cinque anni fossero stati un giorno. Riprese infatti la scuola di taglio e cucito con pazienza e serenità, prestandosi anche come infermiera. Preparava sorprese per le consorelle in occasione di feste e onomastici. Era un elemento di pace, nonostante il carattere forte e pronto. Quando si rendeva

conto di aver fatto soffrire, cercava la persona e chiedeva perdono con umiltà. La profonda devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice sostenevano il suo cammino spirituale.

Nel 1982 arrivò alla Casa "S. Giuseppe" di Caracas. Lei stessa aveva chiesto il trasferimento alla casa di riposo perché sentiva di non avere più l'energia sufficiente per lavorare tra le giovani. Accettò, tuttavia, di insegnare ancora nell'oratorio festivo del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Caracas Altamira.
Si ritirò dall'apostolato solo nel 1987, dedicandosi ancora al cucito e alla pittura, contenta di offrire i lavoretti che confezionava con creatività a chi la visitava, specialmente alle superiore.

Negli ultimi mesi la malattia la rese un po' esigente; le pareva di non essere curata adeguatamente. Le attenzioni delle consorelle non riuscivano a rasserenarla. La sordità inoltre la rendeva sospettosa. Costatando che le cure non portavano alcun beneficio, venne ricoverata in ospedale ma senza risultati positivi, anzi le sue forze fisiche erano sempre più deboli.

Il 24 maggio 1988, alle tre di mattina, fissò con lo sguardo un angolo della parete e col volto luminoso e sereno disse: «Portami in cielo!». Maria Ausiliatrice venne a prenderla per condurla a celebrare la sua festa in Paradiso.

Suor Verney Marie-Germaine

di Henri-Antoine e di Mazet Blanche Louise
nata a Saint-Etienne (Francia) il 23 aprile 1906
morta a Lyon (Francia) il 29 gennaio 1988

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1952

Nata nella città industriale di Saint-Etienne, dove il papà era ingegnere civile, Marie-Germaine era la primogenita di una famiglia di tre sorelle e un fratello. Quando aveva appena otto anni la mamma morì. Lei, da sorella maggiore, si prese a cuore le sorelle più piccole collaborando con la zia materna che aiutava il papà nell'educazione dei figli.

Marie-Germaine poté frequentare un'ottima scuola secondaria privata sia nella sua città che a Lyon. Dotata di un'intelligenza acuta, avrebbe potuto dedicarsi a studi universitari, ma era

attratta dalle questioni sociali e quindi si iscrisse all'*Institut Social familial,* situato in via Monsieur a Paris, molto rinomato a quell'epoca. Ottenuto nel 1926 il diploma in *Sciences familiales et ménagères,* lavorò come educatrice per la promozione sociale delle giovani in alcune città industriali del Sud-Est della Francia, con una responsabilità pedagogica nei centri giovanili "Rhône-Alpes". Venne così a conoscere da vicino lo sfruttamento femminile e maturò la convinzione che c'era molto da fare per le donne del ceto popolare, soprattutto per renderle consapevoli dei loro diritti e doveri nella società e nella famiglia.

Nel suo lavoro professionale restò affascinata dalla figura di San Giovanni Bosco, il grande educatore dei giovani poveri. In un'intervista così rispose a chi le chiedeva perché avesse scelto la vita religiosa nella Famiglia fondata da don Bosco: «Sono stata attirata dal suo senso di umanità, dal suo amore ai poveri, ai piccoli, al ceto popolare, dalla sua sensibilità per chi era affamato di stima e di affetto, dalla sua pedagogia di avanguardia, dal suo metodo educativo "incarnato", dalla sua santità, in ultima analisi, sola e vera promozione».

Entrare nell'Istituto all'età di 37 anni, dopo aver esercitato ruoli di responsabilità, non fu facile l'inserimento per Marie-Germaine. La sua ispettrice, suor Yvonne Reungoat, nel breve profilo biografico di questa sorella, costata che con umiltà vi si impegnò sostenuta da una fede solida e da un'affettuosa devozione a madre Mazzarello, suscitando l'ammirazione delle altre giovani candidate. Intuiva che essere religiosa non era tradire la propria missione, ma collocarla ad un altro livello.

Il 31 gennaio 1944 venne ammessa al postulato a Lyon e nella stessa città trascorse i due anni di noviziato; il 5 agosto 1946 emise la professione religiosa. Lavorò dapprima a Lyon St. Laurent come responsabile dei corsi professionali fino al 1965. Dal 1961 era anche direttrice della comunità. Passò poi a Paris "La Salésienne" dove fu ancora direttrice e responsabile dei corsi. Fu per due anni consigliera e per un periodo anche Vicaria ispettoriale. Questo ruolo offrì a suor Marie-Germaine la possibilità di esprimere la sua sollecitudine verso le sorelle soprattutto quelle ammalate e anziane accolte a Thonon-les-Bains. Nel 1970 a Lille "S. Giovanni Bosco" fu per un anno infermiera.

Di temperamento combattivo, suor Marie-Germaine cercava sempre soluzioni per andare avanti, per migliorare la pedagogia e la didattica. Era una donna organizzata e saggia, esigente con le alunne, perfino troppo rigorosa in quanto cercava sempre il

massimo della perfezione. Era la regola personificata, povera fino ai dettagli, austera con se stessa e a volte anche con gli altri. Era una donna forte, di una rettitudine eccezionale, di una fede fortemente radicata in Cristo, per lei persona viva, che la conduceva al Padre nello Spirito Santo. Dopo un tempo di educazione austera, scoprì a poco a poco un Dio-tenerezza. Egli la guidò ad un'interiorità profonda, ad una totale disponibilità agli imprevisti, mentre lei era così organizzata e metodica in tutto.

Nel 1971, all'età di 65 anni quando in genere inizia il tempo del pensionamento, chiese di partire per l'Africa, realizzando così uno dei sogni della giovinezza, e fu destinata inizialmente allo Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo. Dal 1973 fu a Port Gentil in Gabon dove per due anni fu anche direttrice della comunità. Si donò senza calcoli nel dispensario, nella catechesi e nell'ambito della formazione della donna.
La vita missionaria le permise di rivelare non solo le sue doti di mente, ma anche di cuore. Sapeva infatti interagire con delicatezza e amore soprattutto con i piccoli e i poveri. In Africa imparò a smussare la sua intransigenza e a valorizzare la semplicità della vita.

Purtroppo la salute ormai precaria non le consentiva di restare a lungo in missione e nel 1975 dovette far ritorno in patria. Lavorò per due anni a Thonon come infermiera. Poi ebbe la gioia di reinserirsi nella casa di Lyon St. Laurent, ormai trasformato in Liceo "Don Bosco", come incaricata dell'accoglienza, infermiera e catechista. Nel 1983 dovette rassegnarsi a restare in riposo nella Casa "S. Maria D. Mazzarello". Era per lei la fine dell'attività, ma non la fine del dono di sé. Conobbe in quegli anni un altro volto della povertà, quello della perdita di autonomia e quindi del dipendere dagli altri. Indebolita dagli anni e dalla malattia, suor Marie-Germaine restava attiva nella preghiera, nell'offerta, nella volontà di comunicare ancora con gli altri. Approfondì la sua unione con Dio, la "priorità delle priorità", e il suo affetto verso Maria.

Intensamente partecipe del mistero pasquale di Gesù, giunse al Padre nel regno della pace eterna il 29 gennaio 1988. Si compiva per lei nella luce dell'eternità la preghiera di Sant'Agostino che ripeteva spesso: «Finché ho potuto, ti ho cercato...».

Suor Vespa Pierina

di Luigi e di Bocchino Maria
nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 5 marzo 1904
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 10 novembre 1988

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Per il profilo di questa consorella disponiamo della breve autobiografia scritta negli ultimi anni della vita.
La nascita di Pierina non poté essere festosa, benché desiderata e attesa, perché la mamma aveva una grave malattia che la tenne a letto per tre mesi tra la vita e la morte. La piccola Pierina venne perciò affidata ad una balia che le fece da mamma. Si affezionò così a lei e ai suoi familiari, tanto da ripetere a tutti che aveva due case, due mamme e due papà!

Quando la mamma guarì, Pierina poté far ritorno nella sua vera famiglia dove ritrovò i genitori e i fratelli. Imparò a pregare e a gustare la Storia sacra che la mamma raccontava nelle lunghe serate d'inverno intorno al camino. Ricevette la Cresima all'età di sette anni e l'anno dopo la Comunione.

Nella primavera del 1913, la famiglia si trasferì ad Agliano d'Asti e andò ad abitare nella stessa casa dell'omonima famiglia Vespa, cioè presso i genitori di suor Angela, che sarà in futuro Madre generale delle FMA. Si strinse una bella amicizia tra le due famiglie e soprattutto tra i figli che divennero compagni non solo di scuola, ma anche di giochi.

Suor Pierina ricordava con gioia il tempo trascorso all'oratorio delle FMA che segnò per lei anche la possibilità di stabilire incontri con altre ragazze superando la sua timidezza. Lei stessa riconosceva di essere poco comunicativa e piuttosto riservata. All'oratorio però giocava volentieri e si intratteneva con le educatrici; le piacevano le lezioni formative, le belle celebrazioni in Chiesa, in particolare i vespri cantati. A 12 anni fu ammessa al gruppo delle Figlie di Maria, ma la sua pietà – come lei stessa riconosceva – non era né entusiasta né profonda, a differenza di alcune sue amiche che erano molto fervorose.

Terminata la guerra, con il ritorno dei fratelli dal fronte, in casa non si richiedeva più il suo aiuto e quindi Pierina incominciò ad imparare il mestiere di sarta presso una signorina che era anche lei assidua oratoriana. Non le mancavano intanto

occasioni di stabilire amicizie con i giovani del paese, ma non si sentiva portata al matrimonio, anche se i genitori avrebbero desiderato che lei si sposasse con un ottimo ragazzo di loro conoscenza.
In seguito alla grave malattia di una sua compagna, che era entrata a Nizza per il postulato ed era morta in famiglia, Pierina si sentì interpellata a pensare seriamente alla vocazione religiosa. Così scriveva: «I funerali furono un trionfo, l'elogio del parroco mi entusiasmò per l'ideale della purezza e mi venne l'idea di sostituirla seguendo il suo esempio».

Da quell'esperienza si rivolse più intensamente alla Madonna con la tradizionale pratica dei 15 sabati con l'intenzione esplicita di capire quale sarebbe stato il progetto di Dio sulla sua vita. Quando le parve di avere una certa sicurezza, condivise con i genitori il "suo segreto", ma il papà le rispose: «Non mi hai mai dato nessun dispiacere, questo è il primo! Ci penserò e poi ne riparleremo...». Fortunatamente prevalse il suo spirito cristiano, anche perché fu sostenuto dai buoni consigli di suo fratello che aveva una figlia religiosa tra le Giuseppine di Susa.

Nel 1922 giunse ad Agliano mons. Luigi Versiglia ed essendo l'anno giubilare dell'Istituto tutto il paese fu consacrato a Maria Ausiliatrice. Dinanzi alla statua della Madonna posta in un altare della parrocchia, Pierina pregò per trovare nuova luce e forza per intraprendere con decisione il cammino della sequela di Gesù. Nello stesso anno madre Marina Coppa visitò la comunità delle suore e, osservando con compiacenza Pierina, disse alla direttrice: «Questa sarà missionaria!». La profezia non si avverò, ma in quel momento la giovane interpretò quelle parole come una conferma e un incoraggiamento a seguire la vocazione.

Finalmente il 24 gennaio 1925 Pierina era accolta a Nizza, accompagnata dal papà e dalla direttrice dell'oratorio, suor Teresa Manza. Il distacco fu duro, ma la forza del Signore le dava coraggio, infatti visse con impegno e gioia il postulato. L'assistente un giorno le disse: «Pierina, tu parli troppo poco, forse non sei adatta a lavorare tra la gioventù». Fu questa parola o fu un'altra causa, fatto sta che all'inizio di luglio, Pierina ebbe una febbre altissima che preoccupò le superiore, tanto che decisero di mandarla per un periodo in famiglia a riprendere le forze. Il 27 dello stesso mese la postulante ritornava felice a Nizza per iniziare con il gruppo gli esercizi spirituali in preparazione alla vestizione. Il 5 agosto 1925 faceva l'ingresso in noviziato e, guidata dalla saggia

maestra, suor Angela Bracchi, ritrovò salute e serenità. Infatti alle sue perplessità se continuare nella vita religiosa salesiana, la maestra rispose pronta: «Oh, si parla sempre troppo!...». Suor Pierina nelle sue note autobiografiche commenta: «Che sollievo! Pareva che fosse caduto il maggior ostacolo. Il noviziato trascorse in un'impagabile serenità, senza timori di essere esclusa dalla professione».
In quel periodo, con un gruppo di novizie, iniziò lo studio del latino sotto la guida di suor Ersilia Canta. Madre Marina Coppa le voleva infatti preparare agli studi che avrebbero poi continuato da suore.

Dopo la professione emessa il 5 agosto 1927, suor Pierina fu studente a Nizza in Casa-madre dove perfezionò il latino e iniziò lo studio del francese. Costatando le sue attitudini per il disegno, venne inviata a Genova alla scuola di suor Rita Meozzi, sorella di madre Laura, ora venerabile. Sostenuta la cosiddetta "ispezione" ministeriale per l'insegnamento del disegno, riuscì ottimamente nell'esame. Per una migliore preparazione, venne mandata con suor Giselda Capetti a Torino a frequentare un corso di pittura, poi fu trasferita a Tortona come incaricata delle lezioni di disegno nella Scuola magistrale privata e in tutte le classi dell'orfanotrofio. Purtroppo suor Pierina non aveva il dono della disciplina e qnindi le ragazze non ottenevano un rendimento soddisfacente. Questo fu il suo tormento per tutta la vita, ma nonostante questa difficoltà non fu esonerata dalla scuola e vi restò per 32 anni!

Oltre alle lezioni di disegno, le fu anche affidata l'assistenza delle orfanelle più piccole. Anche questa però fu una frustrazione per lei che non aveva esperienza di assistenza. Se ne lamentò, riconoscendo i suoi limiti, con l'ispettrice e con la consigliera generale per gli studi, madre Linda Lucotti, in visita alla comunità e la conseguenza fu il cambio di casa. Nell'ottobre 1930 suor Pierina giungeva a Casale Monferrato dove si trovò a suo agio, anche perché sostenuta e incoraggiata dalla direttrice che comprendeva i suoi limiti e l'aiutava a superarli con bontà materna.

Nel 1933, dopo i voti perpetui, fece ritorno a Tortona. Qui una prova dolorosa l'attendeva: oltre alle incomprensioni e intime sofferenze causate da qualche consorella, suor Pierina incominciò a tossire e a perdere la voce. Nel 1936, dopo una sosta a Rapallo e una visita medica a Genova, si riprese discretamente, ma restò sempre fragile a livello dell'apparato respiratorio. Fu al-

lora destinata a Casale ancora nella scuola. Dal 1941 al 1955 ebbe la responsabilità della segreteria e perciò le vennero ridotte le ore di lezione, continuando ad insegnare disegno nella Scuola magistrale.

Nel 1960 fu nominata Segretaria ispettoriale ad Alessandria. La cara suor Pierina, data la sua timidezza e non sentendosi a suo agio in quell'incarico, incominciò a deperire in salute, tanto che il medico suggerì che evitasse i viaggi, le fatiche anche nel salire le scale e limitasse ogni attività. Per la terza volta nel 1961 tornò a Casale e fu ancora occupata nella segreteria della scuola. Suor Pierina, pur tra tante lotte interiori, continuava a percorrere un cammino spirituale serio e impegnato.

Negli esercizi spirituali del 1967 prese questi propositi: «Una filiale confidenza in Dio, nonostante i continui pensieri estranei che mi distolgono dalla preghiera. Riparare le impazienze e le sgarbatezze con una gentilezza ogni volta che mi succede di cadervi e vedere nelle mie consorelle il lato migliore». Il 1° luglio 1967 venne scelta come schedatrice per lo spoglio dei questionari che sarebbero serviti come consultazione in preparazione al Capitolo generale speciale. Lavorò per alcuni mesi a Torino nella Casa generalizia e per lei fu un'esperienza confortante che le permise di costatare la fiducia delle superiore nelle sue possibilità.

Passando gli anni suor Pierina avvertiva sempre più gli acciacchi dell'età: artrosi e decalcificazione diffusa le rendevano faticoso il camminare. Pensava spesso all'ultima chiamata che amava considerare – come lei stessa scrive – «un felice incontro» e vi si preparava intensificando la preghiera e l'abbandono alla volontà di Dio. Dal febbraio 1978 una tosse insistente la costrinse al ricovero in ospedale e al successivo trasferimento nell'Istituto climatico di Robilante. I polmoni e i bronchi erano gravemente ammalati e sarebbe stato necessario un intervento chirurgico. Nel maggio 1979 venne dimessa e fu accolta ancora nella casa di Casale. La purificazione non era terminata: nel 1982 suor Pierina fu ricoverata al Sanatorio "Borsalino" di Alessandria a causa di un'emorragia dovuta alla lacerazione del lobo medio del polmone.

Tornata in comunità, la si vedeva piuttosto appartata in camera o all'aperto, non per timore del contagio, ma per difficoltà di respiro. Così scrive ancora nelle sue note: «Il mio declino si fa sentire sempre più nella perdita della vista, della resistenza e nell'impossibilità di applicazione mentale e lavorativa». Nei mo-

menti di preghiera più intensa e confidente così si esprimeva: «Se la mia vita vale ancora qualcosa, o Gesù mio, te la offro ancora una volta, pronta alla tua ultima chiamata». Nel 1986 fa gli esercizi spirituali, anziché a Serravalle Scrivia come gli anni scorsi, nella solitudine della camera. Sente che le forze le sfuggono e anche la sua mente è stanca. Tuttavia rinnova il proposito di restare abbandonata alla volontà del Padre.

L'anno dopo viene trasferita nella casa di riposo di Serravalle molto indebolita nella salute. Una consorella che le è vicina in quel periodo scrive: «Parlava della morte con naturalezza, senza paura, come chi ha fretta di tornare a casa. Tante volte l'ho sentita ripetere: "Sarei contenta se il Signore venisse presto a prendermi! Anche in questo, però, sia fatta la volontà di Dio"». Gli ultimi giorni, a chi le chiedeva come stesse, rispondeva: «Sono ormai al traguardo!».
Aveva donato tutto al Signore ed ora bramava di contemplare il suo volto. Egli la chiamò a sé il 10 novembre 1988 all'età di 84 anni. La trovò con la lampada accesa alimentata dall'olio dell'offerta e del dolore accolto nell'obbedienza della fede.

Suor Vispi Eva

di Antonio e di Morelli Teresa
nata a Gubbio (Perugia) l'8 novembre 1941
morta a Roma il 25 maggio 1988

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1968
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1974

Nata a Gubbio, definita "la più bella delle città medioevali", Eva, ultima di cinque figli, cresce in una famiglia di sane tradizioni cristiane, immersa nella realtà del lavoro quotidiano legato ad attività caratteristiche del luogo, comprese quelle artigianali. Coltiva la fede nella semplicità della vita e impara ben presto che il pane di ogni giorno costa sudore ed è gioia profonda quando viene spezzato per condividerlo con chi ne ha bisogno. Fin da ragazza frequenta l'oratorio delle FMA. Vivacissima di indole, è l'anima del gioco e di ogni allegra manifestazione.

Terminata la scuola elementare, aiuta in casa soprattutto il fratello muratore e poi corre dalle suore che la ritengono una per-

sona di fiducia. Eva frequenta il corso di ricamo e intanto le osserva e scopre il segreto della loro serenità. Stabilisce un buon rapporto con la direttrice, suor Giuseppina Marchitto, dalla quale gradisce i consigli per le sue scelte future. Percepisce la chiamata di Dio, ma sa che è duro parlarne con i suoi cari, orientati ad altri progetti su di lei.

Vinta ogni resistenza, nel 1964 decide di andare a Roma ed è ammessa all'aspirantato. Oltre ad essere un'esperta ricamatrice, Eva ha l'opportunità di studiare e nel 1965 consegue la licenza di avviamento professionale. La preghiera è la sua forza anche nell'impegno non facile di addolcire il carattere, che a volte si manifesta impetuoso. Segue il percorso formativo come postulante dal 31 gennaio 1966 e, dopo la vestizione, è novizia a Castelgandolfo, dove si prepara alla professione religiosa con il fervore che la caratterizza.

Il 6 agosto 1968 suor Eva emette i voti religiosi. Entusiasta del suo "sì" a Gesù, scrive: «Voglio cercare di passare la mia vita nell'umiltà e nel silenzio, aperta a ricevere consigli e osservazioni da superiore e consorelle. Voglio essere sempre pronta al sacrificio e generosa con tutte senza limiti e senza riserve. Questa sarà per me la maniera di dimostrare al Signore che lo amo». Si deduce da queste parole il livello di radicalità nella vita consacrata e il suo impegno concreto di santità.

Dopo la professione religiosa completa la formazione nello iuniorato di Torre Annunziata. Nel 1969, al termine degli esercizi spirituali, suor Eva scrive: «Io devo e voglio assolutamente farmi santa; incomincerò con la preghiera ben fatta. Mi metterò con fiducia e abbandono filiale nelle mani della mia direttrice e mi lascerò guidare con docilità. Voglio essere sempre con tutti sottomessa, costante nella generosità a qualunque costo...».

L'anno seguente, in attesa della nuova destinazione, suor Eva punta sulle obbedienze grandi e piccole, sulla carità verso le consorelle, preferendo le loro comodità alle sue e conclude: «Signore, fa' che sia elemento di pace e di bontà nella casa che mi hai preparato».

La comunità che nel 1970 l'accoglie è quella di Roma via Marghera dove è chiamata a svolgere il servizio in cucina. Nello stesso anno suor Eva consegue a Torino il diploma di Assistente educatrice e nel 1971 a Roma ottiene il certificato di abilitazione come infermiera, che le serve per l'assistenza alle consorelle anziane. Dedica il tempo libero all'oratorio e con la sua presenza in cortile diventa apostola tra le ragazze secondo lo

stile salesiano. Una consorella dichiara: «La ricordo esuberante, espansiva, rumorosa... la sua voce riempiva la casa, si espandeva anche nel canto... con il "secondo" all'interno del coro».

Suor Eva dice il suo pensiero a chiunque, si accorge talvolta di non essere compresa in certi suoi gesti d'immediatezza, ma non si arrende, è piena di vitalità ed è docile al lavoro della grazia nel suo cuore. Nell'agosto del 1972 durante gli esercizi spirituali così propone: «Non risparmiarmi. Non calcolare. Non dire mai basta. Stare più a lungo con Dio per conoscerlo, sentirlo e per non dimenticarmi di lui. Parlare con tutti un linguaggio di amore. Non alzare la voce. Non essere causa di disgusto. Non dire male, ma portare a tutti bontà e pace».

Si dedicava al lavoro senza mai risparmiarsi, anche nei compiti più gravosi dell'infermeria, nelle pulizie, nello scaricare provviste, nella tinteggiatura degli ambienti. Erano molte le capacità di suor Eva e lei le valorizzava per portare la serenità e il sorriso tra le ammalate.

Nel 1977 le venne affidato il compito di aiuto-economa, da conciliare con l'incarico dello sport e dell'oratorio, che suor Eva seguiva con la sua instancabile operosità. Una suora, che nel 1978 si trovava per qualche giorno a Roma in via Marghera mentre si svolgevano i corsi catechistici, rimase colpita dalla sua generosità e intraprendenza.

Non si può che attingere di nuovo ai suoi appunti per intuire la fonte dalla quale suor Eva fa scaturire la sua energia: «Mi renderò totalmente disponibile all'azione dello Spirito, mettendomi in onda con Lui. Obbedirò, facendo mio il *fiat* di Maria» (Esercizi spirituali 1982). È evidente la sua adesione al volere divino.

Nel 1983 fu nominata economa nella stessa comunità. Il suo contributo era apprezzato in una casa alquanto movimentata e le sue erano giornate intense e tutte donate alla comunità. Fin dal primo anno però apparvero i sintomi della malattia, che minava lentamente il suo organismo giovane e vigoroso. Suor Eva tuttavia non si smentiva nel suo donarsi e cercava di intensificare la preghiera e l'offerta.

Nel 1986 andò a Mornese per gli esercizi spirituali. Sul suo taccuino annota: «Che nulla vada perduto. Dio è il centro di tutto». Stralcia e copia dalle lettere di Maria D. Mazzarello: «Non abbiate un cuore piccolo... non tanti timori. La vostra allegrezza sia superiore a tutte le vostre afflizioni. Bisogna correggere e rimediare con calma, lasciare il resto nelle mani del Signore».

Suor Eva soffriva dolori acuti, e nell'ottobre di quell'anno fu sottoposta ad un intervento chirurgico con esiti scoraggianti: le restava poco da vivere. Era consapevole della gravità del tumore e cercava di nascondere il dramma che aveva dentro. La si vedeva assorta davanti al tabernacolo e da un'invocazione si comprende la sua volontà di accettare la grande prova: «Signore, fa' che io veda il dolore con il tuo sguardo».

Ai primi di maggio del 1988 peggiorò e fu costretta a rimanere nell'infermeria, ma espresse con vivacità un desiderio: rivedere la sua città, la festa dei ceri ormai vicina. Con impressionante sicurezza disse che sarebbe andata a Gubbio prevedendo la data del 25 maggio. Quel giorno il Signore la chiamò a sé a 46 anni di età e certamente Maria Ausiliatrice la introdusse nella casa del Padre.

Suor Wakae Tatsuko Maria

di Zenkichi e di Fujita Ritsu
nata a Osaka (Giappone) il 13 febbraio 1917
morta a Chofu (Giappone) il 29 febbraio 1988

1ª Professione a Tokyo il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Tokyo il 5 agosto 1961

Maria, fin da piccola, fu orfana di madre e venne educata con affetto da una zia. Crebbe tra le cuginette che la consideravano come una sorella. Dopo la scuola dell'obbligo frequentò i corsi superiori fino a conseguire il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia. Studiava intanto anche musica e due volte al mese da Tokyo si recava ad Osaka presso una famosa cantante d'opera per prendere lezioni private perché sentiva la musica come una vera passione.

Dopo la guerra incominciò a frequentare la parrocchia di Osaka e si inserì nel gruppo giovanile che l'attirava più di qualunque altro. La gente godeva della presenza di Maria, giovane colta che cantava con una bellissima voce. Al tocco delle sue mani anche il vecchio organo a canne sprigionava suoni melodiosi. Approdò alla grazia del Battesimo da adulta, dopo un'accurata preparazione e deciso impegno di vita cristiana. Nel periodo in cui esplicò l'attività musicale nella parrocchia, venne a contatto

con il nostro Istituto frequentando la Casa "Maria Immacolata". Il Signore lavorava nel suo cuore docile e le faceva sentire sempre più chiaramente la sua voce: "Seguimi".

Il cammino per divenire FMA fu irto di spine: il parroco, la gente e il gruppo giovanile a cui Maria apparteneva avrebbero voluto trattenerla ancora tra loro tanto era il bene che irradiava. Lei pregava e pregavano anche le suore, finché il Signore appianò tutte le difficoltà. Nel 1952 Maria iniziò un periodo di prova nella casa di Tokyo Akabane. Aveva 35 anni e ci voleva un permesso speciale per accoglierla nell'Istituto. L'ispettrice, suor Teresa Merlo, con visione profetica disse: «Vedo in Maria la stoffa di una buona e santa vocazione!». E così Maria iniziò senza difficoltà il postulato il 31 gennaio 1953 e il noviziato che si concluse con la professione religiosa il 5 agosto 1955.

Era una donna matura e profonda nella sua spiritualità, sicura della vocazione, riconoscente a Dio e alle superiore. Nella casa ispettoriale di Tokyo si dedicò ad un periodo di studi per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Insegnò per circa 25 anni nella stessa Scuola "Seibi" di Tokyo. Era competente, aveva una buona didattica e soprattutto curava la relazione personale con gli alunni nel vero spirito del "sistema preventivo" salesiano. In seguito, nella stessa casa, fu incaricata della biblioteca scolastica, pur continuando ad insegnare religione e musica in varie classi. La sua presenza educativa scavava solchi profondi nel cuore degli allievi tanto che, quando finivano il periodo di studi, ritornavano a cercare suor Maria per dialogare ancora con lei.

Coltivava e rafforzava la sua vita interiore con la lettura assidua del Vangelo, delle lettere di San Paolo e delle Costituzioni. Nelle sue conversazioni e nel suo sorriso aperto e luminoso lasciava trasparire qualche tratto della sua profonda comunione con Dio.

Curava molto la catechesi e preparava con creatività ogni anno il "saggio catechistico" aiutando gli alunni a far penetrare nel cuore e nella vita quanto imparavano.

Dopo l'attività scolastica, ogni sera si prestava come portinaia al portone d'entrata della scuola sopportando con disinvoltura il freddo rigido dell'inverno e il caldo afoso dell'estate. Sentiva il bisogno di trovarsi in mezzo ai bambini dell'opera sociale e agli alunni della scuola.

Chi l'avvicinava comprendeva che suor Maria, nella sua finissima sensibilità, si impegnava per non cedere al risentimento

e per non reagire a parole offensive, ma avvolgeva tutti nella carità e nel perdono. Da parte sua, con umiltà e schiettezza, sapeva chiedere scusa delle sue mancanze e difetti.

Con il tipico senso umoristico, coglieva il lato comico degli avvenimenti e nelle ricreazioni teneva allegra la comunità. Non era una persona dalle mezze misure e ci teneva a far le cose bene: voleva che i canti in cappella fossero preparati con cura per dare gloria a Dio e perciò insisteva che le consorelle partecipassero alle prove di canto, anche se la sua esigenza non sempre era capita da tutte. Le suore poi costatavano che il Signore premiava la sua paziente carità perché in genere i canti riuscivano bene e lei se ne rallegrava e sapeva ringraziare con sincerità.

Passando gli anni, l'artrite deformante, che da anni la faceva soffrire, divenne più acuta. Suor Maria dovette allora ridurre la sua attività, ma non si lamentava e, finché le fu possibile si dedicò ancora a suonare l'organo nonostante che le mani si rattrappissero sempre più.
Nella speranza che le acque termali di Beppu le giovassero, nel 1981 venne trasferita in quella città, nella Casa "Sacro Cuore", la più adatta allo scopo. Il distacco da Tokyo, dove aveva trascorso la maggior parte della sua vita, le costò molto. Dalla sua bocca però non uscì una parola di rincrescimento, ma solo di riconoscenza verso le superiore.

Nella nuova casa si ambientò presto: lavorava nel sistemare la biblioteca scolastica, preparava i canti e tanti altri piccoli servizi. Qui suor Maria restò sempre in cura, sotto il controllo dei medici e le fraterne attenzioni della direttrice e delle consorelle che soffrivano con lei per l'impossibilità del recupero tanto atteso.

Il 1987 segnò l'ultima tappa: la Casa "S. Giuseppe" di Chofu. Le consorelle l'accolsero con affetto e le prodigarono tutte le cure possibili, ma il male galoppava e i dolori erano sempre più lancinanti. Le fu necessaria la sedia a rotelle e lei era felice di poter così recarsi ancora in comunità, partecipare agli incontri e comunicare con le consorelle.

Nel febbraio del 1988, la malattia si accentuò con più violenza. Suor Maria, sostenuta dalla grazia dei Sacramenti, dall'affetto della comunità e invocando con fiducia la Madonna, si preparò all'ultimo viaggio. La sera del 28 febbraio volle essere lei a intonare la lode prima della "buona notte" come piccolo segno di gratitudine alle consorelle. Il giorno dopo entrava nella casa del Padre, all'età di 71 anni, per cantare per sempre con cuore

pieno di gioia e con limpida voce di soprano l'inno di lode e di ringraziamento a Dio.

Suor Walter Agnes

di Anton e di Blödt Rosa
nata a Neuweier (Germania) il 26 giugno 1903
morta a München (Germania) il 24 febbraio 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Agnes nacque in una famiglia numerosa e laboriosa, nella zona vinicola della Germania, a Neuweier. Era la settima figlia di Anton e Rosa, esperti viticultori della zona. Nella vita dei coltivatori della terra, contadini e viticultori si conoscono i cicli di abbondanza e quelli segnati dalla scarsità dei raccolti e, nella famiglia di Agnes, quando capitava un anno infruttuoso, si diceva: «Continueremo a lavorare diligentemente rimanendo uniti, facendo tutto il possibile, sapendo che la fecondità viene dalla benedizione di Dio».

Questa convinzione fu per Agnes il sottofondo di tutta la sua vita. Con naturalezza, energia e perseveranza si applicava al lavoro, qualunque fosse, anche se le costava fatica. Era di carattere allegro, ma non superficiale e sapeva sempre armonizzare la gioia con un pizzico di furbizia.

Con i suoi quattro fratelli e le due sorelle, crebbe con semplicità e serenità, impegnata nel lavoro di casa e delle vigne. Frequentò la scuola elementare, nonostante avesse talento per applicarsi a studi superiori. I genitori non acconsentirono a farla proseguire perciò Agnes colmava il suo desiderio di conoscenza dedicandosi alla lettura e i suoi interessi abbracciavano un orizzonte ampio. Aveva un'ottima manualità che, collegata all'intelligenza, la rese industriosa e creativa.

Il clima di fede che si respirava in famiglia fu certamente il terreno fertile nel quale si sviluppò la vocazione a servire il Signore nella sua "vigna". Nel gennaio 1927 chiese di essere accolta nell'Istituto FMA e il 5 febbraio dello stesso anno fu ammessa al postulato nella casa di Eschelbach. Fin dall'inizio ebbe una simpatia e un affetto particolare per madre Mazzarello, motivato

forse dall'aver condiviso lo stesso tipo di lavoro nelle vigne. Si appassionò subito allo studio della lingua italiana e la imparò per poter leggere e conoscere sempre di più la Confondatrice dell'Istituto.

Il 5 agosto 1927 Agnes fece la vestizione religiosa a Torino, poi passò in noviziato dove approfondì la conoscenza dell'italiano e del carisma dei Fondatori tramite la letteratura salesiana a cui si dedicava con diligenza. Il 6 agosto 1929 era pronta per la prima professione.

Restò per un periodo ad Arignano con il compito di curare l'orto e il giardino, lavoro che non era estraneo a suor Agnes. Vi si applicava con amore, impegno e con la sua abituale diligenza. Amante della natura, godeva nel contemplare la bellezza dei fiori e delle piante, si sentiva più unita a Dio e alle nostre prime consorelle, delle quali leggeva con entusiasmo le biografie nel tempo libero che il lavoro le lasciava.
Dei sei anni trascorsi in Italia parlerà con frequenza e volentieri, raccontando vicende e gioie vissute durante la sua permanenza nella terra dei Fondatori.

Nel 1935 a Torino suor Agnes si consacrò al Signore per sempre con i voti perpetui e poco dopo le superiore le assegnarono un nuovo campo di lavoro nella Visitatoria Austro-Germanica, a Unterwaltersdorf, a servizio dello studentato dei Salesiani. Il suo compito specifico era la cura della biancheria, guardaroba e lavanderia, attività a quel tempo molto faticose non essendoci le lavatrici. Il lavoro era intenso: ogni settimana c'erano montagne di biancheria da lavare e di calzini da rammendare. Suor Agnes svolgeva ogni azione con accuratezza, aiutata dalle consorelle e alcune ragazze che si addestravano nelle prestazioni domestiche. Rimase in quella casa per sette anni fino al 1942. Da tre anni infuriava la guerra, e le leve di militari al fronte diventavano sempre più giovani... e andavano a morire. Continuavano le incursioni aeree e i bombardamenti sulle abitazioni dei civili. I nazisti requisirono le case dei religiosi/e e delle istituzioni ecclesiastiche per trasformarle in lazzaretti per i soldati feriti.

I religiosi vennero costretti a mettersi a servizio della nazione, di conseguenza sei nostre consorelle furono inviate in quello che era stato il Monastero dei Cistercensi a Himmerod, addette alla cucina per un centinaio di soldati feriti che erano lì ricoverati. Suor Agnes era una delle sei. Pur nell'immensa sventura, l'abitare in quel luogo fu una fortuna, perché le suore potevano vi-

vere in comunità ed avere la possibilità della Messa quotidiana. I monaci più anziani, infatti, avevano ottenuto il permesso di restare nel convento. Le suore risiedevano in una parte dell'edificio compreso nella clausura, potevano dedicarsi liberamente alla preghiera e all'attività che era stata loro assegnata per amore di Dio e dei soldati feriti.

Terminato il periodo bellico, in tutta la nazione regnavano sofferenza, lutti e miseria. La ricostruzione delle case dell'Ispettoria era un progetto impossibile e le superiore permisero alle sei FMA di restare ancora nel Monastero dei Cistercensi di Himmerod, tanto più che i monaci stessi avevano richiesto di continuare il loro servizio. Il Convento era tornato ad essere loro proprietà e le suore collaborarono con loro fino al 1947. Nell'estate di quell'anno vennero definitivamente ritirate. Suor Agnes fu inviata a Regensburg. I Salesiani avevano ricostruito in quella città parte del pensionato che era crollato durante la guerra ed era possibile ospitare fino a 100 giovani apprendisti.

Anche qui trovò il suo compito da svolgere come guardarobiera e sarta. Quanti rattoppi e rammendi a beneficio di quei giovani che in quegli anni di carestia arrivavano al pensionato sempre miseramente vestiti! Aveva così l'occasione di trasformare quei poveri indumenti da vecchi a... nuovi e godeva nel vedere i ragazzi contenti perché potevano presentarsi al lavoro ordinati. Nel guardaroba dove si lavorava senza posa, sotto la direzione di suor Agnes, si pregava anche molto, secondo tante intenzioni, ma la più frequente era per i giovani per i quali lei si sentiva impegnata a lavorare e ad offrire.

L'ambiente era utilizzato anche per la ricreazione e come luogo di preghiera per le suore. Si trovava accanto alla cucina e una suora racconta: «Io ero occupata in cucina dove spesso, nei momenti di punta, bisognava accelerare il ritmo, a scapito del buon umore. Dovendo passare sovente dal guardaroba per andare in dispensa, mi impressionava vedere suor Agnes sempre calma e tranquilla. A lei non sfuggiva che il mio modo di lavorare non era tale come l'avrebbero richiesto le esigenze della casa e questo mi rattristava molto. Con delicatezza e discrezione mi faceva capire la sua comprensione e questo per me era un conforto. La bontà e la calma influivano sul buon andamento della comunità. Con il suo modo di fare teneva viva la ricreazione e le conversazioni, mettendoci sempre un pizzico del suo caratteristico buon umore».

Alle consorelle non sfuggiva però come anche suor Agnes si

impegnasse nel tenere a bada i suoi difetti e come si dava da fare per tenerli sotto controllo. Rimase in quella comunità, a servizio dei giovani per 23 anni, lavorando instancabilmente con discrezione, sempre premurosa e caritatevole, offrendo tutto al Signore.

Nel 1970 le FMA si ritirarono da quel servizio e lei ebbe il suo ultimo trasferimento nella casa-famiglia delle FMA a München in Baviera, prendendosi cura, anche qui, della biancheria della comunità. Il lavoro non era così gravoso poiché la salute e le forze di suor Agnes cominciavano a venire meno. Per lei era una gioia potersi dedicare più a lungo alla preghiera. Aveva anche più tempo per la lettura; i suoi interessi erano vasti, dalle notizie quotidiane agli avvenimenti dell'Istituto, della Chiesa e del mondo.

Da alcuni anni le si erano manifestati i sintomi del morbo di Parkinson e, con l'andare del tempo progredivano sempre più, causandole anche la perdita dell'udito, per cui si trovò a dover lasciare per sempre il lavoro di guardarobiera. Ma non si arrese del tutto, sapeva ancora rendersi utile nel refettorio delle suore, preparando le tavole, tenendo in ordine l'ambiente e facendo attenzione che nulla mancasse alle consorelle. L'amore per la natura, che aveva imparato da piccola nel lavoro agricolo, ardeva ancora in lei e così, in compagnia di una suora anziana, suor Barbara Imhof, con cui aveva un buon rapporto di amicizia e di intesa, quando il tempo era favorevole, si recava a fare una passeggiata nel parco adiacente per contemplare le bellezze del creato.

Due settimane prima di morire, in una bella giornata invernale, si era recata alla solita passeggiatina e mai avrebbe supposto che quella sarebbe stata l'ultima. Ad un tratto, mentre erano già sulla via del ritorno, accusò un'improvvisa e insormontabile stanchezza. Le due consorelle abbreviarono il tragitto prendendo qualche scorciatoia e, tornata a casa, fu felice di potersi riposare. Il mattino seguente non scese in cappella e, siccome era sempre puntualissima, la direttrice si recò in camera sua e constatò che aveva subito un colpo apoplettico, manteneva la conoscenza ma non poteva più muoversi. Durante il trasporto all'ospedale perse la parola e, nonostante gli sforzi, non le riuscì più di farsi comprendere. Nel pomeriggio le venne amministrato il Sacramento degli infermi e lo ricevette con serenità e pace.

Rimase in ospedale per due settimane. I momenti più belli

erano per lei quelli della Comunione eucaristica e la visita delle consorelle che l'assistevano con affetto. L'ultima sera le due consorelle che si recavano a visitarla la trovarono che non reagiva più, si era silenziosamente addormentata nel Signore. Era il 24 febbraio 1988, giorno dedicato a Maria Ausiliatrice per la quale aveva sempre avuto un affetto grande e filiale.

Suor Weber Berta

di Hermann e di Kappenberger Magdalena
nata a Ettlingenweier (Germania) il 9 luglio 1904
morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 giugno 1988

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Port Stanley (Isole Malvine) il 5 agosto 1935

Pensare a suor Berta è pensare ad "un inno alla vita" e ad un "angelo di pace".
Nata in Germania, passò tutta la vita religiosa nelle terre australi dell'Argentina. Il padre era agricoltore e la mamma lasciò orfani i figli quando Berta aveva pochi anni. Suor Berta parlava poco della famiglia, ma ricordava con nostalgia la sua Selva Nera e la passione per gli sci. Un giorno per una caduta stentò a rialzarsi e, tornata a casa, si ammalò di polmonite per il freddo subito. Guarì, secondo lei, per l'intercessione di Santa Teresina.

A 20 anni sentì la chiamata del Signore per la vita religiosa quando viveva con uno zio e con un fratello maggiore che diverrà poi sacerdote salesiano. Con lui si era confrontata per capire le ragioni della sua inquietudine ed egli l'aveva aiutata a discernere la vocazione e a fare una scelta decisa.

Fu ammessa al postulato ad Eschelbach il 5 febbraio 1927 e poi passò al noviziato di Casanova, dove si formavano le giovani che desideravano essere missionarie.
Nell'anno della beatificazione di don Bosco emise la professione religiosa, il 6 agosto 1929, e in dicembre già si trovava in terra di missione a Punta Arenas. Suor Berta, piccola di statura e giovane, dimostrava meno dei suoi 25 anni di età, tanto che il capitano della nave aveva esclamato: «Perché mandano suore tanto giovani in quella terra?».

Nella casa ispettoriale di Punta Arenas suor Berta fu av-

viata allo studio della musica. Di quel luogo, sullo stretto di Magellano, ricorderà soprattutto il vento, un vento che sollevava le pietre e la colpiva in viso. Aveva però molto lavoro nel collegio e lei era giovane. «Era molto bello, diceva, e la gente era buona e affettuosa». A quel vento suor Berta dovette abituarsi perché passò 59 anni in quella zona dell'America meridionale.

Nel 1931 fu destinata alla casa di Port Stanley nelle isole Malvine o Falkland. Suor Berta vi rimase per 11 anni, insegnando nella scuola primaria dove erano accolte le ragazze della piccola comunità cattolica residente. Insegnava taglio, cucito, ricamo e pittura sia alle alunne che alle signore che desideravano imparare. La parrocchia era anche la cappella delle suore, perciò prestavano servizio al parroco. Una volta all'anno, nelle vacanze, andavano a visitare le famiglie del luogo. Nel 1942, allo scoppio della guerra, le suore tra il pianto della gente lasciarono l'isola, da tanti anni contesa tra l'Argentina e l'Inghilterra.
Suor Berta fu destinata a San Julián dove lavorò fino al 1947. Era insegnante di musica nella scuola ed era molto amata dalle alunne e apprezzata dai genitori.

Rio Grande fu la città dove suor Berta rimase fino alla fine della sua attività. La considerò la sua seconda patria, situata nella Terra del Fuoco, abitata dagli indigeni detti fueghini.
Rilevò la diversa mentalità di quelle bimbe, ricordando che esse non riconoscevano come lavoro il ricamo e il cucito, mentre lo riconoscevano nelle azioni di movimento, come spazzare, innaffiare, impastare. Era spiacente quando tra di loro parlavano nella loro lingua che le suore non capivano, tuttavia non lamentava i disagi di quell'ambiente. Suor Maria Clerici, che conobbe da vicino la vita delle suore al sud, ce ne presenta un quadro chiaro, dicendo che specialmente quelle di Rio Grande conducevano una vita di sacrificio veramente eroico. La casa in costruzione, molto precaria, il flagello del freddo, la mancanza di luce, di riscaldamento, di acqua, di viveri e di altri beni necessari, insieme con la difficile relazione con le indigene, rendevano molto dura la loro esistenza. Ma tutto era accettato con amore e serenità dalle suore. Nella comunità si respirava un clima di amore a Dio e di fraterna carità.

Dal 1955 al 1976 suor Berta fu economa nella casa di Rio Grande, che si arricchiva a poco a poco di nuove opere e di nuovi ambienti. Non c'erano automobili, perciò si spostava da un luogo all'altro a piedi per le compere a minor prezzo. Si occupò ancora della musica e della dattilografia fino al 1987, quando al-

cuni problemi di salute l'obbligarono a un relativo riposo. Non tralasciò di insegnare dattilografia a tre turni di ragazze, uno al mattino e due al pomeriggio. Faceva gli elogi delle alunne che erano divenute buone, attente e gentili. Parlava di Dio, leggeva con loro il brano evangelico domenicale. Le piaceva anche il giardino e l'orto ed era ammirata nel contemplare lo sbocciare delle gemme e dei fiori.

Manteneva sempre una relazione affettuosa con i familiari che esprimeva nelle visite in Germania e nella corrispondenza, felice di ricevere notizie dei nipoti e dell'attività del fratello sacerdote.

Nei suoi appunti si coglie un atteggiamento educativo ottimista, tollerante e nello stesso tempo tutto dedito alla crescita delle ragazze nella fede. Annota le sue invocazioni al Signore per loro, l'offerta delle sue sofferenze e dei suoi propositi di santità.

Nel 1984 suor Berta compì 80 anni; le fecero una festa solenne e le prepararono un grande album di foto-ricordo dal 1948, anno del suo arrivo a Rio Grande. Nelle foto, che scandiscono periodi diversi, si nota l'aumento del numero delle fueghine, ritratte attorno a suor Berta. Nella foto del 9 luglio 1984 suor Berta riceve un mazzo di fiori dalle mani dell'Intendente Esteban Martínez, suo ex-alunno, e riconoscimenti da altre autorità politiche.

Quando la salute peggiorò, fu trasferita a Buenos Aires, nella Casa "S. José". Vi rimase un mese, sempre sorridente, attenta a tutto e grata per ciò che riceveva. Per la rottura del femore fu ricoverata e operata, ma il giorno dopo spirava. Era il 4 giugno 1988. Rio Grande visse un giorno di lutto; nessuno lavorò per onorare la piccola grande missionaria "dallo sguardo di cielo e dal sorriso accogliente".

Nel 1988 un periodico locale *Tiempo fueghino* pubblicò un articolo intitolato *Ieri e oggi* dedicato agli abitanti di Rio Grande e suor Berta vi è nominata. Si cita nel periodico un'altra rivista che riferisce il riconoscimento ricevuto da suor Berta e delle consorelle dal Consiglio superiore di Educazione Cattolica. È valorizzata come donna laboriosa, aperta verso gli altri in un esercizio permanente di dono, dal tratto dignitoso e amorevole, testimone silenziosa ma eloquente di zelo apostolico espresso nelle entusiastiche lezioni di catechesi, nell'insegnamento della musica e di altre discipline.

Suor Zweber Anne Catherine

di Nicole e di Heinen Barbara
nata a Mützenich (Germania) il 3 agosto 1915
morta a Bruxelles (Belgio) il 2 dicembre 1988

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1947

I genitori di Anne erano lavoratori intraprendenti, persone di fede solida, che seppero dare alle loro due figlie tanto affetto e una buona formazione cristiana.
Nel 1936, per contribuire al bilancio familiare, Anne lasciò la Germania per il Belgio dove a Verviers fu assunta a servizio da una famiglia. Frequentando in quel luogo l'oratorio delle FMA conobbe il carisma salesiano e ne fu affascinata.

Una lettera del parroco di Schonberg, dove i genitori si erano stabiliti, riassume bene la situazione familiare e l'intenzione della giovane che, all'età di 24 anni, desiderava essere accolta nell'Istituto delle FMA: «Una delle mie parrocchiane vorrebbe consacrarsi al Signore nella vostra Congregazione. Attualmente si trova in servizio a Verviers. Vi è solo una difficoltà, non da parte sua, ma da parte dei genitori: essi non godono di buona salute sia per l'età avanzata e sia per il duro lavoro che svolgono. Essi però, nonostante il grande sacrificio, sono disposti a lasciar partire la figlia per farsi religiosa. In questi anni è stata seguita dal direttore spirituale. Da parte mia non mi resta che raccomandarvi questa giovane che è ottima da ogni punto di vista. Sono certo che Dio la sta chiamando ad una vita di maggior perfezione».

Nel 1938 fu ammessa alla prima tappa formativa a Kortrijk e il 31 gennaio 1939 iniziò il postulato e a Groot-Bijgaarden visse i due anni di noviziato, concludendoli con la professione religiosa il 5 agosto 1941. Per circa 30 anni donò le sue migliori energie sia nelle nostre comunità sia nelle case addette ai Salesiani e ai giovani da loro educati. Fu per un anno a Héverlee, poi venne mandata a Verviers dove aveva maturato la sua vocazione. Nel 1946 passò a Liège e in seguito lavorò nelle case di Havay-lez-Mons, Sint-Denijs-Westrem, Sint-Pieters-Woluwé. Nel 1958 venne trasferita a Tournai dove fu anche vicaria. Il suo lavoro come guardarobiera e sarta era apprezzato per la precisione e la generosità con cui lo svolgeva.

Suor Anne aveva un cuore di apostola ardente. Negli anni

in cui fu assistente delle ragazze che collaboravano nei vari servizi domestici, era sollecita per la loro formazione umana e cristiana e sapeva creare con ciascuna di loro saldi legami di amicizia.
Una di queste la ricordava così: «Suor Anne dava fiducia e ci affidava delle responsabilità. Era sempre in mezzo a noi, con discrezione, lasciandoci una certa libertà di azione. Anche quando aveva forti crisi d'asma, non ci abbandonava. Ci seguiva nel lavoro facendoci capire che ci voleva bene. Ci educava a fare frequenti visite a Gesù Eucaristia, centro delle sue giornate e fonte di speranza. Ci coinvolgeva nel suo grande amore per Maria, perché per lei era veramente Madre e anche noi abbiamo imparato a rivolgerci a lei come ad una mamma. Ci ha formate alla mortificazione, all'impegno nel correggere i nostri difetti e ad addolcire il carattere. Noi capivamo che lavorava per coltivare in noi la vocazione. E Dio l'ha ricompensata di tante sue sollecitudini educative perché tre giovani del nostro gruppo sono diventate FMA».

Nel 1972 fu nominata direttrice della stessa comunità di Tournai e successivamente in quella di Tertre fino al 1977 e poi a Bruxelles Jette dove fu animatrice solo per un anno.

Suor Anne era una persona entusiasta, attiva e amante della vita nelle sue molteplici sfaccettature. La preghiera era la sua forza e la sua fiducia nel Signore e in Maria senza limiti.
Una consorella scrive di lei: «Era pervasa da un grande spirito di preghiera e di fede; senza rispetto umano parlava di Dio e della Vergine Maria non solo in comunità, ma anche con le giovani che lavoravano con lei o con i laici che frequentavano la casa. Suggeriva ad esempio di ringraziare il Signore quando splendeva il sole perché ci rende più sereni».

Aveva una salute precaria, tuttavia era attenta e preveniente verso tutti. Il suo esempio di vita sempre entusiasta contagiava le giovani che la incontravano. Alcuni sacerdoti riconoscevano di essere stati fedeli alla vocazione grazie alla presenza accogliente di suor Anne e alle sue preghiere.
Si era impegnata a pregare e ad offrire per le vocazioni religiose. Sapeva con semplicità accompagnare le giovani e incoraggiava quelle che erano esitanti aiutandole a prendere in mano la vita con decisione e a confidare nel Signore.

Nel 1979 tornò a Tournai nella casa addetta ai Salesiani e nel 1982, essendo la sua salute molto deteriorata, fu accolta nella casa di riposo di Bruxelles Jette. Inizialmente poté ancora donare

il suo servizio alla comunità continuando a diffondere gioia intorno a sé. Donna coraggiosa e tenace, non si arrendeva alla sofferenza, ma l'accoglieva con fortezza d'animo. Spesso doveva essere ricoverata in ospedale; i medici e le infermiere restavano ammirate per la sua capacità di dimenticare se stessa per dare conforto ad altri ammalati.

Non le sono mancate le sofferenze morali: la morte dei genitori durante la guerra e la distruzione della sua casa in un bombardamento, lasciando la sorella senza abitazione. Non aveva più potuto incontrare i suoi familiari da quando era entrata nell'Istituto. Quante sofferenze restarono in lei il "segreto del Re"! Suor Anne aveva l'arte di custodire nel cuore ciò che le causava dolore per non rattristare nessuno. Nel suo quotidiano, il *cetera tolle* del *da mihi animas* era una realtà vissuta, e questo dava alla sua vita una grande fecondità apostolica.
Trovandola pronta, il Signore la chiamò a sé il primo venerdì del mese di dicembre 1988.

INDICE

Abrate Rosinda 5
Accossano Maria 9
Acerbi Luigia Francesca 11
Adamini Francesca 14
Alfano Gilda 19
Alocco Luisa 22
Alvarez Castro Berta 27
Anglesio Margherita 32
Araya Carmen 39
Arena Concetta 41
Attinà Biagia 44
Balluerca Angela 46
Banti Nella Paolina 49
Barahona Celia 53
Barbini Ada 55
Barbosa Méro Antonieta 58
Baruta Marianna 60
Bazeato Maria Luigia 62
Bellinzas Maria Antonia 66
Bellver Carmen 69
Bertaina Maria 72
Bezerra Alice 74
Bonato Antonia 77
Bonetto Maria Vittoria 81
Bongioanni Maddalena 90
Bonifacio Concetta 96
Boniotti Maria 98
Braine Yvonne 100
Breit Elisabeth 102
Brovia Palmina 105
Bruzzone Angela 108
Buragas Anna 111
Camargo Adela 113
Canales María Francisca 116

Cappellini Fiorina 118
Carimati Ida 120
Carniel Cesarina 123
Castaño María del Carmen 127
Cavalcanti Maria Antonieta 130
Cavallotto Giuseppina 132
Cavasin Filomena 136
Cera Lilia 138
Chamorro Ofelia 141
Chaumont Germaine 143
Chiodi Paolina 145
Ciardo Giuseppina 148
Cocco Ottavia 151
Coggiola Rosa 155
Colletti Yolanda 158
Colombera Elia 160
Colombo Giuseppina 162
Colombo Teresa Maria 167
Comba Maria 171
Congia Amelia 175
Conte Teresa 178
Corbini Albertina 184
Coscarelli Adelina 187
D'Agostini Luigia 190
D'Aquino Nunziata 195
De Castro Alzira 198
De Cristoforo Concetta 203
Del Conte Rita 206
Delporte Marguerite 209
De Marco Emilia 211
De Vita Caterina 214
Di Benedetto Concetta 217
Didier Louise 221
Docolomanská Margita 223
Dovo Giuseppina 227
Dupin Marthe 231
Dupont Lilia Juana 234
Dutto Maria Giovanna 237

Eberle Julia 239
Elia Maria 241
Evrard Marie 244
Fábregas Dolores 247
Facchinetti Andreina 251
Fanton Giuseppina 253
Fava Maria 255
Fernández del Campo Amelia 258
Ferranti Elisa 260
Ferrero Giuseppina Luigia 264
Fioretti Maria 270
Franzini Anastasia 272
Frattini Ita Paola 275
Gallegos María Consuelo 278
Gallo Francesca 281
Galvis Lucila 284
García Julia 287
Garrúes Anselma 291
Geerts Elisabeth 293
Gilardoni Orsola Olga 295
Góes Josefa 298
Gómez Calama Aurelia 300
Grassi Camilla 303
Grasso Alfia 305
Guarise Ana Juana 307
Invernizzi Annunziata 310
Jaramillo Zapata Cecilia 313
Klemencic Marija 316
Kuznik Franciszka 319
Kvasayová Vilma Karola 322
Lacagnina Paola 326
La Corte Lucia 328
Lagna Maria 330
Laino Rosa 335
Laiolo Emilia 338
Lamperti Amabile 340
Lampiano Maria 345
Latorre Eva Maria 348

Lazzaro Teresa 350
Lei Clara 353
López Redondo María Pilar 357
Macciò Domenica Maria 359
Maconi Maria Elisa 363
Maconi Pasqualina 366
Malnis Ancilla 369
Malorni Elvira 372
Mandrile Margherita 374
Marchisio Celestina 377
Marcon Rosa Maria 379
Marcondes Maria de Lourdes 383
Marcone Milla Pietrina 385
Marengo Olimpia 388
Margarino Anna 392
Marinovic María Herminia 394
Marinsalta Rosa 397
Mariot Maria 399
Márquez Echeverry Rosa 403
Márquez Josefina 405
Martínez Martínez M. del Carmen 407
Martínez Uribarri Carmen 409
Martini Luigia 410
Martins Gomes Maria Eneida 414
Mascarenhas Josephine 417
Mastrosimone Brigida 421
Mataj Antonija 423
Maurel Celia 429
Meloni Giuseppa 431
Merola María del Rosario 434
Meyer Ernestine 436
Mezzacapo Anna 439
Michencigh Maria Amabile 441
Miglio Martina 444
Minj Elizabeth 448
Misuraca Grazia 452
Molducci Anita 454
Morandi Cesira 459

Moratelli Anna 464
Moser Fortunata 466
Muñiz Cordeiro Natália 470
Musiol Anna 472
Ocampo Nelly 477
Olano Cristina Emilia 479
Oliva Cleofe 483
Osácar Inocencia 488
Ottoboni María Angela 490
Paixao Lopes Rocivalda 492
Palatini Maria 497
Paniga Maria 500
Paponi Italia 506
Parigi Giuseppina 507
Pasinetti Rachele 511
Paszko Józefa 514
Pedretti Gemma 516
Perdichizzi Francesca 520
Pérez González Presentación 523
Pérez Segura Ricarda 525
Piancaldini Giuseppina 528
Piotrowicz Irena 532
Poletto Domenica 534
Ponzo Giuseppa 537
Priuli Giovanna 539
Prono Maria 544
Pugliese Rosa 547
Quaglino Antonietta 551
Rainero Anna 555
Raiteri Maria 558
Ramalho Queiroz Rita 561
Ramella Maria 563
Ranieri Yolanda 565
Recupero Maria Antonia 568
Rege Luigia 570
Reginensi Françoise 573
Restrepo Ochoa Ana María 576
Restrepo Teresita 580

Ripoll María de las Mercedes 582
Rodríguez Onetti Rosario 584
Rojas Ester 586
Romero Cejudo Manuela 587
Romero Guevara Bertilda 589
Rosso Maria 591
Rota Maria 594
Roveron Pasqua 596
Sala Adelaide 599
Salamone Antonina 602
Salvetti Adelina 604
Sánchez María Carmen 606
Sánchez Prom Gloria 608
Schrooten Mathilde 610
Signorini Silvana 613
Simon Jeanne 615
Sinistrero Clara Assunta 618
Skrbec Franciska 621
Smolinska Maria 627
Sordo Teresa 629
Souza Maria das Dores 631
Spegno Adele 633
Squizzato Maria 636
Suárez Armas Concepción 638
Swidurska Stanisława 640
Tamagnone Margherita 642
Tamayo Lucila 645
Tambellini Stella 648
Topino Caterina 650
Torres Rosa Angélica 652
Turrin Elisa 655
Urrutia Evarista 656
Urrutia Herminia 659
Vanoli Clotilde 662
Vega Ana Cristina 664
Verney Marie-Germaine 666
Vespa Pierina 669
Vispi Eva 673

Wakae Tatsuko Maria 676
Walter Agnes 679
Weber Berta 683
Zweber Anne Catherine 686